GIUSEPPE BINDONI

INDAGINI CRITICHE

SULLA

DIVINA COMMEDIA

LIBRO PREMIATO
DAL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
E GIUDICATO DALLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA
" UNO TRA I PIÙ IMPORTANTI LAVORI "
NEL CONCORSO REZZI DEL 1905.

Con disegni e tavole illustrative

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.
1918

A VOI, MIEI FIGLIUOLI,

PER QUANDO SARETE GRANDI

Marzo 1902

UN PO' DI STORIA

UN PO' DI STORIA

Habent sua fata libelli.

Questo libro à una storia, e non delle solite. Vale dunque la pena di raccontarla.

È noto che per commemorare la sesta ricorrenza centenaria di quel giubileo del 1300, a cui si fa rannodare il mistico viaggio di Dante, il Ministro della Pubblica Istruzione Guido Baccelli con circolare 18 Dicembre 1899 aveva indetta una gara tra « i professori di qualsiasi grado e disciplina, che volessero trattare con *novità d' intendimenti e di ricerche* qualche argomento relativo alla vita e alle opere di Dante » : i lavori giudicati più degni si sarebbero poi fatti stampare dal Ministero in un volume commemorativo. La Commissione giudicatrice, composta di questi splendidi nomi: A. D'Ancona, Isidoro Del Lungo, Francesco d'Ovidio, Guido Mazzoni, Michele Scherillo, come da relazione del 21 Febbraio 1902 pubblicata nel Bollettino dell'I. P. del 13 Marzo, divise i sessantotto lavori presentati, in cinque categorie: tre di segnalati, una d'insufficienti, e una di esclusi. A quel concorso io presi parte con un lavoro dal titolo: *Guida alla retta intelligenza*

della Divina Commedia, lavoro che, urgendomi il tempo, fui costretto a mettere insieme, su materiali di studi antecedenti, con molta fretta, senza potergli imprimere quella organica unità e curare quelle limature di forma, che avrebbero segnata nel mio pensiero la meta ideale di un' opera, se non perfetta, almeno compiuta. Per questo ò creduto di dovervi aggiungere il sottotitolo: *Saggio di studi.* E nondimeno fu dalla Commissione, con giudizio superiore ad ogni mia aspettativa, collocato, a merito pari con altri, nella seconda categoria dei segnalati. Senonchè era intanto passato del tempo, all'Istruzione il Baccelli non c' era più, e della stampa a pubbliche spese non ne fu nulla; nè io me ne diedi, per allora, altro pensiero.

Ma si direbbe che ci fosse un pianeta per questo mio povero libro, come per Renzo in Milano. Per l' anno 1905 la R. Accademia della Crusca bandiva il quinquennale concorso che s' intitola da Luigi Maria Rezzi, a un' opera inedita, in prosa, letteraria, o storica, o filosofica; colla condizione che verrebbero esclusi dal concorso gli autori che in qualsiasi modo si fossero palesati. *Premio* unico 5000 lire; colla facoltà nell' Accademia di accordare *ricompense* minori, tra le 1000 e le 2000 lire. Oltre a ciò, come è manifesto per le relazioni stampate degli antecedenti concorsi, l' Accademia della Crusca, a mezzo delle singole Commissioni giudicatrici, suole proclamare degni di *encomio* quelli tra i lavori, che non favoriti da premiazioni, si accostino tuttavia per merito ai favoriti; ciò che costituisce, per l' alta autorità donde il giudizio emana, un pregio morale, e una lusinghiera presentazione dell' opera al pubblico.

Feci allora pervenire al concorso il lavoro mio; completato però, questa volta, e con una premessavi dissertazione di principio sul criterio fondamentale per la retta intelligenza del divino Poema; e con l' approfondire

e chiarire le singole dimostrazioni, che rampollano con organica tessitura dal suddetto criterio; e col ritoccare e arricchire lo scritto, quanto alla sostanza e quanto alla espositiva, in ogni sua parte. In relazione a tale riordinamento, la doppia intitolazione di prima fu sostituita da quest' unica dicitura: *Del criterio fondamentale alla retta intelligenza della Divina Commedia e sue applicazioni.* E senza presunzione alcuna, quantunque non senza fiducia, stetti attendendo il mio verdetto.

Pensi ora il lettore come rimasi allorchè, ricevuta la relazione a stampa intorno al concorso Rezzi del 1905, già stata letta solennemente in Firenze in una pubblica tornata dell' Accademia, mi capitò sotto gli occhi il passo seguente:

« Ma prima accorre che spieghi come *uno de' più*
« *importanti lavori*, quello segnato del numero 47, col
« titolo: « Del criterio fondamentale alla retta intelligenza
« della Divina Commedia e sue applicazioni » *non si tro-*
« *verà giudicato.* Quivi a pag. 23 si legge una nota, la
« quale rimanda a un articolo della *Nuova Antologia,* e il
« rimando guida a riconoscere l' autore del manoscritto
« presentato al concorso, riconoscerlo in quel padre Mi-
« chele da Carbonara, che aggiungerà certo con queste sue
« indagini un altro bel titolo alle sue illustri benemerenze
« di missionario e di letterato. »

Era comica...., se non fosse stata incresciosa parecchio. Il nome del padre Michele da Carbonara non era espressamente segnato nel mio manoscritto, ma si potè arrivare a scoprirlo per via d' una favorevole recensione, da me citata, della *Nuova Antologia* a un di lui lavoro dantesco, stampato già nel 1890 quand' io — fin da allora — stavo raccogliendo materiali per quello che doveva poi divenire il presente libro, e quando l' illustre

cenobita non si pensava, suppongo, di dover succedere al Massaia nella Prefettura Apostolica dell' Eritrea. Bastava, del resto, seguitare un pochino ancora nella lettura di quel benedetto quaderno, e si sarebbero incontrate espressioni, da cui rilevare palesemente che chi lo aveva scritto, era padre bensì, ma de' propri amati figliuoli, e non cappuccino! (La dedica posta in capo a questo libro, e concepita fin dall' epoca della relazione ministeriale, non appariva nella copia presentata al concorso.) E sì che non mancava la presenza di qualche accessorio, che potesse incuriosire, almeno, l' occhio della Commissione accademica: poichè tra le pagine del grosso volume erano intercalate non infrequenti tavole con disegni a colori; vi era virtualmente annessa una serie di tavole cosmografiche legate a parte, di che si faceva avvertenza in uno scritto apposto alla coperta del quaderno stesso; e inoltre, come illustrazione del testo, era stato esibito al concorso un congegno da me ideato, sotto il nome di *Cosmorama dantesco*, che veniva descritto in ogni sua parte nell' *Avvertenza* a pag. 167 del mio manoscritto. Era esso contenuto da una cassetta di noce di forma quadrata, avente le dimensioni di cm. 43 per cm. 10, e presentava all' occhio la posizione e il movimento de' pianeti, nonchè l' itinerario di Dante sul cielo tolemaico, secondo il calcolo della stagione e dell' anno, che parve più esatto.

Alle mie immediate legittime rimostranze, la Regia Accademia della Crusca, pure esprimendomi *il più vivo, profondo e sincero rammarico*, si ritenne assoluta da ogni altro debito di riparazione, limitandosi a stampare in foglio volante, per essere divulgata, la *Nota alla Relazione* che qui si riporta.

« Firenze, 19 ottobre 1906

« Pochi giorni dopo che era stata licenziata alle stampe
« questa Relazione e si era cominciato a distribuirla,
« pervenne all' Accademia una lettera del ch.mo sig. avv.
« Giuseppe Bindoni, professore nel R. Ginnasio di Treviso,
« il quale rivendicava a sè il manoscritto di n. 47, *Del criterio*
« *fondamentale alla retta intelligenza della Divina Comme-*
« *dia e sue applicazioni*, precedentemente da esso ritirato ;
« manoscritto che per fallaci apparenze era stato creduto
« opera del P. Michele da Carbonara, come nella Relazione
« stessa è detto a pag. 9. Nè d' altra parte tardò il P.
« Michele da Carbonara a far sapere all' Accademia non
« essere egli l' autore di quel lavoro.

« L' Accademia, dolentissima del caso, sente il dovere
« di dar notizia di ciò al pubblico, riconoscendo di essere
« stata tratta, non certo in un' ingiustizia, ma in un errore
« involontario per la propria scrupolosa riverenza ai voleri
« di L. M. Rezzi, onde fu costretta a interrompere la let-
« tura del lavoro appena si credè di averne ravvisato
« l' autore.

« Conferma quindi di buon grado il suo rammarico
« per essere stata indotta a escludere dal concorso il la-
« voro suddetto senza averlo potuto leggere per intero nè
« metterlo al paragone con gli altri. »

« L' ARCICONSOLO
« GIOVANNI TORTOLI

« IL SEGRETARIO
« GUIDO MAZZONI »

E sia! *Errare humanum est:* e io sento troppo altamente il rispetto all' autorità della R. Accademia e alla dignità mia, per avermi qui a perdere in postume quanto vane recriminazioni.

Ma mi sia lecito osservare, per la verità, che se potè bastare alla Commissione accademica, composta di persone integre, dotte e sagaci, la lettura delle sole prime ventitrè pagine del mio manoscritto (corrispondenti nel presente volume pressochè all' intiero capitolo d' Introduzione, che segue) per poterlo qualificare *uno dei più importanti lavori* fra i cinquantasei presentati al concorso, e reputarlo degno di *aggiungere un altro bel titolo alle illustri benemerenze letterarie* d' un uomo insigne, che erroneamente ne fu ritenuto l' autore; non sarà, credo, in me pretender troppo, e sarebbe invece gran torto recato alla serietà dell' alto consesso, il non ravvisare in codeste parole un buon diritto a presumere che il mio libro, quando non fosse avvenuto il deplorato errore, sarebbe stato pur degno di qualche considerazione nei pronunciati dell'assemblea giudicante. E allora io posso anche pensare che gli sarebbe toccato, forse il premio delle lire cinquemila; probabilmente una ricompensa minore; indubbiamente, e per lo meno, quel benevolo encomio che, accompagnato da un giudizio di merito, riconosce nell' opera esaminata un' importanza non trascurabile e le imprime un valore.

Quanto poi a ritentare la prova in altro quinquennio — se pur avessi creduto ammissibile il farlo — un nuovo impedimento me ne avrebbe tolto il potere; perchè dal concorso del 1910 furono esclusi i lavori di lettere.

Fra tante disdette, *tot iam labentibus annis*, ma incoraggiato da un così concorde favore di apprezzamenti autorevoli, il mio libro, assunta come più accostevole e più rispondente allo stesso primitivo concetto della circolare Baccelli, l' intitolazione definitiva che porta in fronte, si presenta ora, finalmente, alla luce, non senza la mo-

desta lusinga di non riuscir forse disutile nella cerchia de' sereni e coscienziosi studi danteschi. Nel dargli il commiato, non posso sottrarmi a un bisogno dell' animo, dichiarando che serberò sempre scolpiti nel cuore tutti quei generosi, che con amico e illuminato consiglio, mi furono guida e soccorso o negli studi di compilazione, o nelle varie contingenze di vitalità letteraria, a cui la sorte lo espose. Il loro gradito ricordo, che mi rallegra lo spirito, ora che il libro è su quella di

uscir del bosco e gir infra la gente,

mi fa concepir la fiducia, che il periodo delle peripezie e degl' inciampi sia finito per esso, una buona volta e per sempre.

Treviso, 28 Agosto 1913

G. B.

Veda il lettore quanto è detto nel capitolo " L' ultima parola ", a pag. 647 e seg.

DEL CRITERIO FONDAMENTALE

alla retta intelligenza della DIVINA COMMEDIA

DEL CRITERIO FONDAMENTALE

alla retta intelligenza della DIVINA COMMEDIA

CAPITOLO CHE SERVE D' INTRODUZIONE

Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
DANTE. *Purg. XVII. 87.*

I.

I criteri seguiti nelle presenti ricerche, parvero a me - chi se ne farà maraviglia? - i più propri, i più razionali, i più conclusivi; e contro i risultati, a cui son devenuto applicandoli, non s'è presentata a' miei occhi alcuna obiezione seria e davvero stringente. E dev' esser così. Senza una tale coscienza, che potrà bensì, per limitazione di veduta e per soverchio attaccamento al sistema, essere erronea; ma che non deve essere mai, e non è, difettiva di sincerità, un libro di ricerche esegetiche potrà bene vantarsi erudito, non essere onesto. I giudizi che sul presente libro furono pronunciati da eminenti autorità, e gl' incoraggiamenti ricevuti da spassionati e competenti amici,

e anche un poco l' intimo senso del giusto e del razionale, mi sono motivo a sperar bene sulla scelta dei criteri seguiti, che costituiscono la piattaforma di base del mio modesto, ma indipendente edificio. E di questi dovrò dir qualche cosa, come legittimazione del metodo seguito via via nelle successive svariate dimostrazioni.

Non mai la Commedia, anzi in generale le cose dantesche, ottennero, come dal secolo decimottavo al momento presente, tanta rifioritura d' investigazione e di critica. Eppure, quante incertezze ancora, dopo sei secoli, e quante tenebre nella esplicazione del pensiero dantesco! Le quali per l' intima coerenza e per la geometrica simmetria, ond' è intessuto il Poema, non solamente lasciano coperto di un velo funesto questo o quel punto particolare e isolato, ma annebbiano e dileguano dalla veduta tutto l' ordinamento e la sapiente compagine dell' intera creazione. Nè fa maraviglia. Chè l' ermeneutica dantesca non ebbe mai un procedimento simultaneo, organico, fondamentale; perchè l' ermeneutica dantesca nessuno la pigliò mai in pugno tutta d' un pezzo, per iscrutare, nella massima sua comprensione, l' intime fibre del pensiero dantesco: essa fu parziale, fu occasionale; è venuta ora a folate, ora a spizzico, ma senza la direttiva di un piano regolatore. E dico, quando fu - almeno nelle intenzioni - ermeneutica vera, e non vanità di esercitazioni fatue, o frenesia di cervelli balzani, cui fosse lecito fare del poema dantesco uno strombazzante *experimentum in anima vili.*

Non so se sia necessario dichiarare, che non è mio intendimento di occuparmi qui delle difficoltà che al Poema vengono dal di fuori, e che sono veramente accidentali, come sarebbero le paleografiche o le filologiche; ma delle intrinseche e sostanziali: e intendo quelle, per le quali, pur rimossa ogni incer-

tezza d'indole linguistica o grafica, la natura delle cose e il perchè delle cose rimangono qua e colà ambigue ancora o annuvolate; vuoi per deficiente conoscenza del materiale scientifico messo in opera dal Poeta, vuoi per una incompleta o fallace percezione dell'idea artistica che il Poeta seguì. « Un'infinità di accorgimenti artistici, di sottigliezze filosofiche e psicologiche compongono questo poema colossale, e se noi ne scorgiamo solo una piccola parte, *peccato è nostro, e non natural cosa*; ossia è colpa dell' insufficienza del nostro ingegno, o della poca dottrina, o della non raggiunta maturità dei tempi, » fu detto pur di recente tra noi con sincerità degna di encomio [1]). Di qua la necessità di chiarire e fissare i criteri fondamentali alla ermeneutica del Poema, il metodo di base atto a sgomitolare il filo d'Arianna, che conduca alla retta e completa intelligenza di esso. Lungi da me il disconoscere quanto su questo campo si è pur fatto da altri. Ma l'insistere su questo punto vitale, lo credo in verità di troppo grave momento. Ci aveva pensato, come tutti sanno, ben prima e, con proposito sistematico, per primo, Giovanni Battista Giuliani, del quale non ricordare il magistrale tentativo del suo *Metodo di commentare la Commedia di D. A.* sarebbe sconoscente e proterva discortesia.

È questa d'altronde una logica necessità, che lo stesso Dante dichiara « Aliquod principium est sumendum, in virtute cuius aperiendae veritatis argumenta formentur, ... cum principium solum assumendorum mediorum sit radix. » [2]). È necessario fissare un principio (dice) in virtù del quale si concretino gli argomenti della verità da provarsi; .... perchè un tal principio è come la

---

1) *PETROCCHI* nella *Riv. d' Italia*, Nov. 1901. Pag. 419.
2) *De Mon.* III, 2.

radice di quei mezzi che conducono al conseguimento del vero.

Il Giuliani comparve quando il risveglio degli studi danteschi aveva preso la corrente d'un largo abbrivo; ma quando ancora, per la mancanza di un metodo fondamentale, e per il vezzo di seguire criteri disparati, individuali, e troppo spesso partigiani o fantastici, l'arte di commentare il Poema vagava, alle volte, più o meno miserevolmente, lontana dal vero. Il Giuliani ebbe il merito di imprimere a quest'arte un indirizzo scientifico, creando la nota formula di ermeneutica, che sulle prime parve un trionfo: *Dante con Dante*. Senonchè, come avviene talvolta a chi colla scoperta di un nuovo trovato intende aprire nuovi orizzonti alla scienza, la formola del Giuliani praticamente non potè dirsi pari all'altezza del compito, che si prefisse. E infatti chi, adagiandosi a corpo perduto nella panacèa di questa formola, ne deducesse la beata credenza, che se una cosa in una parte della Commedia è detta in modo enigmatico o dubbio, il Poeta pigli l'impegno, una volta per sempre, di farla vedere lampante e indiscutibile in altra parte della Commedia stessa, costui s'ingannerebbe a partito. Non per ognuna delle sue parole Dante prepara nei ripostigli del suo Poema la giustificazione di sè. In molti casi, nella maggior parte dei casi, la chiave degli arcani danteschi non trovasi già in Dante, sì bene fuori di Dante, vale a dire nel patrimonio scientifico che formò la ricchezza e il vanto de' tempi suoi: immane coacervo di dottrina e di erudizione, da cui Dante trasse e predispose il grandioso materiale del suo Poema, e che dai termini della formola rimane sbandito. Che se nell'intenzione dell'illustre dantofilo un tale bando non c'era (e certamente non era), la formola tuttavia, così come suona, pecca sotto questo aspetto di *esclusività, ed é insufficiente.*

Non però si può credere, che sempre e in tutti i casi la sola erudizione dantesca arrivi a spiegare la parola di Dante. Quante volte le fonti profonde, a cui attinse la sua dottrina, sono incapaci di appagare le legittime curiosità della critica, o smarrita o perplessa! Certo, in questi casi, — poichè non rimane altra uscita — dovremo aspettarci che la illustrazione di Dante sia data da Dante. Ma come avviene che l' applicazione di questa formola non sia riuscita finora a spazzare tutte le nebbie, nè a sfolgorare tutte le tenebre, che si addensano qua e là nell' interpretazione della Commedia? Oltre a ciò, e per un esempio dei meno reconditi, se mi aspettassi di chiarire tutti i luoghi, dove comparisce una determinata espressione, col valore che essa mostra di avere in uno solo di questi, chi può dire in qual mare di errori non andrei miseramente a sommergermi? Nel primo caso Dante non ebbe dunque il potere di chiarir Dante; nel secondo Dante porterebbe l' anarchia nel pensiero di Dante. Questo perchè la formola non mi dà il criterio, che ne specifichi l' intrinseco valore, e determini la misura nell' applicabilità della stessa. E sotto questo aspetto, la formola pecca di *indeterminatezza, ed è eccessiva*. Lo stesso Giuliani mostrò di sentirlo, nè si peritò di farne accorto il lettore. « Anche a spiegar Dante con Dante, » egli dice, « fa di bisogno procedere colla maggior diligenza, e con ogni accorto riguardo, potendo non di rado avvenire, che un semplice supposto pigli il campo della verità dimostrata, e che invece di stabilire il fatto, altri s' ingegni di dar corpo a vanità palesi » [3]. Le quali parole, accennando al bisogno di una diligenza e di un accorgimento particolare che soccorra alla formola (perchè se si trattava di quella diligenza e di quell' accorgimento che sono inerenti di

---

3) *Il Convito*. Le Monnier, 1874. Tratt. II, 14. Lin. 137, pag. 221.

necessità a qualunque ragionevole opera umana, era vano e inutile il dirlo), senz' altra norma che regoli lo esercizio di tale *diligenza* e di tale *accorto riguardo*, mostrano appunto che la formola stessa non basta da sola a esaurire le necessità della critica.

E infatti, le questioni lasciate ancora insolute dallo stesso Giuliani, la dubbiezza di altre, e gli equivoci (mi sia lecito dirlo), in cui quel benemerito illustratore è pur caduto, provano a esuberanza che questa formola, che presenta il fianco contemporaneamente alle due opposte eccezioni, di difetto e di eccesso, non risponde alle esigenze di chi domandi ragione di ogni concetto e di ogni manifestazione artistica, che il Poeta propone.

II.

Conosciute le imperfezioni della formola presa in esame, che altro ci dovrebbe restare, se non studiarci di eliminarle, sostituendovi una formola che risponda al criterio fondamentale e necessario dell' esegesi dantesca? A questo abbiamo tentato di arrivare, o di condurci il meno lontani; trepidando bensì di presumere troppo, ma sentendoci spinti e costretti, se su questo cammino si voleva avanzare, dalla logica della ragione e dalla tirannia del bisogno. E abbiamo ragionato così.

Tutta la mirabile creazione del divino Poema risulta composta di due diversi elementi, che incorporati tra loro, ne costituiscono la poderosa organica unità, ma che per l' indole e i caratteri propri a ciascuno, vanno però distinti l' uno dall' altro, perchè l' uno dall' altro sostanzialmente diversi. Il primo elemento consiste nella radunata e nell' ordinamento di quel gran cumulo di cognizioni scientifiche (teologiche

e filosofiche, astronomiche e fisiche, storiche e mitologiche. . . .) che formano come il materiale della gigantesca costruzione. È un grande ammasso di cose preziose, che Dante Alighieri attinse alla scienza del suo tempo, la quale in parte oggi non è più quella, o non quella soltanto, perchè arricchita o rettificata da nuove posteriori scoperte; in parte è ancora e sarà sempre quella, in quanto la verità riconosciuta una volta come tale, cioè scevra dell' equivoco e dell' errore, rimane nell' intelletto umano che l' ebbe appresa, qual è in sè medesima, identica e irrevocabile. Dante nella vastità e nell' acume delle vedute intellettuali, e nella resistenza indeficiente alle fatiche della ricerca e alla diuturnità del pensiero, si diede lungamente e con ardore a far sue codeste ricchezze: si approfondì nello studio delle dotte carte, s' impossessò dei guadagni della scienza, acquistò idee nettissime delle cose, e delle questioni che vi sono inerenti, fissò l' occhio particolarmente su quelle che facevan per lui, poi le distinse, le distribuì e le collocò ognuna a suo luogo, secondo il disegno, che da sommo artefice s' era tracciato nella sua mente, del futuro poema. Ma fin qui, come ognun vede, egli non lavorò da poeta: lavorò senza dubbio da quel potente ingegno ch' egli era, ma, quanto all' indole e allo scopo immediato del suo lavoro, anche da topo di biblioteca: e fin qui abbiamo il dotto, l' erudito; non abbiamo l' artista. Avremo l' artista, quando su quelle ossa aride passerà il soffio di vita, che crea l' azione, che nell' azione creata assorbe e intreccia i freddi veri scientifici, che vivifica e questi e quella col miraggio d'immagini maravigliose, e queste e quella col fuoco dell' affetto riscalda e nobilita: *ecce ego intromittam in vos spiritum, et vivetis* » [4]).

---

4) *EZECH.* XXXVI. — Vivrete, s' intenda qui, nella vita dell' arte; chè la verità vive eterna nella vita che à in sè medesima.

Due elementi dunque nel poema di Dante: la *scienza* e *l'arte*. Il primo elemento è costituito da quell'immenso materiale di sapere e di erudizione, obliterato a gran torto per tanto tempo dalla cultura moderna (non ò detto contemporanea), della quale l'Alighieri si fe' nutrimento spirituale, e che divenne, con diuturna potente assimilazione, pensiero del suo pensiero e vita dell'anima sua [5]). Il quale immenso materiale, che costituisce la compagine dottrinale di tutto il Poema, basta da solo a illustrare e interpretare per una gran parte le parole e il concetto di lui.

Ò detto che la erudizione di Dante fu obliterata a gran torto della cultura moderna; ed ora mi godo per l'autorità donde emana, di riportare queste gravi parole, che confermano la querimonia e suonano appello: « Da Boezio a Dante sono otti secoli per noi di silenzio. E pure, se non li risaliamo a raccogliere le voci disperse, potremo certo adorare il miracolo improvviso, ma non intenderemo le ragioni e le cagioni: il che per i cercatori coscienziosi della verità vera, è una grande umiliazione; per altri è facile motivo alla più gioconda ciarlataneria » [6]). Ò detto che le fonti illustrano le parole e il concetto di Dante; e ora mi godo di onorare il Giuliani, riportando un suo giudizio, che riguarda (parzialmente, perchè l'argomento ne lo limitava) le fonti de' poeti latini: « Questo modo d'interpretare gli scrittori e di studiarli, mi sembra del tutto proprio di Dante, sì che molto vi si deve fare avvertenza da chiunque brami più sicure norme » (non *più sicure*, ma *le sole sicure*, secondo il nostro concetto, onde intendere quanto deve essere inteso) « per meditare con vie maggior

5) Vedi l'Appendice alla fine di questo capitolo.

6) *CARDUCCI*. Nel noto studio sull'inno del Manzoni *La Risurrezione*.

frutto nel sacro Poema » [7]. Qui dopo qualche opportuna citazione di Stazio, di Virgilio, d' Ovidio e di Lucano, il chiaro autore prosegue. « Or tutto ciò vale in gran maniera a farne sempre più vedere l' amore di Dante verso que' poeti da lui si celebrati, e il grado di stima, giusta il quale li riguardava, e l' utile che per tanti modi s' ingegnava di trarne, per un' « opera che irraggiata da diverse luci, s' avviva come di una luce nuova e durabile sempre ».

Ò parlato, oltrechè d' *illustrazioni*, anche di *interpretazioni*; e con questo mi riferisco principalmente alle visioni simboliche, che più volte ricorrono nella narrazione di ciò che costituisce la gran chiamata ai regni dell' oltretomba. E qui mi appoggio all' Aquinate con questo passo della *Summa contra Gentiles*: « Quia homines revelationem a Deo accipiunt, non solum pro praesenti tempore, sed etiam ad instructionem omnium futurorum, necessarium fuit ut non solum ea, quae ipsis revelantur, sermone narrarentur praesentibus, sed etiam scriberentur ad instructionem futurorum » (che son *coloro che questo tempo chiameranno antico*) ; « unde et oportuit, aliquos esse qui huiusmodi scripta interpretarentur ; quod divina gratia esse oportet, sicut et ipsa revelatio per gratiam Dei fuit » [8]). Le sacre carte dove sono fatte

---

7) *GIULIANI, Conv.* Comm. al Tratt. IV. Capo 28. Pag. 713, Le Monnier 1874.

8) « Siccome gli uomini ricevono le rivelazioni di Dio non solamente per il tempo in cui vivono al mondo, ma anche ad ammaestramento dei tempi che dovranno venire; per questo si rese necessario che le cose ad essi rivelate, non solo fossero fatte conoscere ai contemporanei colla parola; ma altresì che fossero scritte, per ammaestramento dei posteri. Per la stessa ragione bisognò anche, che ci fossero persone interpreti di tali scritture; e questo non può derivare che dalla grazia divina, al modo stesso che per divina grazia è avvenuta la primitiva rivelazione ». L. III, 154.

conoscere molte rivelazioni di Dio, ebbero per interpreti talora le stesse sacre carte, talora altre persone fuori di esse: es. i Padri della Chiesa. La Commedia di Dante dove sono fatte conoscere altre rivelazioni di Dio, non però reali, ma artisticamente supposte, non potrà aspettarsi una ragionevole interpretazione, se non dalle *fonti* a cui Dante si informò nell' idearle, le quali sono appunto le Scritture e i Padri.

Conchiudendo questa prima dimostrazione, potremo affermare, che la parte *scientifica* della Commedia non può trovare esplicazioni che nelle *fonti di Dante*.

E con questo non credo punto di dire una novità. So anzi che il vezzo di intingere per ogni nonnulla il dito nel gran pentolone delle fonti, ora par che minacci di diventare un eccesso di moda. Ma quanto alla serietà di codesta evoluzione dottrinale che si piega alle fonti, ricorro a quanto ne disse il D' Ovidio, in un libro stampato nel 1901: « Gli studi sulla genesi e sulle fonti della Commedia, già ben avviato lo scorso secolo in Italia, ànno avuto nel nostro un incremento mirabile, soprattutto per la solerzia di alcuni dotti francesi, quali Labitte, Ozanam, Ampire, a cui in Italia non sono mancati seguaci valenti: il Villari, il D'Ancona, il Rajna » [9]).

III.

La Commedia però non è soltanto l' agglomerato di un vasto e profondo materiale scientifico; essa è ancora una mirabile creazione di arte. Il Poeta infatti in quel gran corpo di dottrina che vuol far suo, spirando, quasi con un soffio creatore, *spirito novo di virtù repleto*, suscita, dov' era già prima ordine e unità, la vivida fiamma d' un novello organismo.

---

9) *STUDI SULLA D. C.* Sandron 1901. Pag. 376.

« Filosofia, » mi disse, « a chi la intende
nota, non pure in una sola parte,
come natura lo suo corso prende
da divino intelletto e da sua arte;
e, se tu ben la tua Fisica note,
tu troverai, non dopo molte carte,
che l'arte vostra quella, quanto puote
segue, come il maestro fa il discente;
sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote [10]).

Questo disse all'alunno Virgilio; ma più alte cose intorno all'indole dell'universo gli sono dette da Beatrice, completando la sentenza di quello.

. . . . Le cose tutte quante
àn ordine tra loro, e questo è forma
che l'universo a Dio fa simigliante [11]).

Da un tal ordine è nata la scienza della natura, obbietto della quale è non solamente il ricercare il perchè delle cose, ma eziandio il risalire dal raffronto di due verità note, ordinate tra loro, alla conquista di una terza ignota. L'ordine tra più verità costituisce una *legge*. Attenti dunque; chè nella Commedia, quasi in un nuovo universo dell'arte umana di cui è fattura, così come nell'universo dell'arte divina, è razionale presumere l'esistenza di *leggi*, secondo le quali l'artistica invenzione à dovuto prendere concepimento e forma esteriore. Nel poema di Dante vi ànno tenebre e misteri di tal natura, che non aspettano certamente di essere diradati dai filosofi, dai

10) *Inf.* XI, 97 e seg. — « Ars imitatur naturam in quantum potest » è un aforisma aristotelico.
11) *Par.* I, 103.

dottori, o dai padri. Ora, a meno che Dante non abbia scritto, colla mira di non farsi comprendere da coloro per i quali scriveva, il mezzo, l' espediente per afferrare il pensiero di lui, quando non si trovi nell' arsenale della erudizione contemporanea, dovrà trovarsi, per logica necessità, nell' àmbito e nella struttura del Poema stesso.

Ed è propriamente così. Dante à preparato, dove le fonti sarebbero sorde a rispondere, nei ripostigli del suo Poema l' esplicazione del suo pensiero, la giustificazione dell' arte sua. Giacchè il suo Poema, vera ispirazione e prodotto di un' arte a cui è maestra Natura, serba esso pure i caratteri di un umano universo, nel quale le cose tutte quante ànno ordine tra loro. Per questo dovrà pure esser possibile, avvicinando e comparando due punti noti, di risalire con processo di integrazione al terzo ignoto ; poichè come nella natura ch' è l' arte di Dio, così nell' arte dell' universo dantesco, ogni cosa dev' essere — e si vedrà che è di fatto — regolata, sorretta, vivificata da leggi stabili e coerenti : leggi talora accessibili facilmente al guardo dell' osservatore, talora più nascoste e più rimote ; ma non meno stabili, operative, efficaci. Risalite alla legge, e sarà svelato il mistero.

Nè si pensasse mai che la legge possa rimanere inesplorata all' occhio di chi la ricerca con cuor sincero. Tutto quello che in un luogo della Commedia si presenta avvolto di oscurità o di incertezze, senza che queste possano venir disciplinate o schiarite da elementi dottrinali estrinseci alla Commedia, state tranquilli, Dante, il provvido autore, lo farà emergere limpido e indubitato da altri elementi di confronto sperduti, quasi per caso, in un altro luogo, in altri più luoghi della consapevole e mallevadrice opera sua. In un recente lavoro, nel quale con una compe-

tenza particolare e con serrata dimostrazione furono prese in esame alcune questioni dantesche d' indole astronomica e matematica, è un' osservazione che riferendosi a fatti astronomici, incontra la nostra: « Ma sembra che Dante abbia pensato a tutto », dice l' autore. « I principali fatti astronomici egli non si contenta di accennarli una sola volta, ma li ripete in altri luoghi del Poema, e con altre parole » [12]). L' osservazione del dotto astronomo coincidendo con la nostra, mentre all' uno e all' altro si presentava alla mente a perfetta insaputa e avendo l' occhio a obbiettivi diversi, viene a imprimere una splendida conferma alla tesi, qui sostenuta. Ed or, conchiudendo questa seconda dimostrazione, potremo affermare, che le *artistiche invenzioni* del Poema non trovano esplicazione che nelle *leggi di Dante.*

IV.

Da tutto il fin qui detto discende a evidenza che la formola del Giuliani, perchè risponda adeguatamente alla critica, dovrà essere interpretata nel senso espresso dalla seguente: *Dante nelle fonti e nelle leggi di Dante.* Potrà ben essere che anche la formola colla quale vorremmo interpretato il *Dante con Dante*, si renda suscettiva, attraverso più sottile analisi, di ulteriori e più perfette determinazioni; pure essa à servito a me, e non senza vantaggio, a non perdere di vista i limiti e la via nell' arte d' interpretare il divino Poema. E questa non conosce altra meta finale, che quella di sostituire all' intuizione la dimostrazione, al presentimento o alla tenebra la evidenza del vero, alla probabilità la certezza. Restiamo pur persuasi che

---

12) *FILIPPO ANGELITTI. Sulla data del viaggio dantesco:* ecc. Napoli, 1897. Pag. 62.

Dante non può aver mancato di provvederci i mezzi, che conducono ad essere inteso; e questi non consistono affatto in quella erudizione vaneggiante e inconcreta, dalla quale sprizza talora per un momento una luce che abbaglia, ma non dà la veduta, e lascia le menti e gli animi nel buio di prima, e in uno sconforto maggiore [13]).

Vi fu un momento in cui la critica, stanca di andar errando senza saper dove, levò un grido che parve di salvezza: Torniamo all' antico! Ma non era che il grido di chi vuol retrocedere, perchè non vede il sentiero. Il tornare all' antico può essere utile, con le dovute cautele, per la ricerca di fatti storici contemporanei, per allusioni a opinioni o a costumanze del tempo o del luogo, per interpretazione di vocaboli non pervenuti all' uso moderno; anche per qualche cognizione dottrinale, e per qualche felice intuizione, o per qualche lume di buon senso, che si rivela in

---

13) A questo punto nello sventurato manoscritto veniva la nota seguente, che diede luogo al fatale equivoco, per cui il mio lavoro fu escluso nel su ricordato concorso, da ogni ulteriore esame:

— « Non posso astenermi dal ricordare le parole che, avendo a mano questi miei studi, trovai che ne disse, sin dal 16 Dicembre 1890 (e nessuno penserà che il presente lavoro sia l'opera d'un giorno) un accreditato periodico italiano e che qui riproduco:

« I volumi di studi danteschi piovono, da qualche tempo, da ogni parte: « e sarebbe buon segno che l'Italia volesse rifarsi il sangue del pensiero e « della parola nell'opera del suo maggior poeta, se per altro alla frequenza « di pubblicazioni dantesche si accompagnasse la loro intrinseca bontà. Molte « volte non abbiamo invece se non delle divagazioni o scolastiche o teologi- « che, o storiche, o filologiche, secondo l' indole e la condizione propria dei « rispettivi scrittori; delle dispute varie intorno a certi sensi voluti rintrac- « ciare nelle parole del poeta; delle disquisizioni su punti già discussi a « sazietà, e della ripetizione infeconda di cose vecchie rifritte a sproposito « o agghindate a nuovo. E così anche per Dante si fanno molti discorsi, e « pochissimi attendono ad opera veramente nuova, a lavori di cui davvero si « sente il bisogno; è più facile e comodo stemperare per lunghe pagine un « pensiero ghiribizzoso, che durare nella fatica della paziente indagine per « chiarire un punto oscuro ». *Nuova Antologia*, 16 Dicembre 1890. Pag. 765 « Nel *Bollettino bibliografico*. » -

tutti i tempi con dei tratti notabili; ma invano si cercherà negli antichi la scienza delle *fonti* note alla dottrina di Dante, e la scienza delle *leggi* creata dalla sua ispirazione di poeta filosofo. È pure di un antico la testimonianza proferita in un momento di sincerità e di sconforto: « Videas quot sunt occulta et ignorata in isto libro! » [14]).

Nel tentare di render palesi talune di cotali leggi, e di additare ai lettori di Dante fonti o prima ignorate, o non adeguatamente applicate al bisogno, devo testimoniare a me stesso, che mi fu guida costante e sincera una sola passione: quella del vero. E dichiaro espressamente, che ove i concetti qui esposti e i risultati raccolti si trovassero coincidere con quelli manifestati da altri, ovvero da quelli divergere, non essendomi io prefisso di citare ogni volta tutte le opere esaminate, non deve tale silenzio apparire, ciò che nè in sè medesimo, nè nelle intenzioni di me scrittore assolutamente non è, plagio o disdegno. Gente che si faccia a frugare nel poema di Dante non per sviscerare il pensiero di Dante, ma per torcerlo a rappresentare i sogni del proprio cervello, ce ne avrà ad essere, io credo, fino alla fine del mondo, ad onta di tutti gli sforzi per fabbricare quanto più precise e perfette le formole dell' interpretazione dantesca; giacchè non basta uno scarpello d' ottima tempra a far lo scultore. A che cosa e come ci abbia potuto servire quello, a cui abbiam dato di piglio, lo potrà dire a chi legge tutto quello che segue.

---

14) « Vedi quante cose sono nascoste e ignorate, in questo libro! » — *I. DEL LUNGO: Dante nei tempi di Dante*. Zanichelli 1888, Pag. 243, in nota.

SE LA VISITA AI REGNI DELLE ANIME
SI FINGA IMMAGINARIA O REALE

SE LA VISITA AI REGNI DELLE ANIME SI FINGA IMMAGINARIA O REALE

. . . . questo è tal punto
Che più savio di *me* già fece errante.
DANTE. Purg. XXV. 63.

I.

Premesse

La tesi che ci proponiamo di svolgere è degna, più che da molti non credasi, della più attenta considerazione, come quella dalla cui soluzione dipendono conseguenze di suprema importanza. V' à tra gl' interpreti di Dante una discrepanza fondamentale su questo punto. Alcuni considerano la Commedia come narrazione di un pellegrinaggio oltremondano, d' una visita ai regni delle anime, che si suppone realmente effettuata da Dante con trasferimento della persona di lui da luogo a luogo. Altri la considerano come la narrazione di cose, vedute tutte quante in uno stato di rapimento o di sogno, escludendo perciò la necessità di alcun moto locale nella persona di Dante. Il quale durante quell' estasi o stato di visione, se ne sarà rimasto nel luogo in cui era, quando ne fu còlto da prima, e, com' è a pensare, fra le tranquille pareti

di casa sua. V' à poi una terza classe di persone, le quali non ànno un' idea ben chiara della cosa, e forse non pensano a farsela; sia perchè il concetto di finzione poetica inerente di necessità a un lavoro d' invenzione, nel quale l' autore è attivo e *crea*, non trovasi nelle loro menti separato con demarcazione precisa dal concetto di rivelazione immaginativa o di visione, nella quale l' uomo che vi fu assunto, è passivo e *riceve*; sia perchè, avendo la coscienza che l' intero componimento non è, in fin dei conti, che una finzione poetica, la questione se l' autore intenda di aver veduto cogli occhi quello che narra, e uditolo colle orecchie, ovvero se intenda di aver udito e veduto come si farebbe nel sogno, cioè per visione, potè forse presentarsi ai loro intelletti come questione di lana caprina, e nulla più.

Per mettere le idee bene a posto, è d' uopo distinguere, in quello che forma il teatro della Commedia di Dante, due parti, diverse essenzialmente tra loro per origine, per natura e per fine. Queste due parti sono :

1°. L' universo, fino all' estremo confine della materia creata ;

2°. Ciò che è fuori e al di là dell' universo e della materia creata, vale a dire l' Empireo, sede di Dio, degli angeli e dei beati.

Dante racconta di averlo tutto attraversato il creato universo, penetrando dalla superficie della terra, ch' è il centro del cosmo, giù negli abissi infernali ; risalendo nella montagna di purgazione, ch' è un' isola opposta all' emisfero abitato, e di là trasferendosi, per superno impulso, di cielo in cielo infino all' estremo, che involge e contiene in sè tutti gli altri (detto Cristallino o Primo Mobile), ed oltre il quale non v' à nè luce, nè suono, nè elemento alcuno appartenente alla struttura dell' universo corporeo.

Infatti il Primo Mobile, che è « il maggior corpo » [1]), che è « lo real manto di tutti i volumi del mondo » [2]), è ancora, e per conseguenza, quel

. . . . miro ed angelico templo
che solo amore e luce à per confine [3]);

ma, come chiarisce altrove, luce non già materiale e corporea, si bene

luce *intellettual*, piena d' amore [4]);

luce adunque del pensiero, cioè visione e cognizione del Vero appresa puramente dall' intelletto. E racconta ancora che da quell' ultimo cielo cominciarono a manifestarglisi nei nove giri ardenti le visioni dell' al di là e del di fuori, cioè dell' Empireo, nel quale poi lo trasse Beatrice, e fu spettatore di ineffabili, non più vedute meraviglie.

L' andata per le secrete abitazioni dei morti nell' Inferno e nel Purgatorio, nonchè per gli spazi celesti fino a quell' ultima buccia dell' Universo che è il Primo Mobile, é narrata nei 34 canti dell' Inferno, nei 33 del Purgatorio e nei 29 primi del Paradiso; in totale per 96 canti sui cento dell' intero Poema. Lo spettacolo dell' Empireo è narrato negli ultimi quattro.

II.

Nell' Empireo

Per avvicinarci a risolvere la nostra questione, vediamo ora, se e in quale delle due parti dell' immenso teatro sia possibile a corpo umano, nello stato naturale di vita, di penetrare. E cominciamo

1) *Par.* XXX, 39.
2) *Par.* XXIII, 112.
3) *Par.* XXVIII, 53.
4) *Par.* XXX, 40.

dall' Empireo. Che cosa è l' Empireo? L' Empireo è « l' ultima spera » [5]), e

> . . . . in quella sola
> è ogni parte là dove sempr' era,
> Perchè non è in luogo, e non s' impola [6]).

L' Empireo è

> . . . . . il ciel ch' è pura luce,
> Luce intellettual piena d' amore,
> amor di vero ben, pien di letizia,
> letizia che trascende ogni dolzore [7]).

L' Empireo dunque è quella immensurata possibilità di spazio, per entro alla quale sta come un punto l' immenso globo dell' universo creato, che nel suo centro contiene come un nòcciolo la Terra, e à per ultimo rivestimento esteriore il cielo Cristallino o Primo Mobile; al di là del quale è assenza d' ogni cosa sensibile, e una popolazione silente e non accessibile al guardo mortale, quantunque beatissima, di anime umane e di spiriti angelici. L' Empireo viene esso pure chiamato cielo, ma è cielo immateriale, fuori di ogni luogo; del tutto intellettivo o spirituale; dove non è alcuna manifestazione sensibile: non luce che irraggi la pupilla; non suono che penetri l' orecchio; non gaiezza di colorito, chè non è colore dove luce non è; non riso che baleni sui volti dei felici abitatori, perchè nessuna veste corporea, per quanto mai vaporosa e sottile, riveste quegli spiriti beati; non esultanza che si manifesti con la più eterea delle parvenze esteriori; ma solo operazioni purissime dell' intelligenza, separate con divorzio assoluto da ogni contatto con ciò che non

---

5) *Par.* XXII, 62.
6) *Par.* XXII, 65.
7) *Par.* XXX, 39.

è spirito: conoscenza del Vero, amore del Vero, godimento del Vero conosciuto ed amato. Sì, perchè nell' anima sciolta dalla carne

> l' altre potenze tutte quante mute:
> memoria, intelligenza e volontade
> in atto molto più che prima acute [8]).

Memoria, s' intenda, intellettiva; perchè la memoria immaginativa, e in generale la facoltà di concepire i fantasmi, come pure l' affettività sensibile, sono facoltà *mute*, cioè sopite, non più in funzione, nell' anima separata. La visione e la luce (credo giovi l' insistere) è visione e luce puramente intellettuale, Leggasi su tale proposito questa lucida ed esauriente pagina dell' Aquinate:

« Quod autem quinta ratio proponebat, nullam operationem posse remanere in anima, si a corpore separetur, dicimus esse falsum. Manent enim operationes illae, quae per organa non exercentur; huiusmodi autem sunt intelligere et velle. Quae autem per organa corporea exercentur, sicut sunt operationes animae nutritivae et sensitivae, hae non manent. Sciendum tamen est quod alio modo intelligit anima, separata a corpore et corpori unita, sicut et alio modo est; unumquodque enim secundum hoc agit secundum quod est. Esse quidem animae humanae, dum est corpori unita, etsi sit absolutum, a corpore non dependens, tamen istrumentum quoddam ipsius et subiectum ipsum recipiens est corpus; unde et consequenter operatio propria eius, quae est intelligere, etsi non dependeat a corpore quasi per organum corporale exercita, habet tamen obiectum

8) *Purg.* XXV, 62.

in corpore, scilicet phantasma; unde quamdiu est anima in corpore, non potest intelligere sine phantasmate, nec etiam reminisci nisi per virtutem cogitativam et memorativam, per quam phantasmata praeparantur; et propter hoc, intelligere (quantum ad hunc modum) et similiter reminisci destruitur, corpore destructo. Esse vero animae separatae est ipsi soli absque corpore; unde nec eius operatio, quae est intelligere, explebitur per respectum ad aliqua obiecta in corporeis organis exsistentia, quae sunt phantasmata . . . . . Sic igitur, etsi intelligere nostrum, secundum modum praesentis vitae, corrupto corpore, corrumpatur, succedet tamen alius modus intelligendi altior. Reminisci autem, quum sit actus per corporeum organum exercitus, ut Aristoteles in libro *De memoria et reminiscentia* (c. 2.) probat, non poterit post corpus in anima remanere; nisi reminisci aequivoce sumatur pro intelligentia eorum quae quis prius novit, quam oportet animae separatae adesse etiam eorum quae novit in vita, quum species intelligibiles in intellectu possibili indelebiliter recipiantur. Circa alias vero animae operationes, sicut est amare, gaudere, et alia huiusmodi, est aequivocatio cavenda; nam quandoque sumuntur ut sunt animae passiones, et sic sunt actus sensibilis appetitus, secundum concupiscibilem vel irascibilem cum aliqua permutatione corporali; et sic in anima manere non possunt post mortem, ut Aristoteles probat in primo *De anima* (t. c. 66.): sumuntur autem quandoque pro semplici actu voluntatis, qui est absque passione; unde Aristoteles in septimo *Ethic.* (c. ult.) dicit quod Deus una simplici operatione gaudet, et in decimo (c. 8.) quod in contemplatione sapientiae est delectatio admirabilis, et in octavo (c. 5.) amorem amicitiae ab amatione, quae est passio, distinguit; quum vero voluntas sit potentia non utens organo, sicut nec intellectus, palam est huiusmodi, secundum

quod sunt actus voluntatis, in anima separata remanere » [9]).

---

9) « Quanto all'affermazione che nessuna operazione può rimanere nell'anima, quando sia separata dal corpo, dico che è falsa. Poichè nell'anima separata rimangono le operazioni, che non vengono esercitate per mezzo di organi corporei; come l'intendere e il volere. Non rimangono invece quelle che vengono esercitate per mezzo di tali organi, come sono le operazioni dell'anima sensitiva e vegetativa. È tuttavia da sapere che l'anima separata dal corpo intende in un modo diverso dell'anima unita al corpo, perchè diverso è il modo del suo essere, e ciascun essere agisce secondo l'essenza sua. E benchè l'essere dell'anima umana, mentre è unita al corpo, sia assoluto, non dipendendo da quello; tuttavia il corpo è un certo tal quale strumento dell'anima, e a lei soggetto per ricevere da lei qualche cosa. Di conseguenza l'operazione propria dell'anima, che è l'intendere, quantunque non dipenda dal corpo, à tuttavia nel corpo il proprio oggetto, cioè le immagini della fantasia; laonde fintantochè l'anima è nel corpo, essa non può intendere senza fantasmi: e neppure ricordare, se non mediante la facoltà della memoria intellettiva, la qual facoltà suscita i fantasmi. Per questo un tal modo d'intendere e di ricordare cessa, quand'è cessata la vita del corpo. Ma l'anima separata à un modo di essere suo proprio, per cui l'operazione dell'anima, che è l'intendere, si svolge con assoluto svincolo dai fantasmi esistenti negli organi del corpo. . . . Pertanto, quantunque il nostro modo d'intendere secondo le condizioni della vita presente, cessi al cessar della vita mortale, gli succede però un diverso e più alto modo d'intendere. Cosi la facoltà di ricordare, esercitandosi per mezzo di un organo corporeo, non è possibile che rimanga nell'anima dopo la morte; a meno che non si prenda la voce *memoria* per la facoltà di continuare a intendere, anche dopo la morte, le cose apprese nella vita di qua; giacchè l'intelletto, che rispecchia e apprende ciò per cui si conosce ogni cosa, lo apprende irrevocabilmente. Quanto poi alle altre operazioni dell'anima, come amare, godere e altrettali, è necessario distinguere. Quando per siffatte voci s'intenda una passione dell'anima, quelli allora sono atti del senso interno secondo l'appetito concupiscibile e l'appetito irascibile, con qualche corporea alterazione; e tali atti non è possibile che rimangano nell'anima dopo la morte; quando invece s'intenda un semplice atto della volontà, senza passione, essendo la volontà, come l'intelletto, una potenza che non agisce per mezzo di organi, è chiaro che quest'atto rimane anche nell'anima separata. In questo senso nel settimo dell'*Etica* dice Aristotele che Dio *gode* con un unico, semplice atto intellettivo; e nel decimo dice, che la contemplazione della sapienza è un *diletto* meraviglioso; e nell'ottavo distingue nell'amicizia l'*amore* dalla *passione* dell'amore ». — *Summa Gent.* II, 81.

Parimenti nella Somma Teologica, parlando del rapimento di Paolo al terzo cielo, o all' Empireo [10]), dice san Tommaso che se quello « esset aliquid spirituale et incorporeum (com' è di fatto), sic non poterat corpus eius illuc rapi » [11]). E perchè non si obbietti che nell' Empireo sono pure i corpi di Cristo e di Maria, che discesero con tutto il paradiso ne' Gemini al cospetto di Dante [12]), è d' uopo rammentare con la Somma – la quale pur conferma che « ipsum Christum et B. Virginem cum corporibus iam esse in gloria » [13]) — che questo à luogo, oltrechè, quanto a Cristo, « virtute divina », quanto alla umana natura di Cristo e a Maria, « ex parte animae glorificatae, ex cuius redundantia glorificabitur corpus: erit enim tanta oboedientia corporis gloriosi ad animam beatam, quod (sicut Aug. dicit, 22 *de Civ. Dei*) *ubi volet spiritus, ibi protinus erit corpus*; *nec volet aliquid spiritus,*

---

10) Corrispondenza de' cielo tolemaici co' cieli degli Ebrei:

CIELI TOLEMAICI	CIELI DEGLI EBREI
Cielo sublunare	Primo cielo, o cielo aereo, o nubifero.
I nove cieli o sfere	Secondo cielo, o cielo sidereo, o firmamento.
L' Empireo	Terzo cielo, o cielo degli Angeli, o cielo de' cieli.

« Coelum tertium », dice la Glossa, citata da S. Tommaso, « est spirituale coelum, ubi angeli et sanctae animae fruuntur Dei contemplatione ». *Summa Theol.* II. a II. æ. Q. 175. A. 3., ad 4.

11) « Se fosse una cosa spirituale e incorporea, ivi non poteva essere assunto il corpo di lui ». Ib. A. 6. *Resp.*

12) Con le due stole, nel beato chiostro
son le due luci sole, che saliro.
Par. XXV, 127.

Cioè: con l' anima e col corpo insieme sono nell' Empireo soltanto i due splendori (Cristo e Maria), che poc' anzi vi son risaliti.

13) *Summa Th.* III. Q. 57. A. 3. *Resp.*

quod nec spiritum possit decere, nec corpus. Decet autem corpus gloriosum et immortale esse in loco coelesti »[14]). Dimostrazione ch' è in certa guisa riassunta altrove nella distinzione seguente: « Quod autem Aristoteles probat (I. *de Coelo)* quod extra coelum (nell' Empireo) non est corpus, intelligendum est de corporibus in solis naturalibus constitutis, ut per probationes apparet » [15]).

Dalle quali premesse deriva:

1°. Che Dante, che aveva un corpo *in solis naturalibus constitutum*, e non glorificato, non potè penetrare in Empireo;

2°. Che le anime dei giusti, abitatrici dell'Empireo, sono prive di qualunque corpo per legge naturale formato, e quindi anche di qualsivoglia corpo ombratile, il quale ripeterebbe il suo essere dall'azione della *virtù informativa* che risiede naturalmente nell' anima [16]).

A quella visione intellettiva accennata di sopra, mediante la quale l' anima conosce la essenza divina, senza alcun ingombro di visioni sensibili o immaginative, Paolo fu assunto per singolare grazia di Dio; nella quale visione intellettuale « fuit necessarium intellectum eius abstrahi a phantasmatibus et sensibilium perceptione » [17]). Si, perche « divina essentia non potest ab homine videri per aliam viam cogno-

---

14) « Per virtù della gloria nell' anima, la quale è tanta che ridonda sul corpo stesso; poichè a tal segno il corpo glorioso sarà pronto a obbedire all' anima beata, che, come dice Agostino, dove vorrà lo spirito, ivi sarà subito il corpo; e lo spirito nessuna cosa vorrà, che non convenga a sè stesso e al corpo insieme. Ora al corpo glorioso e immortale conviene l' essere in cielo ». *Summa Theol.* III. Q. 57, A. 3. *Resp.*

15) « Riguardo alla dimostrazione di Aristotele, che al di là dell'ultimo cielo non è corpo alcuno, si deve intendere dei corpi nello stato normale di natura, come emerge dalle fatte dimostrazioni ». *Summa Theol.* III. Q. 57, A. 4. ad 2.

16) *Purg.* XXV. 89.

17) « Fu necessario che il suo intelletto si svincolasse dai fantasmi e dalla percezione delle cose sensibili » *Summa Th.* II. a. II. ae. Q. 175, A. 5. *Resp.*

scitivam, quam per intellectum : intellectus autem humanus non convertitur ad intelligibilia, nisi mediantibus phantasmatibus . . . . . Intellectus autem hominis in statu viae necesse est quod a phantasmatibus abstrahatur, si videat Dei essentiam : non enim per aliquod phantasma potest Dei essentia videri » [18]). Ma la visione che Dante godè nell' Empireo, non fu punto una visione intellettuale ; fu invece una visione, e, più in generale, una limpida percezione di cose sensibili : raggi, e riflessi, e scintille, e fulvide fiumane tra gaiezze di tinte primaverili, e anfiteatri di vivissima luce, e sfolgorii di neve e d' oro, e giri e movenze di angelici voli, e bianche genti sopra seggi di gloria, e corone imperiali, ed atti onesti, e letizia di facce radiose, e audizione di parole sante, e armonie di note esultanti, e voci di magistero e di preghiera e di osanna, fino alle mistiche apparizioni figurative del punto divino.

La visione non intellettiva poi può avvenire in due modi : 1°. Per manifestazione di cose che si percepiscono coi sensi esterni, specialmente della vista e dell' udito ; 2°. Per manifestazione di cose impresse unicamente per divina virtù nell' umana immaginazione, senza il concorso dell' occhio, o dell' orecchio, o di altro senso esteriore.

Il primo modo è *visione sensibile ;* e à luogo nello stato naturale di veglia : il secondo modo è *visione immaginativa,* e à luogo in uno stato di rapimento dai sensi esterni, o di sonno profetico. Abramo, che sul limitare della sua tenda, vide i tre angeli in sembianza

18) « L' essenza divina non può essere dall' uomo veduta per una via diversa dalla conoscenza intellettiva. Ma' siccome l' umano intelletto, mentre è pellegrino in terra, non è capace d' intendere se non mediante i fantasmi, così è necessario che, quando fosse chiamato a vedere la essenza di Dio, si liberi da ogni fantasma, non essendo possibile che la divina essenza sia veduta dall' uomo attraverso di quelli ». *Ibid :* A. 4 *Resp.*

di passeggeri; Daniele, che nel convito di Baltassar vide sulla parete la misteriosa iscrizione; Zaccaria, che nel tempio vide l'angelo del Signore e n'ebbe colloquio; tutti questi subirono una *visione sensibile*. Giacobbe, che nel sonno vide la mistica scala percorsa dagli angeli; Faraone, che nelle profetiche parvenze vedute nel sogno, conobbe gli eventi futuri; Giovanni, che « fu in ispirito », e vide nelle apocalittiche manifestazioni « tutti i tempi gravi » della Sposa di Cristo, e perfino (l' esempio è dell' Aquinate [19]) un cieco nato al quale si manifestassero nella mente « divinitus impressae [20]) », le immagini dei colori; tutti questi ebbero od avrebbero una *visione immaginativa;* quantunque, altri in uno stato di sogno per sè naturale, altri in uno stato preternaturale di rapimento o di estasi. « Repraesentantur autem divinitus menti prophetae; quandoque quidem mediante sensus exterius quaedam formae sensibiles; sicut Daniel vidit scripturam parietis, ut legitur, *Daniel* 5: quandoque autem per formas *imaginarias*, omnino divinitus impressas, non per sensum acceptas (puta si alicui coeco nato imprimerentur in imaginatione colorum similitudines); vel etiam divinitus ordinatas ex his, quae a sensibus sunt acceptae; Hieremia vidit ollam succensam a facie Aquiloni, ut habetur, *Hier.* I. [21]) »; e come gli esempi di Giacobbe, di Faraone e di Giovanni sopra citati.

---

19) II. a II. ae Q. 173. A. 2. *Resp.*

20) « Impresse per virtù divina »

21) « In più modi si possono presentare alla mente del profeta le apparenze delle cose: talora sono forme *sensibili* che si manifestano ai sensi esterni; come Daniele quando vide la scritta sulla parete; talora invece sono *immaginative*, impresse puramente da Dio, e non ricevute dal senso (come ad es. se a un cieco nato si manifestassero nella fantasia le immagini dei colori); ovvero sono forme *immaginative* di cose che l'uomo suole bensì percepire naturalmente coi sensi, ma presentate da Dio ordinatore alla di lui fantasia nella visione profetica; come Geremia dal quale fu vista la caldaia bollente che veniva da settentrione ». *Ibid.*

Concludendo: Dante vide l' Empireo con astrazione da' sensi, ossia lo vide per mezzo di immagini maravigliose, che si accesero nella sua fantasia, mentr' egli si trovava in uno stato di rapimento dal mondo esteriore. Egli stesso (com' esser doveva) lo afferma ripetutamente e in più guise, alludendo allo stato in cui era, colle idee di *visione*, di *fantasia*, di *immaginazione*, di *sogno* e di *sonno*.

Di fatto:

> . . . . Tutta quanta cessa
> mia *visione* [22]),

egli dice, dopochè si vide ritornato alla condizione normale di prima. E cessò questa visione, perchè

> all' alta *fantasia* qui mancò possa [23]);

cioè all' alto grado di potenza a cui la mia facoltà immaginativa era stata elevata. Similmente nei versi che succedono alla pittura di Maria gloriante negli splendori del cielo:

> E s' io avessi in dir tanta dovizia
> quanta ad *immaginar*, non ardirei
> lo minimo tentar di sua delizia [24]).

Cioè: se in me la potenza dell' esporre che è così inadeguata al soggetto, fosse pari alla potenza immaginativa, che fu così grande, ancora mi sentirei insufficiente a descrivere, benchè in minima parte, la deliziante beltà di Maria.

---

22) *Par.* XXXIII, 60.
23) *Par.* XXXIII, 142.
24) *Par.* XXXI, 136.

L' idea del *sogno* viene insinuata mediante una similitudine, colla quale il Poeta allude alla visione di Dio, a cui fu innalzato per la preghiera di Bernardo.

> Qual è colui che *somnïando* vede,
> e, dopo il *sogno*, la passione impressa
> rimane, e l' altro alla mente non riede,
>
> cotal son io, chè tutta quanta cessa
> mia *visïone*, ed ancor mi distilla
> nel cor lo dolce che nacque da essa [25]).

Nè qui possiamo dispensarci dal notare, come talune espressioni che, prendendole per quel che suonano, farebbero dire a Dante ch' egli vide Iddio, tra mezzo a cotante immagini, anche intellettivamente, prese invece per quello che valgono, altro non significano senonchè egli vide immagini, simboleggianti la natura e le interne operazioni di Dio. Bernardo a Maria :

> Or questi . . . .
>
> Supplica a te, per grazia, di virtute
> tanto, che possa con gli occhi levarsi
> più alto, verso l' ultima salute.
>
> Ed io che mai *per mio veder* non arsi
> più ch' io fo *per lo suo*, tutti miei i prieghi
> ti porgo, e prego che non sieno scarsi [26]).

Il vedere di san Bernardo, com' anima separata, fu, e non poteva essere altrimenti, un vedere Iddio coll' intelletto, e non già per immagine : potrebbe dunque parere che, come il vedere suo proprio, oggetto degli ardenti suoi voti, consiste in un'operazione puramente intellettuale, così anche il vedere di Dante, che pure è oggetto del medesimo ardore, dovesse

25) *Par.* XXXIII, 58.
26) *Par.* XXXIII, 22.

consistere in un' operazione intellettuale, cioè in una visione scompagnata da qualunque parvenza d' immagini. E potrebbero anche parerne una conferma, le parole che seguono, nella preghiera del santo Sene:

> Perchè tu *ogni nube* gli disleghi
> *di sua mortalità* co' preghi tuoi,
> sì che il Sommo Piacer gli si dispieghi;

potendosi intravvedere nell' espressione *ogni nube di sua mortalità* l'allusione alle concezioni immaginative o fantasmi, dalle quali l' intelletto umano, finchè è legato alla carne non può (salvo un prodigioso intervento, come a S. Paolo) scompagnarsi mai. É da dirsi infatti con S. Tommaso « quod illustratio divini radii in vita praesenti non est sine velaminibus phantasmatum qualiumcumque, quia connaturale est homini, secundum statum praesenti vitae, ut non intelligat sine phantasmate » [27]). Allora potrebbe affacciarsi come legittimo il sospetto che a Dante pure sia stato concesso il privilegio di Paolo; tanto più ch' ei soggiunge:

> E mi ricorda . . . .
> . . . . ch' io giunsi
> l' aspetto mio col Valore infinito [28]);

o in altre parole, che io vidi Dio a faccia a faccia.

Eppure, le visioni del punto divino sono tutte apparizioni immaginative, o fantasmi: *lume, raggio, luce, parvenze, riflessi, fuoco, fulgore, giri, colori, fantasia;* questi son gli elementi immaginativi, onde s' intesse la magnifica tela della visione divina dal verso 43 sino alla fine dell' ultimo canto. Che se il Poeta colle citate parole venne a dire di aver veduto Iddio

---

27) « Il lume che da Dio raggia, non è mai nella presente vita scompagnato dal velame de' fantasmi, quali si sieno; perchè sta nella natura umana, secondo lo stato della vita presente, di non poter intendere senza fantasmi ». *Summa Theol.* II a II æ. Q. 174, A. 2, ad IV.

28) *Par.* XXXIII, 79.

faccia a faccia, non per questo è da imputarsi la cosa detta a inesattezza di espressione, e ancor meno a poca chiarità di concetto. Il Poeta teologo sapeva bene che la espressione medesima usata da Giacobbe: « Vidi Deum facie ad faciem, et salva facta est anima mea » [29]), non aveva, secondo l' Aquinate, altro valore che di visione immaginativa. « Ergo dicendum quod sicut Dion. (in epist. ad Caium monachum, quae est prima) dicit: - si aliquis videns Deum intellexit quod vidit, non ipsum vidit, sed aliquid eorum quae sunt eius: — et Greg. dicit super Ezech. (hom. 14) quod -- nequaquam omnipotens Deus iam in sua claritate conspicitur; sed quiddam sub illa speculatur anima, unde refota proficiat, et post ad visionis eius gloriam pertingat. - Per hoc ergo quod Iacob dixit: *Vidi Deum facie ad faciem*, non est intelligendum quod Dei essentiam viderit, sed quod *formam*, scilicet *imaginariam*, vidit, in qua Deus locutus est ei; vel, quia per faciem, quemlibet cognoscimus, cognitionem Dei faciem eius vocavit; sicut Gloss. Greg. (ord. lib. 24. Moral. cap. 5) ibidem dicit » [30]). E in altro luogo conferma: « Quod autem in sacra Scriptura aliqui Deum vidisse dicuntur,

---

29) « Ò veduto Iddio faccia a faccia, e l' anima mia ebbe salute ». *Gen.* XXXII, 30.

30) « Su questo argomento è da dirsi ciò che scrisse Dionisio: - Se alcuno, che vide Iddio per visione, si renda conto di ciò che à veduto, saprà di aver veduto non già Iddio, ma alcuno degli attributi che appartengono a Dio. E Gregorio: L' onnipotente Iddio non può essere veduto mai nello splendore della sua essenza; ma l' anima può solo spiare lontanamente alcun elemento onde pigliar lena ad avanzare, e arrivar quindi alla gloria della visione di lui. — Per tutto questo adunque, la espressione di Giacobbe: *Ô veduto Iddio faccia a faccia*, non deve esser presa nel senso ch' egli abbia veduto la essenza divina, ma nel senso ch' egli vide l' immagine d' una qualche parvenza, mediante la quale Dio gli à parlato; ovvero anche può dirsi che, avendo compreso di trovarsi al cospetto di Dio, disse per analogia di aver veduto la faccia di lui, inquantochè è dalla faccia che noi distinguiamo gli uomini ». *Summa Th.* II a II æ Q. 180, A. 5, ad I.

oportet intelligi, hoc fuisse *per aliquam imaginariam visionem, seu etiam corporalem,* prout scilicet per aliquas corporeas species, vel exterius apparentes, vel interius formatas in imaginatione, divinae virtutis praesentia demonstrabatur [31]). Or come al patriarca antico, così in secoli più recenti a Dante Alighieri.

Alcuno anche potrebbe affacciare l' ipotesi che avesse Dante, nella profonda estasi contemplativa del lume divino, ricevuto la grazia d' una qualche cognizione dell' intelletto, per la quale conobbe in Dio la causa e la ragione dell' essere di ciò che è sparso nel mondo (cognizione del resto, per la quale non si richiede di necessità lo stato di estasi), come par dichiarato nel seguente passo :

> Nel suo profondo vidi che s' interna,
> legato con amore in un volume,
> ciò che per l' universo si squaderna :
>
> sustanza ed accidente e lor costume,
> quasi conflati insieme per tal modo,
> che ciò ch' io dico è un semplice lume.
>
> La forma universal di questo nodo
> credo ch' io vidi, perchè più di largo,
> dicendo questo, mi sento ch' io godo [32]) ;

e sente di godere perchè « appetitus sensitivus sequitur motus appetitus rationalis » [33]). Si risponde che nella operazione intellettiva di quell' istante, Dante non conobbe già la essenza divina, ma sola-

---

31) « Quanto poi al detto della Scrittura che alcuni videro Iddio, bisogna intendere essere ciò avvenuto per mezzo di qualche visione immaginativa o anche sensibile ; per modo che la presenza della divina virtù si mostrava ad essi per via di qualche materiale parvenza, o presentatasi dal di fuori al senso umano, o formatasi interiormente nella loro immaginazione ». *Summa Gent.* III, 48.

32) Par. XXXIII, 85.

33) « L' appetito sensitivo segue i movimenti dell' appetito razionale ». *Summa Theol.* III, Q. XXI, A. 2, ad 1.

mente alcuni attributi di Dio in relazione alla creata e provveduta natura, nonchè le leggi della natura nella loro intima costituzione: che è cosa ben diversa, e infinitamente inferiore alla visione di Dio per essenza.

Finalmente, se la visione dell' Empireo per essere avvenuta con astrazione dai sensi, potè dallo stesso Poeta essere paragonata ad un sogno, rettamente lo stato di astrazione in cui si trovava, potè da lui paragonarsi ad un *sonno*. Lo dice a Dante, dopo di avergli mostrati gli abitatori della candida rosa, Bernardo:

> Ma perchè il tempo fugge che *t' assonna*,
> qui farem punto [34]).

La ragione è che Iddio per rivelarsi all' uomo, può servirsi, come abbiamo veduto, di un' astrazione dai sensi, che derivi tanto da sonno naturale, quanto da sonno soprannaturale o profetico, com' era il caso di Dante. Al qual proposito la Somma, riferendosi al sonno di Salomone (per il quale v. III Reg. 3, e II Paral. 1) riconosce « quod ille somnus non fuit naturalis, sed somnus prophetiae, secundum quod dicitur Num. 12: *Si quis fuerit inter vos propheta Domini, in visione apparebo ei, vel per somnium loquar ad illum* » [35]).

Con questo abbiam dimostrato, ci pare ad esuberanza, che Dante non vide l' Empireo, se non per modo di visione immaginativa, e in istato di rapimento dai sensi esteriori. E così si risponde al quesito da

---

34) *Par.* XXXII, 139.

35) « Che quello non fu già un sonno naturale, ma un sonno profetico; secondo il detto della Scrittura: Se alcuno tra voi sarà un profeta del Signore, io gli apparirò in visione, o la mia parola gli arriverà per mezzo dei sogni ». *Summa Theol.* I a II æ. Q. 13. A. 3, ad 2.

altri avanzato, e che si cercò di risolvere in vari modi, qual posto sia riservato a Catone nel cielo, dal momento che tutti gli scanni dei credenti in Cristo venturo, si videro da Dante occupati (Par. XXXII. 22). Ma poichè l' Empireo fu percepito per *visione immaginativa,* a buon diritto lo scanno destinato a Catone, potè apparire a Dante occupato dalla immagine di lui. Altrettanto è da dirsi per Matelda nell' altro semicircolo, dei credenti in Cristo venuto.

III.
Nell' universo corporeo.

Passiamo ora alla seconda parte delle nostre ricerche, che à per oggetto l' immensa spazialità dell' universo creato, più non pensando all' Empireo, come più non ci fosse, o non ci fosse mai stato. E per procedere ordinatamente, vediamo prima se sia possibile all' uomo vivente, nello stato di vita normale, il trapasso materiale col proprio corpo e coll' uso de' sensi, sia nelle profondità della terra, sia nelle altezze de' cieli. Se troveremo che ciò non è tra i possibili, dovremo escludere per logica necessità la realtà dell' andata, e conchiudere che anche nelle viscere della terra e nelle altezze dei cieli il gran viaggio altro non fu che un sogno o una visione immaginativa : e la questione sarà finita. Se troveremo che quest' andata è possibile, allora la ricerca si risolve in una questione di fatto, e cioè: Dante che cosa ci à detto in proposito ? Perchè in una questione così vitale, che coinvolge l' altra questione della credibilità (artisticamente considerata) della sua parola, bisogna bene che quest' uomo, se è sensato e se parla a sensati, tagli corto agli equivoci, e che li sappia prevenire nell' animo di quelli, a cui narò la ricevuta apocalissi delle cose oltremondane.

Che sia fisicamente impossibile, dove le forze materiali glielo concedano, l' andata di un uomo coi mezzi naturali per luoghi o in discesa o sul piano o in salita, sol perchè questi luoghi o non si trovano nell' emisfero di qua, o non si trovano sopra la superficie della terra, sarebbe pazzia a volerlo pensare. Dunque, naturalmente (a parte gli eventuali ed eccezionali soccorsi della potenza divina) la traversata dell'Inferno e la salita del Purgatorio sono cose possibili. E che lo sieno, lo stesso Dante ce ne rassicura, coll' esempio di Enea, che, uomo vivente, *corruttibile ancora*, visitò il regno de' morti ; e non già per visione o in ispirito, con astrazione da' sensi, ma coll' uso di questi : *sensibilmente*.

> Tu dici che di Silvio lo parente,
> corruttibile ancora, ad immortale
> secolo andò, e fu sensibilmente [36]).

Frase quest' ultima che, come vedesi, è fatta spiccare con intenzione, e dimostra nell' autore la persuasione che la cosa abbia potuto avvenire precisamente così. Dunque il lungo cammino, ora con mezzi naturali, ora per soccorso soprannaturale dal Poeta percorso, è materialmente possibile, e da Dante stesso è ritenuto e dichiarato possibile.

Condottici a questo punto, ci dobbiamo trovare la mente snebbiata da preoccupazioni, e capace di progredire liberamente di conseguenza in conseguenza fino alla meta. La presunzione che s' affaccia spontanea al giudizio di chiunque oda o legga la narrazione di un gran viaggio, che per quanto scabroso e strano, fosse pur sempre fattibile, è la presunzione della sincerità di colui che lo narra, e per conseguenza la presunzione della realtà obbiettiva della cosa narrata. Narrazioni di viaggi e di avventure in regioni terribili

---

36) *Inf.* II, 13.

e strane, fatte da uomini per bene, non difettano nè anche ai dì nostri ; nè mai a nessuno passò per la mente di rinfacciare a chi le scrisse : Ve la siete sognata ! Che se tutto, quanto è narrato in siffatti racconti, fosse davvero un sogno, la buffoneria soltanto potrebbe narrarlo sul serio e sottacendo che quello fu sogno. Or Dante racconta la sua visita al regno dei morti come un' andata reale, senza dir mai, nè lasciar comprendere per guisa alcuna che quello fu sogno, o comunque un rapimento dai sensi. Nè questo è lo stile degli uomini chiamati da Dio, verità suprema, alla visione immaginativa degli eterni veri, « quia ex hoc non eruditio hominum, sed magis deceptio sequeretur. . . . . Quod vero Isaias et Ezechiel et alii prophetae aliqua descripserunt quae imaginarie visa sunt, errorem non generat (Scriptura), quia huiusmodi ponunt non in narrationem historiae, sed in descriptione prophetiae, et tamen semper aliquid addunt per quod apparitio designatur. Falsitas (come ribadisce più sotto) non est idonea via ad veritatem » [37]). Dunque l' andata ai tre regni fino ai confini dell' universo fu un' andata reale. Anzi non solo il Poeta non introdusse alcun elemento da cui dedurre il carattere di apparizione ; ma ebbe dichiarazioni esplicite in senso contrario. « O sanguis meus! » (gli dice Cacciaguida) « o super infusa gratia Dei ! sicut tibi, cui bis unquam coeli ianua reclusa ? » L' intonazione esclamativa della domanda, porta una risposta negativa : Nessuno ! La qual rispo-

---

37) « Perchè da questo non istruzione, ma inganno deriverebbe agli uomini . . . Che se Isaia ed Ezechiele ed altri profeti ànno fatto il racconto di cose, che furono immaginarie, non per questo la Scrittura trae l' uomo in errore, perchè essi le espongono non come narrazione di fatti reali, ma come rappresentazioni profetiche ; e non mancano mai di introdurvi qualche elemento da cui emerga in esse il carattere di apparizione. La menzogna non è strada che meni alla verità ». *Summa Gent.* IV, 29.

sta negherebbe a prima vista l' assunzione di Paolo al terzo cielo. È dunque necessario ravvisare nella parola di Cacciaguida, la esclusione dell' Empireo dall' itinerario di Dante, e la reale penetrazione di lui nel rimanente dei cieli corporei, per una singolar grazia, nemmeno a Paolo concessa.

Molti secoli prima di Dante, un altro mortale fu assunto a grandiose visioni apocalittiche, e udì l' ingiunzione di scrivere quanto vedeva e di manifestarlo agli uomini. Ma il rapito di Patmos nonchè celarla, manifestò immediatamente a quelli pei quali scriveva, l' indole delle sue spirituali visioni. L' Apocalissi di Giovanni annunzia fin dalle prime, che quella è una rivelazione divina, e che gli venne significata per virtù di angelico ministero, e che egli fu rapito in ispirito intanto che dimorava col suo corpo vivente nell' isola della sua relegazione. E incomincia così: « Apocalypsis Iesu Christi, quam . . . . . significavit mittens per Angelum suum servo suo Ioanni . . . . . Ego Joannes . . . . . fui in insula quae appellatur Patmos, propter verbum Dei et testimonium Iesu. Fui in spiritu in dominica die, et audivi post me vocem magnam, tamquam tubae, dicentis . . . . . » [38]); e segue ordinatamente lo svolgimento della mirabile apparizione.

Esaminando l'Apocalissi di S. Giovanni, che per più rispetti servì di esemplare a parecchie delle visioni affacciatesi a Dante nel suo pellegrinaggio, nonchè altre visioni bibliche che si rapportano a Dante, ci ravviso, se non m' inganno, in cotali visioni immaginative una legge costante, per la quale l' uomo

---

38) « Rivelazione di Gesù Cristo la quale . . . . (Egli) mandò a significare per mezzo del suo Angelo al suo servo Giovanni . . . . Io Giovanni . . . . mi trovai nell' isola che si chiama Patmos, a causa della parola di Dio, e della testimonianza renduta a Gesù. Fui in ispirito in giorno di domenica, e udii dietro a me una voce grande, come di tromba, la quale diceva . . . . ». *Apoc.* Cap. I, v. 1, 9, 10, 11.

che vi fu assorto, o rimane affatto passivo davanti agli spettacoli che gli si aprono alla veduta ; e allora egli contempla, ma non entra a parte con atti suoi propri all' azione, nella sfera della quale resta assorbito; ode, ma non interloquisce, se non in quanto o l' agire o l' interloquire sieno diretti a soddisfare un desiderio o un sentimento soggettivo del momento, ma senza che l' azione svolgentesi tutta al di fuori di lui, ne risenta alcuna sostanziale influenza. Ovvero egli è chiamato pure dentro dell' azione, e vi partecipa in qualche modo ; ma in questa operazione fantasiosa l'uomo agisce come nel sogno, durante il quale le azioni anche più ardue e più stravaganti si concepiscono come operate, senza che lo spirito operante si renda conto delle inerenti difficoltà e del modo ond' egli agisce [39]). Ben diversamente dalla veglia, che è cosciente d' ogni suo atto, prevede, provvede, prende l' iniziativa, avvisa i mezzi, ed eseguisce. Nell' uno però come nell' altro caso : 1.° l' intervento immaginario dell' uomo nell' azione è fenomeno raro, e quasi un' eccezione alla norma generale che ne lo esclude ; 2.° la durata del tempo immaginariamente trascorso nello svolgimento della visione, può non coincidere affatto col tempo reale del sonno profetico, il quale sottende talvolta (per così esprimerci) un periodo immaginativamente più lungo della propria durata. Dante nel rapimento dell' Empireo, si trovò nella prima di queste due condizioni o stati dello spirito ; Giovanni nel rapimento della visione apocalittica, si venne a trovare e nella prima e nella seconda. Vediamolo.

Quando il divino Poeta fu escito dal maggior corpo nel cielo Empireo, egli vede prima la fiumana

---

39) Può essere utile qui rammentare, come fa sentire la Somma, che anche nello stato di rapimento dai sensi non è escluso che in parte rimanga all' uomo il libero arbitrio.

di luce, e quindi, mutatasi questa in anfiteatro di luce, egli, dal profondo centro di quello girando lo sguardo, lo vede popolato dei santi, e, nell' aria di sopra, lo sciame festoso degli angeli corruscanti di luce.

E volgeami con voglia riaccesa
per domandar la mia donna di cose,
di che la mente mia era sospesa.

E vedendo Bernardo in luogo di lei,

. . . . ella ov' è ? di subito diss' io.

Poi, come la raggiunse con l' occhio nell' altissimo seggio, così orò :

« O donna, in cui la mia speranza vige,
e che soffristi per la mia salute
in Inferno lasciar le tue vestige,

di tante cose, quante io ò vedute,
dal tuo potere e dalla tua bontate
riconosco la grazia e la virtute.

Tu m' ài di servo tratto a libertate
per tutte quelle vie, per tutti i modi,
che di ciò fare avei la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,
sì che l' anima mia, che fatta ài sana,
piacènte a te dal corpo si disnodi ». [40])

Dopo di che s' immerse di nuovo nelle paradisiache contemplazioni, ascoltando il suo Dottore ; nè sciolse la lingua, se non per dimandargli :

« O santo padre, che per me compòrte
l' esser quaggiù, lasciando il dolce loco
nel qual tu siedi per eterna sorte,

qual è quell' angel che con tanto gioco
guarda negli occhi la nostra Regina,
innamorato sì, che par di foco ? ». [41]).

---

40) *Par.* XXXI, 55 e seg.
41) *Par.* XXXII, 100.

E fu questa l' ultima parola dell' assorto Poeta: per tutto il canto che segue, e che è l' ultimo del poema, egli intese le parole supplicatrici di Bernardo, e vide nel lume divino inenarrabili cose, finchè un fulgore lo accieca, e la visione è compiuta.

Lo stesso contegno, quanto al primo dei due modi, è del rapito di Patmos. « Et vidi », ovvero « et audivi », ovvero « et vidi et audivi », sono espressioni frequenti. Così pure, cedendo all' indole dell' azione ond'era spettatore, una volta « piangeva largamente »[42]). Un' altra volta, « disse a me uno de' seniori: Questi che sono vestiti di bianche stole, chi sono? e donde vengono? E io gli risposi: Signor mio, tu lo sai »[43]). Una terza volta, « dato che ebbero fuori le sette trombe le loro voci, io stava per iscrivere, ma udii una voce dal cielo, la quale mi disse: Sigilla quello che ànno detto i sette tuoni, e non lo scrivere »[44]). Quanto al secondo modo, ecco i passi degni di nota: « E andai dall' Angelo a dirgli che mi desse il libro. Ed ei mi disse: Prendilo e divoralo ..... E presi il libro di mano dell' Angelo e lo divorai » [45]). « E fummi data una canna come una verga e fummi detto: Sorgi, e misura il tempio di Dio e l' altare, e quelli che in esso adorano » [46]). « E venne uno dei sette Angeli, e parlò meco dicendo: Vieni ..... E mi condusse in ispirito nel deserto. E vidi ..... » [47]). « Quanto poi al tempo, Giovanni, in quella domenica, o in quel tratto della domenica, in cui la visione lo colse, vede l' inizio e il termine d' un periodo di ben mille anni [48]).

42) *Apoc.* V, 4.
43) *Apoc.* VII, 13,14.
44) *Apoc.* X, 4. Cfr: « Taci, e lascia volger gli anni ». *Par.* IX, 4.
45) *Apoc.* X, 9.10.
46) *Apoc.* XI, 1.
47) *Apoc.* XVII, 1.3.
48) *Apoc.* XX, 3.5, e seg.

Nella Commedia è ben altra la cosa. Fin dalle prime parole il Poeta si manifesta viandante: là, è una via diritta sulla quale era mosso; è un mutare di passi per entro a una selva paurosa. Dietro a questa, mille altre circostanze, di luogo, di tempo, d'azione, che qui cominciando, accompagnano il nuovo pellegrino per tutto quant'è lungo il suo viaggio coi caratteri irrecusabili d'un'obbiettiva realtà. In tutto l'Inferno, e poi nella caverna ultrainfernale, e poi nella salita del Monte, e poi (per quanto lo consente la istantaneità dei trapassi di cielo in cielo, e la parte più ch'altro passiva assegnata al Poeta) anche nella salita alle sfere, Dante si comporta come uomo che gode il possesso della propria volontà e de' propri sensi: il luogo intorno a lui è nettamente circoscritto, le distanze o scientificamente vere o topograficamente possibili, spesso determinate nella misura o riferite per sottinteso ai dettami della scienza di allora; il tempo scorre per lui, in quelle recondite regioni del creato, eguale in durata, così nelle sue divisioni come ne' suoi rapporti col movimento degli astri e con tutto il mondo esteriore, eguale, dico, a quello che sarebbe corso per lui, se fosse rimasto sopra la terra, e che corse in effetto per tutti gli altri uomini che in quel periodo di tempo ci sono rimasti. In fine, il contegno de' vari personaggi con lui, e di questi con loro, e specialmente le sorprese di vedervelo, le risposte sue e del suo duce, i sentimenti provati, i concetti esternati, il suo comportarsi in rapporto agli oggetti esteriori o alla attualità del momento; quel non trascurare nessuna circostanza per quanto minuta, pur che venisse in taglio per mettere sott'occhio la oggettività d'un'azione reale; quel coordinare a ogni passo, nello svolgersi dell'azione, alle conseguenze le cause, i mezzi agli effetti; quell'adattare ogni suo atto, ogni suo detto, ogni suo

pensiero alle esigenze del possibile, secondo che le leggi fisiche (salvo un portentoso e straordinario intervento dell' alto) domandano, son tutte cose che imprimono alla fisonomia del mistico viaggio un carattere ben diverso da quello della visione ch' egli ebbe, e ch' è tutta immaginativa, del cielo non materiale. Gli esempi sono così luminosi e così frequenti, che per indicarli tutti, basterà rimandare il lettore a tre quarti dell' intero Poema.

E sarebbe già molto; ma v' à ancora più assai. V' à che il Poeta espressamente dichiara e ripetutamente ricalca in cento luoghi, per cento guise, che quella di lui, laggiù e lassù, nei regni oltremondani, — sempre per altro al di qua dell'Empireo, — fu un'andata reale. Lo dichiara; poichè già fin dalle prime, dopo aver detto che Enea, vivo ancora, ad immortale secolo andò, *e fu sensibilmente*, però, continua, se Dio gli concesse un così straordinario favore, chi pensi un poco al gran perchè di quell' andata, non ne avrà meraviglia, e riconoscerà che alla straordinaria grandezza del fine (Roma centro delle due universali unità) doveva corrispondere un' adeguata proporzione di mezzi.

> Però, se l' avversario d' ogni male
> cortese i fu, pensando l' alto effetto
> che uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,
>
> non pare indegno ad uomo d' intelletto:
> ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
> nell' empireo ciel per padre eletto;
>
> La quale e il quale, a voler dir lo vero,
> fur stabiliti per lo loco santo
> u' siede il successor del maggior Piero [49].

---

49) *Inf.* II, 16.

Poi, dopo aver accennato che andovvi anche Paolo, *ma io*, domanda, *io perchè venirvi?* E soggiunge:

me degno a ciò nè io nè altri crede [50]);

vale a dire, degno di andarvi o come vi andò Paolo o come vi andò Enea. Ora, poichè quel *venirvi* accenna a un' andata, che non potrebbe esser certo quella di Paolo, (il quale penetrò nel secolo immortale con astrazione dal senso e dalla facoltà immaginativa) resta che rappresenti un' andata eguale per natura a quella di Enea, che fu un' andata reale.

Lo ricalca poi con altre esplicite affermazioni.

Vuolsi così, colà dove si puote
ciò che si vuole; e più non dimandare [51]),

risponde Virgilio una volta a Caronte, e un' altra volta a Minosse, che avevano riconosciuto in Dante un uomo vivente in carne ed ossa. E al centauro Chirone

rispose: « Ben è vivo, e sì soletto
mostrargli mi convien la valle buia » [52]);

aggiungendo un momento dopo:

« Ma per quella virtù per cui io movo
li passi miei per sì selvaggia strada,
danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,

che ne dimostri là ove si guada,
e che porti costui in su la groppa,
che non è spirto che per l' aer vada »).

Lo stesso Virgilio a Malacoda nel mezzo di Malebolge:

« Credi tu, Malacoda, qui vedermi

---

50) Ivi, 33.
51) *Inf.* III. 95, e V, 23.
52) *Inf.* XII. 85.
53) Ivi, 91.

esser venuto », disse il mio maestro,
« sicuro già da tutti i vostri schermi,

senza voler divino e fato destro?
lasciane andar, chè nel cielo è voluto
ch'io mostri altrui questo cammin silvestro »[54]).

E a Maometto:

« Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena, »
rispose il mio maestro, « a tormentarlo;
ma per dar lui esperïenza piena,

a me, che morto son, convien menarlo
per lo Inferno qua giù di giro in giro:
e questo è ver così com' io ti parlo » [55]).

Discendono nella bolgia degli alchimisti, e il duca dice ad uno di loro:

. . . . Io son un che discendo
con questo vivo giù di balzo in balzo,
e di mostrar l' Inferno a lui intendo [56]).

E disse pure al Gigante, accennando all' alunno:

Ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
se innanzi tempo grazia a sè nol chiama [57]).

Percossa nel viso dal pie' di quello straordinario visitator dell' Inferno, l' ombra di Bocca

« Or tu chi se', che vai per l' Antenora,
percotendo », rispose, « altrui le gote,
sì che se vivo fossi, troppo fora? »

« Vivo son io! » [58])

---

54) *Inf.* XXI, 79.
55) *Inf.* XXVIII, 46.
56) *Inf.* XXIX, 94.
57) *Inf.* XXXI, 128.
58) *Inf.* XXXII, 88.

risponde il Poeta ; il quale pattuirà con Ugolino che

> nel mondo suso ancor io te ne cangi,
> se quella con ch' io parlo non si secca [59]).

Del Purgatorio, oltre al fenomeno di gittar l'ombra, e alle determinazioni fisiche dell'atmosfera, della luce, del mare e dello stato del cielo [60]), si potranno fare utilmente alcune altre citazioni.

> Questi non vide mai l' ultima sera ;
> ma per la sua follìa le fu sì presso,
> che molto poco tempo a volger era.
>
> Sì come io dissi, fui mandato ad esso
> per lui campare ; e non c' era altra via
> che questa, per la quale io mi son messo.
>
> Mostrata ò lui tutta la gente ria ;
> ed ora intendo mostrar quegli spirti
> che purgan sè sotto la tua balìa.
>
> Com' io l' ò tratto, saria lungo a dirti :
> dell' alto scende virtù, che m' aiuta
> conducerlo a vederti ed a udirti [61]).

Questo a Catone Virgilio. E lo stesso Virgilio alle anime salmodianti il *miserere :*

> . . . il corpo di costui è vera carne [62]).

La qual dichiarazione attira a Dante quest' altra :

> « O anima, che vai per esser lieta
> con quelle membra con le quai nascesti »,
> venian gridando, « un poco il passo queta.

59) Ivi, 139.
60) Vedi ad. es. il c. I, II, III, e il IV, v. 4 e v. 25.
61) *Purg.* I, 58.
62) *Purg.* V, 33.

Guarda se alcun di noi unque vedesti,
sì che di lui di là novella porti » [63]).

In corrispondenza di che dice a Dante la Pia:

Deh, quando tu sarai tornato al mondo; [64])

non dice già: quando sarà cessata la tua visione, quando sarai tornato alla vita de' sensi, o somiglianti cose; anzi subito aggiunge con finezza di carità e con delicatezza di gentildonna:

e riposato della lunga via.

Molto chiaramente a Nino giudice, Dante:

. . . . Per entro i luoghi tristi
venni stamane, e sono in prima vita,
ancor che l' altra, si andando, acquisti [65]).

E Nino giudice a Dante:

Quando sarai di là dalle larghe onde [66]);

non dice già: quando sarà fuggito il tempo che t' assonna, come gli si sarebbe detto in Empireo.

Nel secondo cerchio, dentro alla porta della santa montagna, dimanda Sapía:

. . . . . . « Chi t' à dunque condotto
quassù tra noi, se giù ritornar credi? »
Ed io: « Costui ch' è meco, e non fa motto.

E vivo sono; e però mi richiedi,
spirito eletto, se tu vuoi ch' io mova
di là per te ancor li mortai piedi ».

« Oh, questa è ad udir sì cosa nuova, »
rispose, « che gran segno è che Dio t' ami;
però col prego tuo talor mi giova » [67]).

63) Ivi, 46.
64) Ivi, 130.
65) *Purg.* VIII, 58.
66) Ivi, 70.
67) *Purg.* XIII, 139.

In quel cerchio medesimo, avvolti nella penitente cecità, due di quegli eletti spiriti parlaron così:

« Chi è costui che il nostro monte cerchia,
prima che morte gli abbia dato il volo,
ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia? »

« Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
dimandal tu, che più gli t' avvicini,
e dolcemente, sì che parli, accôlo ».

Così due spirti . . . .

E disse l' uno: « O anima, che fitta
nel corpo ancora, in ver lo ciel ten vai,
per carità ne consola e ne ditta

onde vieni e chi se'; chè tu ne fai
tanto maravigliar della tua grazia,
quanto vuol cosa che non fu più mai » [68]).

A cui Dante, dopo aver fatta un' evidente allusione al fiume Arno, che bagna Firenze,

Di sovr' esso rech' io questa persona [69]),

dichiara con reale topografica determinazione. Entriamo adesso nel pungente fumo dell' ira.

« Or tu chi se', che il nostro fummo fendi,
e di noi parli pur, come se tue
partissi ancor lo tempo per calendi? »

. . . .

Ed io: « O creatura, che ti mondi
per tornar bella a Colui che ti fece,
maraviglia udirai se mi secondi ».

. . . .

. . . . « Con quella fascia
che la morte dissolve, men vo suso,

68) *Purg.* XIV. 1.
69) Ivi, 19.

e venni qui per la infernale ambascia.
E se Dio m' à in sua grazia richiuso
tanto, che vuol ch' io veggia la sua corte
per modo tutto fuor del modern' uso [70]),

non mi celar chi fosti anzi la morte [71]).

Altrettanto esplicitamente Virgilio nel cerchio degli accidiosi :

« Questi che vive (e certo io non vi bugio)
vuol andar su, purchè il sol ne riluca :
perciò ne dite ond' è presso il pertugio ».
Parole furon queste del mio duca [72]).

Procediamo nel quinto girone, dove all' anima di Ugo Capeto il Poeta dirà :

« Non fia senza mercè la tua parola,
s' io ritorno à compièr lo cammin corto
di quella vita che al termine vola ».

Ed egli : « Io 'l ti dirò, non per conforto
ch' io attenda di là, ma perchè tanta
grazia in te luce prima che sie morto [73]).

E mentre i poeti s' affrettano verso la scala di ascesa, sono raggiunti da Stazio, al quale, con allusione all' alunno, Virgilio dice :

« . . . perchè lei che dì e notte fila
non gli avea tratta ancora la conocchia,
che Cloto impone a ciascuno e compila,

l' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
venendo su, non potea venir sola ;
però ch' al nostro modo non adocchia :

---

70) Allusione ad Enea.
71) *Purg.* XVI, 25.
72) *Purg.* XVIII, 109.
73) *Purg.* XX, 37.

ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
d' Inferno, per mostrargli, e mostrerolli
oltre, quanto il potrà menar mia scuola [74]).

A Forese nel girone della gola:

. . . . . costui per la profonda
notte menato m' à de' veri morti
con questa vera carne che il seconda [75]).

Questa cosa stessa è ridetta nel girone del fuoco:

Non son rimaste, acerbe nè mature,
le membra mie di là, ma son qui meco
col sangue suo e con le sue giunture;

ed

. . . . . il mortal pel vostro mondo reco [76]).

Paradiso. Nel cielo di Saturno, uno spirito a Dante:

Ed al mondo mortal quando tu riedi,
questo rapporta . . . . . [77]).

Quindi san Pietro nelle stelle dei Gemini:

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
ancor giù tornerai . . . . . [78])

Nel Paradiso però non ci imbatteremo mai nelle sorprese delle anime dannate o purganti, e nemmeno nelle dichiarazioni esplicite fatte a quelle da Dante o dal maestro di lui; e questo perchè alle anime beate era già noto, vedendolo in Dio, il disegno di Dio, che chiamava Dante vivo a sollevarsi alle sfere, e questo momento era da loro aspettato. Onde Cacciaguida:

---

74) *Purg.* XX, 25.
75) *Purg.* XXIII, 121.
76) *Purg.* XXVI, 55 e seg.
77) XXI, 97.
78) XXVII, 64.

« . . . . . Grato e lontan digiuno,
tratto leggendo nel magno volume
u' non si muta mai bianco nè bruno,

soluto ài, figlio ; . . . . [79]).

. . . . chè i minori e i grandi
di questa vita miran nello speglio
in che, prima che pensi, il pensier pandi » [80]).

Questa stessa ragione spiega l' opposizione dei demoni nell' Inferno al procedere di Dante, e la nessuna opposizione e spesso l' accoglienza amica degli angeli nel Purgatorio.

Nelle visioni, tutto quanto è oggetto della veduta o dell' audizione immaginativa dell' uomo, tutto è voluto e ordinato direttamente dalla volontà della mente suprema, ordinatrice d' ogni singola visione. Nessuna cosa è indipendente da quella diretta volontà. Quanto avviene adunque nella visione, sia che l' uomo vi rimanga totalmente passivo, sia che vi eserciti una qualche immaginaria attività, tutto, come è voluto da Dio a illustrazione e conforto degli altri uomini viventi, così à da essere dall' uomo che alla visione fu assunto, con docile, tremebonda fedeltà fatto palese. Qual cosa mai, tra le cose percepite nell' estasi de' divini spaventi, l' uomo che à la missione di manifestarle agli uomini, ardirà con protervo giudizio di escludere dal novero delle insindacate obbedienze? I silenzi, dove Dio vuole il silenzio, sono imposti, essi pure, con terribile arcano. « Data che ebbero fuori i sette tuoni la loro voce », narra Giovanni, « io stava per iscrivere ; ma udii una voce dal cielo, la quale mi disse : Sigilla quel che ànno detto i sette tuoni, e non lo scrivere » [81]). So che a Dante pure,

---

79) *Par.* XV, 49.

80) Ivi, 61.

81) *Apoc.* X, 4. « Et cum locuta fuissent septem tonitrua vocem suam, ego scripturus eram : et audivi vocem de coelo dicentem mihi : Signa quae locuta sunt septem tonitrua, et noli ea scribere ».

fuor dello Empireo fu chi intimò una volta il silenzio:

> Ma disse: « Taci, e lascia volger gli anni »;
> si ch'io non posso dir » [82];

e che altrettanto gli fu ingiunto una seconda volta:

> « E porteràne scritto nella mente
> di lui, ma nol dirai » . . . . E disse cose
> incredibili a quei che fia presente [83].

Ma so d'altronde che Dante sottopone anche, e più volte, al suo libero individuale apprezzamento il parlare o il tacere; e, ove è preferito il tacere, talora lo giustifica come nel passo seguente:

> Così n'andammo . . . .
> parlando cose che il tacere è bello,
> si com'era il parlar colà dov'era [84];

talora si giustifica:

> E altro disse, ma non l'ò a mente [85];

o fa sentire la nessuna importanza, assolutamente parlando, delle cose dette (s'era su per i ronchioni di Malebolge, e Virgilio aveva punto un poco la fiacchezza dell'alunno):

> Parlando andava, per non parer fievole [86];

tal altra tira via senza accattare scuse, e colla disinvoltura di chi non si tien tenuto a render conto di ciò che fa o che non fa:

> Si trapassammo, ...
> toccando un poco la vita futura [87];

e ancora:

82) *Par.* IX, 4.
83) *Par.* XVII, 91.
84) *Inf.* IV, 103.
85) *Inf.* IX, 34.
86) *Inf.* XXIV, 64.
87) *Inf.* VI, 102.

Noi aggirammo a tondo quella strada,
parlando più assai ch' io non ridico [88]);

e ancora:

Così parlammo, insino al luogo primo
che dallo scoglio l' altra valle mostra [89]);

e perfino, senza guardare in faccia a nessuno:

Così di ponte in ponte, altro parlando
che la mia Commedìa cantar non cura,
venimmo [90]).

Diremo adunque, che in tali o consimili esempi, quelle parole, dette o sentite, erano poste sul labbro di chi le proferiva, dalla convenienza delle circostanze presenti, per quella facoltà ch' è sempre nell' uomo, in quanto non deroghi a un dovere preciso, di agire secondo il proprio consiglio e la libertà del suo arbitrio, e che Dio rispetta anche ne' suoi mandatari, in quanto per nulla si renda imperfetta l' esecuzione del ricevuto mandato. Ma codesti esempi non si potranno incontrare, se non allora che l' uomo operi appunto nella pienezza del proprio consiglio e del proprio libero arbitrio, ch'è la condizione dell' uomo nello stato normale dell' essere desto e in possesso delle facoltà sensitive; non dunque nello stato di visione immaginativa con rapimento dai sensi.

Di questa misura si comporta il mistico pellegrino anche nel sesto giro del Purgatorio, seguendo le orme di Stazio e di Virgilio:

Elli givan dinanzi, ed io soletto
diretro; ed ascoltava i lor sermoni,
ch' a poetar mi davano intelletto [91]).

---

88) *Inf.* 112.
89) *Inf.* XXIX, 37.
90) *Inf.* XXI, 1.
91) *Purg.* XXII, 127.

È un accenno all'argomento, splendido s'altri mai, e sulle labbra di que' maestri avidamente appetibile; ma appunto per ciò ne resta acuita e resa intensa la gola di penetrare nelle ricchezze di sì elevata dottrina. Eppure il Poeta quelle ricchezze e quella dottrina se le ritiene bravamente per sè!

IV.

Osservazioni ulteriori e conclusione

Fin qui abbiamo veduto che l'universo creato fu da Dante percorso in realtà, e non per visione, trovandosi egli nello stato normale di veglia, e godendo l'uso de' propri sensi. Trovandosi in tale stato però, egli poteva essere e fu talvolta effettivamente sorpreso:

1.° da sonno naturale con sogni profetici;

2.° da visioni immaginative con astrazione da' sensi;

3.° da visioni sensibili, e perciò appunto senza astrazione da' sensi.

Ebbe sogni profetici nel sonno naturale tre volte, e queste sul monte di purgazione; e il modo stesso con cui parla del suo cadere nel sonno, presenta delle nuove riprove intorno al suo reale e personale intervento in quel luogo. Il primo lo colse nella valletta fiorita. S'era fatta già notte,

> Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
> vinto dal sonno, in su l'erba inchinai,
> là 've già tutti e cinque sedevamo [92]).

E sognò il rapimento dell'aquila. Il secondo lo colse

92) *Purg.* IX, 10.

sulla cornice degli accidiosi, quando, calata la notte, e trapassate le ombre davanti ai poeti,

> nuovo pensiero dentro a me si mise,
> dal qual più altri nacquero e diversi;
> e tanto d' uno in altro vaneggiai,
> che gli occhi per vaghezza ricopersi,
> e il pensamento in sogno trasmutai [93]).

E sognò la femmina fetida e seduttrice. Il terzo lo colse sui larghi scaglioni dell' ultima dolcissima salita, dove

> mi prese il sonno, il sonno che sovente
> anzi che il fatto sia, sa le novelle [94]).

E sognò Matelda, la donna giovane e bella, che simboleggia la vita attiva. Un quarto sonno lo colse nel Paradiso Terrestre appiè della pianta di Adamo [95]); ma fu sonno non fecondo di sogni.

Si noti poi, come ogni volta il Poeta chiaramente e nettamente affermi d' esser passato dallo stato di sonno allo stato di veglia. La prima volta

> . . . convenne che il sonno si rompesse [96]).

La seconda volta, come vide lo sconcio spettacolo,

> quel mi svegliò col puzzo che n' usciva [97]).

La terza volta

> . . . già per gli splendori antelucani
> . . . .
> le tenebre fuggìan da tutti i lati,
> e 'l sonno mio con esse; ond' io levâmi [98]).

93) *Purg.* XVIII. 141.
94) *Purg.* XXVII, 92.
95) *Purg.* XXXII, 64 e seg.
96) *Purg.* IX, 33.
97) *Purg.* XIX, 35.
98) *Purg.* XXVII, 109.

E accennando al quarto sonno del Paradiso Terrestre,

però trascorro a quando mi svegliai [99]).

Ebbe visioni immaginative con astrazione dai sensi, due volte successivamente in un girone del Purgatorio. La prima volta gli apparve (coll' usata alternativa della storia sacra e della profana) la mansuetudine di Maria, di Pisistrato e di Stefano martire.

a) MARIA

Quivi mi parve in una visïone
estatica di subito esser tratto,
e vedere in un tempio più persone;
ed una donna, in su l' entrar, con atto
dolce di madre dicer: « Figliuol mio,
perchè ái tu cosí verso noi fatto?
Ecco, dolenti, lo tuo padre ed io
ti cercavamo ». E come qui si tacque,
ciò che pareva prima, disparìo [100]).

b) PISISTRATO

Indi m' apparve un' altra con quell' acque
giù per le gote, che il dolor distilla,
quando per gran dispetto in altrui nacque,
e dir: « Se tu se' sire della villa,
del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
e onde ogni scïenza disfavilla,
vendica te di quelle braccia ardite
che abbracciar nostra figlia, o Pisistràto ».
E il signor mi parea benigno e mite
risponder lei con viso temperato:
« Che farem noi a chi mal ne desira,
se quei che ci ama è per noi condannato? » [101]).

---

99) *Purg.* XXXII, 170.
100) *Purg.* XV, 85.
101) Ivi, 94.

c) STEFANO MARTIRE.

Poi vidi genti, accese in foco d' ira,
con pietre un giovinetto ancider, forte
gridando a sè pur : « Martira, martira ! »

E lui vedea chinarsi, per la morte
che l' aggravava già, in ver la terra,
ma degli occhi facea sempre al ciel porte,

orando all' alto Sire, in tanta guerra,
che perdonasse a' suoi persecutori,
con quell' aspetto che pietà disserra [102]).

La seconda volta gli apparve l' empietà di Progne trasformata in usignuolo, la punizione di Amano e il pianto di Lavinia sulla madre suicida.

a) PROGNE.

O imaginativa, che ne rube
talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
perchè d' intorno suonin mille tube,

chi muove te, se il senso non ti porge ?
muoveti lume, che nel ciel s' informa
per sè, o per voler che giù lo scorge.

Dell' empiezza di lei, che mutò forma
nell' uccel che a cantar più si diletta,
nell' imagine mia apparve l' orma :

e qui fu la mia mente si ristretta
dentro da sè, che di fuor non venìa
cosa che fosse allor da lei recetta [103]).

b) AMANO.

Poi piovve dentro all' alta fantasia
un crocifisso, dispettoso e fiero
nella sua vista, e cotal si morìa.

---

102) *Purg.* 106.
103) Ivi, XVII, 13.

Intorno ad esso era il grande Assuèro,
Ester, sua sposa, e il giusto Mardocheo,
che fu al dire ed al far così intero [104]).

c) LAVINIA.

E come questa imagine rompeo
se per sè stessa, a guisa d' una bulla
cui manca l' acqua sotto qual si feo,

surse in mia visïone una fanciulla,
piangendo forte, e diceva : « O regina,
perchè per ira ài voluto esser nulla ?

Ancisa t' ài per non perder Lavina :
or m' ài perduta ; io son essa che lutto,
madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina » [105]).

Anche qui si noti, come il Poeta non manchi di dirci chiaro e preciso che, uscendo da tali visioni, ricuperò coi sensi la coscienza delle cose esteriori. La prima volta :

Quando l' anima mia tornò di fuori
alle cose che son fuor di lei vere,
io riconobbi i miei non falsi errori [106]).

La seconda volta :

Come si frange il sonno, ove di butto
nuova luce percote il viso chiuso,
che fratto guizza pria che muoia tutto ;

così l' imaginar mio cadde giuso,
tosto ch' un lume il volto mi percosse,
maggiore assai che quel ch'è in nostr' uso [107]).

---

104) *Purg.* 25.
105) Ivi, 31.
106) Ivi, XV, 115.
107) Ivi, XVII, 40.

Era la luce dell' Angelo. Convien poi osservare che codesti rapimenti, avvenuti nel cerchio dell' ira, altro non furono in quel cerchio, che un modo di meditazione sulla virtù contraria al peccato che in quello si purga, e sulla vendetta divina del peccato stesso; le quali meditazioni ànno luogo per ciascun cerchio in una guisa diversa, sono comuni a tutte le anime ivi purganti, e Dante, il terreno pellegrino, vi partecipò in modo e in misura analoga alle anime stesse.

Ebbe visioni sensibili, usando cioè dei sensi, nelle sfere celesti, nel Purgatorio, e altrove in qualche contingenza particolare, che brevemente prenderemo in esame.

Relativamente alle sfere celesti, è da distinguere ciò che gli apparve negli astri, cioè nei pianeti e nella costellazione dei Gemini, da ciò che gli apparve nel primo mobile o cristallino. Ma prima è duopo richiamarci alla teoria di Dante e della teologia da lui professata, intorno alla sede delle anime beate dopo la morte. L' anima dei beati non à altra sede che il cielo Empireo, e la presenza di essi in quel cielo è puramente spirituale, libere essendo quell' anime da qualunque rivestimento di sostanza corporea, per quanto di leggera e sottil natura. Laonde allorquando o sulla superficie della terra (sia del nostro, sia dell' altro emisfero) ovvero nelle regioni del firmamento, dove l' uomo per divina grazia e virtù si fosse elevato, alcuno degli spiriti di Paradiso, angeli o anime, vogliano apparire agli uomini, è necessario che si presentino a loro in modo sensibile, cioè rivestiti di tali esterne parvenze da essere percetti dal senso umano. Abbiamo allora le visioni sensibili. È tale nell' abisso la venuta di quel Messo del cielo che apre le porte di Dite ; è tale nella Montagna il mostrarsi dei due angeli verde vestiti a guardia della valle, e in generale di tutti gli angeli di quella pia

regione ; è tale la presenza di Lucia, che trasporta sul ciglione di sopra l' addormentato mortale, e tali sono ancora tutte le mirifiche visioni del Paradiso Terrestre.

Veniamo ora ai pianeti e alle stelle. Lassù que' corpi celesti altro non sono che immani nobilissimi globi rifulgenti di sole, ma affatto vuoti e deserti di abitatori. Non è dunque da cadere nella illusione, che ciascun pianeta (per tener parola prima di essi), la Luna, Mercurio, Venere, e così via, abbia ad essere la sede abituale di questa o di quella categoria di anime beate, così come i diversi gironi sono nel Purgatorio la sede temporale, e nell' Inferno la eterna, di anime penitenti o dannate. Ma quando Dante trasportato di sfera in sfera, sostò per qualche tratto di tempo nel corpo celeste proprio a ciascheduna categoria, e si trovò faccia a faccia con anime coronate di gloria, che gli appariscono o con leggerissime parvenze umane, e sotto forma di spendori e di fuochi, quella non fu per l' assunto mortale che una visione dei sensi. Ivi quelle anime gli si sono presentate sotto sembianze percettibili, e parvero a prima giunta una popolazione residente in quel determinato pianeta; ma nel vero l' apparente intervento di quelle celesti parvenze non durò più di quel tanto che fosse necessario per far manifesta all' assunto mortale la loro presenza e le loro parole: cessata la necessità di quell' ora, e trasportatosi il Poeta in altro superiore corpo celeste, ripiombò nel pianeta di sotto quel che c' era anche prima ch' ei ci arrivasse : solitudine e silenzio. I cieli con tutti i loro corpi celesti sono disabitati e deserti di anime umane. Essi, guidati dai loro Angeli motori, altro fine non ànno che di narrare all' uomo la gloria di Dio [108]), e d' influire sulla bassa

---

108) *Coeli enarrant gloriam Dei*». *Ps.* XVIII, 1.

terra secondo le leggi e l' indole di ciascheduno [109]; onde gli spiriti beati, da Dante veduti nei cieli, e coi quali ebbe colloquio, si presentarono a lui in questo o in quel punto del profondo universo, così come avrebbero potuto anche apparirgli sopra questo o quel punto della superficie terrestre. Ma in realtà quegli spiriti beati dimorano tutti al di fuori del vorticoso universo, nel cielo Empireo. Dante stesso non aveva forse della cosa una chiara notizia, allora che nel corpo lunare, le anime « lì relegate per manco di voto » gli s' affacciarono con ridente umano as etto; ma Beatrice, che vedeva la cagione del dubbio di lui,

> parer tornarsi l' anime alle stelle,
> secondo la sentenza di Platone,

glielo dissipa completamente, assicurandolo che

> . . . . tutti fanno bello il primo giro,

e voleva dire l' Empireo, e che

> non hanno in altro cielo i loro scanni,

aggiungendo a chiare note così:

> « Qui si mostraro, non perchè sortita
> sia questa spera lor, ma per dar segno
> della celestïal [110]) ch' à men salita » [111]).

Colle quali parole fissò e circoscrisse nel suo giusto valore di simbolo l' espressione di prima,

> qui relegate per manco di voto [112]).

Ma perchè esprimere questo concetto colla manifestazione simbolica del loro mostrarsi nel più basso cielo? La ragione sta in ciò, che

---

109) *Purg.* XVI, 67 eseg. *Par.* XXII. 112 e seg. ecc.
110) Qui intendi: del celestiale grado di gloria.
111) *Par.* IV, 23, e seg.
112) *Par.* III. 30.

così parlar conviensi al vostro ingegno,
 perocchè solo da sensato apprende
 ciò, che fa poscia d' intelletto degno [113]).

E vuol dire: perchè solamente per mezzo degli oggetti sensibili la mente umana apprende le cose intelligibili. Tutto l'universo è simbolo delle cose celesti, e la stessa Scrittura nelle sue espressioni che si riferiscono a Dio o agli spiriti angelici, si adatta alla capacità d' intendere umana.

Per questo la Scrittura condiscende
 a vostra facultate, e piedi e mano
 attribuisce a Dio, ed altro intende.

E santa Chiesa con aspetto umano
 Gabrièl e Michèl vi rappresenta,
 e l' altro che Tobia rifece sano [114]).

E così è da pensare delle altre apparizioni dei santi di pianeta in pianeta. Dante stesso, chi ben l' intenda, lo palesa talora. Innalziamoci con lui nel cielo di Venere, e « come in fiamma favilla si vede », così sullo sfondo luminoso di quel pianeta vedremo, correnti in lieta danza di Paradiso,

. . . . altre lucerne
moversi *in giro* [115]) ;

le quali d' un tratto

. . . . lasciando *il giro*
 pria cominciato in gli alti Serafini [116]),

si fanno incontro rapidamente al Poeta. Se dunque la loro danza gioconda era cominciata tra gli angeli lassù nell' Empireo, ed erano discese danzando fino al cielo

113) *Par.* IV, 40.
114) *Par.* 43.
115) Ivi, VIII, 19
116) Ivi. 26.

di Venere, ecco che non già quel pianeta, ma l' Empireo è la loro abituale dimora. Qui è appena necessario osservare che, mentre la danza di quelle fiamme nel seno del terzo pianeta costituisce una visione sensibile obbiettivamente reale, il discendere in danza giuliva di sfera in sfera e il principiar de' giocondi giri nell' alto Empireo, non è che una espressione simbolica, diretta solo a rappresentare la letizia divina onde quell' anime sono comprese ; ma non affermante alcuna sussistenza obbiettiva.

Per passar quindi alle stelle, e precisamente ai Gemelli, che è la costellazione dove Dante fu accolto, le cose ch' ivi egli vide a sè dinanzi, cioè il trionfo di Cristo e di Maria, la discesa e la riascensione insieme con loro di Pietro, di Giacomo, di Giovanni, di Adamo, e di tutte quelle miriadi di luci gaudiose, sono così evidentemente proprie di abitatori d' Empireo apparsi a Dante sensibilmente in quell' eletta, e per sè disabitata, regione, che a nessuno, io credo, è mai caduto in mente il più lontano sospetto del contrario [117]).

Per venir finalmente all' ultimo cielo, o primo mobile [118]), le visioni sensibili che là, in quell' estremo lembo dell' universo, apparvero a Dante, — e che sono la glorificazione di Dio negli Angeli fedeli, come quella de' pianeti e delle stelle sono la glorificazione di Dio nelle anime degli uomini giusti, — sono anche un preannunzio e un cominciamento della visione che, in via però di pure immagini, è riserbata a lui dell' Empireo : parlo del lume acutissimo del punto divino, e dei nove cerchi igniti e sfavillanti intorno a quello, intanto che sentiasi « osannar di coro in coro » [119]).

---

117) V. *Par.* dal canto XXIII al XXV.

118) Ultimo in quanto si vada col pensiero dalla Terra all' Empireo, primo in quanto si vada vall' Empireo alla Terra.

119) *Par.* XXVIII, 94.

Tanto però l'osannare, quanto il girarsi intorno al punto di acutissima luce, e lo stesso punto divino, altro non sono, che parvenze di visioni allegoriche; cosa da tenersi presente per non equivocare sulla parola di Beatrice, quando dichiara all'alunno, che, dopo il cader di Lucifero la parte degli angeli rimasta in cielo

> . . . . . . cominciò quest' arte
> che tu discerni, con tanto diletto
> che mai dal circuir non si diparte [120]).

Senonchè la profonda visione si estingue agli occhi di Dante, il quale, guardando negli occhi di Beatrice, che in quel momento trasmodò da ogni limite di bellezza creata, intese la trionfale parola:

> . . . . . . Noi semo usciti fuore
> del maggior corpo al ciel ch' è pura luce [121]);

vale a dire all'Empireo. Con queste parole, anzi col riso della Donna divina, che le precedette, la visione è mutata: da visione del senso s' è cambiata in visione immaginativa. Nè se ne avvide il Poeta, tanto fu dolce e insensibile quell'istantaneo trapasso. E forse non ne avrebbe avuto mai la coscienza, se Beatrice, e quindi Bernardo, non glielo avessero più e più volte dichiarato, come vedemmo. Un rapimento estatico lo colse adunque in quell' istante, e la persona di lui, privata dell' uso degli esterni sensi, nello abbandono, in cui era, di un sonno fatidico, continuò, com' io penso, a venir trasportata dalla ruota velocissima dell' ultima sfera, forse sotto la guardia pietosa della divina Amica, fino a compiere il giro della immane spirale, prefisso per lui alla visione dei cieli. Posteriormente, cessata coll' ultimo baleno la visione di Dio, e tornato in un attimo alla vita di

120) *Par.* XXIX, 52.
121) *Par.* XXX, 38.

prima, Dante, guardandosi intorno, dovette trovarsi di nuovo, sulla superficie terrestre, al punto dal quale colla scorta del buon Virgilio egli era partito da prima; e a suo tempo ci studieremo di indagare in qual luogo della terra debba averlo fissato la mentalità ordinatrice del Poeta filosofo.

Da quanto siam venuti dicendo, si attingerà una nuova conferma alla tesi, che il viaggio di Dante per entro e infino agli ultimi confini del mondo creato, è un viaggio reale. Infatti come implicitamente ricavasi dall' Aquinate, nonchè dalla esperienza comune, al sonno, e al sogno (naturale e profetico) che ne conseguita, e così pure allo stato di estasi, non si passa che dallo stato normale; e solo nello stato normale, cioè nel pieno possesso dei sensi, possono aver luogo per l' uomo le visioni o apparizioni sensibili [122]). Ora se il viaggio dantesco attraverso il mondo corporeo, altro non fosse che l' oggetto d' una visione immaginativa, egli nel sonno dell' estasi avrebbe talvolta sognato di sognare, come tre volte nel sacro Monte, e avrebbe veduto in visione l' entrata sua in altra visione particolare e l' uscita da questa nella visione ordinaria, come sarebbe avvenuto nel cerchio dell' Ira; il tutto con un' invenzione fuori dell' ordine naturale delle cose, senza precedenti, senza giustificazione e senza scopo.

Eppure in siffatto errore è caduta qualche eletta ed erudita intelligenza. La sostenne di proposito il Giuliani, che pure à il merito di aver sentita la necessità di dare un metodo razionale all' arte d' interpretare la Commedia, e di essersi adoperato a raggiungerlo. Il Giuliani nel suo « Metodo di commentare la Commedia di D. A. » [123]) si esprime così: « Ritengasi per fermo, che la D. C. è, e si vuol riguardare

122) V. *Summa Theol.* I.a II.æ *passim.*

123) Firenze. La Monnier, 1861; a pag. 16 e seg.

come una poetica narrazione della *mirabile visione* apparita a Dante presso a due anni dalla morte di Beatrice, e ricordata nella Vita Nuova . . . . . Vero è nondimeno che le vicende proprie e de' suoi tempi fecero venire a Dante il pensiero di fingere quella sua Visione, come gli fosse accaduta nel 1300 ». Di questo stupefacente tentennamento cronologico tra le due epoche, e con un intervallo di ott' anni, più cose sarebbero a dire; ma dobbiamo lasciarle, per tener dietro al principale concetto, del quale si vorrebbero dare le prove. « Ove altri fosse restio a persuadersi che la Commedia nella parte sostanziale, non sia più che un poetico racconto *d' una visione*, si riduca a mente . . . . . »; e qui il Giuliani cita alcuni (nè so per qual ragione non tutti) di quei passi, che noi pure abbiamo citato per provare la visione immaginativa o l' estasi dell' Empireo. Il Giuliani à fatto questa volta come chi, leggendo la relazione di un viaggio fatto da Torino a Venezia, sulla fine della quale, ma sulla fine soltanto, fosse detto e ridetto e ripetuto che, di qua e di là, non si vedeva che acqua, e acqua, e acqua, volesse da questa asserzione inferire, che da Torino a Venezia è tuttoquanto laguna. È ben vero, e non vogliamo dissimularcelo, che il celebre dantista cita, con quelli dell' Empireo, un altro passo, che non è dell' Empireo, nel quale alla parola *visione* risponde logicamente il concetto non di una parziale, ma della complessiva veduta delle cose oltremondane. È il passo notissimo del Canto XVII del Paradiso, nel quale Cacciaguida conforta il glorioso nipote a palesare senza paura e schiettamente ogni cosa:

> . . . . . . « rimossa ogni menzogna,
> tutta tua *visïon* fa manifesta » [124]).

che in altre parole vuol dire: Manifesta con verità

124) XVII, 127.

tutte le cose che ài veduto e sentito, visitando i regni delle anime. Ecco l' equivoco che dette origine all' errore fatale : e sta nell' aver voluto sommare insieme, come fossero concetti omogenei, le visioni riferentisi esclusivamente all' Empireo, con la visione riferentesi al pellegrinaggio totale. Ma dopo le cose che, attingendo alle fonti, abbiamo dichiarate in questo ormai troppo lungo capitolo, sarà impossibile di attribuire a quella parola di Cacciaguida il valore che volle attribuirle il Giuliani ; mentre in quel vocabolo, indirizzato al gran visitatore dal labbro di quello spirito, quando non s' era per anco avvertita la più leggiera allusione all' estasi dell' Empireo, e in una regione del mondo, per quanto altissima, ancor ben lontana da quello, dovevasi più naturalmente presumere l' ingenuo significato di *veduta* o di *cose osservate*, che calzava a puntino. Non corre anche tra noi nel linguaggio comune, per quanto burocratico, la frase *dare* e *prender visione* di atti o di documenti, per dire *esibirli in esame* ed *esaminarli cogli occhi ?* Nel *Convito* dove si parla dell' occhio e del vedere, e quello si paragona a uno specchio, si leggono queste parole : « Le cose visibili, in quanto sono visibili, vengono dentro all' occhio . . . . . siccome quasi in vetro trasparente . . . . Da questa pupilla lo spirito visivo subitamente senza tempo la ripresenta (l' immagine), e così vedemo. Perchè, acciocchè la sua *visione* sia verace, cioè cotale, qual è la cosa visibile in sè, conviene che il mezzo, per lo quale all' occhio viene la forma (l' immagine), sia senza colore, e l' acqua della pupilla similmente ; altrimenti si macolerebbe la forma visibile del colore del mezzo e di quello della pupilla » [125]). Nè questo sarebbe il solo esempio d' un tal senso per tal vocabolo ; ma ci è sufficiente per pro-

---

125) *Convito*, I, 9.

vare che la voce *visione* oltre al significato più comune di apparizione o sensibile o immaginativa, serve anche a indicare l' atto naturale del vedere e la cosa veduta.

Conchiudendo e riassumendoci : il Poema nel suo complesso è narrazione non già di visione sensibile, nè immaginativa, sì bene di viaggio, di cammino, di itinerario, di andata, di pellegrinaggio, di visita, che si compì con trasferimento da luogo a luogo, negli abissi del globo, sulle erte del Purgatorio, e nei giri dei cieli fino al confine dell' universo. Ma al di là di quel confine, dove è silenzio e tenebre ogni parvenza sensibile della materia creata, e dove unica impareggiabile gioia è virtù di intelligenza e di amore, Dante corpo mortale, non penetrò, e solo ebbe per visione di estasi la rappresentazione immaginativa e simbolica dell' eterna gloria. Le anime abitatrici dell' Empireo si resero però manifeste al Poeta di cielo in cielo, sotto apparenza di visione sensibile. Le anime invece purganti o dannate manifestano a Dante un loro corpo, reale e costituito di materiali elementi, un corpo surrogatizio e provvisorio, atto

> a sofferir tormenti e caldi e geli [126]),

che può essere percepito dalla vista, dall' udito, talora dal tatto, e come si formi, è con filosofica precisione disserito nella Commedia. Quando l' anima si scioglie per morte dalla carne, dove abitava, per divina virtù cade di per sè stessa, senza arrestarsi, o alla riva dell' Acheronte, o a quella del mar Tirreno sulla foce del Tevere. E avviene che

> tosto che luogo lì la circoscrive,
> la virtù formativa raggia intorno,
> così e quanto nelle membra vive [127]).

---

126) *Purg.* III, 31.
127) *Purg.* XXV, 88.

La capacità, cioè, ch'è nell'anima di formare un corpo in cui entrare, si diffonde nell'aria circostante, e forma di essa un corpo, pari nelle fattezze e nella misura, a quel medesimo ch'essa animava nel mondo. Perchè, come appresso soggiunge,

. . . . . l'aer vicin quivi si mette
in quella forma che in lui suggella
virtualmente l'alma che ristette [128];

cioè che ivi si era fermata.

Però che quindi á poscia sua paruta,
è chiamat' ombra; e quindi organa poi
ciascun sentire infino alla veduta.

Quindi parliamo, e quindi ridiam noi;
quindi facciam le lagrime e i sospiri
che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affliggono i disiri
e gli altri affetti, l'ombra si figura;
e questa è la cagion di che tu ammiri [129].

Avendo a mente questo maraviglioso fenomeno, si apprezzeranno quanto valgono, le espressioni di Dante che, non conoscendolo ancora, rispecchia però con misurate parole la verità del fatto; allora che, pervenuto all'Acheronte, ei narra che vide genti, e che si adunarono schiere, ma non dice già, ciò che parrebbe di doversi aspettare, che le avesse vedute venire e far capo a quel punto.

Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
. . . .
ed avanti che sien di là discese,
anche di qua nuova schiera s'aduna [130].

---

128) *Purg.* 94.
129) Ivi, 100.
130) *Inf.* III. 71 e 119.

La durata poi di tali corpi ombratili è varia. I dannati se li conservano, finchè per la risurrezione finale ciascun' anima, dissipatosi in aria il corpo fittizio,

ripiglierà sua carne e sua figura [131]),

che morendo aveva lasciata. Gli spiriti purganti invece non conservano il corpo aereo, se non per quel tanto che rimangono nel monte di purgazione, e se ne svestono, come si deduce logicamente, sulla vetta del Monte, al tuffarsi nel battesimo dell' Eunoè. Infatti l' uno e l' altro de' due poeti, Stazio e Dante vo' dire, vi s' immergono al tempo medesimo ; ma mentre Dante al risalire sulla riva di là, sentì d' aver conservato il suo corpo mortale, di Stazio, che fu il dolce compagno per tanta parte di cammino sul santo Monte, non si fa più parola, come più non ci fosse; silenzio eloquente, che dimostra come da quel momento egli aveva cessato d' essere oggetto visibile a pupilla mortale [132]). Chè, cessata per le anime purganti la necessità della pena, cessa ancora per esse la ragione di un corpo surrogatizio. Nell' Empireo poi, come s' è dimostrato, le anime umane sono separate da qualunque specie di corpo. Ma aspettano nella risurrezione futura quello, che, servendo coll' anima, meritò con essa.

Come la carne gloriosa e santa
fia rivestita, la nostra persona
più grata fia, per esser tutta quanta ;

per che s' accrescerà ciò che ne dona
di gratùito lume il Sommo Bene,
lume ch' a Lui veder ne condiziona :

---

131) *Inf.* VI, 98.
132) *Cfr. Purg.* XXXI. 133; *ivi* 142, *e Par.* I, 46 *e seg.*

onde la vision crescer conviene,
crescer l' ardor che di quella s' accende,
crescer lo raggio che da esso viene [133]).

Così ancora si spiega come Dante nell' Inferno e nel Purgatorio abbia potuto avvertire l' arrivo di nuove anime (quelle che s' adunano sull' Acheronte e l' anzian di santa Zita; la navicella dell' angelo e Casella), e come invece questo fatto non siasi verificato mai nel Paradiso. Gli è che nell' Inferno e nel Purgatorio bastava la percezione naturale, in pupille vive, di un obbietto reale; nel Paradiso si sarebbe reso necessario un intervento speciale di volontà divina per rendere percettibile a Dante, con visione sensibile (ne' cieli) o immaginativa (nell' Empireo), la presenza di un' anima che, nudo spirito, fosse ivi in uno di quegl' istanti risalita dal mondo. Un tale intervento non entrò, come si vede, nei disegni di provvidenza a' riguardi dell' assunto mortale; ma l' entrata nel beato regno d' una sostanza puramente spirituale, e però non percetta dal senso, fu fatta comprendere a Dante, per te, o dolcissimo Stazio, là sulla vetta del Monte, in quel divino momento

quando nell' aere aperto ti solvesti.

---

133) *Par.* XIV. 43.

APPENDICE AL CAPITOLO

Per mostrare quanto il Poeta si fosse rese famigliari le fonti della sua dottrina, valgano fra i molti questi pochi raffronti, vuoi di vocabolo, vuoi di forma, vuoi di concetto, tra il dettato di Dante e la Scrittura, la prima e la somma fra tutte le fonti di Dante.

DANTE	SCRITTURA
La tua loquela ti fa manifesto. *(Inf.* X, 25.)	*Loquela tua manifestum te facit.* (Matth. XXVI, 73.)
Di sè faceva a sè stesso lucerna. (*Inf.* XXVIII, 124.)	*Lucerna corporis tui est oculus tuus.* (Matth. VI, 22.)
Di tanta plenitudine volante. *(Par.* XXXI, 20.)	*Domini est terra et plenitudo eius.* (Ps. XXIII, 1.)
Lo dolce lome. (*Inf.* X, 69.)	*Dulce lumen.* (Eccle. XI, 7.)
Là onde scese già una facella. *(Par.* IX, 29.)	*Quia (Dominus) promiserat, ut daret ei lucernam, et filiis eius omni tempore.* (Perchè il Signore aveva promesso di lasciare a lui e a' suoi figliuoli una *facella* in ogni tempo. — *Martini.* II Paral. XXI, 7.) — *Et quaerunt extinguere scintillam meam, quae relicta est.* (Cioè un unico figliuolo. - II. Reg. XIV, 7.) *Illuc producam cornu David; paravi lucernam Christo meo* (cioè un successore luminoso a Davidde. — Ps. 131, v. 18). *Ut remaneat lucerna David servo meo.* (Nello stesso senso.— III Reg. XI. 36).

Tenta costui de' punti lievi e gravi. (*Par.* XXIV, 37.)	*Regina Saba . . . . venit tentare eum* (Salomone) *in aenigmatibus.* (III Reg. II X, 1).
Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli. (*Comprendendo nella voce* figliuoli *anche i nipoti.*) (*Inf.* XXXIII, 38.) Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce. (Ib. 89.)	*Filii Sem, Aelam et Assur et Arpaxad et Arfaxad et Lud et Aram et Hus et Hul et Gether et Mosoch.* (Hus ed Hul erano nipoti di Sem, essendo figlioli di Aram; ma nelle Scritture il nome di figliuolo si prende ancor pe' nipoti. — *Martini.* I. Paral. I. 17.)
Il luogo mio, il luogo mio il luogo mio, che vaca. (*Par.* XXVII, 23.)	*Iniquitatem, iniquitatem, iniquitatem ponam eam.* (Ezech. XXI 27.)
Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera. (*Purg.* XXVII, 61.)	*Advesperascit, et inclinata est iam dies.* (Luc. XXIV, 29.) - *Considera quod dies ad occasu declinaverit, et propinquat ad vesperum.* (Giud. XIX, 9.)
Chi fa di sè un mezzo arco di ponte. (*Purg.* XIX, 42.)	*Numquid tale est ieiunium quod elegi, ... hominem . . . . . contorquere quasi circulum caput suum?* (Isai. LVIII, 5.)
Che l'ascoltar chiedea con mano. (*Purg.* VIII, 9.)	*Manu silentium indicens.* (Act. Ap. XIII, 16.)
Ogni erba si conosce per lo seme (che sta nel frutto.) (*Purg.* XVI, 114.)	*A fructibus eorum cognoscetis eos.* (Matth. VII, 20.)

Ecc.

STATO DI GRAZIA

e predestinazione di Dante

STATO DI GRAZIA

e predestinazione di Dante

O sanguis meus! o super infusa
gratia Dei! Sicut tibi, cui
bis unquam coeli ianua reclusa?
DANTE, *Par.* XV. 28.

I.

Le rivelazioni.

Essere in grazia di Dio, o avere la grazia di Dio (grazia santificante) significa, com' è noto, nel linguaggio teologico, non aver peccato mortale sull'anima. Ma senza una speciale rivelazione non può di scienza certa saper l' uomo in questa vita, s' egli sia o no in istato di grazia. Di tale questione si occupa la Somma, in una (come al solito) chiara e conclusiva dissertazione, che ci è necessario, in parte, di qui riportare. « Utrum homo possit scire, se habere gratiam. — Respondeo dicendum, quod tripliciter aliquid cognosci potest. Uno modo per revelationem: et hoc modo potest aliquid scire se habere gratiam: revelat enim Deus hoc aliquando aliquibus ex speciali privilegio, ut securitatis gaudium etiam in hac vita in eis incipiat, et confidentius et fortius magnifica opera prosequantur, et mala praesenti vitae sustineant, sicut Paulo dictum

est (2 ad Cor : 12): *Sufficit tibi gratia mea.* Alio modo homo cognoscit aliquid per se ipsum, et hoc certitudinaliter: et sic nullus potest scire, se habere gratiam » : e ne dà la ragione. « Tertio modo cognoscitur aliquis coniecturaliter per aliqua signa: et hoc modo aliquid cognoscere potest, se habere gratiam : in quantum scilicet percipit, se delectari in Deo et contemnere res mundanas, et in quantum homo non est conscius sibi alicuius peccati mortalis... Ista tamen cognitio imperfecta est » [1]. La rivelazione di essere in grazia fu fatta a Dante più volte, in più luoghi, e da più persone, e in modo più o meno esplicito e manifesto.

Il primo accenno gli venne da Virgilio in quel momento, nel quale trovandosi sotto alla terribile scritta della porta infernale e dopo aver letto : « Lasciate ogni speranza voi ch'entrate », Dante sbigottito, proferì con un sospiro quelle parole :

.... Maestro, il senso lor m'è duro !

Ma qui il Maestro, che doveva prevedere le trepida-

---

1) « Se possa l'uomo sapere di essere in istato di grazia. — Rispondo, che l'uomo può venire a conoscere una cosa in tre modi. Il primo è per rivelazione ; e in questo modo non è impossibile che un uomo venga a sapere ch'egli è in grazia di Dio. Di fatto Dio concede talora a certuni, con particolare privilegio, una tale cognizione ; allo scopo che incominci per loro fin da questa vita la gioia della sicurezza, e perchè con maggior confidenza ed energia seguitino a fare opere di bene, e a sopportare i mali della vita presente ; e così a Paolo fu detto : *Basta a te la mia grazia.* In secondo luogo l'uomo à il potere di acquistare la conoscenza certa di una cosa, da sè medesimo ; ma per questa via non gli può venire la cognizione di possedere la grazia » (e lo dimostra). « Finalmente l'uomo può conoscere una cosa per congettura, desumendola da qualche indizio ; e per tal guisa non è negato all'uomo di conoscere ch'egli è in istato di grazia. Questo avviene, quando l'uomo sente dentro di sè di provare diletto delle cose divine, e disprezzo delle cose mondane, e non essendo cosciente di avere nell'anima alcun peccato mortale . . . . . . Tuttavia codesta è una cognizione imperfetta ». *Summa Theol.* I. a II. æ. Q. 112, A. 5.

zioni dell' alunno, trova, affettuoso e sagace, le espressioni e gli atti più valevoli a rincorarlo.

> Ed egli a me, come persona accorta :
> « Qui si convien lasciare ogni sospetto,
> ogni viltà convien che qui sia morta.
>
> Noi sem venuti al loco, ov' io t' ò detto
> che tu vedrai le genti dolorose,
> ch' ànno perduto il ben dello intelletto » [2]).

Cioè : Qui non ti è lecito di aver sospetto che Dio non ti sappia preservare dai mali e dai pericoli d'una visita negli abissi di morte e nel regno del diavolo : te l' aveva già detto che saremmo venuti al tristo carcere del dolore (pena del senso) e delle tenebre spirituali (pena del danno). Eri stato prevenuto, non c' è nulla di nuovo.

> E poi che la sua mano alla mia pose
> con lieto volto, ond' io mi confortai,
> mi mise dentro alle segrete cose [3]).

Quanto presagio di sicurezza in questa paterna carezza di Virgilio, l' inviato del cielo : Fatti animo; tu non sei di costoro ! Più chiaramente e con allusione pregna di verità, Caronte alla riva dell' Acheronte :

> E tu che se' costì anima viva,
> pàrtiti da codesti, che son morti [4]);

e lo disse con quella verità, che gli stessi demoni sono obbligati talora a professare, perchè « concessum est diabolo interdum vera dicere » [5]). E seguita :

> Ma poi ch' ei vide, ch' io non mi partiva,

---

2) *Inf.* III., 9, 12 e seg.
3) Ivi. 19.
4) *Inf.* III, 88.
5) *Summa Theol.* II. a II. æ, Q. 172, A. 6, R.

Disse: « Per altre vie, per altri porti
verrai a piaggia non qui; per passare
piú lieve legno convien che ti porti » [6]).

L'espressione di Caronte si presta contemporaneamente ai due sensi: *vivo alla vita del corpo*, e *vivo alla vita dell' anima;* cioè unito nella carità di Cristo, « quod per charitatem membra Christi, » che sono tutti i redenti, « uniuntur suo capiti, ut ab eo vitam recipiant: quia, ut dicitur (I. Ioann. 3): *Qui non diligit, manet in morte* » [7]). Di questi due sensi pare che Dante non afferrasse il secondo (e si che la parola *anima* diceva già molto da per sè stessa), perchè gli fu mestieri che Virgilio, mediante una terza rivelazione, glielo dichiarasse di poi con parole che non ammettono equivoco, cambiando *l' anima viva*, nell' univoco *anima buona:*

Quinci non passa mai anima buona;
e però se Caron di te si lagna,
ben puoi sapere omai che il suo dir suona [8]).

Cioè: Ormai ti può esser chiaro che l'anima tua è libera di peccato. E questa rivelazione doveva essergli fatta fin dai primi passi del sublime pellegrinaggio, onde non avesse a stupirsi delle ostilità che nel corso di esso i demoni farebbero a lui. Le altre parole di Caronte, alludenti a un' altra piaggia e a un altro legno, tornarono non v' à dubbio, alla mente di Dante, quando sulle sponde del mare, nella santa isoletta, vede l'agile navicella dell' angelo cercar l'approdo.

---

6) *Inf.* III, 90.

7) « Giacchè, per la carità le membra di Cristo, » cioè tutti i redenti, « sono uniti al loro capo, per ricevere vita da lui; inquantochè, come sta scritto (I *Giov.* 3): *Chi non ama è nella morte* ». — *Summa Theol.* III, Q. 64, A. 5, ad 2.

8) *Inf.* III. 127.

Da questo punto tutti i demoni posti a guardia dei loro cerchi, faranno opposizione al visitatore dei morti, distinguendo nell' anima di lui il carattere della giustificazione e dell' amicizia di Dio: « Ad hoc, aliquis characterem accipit, ut a coeteris distinguatur: sed distinctio sanctorum (in ordinem ad vitam aeternam) ab aliis fit per charitatem, quae sola distinguit inter filios regni, et filios perditionis, ut Augustinus dicit (15 *de Trin.* cap. 18); unde et ipsi perditionis filii characterem bestiae habere dicuntur; ut patet, *Apoc.* 13 ». Così nella Somma [9]).

Venuti quindi al cospetto del gran giudice dei dannati,

« O tu, che vieni al doloroso ospizio, »
gridò Minos a me, quando mi vide,
lasciando l' atto di cotanto uffizio,

« Guarda com'entri e di cui tu ti fide:
non t' inganni l' ampiezza dell' entrare » [10]);

quasi dicesse: Questo non è luogo per te che sei giusto; e però pensaci bene prima di avanzare più oltre. Nella risposta che Virgilio dà a costui, come l' aveva data a Caronte, è implicita la conferma, che qui son rotte davvero, ma per volere divino, le leggi d' abisso. Poichè a Caronte aveva detto:

. . . . . . Caron, non ti crucciare:
vuolsi così, colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare [11]);

e dice a Minosse:

---

9) « Inoltre, ognuno riceve un carattere, mediante il quale possa essere distinto dagli altri: ma la distinzione dei santi dai reprobi in ordine alla vita eterna, avviene per la carità, sola distinzione tra i figli del regno e i figli di perdizione, come dice Agostino (15 *De Trin.* 18); onde anche si dice che i figli di perdizione ànno carattere bestiale; come nell' *Apoc.* 13 ». — *Summa Theol* III. Q. 63, A. 3, ad 3.

10) *Inf.* V, 16.

11) *Inf.* III, 94.

Non impedir lo suo fatale andare;
vuolsi così, colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare [12]).

Ma peggio fu quando arrivarono alle mura di Dite; dove la pervicacia, l' accanimento, la tracotanza di que' diavoli non ànno pari:

. . . . . Vien tu solo, e quei sen vada
che sì ardito entrò per questo regno [13]).

Ah! com' è qui amara l' antitesi! poichè i demoni distinguono nell'uno il carattere di giustificazione, *quei sen vada;* come distinguono nell' altro il carattere d' eterna miseria, *vien tu!*

Finalmente, come furono usciti dalla caverna infernale, continuando Dante il mistico pellegrinaggio nel regno della purificazione e quindi nei regno della vita, le assicurazioni ch' egli vive nella grazia, si ripetono ancora; con questa differenza però, che mentre ai demoni, riconoscendolo in grazia, non fu dato che di constatare un fatto attuale, nè fu loro concesso di leggere nell'avvenire e nei disegni di Dio, nei regni della vita invece le dette assicurazioni sono sempre accompagnate da un' altra e ben consolante rivelazione: ch' egli morrebbe anche, in possesso della grazia, e di conseguenza, ch' egli è fin d' ora predestinato alla eterna gloria.

Sono nel girone dove si purga l' avarizia, e il divino tremuoto annunzia la liberazione d' un' anima purificata, quando all' anima di Stazio che s' era accompagnata con loro, dice Virgilio, *il dottor mio:*

. . . . « Se tu riguardi i segni
che questi porta e che l' angel profila,

---

12) *Inf.* V, 22.
13) *Inf.* VIII, 89.

ben vedrai che co' buon convien ch'ei regni »[14]).

Parole che equivalgono a un dipresso a quest' altre: Costui, partecipando nel passaggio della santa Montagna alle leggi generali proprie di coloro che l' abitano, non solo dimostra d' essere anche lui, com' essi, vivo attualmente alla grazia; ma ancora di essere predestinato a morire in grazia e a possedere l' eterna vita.

Negli splendori del Sole, san Tommaso con degno commento poetico alle parole della sua Somma, che ultime abbiamo riportate, incominciò:

> Lo raggio della grazia, onde s' accende
> verace amore che poi cresce amando,
>
> moltiplicato, in te tanto risplende,
> che ti conduce su per quella scala,
> u' senza risalir nessun discende [15]).

Scale dell' eterno palazzo sono chiamati altra volta nel Poema i cieli de' pianeti, e qui eravamo nel quarto. È tale però codesta scala, che chi la sale, quantunque deva per lo mortal pondo ridiscenderla, tornando al basso, sciolto però un giorno dal corpo mortale, sarà chiamato a risalirla di nuovo, per essere accolto eternamente nel regno di Dio. E nel cielo di Marte:

> . . . . . . « Sicut tibi, cui
> Bis unquam coeli ianua reclusa? » [16])

Così il tritavo di Dante, nella sua stupenda allocuzione, all' immortale nepote. « A chi altri, come a te, si sarà dischiusa due volte la porta del cielo? La prima volta in questa tua presente assunzione, la seconda volta dopo la tua morte terrena. »

---

14) *Purg.* XXI, 22.
15) *Par.* X, 83.
16) *Par.* XV, 29.

Così con diverse manifestazioni, ma con precisa e chiara affermazione, è predestinata a Dante la finale perseveranza. Nè altrimenti, tranne che per rivelazione divina, potrebbe l'uomo aver la certezza della sua eterna salute. « Quis enim hominum se in actione profectuque iustitiae perseveraturum usque in finem sciat, nisi aliqua revelatione ab Illo fiat certus, qui de hac re iusto latentique iudicio non omnes instruit, sed neminem fallit? » [17]) In simil guisa a Daniele il Signore: « Va e riposa, perchè restano ancora dei giorni all'adempimento della consumazione, ed avrai requie, e risorgerai nell'ordine tuo (nel grado di gloria che è per te preparato) alla consumazione de' giorni » [18]). Che se fatta è all' uomo una così gloriosa rivelazione, non gli viene per questo sottratto il libero arbitrio, « lo maggior don che Dio per sua larghezza fesse creando [19]), per il quale non è tolta all' uomo la possibilità di meritare, mentre gli è lasciata insieme la possibilità di perdere, demeritando, il suo felice destino; ma vi è inclusa la condizione della rispondenza di lui alla grazia divina, che gli vien fatta. La parola di Dio su questo punto non ammette eccezioni: « Etiam si dixero iusto quod vita vivat, et confisus in iustitia sua fecerit iniquitatem; omnes iustitiae eius oblivioni tradentur, et in iniquitate sua, quam operatus est, in ipsa morietur » [20]).

17) « Poichè, chi mai tra gli uomini potrebbe sapere ch' egli, operando la giustizia e avanzando in essa, sarà perseverante sino alla fine, quando non ne sia fatto certo, mediante una qualche rivelazione da Colui, che con giusto e arcano giudizio, non a tutti fa conoscere la cosa, ma che però non inganna nessuno? » *Civ. Dei.* XI, 12.

18) DAN. XII, 1. La versione è secondo i LXX. V. MARTINI, in nota.

19) *Par.* V, 19.

20) « Anche quando io avrò detto al giusto ch' egli avrà vera vita, se egli, confidato nella sua giustizia, commette iniquità, tutte le sue buone opere saran poste in oblio, e nella iniquità medesima, che egli à commesso, morrà ». EZECH. XXXIII, 13. Trad. Martini.

Nè dir si deve per questo che la certezza della profezia ripugni alla contingenza delle cose future, come dimostra Tommaso nella Somma contro i Gentili, e neppure che vi ripugni la certezza della scienza divina; chè sono rivelate alcune volte le cose future non in quanto sono in sè medesime, ma in quanto sono nelle cause loro; e allora se alle cause si ponga ostacolo, perchè giungano al loro effetto, niente impedisce che la fatta predizione si arresti, e più non avvenga: « Nec tamen haec certitudo (prophetica) repugnat contingentiae futurorum, sicut nec certitudo scientiae divinae, ut supra ostensum est [20]). Revelantur tamen aliquando aliqui futuri effectus prophetis non secundum quod sunt in se ipsis, sed secundum quod sunt in causis suis; et tunc nihil prohibet, si causae impediantur ne perveniant ad suos effectus, quod etiam prophetae praenuntiatio immutetur, sicut Isaias (XXXVIII.1) prophetavit Ezechiae aegrotanti: *Dispone domui tuae, quia morieris et non vives*, qui tamen sanatus est: et Ionas propheta praenuntiavit quod post quadraginta dies Ninive subverteretur (Ion. III.), nec tamen est subversa; praenuntiavit enim Isaias mortem futuram Ezechiae secundum ordinem dispositionis corporis et aliarum causarum inferiorum ad istum effectum, et Ionas subversionem Ninive secundum exigentiam meritorum; utrobique tamen aliter evenit secundum operationem Dei liberantis et sanantis » [21]).

---

20) V. anche *Summa Gent.* I, 67; dove ampiamente se ne tratta.

21) « Tuttavia la certezza profetica non ripugna alla contingenza delle cose future, come non vi ripugna la certezza della scienza divina, secondo che fu dimostrato. Poichè sono talvolta rivelati ai profeti alcuni futuri eventi, non per quello che sono in sè stessi, ma per quello che sono nelle cause loro; e allora, quando le cause vengano ad arrestarsi, è logico che non arrivino ai loro effetti, onde anche la predizione profetica non è più quella. Così Isaia profetò ad Ezechia malato: *Disponi le tue cose. perchè morrai, e per te la é finita;* eppure Ezechia guarì. Così

In questo principio teologico e nell' altro che senza l' aiuto della grazia non può l' uomo perseverare nel bene — « indiget etiam homo divinae gratiae auxilio ad hoc quod persevèret in bono » [22]) -- trova ragionata spiegazione la preghiera di Bernardo alla Vergine nel 33° del Paradiso, preghiera secondata da tutti i beati, e che rispecchia quella del Salmo: « Perfice gressus meos in semitis tuis, ut non moveantur vestigia mea, » a cui si rapporta la *Somma* nel luogo citato [23]).

« Ancor ti prego, Regina, che puoi
ciò che tu vuoi, che tu conservi sani
dopo tanto veder gli affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani ;
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei preghi ti chiudon le mani » [24]).

Per questo, tornato nel mondo, egli a cui tante e sì chiare rivelazioni profetiche della sua finale salute erano fatte; egli che intese chiamarsi per antonomasia col titolo consolante di *figliuolo di grazia* [25]), memore ancora della preghiera di Bernardo e della contingenza degli eventi da parte del suo libero arbitrio, quando venne al punto di narrare del lume angelico che veniva pel mare, conducendo alla beata riva gli spiriti salvati, fa intendere la trepid' ansia

---

pure Giona profeta annunziò che Ninive entro quaranta giorni sarebbe distrutta; e non fu distrutta. Ma il primo predisse la morte di Ezechia secondo l' ordine delle leggi fisiche, e Giona predisse la distruzione di Ninive, in quanto le colpe di lei lo meritavano; e ad onta di questo la cosa andò diversamente, per l' intervento di Dio, che liberò l' una e risanò l' altro ». *Summa Gent.* III, 155. Vedi ancora *Summa Theol.* II. a II. æ. Q. 171, A. 7, ad 2, dove è preso in esame lo stesso argomento.

22) *Summa Gent.* III, 156. « L' uomo abbisogna d' un soccorso della grazia divina per poter perseverare nel bene ».

23) *Ps* XVI, 5; in *Summa Gent.* loc. cit. « Tieni diritti i miei passi sulla strada de' tuoi comandamenti, perchè non isbandino sopra un falso cammino ». — Vedi anche *August. De Corrept. et gratia*: Cap. XIII.

24) *Par.* XXXIII, 34.

25) *Par.* XXXI, 112.

d' un desiderio, che, appunto perchè desiderio, disdice alla certezza: *S'io ancor lo veggia!* Che vuol dire: Mi possa toccare, dopo la morte, di rivedermelo ancora, approdando a salute! perchè non è punto escluso che per mia colpa, mi possa anche toccare il contrario.

II.

Le due rappresentazioni nella persona di Dante

Dalle cose premesse sorge un' obiezione. Ed è questa: Se Dante nella durata del suo spirituale pellegrinaggio, dalle falde del colle infino all' Empireo, trovavasi in istato di grazia, come va che più volte sul monte di purgazione egli si accusa di peccato?

Si risponde che la presenza di Dante nei regni dell' oltretomba, può essere presa in doppio senso: 1.mo) storico o letterale; e 2.do) morale o allegorico. In senso letterale Dante venne a rappresentare la persona sua propria; e a questa sua persona, cioè a lui individualmente, è rivelato lo stato di grazia, e fatta la profezia della finale salute. In senso allegorico Dante rappresenta non già la propria personale individualità, ma l' umanità tutta quanta; non sè, ma l' uomo; e in questo senso egli agisce talora in modo contraddicente a ciò che in lui è, relativamente al senso storico o letterale.

Rappresenta Dante l' umanità, quando è portato sulle braccia da Lucia (la grazia preveniente) per agevolargli la salita al balzo di sopra, dove, adempiuto su pe' santi scaglioni il simbolismo della penitenza sacramentale, otterrà dalle simboliche chiavi l' accesso alla mistica porta. E il Poeta non manca di farci avvisati che siamo qui in piena allegoria:

> Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
> la mia materia; e però con più arte

non ti maravigliar s' io la rincalzo [26]).

Rappresenta ancora l' umanità, quando sullo spiano superiore del Monte è apostrofato da Beatrice con quel pungente rabbuffo :

Guardami ben : ben son, ben son Beatrice ;
come degnasti d' accedere al monte?
non sapei tu che qui è l' uom felice ? [27])

E in relazione all' allegoria ch' egli rappresentava, avvenne che

gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte ;
ma veggendomi in esso, io trassi all' erba,
tanta vergogna mi gravò la fronte [28]).

Ma il coro degli angeli versò parole di sollievo e di speranza sull' *amaro* dell' *acerba pietade*, che Beatrice aveva esercitata per lui.

Ella si tacque. E gli angeli cantaro
di subito : *In te, Domine, speravi ;*
ma oltre *pedes meos* non passaro [29]).

È il salmo XXX, e ci fa d' uopo, per la retta intelligenza di questo punto, di farci presente quella parte ch' è dal Poeta indicata :

In te, Domine, speravi ; non confundar in æternum : in iustitia tua libera me.

Inclina ad me aurem tuam, accelera ut eruas me.

Esto mihi in Deum protectorem, et in domum

In te, Signore, ò sperato; non sarò confuso in eterno: secondo la tua giustizia mi salva.

China alla mia preghiera l' orecchio ; ti affretta e mi libera.

Sii tu la mia protezione, o mio Dio ; tu la mia roc-

26) *Purg.* IX, 70.
27) Ivi. XXX, 73.
28) Ivi, 76.
29) Ivi, 82.

refugii, ut salvum me facias.

ca, in cui trovi salute.

Quoniam fortitudo mea et refugium meum es tu: et propter nomen tuum deduces me, et enutries me.

Perocchè mia fortezza e mio rifugio se' tu; e per la gloria del nome tuo mi trarrai di periglio e mi darai nutrimento.

Educes me de laqueo hoc, quem absconderunt mihi: quoniam tu es pro-or meus.

Tu mi trarrai da quel laccio, che occultamente mi tesero, perchè mio protettore tu sei.

In manus tuas commendo spiritum meum: redemisti me, Domine Deus veritatis.

Nelle tue mani raccomando il mio spirito: già tu mi ài liberato, o Signore Dio di verità.

Odisti observantes vanitates, supervacue.

Tu abbomini chi segue vanità, come gente senza ragione.

Ego autem in Domino speravi: exultabo, et laetabor in misericordia tua.

Ma io nel Signore ò sperato; esulterò nella tua misericordia e troverò l'allegrezza.

Quoniam respexisti humilitatem meam; salvasti de necessitatibus animam meam.

Perchè riguardasti alla mia umiliazione, e ài tolto dalle angustie l'anima mia.

Nec conclusisti me in manibus inimici: statuisti in loco spatioso pedes meos.

Nè mi serrasti nelle mani dell'inimico; ma in largo terreno ài posto in sicuro i miei passi.

Il rimanente del Salmo, diretto a celebrare la passione e la glorificazione di Cristo, à riferimenti troppo spiccati a tale argomento, perchè possa dagli angeli essere applicato alle particolari condizioni morali dell'uomo pentito.

Allora, nell' intendere quelle voci di angelica commiserazione,

> lo gel che m' era intorno al cor ristretto,
> spirito ed acqua fessi, e con angoscia

per la bocca e per gli occhi uscì dal petto [30]).

Si può richieder di più dalle esuberanze di un cuore contrito? Eppure tanto non bastava a Beatrice, la quale alle sustanzie pie volgendo la parola, arrivò a dire di lui, che

. . . volse i passi suoi per via non vera,
immagini di ben seguendo false,
che nulla promission rendono intera [31]).

E prosegue :

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
alla salute sua eran già corti,
fuor che mostrargli le perdute genti.

Per questo visitai l' uscio de' morti ;
ed a colui, che l' à quassú condotto,
li preghi miei, piangendo, furon porti [32]).

Ecco perchè s' è detto, che Dante rappresenta qui allegoricamente l' umanità. Non era in istato di grazia l' anima di Dante? Non era egli uscito, quando che fosse, ma prima del mettersi in via, dallo stato di colpa? E perchè allora tormentare quell'anima con tanta acerbità di rimproveri, se non fosse che erano diretti non a lui, ma all' *uomo* che in quel momento s' impersonava simbolicamente in lui? Lo stesso spaventoso rincular del Poeta davanti alle tre fiere, sulle radici del colle, non è che una rappresentazione allegorica della colpa ; e allegoria è « la morte che il combatte sulla fiumana onde il mar non à vanto » [33]) ; mentre non sarà passato che un breve intervallo, e Dante

---

30) *Purg.* XXX, 97.
31) Ivi. 130.
32) Ivi. 136.
33) *Inf.* II, 107.

riceverà testimonianze sicure del suo essere in grazia. Che se nel pentimento da lui manifestato a Beatrice, vi è la confessione — confermativa almeno, se non espositiva — di qualche suo personale trascorso antecedente (comunque sia da valutarne la entità morale e la storica), questa, che sarebbe ridicolo scambiare con una confessione sacramentale, non è che la espressione di quel dolore, che rivive alla ricordanza della colpa, anche in un' anima giustificata. Ed è appunto perchè Dante simboleggia l' umanità traviata nella selva dell' errore e del vizio, che gli è conveniente di valersi di immagini allusive allo stato, che potè essere già di colpa, dell' animo suo. Lo si veda nei seguenti passi:

1.

« Là su di sopra in la vita serena »,
risposi lui, [34]) « mi smarri' in una valle,
avanti che l' età mia fosse piena.

Pur ier mattina le volsi le spalle;
questi m' apparve, tornando io in quella,
e conducemi a ca' per questo calle » [35]).

2.

Perch' io a lui: [36]) « Se ti riduci a mente
qual fosti meco e quale io teco fui,
ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui
che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
vi si mostrò la suora di colui »:

e il sol mostrai » [37]).

34) A Brunetto Latini.
35) *Inf.* XV. 49.
36) A Forese.
37) *Purg.* XXIII, 115.

3.

Questi non vide mai l' ultima sera [38]),
ma per sua follia le fu sì presso [39]),
che molto poco tempo a volger era.

Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare; e non c' era altra via,
Che questa per la quale io mi son messo [40]).

È però a dirsi che *non c' era altra via* per lui solamente nel senso tropologico o morale, e in seguito alle disposizioni del divino volere, cioè alla sua chiamata nel regno delle anime, e come rappresentazione dell'umanità, che in lui si accentrava. A Catone, cui è risposto nelle due ultime terzine citate, e allo stesso Dante, ivi presente, doveva bastare di saperne, per allora, questo; lo scopo ulteriore della sua chiamata ai regni delle anime Dante lo verrà apprendendo a tempo e a luogo, e noi a luogo e a tempo ne dovremo espressamente trattare.

---

38) La morte del corpo.
39) Alla morte, ma dell' anima.
40) *Purg.* I, 58.

LA COMMEDIA
COME OPERA D' ARTE

LA COMMEDIA
COME OPERA D' ARTE

Vostr' arte a Dio quasi è nipote.
DANTE. *Inf.* XI, 105.

I.

Nei precedenti capitoli abbiamo considerata la Commedia sotto l' aspetto di veridica relazione d' un pellegrinaggio personalmente compiuto da Dante Alighieri, per lo abisso infernale, e per il monte di purgazione, e per le sfere celesti. E dalla verosimiglianza delle cose narrate, cioè dalla loro condizione di esser possibili, abbiamo dedotto il carattere di credibilità, che vi è inerente. Senonchè è pur necessario che il lettore, nella sua semplicità, non rimanga alle volte stranamente ingannato per il modo con cui gli vengono dall' autore messe innanzi le cose; e a questo fine trovasi riposto nell' opera di Dante un argomento che vale a preservare da sorprese mendaci la buona fede di qualunque più ingenuo lettore. Questo argomento consiste nella dichiarazione che il Poeta, via per le pagine del suo volume, qua e là, con artistico accorgimento, ma insieme in modo chiaro e indiscutibile gli vien facendo, che quella non è altrimenti verità, ma finzione. E pare, a dir vero, che il Poeta per non sembrare di aver gabellato il mondo col racconto di una falsa visione, e per quella rive-

renza ch' è dovuta dall' autore d' una creazione poetica alla sincerità delle proprie intenzioni in relazione alla stessa, pare ci fosse tenuto.

Per conseguenza il lettore che si trasporta col pensiero nella contemplazione delle cose rappresentate coi caratteri della verità, e le accoglie nel suo spirito colla illusione del vero, quando di punto in bianco si sente dire che tutto quel verosimile è una finzione, quantunque sappia già che è finzione dal momento che sa che è verosimile, tuttavia proverà una certa scossa nell' assentimento fino allora prestato, e l' illusione si strappa. Come il fanciullo, che se ne sta tutto assorto nello spettacolo di un teatrino artificiale; e gli si scoprisse d' un tratto, per l' effetto d' una falsa manovra, tutto il meccanismo e gli ordigni del retroscena. Ma la necessità d' una tale dichiarazione fa onore alla evidenza del vero, che il Poeta sente di avere raggiunta nella verosimiglianza della creazione poetica. [1])

Pertanto a procedere con criterio illuminato nella lettura della Commedia, e a raggiungere una piena e retta intelligenza di essa, è necessario tender, per così dire, l' orecchio interno alle due voci, ed educarci a distinguerle l' una dall' altra: quella del narratore, che presenta alla nostra credibilità una serie di fatti a lui occorsi, fatti naturalmente e talora prodigiosamente possibili; e quella del poeta che a quando a quando interrompendo la narrazione, ci sussurra all' orecchio: *la storia che leggi, mio caro, è inven-*

---

1) È l' arte giocata dal Manzoni nei *Promessi Sposi* con quello specchietto per le allodole che è l' invenzione dell' Anonimo; su di che si può vedere la mia *Topografia* del Romanzo (Milano, Rechiedei) 1895, nonchè *L' Esilio dei Promessi Sposi* (Milano, Cogliati) 1900, nelle rispettive introduzioni e in altri punti.

tata di pianta; e l' inventore son io! Non s' aspetti per altro in questo capitolo di sentire gran che di nuovo: nuove o vecchie, le cose da dirsi coincidono con una nostra particolare linea di osservazione, e assumono per ciò un' importanza, che giustifica qui la necessità dell' esporle.

Il primo esempio è nel IX dell' Inferno, sotto alle mura di Dite, dove erano apparse le Furie, e si minacciava, con perversità davvero infernale, di far comparire nientemeno che la testa di Medusa.

> « Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso,
> che se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
> nulla sarebbe del tornar mai suso ».
>
> così disse il Maestro; ed egli stessi
> mi volse, e non si tenne alle mie mani,
> che con le sue ancor non mi chiudessi [2]).

Ma qui l' accorto narratore, quasi a modo di parentesi e quasi nell' orecchio ai lettori, ecco che fa sentire un avvertimento che ti squarcia il miraggio dell' illusione:

> O voi, che avete gli intelletti sani,
> mirate la dottrina che s' asconde
> sotto il velame delli versi strani [3]).

Un esempio non dissimile è nell' VIII del Purgatorio, nel quale, tra la devota preghiera dell' anime e la fidente aspettativa del soccorso, il Poeta inserisce, quasi come un' altra parentesi, un altro avvertimento che fa riscontro all' antecedente:

> Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
> che il velo è ora ben tanto sottile

---

2) *Inf.* IX, 55.
3) Ivi. 61.

certo, che il trapassar dentro è leggiero [4]).

Poi con quel rigore di simmetria, ch' è una caratteristica delle più spiccate nel poema di Dante, incontra nel IX del Purgatorio un argomento che col IX dell' Inferno sta in rapporto d' antitesi (le due porte e il diverso modo d' entrata); e come nel IX dell' Inferno alla terzina ventesimaprima s' era rivolto al lettore con un' apostrofe d' avvertimento, così nel IX del Purgatorio alla terzina ventesimaquarta si rivolge al lettore con altra improvvisa apostrofe, che completa e che rincalza le due antecedenti:

Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
la mia materia: e però con più arte
non ti maravigliar s' io la rincalzo [5]).

Anche non sarà maraviglia se altrove sentiremo da lui che il suo *lavoro* [6]) è un *Poema* [7]); e lo ripete più volte:

Se mai continga che il *Poema* sacro,
al quale àn posto mano e cielo e terra,
sì che m' à fatto per più anni macro . . . [8])

E più precisamente che è una *Commedia*:

. . . . Per le note
di questa *Commedia*, lettor ti giuro,
s' elle non sien di lunga grazia vote,

ch' io vidi.... [9]).

(Dove, tra parentesi, non è spergiurare il giu-

4) *Purg.* VIII, 19.
5) *Purg.* IX, 68.
6) Cfr. *Par.* I, 13.
7) Cfr. *Par.* XXIII, 62.
8) *Par.* XXV, 1.
9) *Inf.* XVI, 127.

rare fantasticamente per un' invenzione fantastica). Per logica conseguenza altrove dirà che la Commedia è divisa in *tre cantiche* o *canzoni* [10]), e queste in *canti* [11]), e questi in *versi* e *rime* [12]). È un lavoro *d' immaginazione* poetica il suo [13]) : egli è *Poeta* [14]), e *canta* [15]). Canta, o dà squilli di *tromba* [16]) ; ma il suo canto obbedisce alla misura e alle proporzioni dell' arte [17]). L' artificio è svelato ; nè tace i sudori che gli à costato il colossale lavoro,

> al quale àn posto mano e cielo e terra,
> sì che m' à fatto per più anni macro [18]).
>
> Ma chi pensasse il poderoso tema,
> e l' omero mortal che se ne carca,
> non biasmerebbe se sott' esso trema [19]).

È noto che, quasi a concatenazione e a garanzia reciproca di autenticità, ciascuna delle tre cantiche à per ultima parola, come suggello, la nobilissima *stelle*:

> INF. E quindi uscimmo a riveder le stelle.
> PURG. Puro e disposto a salire alle stelle.
> PAR. L' amor che move il sole e l'altre stelle.

Nè questo è il solo esempio di eleganti riscontri nell' orditura della Commedia. Talora infatti l' inizio delle terzine dà luogo a una preordinata simmetria di vocaboli ; come nel Purgatorio al canto XII la seguente :

---

10) Cfr. *Purg.* XXXIII, 140; e *Inf.* XX, 3.
11) Cfr. ivi, 2; *Par.* V, 139.
12) *Inf.* XX, 1 ; *Purg.* XXIX, 42.
13) Cfr. *Par.* XXXI, 137.
14) Cfr. *Par.* XXV, 8.
15) Cfr. *Inf.* XXI, 2; *Purg.* I, 4 ; II, 112; XXIV, 50; XXIX, 97 ; *Par.* II, 3; V, 139; VIII, 37; XXIII, 59 ; XXX, 30.
16) Cfr. *Par.* XXX, 35.
17) Cfr. *Purg.* XXXIII, 139.
18) *Par.* XXV, 2
19) *Par.* XXIII, 64.

VEDEVA VEDEVA VEDEVA VEDEVA

O O O O

MOSTRAVA MOSTRAVA MOSTRAVA MOSTRAVA

per poi ripetere il motivo nell' inizio di ciascun verso della terzina finale.

Vedea colui, che fu nobil creato
più ch' altra creatura, giù dal cielo
folgoreggiando scendere da un lato.
Vedeva Briarèo, fitto dal telo
celestial, giacer dall' altra parte,
grave alla terra per lo mortal gelo.
Vedea Timbreo, vedea Pàllade e Marte,
armati ancora, intorno al padre loro,
mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte a piè del gran lavoro,
quasi smarrito, e riguardar le genti
che in Sennaàr con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
vedeva io te, segnata in su la strada,
tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada
quivi parevi morto in Gelboè,
che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedeva io te
già mezza aragna, trista in su gli stracci
dell'opera che mal per te si fe'.
O Roboàm, già non par che minacci
quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch' altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
come Almeòn a sua madre fe' caro
parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
sopra Sennacherìb dentro dal tempio,
e come, morto lui, quivi il lasciaro.

Mostrava la ruina e il crudo scempio
che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
« Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio ».
Mostrava come in rotta si fuggiro
gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
ed anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troia in cenere e in caverne:
o Iliòn, come te basso e vile
mostrava il segno che lì si discerne! [20]).

Similmente nel Paradiso al canto XIX:

LI LI LI VEDRASSI VEDRASSI VEDRASSI E E E

Lì si vedrà, tra l' opere d' Alberto,
quella che tosto moverà la penna,
per che il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
induce, falseggiando la moneta,
quei che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
che fa lo Scotto e l' Inghilese folle,
sì che non può soffrir dentro a sua mèta.
Vedrassi la lussuria e il viver molle
di quel di Spagna, e di quel di Buèmme,
che mai valor non conobbe, né volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
segnata con un *I* la sua bontade,
quando il contrario segnerà un *M*.
Vedrassi l' avarizia e la viltade
di quel che guarda l' isola del foco,
dove Anchise finì la lunga etade.
E a dare ad intender quanto è poco,
la sua scrittura fien lettere mozze,
che noteranno molto in parvo loco.

20) *Purg.* XII, 25.

E parranno a ciascun l' opere sozze
del barba e del fratel, che tanto egregia
nazione e due corone àn fatte bòzze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
lì si conosceranno, e quel di Rascia
che mal aggiusta il conio di Vinegia [21]).

E ancora nel Purgatorio :

O BEN BEN O

O Brettinoro, che non fuggi via,
poiché gita se n' è la tua famiglia,
e molta gente, per non esser ria ?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia ;
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
che di figliar tai conti più s' impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che il demonio
lor sen girà ; ma non però che puro
giammai rimanga d' essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
è il nome tuo, da che più non s' aspetta
chi far lo possa, tralignando, oscuro [22]).

Talora non sono vocaboli che si ripetano, ma semplici iniziali, a modo di acrostico, in capo o a ciascun verso, o a ciascuna terzina. Un curioso esempio di acrostico a capo di verso, e per uno d' essi a capo di ciascun emistichio, ci è dato nel XX del Purgatorio dalla seguente disposizione simmetrica di queste lettere :

O PCP VEV VEV PCP O

O avarizia, che puoi tu più farne,
poi ch' ài il sangue mio a te si tratto,
che non si cura della propria carne?

---

21) *Par.* XIX, 115 e seg.
22) XIV, 112.

Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
e nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
e tra nuovi ladroni esser anciso.
Veggio il nuovo — *Pilato* sì crudele,
che ciò nol sazia, ma senza decreto,
porta nel Tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta, che, nascosa,
fa dolce l' ira tua nel tuo segreto? [23])

Esempi d' iniziali a capo di terzina saranno i seguenti:

I E E I

Ivi mi parve in una visïone
estatica di subito esser tratto,
e vedere in un tempio più persone,
Ed una donna, in su l' entrar, con atto
dolce di madre dicer: « Figliol mio,
perchè ài tu così verso noi fatto?
Ecco, dolenti, lo tuo padre ed io
ti cercavamo ». E come qui si tacque,
ciò che pareva prima, disparío.
Indi m' apparve un' altra, con quell' acque
giù per le gòte che il dolor distilla,
quando per gran dispetto in altrui nacque. [24])

E L L E

E però questa festinata gente
a vera vita, non è *sine causa*
intra sé qui più e meno eccellente.

---

23) *Par.* XX, 82 e seg.
24) *Purg.* XV, 85.

Lo Rege per cui questo regno pausa
in tanto amore ed in tanto diletto
che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto
creando, a suo piacer di grazia dota
diversamente ; e qui basti l' effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
nella Scrittura santa in que' gemelli,
che nella madre ebber l' ira commota [25]).

L P D D P L

L' altra letizia, che m' era già nota,
preclara cosa mi si fece in vista,
qual fin balascio che lo sol percota.
Per letiziar lassù fulgor s' acquista,
sì come riso qui ; ma giù s' abbuia
l' ombra di fuor, come la mente è trista.
« *Dio* vede tutto, e tuo veder s' inluia, »
diss' io, « beato spirto, sì che nulla
voglia di sè a te puot' esser buia.
Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
sempre col canto di quei fochi pii,
che di sei ali fannosi cuculla,
Perchè non satisface a' miei disii ?
Già non attenderei io tua domanda,
s' io m' intuassi come tu t' immii. »
« *La* maggior valle in che l' acqua si spanda, »
incominciaro allor le sue parole,
« fuor di quel mar che la terra inghirlanda.... [26]).

E pare che di tali sorrisi d' un' arte che scherza, non fosse degno l' Inferno [27]).

---

25) *Par.* XXXII, 58.
26) *Par.* IX, 68.
27) Secondo il Casini, Dante, nominando le tre fiere, avrebbe surrogato la voce *Lonza* a quella di *Pardo*, del quale certo intendeva parlare, per averle tutte e tre con la iniziale *L.* Ma in ogni caso s' era ancora al di qua dell' Inferno e nel mondo dei vivi.

Ancora, con felice artifizio e senza parere, il Poeta riesce a far noto al lettore ch' egli è : *Dante degli Alighieri, nato in Firenze nel mese di maggio, ed ivi domiciliato*, e che *a 35 anni fu assunto ai regni dell' oltretomba, nell' anno tale dell' èra cristiana.* Ci bastino le citazioni seguenti:

1.

« Dante, perchè Virgilio se ne vada,
  non pianger ; » . . . .

  Quando mi volsi al suon del nome mio
  che di necessità qui registra,
vidi la Donna [28]).

2.

Poscia mi disse : « Quel da cui si dice
  tua cognazione, ...
mio figlio fu, e tuo bisavo fue [29]):
  mia donna venne a me di val di Pado ;
  e quindi il soprannome tuo si feo [30]).

Chi parla è Cacciaguida. Quel figlio di lui, bisavo di Dante, si chiamò Aldighiero, il quale generò Bellincione, e di questo nacque Aldighiero II, che fu il padre di Dante. Da quel primo Aldighiero la famiglia di Dante, che si chiamava degli Elisei, ebbe il nome di Aldighieri, e quindi *Alighieri.* La moglie di Cacciaguida e madre di Aldighiero I venuta di Ferrara, nella valle del Po, era della famiglia degli Aldighieri, e dall' aver dato questo nome al loro figliuolo, ne

---

28) *Purg.* XXX, 55.
29) *Par* XV, 91.
30) Ivi, 136.

venne che il casato di lei passasse alla famiglia di Dante.

3.

Agli Ipocriti Dante:

. . . . . Io fui nato e cresciuto
sopra il bel fiume d'Arno, alla gran villa,
e son col corpo ch'io ò sempre avuto [31]).

E Giustiniano dice a Dante che il sacrosanto segno, cioè l'aquila romana,

. . . . . . a quel colle
sotto il qual tu nascesti, parve amaro; [32])

alludendo alla rovina di Fiesole, che aveva dato ricovero a Catilina.

Poi cominciai: . . . .
« Di vostra terra sono, » [33])

e parlava a fiorentini. « Fiorenza mia, » [34]) dice altrove Dante; e a lui si predice:

di Fiorenza partir ti conviene. [35])

E da Firenze era uscito, quando fu appellato al gran viaggio:

Io che al divino dall'umano,
all'eterno dal tempo era venuto,
e di Fiorenza in popol giusto e sano. [36])

4.

. . . . Io vidi il segno
che segue il Tauro, e fui dentro da esso:

31) *Inf.* XXIII, 94.
32) *Par.* VI, 53.
33) *Inf.* XVI, 52 e seg.
34) *Purg.* VI, 127.
35) *Par.* XVII. 48.
36) *Par.* XXX, 37.

cioè fu ne' Gemelli; e il mese nel quale il Sole s' accompagna con questa costellazione, è il Maggio.

O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtù, dal qual io riconosco
tutto, qual che si sia, lo mio ingegno,

con voi nasceva e s' ascondeva vosco
quegli che è padre d' ogni mortal vita,
quand' io senti' da prima l' aer tósco. [37]

5.

Nel mezzo del cammin di nostra vita [38]
mi ritrovai per una una selva oscura,
ecc.

Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
mille duecento con sessantasei
anni compier, che quì la via fu rotta [39]).

II.

Conosciuto il Poema nella sua veste esteriore, si dovrà dimandare: Quale lo scopo di tanta, e così nuova, e inaudita creazione? « Comandamento è delli morali filosofi, » sta scritto nel *Convito*, « (che) l'uomo dee mettere ingegno e sollecitudine in porgere i suoi benefici quanto puote più *utili* al ricevitore; ond' io volendo a cotale imperio essere obbediente, intendo questo mio Convito in ciascuna delle sue parti rendere *utile* quanto più mi sarà possibile » [40]). E in altro punto dell' opera stessa: « Dare e giovare a molti è pronto bene, in quanto prende somiglianza dai benefici di Dio, ch' è universalissimo benefattore » [41]).

---

37) *Par.* XXII, 110.
38) *Inf.* I, 1.
39) *Inf.* XXI, 112.
40) *Conv.* IV, 22.
41) Ivi. I. 8

In queste parole è reso manifesto il *fine* dello scrittore, che è l' utilità del lettore. E poichè l' utilità massima dell' uomo è quella che sta in relazione al suo fine, e terreno ed ultraterreno, così il fine della Commedia non potrà essere altro che questo : rimuovere dallo stato di miseria quelli che nella presente vita vivono, e condurli allo stato di felicità ; « *removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis* » [42]). Questo è dichiarato nell' epistola a Can Grande, con un passo della più alta rilevanza allo scopo d' interpretare e illustrare il concetto finale della Commedia : l' *utile* dell' uomo morale. Chè il genere di filosofia (prosegue l' autore) sotto il quale nel tutto e nella parte qui si procede, è trattazione morale, ossia etica ; poichè non alla speculazione, ma alla pratica l' opera è stata scritta : « Genus vero philosophiae, sub quo hic in toto et in parte proceditur, est morale negotium, sive ethica ; quia non ad speculandum, sed ad opus, incoeptum est totum [43]) ». Veduto il fine, sarà giusto considerare il *soggetto* dell' opera. L' epistola a Cane lo dichiara, e ognuno lo vedrebbe da sè. Il soggetto, secondo la lettera (vi si dice), è lo stato delle anime dopo la morte : « status animarum post mortem » ; e seconda l' allegoria, che è la finale intenzione dell'autore, è l'uomo, in quanto per il libero arbitrio meritando e demeritando, è soggetto al premio o alla pena della giustizia divina : « Totius operis, allegorice sumpti, subiectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem est Iustitiae praemianti aut punienti obnoxius » [44]). Dante apprende tutto ciò dal dogma cattolico dell' immortalità del-

42) *Ep. a Can della Scala*, 15.
43) Ivi, 16.
44) Ivi, 8.

l'anima e della esistenza dei tre stati oltre la tomba: reietti, penitenti e gaudenti; nonchè dagli insegnamenti della filosofia e della teologia intorno alla condizione delle anime separate, e alla natura del gaudio, della espiazione e della condanna, e intorno a tutte le questioni che si aggirano sul principio del libero arbitrio, e della morale responsabilità delle azioni umane. Il poema di Dante dunque per soggetto à il *vero*: diciamo il vero positivo, conosciuto per fede o per ragione, e coordinato al vero possibile della creazione artistica, che è il verosimile. Esaminato il fine e il soggetto dell' opera, ci si affaccia un terzo quesito: Di che *mezzo* si vale il Poeta per far che l' uomo, accettando gli altissimi veri, si accosti a raggiungere il fine desiderato? Poichè non basta che il poeta abbia detto il vero; è mestieri che lo renda accetto allo spirito dell' uditore. La risposta è pure nell' epistola a Cane; nella quale quantunque non si accenni sotto questo punto di vista che alla terza cantica, pure è logico e intuitivo che quanto ne' riguardi dell'arte ivi è detto del *Paradiso*, deve intendersi esteso all' intiero poema, del quale, e nella totalità e nelle singole parti, una è la meta. Sta questo mezzo nell' ammirabilità delle cose narrate, che destando *interesse*, e conciliandosi *l' attenzione*, genera in chi ode l' avidità del godimento: « in admirabilitate paratur attentio. » Sono precisamente le tre condizioni inerenti a ogni genere di letteratura, riconosciute e proclamate, mezzo migliaio d' anni più tardi, da Alessandro Manzoni; senza negare altre più o meno esplicite o complete manifestazioni di tali concetti ne' vari tempi da parte di altri scrittori: « La letteratura deve proporsi l' *utile* per iscopo, il *vero* per soggetto, e l' *interessante* per mezzo » [45]). A cui Dante

45) Nella lettera al marchese Cesare Tapparelli D' Azeglio, secondo il testo pubblicato dallo SFORZA nell' *Epistolario* al n. 91, Pag. 277 del I. Vol.

vien parallelo: « Dice l'autore che canterà tutto ciò che potè ritenere di quanto ei vide: or quindi per le cose *utili* a dire si procaccia la benevolenza, per la loro *ammirabilità* l'attenzione, e per la loro *possibilità* la docilità del lettore ». Due concetti che ritraggono vita, come iri da iri, l'uno dalla luce dell'altro. « Nam dicit, se dicturum ea, quae ex iis quae vidit, retinere potuit. In quo dicto omnia illa tria comprehenduntur: in utilitate dicendorum benevolentia paratur; in admirabilitate attentio; in possibilitate docilitas » [46]).

Quest'uomo non fu già nè al vero nè ai propri fratelli un timido amico. Quando il lettore avrà dato di piglio al sacro volume, e lo aprirà al primo canto della cantica prima, per intraprenderne la ordinata lettura, s'arresti prima un momento, e tenda l'orecchio a una voce interiore: è la voce di Dante, che fa sua la parola dei Salmi: « Cantate Domino canticum novum, quia mirabilia fecit; in conspectu gentium revelavit iustitiam suam » [47]). E quando il lettore sarà pervenuto, come alla meta d'una grande idealità, all'ultimo verso dell'ultima cantica, che chiude il poema dell'anima, si raccolga di nuovo sopra sè stesso, perchè la parola finale non è detta per anco. Essa traluce, al di là del Poema, nell'espressione dei Salmi, che un'altra volta il Poeta fa sua, dicendo a Dio: « In labiis meis pronunciavi omnia iudicia oris tui [48]). « Indi nell'altre del dettato divino, con cui ammonisce il lettore: « Considera quod hodie proposuerim in conspectu tuo vitam et bonum, et e converso

---

46) *Ep.* a Cane, 19.

47) « Cantate al Signore un cantico nuovo, perchè egli à fatto mirabili cose; à rivelata la sua giustizia al cospetto dei popoli ». *Ps.* 97, v. 1 e 3.

48) « Colle mia labbra ò annunziati tutti i giudizi della tua parola ». *Ps.* 118, 13.

mortem et malum » [49]); poichè, o lettore, tu l'ài potuto vedere: « Ante hominem vita et mors, bonum et malum: quod placuerit ei, dabitur illi » [50]).

Ecco l' ultima parola che il Poeta cristiano proferisce tacendo; e con cui prende commiato. Ma in alto i cuori! Come la natura, che è arte di Dio, così l' arte dell' uomo, che è quasi a quella nipote, è *vera* è *ammirabile*, è *utile*: nella verità è sapienza, nell' ammirabilità è bellezza, nell' utilità è virtù. Oh divina quest' arte, che deriva da Dio! divino l' artefice che si fa collaboratore di Dio! Nè si condanni l' ardire dell' espressione: « Dei adiutores sumus » è parola di Paolo [51]); e sulle orme di lui « omnium divinius est Dei cooperatorem fieri, » sentenzia Dionisio [52]). Giacchè Dio si serve delle cause seconde « non propter defectum suae virtutis, sed propter abundantiam suae bonitatis. ut dignitatem causalitatis etiam creaturis communicet » [53]). Vedasi dunque, come l' appellativo di *divina* dato dai posteri alla Commedia, che, parlando parole di sapienza col mezzo dell' arte, conduce a Dio ultimo fine, sia specchio fedele dell' indole sua e regale sigillo della sua grandezza. « Philosophia tota ordinatur ad Dei cognitionem, sicut ad ultimum finem; unde et scientia divina nominatur. Est ergo cognitio divina finis ultimum omnis huma-

---

49) « Considera, che io oggi t' ò posto innanzi la vita e il bene, e di rincontro la morte e il male ». *Deut*. 30, 15.

50) « Dinanzi all' uomo sta la vita e la morte, il bene e il male; quello che a lui piacerà, a lui sarà dato». *Ecclico*, XV, 18.

51) I Cor. III, 9.

52) « La cosa che più a Dio è vicina, è il farsi cooperatore di Dio » *Coel. Hier*. III. E vedi *Summa Gent*. III, 20: « quomodo res divinam bonitatem imitentur »; e ivi 21: « quod res intendunt assimilari Deo in hoc quod sunt causae ».

53) « Non per difetto di potenza che in lui sia; ma per l' abbondanza della sua bontà, allo scopo di comunicare anche alle creature la dignità inerente al principio di causalità ». *Summa Theol*. I. q. 22, A 3, R.

nae cognitionis et operationis » [54]). Questa aspirazione celeste temprava la cetra del sublime cantore, questa gli alimentava nel cuore le visioni delle speranze immortali, quando si faceva preannunziare dagli spiriti eletti la sua predestinazione alla gloria. Concetto che al teologo Poeta rampollava spontaneamente dalla promessa de' divini dettati; perchè « qui docti fuerint, fulgebunt quasi splendor firmamenti; et qui ad iustitiam erudiunt moltos, quasi stellae in perpetuas aeternitates » [55]) : le stelle, che nel portentoso cammino dell' oltretomba furono nella mente e nel cuore il conforto, il sospiro e la meta al viandante divino.

54) « La filosofia tutta è ordinata alla cognizione di Dio, come a fine ultimo, per cui anche si chiama scienza divina. La cognizione di Dio è dunque il fine ultimo di tutte le cognizioni e le operazioni dell' uomo ». *Summa Gent.* III, 25.

55) « Quelli che avranno la scienza, risplenderanno come la luce del firmamento ; e quelli che molti ammaestrano nella giustizia, saran come stelle nella eternità senza fine » DAN. XII, 3.

L'ANNO
DEL PELLEGRINAGGIO DANTESCO

L'ANNO
DEL PELLEGRINAGGIO DANTESCO

Non senza tema a dicer mi conduco,
Chè non è impresa da pigliare a gabbo.
DANTE. *Inf.* XXXII, 6.

Prima di addentrarci in ulteriori questioni, ci è d' uopo fermare la nostra attenzione sui due fatti del tempo e del luogo, in cui avvenne l' immaginato pellegrinaggio. E siccome la questione topografica, e in ispecie la parte che si riferisce alla posizione degli astri, dipende direttamente dalla cronologica, cioè dallo stabilire qual fosse l' anno in cui avvenne la meravigliosa andata dell' Allighieri, così deve premettersi qui alcuna notizia riguardo a tale ricerca. Ma non si prenda equivoco. Parlando noi dell' anno, nel quale avvenne il viaggio di Dante, intendiamo l' anno giuliano o comune, oramai d' uso universale, che trae, com' è noto, il suo nome dalla riforma di Giulio Cesare, e che à per primo giorno il primo Gennaio, e per ultimo il 31 Dicembre. Le corrispondenze dell'anno comune con quello in uso a Firenze *ab Incarnatione*, o dell' anno comune con l'anno *a Nativitate* (che ànno principio rispettivamente il 25 Marzo e il 25 Dicembre, e si compiono la vigilia di detti giorni nell' anno comune successivo), o con altro còmputo quale si voglia, non devono essere affatto confuse con la questione presente, che è semplicemente questa: se Dante abbia compiuto il suo mistico viaggio nell' anno 1300, ovvero nell' anno 1301, stile comune.

Non è da me di scendere in lizza nè d'incrociare le spade in sostegno dell'una più che dell'altra delle due opinioni accampate di fronte, e neppure d'impancarmi a giudice tra i contendenti; soltanto, parendomi che le ragioni militanti per il 1301 non sieno indegne, per chi tende sinceramente al vero, di un attento e spregiudicato esame, ò creduto necessario e doveroso di non perderle d'occhio, e in quanto alla loro importanza strettamente cronologica, e in quanto alla loro correlazione colle questioni topografiche del cosmo dantesco.

A confutare l'opinione comune (non però senza onorevoli ed anche vetuste eccezioni) che pone il viaggio di Dante nel 1300, sorse da poco Filippo Angelitti, il quale, studiando la questione dal punto di vista astronomico, ed eliminata prima la ipotesi di altri possibili anni anteriori al 1300 o posteriori al 1301, sostiene e dimostra, che se taluni dei fenomeni celesti dal Poeta descritti, potevano aver luogo tanto nel 1300 quanto nel 1301, altri invece, con matematica certezza, non poterono avvenire, e non sono avvenuti, se non nel 1301, primo anno del secolo. Certamente ai profani non resta che piegare il capo davanti alle dimostrazioni dell'astronomia, e rimaner persuasi che quando matematicamente e colla competenza che è propria di quella scienza (perchè la questione intorno al punto cronologico in cui possono verificarsi determinati fenomeni celesti, è sempre appartenuta alla matematica, e non alle lettere) è dimostrato che la cosa è così, vuol dire che così è, e non altrimenti. Resta dunque che la questione *letteraria* sull'anno del drammatico pellegrinaggio, si riduca alle proporzioni che seguono. Se, non da un solo ed unico fenomeno, ma dal concorso di più fenomeni celesti, e mai nella Commedia smentiti, è indicato necessariamente l'anno 1301, e nessun altro in quel giro di

tempo, nè prima nè dopo, ne verrà che non può essere legittima che o l'una o l'altra di queste due ipotesi: o Dante col mezzo di tali corrispondenze astronomiche intese indicare sinceramente e per davvero il 1301; oppure, avendo fissato nella sua mente come opportuno all'ideata azione un anno diverso, che altro non sarebbe se non il 1300, che cosa fa? Mentisce i fenomeni che realmente avvennero in cielo nel 1300, e descrive come avvenuti in quell'anno i fenomeni che invece si sono verificati nel 1301. Quanto codesta defezione dalla realtà risponda in genere a una buona e razionale regola d'arte, e quanto possa parer degna in ispecie della filosofia dell'arte dantesca, non mi arrogo io di risolvere, lasciandolo dire ai dantisti di professione, insieme all'altra questione che n'è il corollario, se Dante abbia inteso dunque di parlare del 1300, o non piuttosto del 1301. « Volete sapere », esclama l'Angelitti, forte delle sue positive scoperte, « volete sapere in qual giorno e in qual anno Dante potè osservare la Luna tonda, il Sole in Ariete, Venere verso il principio de' Pesci, e Saturno sotto il petto del Leone? Il 25 Marzo 1301, stile comune! E durante la sua vita non potè mai osservare un'altra simile configurazione! » [1]) Non è mio intendimento di prendere ora a confutare le interpretazioni de' vari passi, che a primo aspetto parrebbero militare in favore del 1300; ma non posso dispensarmi dal prendere in esame, sulle orme dell'Angelitti, un passo che forse è il più forte nei riguardi del calcolo per la presente questione. È l'indicazione di Malacoda:

> Ier più oltre cinqu' ore che quest' otta,
> Mille dugento con sessantasei
> anni compier che qui la via fu rotta [2]);

1) FILIPPO ANGELITTI: *Intorno ad alcuni schiarimenti*, ecc. Palermo, 1899. Pag. 16.

2) *Inf.* XXI, 112.

e allude al terremoto avvenuto alla morte di G. Cristo. Si sono compiuti 1266 anni ieri (dice Malacoda) da questo fatto. Se volete dunque sapere in quale anno, stile comune, dell'èra volgare siamo ora (par che Malacoda prosegua a dire), dovete aggiungere il numero 1266 a quell'anno dell'èra volgare nel quale avvenne quel terremoto, che è l'anno appunto in cui Cristo morì. Il ragionamento è tetragono. Così noi moderni potremo dire: Dalla battaglia di Solferino si sono compiuti quest'anno 45 anni: per sapere un'altra volta in quale anno saranno state scritte queste nostre parole, chi ci leggerà non avrà che a sommare il 45 col 1859, anno notissimo di quella battaglia, e gli risulterà il 1904. Ora, siccome l'èra volgare, secondo la quale l'anno à principio il primo gennaio, cominciò a numerare gli anni, chiamando *anno uno* quello in cui nacque al mondo il Salvatore (fatto che si compì negli ultimi giorni di quell'anno, cioè il 25 Dicembre), e siccome il Salvatore morì (secondo che nel Convito tiensi per fermo) di 33 anni e alcuni mesi, così discende limpido e chiaro che Gesù Cristo morì nell'anno 35 dell'èra volgare. Sommando quindi 35 con 1266, ne risulta il 1301, il primo anno del secolo nuovo. Aiuterà a vedere la cosa il seguente

SPECCHIETTO

Nell' anno dell' E. V.	avvenne che
1	G. Cr. nacque ai 25 Dicembre
2	G. Cr. compì un anno di età
3	» » 2 anni
4	» » 3 » »
15	» » 14 » »
30	» » 29 » »
33	» » 32 » »
34	» » 33 » »

Finalmente nell' anno 35 G. Cristo, se fosse vissuto fino al 25 Dicembre, avrebbe compito 34 anni di età. Ma G. Cristo non arrivò al 25 Dicembre, perchè a *trentatre anni e tre mesi* morì. Questo fatto adunque avvenne nell' anno 35 dell' èra volgare. E parmi che non ci sia da ridire in contrario. Le eccezioni di computi cronologici diversi, in uso a' tempi di Dante in alcune città, come Firenze e Pisa, non ci ànno a vedere con questa questione. Malacoda non era fiorentino, e Dante scriveva la divina Commedia non per Firenze soltanto, ma per l' Italia, e quasi per il mondo intero. Così, nei disegni di Provvidenza, nel 1300 il vecchio secolo s' era chiuso *a pro del mondo* colla grazia del primo Giubileo; nel 1301 il nuovo secolo si riapre coll' assunzione apocalittica *a pro del mondo*, d' un uomo fatto secondo il cuore di Dio [3]).

Senonchè non è questa la sola indicazione di genere cronologico e storico, diretta a precisare l' anno del pellegrinaggio di Dante [4]); molte altre indicazioni cronologiche e circostanze allusive a date storiche ci sono offerte nella Commedia, convergenti allo stesso fine. Ora per riuscire a provare che il giochetto astronomico, di cui sopra s' è detto, sia stato fatto realmente dall' autore della Commedia, sarà necessario dimostrare che tutte le allusioni non astronomiche dirette alla determinazione dell' anno, escludono irresistibilmente il 1301, e conducono al 1300. Nei dotti lavori dell' Angelitti esse si prendono diligentemente

---

3) G. RIZZACASA D' ORSOGNA nella *Data della Visione dantesca* (Sciarra, Guadagna, 1906, a pag. 6 e seg.); come pure in *App. sulla Div. Comm.* (Palermo, Virzì 1908, a pag. 8-9 in nota) conforta la tesi del 1301 anno comune; e fornisce riprove che Dante pone l' Incarnazione e la Natività di G. Cr. nell' anno *uno comune.*

4) V. più innanzi in *Ragione dei numeri*, in fine, l' importanza dell' unità che segue la decina nel valore simbolico.

in esame [5]), e a questi rimando il lettore, come a dimostrazioni che trovano un necessario addentellato colla nostra trattazione [6]). Noi qui ci limiteremo a riprendere in esame due soltanto fra gli argomenti escussi già dal chiaro autore: *Casella* e il *Centesim'anno;* parendoci che resti margine a soggiungere qualche altra cosa in servigio del vero, senza recar contributo, ma anche senza punto contraddire alla tesi di lui, che à spiegato bandiera di combattimento in favore del 1301.

CASELLA

L' allusione che comunemente si vuol vedere nell' episodio di Casella all' indulgenza del Giubileo, è messa in forse con buoni argomenti dall' Angelitti, ma la conclusione finale ci pare dover essere altra dalla sua, quantunque si trovi d' accordo con quella nel non essere contraddicente alla tesi del 1301.

L' Angelitti osserva contro l' interpretazione comune: 1°. Che « nella bolla del Giubileo non si à

---

5) L' obiezione *storica* più forte, anzi la sola veramente forte, sta nell' anno della morte di Guido Cavalcanti; su di che son d' avviso che resti ancora da acuire la cruna della pupilla prima di aver detta l' ultima parola. Secondo il RIZZACASA D' ORSOGNA Guido sarebbe morto probabilmente nel 28 Agosto 1301. (*La data della visione.* Pag. 4).

6) Le condizioni concomitanti nel viaggio di Dante, dimostrate dall' Angelitti, sono queste: I. Ricorrere l' anniversario della morte di Cristo. II. Essere il plenilunio *astronomico.* III. Trovarsi il sole in *Ariete.* IV. Essere Venere mattutina, e trovarsi nel segno dei *Pesci.* V. Trovarsi Saturno sotto il petto del *Leone.* VI. Trovarsi Marte non nel segno dei *Pesci* nè in quello d' *Ariete.* (ANGELITTI, *Sull' anno della Visione.* Pag. 24). Discorrendo poi di tali coincidenze, l' Autore osserva che « la Pasqua di quell' anno (1301), di quel primo anno del secolo XIV, dev' essere rimasta famosa per le coincidenze astronomiche e cronologiche: il plenilunio con l' anniversario della morte di Cristo; il Sole e Venere, i due astri di più benefico influsso, nelle posizioni corrispondenti alla loro massima potenza, e che erano state ad essi assegnate nel *Thema mundi* o *Genitura mundi,* come si chiama l' oroscopo del mondo, che gli astrologi avevano avuto l' idea di tirare. (Ib. pag. 26.)

alcun cenno d' indulgenza a pro dei defunti, nè di opere che la Chiesa dovesse compiere a questo scopo; e nessun cenno n' è fatto negli *Annales ecclesiastici* di Raynald (Tomo IV, pag. 284 e seg.) ». 2°. Che « in tutto il Purgatorio non si à alcun indizio di grazie speciali che si ricevessero in quell' anno, ed al Giubileo non si accenna mai, nè esplicitamente, nè in maniera sottintesa; anzi le anime purganti sollecitano le preghiere dei cuori che vivono in grazia, le sole che sieno ad esse vantaggiose » [7]).

Poste e accettate queste ragioni, resta escluso che le anime entrate *con tutta pace*, sieno quelle a cui è piovuto il tesoro dell' indulgenza giubilare, che tronca gl' indugi, applicata ad esse dai fedeli del mondo di qua, che avessero potuto compiere a pro di quelle, anzichè di sè stessi, le opere ingiunte. E questa esclusione sta tanto per i seguaci del 1300, che intendono *à cominciato a togliere*, quanto per i seguaci del 1301 che intendono *à cessato di togliere*. Quale allora sarà l' interpretazione ragionevole d' un tal passo? Questa, a nostro giudizio: che le parole di Casella alludono a coloro che lungo il 1300 morirono dopo aver ricevuto l' indulgenza del Giubileo, dalla quale è rimessa completamente ogni pena dovuta alla divina giustizia per i peccati commessi. Chi è morto dunque in questo stato, cioè non solo nella grazia di Dio, ma con la remissione d' ogni soddisfazione penale, dovuta in questa vita o nel Purgatorio, non è destinato a subire i martiri di purgazione, ma solo a salire all' Empireo, passando per i santi gironi del monte senza fermarvisi. S' ella è così, troppo ripugna che il divino Amore voglia ritardare a quest' anime che conseguirono il diritto alla visione

---

7) ANGELITTI, *Sull' anno della Visione Dantesca*. Napoli 1898, pag. 31, 32. — V. anche: *Intorno ad alcuni schiarimenti*, ecc. Pag. 12.

di Dio, il pronto ingresso nell' avventurato naviglio. La qual cosa non può dirsi per coloro che devono espiare le loro colpe; ai quali la divina giustizia, appunto perchè giustizia, ritardando il cominciamento dell' espiazione, e quindi l' ingresso all' Empireo, prolunga anticipatamente, quanto è dovuto, il tempo dell' espiazione stessa. Da ciò si deduce che i giusti devono passare tutti per il monte di Purgazione, tanto le anime che avessero debiti da scontarvi, quanto quelle che non ne avessero alcuno; avendo decretato la somma Sapienza che si compia anche da loro il simbolismo morale, rappresentato dalla salita sui sacri ciglioni fino al Paradiso terrestre, dove, trapassando per l' Eunoè, svestono l' ombra dell' aereo corpo, e spiriti ignudi volano all' Empireo.

E, per vero dire, con questa seconda interpretazione la frase *chi à voluto entrare*, calza molto a proposito, e ben più che non sia coll' interpretazione comune. Perchè colui che à voluto soddisfare nella vita di qua ad ogni pena espiatrice dovuta nell' altra, quello anche à volute, implicitamente accettandole, tutte le condizioni poste da Dio all' immediata fruizione di lui, tutte le leggi e l' organismo dell'eterna vita; e perciò, pur non avendone prima contezza, volle anche, tra queste, l' entrata nella barchetta dell' angelo, e il transito per la salita del monte. Ma quel *volere* sarebbe espressione assai men propria, ove si riferisse a quelle anime, alle quali fossero stati applicati i tesori dell' indulgenza acquisita al mondo di qua (se pur questa applicazione era concessa) e ad esse largiti per la pietà dei superstiti, indipendentemente dalla libera elezione di esse.

Mediante una tale interpretazione si chiarisce altresì la frase *con tutta pace*, la quale non è già compimento dell' idea *à tolto*, ma di quella espressa dalla voce *entrare*. L' Angelo non toglie già con tutta

pace o con mezza pace: egli, per la divina autorità di cui è investito e che rappresenta, o accoglie o respinge, con giudizio risoluto e insindacabile, senza trattative e senza contestazioni. Ma da parte di chi entra, invece, la cosa è diversa, e bisogna distinguere. Certo non s' entra nel battello della vita, se non con pace, cioè in grazia di Dio. « Pace volli con Dio in sullo stremo della mia vita », narra un' anima giunta a salvezza, al mistico pellegrino [8]). E chi non è in pace con Dio, è in guerra con lui e gli è nemico; e un nemico di Dio non varca sul lieve legno dell' angelo, ma precipita ad Acheronte, laggiù dove si può ben sospirare: « Se fosse amico il re dell'universo ... » [9]), ma dove il Re non è amico! Il morire però in grazia di Dio, non esclude la possibilità della purgazione, o per il debito dovuto dal peccato mortale già perdonato, o per quello dovuto dal veniale, per il quale non è che si chiuda all' anima la porta del cielo.

Escluso adunque che l' anima di Casella possa aver risentito il vantaggio dell' indulgenza giubilare a lei applicata, quasi a modo di tessera d' ingresso nell' angelico legno, resta che quel!' illativo *onde* non possa più aver riferimento ai due versi che lo precedono, e dipendenza da loro,

> Veramente da tre mesi egli à tolto
> chi ha voluto *entrar con tutta pace* [10]);

e confronta, come sostegno a questa tesi, la frase della stessa fattura nel verso:

> U' non potemo *entrare* omai *senz' ira* [11]).

E neppure sarà lecito pensare che Casella sia passato

8) *Purg.* XIII, 124.
9) *Inf.* V, 91.
10) *Purg.* II, 98.
11) *Inf.* IX, 33.

di vita dopo ricevuto il Giubileo, conservando, con una condotta innocente, fino alla morte i benefici in esso acquisiti; perchè sia che fosse morto nel 1300, sia che nel 1301, non appena si fosse presentato con tanta grazia nell' anima alla proda del Tevere, immediatamente lo avrebbe l' angelo accolto, e non già dopo tante e reiterate ripulse.

Una terza ipotesi, punto fondata nè resistente alla critica, ma che pur s' è fatta strada in qualche commento, è quella che (per citarne uno) traspare dalle note del Fraticelli: « Veramente da tre mesi in qua, ch' è cominciato il Giubileo (1300), egli à preso con tutta pace e senza alcuna opposizione, chiunque à voluto entrare nella sua nave ». Parrebbe adunque, secondo questo modo di vedere, che, durando il Giubileo nel mondo di qua, anche nel mondo di là, quasi per una certa corrispondenza di grazia con le elargizioni del suo vicario in terra, avesse voluto Iddio largheggiare di benignità con le anime, che in qualunque tempo scioltesi dalla carne, stavano aspettando sulle foci del Tevere. S' ella è così, (e se quell' anno è davvero il 1300) Casella sarebbe morto prima del cominciamento del Giubileo, nel tempo cioè in cui l' angelo aveva la facoltà di accogliere o di respingere a suo volere i supplichevoli. E questa supposizione, finchè non si provi la data della morte di Casella, può reggere. Ma quello che non può reggere affatto, è la supposizione che sta racchiusa nelle parole: *chiunque à voluto entrare nella sua barca*. Chiunque à voluto? Ma chi mai non l' avrebbe voluto? Tutti, tutti ànno voluto; possiamo farcene mallevadori per loro. Non avevano, non potevano avere altro martirio e altre sete, che di affrettare il termine di quel miserevole esilio. E quel buon Casella che *più volte*, nei tempi ordinari, aveva supplicato l' accoglimento, e a cui *più volte era stato negato*, come mai, capitatagli

quell'impensata fortuna, no, non ne vuol più sapere, ma rimane ancora tre mesi, dico tre lunghissimi mesi, a baloccarsi su quella desolala foce del Tevere, guardando neghittoso e spensierato le contente imbarcazioni, che s' allontanano sotto i suoi occhi, e il pronto redire del navicello per altre liete partenze? Eh via! è insostenibile.

Risulta da tutto ciò che l' illativo *onde* non si può riferire che all' antecedente concetto: « chè di giusto voler lo suo si face », e che i due versi presi in esame, vi sono inseriti a modo di digressione o di parentesi per una momentanea associazione d' idee. Leggasi adunque così:

> Ed egli a me: « Nessun mi è fatto oltraggio,
> se quei che leva e quando e cui gli piace,
> più volte m' à negato esto passaggio,
>
> chè di giusto voler lo suo si face.
> (Veramente da tre mesi egli à tolto
> chi à voluto entrar con tutta pace.)
>
> Ond' io, ch' er' ora alla marina volto
> dove l' acqua di Tevere s' insala,
> benignamente fui da lui ricolto [12]).

E voleva dire: Non mi posso lagnare se l' angelo di Dio, che sceglie di volta in volta chi meglio gli piace, à ripetutamente respinte le mie supplicazioni, lasciandomi a terra; perchè, così nell' accogliere come nel respingere, egli non opera di capriccio, ma di conformità al volere della suprema giustizia, che si comunica al suo intelletto per la visione di Dio. Ed è per ciò che, essendo venuto poco fa il mio momento, ecco ch' egli di buon grado mi accolse. È bensì vero che questa norma generale soffre un' ec-

---

12) *Purg.* II, 94.

cezione da tre mesi a questa parte (se siamo nel 1300); ovvero: soffrì un' eccezione che da tre mesi a questa parte è cessata (se siamo nel 1301), in favor di coloro che, appena acquistata l' indulgenza giubilare, e senza dar tempo all' anima loro di contrarre debiti nuovi, sono morti pienamente maturi pel cielo.

Il Prof. Angelitti [13]) ricorre come scioglimento della questione, a una seconda grazia di Bonifacio VIII, contenuta in un documento datato 25. Dicembre 1300, per la quale viene estesa la plenaria indulgenza anche a coloro, che avendo incominciata la esecuzione delle opere ingiunte, fossero morti prima di averle compiute. Per tale effetto parecchie anime, fors' anche molte, che stavano in aspettativa sulla spiaggia del Lazio, conseguirono in quel giorno il diritto alla sùbita imbarcazione; e queste, com'è naturale presumere, quel giorno stesso, o al più nell' aurora seguente, tutte salparono per le larghe onde. A noi pare che l'ingegnoso argomento, non inutile, ma non esauriente, non possa più tenere, dopo le date spiegazioni, il primo luogo.

Chiudiamo col dichiarare che, senza sostener qui il 1301 più che il 1300, abbandoniamo al discreto lettore il giudizio, a quale delle due date meglio si confacciano le espressioni di questo episodio.

Il Centesim' Anno

Nel cielo di Venere Cunizza da Romano, parlando di Folchetto da Marsilia, si esprime così:

> Di questa luculenta e cara gioia
> del nostro cielo, che più m' è propinqua,
> grande fama rimase, e pria che muoia,

---

13) *Sull' anno della Visione Dantesca*, Pag. 32.

questo centesim' anno ancor s' incinqua [14]).

Il prof. Angelitti ammettendo che « la frase *centesim' anno* sembra non possa dinotare altro che l' ultimo anno del secolo », riconosce lealmente che « se così è, questo luogo parrebbe attestare con forza in favore dell' anno 1300, salvo che Cunizza non conti gli anni dalla creazione e non dènoti con 6500 l' anno che allora correva » [15]). Che Cunizza, parlando con Dante, in una locuzione eletta bensì, quanto conviene a spirito di paradiso, ma al tutto semplice e accessibile alle intelligenze comuni, alle quali doveva essere poi riportata, ricorra al computo della creazione, per denotare quel 1300 (se proprio intendeva del 1300), nientemeno che col numero degli anni 6500, con una circonvoluzione bizzarra e non necessaria, è cosa per dire la verità, che non finisce a persuadermi gran fatto. In uno scritto posteriore [16]) accostandosi a una nuova proposta del Marzi, l' autore mostra di ritenere che Cunizza avesse anche potuto parlare secondo lo *stile pasquale*, che condurrebbe allora a quel 1301, che con altri argomenti insormontabili è da lui sostenuto. Ma anche qui, questo nuovo ricorrere a computi estranei alle abitudini dell' uomo a cui e per cui si parlava (se si à da parlare allo scopo di essere intesi), e lo stesso ondeggiare dell' illustre autore su questo punto tra le varie soluzioni possibili, mi anima a credere che sia d' uopo di battere un' altra strada, per arrivare a un' interpretazione che appaghi. E prima di tutto osservo che, secondo codesto modo d' interpretare il pensiero di Cunizza, la parola *centesimo anno* altro non sarebbe che un' espressione del tutto oziosa,

---

14) *Par.* IX, 37.

15) *Sulla data del Viaggio Dantesco.* Pag. 44.

16) *Intorno ad alcuni schiarimenti;* Pag. 11, e in accordo coll' altro: *Sull' anno della Visione;* Pag. 33 e seg.

un di più che si andrebbe a innestare senza necessità all' altro concetto, ch' è il principale: *quest' anno s' incinqua*. Laonde quand' ella à detto che l' anno in cui erano allora, si sarebbe quintuplicato prima che si spegnesse la fama di Folchetto, à detto ciò che veramente le premeva di dire; e ognuno sente che la determinazione dell' anno ci sarebbe tirata dentro come per forza e in modo che non pare serio, venendosi con quelle parole a dire press' a poco: L' anno in cui siamo, ch' è il 1300, sapete, (ovvero il 1301) si avrà a quintuplicare pria che si spenga la fama di Folchetto.

Ò spiegato il *s' incinqua* per *si quintuplica*, parendomi questa l'interpretazione comune e non fallace, e la chiarisco con la nota del Fraticelli, il cui commento corre per le scuole, come riconobbe lo stesso Angelitti, che talora in argomenti astronomici lo prese in parola per confutarlo. Il commento adunque ai versi 37-40 suona con chiara e precisa illustrazione così: « Prima che la sua fama s' estingua, passeranno altri cinque centesimi anni simili a questo, cioè passeranno altri cinque secoli. *S' incinqua* vale *si quintuplica* ». In questo concetto è nettamente espresso tra il *centesim'anno* e il *s'incinqua* un rapporto di moltiplicazione. In esso il 5 è il moltiplicatore; ma bisognava bene determinare anche il moltiplicando, e a persuadersene, basta domandarsi che cosa mai vorrebbero dire da sole le parole: *quest' anno s' incinqua*. Ora il moltiplicando poteva essere rappresentato o dal numero delle sole unità, o da quello delle decine colle unità, o da quello del centinaio colle decine e unità, o finalmente da quello del migliaio colle centinaia, decine e unità. In questo senso ogni numero esprimente un anno qualsiasi può dirsi *centesimo* nella sua serie, che è cominciata rispettivamente cento anni prima di quello, e non solamente i numeri che compiono il

centinaio terminando con zero, e che indicano quindi l' ultimo anno di un secolo. Così sarà *centesim' anno* non solo il 1300, ma anche ad es. il 1301, il 1312, il 1343, il 1358, il 1399, e in una parola tutti ad uno ad uno gli anni di quel secolo, come di qualunque secolo, nessuno eccepito. Per conseguenza chi dicesse che ognuno degli anni sopra indicati *si incinqua* o *si quintuplica*, verrebbe con questa frase a indicare rispettivamente gli anni 1800, 1801, 1812, 1843, 1858, 1899. E così si dica per tutti gli anni di quello, come di qualunque altro secolo.

Con questa dimostrazione, 1°. Si giustifica la necessità logica della espressione *centesimo*, e le si dà una spiegazione più ovvia e più razionale. 2°. Non resta determinato nè il 1300 nè il 1301, nè verun altro ; e perciò l' espressione stessa come non porta conseguenze dannose al 1300, così non infirma per nulla la tesi del 1301. Nè vorremo tacere, che accontentandosi di far moltiplicare per cinque il centinaio, anzichè il migliaio di quella data, il Poeta non si potrà dire nè anche in disaccordo con sè medesimo, quando colla nota affermazione interrogativa esclamava :

> Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
> da te la carne, che se fossi morto
> innanzi che lasciassi il pappo e i dindi,
>
> pria che passin *mill' anni* ? [17])

Non è in disaccordo ; perchè anche per Folchetto non sarebbe assicurato alla fama di lui che il semplice ingresso nella seconda metà del migliaio.

---

17) *Purg.* XI, 103.

COSMOGRAFIA DANTESCA

E ITINERARIO NEGLI SPAZI SIDEREI

COSMOGRAFIA DANTESCA
E ITINERARIO NEGLI SPAZI SIDEREI

Omnes vias meas praevidisti.
Psalm. 138.

I.

Notizie Cosmografiche

Sarebbe un' illusione fondamentale e disastrosa il prendere le mosse, nel trattare l'arduo argomento, dalla topografia dell' Inferno, quasichè dall' essere l' Inferno il primo dei tre regni che si affaccia a chi legge il Poema, fosse lecito desumere che nell' ordinamento del primo stesse il principio e la ragione dell' ordinamento e dell' itinerario degli altri due regni, e quasi il tipo della cosmografia dantesca nella sua complessiva entità. Chi pensasse di poter fare così, darebbe a divedere di confondere, come fossero la stessa cosa, l' ordine artistico del racconto dantesco con l' ordine razionale dell' immenso teatro, per entro a cui il portentoso itinerario si svolse, dimenticando che « in omnibus causis agentibus ordinatis, id quod est ultimum in generatione, est primum in

intentione » [1]). E non dubito di asserire che se non siamo ancora riusciti a renderci una spiegazione esauriente in alcuni importanti particolari topografici dell' Inferno dantesco, questo avvenne in grazia dell' errore di principio da noi denunziato. Poichè le ragioni e l' indole del disegno infernale dipendono da un mirabile rapporto di simmetria dei tre universi tra loro; indole e ragioni che trovano (come dimostreremo) il fondamento dell' esser loro nel loro prototipo, il quale non è altrimenti nè l' Inferno nè il Purgatorio, ma il mondo sidereo. Dal mondo sidereo perciò è da prender le mosse per le nostre ricerche, procurando con ogni studio di farci un' idea chiara e adeguata dell' itinerario di Dante nei cieli; idea, che se appena può essersi resa familiare a pochi intelletti, e più che tutto a chi è versato nella scienza degli astri, rimane però, com'io credo, non poco abbuiata e confusa alla mente dei più.

Vogliamo premettere per maggior chiarezza un breve ragguaglio sulla natura dell' universo creato, secondo il sistema tolemaico, che fu da Dante seguito. Nel farlo ci appoggeremo alle fonti più genuine; a Dante stesso nel suo Convito, nonchè ad Alfergano e Aristotele, da lui citati: il primo, che, come afferma l' astronomo Schiapparelli, « per quanto concerne la struttura geometrica e le misure dei cieli, è suo duca, signore e maestro in ogni parte » [2]); il secondo, che è per Dante Alighieri « quello glorioso filosofo, al quale la natura più aperse li suoi segreti ». E prendiamo le mosse dal globo terracqueo.

La Terra, piccolo corpo rotondo, sta immobile

---

1) « In tutte le cause che agiscono ordinatamente, ciò che vien ultimo nella esecuzione, è primo nella intenzione ». La Scolastica.

2) Vedi F. ANGELITTI, *Sulla data del Viaggio Dantesco*, ecc. Napoli, 1897, a pag. 14 in nota.

nel centro dello sferico immenso universo [3]). Un circolo massimo, che taglia l'equatore e passa per i due poli, divide la Terra in due emisferi: questo circolo è formato dai due meridiani opposti; l'uno dei quali, orientale, è tangente alle foci del Gange, l'altro, occidentale, passa secondo Tolomeo per le isole Fortunate (le Canarie), secondo gli Arabi rasenta la spiaggia occidentale del continente africano, a 90 gradi dal meridiano di Gerusalemme, come questo è a 90 gradi dalle foci del Gange. La distanza poi del detto meridiano occidentale coll'estremo più interno limite del Marocco e della Spagna è di 10 gradi. Il Christmann nelle note ad Alfergano (Cap. XI) illustra chiaramente questo punto così: « Sciendum est, duplex dari initium longitudinis: unum ab insulis Fortunatis, alterum a litore citimo oceani occidentalis; praeterea tenendum est, intervallum inter insulas Fortunatas et litus oceani occidentalis esse *decem* graduum; quae duo Abilfedea in Geographia sua diligenter inculcat.... His suppositis, dicimus Ptolomaeum cum vetustioribus Graecis longitudines capere ab insulis Fortunatis; Abilfedea autem cum Arabibus longitudines numerat a termino occidentis noto et insigni, qualis est citimum litus Oceani Hesperii, a columnis Herculis ultro citroque in austrum et septemtrionem exporrectum, et sub uno quasi meridiano gradus latitudinis triginta complectens. Si ergo

3) Per l'immobilità della Terra vedi *Convito* III. 5: «Da quello glorioso filosofo al quale la natura più aperse li suoi segreti, è provato questo mondo, cioè la Terra, stare in sè stabile e fisso in sempiterno ». Per la sfericità dell'universo cfr: « Colui che volse il sesto allo stremo del mondo » (*Par.* XIX, 40). E quanto alla nobiltà della forma circolare e sferica, v. *Summa contra Gent.* 178 in princ., e Dante stesso, al passo seguente: « La geometria si muove... tra 'l punto e 'l cerchio (e dico cerchio largamente ogni ritondo o corpo o superficie); chè, siccome dice Euclide, il punto è principio di quella, e, secondo ch' e' dice, il cerchio è perfettissima figura in quella, che conviene però aver ragione di fine ». *Conv.* II, 14.

longitudo Hierosolymitana Ptolomaei conferatur cum ea, quam ponit Abilfedea, praecise deprehenditur esse discrimen decem graduum, quare utraque recte est assignata; quandoquidem inter insulas Fortunatas et litus Oceani occidentalis interiacent decem gradus » [4]). In ció Dante si attiene agli Arabi.

L'emisfero opposto è tutto occupato dall'Oceano, salvo un' isoletta circolare antipoda a Gerusalemme, su cui si eleva un' altissima e pur circolare montagna, che termina superiormente in una circolare spianata. Tale spianata era destinata nel pensiero di Dio all' abitazione dell' uomo, ove si fosse conservato incolpevole (Paradiso terrestre). Dal principio del cristianesimo in poi la sottostante montagna è luogo di purificazione per le anime che aspettano il cielo (Purgatorio) [5]). Il meridiano di Roma poi sta di mezzo tra quello di Gerusalemme e l' occidentale.

Dante adunque accettò una topografia della Terra che potesse rispondere all' armonia del generale di-

---

4) « Bisogna sapere che il meridiano zero, dal quale à principio la longitudine, è preso diversamente dai vari autori: alcuni lo pongono alle isole Fortunate, altri invece meno remoto da noi, sulla spiaggia occidentale del continente africano; calcolandosi che la distanza tra le isole Fortunate e la detta spiaggia occidentale sia di *dieci* gradi. Queste cose sono ben definite da Abilfedea nella sua Geografia ... Ciò posto, noi diciamo che secondo Tolomeo e secondo i Greci più antichi il primo meridiano (m. zero) è quello delle isole Fortunate; secondo Abilfedea e gli Arabi la longitudine à principio da quel confine occidentale, insigne per fama, che è formato dalle spiagge dell' Oceano presso la Spagna, e che dalle colonne d' Ercole si stende nelle due direzioni del Sud e del Nord; il quale pressochè sotto uno stesso meridiano à un' estensione di 30 gradi. Ne consegue che la differenza tra Tolomeo e Abilfedea riguardo al meridiano di Gerusalemme sarà di dieci gradi, cifra esattissima dal momento che di dieci gradi è la distanza tra le isole Fortunate e il limite estremo dell' Oceano ad occidente, come abbiamo veduto ». MUHAMEDIS ALFRAGANI, *Chronologica et Astronomica elementa. Additus est Commentarius*, ecc., auctore M. Iacobo Christmanno. Francofurdi, 1590. Pag. 50 e 51.

5) Cfr. Prima che a questo monte fosser volte
l' anime degne di salire a Dio,
fur l' ossa mie per Ottavian sepolte.
Purg. VII, 4-6.

segno del suo universo, nonchè all' applicazione de' suoi concetti allegorici. In ciò, senza tener conto di posteriori scoperte, si attenne ad Agostino e ad altri autori, taluno dei quali nell' ignoranza di sicure cognizioni geografiche, diede a qualche passo della Scrittura un' interpretazione troppo assoluta. In Ezechiele si legge che Israele è « un popolo radunato di mezzo alle genti, il quale cominciò a possedere e ad abitare l' *umbilico* della terra » [6]. E nei Salmi: « Deus... operatus est salutem *in medio terrae* ». Raccogliendo i quali passi scritturali in un solo commento, la Somma li dichiara così: « Quia virtus passionis eius ad totum mundum diffundenda erat, *in medio terrae* habitabilis pati voluit, idest in Hierusalem: unde dicitur in Ps. 73: *Deus autem, rex noster ante saecula, operatus est salutem in medio terrae;* idest in Hierusalem, quae dicitur esse umbilicus terrae » [7]. Per conseguenza, prendendo le parole alla lettera, l'Asia si estenderebbe dal meridiano centrale all' orientale. E quando parlo dell'Asia, dice a un certo luogo Agostino, non intendo dell' Asia Minore, ma del continente totale: « Asiam nunc dico non illam partem quae huius maioris Asiae una provincia est, sed ea quae universa Asia nuncupatur, quam quidam in altera duarum, plerique autem in tertia totius orbis partem posuerunt, ut sint omnes Asia, Europa et Africa; quod non aequali divisione fecerunt. Namque ista quae Asia nuncupatur, a meridie per orientem usque ad septemtrionem pervenit: Europa vero a septemtrione usque ad occidentem, at-

---

6) Cap. XXXVIII, 12.

7) « Poichè la virtù della passione di lui si doveva estendere all'universo intiero, egli volle patire *nel mezzo della terra* abitata, e quindi a Gerusalemme: per la qual cosa è detto nei Salmi: *Iddio, nostro Re sin dal principio, à operato la redenzione in mezzo alla terra*; che vuol dire a Gerusalemme, detta l'umbilico della terra ». *Summa Theol.* III, q. 46, art. 10.

que inde Africa ab occidente usque ad meridiem. Unde videntur orbem dimidium duae tenere, Europa et Africa, alium vero dimidium sola Asia. Sed ideo illae duae partes factae sunt, quia inter utramque ab Oceano ingreditur quidquid aquarum terras interluit, et hoc Mare Magnum nobis facit. Quapropter si in duas partes orbem dividas, orientis et occidentis, Asia erit in una, in altera vero Europa et Africa » [8]). Aggiungi a questo passo, l' altro di Paolo Orosio : « L'Asia che è la prima e la maggiore delle tre parti del mondo, à *nella fronte del levante* una regione chiamata India » [9]) ; e confronta :

« La maggior valle in che l' acqua si spanda, »
incominciaro allor le sue parole,
« fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
fra discordanti lidi contra il Sole
tanto sen va, che fa meridïano,
là dove l' orizzonte pria far suole » [10]).

Quanto poi alla situazione ed elevazione del Paradiso terrestre, bastino per ora i seguenti passi, interessanti come fonti dantesche : « Sanctus Ephrem

---

8) « Per Asia io qui non intendo quella regione, che è soltanto una parte della grande Asia » (l'Anatolia o Asia Minore); « ma precisamente questa seconda, detta Asia totale ; quella che sarebbe una delle due parti del mondo, secondo alcuni, e una delle tre secondo l' opinione più comune, per la quale le parti del mondo sono l' Asia, l' Europa e l'Africa. Queste tre parti hanno però diversa estensione; poichè l'Asia va da mezzogiorno a settentrione girando l' oriente, l'Europa corre a settentrione e a occidente ; quindi dá luogo all'Africa, la quale seguita a occidente fino al mezzogiorno. È chiaro adunque che in una metà della parte abitata stanno l'Europa e l'Africa, nell'altra solamente l'Asia. Tra l' Europa e l'Africa però entra dall'Oceano quella massa d'acqua che si distende a bagnarle tutte e tre, e che forma il nostro Mar Grande (Mediterraneo). Per la qual cosa, dividendo la terra in due emisferi, orientale e occidentale, l'Asia rimarrà nel primo, l'Europa e l'Africa nel secondo ». *De Civ. Dei,* L. XVI, c. 17.

9) Lib. I. Trad. GUERINI.

10) *Par.* IX. 80.

putat totam terram nostram cingi Oceano, et *ultra illum* in alia terra et alio orbe esse Paradisum » [11]). E quanto alla elevazione di quello, « alii censent, Paradisum esse locum omnino secretum et elevatum usque ad globum Lunae, vel certe Paradisum *supra mediam aëris regionem* elevari, ac proinde aquas diluvii ad eum non pertigisse » [12]).

La regione dell' aria che avvolge e circonda da ogni parte la Terra, era per gli antichi divisa in due sfere: l' una più vicina al globo terracqueo, l' altra superiore a questa, e confinante con la sfera del fuoco. Nell' inferiore si formano i venti, le nubi, la pioggia, la neve, la grandine, la rugiada, la brina, la nebbia, l' iride, i lampi, le folgori, i tuoni; la superiore, immune dalle esalazioni dell' acqua e della terra, permane in un' inalterabile serenità. La superficie di separazione di queste due sfere è per Dante all' altezza della porta del Purgatorio.

Per che non pioggia, non grando, non neve,
non rugiada, non brina più su cade,
che la scaletta de' tre gradi breve.

Nuvole spesse non paion nè rade,
nè corruscar, nè figlia di Taumante[13]),
che di là cangia sovente contrade.

---

11) « Ritiene sant' Efrem che tutta la nostra terra sia circondata dall'Oceano, e che al di là, in un'altra terra e in un altro àmbito di continenti, ci sia il Paradiso terrestre ». (Vedi nota seguente)

12) « E opinione di alcuni che il Paradiso terrestre sia un luogo separato dalla nostra terra, e alto così da arrivare al cielo della Luna, o per lo meno da sorpassare la metà dello spessore dell' aria; per la qual cosa non potè essere stato raggiunto dalle acque del diluvio ». — Questo e il passo tradotto nella nota antecedente si trovano nell'ALAPIDE (*In Gen.* II). Rimando però per più copiose fonti sull' argomento all' importante lavoro di EDOARDO COLI, *Il Paradiso Terrestre dantesco*. Firenze, Carnesecchi, 1897.

13) L' arcobaleno.

Secco vapor [14]) non surge più avante
che al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
ov' à il vicario di Pietro le piante [15]).

Così Stazio al nostro Poeta nel girone dell' Avarizia, avendogli detto un momento prima con frase riassuntiva :

Libero è qui da ogni alterazione.

E nella cima, dov' è il Paradiso terrestre, « supra mediam aëris regionem, » Beatrice gli aggiunge :

Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
l' esalazion dell' acqua e della terra,
che, quanto posson, dietro al calor vanno,

all' uomo non recasse alcuna guerra,
questo monte salìo ver lo ciel tanto,
e libero è da indi ove si serra [16]) :

libero, com' è ben chiaro, da ogni turbamento o alterazione. La sfera superiore o inalterabile, lo stesso Dante à distinta col nome di *aer vivo* [17]); la inferiore o alterabile meriterà l'appropriatissimo di *atmosfera*, che nella sua etimologia significa appunto *sfera dei vapori* o *delle esalazioni*. Dalla constatazione di questo ordine di cose mi induco a ritenere, che nella nota espressione del primo del Purgatorio, *l'aer puro infino al primo giro*, il Poeta abbia voluto indicare la detta superficie di confine tra la sfera inferiore e la superiore, la quale superficie è precisamente il primo cerchio o giro che si trova, salendo dalla terra all' Empireo. Espressione esauriente, da cui si raccoglie che l' atmosfera in quella deliziosa mattina era sgombra di

---

14) I venti.
15) *Purg.* XXI, 45 e seg.
16) *Purg.* XXVIII, 97 e seg.
17) Ivi, 107.

vapori per tutta l'ampiezza del suo spessore, così di basse nebbie come di nuvole alte, fino alle frontiere dell' *aria viva*, che di sua natura è sempre serena.

La sfera superiore poi differisce dall' altra anche per un altro motivo. Perchè la massa dell'*aria viva* non resta immobile, com'è dell'inferiore atmosfera, quando non è agitata dai venti; ma in quella vece, tratta dal girare del primo mobile, gira pur lei di continuo, nella direzione da levante a ponente, con sempre eguale velocità, pari a quella di un *vento soave* ; tanto che le fronde del Paradiso terrestre, che pur si piegano nella direzione medesima, non impediscono per nulla alla gaia popolazione degli uccelletti nè la letizia del canto, nè l' arte amorosa del nidificare [18]). Di un tale movimento rotatorio Dante, che pur deve averne in qualche modo provato gli effetti lungo i sacri gironi, senza darsene allora una ragione adeguata, la riceve poi da Matelda, là nella divina foresta sulle rive del Lete.

La Terra coll' aria è contenuta poi da un' altra sfera ad esse esteriore, di un determinato spessore, trasparente come quella dell'aria, e rotante pur essa nella stessa direzione, e dicesi la *sfera del fuoco*.

La Terra con la sua doppia sfera dell'aria e con la più lontana ed esteriore del fuoco, è contenuta alla sua volta da un' altra sfera, che gira intorno al mondo terrestre da levante a ponente, recando successivamente sui vari punti del nostro globo la luce e gli influssi di un corpo celeste (pianeta), che a un certo punto di detta sfera trovasi incastonato [19]) nello spessore di essa. Questo corpo celeste è la *Luna*; e la sfera

---

18) Vedi FILIPPO ANGELITTI : *Le regioni dell' aria nella D. C.* — Palermo, Verna, 1899 ; e i trattati *De Coelo* e *Metereologicorum* di Aristotele nei punti ivi presi in esame.

19) Con questa espressione non si intende di compromettere l' idea degli *Epicicli*, di cui non cade qui di tener parola.

che lo contiene, dicesi più propriamente cielo, *il cielo lunare*. Ma anche il cielo lunare è contenuto da un'altra sfera o cielo che gira a somiglianza di esso, e che mena seco in giro un altro pianeta, *Mercurio*. Il cielo di Mercurio è contenuto nel medesimo modo dal cielo, egualmente girante, del pianeta *Venere*. Il cielo di Venere dal cielo del *Sole*, detto il maggior pianeta, il quale colla sua luce illumina tutti gli altri pianeti e persino le stelle fisse [20]). Il cielo del Sole è contenuto dal cielo di *Marte;* questo dal cielo di *Giove;* e questo dal cielo di *Saturno*. Questi cieli tutti si aggirano da levante a ponente intorno alla Terra, portando seco il loro proprio globo o pianeta, che è un corpo, come vediamo essere il sole e la luna, di forma sferica.

Tutto l'immenso globo ora descritto, del quale il cielo di Saturno è l'ultimo involucro, viene contenuto pur esso da un'altra sfera o cielo di altissimo spessore, che gira nella stessa direzione. tutto brillante di punti luminosi o stelle, che conservano sempre un'eguale reciproca distanza, detto perciò appunto il cielo delle *stelle fisse*. « Nominantur autem *stellae fixae* quod.... ad se invicem eandem perpetuo retineant distantiam » [21]). Le quali stelle sono corpi di forma sferica, come il Sole, la Luna, e i pianeti. « Sol et Luna et reliquae stellae habent figuram sphaericam » [22]). Questo coi sette altri cieli dei pianeti forma l'ottavo cielo. E non è l'ultimo; perchè anche il cielo delle stelle fisse è racchiuso e contenuto in un'altra sfera, trasparente, cristallina, di vi-

---

20) In questa opinione, come altrove, il Poeta si discosta da Aristotele. « Dal suo lume tutte le altre stelle s'informano », dice nel Convito (II, 14). Perciò il Sole è *colui che tutto il mondo alluma*. (*Par*. XX. 7).

21) « Si chiamano stelle fisse, perchè conservano sempre tra loro la stessa rispettiva distanza ». ALFRAG. Op. cit. XVI. Pag. 73.

22) « Il sole, la luna e le altre stelle ànno la forma sferica ». ALFRAG. V. Pag. 23.

vissima e nobilissima sostanza, priva però di alcun corpo e di alcun punto luminoso. Questo cielo gira sempre, lui pure, da oriente a occidente, con una velocità vertiginosa e quasi inconcepibile, per impulso ricevuto immediatamente da Dio, e imprime, girando, l'impulso al moto circolare dei cieli inferiori. È questa l'ultima sfera o cielo, partendo dalla Terra; ma la prima contando inversamente, e dicesi perciò *primo mobile* od anche per la sua natura, *cielo cristallino*. Così la Terra, immobile nel suo centro, giustifica l' espressione di un poema del secolo XIII (*Immagine del mondo*), ch'essa è avviluppata dal cielo, come il tuorlo dell' uovo lo è dall' albume [23]).

Adunque in tutto i cieli son nove, numero sacro e perfetto. « Tradit (Ptolomaeus) septem esse orbes planetarum; octavum autem omnium esse supremum, in quo stellae fixae cum zodiaco cernantur. Figura horum orbium rotunda est, cuius superficiem convexam et concavam imaginamur. Infima et propinquissima Terrae est sphaera Lunae, secunda Mercurii, tertia Veneris, quarta Solis, quinta Martis, sesta Iovis, septima Saturni, octava est sphaera stellarum fixarum. Orbis stellarum fixarum in quo Zodiacus conspicitur, concentricus est terrae » [24]). Così Alfergano seguito da Dante, che lo riassume nel Convito, aggiungendo però secondo Tolomeo « lo nono (cielo), lo quale chiamano molti cristallino, cioè dia-

---

23) C. FLAMMARION, *Storia del cielo*. Milano. Simonelli, 1874, pag. 316.

24) « Insegna Tolomeo che sette sono i cieli dei pianeti, e che a tutti questi sta sopra un ottavo, nel quale sono visibili le costellazioni zodiacali e le altre stelle. La forma di questi cieli è rotonda, ed ànno perciò una superficie convessa e un'altra concava. Il più basso e il più vicino alla Terra è il cielo della Luna; il secondo è il cielo di Mercurio, il terzo di Venere, il quarto del Sole, il quinto di Marte, il sesto di Giove, il settimo di Saturno, l'ottavo è quello delle stelle fisse. Il cielo delle stelle fisse, nel quale si distingue lo Zodiaco, è concentrico alla Terra ». ALFRAG. Op. cit. XV, pag. 69.

fano ovvero tutto trasparente » [25]) ; e dei movimenti recando la causale secondo la dottrina scolastica. « È adunque da sapere primamente, che li movitori sono sostanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiama angeli [26]). Questi movitori muovono, solo intendendo, la circolazione in quello suggetto proprio che ciascuno muove. La forma nobilissima del cielo, che à in sè principio di questa natura passiva, gira toccata da virtù motrice che questo intende: e d.co toccata, non corporalmente, per tatto, ma da virtù, la quale si dirizza in quello » [27]). « Substantiae separatae movent per intellectum corpora coelestia, secundum philosophorum doctrinam » [28]).

Tutto l' universo creato, e così i pianeti e la Terra, e l' isola colla montagna del Purgatorio, nonchè la cavità dell'Inferno [29]), sono di forma circolare e, dove c' è moto, è moto circolare : perchè il circolo è forma perfetta. « Tunc effectus maxime perfectus est, quando in suum redit principium ; unde et circulus inter omnes motus, est maxime perfectus, quia in eis ad principium reditur » [30]). Si potrebbe paragonare, quanto alla sua forma, l' universo creato a un bulbo di cipolla, composto di tanti strati concentrici, inguainati l' uno nell' altro, nel centro del quale a guisa di nòcciolo, fosse un pallino da caccia, o la capocchia d' uno spillo. È questa l'impercetti-

---

25) *Conv.* II. 4.

26) *Conv.* II. 5

27) *Conv.* II. 6.

28) « Le sostanze separate muovono per virtù d'intelletto i corpi celesti, secondo la dottrina dei filosofi ». *Summa c. Gent.* II. c. 97. E vedine più largamente la dimostrazione in *Summa c. Gent.* III. 32 ; nonchè in *Summa. Theol.* I. q. 60, art. 3.

29) Cfr. « Tu sai che il luogo è tondo ». *Inf.* XIV, 124.

30) « L'effetto allora è perfettissimo, quando ritorna al principio suo; pe la qual cosa il circolo tra tutte le figure, e il moto circolare tra tutti i moti, è perfettissimo, perchè in essi ritorna al suo principio ». *Summa Gent.* II, 46.

bile Terra; gli strati concentrici sono i cieli, o le sfere, e la buccia esteriore è il cielo *cristallino* o *primo mobile.* Ma il pallino da caccia e la capocchia dello spillo avrebbero ancora, nelle proporzioni di una cipolla, una dimensione enormemente esagerata, poichè: « Terrae moles ac magnitudo nihil omnino est ad totum coelum » 31). « Quare concludimus, Terram instar puncti in medio coeli constitutam esse; et quantitatem Terrae asserimus respectu coeli esse instar puncti in circulo » 32). La superficie esteriore di questo cielo forma dunque l' estremo limite dell' universo creato. Se un uomo mortale potesse portare la sua persona fin colassù, e ficcar l' occhio al di là e tender l'orecchio, altro non potrebbe percepire che l' assenza di ogni luce e di ogni suono sensibile. Ivi è l' Empireo, « il cielo supremo, contenente i corpi universi e non contenuto da altri; dentro al quale tutti i corpi si muovono, rimanendo esso in sempiterna quiete, nè da niuna corporale sostanza derivando la sua virtù. E chiamasi Empireo che val quanto cielo *fiammante di fuoco*, ovvero *d'ardore;* non perchè ivi si trovi fuoco o ardor materiale, ma soltanto spirituale, che è l'Amor santo, ossia la Carità » 33).

Qui, prima di tener dietro al Poeta nel percorso dei cieli, credo di esporre un corollario, che mi venne desunto dalla lettura del seguente passo dell'Angelitti nella monografia sopra citata. « Scopo manifesto del trattato *De Coelo* » dice l'Autore, « è la dimostrazione dell' esistenza del *primo elemento, l' etere*, che riempie tutto

---

31) « La grandezza e la massa della terra è come nulla rispetto al cielo ». ARISTOT. *Meteor.* I. In fine.

32) « Onde possiamo conchiudere che la Terra sta come un punto nel centro del cielo; e non dubitiamo di affermare che la grandezza della Terra in paragone del cielo, è come un punto in un circolo ». ALFRAG. Op. cit. IV. pag. 22.

33) Nell' Ep. a Can Grande, 24. Trad.

lo spazio oltre la sfera del fuoco, e che dai filosofi posteriori, come Cicerone e san Tommaso, venne designato col nome di *quinta essenza*, quinta in ordine ai quattro elementi, la terra, l'acqua, l'aria e il fuoco..... L'etere è elemento divino e incorruttibile, del quale sono formati i cieli e i corpi celesti » 34). Ora, ricollegandoci alla teorica delle regioni aeree poco sopra veduta, sorge spontanea un'osservazione. Dante sulla superficie della terra, come negli abissi infernali, come sulle balze del Purgatorio fino al limite dell'angelica porta, respirò naturalmente l'aria atmosferica, quella della zona inferiore; e l'atto del suo respirare non passò inosservato nè alle anime dei dannati, nè a quelle della sacra montagna 35). Al di là poi della dorta dell'Angelo, non è dubbio che in quel *vivo aere* potesse pure aver luogo la respirazione di organismi animali, se una grande famiglia di volatili aveva allegramente sua stanza nel Paradiso terrestre, e se questo, « eletto all'umana natura per suo nido » 36), o con altre parole, « fatto per proprio dell'umana specie » 37), era stato abitato già dai primi parenti 38). Ma, uscito dalla seconda zona, ed entrato nella sfera del fuoco, e quindi di cielo in cielo fino al cristallino, come si fu resa possibile la respirazione a Dante Alighieri? L'aria respirabile finiva con la superficie superiore della seconda sfera dell'aria, dov'essa confina con la sfera del fuoco; e non può dirsi che questo elemento, come pure quello che costituisce l'essenza dei cieli, l'etere, sieno sostanze atte alla

---

34) F. ANGELITTI, *Le regioni dell'aria*, ecc. Pag. 14, n. 14.
35) *Inf.* XXIII, 88; *Purg.* II, 68.
36) *Purg.* XXVIII, 78.
37) *Par.* I, 57.
38) Anche il pianto e i sospiri di Dante, dei quali si parla nel canto XXX, 97 e seg., e XXXI, 19 e seg. e 31, del Purgatorio, provano la inspirazione ed espirazione dell'aria nel petto e dal petto di lui.

respirazione animale e ai fini di essa. É da notare infatti che nel tragitto per la sfera del fuoco e per le sfere celesti, il gran pellegrino, che pur fu tenuto in vita in quei giorni senza gustar nutrimento, non ci fa intendere mai d'aver compiuto atti respiratorî, onde par che si possa, e quindi che si deva, dedurre, che il fenomeno della respirazione fu ivi a lui, prodigiosamente, e non avendone egli consapevolezza, sospeso, senza però venirgli meno per nulla la facoltà dell'eloquio. E invero il dubbio dal Poeta manifestato nel primo canto del Paradiso, di essersi ne' cieli trovato col corpo, o senza, contraddirebbe alla coscienza ch'egli avesse avuta, di aver esercitato o meno questa sua funzione fisiologica. Ma, come abbiamo veduto,[39]) Dante ne' cieli portò fino ai confini dell'universo la sua presenza corporea: s'egli non ebbe coscienza di aver esercitata questa fondamentale tra le funzioni della vita, è segno che non l'ebbe esercitata in realtà. Non se ne avvide durante la dimora ne' cieli; se ne sarà persuaso successivamente, riflettendoci sopra.

Premesse queste notizie, potremo farne l'applicazione alla topografia dell'itinerario nei cieli.

Al tempo del celeste viaggio di Dante, e precisamente nell'anno 1301 (e se non fosse tesi, sia ipotesi), il Sole era in Ariete nei giorni prossimi all'equinozio di primavera. Il Sole perciò girava intorno alla Terra, almeno in modo approssimativo, perpendicolarmente all'equatore, o in altri termini, sul piano dell'equatore stesso. Partendo da questo fatto, ci pare che il lettore potrà farsi un'idea, non certo scientificamente esatta, ma rispondente a una semplice ed evidente approssimazione, immaginando di riportare sul detto piano dell'equatore, non soltanto il movimento diurno del Sole,

---

39) Vedi indietro, pag. 54 e seg.

ma altresì quello dei pianeti e delle costellazioni zodiacali; sapendo bene che lo zodiaco non è affatto sovrapposto all'equatore, ma che esso, e più precisamente l'eclittica, che corre nel suo mezzo e segue il cammino del Sole, taglia l'equatore in due punti, e sapendo altresì che i pianeti girano in cielo non già correndo sulla linea dell'equatore, ma lungo la fascia zodiacale, dalla quale sono contenuti. Ma l'approssimazione, questa volta, basta al nostro assunto; la maggior precisione, come non necessaria, sarebbe più ch' altro dannosa.

In base a ciò si consideri l'annesso disegno: *Planisfero dantesco del 1301* (TAVOLA I). Esso ci rappresenta la sezione trasversale dell'universo, tagliato nei due emisferi sul piano dell'equatore; in modo però che il taglio si arresti all'equatore della Terra, la quale in tal modo si eleva sul piano tagliato col suo emisfero settentrionale a guisa di cupola, avente per suo punto culminante e centrale il polo Nord. La terra è nel centro dell'universo; e le furono attribuite proporzioni straordinariamente maggiori del vero, a solo scopo e per necessità di chiarezza dimostrativa. La zona che immediatamente la circonda, sotto la Luna, indica la sezione della doppia sfera dell'aria e di quella del fuoco. In questo disegno la disposizione della terra asciutta e del mare è quale nel Poema vien chiaramente determinata, è quale fu da noi più sopra descritta. Di conseguenza quando a Gerusalemme è mezzogiorno, sul meridiano del Purgatorio è mezza notte; e nel periodo dell'equinozio sono le sei della sera sul meridiano del Gange (foce) e le sei del mattino su quello occidentale.

Il rimanente spazio appartiene ai nove cieli. La sezione dei cieli però è suddivisa in due zone concentriche. La più interna è la zona dei sette pianeti; la più esterna è quella che comprende le stelle fisse

e il primo mobile. Si avverta poi che in questo disegno non si è potuto per ragioni di spazio, e anche di maggiore perspicuità, conservare le proporzioni vere di larghezza in ciascheduna zona, e ciaschedun cielo, quali ci son date dall' Alfergano. Questa divisione dell' universo in due zone è dovuta allo stesso Dante. Come noi, per far comprendere la forma e disposizione dell' universo, siamo ricorsi al paragone d'una cipolla, così Dante, dal suo punto di vista, è ricorso alla similitudine di un *palazzo* che sia diviso in due *aule :*

> La bellezza mia... per le scale
> dell' eterno *palazzo*, più s' accende
> . . . . . . quanto più si sale [40]),

gli vien detto da Beatrice. Nè dell' espressione è inventore il nostro Poeta : « ad coeli *palatia*,» [41]) e :« ut, te duce, penetremus in sanctuaria et *palatii* secreta » [42]), sono locuzioni medioevali, accennanti al Paradiso. Dato il palazzo, è ragionevole la presenza delle scale ; e sono, come vedremo con maggior precisione in appresso, le ascensioni da pianeta in pianeta. Quando poi, trapassata la zona planetaria, entrano nelle stelle fisse, il « Barone di Galizia » si rivolge a Dante con queste parole :

> Poichè per grazia vuol che tu t' affronti
> lo nostro Imperadore anzi la morte,
> nell' *aula più segreta* co' suoi conti..... [43])

Dal che si ricava che in codest' *aula* è compreso anche il primo mobile ; diversamente sarebbe stato

40) *Par.* XXI, 7.

41) PAOLO ROTTA, *La coscienza religiosa medievale* (*Angelologia*). Torino, Bocca, 1908, Pag. 197.

42) PETRUS A. CELLENSIS, *Serm, II de S. M. Magdalena*, citato dal CAZZATO : *Una nuova proposta.*, ecc. Pag. 57 in nota. S Lapi, 1900.

43) *Par.* XXV, 40.

esso, e non già il cielo delle stelle fisse *la più segreta* aula dell' eterno palazzo. Scende ancora da ciò, che la zona dei pianeti, ch' è la più interna, sia l' *aula meno segreta :* più e meno segreta, si deve intendere, relativamente alla Terra. Questa espressione richiama come utile confronto alla *men segreta,* e, di conseguenza, alla *più segreta porta* d' Inferno :

Questa lor tracolanza non è nuova ;
che già l' usaro *a men segreta porta*,
la qual senza serrame ancor si trova [44]).

II.

Dal Purgatorio al cielo lunare

Or dobbiamo mostrare che Dante salendo dal Paradiso terrestre, ed entrando nel cielo lunare,

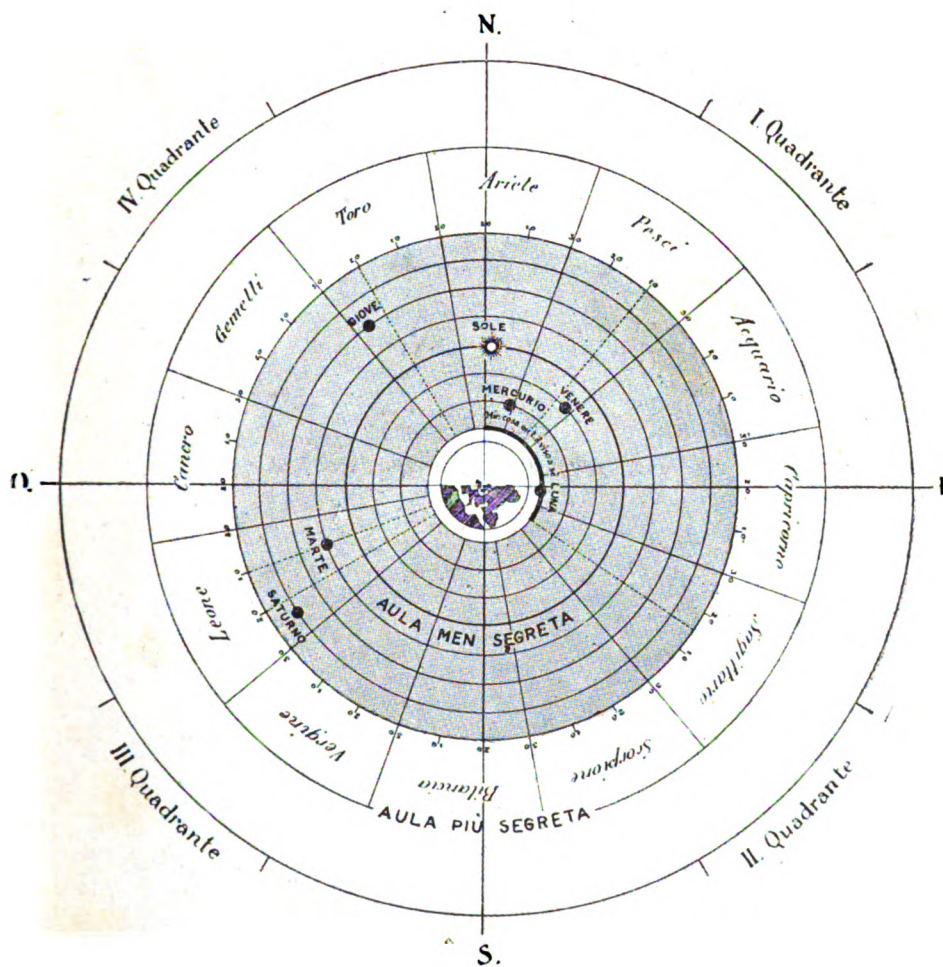
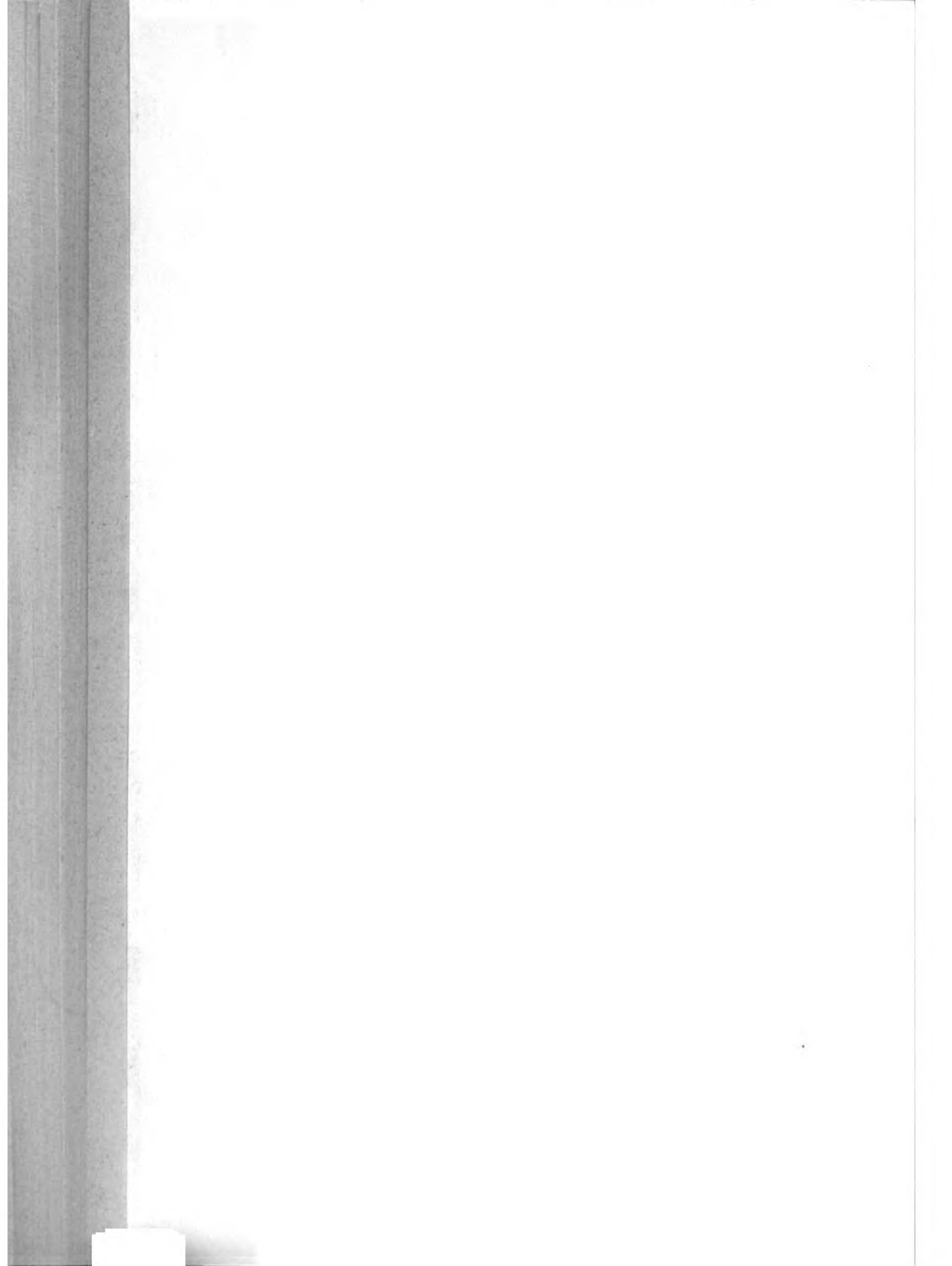
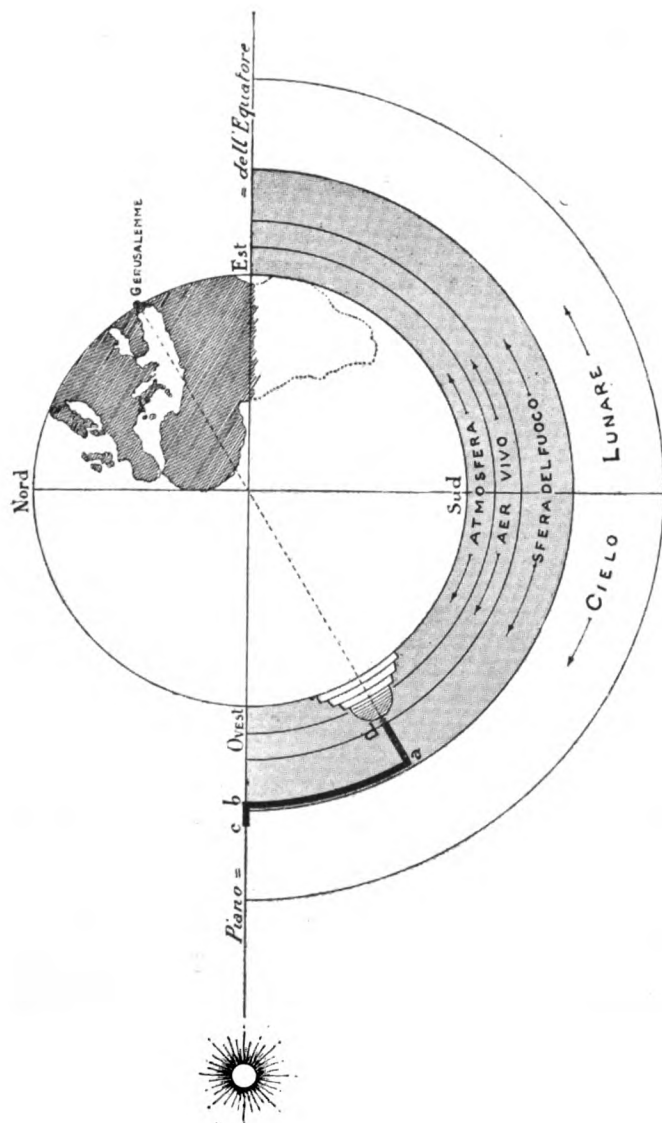
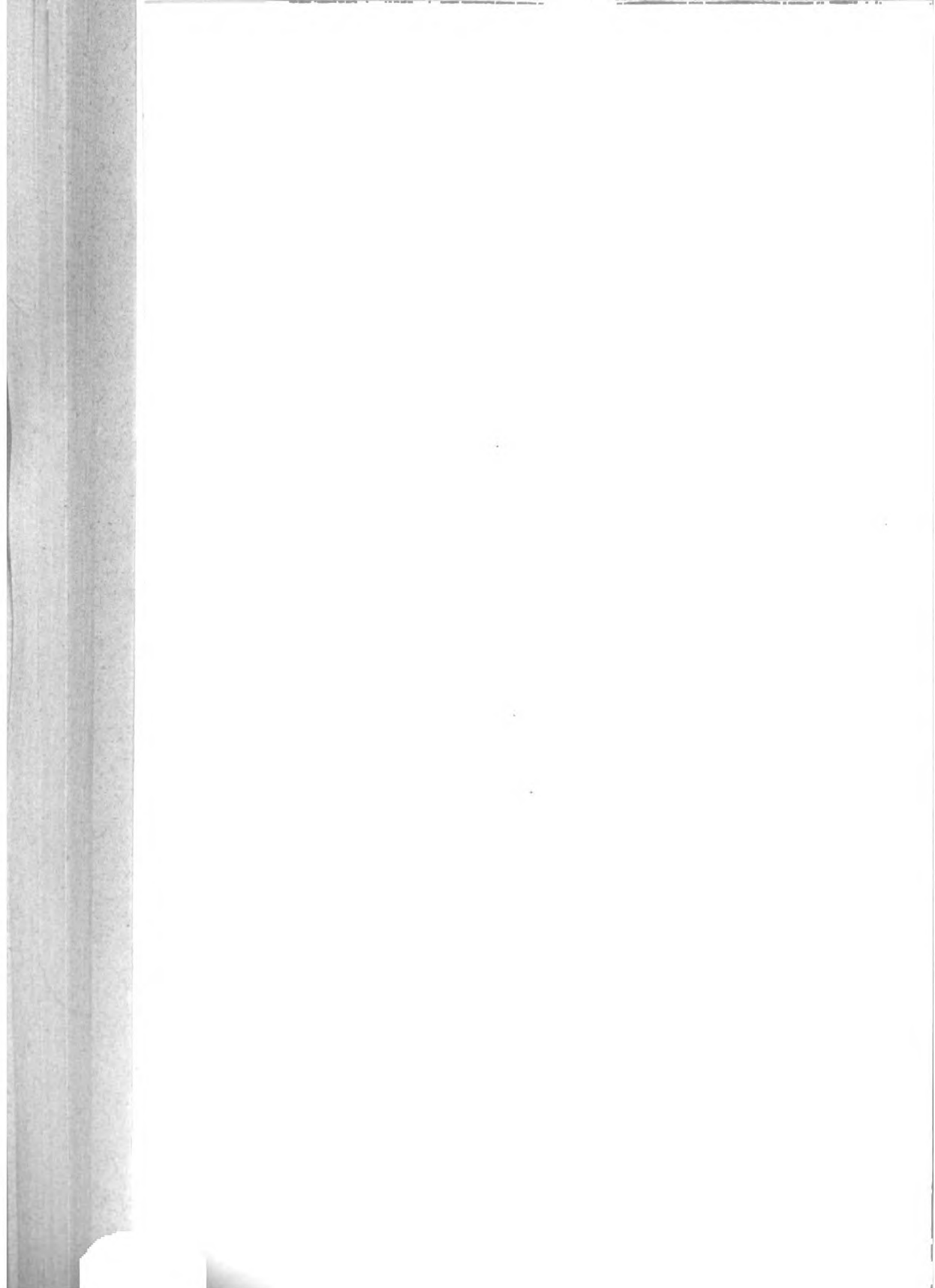
1°, comparve in quel cielo sul meridiano del Purgatorio ;

2°, vi comparve nel momento in cui il Sole era su quel meridiano, e cioè nell' ora di mezzodì.

Veramente non è che Dante dica espressamente che il punto dov' egli comparve nel piano dell' equatore celeste, sia il meridiano del Purgatorio ; ma è abitudine del Poeta di sottacere ciò che dalla sintesi comparata delle *leggi* di lui, deve manifestamente apparire. Ora dall' itinerario del Paradiso e da quello del Purgatorio, del quale tosto seguirà la dimostrazione, apparisce che tutti i capilinea dei singoli tratti, ond' è composto il suo itinerario, coincidono con uno *dei punti cardinali* del mondo, e inoltre con una delle *ore cardinali* (ore canoniche: 3, 6, 9, 12, e corrispondenti notturne) nel giro delle 24 del giorno naturale. Mi si conceda questa affermazione anticipata, la cui

44) *Inf.* VIII, 124.

Tav. I.ª — Planisfero Dantesco.

Traiettoria alla Luna e nella Luna.

Tav. II.ª — Ascesa alla Luna.

riprova emergerà evidente del successivo svolgimento del presente studio. Non posso poi qui chiamare a contributo anche l' itinerario dell' Inferno, perchè, essendo l' Inferno sottratto all' azione e agli effetti d' ogni luce siderea, non è d' immediata intuizione nè l' orientamento della cavità infernale, nè il rapporto di questo orientamento coi momenti cardinali del tempo.

Una seconda *legge* dell' itinerario planimetrico Dantesco è questa, che i tratti di cui esso è composto, e di cui il P. fa intendere la direzione, corrispondono a linee formanti tra loro angoli retti, nè sono mai linee itinerarie oblique; onde ad esempio Dante rifuggirà dal pigliare la scorciatoia dell' ipotenusa, per seguire invece la più lunga via dei due cateti.

Ciò posto, vediamo il cammino che Dante dovette percorrere dalla montagna del Purgatorio, per poter arrivare alla Luna. Beatrice doveva tenere di necessità la faccia rivolta a oriente, se per guardare il Sole che era presso al meriggio, le convenne rivolgersi *a sinistra*, perchè il Sole in quell' emisfero

> dall' omero *sinistro* il carro mena. [45]).

Questo è appunto quanto narra il Poeta:

> . . . Beatrice in sul *sinistro fianco*
> vidi rivolta, e riguardar nel Sole. [46]).

Dal qual esempio spronato, Dante fece altrettanto,

> e fissi gli occhi al Sole oltre a nostr' uso. [47])

Da quel momento cominciò la loro ascensione verticale attraverso la sfera del fuoco, traforandola, per così dire, fino a raggiungere la concavità interna del cielo lunare.

---

45) *Purg.* IV, 120.
46) *Par.* I, 46.
47) Ivi, 54.

In questo tragitto Dante ammirò il meraviglioso fenomeno dei raggi solari penetranti nella sfera del fuoco.

> Io nol soffersi molto, nè sì poco
> ch' io nol vedessi sfavillar d' intorno,
> qual ferro che bollente esce del foco.
>
> E di subito parve giorno a giorno
> essere aggiunto, come Quei che puote
> avesse il ciel d' un altro Sole adorno [48]).

Beatrice, egli continua, teneva fisso lo sguardo nel Sole, ed io, staccato il mio pure dal Sole, lo fissai negli occhi di lei.

> Beatrice tutta nell' eterne rote
> fissa con gli occhi stava, ed io in lei
> le luci fissi, di lassù remote [49]) ;

finchè però una nuova dolcissima armonia, ch'era prodotta dallo strisciamento del cielo lunare (al quale ormai erano giunti vicini) sulla sottostante sfera del fuoco, richiamò a sè l' attenzione di lui. Questa nota armoniosa, che si ripeteva colle leggi d' una gamma musicale all' estremo confine di ciascheduna sfera in contatto con altra sfera rotante, non fu potuta percepire dal Poeta che quaggiù nella Luna, essendo istantanee le traslazioni dall' una all' altra delle rimanenti sfere. Ma così, il fatto verificato da un testimonio *de auditu*, mostrò come siasi ingannato lo stesso Aristotele, che negava tali armonie « Ex his autem patet id, quod dictum est a quibusdam (horum, inquam, latione concentum fieri, sonis emergentibus inde ratione rata

---

48) *Par.* I, 58.
49) Ivi, 64.

distinctis) lepide quidem esse dictum, atque concinne, non tamen esse verum, nec ita rem se habere » 50).
Rivide allora l' irraggiamento del Sole esteso così, quanto nessun lago d' acqua lo è mai sulla terra.

> . . . . La ruota che tu sempiterni
> desiderato, a sè mi fece atteso
> con l' armonia che temperi e discerni.
>
> Parvenni tanto allor del cielo acceso
> dalla faccia del Sol, che pioggia o fiume
> lago non fece mai tanto disteso. 51)

Questo è il primo tratto che va dal punto **P** al punto **a** nella nostra figura (TAV. II), e a questo tratto si deve riferire l' espressione alquanto iperbolica di Beatrice sulla velocità del loro corso :

> . . . . folgore, fuggendo il proprio sito,
> non corse come tu 52).

Giunti a questo punto, erano ben lontani dal piano dell' equatore, e bisognava portarsi a raggiungerlo. A questo effetto rasentando il cielo della Luna (ma ancora nella sfera del fuoco, come è necessario dedurre dal fatto che Dante accenna a tre diverse velocità in quel tragitto), risalirono dal punto **a** al punto **b**, deviando dalla direzione di prima, ma rimanendo sul medesimo piano verticale, che è quello del meridiano del Purgatorio.

Qui vogliamo di passaggio osservare che nel tratto **Pa** essi percorsero inversamente una piccola parte

---

50) « Da ciò poi è chiaro che quanto fu detto da alcuno, cioè che dalla rotazione dei cieli si formi un concento di molte note, distinte in una gamma determinata, è stato detto per fare della poesia ; ma non è vero, e la realtà delle cose è ben altra ». ARIST. *De Coelo* ; II, 9. Si osservi poi, per ispiegare qualche disaccordo di Dante con Aristotele, che « la Scolastica chiede lume a tutti i filosofi anteriori, ma non ce ne à uno ch' ella segua servilmente ». Vedi su questo argomento e sul platonismo di Dante, la *Rivista Rosminiana*, anno I, n. 1. Lodi.

51) *Par.* I, 76.

52) Ivi, 92.

di quella lunghissima linea, giù per la quale precipitò folgoreggiando Lucifero, quando fu sbalzato dall' empireo:

> Da questa parte cadde giù dal cielo,
> e la terra che pria di qua si sporse,
> per paura di lui fe' del mar velo
>
> e venne all' emisperio nostro [53]).

Di conseguenza il punto luminoso di Dio, e la città santa di lui, alla quale Dante sarà assunto in visione, corrispondono perpendicolarmente al monte del Purgatorio. Nè deve fare ostacolo la parola di san Pietro

> . . . . lupi rapaci
> si veggon di quassù per tutti i paschi [54]),

chè quantunque l' espressione sembri alludere a un vedere sensibile, pure quel *vedere* (trattandosi di anime separate) non può essere tale, ma vuol dire vedere in Dio, conoscere specchiandosi nella visione di Dio, gli *occhi* del quale *contemplano tutta la terra* [55]).

In questa seconda parte del loro tragitto, da **a** in **b**, è da collocarsi la non breve digressione che fa Beatrice ad analoghe interrogazioni di Dante: « le cose tutte quante àn ordine tra loro..... », con quello che segue fino alla fine del canto [56]). Davvero che ci deve volere un tempo alquanto più comodo che non sia il balenar della folgore, per dire quietamente tutte queste cose; e a ciò parmi voglia alludere il narratore, quando afferma che

> la concreata e perpetua sete
> del deiforme regno con portava
> veloci, quasi come il ciel vedete [57])

---

53) *Inf.* XXXIV, 121,
54) *Par.* XXVII, 55.
55) « Oculi Domini contemplantur universam terram ». II. *Paral.* XVI, 9.
56) *Par.* I, 103.
57) *Par.* II, 19,

esser veloce. Ora io vedo che il cielo è veloce in modo che compie il suo giro in 24 ore (dico il cielo delle stelle fisse, non del primo mobile, chè quello non lo posso vedere); giro rapidissimo e vorticoso, senz'alcun dubbio, ma tuttavia non pareggiabile alla velocità della folgore.

Beatrice, che finito il suo parlare aveva rivolto « in ver lo cielo il viso », continuava a guardare nel Sole, e Dante che, come riverente alunno le doveva rimanere a sinistra, stava guardando negli infiammati occhi di lei:

> Beatrice in suso, ed io in lei guardava [58]).

Questo atto del guardare in Beatrice continuò fino a che furono giunti sul piano dell' equatore (**b**). Allora la direzione dal sidereo volo cambiò di repente; e volti con rapida mossa a sinistra, penetrarono nello spessore del cielo lunare quel tanto, che fu sufficiente per vedere una cosa mirabile che stava loro in cospetto, la Luna. Supponiamoli penetrati fino al punto **c.** Questo terzo tratto fu percorso in un batter d' occhio, o più precisamente nello spazio di tempo d' un tiro di freccia:

> e forse in tanto in quanto un quadrel posa
> e vola e dalla noce si dischiava,
>
> giunto mi vidi ove mirabil cosa
> mi torse il viso a sè [59]).

Abbiamo così dal Purgatorio infino a questo punto, tre linee o tre tratti di via, percorsi con velocità diversa, e diversamente rappresentata:

1°, la traversata della sfera del fuoco (**Pa**) percorsa *come una folgore*, ed anzi più presto della folgore;

58) Ivi, 22.
59) Ivi, 23.

2°, la salita lungo la convessità della sfera del fuoco (**a b**), percorsa con velocità *quasi pari a quella del cielo*;

3°, l'entrata nello spessore del cielo lunare (**b c**), percorsa *come freccia*.

Nel momento in cui Dante e Beatrice toccarono il punto **b**, ovvero il punto **c** (giacchè il passaggio tra que' due punti può considerarsi istantaneo), il Sole, percorrendo il suo giro diurno, segnava al Purgatorio il mezzogiorno perfetto. Anche questo fatto non può dirsi espressamente dichiarato nel Poema; ma anche qui dobbiamo ripetere, essere costume del Poeta di sottacere ciò che dall'analisi comparata delle leggi del Poema emergerà necessariamente. E abbiamo detto più sopra, che per l'analisi di queste leggi tutti i capi linea del suo itinerario coincidono con un'ora *cardinale* nel giro delle 24 ore del giorno. Posto ciò, posto che al momento di elevarsi dal Purgatorio era prossimo, ma non ancor compiuto il mezzogiorno, perchè

> . . . . . . *quasi* tutto era là bianco,
> quello emisperio e l'altra parte nera [60]),

e posto che nell'ascesa dal Purgatorio fino al piano dell'equatore è trascorso un qualche lasso sensibile di tempo (poniamo 5, poniamo 10 minuti), che cosa dobbiamo conchiudere? che nella perfetta simmetria del disegno preordinato da Dio al mistico viaggio di Dante, questo spazio di tempo dovette essere commisurato alla distanza che il Poeta aveva a percorrere, in guisa tale che l'ingresso di lui nel primo cielo coincidesse coll'entrata del Sole nel meridiano.

La mirabil cosa che torse a sè il viso di Dante, è, come fu detto, la spera del globo lunare, il quale

60) *Par.* I, 44.

in quel momento tramontava dall' orizzonte del Purgatorio, spuntava in quello di Gerusalemme, e presentava alla Terra la mezza faccia illuminata dell' ultimo quarto. Nell' ascesa fin qui compiuta, a Dante non era stato concesso di vedere il disco lunare. Non nel primo tratto, perchè attraversato come folgore ; e anche probabilmente perchè lo spicchio - in quell' ora, per quell' orizzonte - pallido e senza raggio della luna non sarebbe stato percetto in tanta effusione di luce ; non nel secondo tratto, durante il quale Dante fu assorto prima nella parola, poi negli occhi lucenti di Beatrice ; non nel terzo, che fu un istante.

Qui prima di procedere, ci è duopo uscire d' un dubbio, che con sottile artificio ci viene dal Poeta proposto, senza aggiunger parole per condurci a risolverlo. Ero io col mio corpo, si domanda, o senza il mio corpo, quando ascesi alla Luna ? Sallo Iddio ! Il che però non vuol dire che non possa arrivare a saperlo anche l' uomo.

> S' io era sol di me quel che creasti
> novellamente, Amor che il ciel governi,
> tu il sai, che col tuo lume mi levasti [61]).

Il passo in questione è un' imitazione di san Paolo, là dove parla della sua assunzione al terzo cielo : « Sive in corpore, sive extra corpus nescio » [62]). E san Tommaso, commentando queste parole, osserva non esser punto necessario che l' anima di Paolo si separasse dal corpo in modo da non essere più forma di esso corpo, cioè da lasciarlo come cadavere ; ma che solo con l' intelletto egli si estraesse « dai fantasmi, e dalla percezione delle cose sensibili » [63]). Ma per Dante è continua in tutti quanti i cieli la percezione

---

61) *Par.* I, 73.
62) « Se col corpo o senza il corpo, nol so ». *Cor.* XII, 2.
63) *Summa Theol.* IIa II æ. Q. 175, art. 6.

dei fantasmi e delle visioni sensibili: luci, canti, giri danze, sorrisi; la qual percezione è propria dell'anima unita al corpo, ed è una facoltà che si spegne nella separazione dell'anima dal corpo; secondo la dottrina di san Tommaso citata in altre parti di questo lavoro. Dunque Dante, per quanto dissimuli, deve pur sapere, e lo sa meglio di noi, che l'anima sua non fu punto separata dal corpo.

Altro motivo d'ammirazione è per Dante il fatto di poter « trascendere questi corpi lievi »64) contro le leggi dell'attrazione terrestre, cioè del peso dei gravi. A cui Beatrice risponde, in sostanza, esser questa una conseguenza necessaria della divina vocazione di Dante; nel che è da ravvisare l'idea implicita di un portento, operatosi qual mezzo al fine. E con la guida di san Tommaso si viene a riconoscere che questo fenomeno dovette verificarsi non per effetto della sottilità, di cui fosse stata privilegiata nell'assunzione ai cieli la persona di Dante, e che un giorno sarà propria dei corpi glorificati, ma per divina virtù; mentre gli stessi corpi glorificati, non per la loro sottilità, ma per divina virtù trapasseranno i cieli. « Corpus gloriosum transibit sphaeras coelorum sine earum divisione, non ex vi subtilitatis, sed ex *divina virtute*, quae eis ad nutum in omnibus subveniet »65). È perciò che Beatrice potè dire al compagno ascendente nei cieli, che

cen porta la *virtù* di quella corda,
  che ciò che scocca, drizza in segno lieto 66).

---

64) *Par.* I, 99.

65) « Il corpo glorificato trapasserà le sfere celesti senza separazione delle loro parti, non per effetto della sottilità, ma per *divina virtù*, che ad ogni desiderio sarà pronta al soccorso. *Summa Theol.* III Suppl. Q. 83, art. 2, ad III.

66) *Par.* I, 125.

Senonchè, sciolta una prima questione, quella clausola « sine eorum divisione » ne apre una seconda, la questione della coesistenza di più corpi nel medesimo spazio. E Dante se la proporrà poco appresso, quando sarà penetrato nella Luna, che lo ricevette

> . . . . . . come acqua recepe
> raggio di luce permanendo unita [67]).

La questione sta qui:

> S' io era corpo, e qui non si concepe
> come una dimensione altra patío,
> ch' esser non può, se corpo in corpo repe.

È però un' obiezione un po' maliziosetta e un po' saccentella, con la quale il Poeta, e non questa volta sola, tenta la erudizione del suo lettore. Perchè la impenetrabilità dei corpi è una legge fisica limitata all' ordine naturale, e non appartenente all' ordine soprannaturale delle cose. Nell' ordine soprannaturale la penetrabilità dei corpi à luogo come prodigio nel tempo, e come condizione inerente ai beati risorti nell' eternità. E di ciò la Somma e i Padri parlano frequenti e concordi. « Quamvis de natura corporis non sit, quod possit esse in eodem loco cum alio corpore, tamen potest hoc Deus facere per miraculum, quod in eo loco possit esse simul cum alio corpore » [68]). Dante insomma vuol farci intendere che, certo per gli effetti portentosi del gustato Eunoè, il suo corpo aveva acquistata la dote della penetrabilità.

---

67) *Par.* II, 35 e seg.

68) « Quantunque non sia inerente alla natura di un corpo di potersi trovare nello stesso luogo con un altro corpo, pure Iddio può fare per miracolo che un corpo possa stare in uno stesso e medesimo luogo con un corpo diverso ». *Summa Theol.* III, Q. 57, art. 4. ad 3. Vedi anche: Id. III *Suppl.* Q. 83, art. 3. Resp.

III.

Dalla Luna ai Gemelli.

Vedere la Luna ed esserci entro, fu un punto.

. . . . Mirabil cosa
mi torse il viso a sè; e però quella
cui non potea mia voglia essere ascosa,

« Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
« che n'à congiunti con la prima stella » 69).

Così il primo quarto dell' intera circonferenza da Nord a Est, cioè dal meridiano del Purgatorio al meridiano del Gange, fu compiuto, nel cielo lunare, istantaneamente. Si vedrà poi che non solo l' ingresso nel corpo lunare, ma l' ingresso altresì in ciascheduno degli altri pianeti, nonchè nel cielo delle stelle fisse e del primo mobile, si compì nel medesimo modo: in totale *nove* istantanee traslazioni nei cieli, e *dieci* col passaggio per visione immaginativa dal cristallino all' empireo; entrambi numeri perfetti e solenni.

Era allora contemporaneamente
Mezzogiorno al Purgatorio;
Mezzanotte a Gerusalemme;
le 6 antimeridiane circa alle foci del Gange;
le 6 pomeridiane circa al meridiano occidentale;
le 9 pomeridiane circa in Italia.

Diciamo che erano rispettivamente le sei e le nove *circa,* perchè, essendo di già passato il periodo equinoziale, il Sole sorgeva circa un quarto d' ora prima

69) *Par.* II. 25.

delle 6 ant., e tramontava circa un quarto d' ora dopo le 6 pom [70]).

È qui da avvertire che secondo la Scolastica, il moto circolare di ciaschedun cielo, formato d' una successione infinita di giri, quantunque avvenga senza il menomo interrompimento e sia perfettamente continuativo, pure si suppone cominciare al punto Est: « divinae maiestatis indicium nobis manifestatur in motu coeli, qui est ab oriente » [71]); e il punto Est secondo la stessa filosofia, è la parte *destra* del cielo. Vedine la dimostrazione in Aristotele [72]), e ascolta san Tommaso: « Oriens est dextera coeli » [73]).

A questo punto è necessario, per seguire l' etereo pellegrino nella regione de' pianeti, di farsi un' idea chiara e almeno approssimativamente esatta intorno al posto che occupava nel cielo al tempo del plenilunio di Marzo di quell' anno 1301 ciascun pianeta. Si tenga dunque sott' occhio il *Planisfero dantesco* del 1301, (TAV. I), disegnato fedelmente sui dati offertici dall' Angelitti. La Luna, essendo quello il settimo giorno dal plenilunio, in cui Dante si smarrì nella selva, e perciò entrando allora nell' ultimo quarto, si trovava in quadratura col Sole, e quindi sul meridiano del Gange. Gioverà alla chiarezza delle cose il seguente

---

70) Vedi *La conoscenza dei tempi nel viaggio dantesco* di F. CANTELLI, Quadro III a pag. 6. Napoli. Tip. Università 1900.

71) « Un indizio della maestà divina si manifesta a noi dal movimento del cielo, che à per punto di partenza l' oriente ». *Summa Theol.* IIa IIæ. q. 84, art. 3, ad III. Vedi anche: Id. I q. 51, art. 3, ad III; e I. q. 52. art. 2. R.

72) *De Coelo* I.

73) « La destra del cielo è l' oriente » *Summa Theol.* I. q. 102, art. 1. Resp. Cfr. *Inf.* XXVI, 124:

E volta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ala al folle volo,
sempre acquistando del lato mancino.

PROSPETTO

DEL VIAGGIO DI DANTE NEI DUE EMISFERI.

	24	MARZO 1301 VENERDI di Passione			
I	25	Notte ☽ L. P. SABATO di passione	Nella Selva A pie' del Colle. Le fiere e Virgilio. Ingresso in Inferno.		
II	26	Notte DOMENICA delle Palme	Nell' Inferno fino al mattino. Nell' Inferno fino alla sera.		
	27	Notte LUNEDI santo	Nelle burella e contra il cieco fiiume. Contra il cieco fiume.	III	Giorno nell'emisf. del Purg. Notte » »
	28	Notte MARTEDI santo	Sulla spiaggia del Purgatorio e salita fino alla valletta I Poeti pernottano nella valle.	IV	Giorno nell'emisf. del Purg. Notte » »
	29	Notte MERCOLEDI santo	Salita fino al limite dell' Accidia I Poeti pernottano sullo scaleo	V	Giorno nell'emisf. del Purg. Notte » »
	30	Notte GIOVEDI santo	Dall' Accidia fin oltre il fuoco e sull' ultima ascesa. I Poeti pernottano sullo scaleo.	VI	Giorno nell'emisf. del Purg. Notte » »
	31	Notte ☽ U. Q. VENERDI santo	Nel Paradiso Terrestre. Ascesa in Luna, Mercurio, e Venere. In Sole, Marte, Giove, Saturno.	VII	Giorno nell'emisf. del Purg. Notte » »
IX	1	APRILE 1301 Notte SABATO santo	In Gem. e nel I Mob. fino alle 4 ant. di Ger. e a un'ora ant. d' Italia. Empireo. Cessa la visione dell' Empireo.	VIII	Giorno nell'emisf. del Purg. Notte » »

Dall' ingresso nel corpo lunare fino all' uscita da Saturno, anzi, poichè l' istante è il medesimo, fino all' ingresso nei Gemini sul meridiano di Gerusalemme, Dante impiegò 16 ore, le quali divise per i 7 pianeti, darebbero in media 2 ore e 17 minuti di permanenza per ciascheduno. Non pare però che il Poeta debba essersi soffermato in tutti i pianeti per un eguale spazio di tempo, ma invece per un tempo più o meno lungo, a seconda dei casi; e per conseguenza più o meno lungo, proporzionalmente, sarà l' arco di cerchio da lui percorso in compagnia d' ogni singolo corpo celeste. Tanto si desume, in primo luogo dalla maggiore o minor quantità dei fenomeni occorsigli nei diversi pianeti, ond' è evidente che il tempo impiegato ad es. nel Sole, deve essere stato ben maggiore del tempo impiegato in Saturno. In secondo luogo a codeste varie e diverse quantità di fenomeni corrisponde nello scritto del narratore, una maggiore o minor ampiezza di espositiva, che vuol dire un maggiore o minor numero di versi e di terzine; onde è ragionevole presumere che dalla quantità di dettato occorso per ogni singola stazione, si possa dedurre un criterio approssimativo non disprezzabile sulla quantità del tempo impiegato in ciascuna. A facilitazione d' una tale ricerca può servire il seguente

PROSPETTO

PIANETA	INDICAZIONE DEI CANTI	NUMERO DELLE TERZINE	ORA PRESUNTA
	da — *a*		
Luna	II, 25 — V, 90	164	3
Mercurio	V, 91 — tutto il VII	115	2
Venere	VIII — tutto il IX	98	1
Sole	X — XIV, 84	**245**	**4**
Marte	XIV, 84 — XVIII, 67	186	3
Giove	XVIII, 52 — tutto il XX	129	2
Saturno	XXI — XXII, 99	81	1
		In totale ore	16

Risulta da questo prospetto che al Sole, che è nel mezzo, e divide i pianeti in due gruppi di tre all' uno, è dedicato il maggior numero di terzine; e che in ciascheduno de' due gruppi il numero delle terzine si presenta in progressione decrescente. Su questi dati abbiamo assegnato al Sole lo spazio di ore 4; alla Luna e a Marte di ore 3; a Mercurio e a Giove di ore 2; a Venere e a Saturno di ore 1: in totale ore 16 [74]). Ciò premesso, trascorriamo breve-

74) È da notare che si ricorre a questa presunzione in mancanza di dati certi. Per questa ragione non si fa caso del numero delle terzine

mente insieme al Poeta l' itinerario da lui seguito di pianeta in pianeta, uniformandoci per la posizione degli stessi nel 31 Marzo 1301 alle documentazioni dell' Angelitti, che li determina così : [75])

Luna — In quadratura col Sole.
Mercurio — 2° grado del segno di Ariete (nel 30 Marzo)
Venere — 4° grado del segno di Pesci.
Sole — 19° grado del segno di Ariete.
Marte — 11° grado del segno di Leone.
Giove — 27° grado del segno di Toro.
Saturno — 24° grado del segno di Leone.

Il *segno*, come è noto, è lo spazio di 30 gradi di longitudine sulla zona zodiacale, contenente in origine un aggregato di stelle componenti una figura immaginaria, detta *costellazione*. In progresso di tempo però ciascuna costellazione seguì la tendenza di uscire dal proprio *segno*, con movimento da Ovest a Est; di modo che ai tempi di Dante, nel *segno* ad esempio dell' Ariete, negli ultimi 10 gradi soltanto v' erano le stelle di questa costellazione; negli altri primi 20 v' erano le stelle de' Pesci. E così via.

Come fu penetrato nel corpo lunare, Dante, trainato dal pianeta, percorse nel seno di quello, una parte dell' orbita corrispondente all' arco di mezzo quadrante, godendo le eteree parvenze e il colloquio dell' anime, lì « relegate per manco di voto » [76]).

Nel frattempo il pianeta Mercurio, con la ruota di tutto il movimento sidereo, era proceduto innanzi per lo spazio esso pure di mezzo quadrante, pari a

---

(che sono 239) per l' arco « che fa dal mezzo al fine il primo clima », nè per quello percorso nel Primo Mobile, (terzine 117), trattandosi di due archi noti e determinati.

75) *Sulla data del viaggio Dantesco*, passim. Devo poi un pubblico attestato di particolare riconoscenza all' illustre Prof. Angelitti, che su questo punto e altrove mi fu largo di cortesi, preziose dilucidazioni.

76) *Par*. III, 30.

tre ore di tempo; onde all' istante predestinato, Beatrice, terminato il suo dire,

> . . . si rivolse tutta desïante
> a quella parte ove il mondo è più vivo [77]);

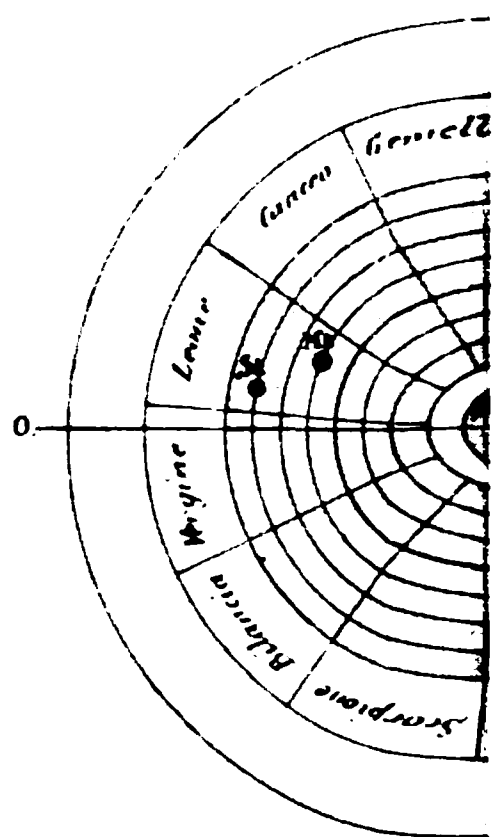
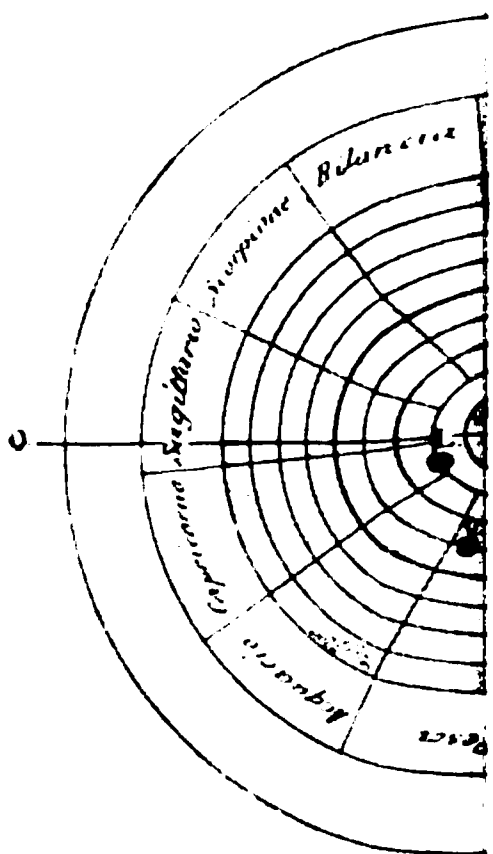
cioè al Sole, che padre d' ogni mortal vita, nel tempo degli equinozi, trovasi sull' equatore celeste. E la chiama così quella parte, perchè «quando il cielo è più presso al cerchio equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi poli; perocchè à più movimento, e più attualitade, e più *vita*, e più forma, e più tocca di quello che è sopra sè, e per conseguente più virtuoso» [78]). E colla velocità d' una saetta usciti dalla Luna, che seguitò sotto di loro il proprio cammino, trapassarono in Mercurio:

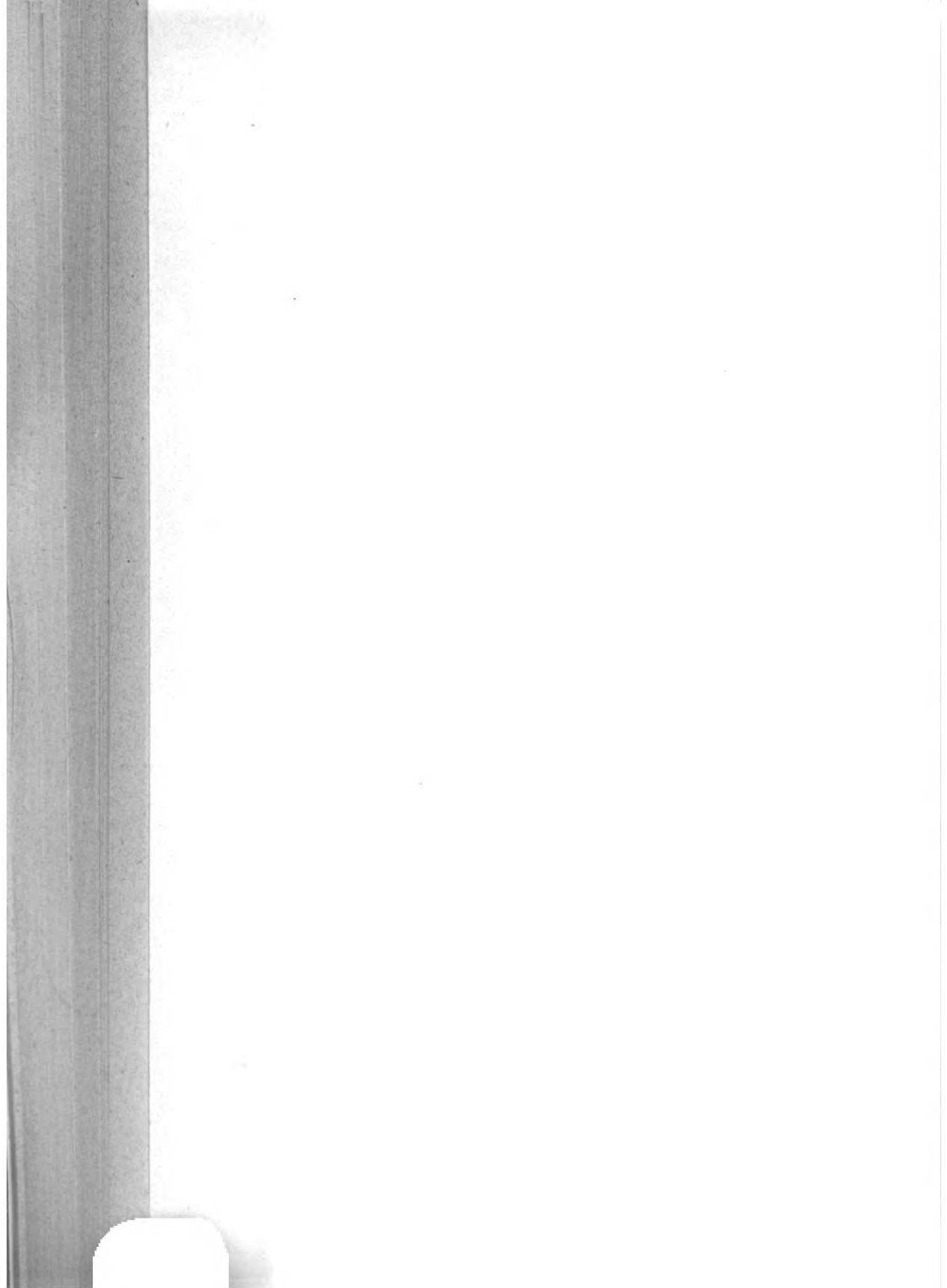
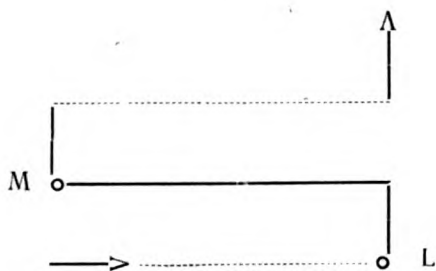
> E sì come saetta che nel segno
> percote, pria che sia la corda queta,
> così corremmo nel secondo regno [79]).

(Vedi TAV. III, FIGURA I). Si avverta che nelle nostre tavole il posto occupato da ciaschedun pianeta nei 30 gradi del segno zodiacale, corrisponde al punto di partenza della traiettoria, dovendosi immaginare che in relazione a quel punto giri anche lo zodiaco, cosa che, nella immobilità del disegno, naturalmente non si vede avvenire. Nei nostri disegni per amore di semplicità e di chiarezza, abbiamo indicato il passaggio dall' uno all' altro pianeta con un tratteggio diagonale; ma, per quanto abbiamo detto di sopra, certo deve pensarsi che quel passaggio sia avvenuto ad angoli retti, in questo modo:

---

77) *Par.* V, 86.
78) I *Conv.* II, 41.
79) *Par.* V. 21.

Tav. IIIª — Tr

Traiettoria

Traiettor

Questa osservazione valga anche per i casi avvenire. In Mercurio udì Giustiniano, poi vide gli spiriti che

. . . quasi velocissime faville,
mi si velar di subita distanza [80]);

poi intese di nuovo la voce sapiente di Beatrice: tutto questo nel mentre il pianeta procedeva correndo per la sua orbita.

E nell' istante in cui si compiva il tempo della dimora assegnata a Dante in Mercurio, vale a dire dopo due ore dal primo ingresso, ecco ch' egli si trova già nell' interno di Venere (TAV. III, FIG. II); e tanta fu la istantaneità del tramutamento da Mercurio a quella nuova stella planetaria, che

io non m' accorsi del salire in ella;
ma d' esserci entro mi fece assai fede
la Donna mia, ch' io vidi far più bella [81]).

Ivi i colloqui e il profetico antivedere di Carlo Martello, di Cunizza e di Folchetto. Le labbra di quest' ultimo non erano ancora richiuse, che già il pianeta Venere aveva compiuto l' arco assegnatogli; pari a $^1|_6$ di quel quadrante: e

---

80) *Par.* VII, 18.
81) *Par.* VIII, 13.

lo ministro maggior della natura,
che del valor del cielo il mondo imprenta
e col suo lume il tempo ne misura [82]),

sei ore precise dopo l' ingresso del Poeta nel globo lunare, apparve sul meridiano del Gange (TAV. III, FIG. III).

Ed io era con lui ; ma del salire
non mi accors' io, se non com' uom s' accorge
anzi il primo pensier, del suo venire [83]).

Veloce come il pensiero, repentino, e sottratto ad ogni misura di tempo, è il suo salire ; ed è Beatrice quella che sempre lo spinge

di bene in meglio, sì subitamente
che l' atto suo per tempo non si porge [84]).

Qui le danze e la trina fiammeggiante ghirlanda degli spiriti dotti in divinità, qui la voce di Tommaso e di Bonaventura, e il triplicato trisagio, e il responso di Salomone, e per ultimo un riso di Beatrice che a Dante rafforza le già molto esercitate pupille, e

. . . . vidimi traslato
sol con mia Donna a più alta salute ; [85])

cioè in Marte (TAV. III, FIG. IV) ; nè Dante s' accorse di esservi penetrato per avvertimento di moto locale, ma solo

per l' affocato riso della stella
che mi parea più roggio dell' usato [86]).

---

82) *Par* .X, 28.
83) Ivi, 34.
84) Ivi, 38.
85) *Par.* XIV, 83.
86) Ivi, 86.

Come si ricava dalle cose esposte e dalla grafia delle tavole, l' ingresso di Dante nel Sole coincide col presentarsi di quell' astro al punto Est. Questa circostanza non è fortuita, e conforta la nostra ipotesi sulla diversa permanenza del Poeta ne' diversi pianeti. Essa deriva da una mirabile simmetria topografica e morale tra questo e altri due punti ad esso analoghi del Purgatorio e dell' Inferno. È da osservare che la zona de' pianeti, o la men segreta aula del cosmo, risponde, dal lato morale, a due suddivisioni; l' inferiore coi cieli della Luna, di Mercurio, di Venere; la superiore con quelli degli altri pianeti. Nell' inferiore, la virtù di quell' anime elette non fu scevra di mancamento; nella superiore la virtù ne è perfetta. Infatti la Luna ricetta le anime

lì relegate per manco di voto [87]).

Mercurio ricetta que'

. . . buoni spirti che son stati attivi,
perchè onore e fama gli succeda.

E quando li desiri poggian quivi
si disvïando, pur convien che i raggi
del vero amore in su poggin men vivi [88]).

Venere ricetta coloro che *s' imprentarono* del cielo di lei, il quale raggia la passione d' amore; mentre però a quelle beate anime

. . . . la colpa alla mente non torna [89]).

Soltanto nel cielo del Sole comincia il premio d' una

---

87) *Par.* III, 30.
88) *Par.* VI, 113.
89) *Par.* IX, 104.

« perfetta vita » e d'un più « alto merto »; [90]) così come nel monte di purgazione, soltanto dentro del « balzo che il chiude d'intorno » [91]), e che contiene la porta sacrata, comincia l'ascesa del perfezionamento morale; così come in Inferno, soltanto dentro delle mura di Dite è il peccato di malizia, non che della matta bestialitade, mentre di fuori è incontinenza, che

men Dio offende e men biasimo accatta [92]).

Dunque, al di qua del Sole, e di quel balzo. e di quelle mura è meno merito, è meno virtuosità, è meno colpa. Or bene: nel Purgatorio l'abbandono del grado inferiore à luogo al punto Est, con l'entrata per la porta dell'Angelo; in Inferno, l'abbandono del grado inferiore à luogo al punto Est, mediante la traversata di Stige e la successiva voltata nelle fosse della città; per questo anche nel Paradiso, per amore di simmetria, l'abbandono del grado inferiore si dovrà verificare nel Sole al punto Est. Le nostre osservazioni riguardo al punto Est nel Purgatorio e nell' Inferno si trovano qui anticipate, e avranno conferma al proprio luogo, nelle dimostrazioni topografiche di que' due regni. Il lettore pazienti un poco; poichè ci troviamo in presenza di uno di quei punti, pei quali non già dalla terza cantica deriva lume e integrazione alle due prime, ma da queste alla terza.

In Marte (dove il Poeta si trattiene per tre ore di tempo, equivalenti a 45 gradi dell'arco) è il fiammeggiar della croce, e l'inno della vittoria, e la fatidica favella di Cacciaguida: quand'ecco scorge il Poeta una maggior purezza e giocondità nelle pupille di lei, e

. . . . m' accors' io che il mio girare intorno
col cielo insieme avea cresciuto l'arco,

90) *Par.* III, 197.
91) *Purg.* IX, 50.
92) *Inf.* XI, 84.

veggendo quel miracolo più adorno [93]).

E come avviene d'un bianco volto di donna infiammato di verecondia, che le fugge il vermiglio e rapidamente riprende il colore di prima, così avvenne negli occhi miei, quando ebbi compiuto il mio giro, che videro intorno tramutarsi rapidamente il rossore di Marte nel candore di Giove (TAV. III, FIG. V).

E qual è il trasmutare in piccol varco
di tempo in bianca donna, quando il volto
suo si discarchi di vergogna il carco,

tal fu negli occhi miei, quando fui vòlto,
per il candor della temprata stella
sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.

Immerso nella sentenza dell' Aquila e nel parlare di lei, Dante compiè, correndo nel seno di Giove, l' arco che gli è destinato, pari a un dodicesimo dell' intiera circonferenza, e a due ore di tempo; e quando l' arco si fu compiuto, e Dante, forse di ciò inconsapevole, fissò la sua Donna,

Noi sem levati al settimo splendore,

ella gli dice (TAV. III, FIG. VI.)

che sotto il petto del Leone ardente
raggia mo' misto giù del suo valore [94]).(TAV. IV)

In Saturno, dal centro del quale una mistica scala s' alza su verso le stelle in direzione di un raggio

---

93) *Par*, 61. XVIII, e seg. Cfr. per questa delicata osservazione il fenomeno inverso nella Lucia del Manzoni, e la pennellata mirabile con cui ce lo fa vedere, e sentire: « In quanto a questo . . . per me . . . che motivo . . . ? Non potrei proprio dire . . . » rispose Lucia, con un' esitazione che indicava tutt' altro che un' incertezza del pensiero; e il suo viso ancora scolorito dalla malattia, fiori tutt' a un tratto del più vivo rossore. *Pr. Sp.* XXXVI.

94) *Par*. XXI, 13.

terrestre, e dove gli si presentano i contemplanti, Dante compiè la sua parte di cielo, pari a un' ora di tempo, e a un sesto di quadrante, raccogliendo alte cose dalle labbra di Pier Damiani e di Benedetto. E come quest' ultimo pose fine al suo dire, tosto

. . . . si ricolse
al suo collegio, e il collegio si strinse,
poi, come turbo, in su tutto s' avvolse.

La dolce Donna dietro a quel mi pinse,
con un sol cenno, su per quella scala ;
sì sua virtù la mia natura vinse [95]).

Si dovrebbe ora pensare che, dritto salendo nella direzione indicata da quella scala, dovesse Dante arrivare giusto sotto il petto del Leone ardente. In quella vece

tu non avresti in tanto tratto e messo
nel foco il dito, in quanto io vidi il segno
che segue il Tauro e fui dentro da esso [96]).

È questa la costellazione de' Gemini, distante dal petto del Leone per tutta l' interposta costellazione del Cancro (Tav. IV). Per qual via ascese egli colà ? Si potrebbe dire che, pigliata la linea della scala ascendente, che gli *apparve* collocata in Saturno, avesse Dante attraversato tutto lo spessore di quel cielo insino al Leone, e che, giunto allo zodiaco, piegasse a diritta, rasentando il Cancro fino ai Gemelli. Ma per non venir meno alla legge che si vedrà poi sempre seguita e nel Purgatorio e nell' Inferno, credo che non si possa prescindere dallo immaginare che Dante siasi portato al solito meridiano del Gange, linea consacrata dalla virtù che move i cieli, dov' ebbe

95) *Par.* XXII, 97.
96) ivi, 109.

principio colla Luna il suo pellegrinaggio planetare, e col Sole l' ingresso nella zona superiore di quell' *aula meno segreta*; e che di là ripigliasse il cammino da oriente in occidente, sfiorando con istantaneo trapasso il Leone e il Cancro. Vedasi or dunque la ragionevolezza di aver chiamato metaforicamente le ascensioni a zig - zag nei Pianeti *le scale dell' eterno palazzo*, quando per esse potè il visitatore dei cieli portarsi dal limite inferiore dell' *aula men segreta* alle soglie della *più segreta*, dove brillan le stelle.

Entrato nella costellazione dei Gemini, in qual punto di quell' arco, gli avrà Beatrice assegnato il luogo di fermata e di osservazione? Finora, nei sette cieli planetari, il luogo di fermata per Dante fu sempre il corpo luminoso, l' astro, il pianeta di cadaun cielo. E Dante non trascura mai di farne accorto il lettore. Vediamolo :

Luna

(Dio) n' à congiunti con la prima stella.
Per entro a sè l' eterna margherita
ne ricevette [97]).

Mercurio

Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
come nel lume di quel ciel si mise,
che più lucente se ne fe' il pianeta.

E se la stella si cambiò e rise,
qual mi fec' io! ..... [98]).

97) *Par.* II, 34.
98) *Par.* V, 94.

Venere

Io non m' accorsi del salire in ella,
ma d' esservi entro mi fece assai fede
la Donna mia ch' io vidi far più bella [99]).

Sole

Lo ministro maggior della natura
che col valor del cielo il mondo imprenta
e col suo lume il tempo ne misura
. . . . si girava, [100]).
Ed io era con lui ; . . . .
E Beatrice cominciò : Ringrazia,
ringrazia il Sol degli Angeli, che a questo
sensibil t' à levato per sua grazia [101]).

Marte

Ben m' accors' io ch' io era più levato,
per l' affocato riso della stella,
che mi parea più roggio dell' usato [102]).

Giove

. . . . la temprata stella
sesta, che dentro a sè mi avea ricolto [103]).

Saturno

Noi sem levati al settimo splendore,
che sotto il petto del Leone ardente

99) *Par.* VIII,
100) *Par.* X, 28 e seg.
101) Ivi, 52.
102) *Par.* XIV, 85.
103) *Par.* XVIII, 68.

raggia mo' misto, giù, del suo valore [104]).

Nel cielo delle stelle fisse nulla di ciò.

. . . . Io vidi il segno
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso [105]).

E subito aggiunge:

O gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtù . . . .

con voi nasceva e s'ascondeva vosco
quegli ch'è padre d'ogni mortal vita,
quand' io senti' da prima l'aer tosco.....

A voi divotamente ora sospira
l'anima mia, per acquistar virtute.....

Per la voce *segno* mi pare indubitato intanto, che qui il Poeta intenda la costellazione, cioè il gruppo di stelle; e non la corrispondente ripartizione dello zodiaco, dalla quale la costellazione in parte è uscita, in causa della precessione degli equinozi, e la quale invece dagli astronomi è contraddistinta con la parola *segno*. Invero quell'apostrofe alle *gloriose stelle*, e al loro *lume pregno di virtù*, quell'accenno storico al nascere e al tramontare del Sole *con voi*, quand'egli venne alla luce, quella invocazione al loro celeste influsso *per acquistare virtù* negli ardui momenti a lui riserbati, cose tutte che seguono immediatamente all'annunzio *vidi il segno*, non possono lasciar perplessi sul significato che merita qui la parola *segno*, cioè di costellazione, anzichè di spazio considerato astrattamente e prescindendo dagli astri, che ne formano la lucente popolazione. Inoltre, ciò che cogli oc-

---

104) *Par.* XXI. 14.
105) *Par.* XXII, 110.

chi *si vede* non è già la misura di uno spazio convenzionale; ma sono i corpi contenuti in quello spazio, che *si vedono* cogli occhi, e tanto meglio se luminosi. E quantunque anche al tempo di Dante fosse nota la differenza tra i due concetti di *segno* e *costellazione*, tuttavia non si à il diritto di domandare a un poeta, in una narrazione poetica, l' uso d' un linguaggio scientifico, tutte le volte che, usandone un altro, il poeta stesso trovò modo di mettere in evidenza il suo pensiero. Il nostro Poeta che usa così di frequente e così felicemente di latinismi, dovette aver presente gli esempi nei quali alla voce *signum* non può attribuirsi altro significato, che quello dell' italiano *costellazione*, vocabolo del resto che non trova etimologicamente alcuna corrispondenza in latino. Nel linguaggio astronomico, spiega il lessico Forcellini - Corradini, *signum* vale *costellazione*, *segno celeste*, *astro*, « quia secundum fabulas alicuius animalis similitudinem habet ». E ne dà questi esempi: « Signa dicuntur eadem et sidera » [106]; signorum ortus et obitus » [107]; « nox signis praecincta » [108]; « vertitur interea coelum cum ingentibus signis » [109]; ecc.

Chiarito questo punto d' utilità immediata alla topografia astronomica del *Paradiso*, e tornando all' interrotta dimostrazione, dobbiamo osservare che l' apostrofe è generica e comprensiva; nessuna allusione nè a Càstore, nè a Polluce, nè a verun altro degli astri minori:

> E poi quando mi fu grazia largita
> d' entrar nell' alta ruota che vi gira,
> la vostra *regïon* mi fu sortita [110].

---

106) « Dire segni o stelle è la stessa cosa ». VARRO, 7 *L L*, 14.
107) « Il sorgere e il tramontare dei segni ». CIC. I. *Invent.* 34, 59.
108) « La notte cinta dai segni ». ENN. *Ann.* 417, *Vahl.*
109) « Si gira intanto il cielo coi grandi suoi segni ». ENN. ibid. 218.
110) XXII, 119.

Cioè: quando mi fu fatta la grazia di entrare nel cielo delle stelle fisse, dal quale voi, o Gemelli, con le altre costellazioni zodiacali siete mossi in giro intorno al nostro globo, mi fu assegnato dall' « alto provveder divino » quel dodicesimo spazio che vi contiene. Non dice già: mi fu assegnata questa o quella delle stelle che compongono la vostra costellazione, nè fra le maggiori, nè fra le minori di essa. E quando da quell' altezza vide qualche cosa del nostro globo, dice il Poeta che ciò gli apparve

> volgendom' io con gli eterni Gemelli [111]):

espressione collettiva, essa pure, e che allude all' insieme degli astri, senza determinazione particolare di alcuno. Da tutte le quali cose è lecito, anzi necessario dedurre, che il Poeta nei Gemini si trovava bensì tra mezzo agli astri, ma non nel corpo di alcuno di essi; contenuto solo nello spessore di quella nobilissima sostanza che forma « l' alta ruota », vale a dire il cielo girante con tutte le stelle, o, se vogliam dire così, librato per aria; appunto come è per avvenire al Poeta stesso nel prossimo cielo cristallino, o primo mobile, nel quale è assenza assoluta di ogni corpo celeste. A un certo punto, in mezzo ai fulgori del trionfo di Cristo, il Poeta si avvede che

> per entro il cielo scese una facella
> formata in cerchio a guisa di corona [112]);

che era l' angelo inneggiante a Maria. Se dice *per entro il cielo*, dice fuori di ogni corpo stellare. Che se dal luogo dov' era, non arrivava a scorgere la superficie interiore, la concavità dell' ultimo cielo, ciò avveniva non già perchè lo involgesse la materia luminosa di alcun corpo celeste, ma solamente perchè quella interior superficie era troppo lontana.

---

111) XXII, 152.
112) XXIII, 94.

Lo real manto di tutti i volumi
del mondo, che più ferve e più s'avviva
nell'alito di Dio, e ne' costumi,

avea sopra di noi l'interna riva
tanto distante, che la sua parvenza
là dove io era, ancor non m'appariva [113]).

In relazione a questo concetto, il Poeta vide, non già questo o quel corpo celeste da cui fosse attorniato, ma « *l'etere* adorno farsi ». Per questo ancora potè riuscir facile al Poeta di guardare in giù, e di vedere senz' alcuna difficoltà il mondo di sotto senza quel-l' impedimento che gli sarebbe derivato dall'attraversare collo sguardo un corpo luminoso per quanto leggiero, e del quale il Poeta avrebbe pure dovuto far cenno, dato che davvero si fosse trovato immerso nello spessore d' una o d' un' altra di quelle stelle.

Rimira in giuso, e vedi quanto mondo,
sotto li piedi già esser ti fei [114]) ;

gli vien detto da Beatrice una prima volta ; e, al di lei cenno,

col viso ritornai per tutte quante
le sette sfere, e vidi questo globo,
tal ch'io sorrisi del suo vil sembiante [115]);

con le terzine che seguono. E poi una seconda volta :
. . . . Adima
il viso, e guarda come tu se' volto [116]).

E Dante vide per immediata e diretta visione

113) XXIII, 112.
114) *Par.* XXII. 128,
115) Ivi. 133,
116) *Par.* XXVII, 77.

. . . . di là da Gade il varco
folle d' Ulisse [117]),

con tutto l' altro che vide. Finalmente un ultimo accenno a quel cielo ci farà noto che la virtù di Beatrice

dal bel nido di Leda mi divelse,
e nel ciel velocissimo m' impulse [118]) ;

cioè da quello spazio di cielo ch' è assegnato a Castore e a Polluce, figliuoli di Leda, nel quale spazio essi stanno come in lor proprio nido ; con che si fa chiaramente sentire, ch' egli per passare da quello nell' altro cielo, uscì dal riparto che contiene quelle stelle, ma non dal seno di veruna di esse.

Ciò veduto, non ci sarà difficile di scoprire il punto che il Poeta assegnò a sè medesimo per la sua permanenza nella costellazione dei Gemini. Dai nostri disegni (TAV. IV., e *Quadro riassuntivo*, TAV. VI.) risulta praticamente evidente, che nel momento in cui Dante uscì da Saturno, il punto del *segno* dei Gemini ch' è tagliato dal meridiano di Gerusalemme, punto in cui fu Dante, era a 22 gradi del segno stesso ; perciò il Poeta venne a trovarsi in quella parte del *segno* che coincideva colla *costellazione* del medesimo nome, occupando essa i 30 gradi che vanno dal 20.° di quel segno al 20.° del segno di Cancro. Adunque il Poeta come uscì di Saturno, si vide vicino al punto estremo della costellazione dei Gemini di 34 gradi ; la vide e fu dentro da essa, attraversandola quasi per intero verso l' opposta estremità.

. . . . Io vidi il segno
che segue il Cancro, e fui dentro da esso [119]).

---

117) *Par.* XXVII 82.
118) Ivi, 98.
119) *Par.* XXII, 110.

E procedendo nell' apostrofe, esclama :

> O gloriose stelle . . . . . .
> la vostra *regïon* mi fu sortita [120]).

Vale a dire lo spazio (e più precisamente un punto in esso) che è occupato dalla vostra costellazione.

IV

Stelle fisse e Primo Mobile

L' argomento che, sotto un certo punto di vista, fu di necessità anticipato, ci agevolerà la trattazione di quest' ultima parte, e ci scuserà di qualche inevitabile ripetizione. Si avverta intanto che nell' entrare nei Gemini, e nell' oltrepassare di qualche tratto il meridiano di Gerusalemme, Dante corse per un certo arco di cielo, parallelamente all' arco percorso poco prima con Giove ; dal seno del quale però non abbassò lo sguardo, e non vide il mondo sottoposto, dal quale era asceso. Ma come il Poeta fu nel seno dei Gemini,

> « Tu se' si presso all' ultima salute »,
> cominciò Beatrice », che tu dèi
> aver le luci tue chiare ed acute.
>
> E però, prima che tu più t' inlei,
> rimira in guiso, e vedi quanto mondo
> sotto li piedi già esser ti fei [121]).

La successione immediata della narrazione : « e fui dentro da esso ; tu se' si presso all' ultima salute » (immediatezza che non viene disdetta dall' apostrofe, che vi si interpone, sgorgatagli dall' animo non già

120) *Par.* XXII 112.
121) *Par.* XXII, 124.

nei Gemelli, ma posteriormente, nell'atto dello scrivere quaggiù nel mondo), dimostra che l'invito a guardare fu fatto subito nel primo principio dell' arco. È opportuno qui ricordare che da ogni parte dell' immenso universo si traggono i pesi alla terra; e che perciò come di pianeta in pianeta, così qui nelle stelle e poi nel cristallino, la persona di Dante à dovuto conservare la posizione verticale rispetto alla Terra, coi piedi verso il centro di essa e col capo sotto il proprio zenit verso l' empireo, cioè in direzione di un raggio del globo. Ora tutte le sfere celesti essendosi frattanto girate, in virtù del moto rotatorio del cielo, da oriente in occidente intorno alla Terra, la rispettiva posizione dei pianeti e delle costellazioni era tale, che i pianeti venivano a trovarsi tutti schierati sotto gli occhi di Dante; e la Terra presentava a Dante la sua faccia abitata.

Col viso ritornai per tutte quante
le sette sfere, e vidi questo globo
tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante.

. . . .

Vidi la *figlia di Latona* [122]), incensa
senza quell' ombra, che mi fu cagione,
perch' io già la credetti rara e densa.

L' aspetto del *tuo nato* [123]), Iperïone,
quivi sostenni, e vidi com' si move
circa e vicino a lui *Maia* e *Dïone* [124]).

Quindi mi apparve il temperar di *Giove*
tra il *padre* e il *figlio* [125]), e quindi mi fu chiaro
il varïar che fanno di lor dove.

---

122) La Luna.
123) Il Sole.
124) Mercurio e Venere.
125) Saturno e Marte.

E tutti e sette mi si dimostraro
quanto son grandi e quanto son veloci,
e come sono in distante riparo [126]).

Ispezionati i pianeti, Dante abbassò lo sguardo al vil sembiante del globo terracqueo; e intanto che il movimento sidereo lo trasportava in direzione del meridiano d' Italia, potè di lassù con acuta prodigiosa virtù visiva, distinguere

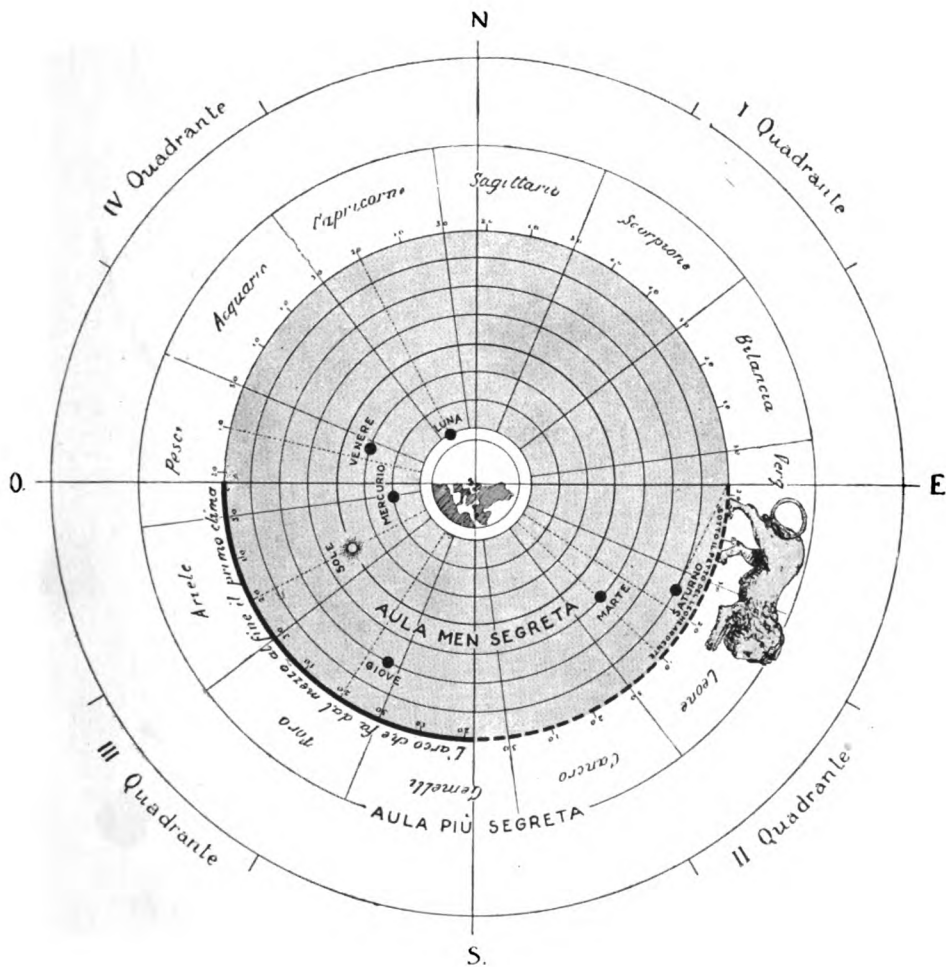
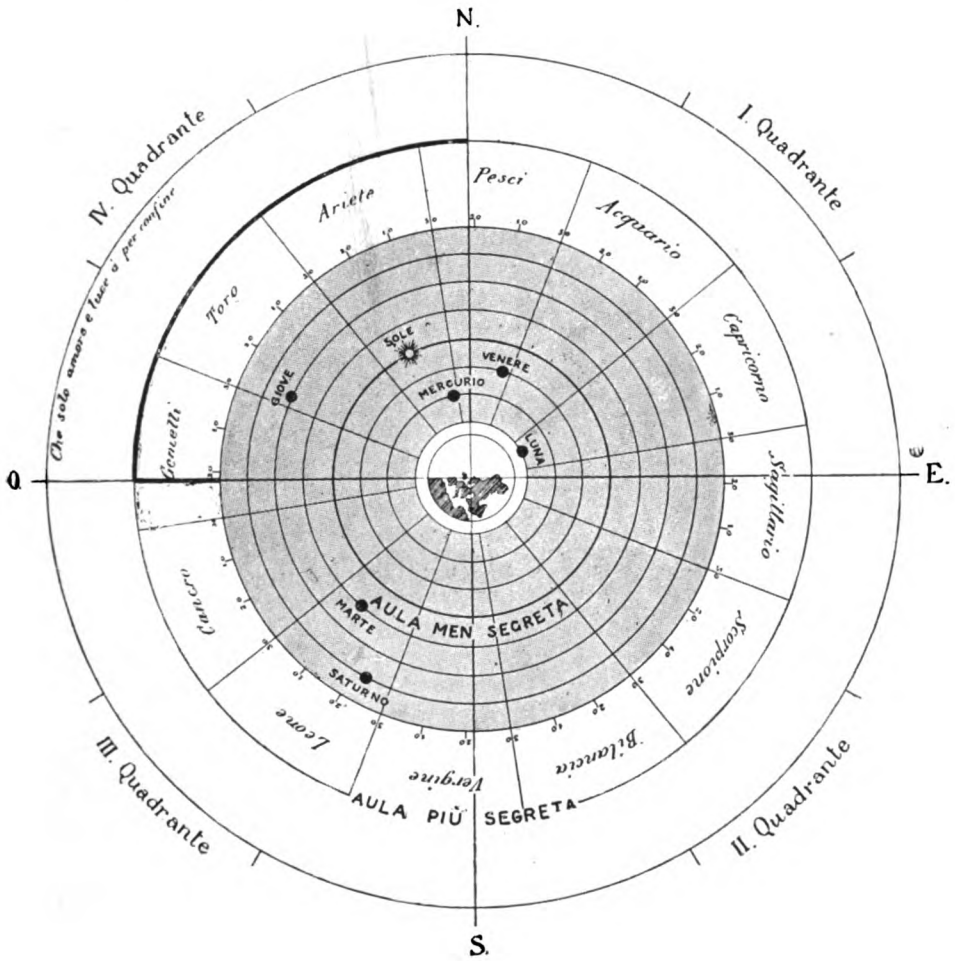
l' aiuola che ci fa tanto feroci,

la quale,

volgendom' io con gli eterni Gemelli,
tutta m' apparve dai colli alle foci [127]).

Che per codesta aiuola si deva intendere la terra abitabile, cioè il complesso dei tre continenti, non può essere dubbio; essendosi dell' Alighieri usata tale espressione in tal senso, oltrechè nel terzo della *Monarchia*, anche un' altra volta nel *Paradiso*, cinque canti più innanzi [128]). Ma che si deva riferire al volgersi di Dante coi Gemini, come da causa ad effetto, l' aver abbracciato con lo sguardo in tutta la sua estensione il complesso della massa terrestre, questo non si può affatto concedere. Per poterlo abbracciare tutto *volgendosi* col movimento sidereo, gli sarebbe stato necessario percorrere, non già la quarta parte della circonferenza totale del cielo, dal meridiano di mezzo a quello di ponente, ma l' intiera metà di detta circonferenza, dal meridiano orientale all' occidentale; perchè allora soltanto avrebbe avuto sotto i suoi occhi successivamente ogni singolo punto, o meglio ogni meridiano di quella massa. Anche si sarebbe potuta presentare agli occhi di Dante *tutta* la massa terrestre, in quel brevissimo istante in cui Dante, entrato in

126) *Par.* XXII, 133.
127) Ivi, 151.
128) Vedi *Par.* XXVII, 86.

Tav. IV.ª — Traslazione e traiettorie di Dante nelle Stelle.

Tav. V.ª — Traslazione e traiettoria nel Primo Mobile.

Gemini, si trovò in capo dell' arco da lui quindi percorso, sul meridiano di Gerusalemme. Ma trascorso quell' unico istante, il Poeta, trasportandosi colla incessante rotazione del cielo verso l' occaso, si veniva anche man mano allontanando dal meridiano di Gerusalemme e del Gange, per modo che, volgendosi coi Gemelli sull' arco da lui indicato, anzichè apparirgli allo sguardo in ogni sua parte la terra abitabile, questa gli veniva, dal lembo orientale in qua, sempre più scomparendo. Quel *tutta* adunque esprime una totalità di estensione parziale, e non complessiva; e di tale estensione l' intiero verso rappresenta con l' evidenza d' un disegno mappale i rilievi tellurici, il profilo delle coste, e la distinzione perspicua della superficie continentale da quella oceanica. Quando al canto XXVII Dante chiamerà un' altra volta col nome di *aiuola* la terra da lui osservata, vedremo, esaminando quel passo nelle pagine che qui seguono, ch' egli non poteva riferirsi se non alla metà, e non più oltre, della terra abitabile.

Poscia rivolse gli occhi agli occhi belli di Beatrice, per non abbassarli più a questo vil globo, se non a un cenno di lei, che a suo tempo verrà.

E il cenno venne ; ma solo dopo che l' assunto mortale fu beato del trionfo di Cristo ; dopo che a Pietro, a Giacomo, a Giovanni egli fece professione della trina virtù e fu ammesso al cospetto del primo padre, e dopo che intese la santa invettiva e da Pietro ricevette solenne ed esplicita l' alta missione. Appresso alla quale tutto l' esercito di quegli spiriti gloriosi, come nevicata che fioccasse all' insù, ascese, ascese, finchè si tolsero intieramente alla vista di Dante.

Onde la Donna che mi vide sciolto
dall' attendere in su, mi disse : « Adima
il viso e guarda come tu se' volto » [129]).

129) *Par.* 76.

Guardò, e dove si vide? Si vide sul meridiano occidentale, e sotto a sè, lontano lontano, a perpendicolo, la divisione tra l'immenso oceano alla sinistra, e la terra abitata alla diritta (TAV. IV). Dal punto in cui prima aveva guardata la Terra e rivolti a Beatrice gli occhi, egli aveva dunque compiuto nei Gemini un quarto della circonferenza stellata, quanta cioè ne resta compresa dai due meridiani, di Gerusalemme e occidentale.

Dall' ora ch' io avea guardato prima,
io vidi mosso me per tutto l' arco,
che fa dal mezzo al fine il primo clima [130]).

I climi erano divisioni della Terra sotto l'aspetto della temperatura, come zone che fasciavano, non tutta la circonferenza terrestre, ma soltanto l'emisfero abitato, dall'equatore al polo, a somiglianza delle nostre zone, torrida, temperata e glaciale; ed erano sette, di cui la prima, o il primo clima, era sull'equatore. Il loro principio si poneva al meridiano del Gange, il mezzo a quello di Gerusalemme, e il fine all'occidentale. Adunque l'arco che forma la seconda metà del primo clima, cioè dal suo mezzo al suo fine, è quello che sta nel terzo quadrante della nostra tavola IV, l'angolo del quale sottende tutto il mezzo clima; e lo sottende, nella Terra sull'equatore, nel cielo delle stelle sull'arco sopraindicato. Ecco quanto sui sette climi ne dice Alfargano: « Loca quadrantis habitabilis dividuntur in septem climata . . . Quicquid est versus meridiem ultra terminum primi climatis, fere totum a mari circumdatur »; (dunque l'Africa sotto l'equatore è tutto o quasi tutto mare :) « quod autem

---

130) *Par.* 79.

extenditur supra septimum clima versus septemtriones, exiguum quoque spatium est, in quo paucæ civitates nobis sunt cognitæ . . . Quod attinet ad loca inter æquatorem et septemtriones habitabilia, facile indagari possunt: quæ autem inter extremum orientem et occidentem sunt dissita, non excedunt quadrantem, hoc est spatium duodecim horarum aequinoctialium ». (Dunque ponendo il meridiano orientale alla foce del Gange, quanto è al di là di quella foce, la Cina ad es., non solo per Alfargano, ma anche per Dante, ad onta dei viaggi di M. Polo, non esisteva.) [131])

In tal modo (seguita a dire l'Alighieri, che scriveva la sua relazione in Italia) io vedeva di là da Cadice lo stretto di Gibilterra, da Ulisse temerariamente varcato, e di qua il lido (fenicio), nel quale Europa figliuola di Agenore divenne un dolce peso a Giove, che sotto forma di toro la trafugò a Creta:

> Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
> folle d' Ulisse, e di qua presso, il lito
> nel qual si fece Europa dolce carco [132]).

Con queste parole sono indicati i due meridiani, l' occidentale, a perpendicolo sotto i suoi piedi, e quello di Gerusalemme, estremo, alla sua destra. Alla sinistra sua, dal lato opposto del meridiano occidentale, la vista di Dante si estese indubbiamente fino al meridiano del Purgatorio, opposto a Gerusalemme; ma tutto quello spazio era mare. E ancor più (conti-

---

131) « La terra abitabile, che è la quarta parte del globo terracqueo, è divisa in sette climi. A mezzogiorno, al di là del primo è quasi tutto mare; a settentrione, al di là del settimo clima c' è ancora una piccola parte di terra abitabile, della quale però poco ci è noto. Delle altre che stanno tra i detti due estremi, cioè l' equatore e il settentrione, non è difficile aver notizia; la distanza poi tra l' oriente e l' occidente, non è maggiore di un quadrante, che vuol dire il periodo di dodici ore equinoziali », ALFARGANO, Op. cit. Cap. X, pag. 37 e seg.

132) *Par.* XXVII, 82.

nua non senza accorgimento il Poeta), cioè ancor meglio e più distintamente mi si sarebbe offerta allo sguardo la qualità e la struttura — ch' è uno dei significati della voce latina *situs* [133]) — di questo emisfero che noi abitiamo (naturalmente per quel tanto che ci arrivava, cioè fino a Gerusalemme), se non fosse che il Sole, sotto di me alla mia sinistra trovavasi da me lontano per il suo corso diurno più che un' intera costellazione. (TAV. V).

> E più mi fora discoverto il sito
> di quest' aiuola; ma il sol procedea
> sotto i miei piedi un segno e più partito [134]).

Il Sole era nel 19° grado di Ariete; Dante nel 22° di Gemelli; c' era dunque di mezzo tutto il *segno* del Toro, più 11 gradi dell' Ariete al di là, e 22 dei Gemelli al di qua del Toro. Circa due *segni* in totale, pari allo spazio di circa 4 ore. Erano cioè, circa le 10 pom. a Gerusalemme, sita sull' estremo limite dell' orizzonte a lui visibile [135]). Il Poeta in grazia della straordinaria potenza visiva acquistata lassù, riuscì dunque a discernere al diffuso lume sidereo (la Luna, già nell' ultimo quarto, si trovava nell' emisfero opposto al riguardante) la massa del mare da quella dei continenti, anche dov' erano occupati dalla notte; e quando su di questi avesse battuto il Sole, allora la maggior forza di luce e il gioco dell' ombre gli avrebbero fatto distinguere per di più le elevazioni dei monti e le correnti dei fiumi, com' era avvenuto nell' ora che avea guardato prima dalla medesima

---

133) Vedi *Lexicon* FORCELLINI-CORRADINI, e nota specialmente i seg. esempi: CAES. *B. Gall.* III, 12; id. V, 57; CIC. *Accad.* IV, 19, 61 (2 pr.); SALL. *Iug.* 19 ad fin.; VERG. *Aen.* III, 451.

134) *Par.* XXVII, 85.

135) Dalle tavole del CANTELLI, *Conoscenza dei tempi* ecc., risulta che il tramonto nel 30 Marzo 1301 in tempo vero civile di Gerusalemme ebbe luogo alle 6,17 pom.

altezza, quando il Sole si trovava, all' indigrosso, sul meridiano d' Italia. Questo passo poi conferma luminosamente il senso restrittivo che abbiamo dovuto riconoscere alla voce *aiuola*, quando l' ebbe potuta discernere dagli eterni Gemelli.

Anche una parola sul tempo trascorso dal Poeta fino a questo punto nei cieli. Era *mezzanotte* a Gerusalemme e *mezzogiorno* nel meridiano del Paradiso terrestre, quando Dante, comparso in quel meridiano, e istantaneamente compiendo l' arco del primo quadrante, entrò nella Luna. Da questo punto, altre indicazioni dell' ora non ci sono fornite, se non al meridiano occidentale, dove giunto, Dante vede il Sole sotto i suoi piedi, separato da quel meridiano un segno e più, cioè, come fu sopra mostrato, di circa quattro ore. Il che dènota che erano le 4 pomeridiane per il meridiano occidentale; e per Gerusalemme, ch'è distante l' arco d'un quadrante, erano sei ore di più, ossia erano le 10 pom. Dunque i tre quadranti N E, S E, S O, furono percorsi in ore 22. Di queste, sei ore furono impiegate nell' arco del terzo quadrante; il rimanente, cioè ore 16, nei pianeti; il che importa una media di circa ore 2 e 17 minuti per ciascheduno, come avevamo avvertito.

Tornando a Dante, che più gli restava, fuorché inabissarsi nei penetrali più intimi di quell' eterno, divino, incommensurato palazzo? Ed ecco che la virtù di Beatrice

> dal bel nido di Leda mi divelse,
> e nel ciel velocissimo m' impulse [136]).

La concisa semplicità onde il Poeta si esprime, la corrispondenza, che è ragionevole supporre, con l' istantaneo trasferimento operatosi negli altri cieli, la

---

136) *Par.* XXVII, 98.

stessa rapidità musicale del verso, non lasciano dubbio sulla istantaneità anche di questo trapasso, mediante il quale Dante tagliò di traverso tutto lo spessore del cielo delle stelle, e penetrò nell'ultimo invòlucro dell' universo creato. Non dice poi Dante in qual punto dello spessore di quel cielo abbia fermato il suo volo di ascesa, anzi egli affètta di ignorarlo del tutto.

> Le parti sue vivissime ed eccelse
> sì uniformi son, ch' io non so dire
> qual Beatrice per loco mi scelse [137]).

Nella mancanza di indicazioni, l' analogia supplirà al silenzio del Poeta ; « così l' usanza sia qui nostra insegna ». Nei pianeti e nelle stelle, Dante sempre venne a stanziare nella parte interna e concava di ciascun cielo ; poi, come si vedrà nel Purgatorio e nell' Inferno, il primo e l'ultimo tratto è sempre una retta trasversa. Non è quindi a dubitare di assegnare al Poeta nel primo mobile un posto vicino al sottostante cielo delle stelle fisse (TAV. V). Col primo mobile il Poeta, correndo velocissimamente, descrive l' ultimo arco del suo gran viaggio mondiale. Or quale sarà la dimensione proporzionale dell' immane arco ? Nessuna indicazione ci è data nel divino Poema. Però ad onta di questo silenzio, e appunto in grazia di esso, dovremo da per noi procurar di rispondere anche a tale quesito.

Evidentemente Dante non si arrestò al di qua del meridiano del Purgatorio, dove, contro ogni legge ed ogni ragione, verrebbe a risultarne una frazione di quel quarto di circonferenza, che segna nel Paradiso l' unità itineraria della grande spirale ; perchè in questa guisa il punto finale del viaggio, punto cardinalissimo, non verrebbe a coincidere con nessuno dei punti cardi-

---

137) *Par.* 100.

nali del mondo. Non al di là; perchè, e quanto al di là? per la ragione ora detta, dovrebbe essere non meno di un intiero quarto di circonferenza; cosa che esorbita dall'economia degli itinerarî danteschi; i quali, anche per quanto (fino ad affermazione contraria) è supponibile, e per quanto Dante ci fa intendere in un luogo dell'Inferno [138]), segnano una spira non mai maggiore della circonferenza totale. Invece il punto razionale sul quale Dante dovette compire l'estremo suo arco, non può essere che un punto sul meridiano del Purgatorio. Primo, perchè così si compie con perfetta euritmia l'intero giro della grande spirale; secondo, perchè è questo il punto che in sè concentra la massima convenienza per ascendere, come fece — quantunque l'abbia fatto in sola visione immaginativa [139]) — alla città dell'Empireo, ch'è perpendicolare, come vedemmo, al monte del Purgatorio e al Paradiso terrestre.

Considerando sulle nostre tavole il tracciato dell'itinerario di Dante nei cieli, vedremo avverato quanto avevamo preannunciato fin dal principio. Le linee cioè da cui esso risulta composto, son due: la retta nella direzione di vari raggi che dal centro (Terra) vanno alla circonferenza, e l'arco di cerchio. Queste due sole infatti, la retta e la circolare, sono, secondo Aristotele, le linee più semplici del moto da luogo a luogo. È moto circolare quello che si forma intorno ad un centro; è retto quello che va dal centro alla circonferenza, o viceversa [140]).

Inoltre, riassumendo sulle nostre tavole planimetriche la topografia del Cosmo, risulta che *dodici*

---

138) *Inf.* XIV, 124.
139) Vedine la dimostrazione a pag. 39 e seg. *Nell' Empireo.*
140) Vedi ARISTOTELE, *De Coelo*, I, 5.

sono le sfere avvolgenti e contenenti nel loro centro la Terra:

1°. L' atmosfera, o aria immota ;
2°. L' aer vivo, o aria girante ;
3°. La sfera del fuoco ;
4°. — 10°. I sette pianeti ;
11°. Le stelle fisse ;
12°. Il cristallino o primo mobile, ch' è l'ultimo cielo, dalla Terra ascendendo.

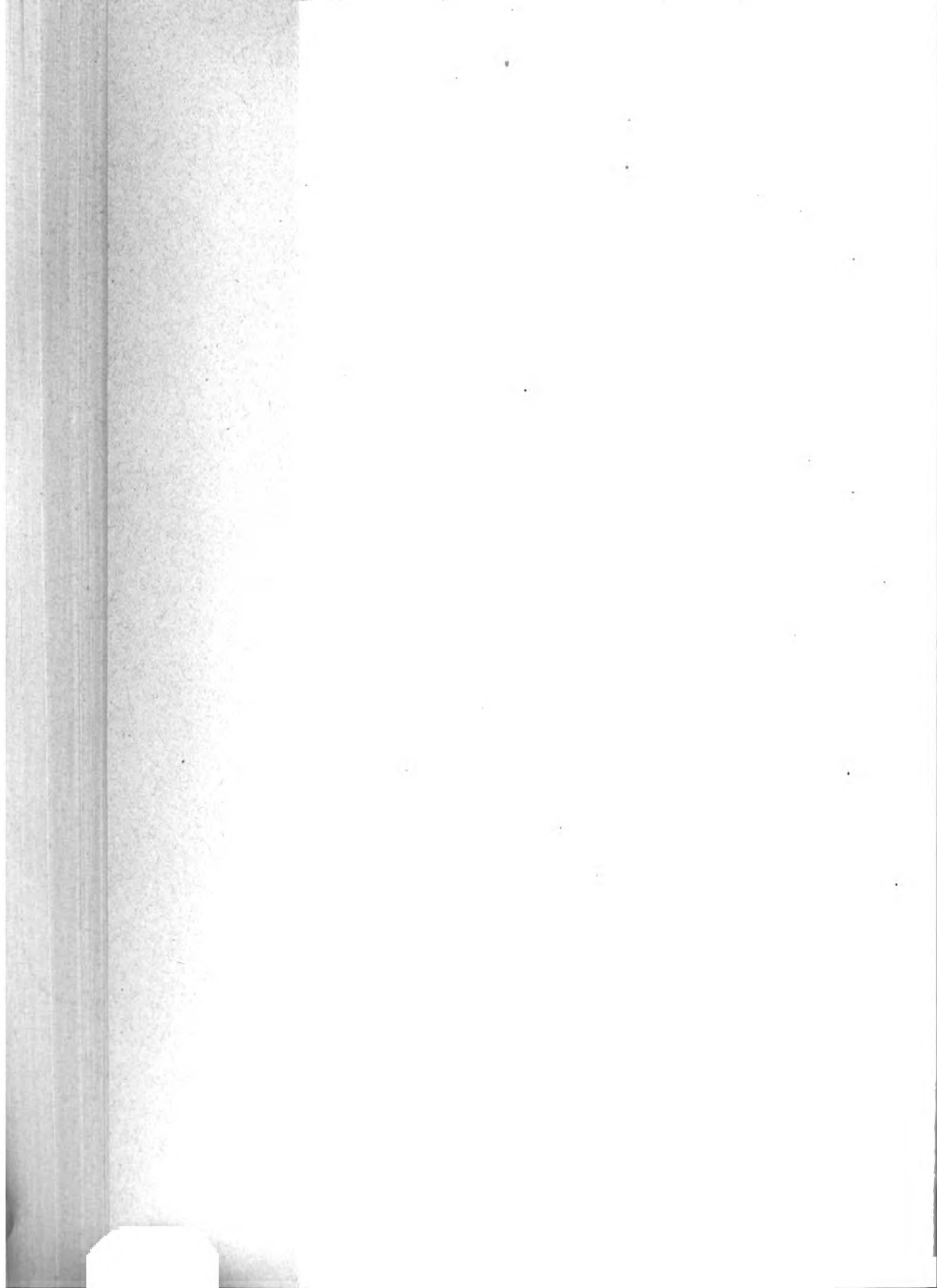
Con queste dimostrazioni ci lusinghiamo di avere illustrato con ogni possibile diligenza e, se non con intento matematico, almeno con sufficiente schematica evidenza, la topografia del Cosmo dantesco, nonchè l' itinerario del Poeta nei cieli. (Vedi il *Quadro riassuntivo* nella TAV. VI). [141])

---

141) Si osservi che nelle tavole non s' è potuto tener conto della retrocessione giornaliera della Luna, la quale è segnata nel punto in cui era all' ascender di Dante ne' cieli.

PLANIMETRIA DEL PURGATORIO

O

PROIEZIONE ORIZZONTALE

PLANIMETRIA DEL PURGATORIO
O
PROIEZIONE ORIZZONTALE

Emitte lucem tuam et veritatem tuam: — ipsa me deduxerunt, — et adduxerunt in Montem sanctum tuum, — et in Tabernacula tua.
Psalm. 42. v. 3.

I.
Nella zona esteriore

Planimetricamente anche l' isoletta circolare del Purgatorio viene a risultare divisa in due zone concentriche, corrispondenti alle due *aule* del Paradiso: la zona *esteriore* o dell' Antipurgatorio, e la zona *interiore* o dei sette cerchi di purgazione. (TAV. VII). Per la necessità della dimostrazione dovremo, come nella planimetria del Cosmo, dividere anche quella del Purgatorio in quattro quadranti. Le linee divisorie dei quadranti corrispondono ai quattro punti cardinali, dei quali, per essere il Purgatorio situato nell'emisfero meridionale, il punto dove batte il mezzogiorno e il punto a quello contrario si sono scambiati tra loro il posto che avrebbero nel nostro emisfero.

Si domanda primieramente: Qual è il punto donde il Poeta uscì dalle viscere della Terra? A primo aspetto, attratti da una supposizione di corrispondenza coll' itinerario della planimetria celeste, si sarebbe portati

ad assegnar questo luogo al punto Sud verso il polo Antartico, in modo che Dante dovesse percorrere per primo tratto quel quarto dell' intiera circonferenza lungo il mare, che lo condurrebbe a levante; donde poi compirebbe il giro della spirale, avanzandosi nel semicircolo di quel mezzogiorno. Bisogna però osservare che neppure in tal modo la spirale sarebbe completa; mancando il cammino sull' arco del quarto quadrante nel Paradiso terrestre, che *su quell' arco* non viene percorso da Dante, come sarà chiaro a chi voglia rendersi ragione dell' itinerario di lui in quel luogo, e che sarà oggetto di una successiva dimostrazione. Secondariamente, il detto arco da Sud a Est, quantunque non ce ne sia nota la dimensione (ricerca che non entra negl' intenti del presente studio), evidentemente è troppo lungo e disteso, perchè possa essere percorso in così breve spazio di tempo. Difatti, mettendo insieme tutti gli accenni di quelle prime avventure, dallo sbocco fino all' arrivo dei Poeti nel punto Est, parmi che l' idea di quella curva rimanga esclusa in modo assoluto.

Lo sol vi mostrerà *che surge omai*, [1])

dice Catone ai Poeti ancora sull' orlo di quell' uscita dall' abisso (TAV. VII, **a**), avviandoli in linea trasversale verso la spiaggia. Spira per entro al racconto allegorico, come una freschezza di cuore, un argomento di speranza e di pace, che è un riverbero della parola divina, e rinfranca lo spirito: « Nox praecessit, dies autem appropinquavit. Abiiciamus ergo opera tenebrarum, et induamur arma lucis ». E ancora: « Iustorum semita quasi lux splendens; procedit et crescit usque ad perfectam diem » [2]). Ed era l' alba,

1) *Purg.* I, 107.
2) « La notte è avanzata, e il dì si avvicina. Gettiam via dunque le opere delle tenebre, e rivestiamoci delle armi della luce ». *Rom.* XIII, 12. «La via dei giusti è simile all' aurora nascente; la quale s' avanza, e cresce fino a giorno perfetto ». *Prov.* IV, 18.

come Dante è per dire.

> L' alba vinceva l' ora mattutina
> che fuggia innanzi.

E Virgilio a lui :

> . . . . . . figliuol, segui i miei passi :
> volgiamci indietro, chè di qua dichina
> questa pianura a' suoi termini bassi [3]).

Così se ne vanno, pensando che in tal modo si allontanavano dal monte, e che in relazione al loro scopo principale, quelli erano passi sprecati.

> Noi andavam per lo solingo piano
> com' uom che torna alla smarrita strada,
> che infino ad essa gli par ire invano [4]).

E così seguitando la loro retta via trasversale, prima trovano la rugiada dell' erba, poi finalmente giungono alla spiaggia del mare.

> Venimmo poi in sul lito deserto,
> che mai non vide navigar sue acque
> uom, che di ritornar sia poscia esperto [5]).

E

> già era il sole all' orizzonte giunto,
> lo cui meridïan cerchio coverchia
> Ierusalem col suo più alto punto ;
>
> e la notte, che opposita a lui cerchia,
> uscia di Gange fuor con le bilance
> che le caggion di man quando soverchìa ;
>
> sì che le bianche e le vermiglie guance,
> là dove io era, della bella aurora
> per troppa etade divenivan rance [6]).

---

3) *Purg*. I, 115 e seg., 112 e seg.
4) Ivi, I, 118.
5) *Purg*. I, 130.
6) *Purg*. II. 1.

Insomma il sole era sul nascere. Data questa successione di idee, ove lo sbocco dovesse esser posto al punto di tramontana, non so quale spazio ci sarebbe per farci stare l' idea del percorso fino al punto Est; nè qual durata di tempo a tale percorso si dovrebbe ragionevolmente concedere, anche accordando all'isola del Purgatorio una zona relativamente ristretta.

Il passo, dove Dante accenna alla rugiada, e che, in ordine di dettato, verrebbe prima delle ora citate terzine, è il seguente :

> Quando noi fummo dove la rugiada
> pugna col sole, per essere in parte
> dove ad orezza poco si dirada,
>
> ambo le mani [7]) . . . . . .

Accettiamo, chè ci pare indubbiamente la vera, la correzione di Corrado Ricci, per la quale, soppressa la *e* (mancante in moltissimi codici) tra *sole* e *per*, e scrivendo *ad orezza* in luogo di *adorezza* (voce inesistente di un inesistente *adorezzare)*, si dà alla frase il significato suo naturale di « al venticello, al rezzo, all' aria umida e fresca del mare ». Questa lezione, eliminando l' interpretazione di quasi tutti i chiosatori, che ci vedono, nel repudiato *adorezzare*, l' idea di durare a lungo nell' ombra (da qualunque causa derivante quest' ombra), distrugge anche l'ultima insidia che potesse essere rimasta nelle menti a favore del punto Sud o del polo Antartico, dove il sole non batte direttamente mai. Invero, « se la rugiada fosse stata all' ombra, non avrebbe potuto, come dice il P. *pugnare* col sole, perchè non si pugna contro cosa

---

7) *Purg.* I, 121.

che manchi o avversario che sia lontano » [8]). Vogliamo aggiungere che nelle voci *pugna* e *si dirada* non è da vedersi un presente contemporaneo alla venuta dei Poeti colà, chè il Sole non era per anco spuntato, in quel momento, su quell' orizzonte, si bene un presente generico o iterativo; e vuol dire: dove la rugiada suole resistere al Sole e mantenersi più a lungo, per essere lì quel sito più vicino al basso lido del mare, di cui risente gli effetti.

Resta che lo sbocco d' abisso si deva collocare sulla spiaggia al punto Est. Così, accordando questa notizia con quanto si è osservato intorno al cammino di Dante nel Paradiso terrestre, diremo che Dante ascendendo la santa montagna, e avendo fatta l' ultima salita a occidente, avrebbe segnato nè più nè meno che un mezzo cerchio, o più precisamente una mezza spirale. — O dunque! — si obbietterà — in questo modo voi fate svanire la proclamata convenienza di questo itinerario con gli altri itinerari noti; e Dante viene meno sul più bello al principio tanto vantato di mantenersi fedele alle proprie sue leggi! — Rispondo che la verità bisogna cercarla con sincerità umile e pertinace; che la verità, ne possiamo esser certi, non inganna mai chi la cerca, e che, quando non sia offuscata da prevenzioni o da passione di volontà, ella sa trar partito dalle stesse apparenti contraddizioni per convertirle in elementi di nuova certezza, e in mezzi di nuove scoperte. Si badi che

---

8) CORRADO RICCI, *Pagine Dantesche*. Lapi, 1913, a pag. 91 e seg. Coi quattrocento codici che l' illustre A. reca in testimonianza, esaminati a Firenze, Roma, Padova, Bologna, Ravenna, Venezia, Milano e Parigi, che ànno tutti: « pugna col sole per esser in parte, » senza la *e* interposta, si accorda pure il codice della Comunale di Treviso, che riproduce il verso al medesimo modo. Nè importa che abbia *adoreça* in una sola parola, quando come gli altri codici scrisse poco prima *adessa* per *ad essa*, e scrive sempre gli articoli e le preposizioni aderenti alla parola che segue. Ma dobbiamo confessare per la verità, che i quattro codici del Witte recano invece « pugna col sole, e per essere in parte ».

non è stato ancor preso in esame il cammino di Dante nella burella ultrainfernale; il quale non avrebbe mica da essere estraneo all' armonia e alla generale economia del Poema; ma del quale non possiamo occuparci, prima di aver esaminata la topografia dell' Inferno.

Lo sbocco infernale è dunque sulla spiaggia o circolare pianura, a mattina. (TAV. VII, **a**) Da esso il Poeta uscì col viso e con la persona volti a levante; come spontaneamente rilevasi dalla immediata descrizione ch' egli ci fa di quella plaga:

> Dolce color d' orïental zaffiro,
> che s' accoglieva nel sereno aspetto
> dell'aer, dolce infino al primo giro,
>
> agli occhi miei ricominciò diletto,
> tosto ch' io fui fuor dell' aura morta,
> che m' avea contristato gli occhi e il petto.
>
> Lo bel pianeta che ad amar conforta,
> faceva tutto rider l' orïente,
> velando i Pesci ch' erano in sua scorta [9]).

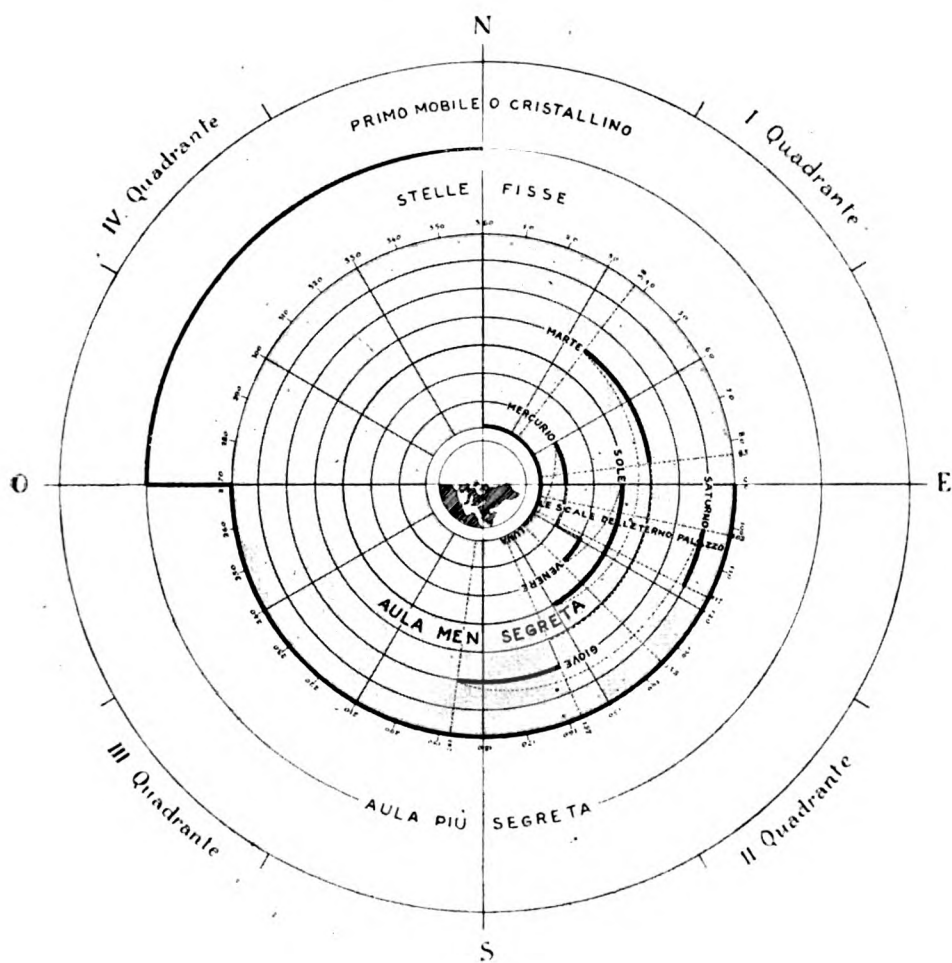
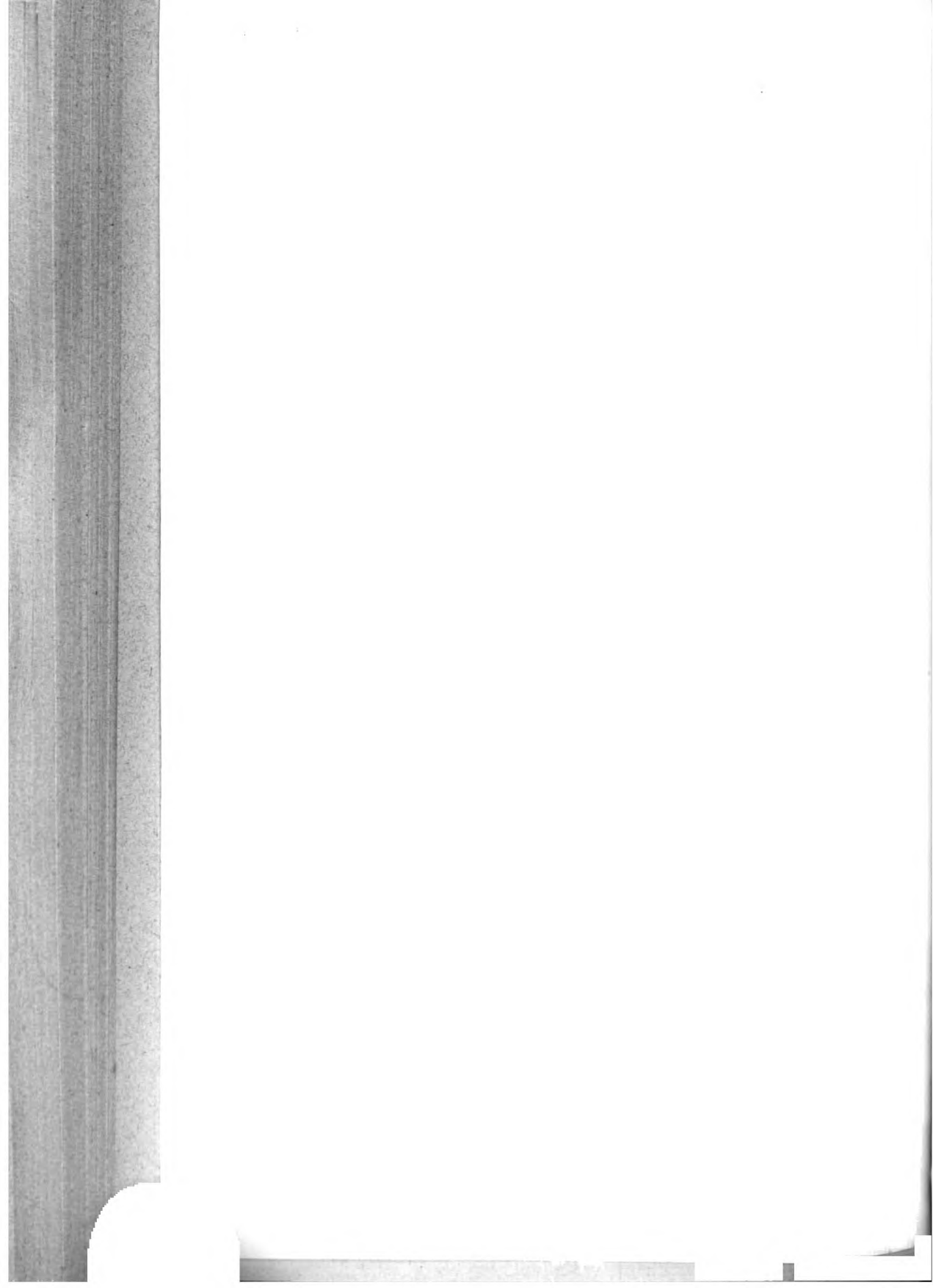
E solo dopo di questa prima veduta, si rivolse, come per riconoscere la posizione, dalle due parti. E prima alla sua destra.

> Io mi volsi a man destra, e posi mente
> all' altro polo, e vidi quattro stelle,
> non viste mai fuor ch' alla prima gente.
>
> Goder pareva il ciel di lor fiammelle.
> O settentrïonal vedevo sito,
> poi che privato se' di mirar quelle! [10]).

Quindi subitamente a sinistra.

---

9) *Purg.* I,13.
10) Ivi. 22.

Tav. VI.ª — Quadro riassuntivo delle traiettorie di Dante.

Com' io dal loro sguardo fui partito,
un poco me volgendo all' altro polo,
là onde il Carro già era sparito,

vidi presso di me un veglio solo [11]).

Da queste parole si raccoglie un nuovo argomento per escludere l' uscita di Dante dal punto Sud. Chè solamente dal punto Est gli poteva essere libera la visuale verso il nostro polo, e quindi reso possibile di osservare se il Carro c' era o non c' era; mentre dall' altro punto l' altissima adiacente montagna gli avrebbe intercettato ogni prospetto di quella parte di cielo; e certo sarebbe ridicolo e puerile l' affermare di un determinato oggetto ch' esso non c' è, solo perchè, coperto da accidentale impedimento, non lo possiamo vedere. E si badi che il Poeta non dice che il Carro fosse coperto o nascosto, ma che *era sparito*, vale a dire che non c' era più. Cito due passi dell'Alfargano a coronamento della teoria astronomica, alla quale il Poeta allude: « Centrum sphaerae terrestris idem est cum centro coeli: quare necessarium est ut ambitus eius undecumque respondeat coelo. Cum enim iter facimus recta secundum lineam meridianam, a meridie vel septemtrione, augetur vel minuitur polus septemtrionalis supra horizontem pro quantitate itineris nostri » [12]). L' altro passo è il seguente: « Versus polum Arcticum stellae quaedam nobis apparent, et versus Antarcticum nonnullae perpetuo occultantur: quin etiam polus Arcticus modo elevatur, modo deprimitur, prout ad eum accedimus

---

11) *Purg* 28

12) « Il centro della Terra è anche il centro dell' universo; e ne deriva che la superficie del globo è in ogni parte parallela alla concavità della sfera celeste. Ora per chi vada da mezzogiorno a settentrione, o viceversa, lungo un meridiano, la stella polare s' innalza ovvero si abbassa sull' orizzonte, in proporzione del cammino percorso » Op. cit. Cap. X, Pag. 36.

vel ab eo recedimus. Horum omnium accidentium causa nulla alia, praeter rotundum aquae et terrae tumorem, excogitari potest: hic enim efficit, ut quod prius apparebat, deinde occultetur, et quod prius occultabatur, postea in conspectum proferatur » [13]). Che se poi (come altri vorrebbe, contro il Filalete e il Giuliani) la frase *già era sparito* non altro significhi, se non che il Carro per il movimento rotatorio diurno s' era girato in modo da nascondersi in quell' ora all' isola del Purgatorio, alla quale però in altre ore sarebbe stato visibile, nulla ne perde la nostra argomentazione, se pur non ne guadagni; perchè solo dal punto Est e non dal Sud, alle falde dell' altissima mole, potevano farsi visibili a uno spettatore le stelle del nostro polo. Non è questa però la mente di Dante, il quale non disse: *a quell' ora il Carro era di già sparito;* ma dice: *in quel luogo* (là) *il Carro già era sparito*, legando il concetto della sparizione non con un rapporto cronologico, ma topografico [14]). È precisamente la posizione astronomica raggiunta sull' Oceano da Ulisse, che di certo non era disceso a una latitudine ulteriore, al di là della linea equatoriale verso il polo Antartico:

Tutte le stelle già dell' altro polo
vedea, la notte; e il nostro tanto basso,
che non surgeva fuor del marin suolo [15]).

---

13) « Dalla parte del polo Artico ci sono stelle, che sempre possiamo vedere, perchè stanno sempre sopra l' orizzonte, e dalla parte del polo Antartico, altre stelle restano a noi sempre nascoste: anzi la stella polare o si innalza o si abbassa ai nostri occhi, a seconda che ci avviciniamo al polo o che ce ne allontaniamo. A questo fenomeno non è possibile attribuire altra causa, all' infuori della rotondità del globo terracqueo: da essa in fatto dipende, che gli astri prima veduti, si nascondano poi, e che quelli che ci erano nascosti, ci si presentino poi alla vista ». Op. cit. Cap. III. Pag. 19.

14) Vedi anche D' OVIDIO, *Il Purgatorio e il suo preludio*. Hoepli 1906, a pag. 32.

15) *Inf.* XXVI, 127.

Per la posizione reciproca dei personaggi, si tenga presente che Dante, il quale s' era volto all' equatore o, che è lo stesso, al nostro polo, vide Catone non davanti a sè, *ma presso di sè*, e, come si rileva da tutto il contesto, lo vide al suo lato sinistro, per modo che egli e Virgilio, volgendosi naturalmente verso di lui, tennero, durante quel colloquio, la faccia al monte, il dorso al mare. Per questo, terminato il colloquio e sparito Catone, Virgilio dice all' alunno:

> *Volgiamci indietro*, chè di qua dichina
> questa pianura a' suoi termini bassi [16]).

E così pervennero sulla spiaggia del mare al punto Est; al mare lucido e palpitante che fa specchio al sereno dell' aere, « puro infino al punto giro », a quell' odore sano di salsedine marina, a quella brezza vivida e fresca che allarga il cuore e il respiro, dopo la dimora opprimente nel profondo della Terra, alla scena rallegrante dell' angelo (TAV. VII, **b**), che vola a fior d' onda come saetta, opposto al faticoso remigar di Caronte sul buio delle acque infernali. Seguendo un' elegante presunzione dell' Angelitti, direi qui che l' angelo trasvola sulle onde con la velocità del Sole, ch' egli continuamente precede, e rimanendo per ciò sempre in compagnia dell' aurora, o almeno dell' alba. In conseguenza, se l' angelo fosse salpato dal Tevere, poniamo quando sul meridiano d' Italia erano le cinque, sarebbe arrivato alle sponde dell' Isola, quando su quel meridiano erano pure le cinque, mentre avrebbe impiegato nella traversata lo spazio di circa nove ore. In quel momento erano in Italia le due pomeridiane. E siccome l' angelo sen gì difilato e « come venne veloce », impiegando per il tragitto del ritorno un tempo eguale a quello della venuta,

---

16) *Purg.* I, 113.

così egli avrebbe toccate le prode d' Italia alle undici di notte; dove, quasi per concedere alle affaticate ali il conveniente riposo, aspettò il nuovo romper dell' alba, per un novello trasbordo.

Là su quel lido, come la turba compagna al dolce Casella si fu tutta dispersa (secondochè riferisce il narratore, il quale non poteva in quel primo scompiglio intravveder la loro direzione e la loro meta),

> io mi ristrinsi alla fida compagna, ...
> e diedi il viso mio incontro al poggio,
> che verso il ciel più alto si dislaga.
>
> Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
> rotto m' era dinanzi alla figura,
> ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
>
> . . . .
>
> Noi divenimmo intanto a pie' del monte, [17]).

passando di necessità accanto allo sbocco d' uscita; e, per dire proprio la verità, non si mostrarono troppo ossequenti alle parole di Catone, che li aveva pure avvertiti di non ritornare più sui loro passi:

> Poscia non sia di qua vostra reddita;

indicando loro per di più anche la strada:

> lo sol vi mostrerà, che surge omai,
> prendere il monte [18]).

Perchè? È una cosa che non può trovare, a parer mio, altra spiegazione, se non nel turbamento di Virgilio, il duce e il maestro. Dal che si potrebbe trarre la non disutile morale allegoria, che quando la ragione umana, attratta dalle cose esteriori, si fa pigra nell' attività del bene, ella resta anche punita col perdere

---

17) *Purg.* III, 4 e seg, e ivi 46.
18) *Purg.* I, 106.

un poco le tracce della retta via; e ciò per il gran fatto, che sul cammino del bene, chi non avanza indietreggia. Comunque sia, deviati un poco a sinistra per incontrare la schiera dei morti in contumacia di santa Chiesa (Manfredi), e con loro non solamente rifatto a lenti passi il cammino fino al punto Est, ma oltrepassatolo, trovarono finalmente la salita del Monte, incassata a mo' di fenditura in quell' immenso gradone circolare, che aveva l' erta roccia a perpendicolo o quasi.

> . . . Ben cinquanta gradi salito era
> lo Sole, ed io non m' ero accorto, quando
> venimmo dove quell' anime ad una
>
> gridaro a noi: Qui è vostro dimando [19]).

Siccome cinquanta gradi di ascesa solare corrispondono a 3 ore e 20 minuti, e siccome dalla citata *Memoria* del Cantelli è mostrato, che nel 27 Marzo del 1301 il Sole al Purgatorio sorgeva a ore 6 e minuti 14, [20]) così è chiaro che il Poeta à voluto qui indicare l' ora delle nove e mezza (più precisamente 9,34) antimeridiane.

Dove sarà da fissare ora il punto della salita? L' itinerario dei cieli, non considerando le traiettorie de' pianeti, che son frazionarie, non ci dà altra misura unitaria che l' arco d' un intero quadrante, tre volte da Dante completamente percorso: 1.° nel cielo lunare, dal meridiano del Purgatorio a quello del Gange; 2.° nelle stelle fisse co' Gemelli, dal meridiano di Gerusalemme a quello occidentale; 3.° nel primo mobile, dall' occidentale a quello del Purgatorio. Non potendosi senza assurdo prolungare il cammino di Dante fino al punto Nord, cioè per l' arco d' un intero quadrante, ci siamo persuasi non doversi segnare

---

19) *Purg.* IV. 15.
20) Op. cit. pag. 7, quadro IV.

che a un terzo oltre l' Est il punto della salita (TAV. VII, **c**) il quale punto troverà altre corrispondenze in questo stesso quadrante, e queste dovranno creare una mirabile simmetria col disegno infernale.

Nel Purgatorio *esteriore* i fianchi del monte erano a più terrazzi o ripiani. E su e su, sempre stretto tra le pareti del monte (TAV. VII, **d**) Dante finisce ad uscire in una spianata circolare, a' pie' d' una scarpata di sufficiente pendenza (TAV. VII, **e**) che gli saliva di fronte, e che gli dava modo d' inerpicarsi fino all' orlo d' un superiore ciglione. Quivi giunto con la scorta fida, s' adagiano entrambi per pigliar fiato (TAV. VII, **g**), scoprono Belacqua, ed è già il mezzodì [21]). Belacqua stava con le altre anime neghittosamente seduto all' ombra d' un gran petrone.

Un gran petrone ? O come, e perchè trovasi, così fuor di luogo, quel gran petrone sui liberi terrazzi del Purgatorio, dove nessun ingombro mai, nessun inciampo, nessuna eccezione all' ordine sovrano che regna ivi, come in ogni altra parte dell' universo creato ? Un attento lettore non potrà, cred' io dissimulare a sè stesso di aver più volte, abbattendosi nel *gran petrone*, provato il senso inquieto di una curiosità non soddisfatta, quasi trovandosi al cospetto di un' invenzione sprecata, di una circostanza introdotta senza scopo e senza armonia con l' insieme. Eppure non è giustizia. « Natura et ars nihil faciunt frustra » [22]). Se nell' ora di mezzogiorno il petrone, lungo il quale se ne stavano una fila di anime, gettava la sua ombra a sinistra del Poeta, che guardava a levante, è chiaro che l' asse di quel petrone era orientato da Est a Ovest ; oppure correva (il che sarebbe quasi la stessa cosa)

21) « Vedi ch' è tocco Meridïan dal Sole ». *Purg.* IV, 137.

22) « La natura e l'arte non fanno nulla senza ragione ». ARISTOTELE, *De Coelo*, I, 32.

lungo il raggio della Montagna. Ora poichè «le cose tutte quante àn ordine tra loro» 23), parmi ragionevole dedurre che, come all' estremo lembo della zona esteriore del celeste palazzo il verticale scaleo di Saturno «eretto in suso» indicò a Dante la direzione del suo cammino per uscire dall' orbita di quel Pianeta, alla qual orbita la detta scala era perpendicolare; così qui presso all' estremo lembo della zona esteriore, il lungo petrone di questo spianato sia posto a indicare la direzione del cammino che a Dante inconsapevole era prescritto.

Così fu veramente.

E già il Poeta innanzi mi saliva 24),

sempre nella direzione del raggio; e

> intanto per la costa *di traverso*
> venivan genti, innanzi a noi un poco,
> cantando «Miserere» a verso a verso.
> Quando s' accorser ch' io non dava loco
> per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
> mutar lo canto in un oh! lungo e roco.
> . . . .
> Questa gente che preme a noi è molta,
> e vengonti a pregar, disse il poeta,
> però *pur va*, ed in andando, ascolta 25).

---

23) *Par.* I, 103.

24) *Purg.* IV, 136.

25) *Purg.* V, 22. Tra i versi qui sopra omessi e sostituiti da una riga di punti, si trovano questi a cui facciamo seguire un' illustrazione dell' Angelitti.

> Vapori accesi non vid' io si tosto
> di prima notte mai fender sereno,
> nè solca lampo nuvole d' Agosto,
> che color non tornasser suso in meno;
> *ecc.*

«La lezione *solca lampo*» osserva l' Angelitti, «è assolutamente sprovvista dell' autorità dei codici; essa è stata proposta da qualche dantista invece dell' altra *sol calando*, che, comunque si voglia spiegare, urta col

Onde quelle anime abbandonando, per un certo tratto, la direzione di prima, parallela alla curva del monte, piegarono in su, a sinistra, dando la faccia al monte, insieme coi due Poeti (Iacopo del Cassero, Buonconte di Montefeltro, la Pia, ecc.). Tornati soli, e giunti presso la costa del monte, i Poeti vi trovano Sordello, che stava guardando i sopravvenienti. La posizione dei personaggi è questa:

Valle
alla destra
di Sordello

Costa del monte

SORDELLO

DANTE VIRGILIO

Perciò, quando Sordello ebbe a dire:

anime sono *a destra* qua remote [26]),

indicava la propria destra, e per conseguenza un

---

buon senso . . . . . E primieramente per gradazione rettorica, il P. dopo aver paragonata la velocità, con cui ritornarono i due messaggeri, a quella delle stelle cadenti, *il cui apparire è poco meno rapido di quello del lampo* (Schiapparelli), quale altro fenomeno poteva scegliere come termine di confronto? . . . . . Ma oltre che (l'interpretazione che deriva da *sol calando*) è anch' essa assai artifiziosa, è stato notato che la forma di ablativo assoluto, che si vorrebbe vedere in *sol calando*, non è stata mai usata nè da Dante nè da altri scrittori; ed io da parte mia aggiungo che non può parer bello, sotto l' aspetto scientifico, aver mescolati insieme e ridotti a una causa, due fenomeni diversissimi, i quali per giunta hanno luogo in due regioni separate dell' atmosfera, e che i lampi fendono le nuvole d' agosto non solo *mentre cala il Sole*, ma in qualunque ora del giorno e della notte, anzi di notte sono meglio visibili . . . . . Le *nuvole d' agosto* confermano ed avvalorano l' interpretazione dei *lampi*, e mostrano in Dante l' osservatore fine ed accurato, giacchè appunto nel mese di agosto avvengono più frequentemente i temporali ». F. ANGELITTI, *Le regioni dell' aria nella* D. C. Pag. 15, n. 15

26) *Purg.* VII, 46.

luogo più a levante di quello, dov' erano essi tre in quel momento. È questo luogo la valletta dei principi (Dino Giudice, Corrado Malaspina, ecc.).

In qual punto sia posta precisamente questa valle — contraddistinta con ammirandi caratteri di privilegio e per l' amenità singolare del sito, e per la nobile accolta di anime, e per gli avvenimenti fecondi di allegoriche deduzioni, che vi si svolgono, e finalmente per aver principio dai lembi di quella valle la salita al ripiano di sopra — è taciuto da Dante; pure ad onta di questo silenzio, anzi appunto per questo, noi, *ritornando a nostra scienza*, dobbiamo renderci persuasi di poterlo scoprire. L' averci manifestato che, per arrivare a un luogo così cardinale nella topografia del Purgatorio, i Poeti dovevano ritornare verso levante, è come averci dichiarato che quel luogo sta precisamente a levante.

Al ridestarsi dal sonno, Dante si trova nel superiore girone del Monte, (TAV. VII, 1) solo con Virgilio, portatovi su, nelle sante braccia di Lucia, dalla valletta inferiore.

> Dallato m' era solo il mio Conforto,
> e il Sole er' alto già più di due ore,
> e il viso m' era alla marina torto.
>
> . . . .
>
> Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
> quando l' anima tua dentro dormia,
> sovra li fiori onde laggiù è adorno,
>
> venne una Donna e disse: Io son Lucia.
> Lasciatemi pigliar costui che dorme;
> sì l' agevolerò per la sua via.
>
> Sordel rimase e l' altre gentil forme:
> ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
> sen venne suso, ed io per le sue orme.

Qui ti posò [27]).

Applicando costantemente i noti principî, dovremo conchiudere, che non è lecito immaginare per questa erta salita altra direzione che quella del raggio. Dante è rimasto così al punto di levante, al qual punto si trova rivolto ; chè il viso torto alla marina non può prospettare se non il levante, siccome allora che uscì dallo sbocco infernale ; e non senza un' alta ragione allegorica, che al lettore sarà dimostrata in un capitolo successivo. A tergo di lui, e sempre a levante, sta la sacra porta del Purgatorio e l'angelo solenne del sacerdozio cristiano. A quel punto

noi ci appressammo ; ed eravamo in parte,
che là, dove pareami in prima un rotto,
pur come un fesso che muro diparte,

vidi una porta, e tre gradi di sotto
per gire ad essa, di color diversi,
ed un portier, ...

tal nella faccia, ch' io non lo soffersi [28]).

Entrati nella porta, e introdotti su per quel rotto, impresero l' ardua salita, mettendo i piedi di qua e di là sulle sporgenze dell' erto crepaccio ;

ma quando fummo liberi ed aperti,
su dove il monte indietro si rauna [29]),

cominciarono il loro giro semicircolare a diritta, per non deviarne mai più.

---

27) *Purg.* IX, 43 e seg. e 52.
28) Ivi, 73 e eg.
29) Ivi, X, 17.

Riassumiamo nel presente prospetto i richiami della TAV. VII, riferibilmente alla zona esteriore.

a)	—	E quindi uscimmo a riveder le stelle.	*Inf.* XXXIV, 139
b)	—	Un vasello snelletto e leggiero.	*Purg.* II, 41
c)	—	Qui è vostro dimando.	*Purg.* IV, 18
d)	—	Noi salivam per entro il sasso rotto.	*Purg.* IV, 31
e)	—	L' orlo supremo dell' alta ripa alla scoperta piaggia.	*Purg.* IV, 34
f)	—	Pur suso al monte dietro a me acquista.	*Purg.* IV, 38
g)	—	A seder ci ponemmo ivi amendui.	*Purg.* IV. 52
h)	—	Tra erto e piano era un sentiero sghembo.	*Purg.* VII, 70
i)	—	Qui ti posò.	*Purg.* IX, 61
l)	—	Il balzo che il cinge d' intorno (il Purgatorio propriamente detto, cioè la zona interiore).	*Purg.* IX, 50

Osservando l' itinerario seguito finora nel Purgatorio, si vede che, tagliato trasversalmente il primo cerchio dall' estremo lembo del mare fino a' pie' dell' erta roccia al punto Est, i Poeti fecero un tratto di cammino invadendo una parte del secondo quadrante, per abbandonarlo poi, sempre ad angoli retti, e ricondursi di nuovo al punto Est, nella valletta dei principi, donde impresero l' ascesa alla zona interiore. E che altro à fatto Dante nel cielo, se non indietreggiare dall'ultimo de' pianeti, Saturno, (col quale, come già prima con la Luna e col Sole, aveva invasa una parte del secondo quadrante) fino a toccare il punto Est, di dove, passando dalla zona interiore alla esteriore (dall' aula men segreta alla più segreta), imprese a percorrere, prima istantaneamente, poi colla velocità delle stelle, il semicerchio che à termine al meridiano occidentale ? Il lettore si aspetti nell' Inferno un' altra corrispondenza itineraria identica a queste, la quale insieme con queste fissa su tal particolare una legge comune ai tre regni.

La porta per la quale erano entrati i Poeti, mandava, rigirandosi sui cardini all' atto del chiudersi, dei suoni simili a note d' organo, che accompagnavano

l' angelica melode del *Te Deum laudamus*. Non è però a credere che la curiosa narrazione sia dovuta a una invenzione gratuita, e quasi a un sogno del Poeta, isolata da qualsiasi realtà. Tra più esempi, ne cito uno solo, che deve essere stato di persona verificato da Dante, e scelto da lui come controllo di cosa possibile. A Roma, nel battistero della basilica Lateranense, sulle soglie della cappelletta di san Giovanni, esistono due pesantissimi battenti metallici, i quali girando sui cardini, sprigionano delle note musicali nitidissime, con rapidi passaggi dalle più profonde alle più acute, e dalle più forti alle piane, a guisa d' organo: il che deriva, io credo, dalla pesantezza delle imposte e dalla bontà di quel bronzo. [30]) Questo fatto convalida l' opinione della venuta di Dante in Roma, l' anno del giubileo; e, dando credito alla possibilità del fenomeno sul Monte di purgazione, ne accresce la verosimiglianza, e con ciò la bellezza. Nè può sfuggire al proposito l' accorgimento finissimo del Poeta, il quale non fa motto delle porte del Laterano; ma trova modo di suscitarne il ricordo per associazione di idee, rievocando cioè le porte descritte nella *Farsalia* [31]), romane pur esse al pari di quelle del Laterano, che dovevano essere ben note, in quel tempo, a' pellegrini di Roma.

E quando fur ne' cardini distorti
  gli spigoli di quella regge sacra,
  che di metallo son sonanti e forti,

non rugghiò sì, nè si mostrò sì acra
  Tarpeia, come tolto le fu il buono
  Metello, perchè poi rimase macra [32]).

---

30) « Le porte di questa cappelletta, che erroneamente si dicono provenienti dalle terme di Caracalla, furono fatte fare da Papa Ilario (461—468) sono esempio di decorazione bizantina del V secolo ». DIEGO ANGELI, *Le Chiese di Roma*. Roma, Albrighi e Segati; forse 1900 o 1901.

31) LUCANO, *Fars*. III, 153 e seg.

32) *Purg*. IX. 133,

E vuol dire: La porta che rinserrava l'erario di Roma sulla rupe Tarpea, quando, rimosso il tribuno Metello fiero custode di quel tesoro, Cesare se ne fece padrone, non riuscì a far sentire la sua metallica voce a quel segno, al quale arrivò la porta della santa montagna. Metallica voce nella quale il Poeta distingue e nota le due estreme potenzialità musicali; cioè le note profonde e robuste a guisa di ruggito leonino e le note stridenti e acute; tale essendo latinamente il valore dell' *acre* [33]). Nè questo classico paragone reminiscenza di Lucano, à poco valore, aggiungerò col D' Ovidio, se badiamo al Buti, che la porta da Metello custodita era ordinata *con tanta gravità di metallo, che quando s' apriva, ruggivano sì forte li cardini e li subbielli, che tutta Roma l' udia, acciò non si potesse aprire occultamente* [34]). Data questa credenza nel secolo di Dante, non potrebb' essere che un tal suono emesso dalla porta dell' angelo, fosse (come intravvide il D' Ovidio) un mezzo per annunciare a tutta la santa Montagna, che tutta forse l' udia, l' entrata d' un' anima nella zona di purgazione, come il mirabile terremoto ne annunciava l' uscita?

II.

Nella zona interiore.

a) *Itinerario di Dante*

La zona interiore comprende i sette gironi, o cornici concentriche, dove si purgano le vestigia dei

---

33) « Voce increpet acri », LUCRET. 3,967 (966); « acre flammae sonitum dabit », VIRG. 4 *Georg.* 409; « acris tibia », HORAT. 1. *Od.* 12, 1; « acrior vox », QUINTIL. 11. 3. 162; « acer hinnitus equorun », SIL. IT. 4. 96; « acer clamor ». Id. 9, 362.

34) FR. D' OVIDIO, *Il Purgatorio e il suo preludio*. Hoepli 1906. pag. 272. 273.

sette peccati. (TAV. VII) Questi gironi o cornici si possono calcolare della larghezza di cinque metri cadauno all'incirca; ossia tre volte la statura di un uomo [35]). Si fa avvertenza che nella zona interiore i cerchi sono tracciati a una distanza supposta eguale tra loro, cominciando dal cerchio della Superbia, che in realtà, essendo verticale o quasi, si dovrebbe confondere, o quasi, con la linea indicante « il balzo che il cinge d'intorno », dove l'Angelo è assiso. Dante percorre una piccola parte della circonferenza di ciascuna cornice, vale a dire quella parte ch'è compresa tra la salita che viene dal di sotto, e una scala di comunicazione col ripiano di sopra, intagliata sulla stessa pendenza della parete; cosicchè ciascuna di queste scale corrisponde planimetricamente a un diverso raggio della circolare isoletta. E passando di girone in girone, percorre con Virgilio tre terzi del secondo quadrante, e quattro quarti del terzo; per modo che il percorso totale per le sette cornici rappresenta planimetricamente la figura di una linea semispirale spezzata. Queste proporzioni si desumono chiaramente dal processo della narrazione dantesca. Lungo la scala ch'è tra l'arco terzo e il quarto, che è quanto dire sul confine tra il secondo e il terzo quadrante, si interpone la notte. Sul termine del terzo arco il Sole cadente, dirimpetto a loro, batteva loro sugli occhi.

> Noi andavam per lo vespero attenti
> oltre, quanto potean gli occhi allungarsi,
> contra i raggi serotini e lucenti [36]);

e un poco più innanzi videro il Sole « che già nel corcare era » [37]). Sul principio del quarto andavano

---

35) « Misurrebbe in tre volte un corpo umano ». *Purg.* X, 24
36) *Purg.* XVI, 139.
37) *Purg.* XVII, 9.

« col Sol nuovo alle reni » 38). Questo accenno determina il punto cardinale di mezzogiorno, interposto tra i primi tre e gli ultimi quattro tratti di circonferenza; e cade opportunamente proprio sulla divisione principale delle due classi, in cui sono aggruppati i sette vizi, e quindi in uno dei punti cardinali delle divisioni del Purgatorio.

A bene intendere questo, gioverà richiamarci alla divisione delle colpe, secondo il canto XVII. L' amore dell' animo o razionale

> . . . . . puote errar per malo obbietto,
> o per troppo o per poco di vigore.

Per questa ragione

> . . . . quando *al mal si torce*, o *con più cura*
> o *con men* che non dee, corre nel bene,
> contra il Fattore adopra sua fattura.

Nei tre giri di sotto si purga l' amore che corse al male: Superbia, Invidia, Iracondia.

> Questo triforme amor, quaggiù di sotto
> si piange 39).

Nei gironi di sopra si purga l' amore che corre al bene, errando nella misura. E suddistinguesi in due sottoclassi: 1.° la poca cura nel tendere ad esso: Negligenza od Accidia; e questa si purga nel girone immediatamente superiore a quello dell' Ira (al quale i Poeti erano già arrivati con la persona, avendo raggiunto, quando così Virgilio parlava, il sommo della santa scaletta): 2.° la troppa cura nell' appetirlo e cercarlo (da cui segue che il fine è falsato), e questa si piange negli ultimi cerchi: Avarizia, Gola, Lussuria.

Coll' ultimo tratto, della Lussuria, si compie il

---

38) *Purg.* XIX, 39.
39) *Purg.* XVII, 95 e seg. e 124.

semicircolo. Già vi sono saliti, dal girone della Gola, e se ne vanno lungo quell' orlo ; e si fa sera.

> Feriami il Sole in su *l' omero destro,*
> che già, raggiando, tutto l' occidente
> mutava in bianco aspetto di cilestro [40]).

E come anche la settima curva fu compiuta e fu dai poeti attraversato il cocente ardore,

> venimmo fuor, là dove si montava.
>
> Dritta salìa la via per entro il sasso
> verso tal parte, ch' io toglieva i raggi
> dinanzi a me, del Sol, ch' era già basso.
>
> E di pochi scaglion levammo i saggi,
> che il Sol corcar, per l' ombra che si spense,
> sentimmo dietro ed io e li miei saggi [41]).

Per conseguenza nella successiva mattina,

> come la scala tutta sotto noi
> fu corsa, e fummo in sul grado superno [42]),

dovevano aspettarsi di avere il Sole a rimpetto. E difatti,

> Vedi là il Sol che in fronte ti riluce ! [43])

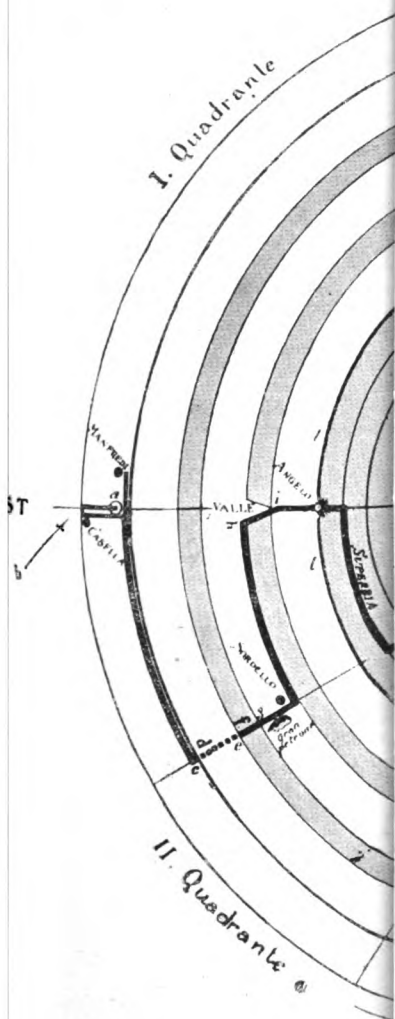
dice solennemente, e non senza un' alta significazione allegorica, al suo Dante Virgilio.

b) *Meditazioni delle Anime*

In ciascuno dei sette cerchi del Purgatorio le anime penitenti sono eccitate ad atti di spirituale meditazione sopra il vizio ch' esse stanno scontando, o sopra la virtù opposta che lo smaschera e lo fla-

---

40) *Purg.* XXVI, 4.
41) Ivi, XXVII, 57 e 64 e seg.
42) Ivi, 124.
43) Ivi, 133.

Tav. VII.a — Planimetria del Purgatorio.

gella. Il seguente specchietto varrà a ricapitolare e chiarire tutti questi fatti, e il modo onde avvengono.

PECCATI	ESEMPI di	MODO di MEDITARE
1. SUPERBIA	Umiltà o Superbia	Manifestati da sculture nel marmo
2. INVIDIA	Benevolenza o Invidia	Annunziate da aeree voci
3. IRA	Mansuetudine o Ira	Manifestati da visioni in uno stato di rapimento
4. ACCIDIA	Fervore o Accidia	Gridati dalle anime
5. AVARIZIA	Generosità o Avarizia	Gridati dalle anime
6. GOLA	Astinenza o Intemper.	Annunziati da aeree voci
7. LUSSURIA	Castità o Lussuria	Gridati dalle anime

Da questo specchio si può desumere, che gli esempi della virtù esaltata o del vizio punito:

a) *tre volte* sono gridati dalle stesse anime purganti (cioè nei cerchi dell' Accidia, Avarizia e Lussuria);

b) *due volte* sono annunziati da voci arcane (angeli; cioè nei cerchi dell' Invidia e della Gola);

c) *due volte* sono manifestati da visioni, o sensibili o immaginative (cioè nei cerchi della Superbia e dell'Ira).

Esaminiamoli, cominciando dall' ultimo.

Mentre Dante, salendo su per la scaletta, che parte dal girone dell' Invidia, veniva da Virgilio ammaestrato,

> videmi giunto in sull' altro girone

(dell' Ira),

> sì che tacer mi fer le luci vaghe.

(Il desiderio di girar gli occhi per osservare la novità del sito.)

Quivi mi parve in una visïone
estatica di subito esser tratto,
e veder . . . . . . 44)

quello che vide. In un punto

ciò che pareva prima, dispario.
Indi mi apparve un' altra . . . . . 45)

e un' altra ancora. Spentasi finalmente ogni visione,

quando l' anima mia tornò di fuori
alle cose, che son fuor di lei vere,
io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo duca mio, che mi potea vedere
far sì com' uom che dal sonno si slega,
disse: « Che ài che non ti puoi tenere?

Ma se' venuto più che mezza lega,
velando gli occhi e con le gambe avvolte,
a guisa di cui vino o sonno piega? »

« O dolce padre mio, se tu m' ascolti,
Io ti dirò, » diss' io, « ciò che m' apparve,
quando le gambe mi furon sì tolte » 46).

Eccetera.

Fu dunque un rapimento codesto, nel quale erano assorte a quando a quando le sante anime penitenti dell' Ira, e del quale anche l' estraneo visitatore, per grazia particolare di Dio, veniva fatto partecipe. Cessata quell' estasi, penetrato nella zona fumicosa, dove udì le oneste parole di Marco Lombardo, e riuscitone

44) *Purg.* XV, 83.
45) Ivi, 94.
46) Ivi, 115.

al di là, di faccia agli ultimi bagliori del tramonto, ecco che una seconda visione assorbe un' altra volta l' anima e i sensi del pellegrino.

O immaginativa, che ne rube
talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
perchè d' intorno suonin mille tube,

chi muove te, se *il senso* non ti porge?

(l' obbietto, s' intende, che tu contempli.)

Moveti lume che nel ciel s' informa
per sè, o *per voler* che giù lo scorge [47]).

Per sè, vale a dire naturalmente, scendendo dalle sfere celesti, o per voler di Dio *che lo scorge*, lo invia quaggiù. Dice, insomma, che le immagini vengono alla mente o dal senso o da Dio. Se da Dio, o per grazia gratuita, o per volere di spiriti mediatori.

Poi piovve dentro all' alta fantasia [48])

una, e un' altra, e un' altra serie d' immagini, succedentisi a vicenda, quando l' antecedente rompeva

sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
cui manca l' acqua, sotto qual si feo [49]);

e tanto la sua mente era

. . . . ristretta
dentro di sè che di fuor non venia
cosa, che fosse allor da lei recetta [50]).

Dopo aver veduto la potenza del soffio divino nel suscitare immagini insistenti nella fantasia d' un mortale, passiamo alle immagini che si presentano al senso nel cerchio dei Superbi. E ci dovremo accor-

---

47) *Purg.* XVII, 13.
48) Ivi, 25.
49) Ivi, 32.
50) Ivi, 22.

gere, che qu non è il solo e semplice senso che percepisca il succedersi di quelle mirabili manifestazioni obbiettive ; o altrimenti, che se il senso è, l' obbietto viene prendendo davanti ad esso nuove e diverse forme di percezione. Perchè se facile fu alla potenza di Dio di rapire l' immaginativa di un uomo, togliendolo all' uso dei sensi e al commercio della vita esteriore, tanto più facile (all' uman modo d' intendere) sarà di parlare allo intelletto per via di percezioni sensitive, affidate, per dir così, a una rappresentazione scultoria, succedentisi (certo, com' è da credere, per angelico ministero) con logica concatenazione, e capaci di suscitare immediatamente corrispondenti percezioni intellettive. Tale è infatti la natura degli intagli o rilievi del primo girone.

Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
quand' io conobbi, quella ripa intorno
che dritto di salita aveva manco,

(che era un po' meno erta dell' antecedente)

esser di marmo candido, e adorno
d' intagli, sì che non pur Policleto,
ma la natura lì avrebbe scorno [51]).

Policleto è preso qui come il tipo della perfezione nell' arte. Ora, che l' opera di un uomo, per quanto principe in arte, possa trovarsi superata e vinta da una maggiore e impareggiabile perfezione, derivante dall' intervento o immediato o mediato di Dio, non meraviglia ; ma ben meraviglia, che un' opera d' arte, anche eseguita per intervento di angelico ministero, sia di tale evidenza rappresentativa da lasciarsi indietro la stessa natura. La natura è il vero : nessuna cosa più vera del vero. È dunque possibile che il Poeta con quella frase ci voglia far credere sul serio, che

51) *Purg.* X, 28.

quell' opera scultoria era più vera del vero, cioè più naturale della natura? Eh, no! Ma ben egli vuol farci entrar nella mente un altro concetto. Vuol dire cioè, che quelle immagini o rappresentazioni legano siffattamente a sè l' intelletto del contemplante, ch' ei ne ricava, non già a un dipresso il sentimento che quelle immagini sono destinate ad esprimere, ma la parola precisa che il divino artefice volle che dovessero esprimere: quelle parole il contemplante le sente con l' orecchio dell' anima, quasi non dico le *vede*, impresse nel viso e nell' atteggiamento della persona parlante. In questo modo la rappresentazione è un misto di sensibile e d' immaginativo; à principio dal senso esterno della vista, e si compie nella percezione di forme immaginative. Nelle artistiche umane esecuzioni dello scarpello o del pennello, l' artista à colto un momento, un attimo fuggente della scena che vagheggiò nel pensiero, e a quell' attimo à detto: arrestati! E lo rese eterno, immobilmente eterno; sì che lo spettatore, se può pensare coll' animo ai momenti che ànno preceduto o che potranno seguire quell'attimo, non vede però rappresentato dinanzi a' suoi occhi altro che quell' istante. Ma non è così delle tavole scultorie nel santo girone. Esse alla calda immaginazione dello spettatore, che tutto da quelle è assorbito, presentano, per mirabile e prodigioso effetto di provvidenza, la logica successione di eventi, da cui si accende la luce intellettiva di una corrispondente successione d' idee. È in codesta mobilità dell' effetto rappresentativo, che quel lavoro divino vince la immobilità d' ogni lavoro umano, vince la legge della stessa natura, la quale non à conceduto mai al marmo di cangiar d' espressione, di moversi sotto gli occhi dell' osservatore. Quando lo disse il Pindemonte, dell' Ebe di Canova, che oppone al vento le gonne leggerissime e volanti,

— e Natura, onde legge ebbe ogni cosa,
che pietra e moto in un congiunti vede,
per un istante si riman pensosa —

non fece, come ognuno comprende, che una poetica iperbole. Ma al mondo di là avviene proprio come s'è detto : avviene che Gabriele, nunzio alla Vergine,

dinanzi a noi pareva sì verace,
quivi intagliato in un atto soave,
che non sembiava immagine che tace ;

giurato si saria ch' ei dicesse : Ave!

E alla sua volta la Vergine

. . . . avea in atto *impressa èsta favella :*
« Ecce ancilla Dei », sì propriamente
come figura in cera si suggella [52]).

La figura del timbro ch' è impresso nella cera, la veggo con gli occhi ; la favella impressa nell' atteggiamento di Maria, con non minore obbiettiva evidenza la percepisco nell' animo. Qui i due momenti diversi nella medesima composizione sono il saluto dell' Angelo e la risposta della Vergine, che non fu punto, nè poteva essere, contemporanea al saluto, ma che ne fu posteriore, anzi separata da quello per l' interposizione delle altre parole scambiatesi fra i due interloquenti, come narra il Vangelo [53]).

Veniamo al secondo rilievo.

Era intagliato lì nel marmo stesso
lo carro e i buoi, traendo l' arca santa,
per che si teme ufficio non commesso.

(Allusione alla morte di Oza.)

Dinanzi parea gente ; e, tutta quanta

52) *Purg.* 37.
53) LUCA, I, 28—38.

partita in setti cori, a duo miei sensi
faceva dir l'un «no», l'altro «si» canta.

(Si *vedeva* che cantavano, ma il canto non si *sentiva*.)

Similemente al fumo degli incensi
che v'era imaginato, e gli occhi e il naso
ed al si ed al no discordi fensi [54]).

(Quelle volute uscenti dagli incensieri, ed entrando dal senso nell'immaginazione, mi facevan l'effetto come di vedere un fumo davvero; ma non se ne sentiva l'odore.)

Quindi Dante passa oltre

per avvisar da presso un'altra storia.

. . . .

Io dico di Traiano imperatore:
ed una vedovella gli era al freno
di lagrime atteggiata e di dolore.

D'intorno a lui parea calcato e pieno
di cavalieri; e l'aquile dell'oro
sovr'esso, in vista, al vento si movieno.

(Sovra di lui l'aquile d'oro, a vederle, pareva che si movessero al vento.) E qui incomincia un dialogo penetrante nell'intelletto dalle labbra dei taciti interlocutori. Ascoltiamolo.

La miserella in fra tutti costoro
parea dicer: Signor, fammi vendetta
del mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro.

Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta
tanto ch'io torni. Ed ella: Signor mio!
(come persona in cui dolor s'affretta)

Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov'io,

54) *Purg.* X, 55.

la ti farà. Ed ella : L' altrui bene
a te che fia, se il tuo metti in oblio ?

(Te la farà colui che sarà al mio posto. Ed ella : Che mai ti gioverà il dovere eseguito da un altro, se tu dimentichi il dover tuo ?)

Ond' egli : Or ti conforta ; chè conviene
ch' io solva il mio dovere anzi ch' io mova :
giustizia il vuole, e pietà mi ritiene [55]).

È, come ben si vede, una mirabile successione di concetti ragionati, che deriva all' intelletto dello spettatore dalla contemplazione di quelle immobili immagini, così da sentirsene risonare mentalmente nell' orecchio interno ciascuna parola. No, non è opera d' uomo codesta ; perchè a nessuna opera umana è annessa, come riverbero nell' animo dello spettatore, una successione di effetti che esorbitano da quella istantaneità di momenti nella quale il soggetto fu còlto. Non è opera d' uomo ; ma solo

Colui che mai non vide cosa nuova,
produsse esto *visibile parlare*,
novello a noi, perchè qui non si trova [56]).

In quel « visibile parlare » è una di quelle *callidae iuncturae*, a cui Orazio non pensò certamente, nè avrebbe potuto pensare.

Queste tre rappresentazioni, che sono « le sculture dell' Umiltà, quasi in luogo di trionfo e di gloria, appaiono nel candido e politissimo marmo, che viene alzandosi verso il cielo, a modo di dritta parete, lungo il fianco del monte. Le sculture della Superbia, quasi in luogo di punizione e di vitupero, si veggono nel duro pavimento, che deve esser pesto dai tardi passi

55) *Purg.* 71 e seg.
56) Ivi, 94.

dei pentiti, che s' aggirano intorno al monte » [57]). Per quest' ultime la descrizione del Poeta è più succinta ; ma egli ne dice quanto basta per far comprendere che anche lì non mancava a quegli intagli la prodigiosa natura dei primi.

Morti li morti, e i vivi parean vivi :
non vide me' di me chi vide il vero [58]).

Si potrebbe domandare se i candidi intagli del pavimento, e così quelli della parete, formino una successione ininterrotta e continuativa ; quelli quasi trapunto tappeto, questi quasi una zona che cinga il convesso del monte ; ovvero se invece gli uni e gli altri si presentino a pezze o a intermittenze. Da una legge che si desume esaminando sotto questo aspetto l' indole degli altri gironi, è da rispondere che, anche qui, i sacri intagli devono ritenersi intermittenti, allo scopo di lasciare alle anime, anche in questo girone, la possibilità di alternare la meditazione colla preghiera. A persuadere della esistenza d' una tal legge pongo sott' occhio il seguente

---

57) PAOLO PEREZ, *I sette cerchi del Purgatorio di Dante.* Verona, Minerva, 1867. Pag. 119.
58) *Purg.* XII, 67.

Pr

dei sette g

Peccato	Pena	I. Meditazione	Preghi
1. Superbia	Pesi	Immagini sulla parete	Para fra del *Pa*
2. Invidia	Cecità	Voci volanti	Litanie dei
3. Ira	Fumo	Rapimento in estasi	*Agnus*
4. Accidia	Corsa	Gridi delle anime	. . . . . .
5. Avarizia	Immobilità	Lamenti delle anime	*Adhaes pavimen*
6. Gola	Magrezza	Voci tra le fronde	*Labia Domi*
7. Lussuria	Fuoco	Gridi delle anime	*Summae clemen*

urgatorio

Personaggi	II. Meditazione	Osservazioni particolari.
o Aldobrandini - Oderisi io - Provenzan Salvani	Immagini sul pavimento	
aracini - Guido del Duca le' Calboli	Voci volanti	
Marco Lombardo	Rapimento in estasi	
Abate di san Zeno	Gridi delle anime	
ino V - Ugo Capeto	Lamenti delle anime	Terremoto
Donati - Bonaggiunta de Martino IV - Ubaldino a - Bonifazio de' Fieschi se de' Rigogliosi	Voci tra le fronde	
uinicelli - Arnaldo	Gridi delle anime	

c) *Posizione dl Dante rispetto agli intagli*

Per chiarire la posizione presa da Dante successivamente sul ciglione della Superbia rispetto alle rappresentazioni della parete e del pavimento, non trovo di meglio che mettere sott' occhio graficamente la cosa, persuaso di portar luce non del tutto superflua sopra un argomento, che rivela in Dante la precisione e la nettezza delle idee anche nei rapporti locali delle cose, o in quelli delle persone rispetto alle cose.

Come i poeti pervennero sul primo ciglione della zona interiore,

> lassù non eran mossi i pie' nostri anco,
> quand' io conobbi, quella ripa intorno
> che dritto di salita aveva manco,
>
> esser di marmo candido, ed adorno
> d' intagli [59]).

La prima tavola (rivolta proprio al punto Est) rappresenta l' Angelo annunciante Maria.

> Non tener pure ad un luogo la mente,
> disse il dolce maestro, che m' avea
> da quella parte, ove il core à la gente.

Dante, da rispettoso alunno stava, come sempre, a sinistra del suo maestro, come abbiamo veduto che stette nel Paradiso a sinistra di Beatrice.

> Perch' io mi mossi col viso ; e vedea
> diretro da Maria, per quella costa
> onde m' era colui che mi movea,
>
> un' altra storia nella roccia imposta.

Spinse dunque lo sguardo da quella parte, « per quella costa » dove era il suo duce, cioè alla mano diritta ; e dietro alla figura di Maria, vide che c' era un altro

59) *Purg.* X, 28.

rilievo. Bisogna dire adunque che le posizioni reciproche dell'Angelo e di Maria fossero quali sono date dal nostro schizzo (TAV. VIII):

TAV. VIII

Posizioni di Dante

Annunciazione		*Trasporto dell' Arca*		*Traiano*
ANGELO	MARIA	DAVIDE	MICOL	
I. Posizione	A–o D. A–o V.			
II. Posizione	A–o V.	A–o D.		
III. Posizione	ANIME A–o V.			A–o D.

perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
acciocchè fosse agli occhi miei disposta [60]).

Dante, per veder meglio, girò a tergo di Virgilio, che così gli rimase pel momento a sinistra, e s' affacció alla seconda scultura. Rappresentava questa il trasporto dell' arca a Gerusalemme, con Davide in atto di sciogliere le sacre danze, e colla proterva Micol a un poggiuolo del reale palazzo. Esaminata anche questa,

io mossi i piè dal luogo dove io stava,
per avvisar da presso un' altra storia,
che dietro a Micòl mi biancheggiava [61]).

Quest' ultimo verso dimostra che Micol pure, come Maria nel primo riquadro, stava scolpita alla destra del riguardante. La terza rappresentazione aveva per oggetto il fatto di Traiano e della vedovella. Intanto,

mentr' io mi dilettava di guardare
le immagini di tante umilitadi,
e per lo fabbro loro a veder care,

« Ecco di qua, ma fanno i passi radi, »
mormorava il Poeta, « molte genti :
queste ne invieranno agli alti gradi » [62]).

Nel frattempo, Virgilio che, come pagano, s' era indugiato nella novità di rappresentazioni aventi attinenza colla fede cristiana, e del quale non si dice affatto che siasi avvicinato all' alunno, se n' era rimasto sempre alla sinistra di quello ; e le genti che apparvero « di qua », si videro spuntare appunto alla sinistra sua, avanzandosi verso i Poeti. Cosicchè se Dante le volle vedere, bisognò che voltasse la faccia

60) *Purg*. X, 45 e seg.
61) Ivi, 70.
62) Ivi, 97.

dalla parte di Virgilio, come ci dice lui stesso :

> Gli occhi miei, che a mirar erano intenti,
> per veder novitade, onde son vaghi,
> volgendosi *ver lui* non furon lenti [63].

Intanto le sante anime venivano avanti, oppresse e curve sotto gravi pesi, finchè s' imbatterono nei due Poeti, che, riavvicinatisi, avevano forse mosso i piedi verso di loro. Ma i Poeti, per lasciarle passare, e insieme per vederle passare, si erano scostati, retrocedendo dalla parete intagliata, a cui però continuavano a tener volta la faccia, e s' erano avvicinati al ciglio esteriore della strada o cornice, presso la riva precipite, alla quale voltavano il tergo ; cosicchè le anime dovevano passare tra la parete del monte e i Poeti, e questi avevano la scaletta che sale di sopra, alla loro mano diritta. Questo emerge chiaramente dalla risposta d' una di quelle anime a Virgilio. Egli infatti avea domandato :

> Mostrate da qual mano in ver la scala
> si va più corto ; e se c' è più d' un varco,
> quel ne insegnate che men erto cala :
>
> chè questi che vien meco, per l' incarco
> della carne d' Adamo onde si veste,
> al montar su, contro sua voglia, è parco [64].

Da qual mano, s' intende, di noi due pellegrini che guardiamo la costa ; perchè riguardo a voi, la scala sempre vi rimane a sinistra. E in risposta

> fu detto : *A man destra* per la riva
> con noi venite, e troverete il passo,
> possibile a salir persona viva [65].

---

63) *Purg.* 103
64) Ivi, XI, 40.
65) Ivi, 49.

Allora i Poeti diedero la faccia alla strada non ancora battuta, Virgilio innanzi e Dante dietro, avendo a destra la riva dirupatissima, e alla sinistra le anime, con le quali andavano di pari passo; finchè Virgilio, ripreso un più spedito andare, richiamò l'alunno a seguirlo.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
m' andava io con quell' anima carca,
fin che il sofferse il dolce pedagogo.

Ma quando disse: Lascia lui e varca,

. . . .

dritto sí, come andar vuolsi, rifèmi
colla persona . . . .

Io mi era mosso; e seguia volentieri
del mio maestro i passi, ed ambedue
già mostravan com' eravam leggeri [66]).

Frattanto Dante doveva aver ripreso il suo solito posto alla sinistra del buon Virgilio,

quando (*ei*) mi disse: Volgi gli occhi in giue:
buon ti sarà, per alleggiar la via,
veder lo letto delle piante tue [67]).

Erano giunti dove si svolgeva, come un nastro a trapunto, la successione dei bassirilievi sul pavimento della santa cornice (TAV. IX); e

66) *Purg.* XII, 1 e seg.
67) Ivi, 13.

TAV. IX.

Pavimento nella Superbia

Scarpata ascendente

	Vedea		O		Mostrava		V. O M
D. O—>	Lucifero 1	Nembrot 4	Niobe 5	Roboam 8	Alcmeon. 9	Oloferne 12	Troia 13
V. O—>	Briareo 2	Timbreo 3	Saul 6	Aragne 7	Sennach. 10	Tamiri 11	14

Anime
Anime
Anime
O—> O—>
D. V.

Scarpata discendente

non vide me' di me chi vide il vero,
quant' io calcai, fin che chinato givi [68]).

E gissene così chinato fino all' incontro dell' angelo, che lo addusse, insieme al maestro, all' imboccatura dell' erta salita.

d) *Il Terremoto*

Nel girone dell' Avarizia i Poeti, staccatisi già dall' ombra di Ugo Capeto, sollecitavano l' andata,

quand' io senti' come cosa che cada
tremar lo monte; onde mi prese un gelo,
qual prender suol colui che a morte vada.

. . . .

Poi cominciò da tutte parti un grido:
« Gloria in excelsis . . . . Deo » [69]);

finito il quale, tutta la Montagna ritornò nella quiete e nel gemito de' santi martiri. Il terremoto, che non succede mai naturalmente, come Stazio rivelò ai Poeti, dalla porta dell' angelo in su, avviene invece per virtù soprannaturale, ogni volta che una delle anime fatta monda, à terminata la purgazione, e s' avvia al sommo del Monte.

Tremaci quando alcuna anima monda
si sente, sì che surga, o che si mova
per salir su; e tal grido seconda.

Della mondizia il sol voler fa prova,
che, tutto libero a mutar convento,
l' alma sorprende; e il buon voler le giova.

Convento vale quanto dimora o consorzio d' anime.

---

68) *Purg.* 68. Vedi capitolo antecedente: *La Commedia come opera d' arte*; pag. 118.

69) Ivi, XX, 127 e seg.

Prima vuol ben, ma non lascia il talento ;
chè divina giustizia con tal voglia,
come fu al peccar, pone al tormento [70]).

Anche prima, cioè, di aver compiuta la sua purgazione, l' anima ben vorrebbe salire al cielo ; ma non la lascia il talento (la volontà) ; chè la divina giustizia nell' anima che volle peccare, infonde la volontà di patire ; cosicchè *un sol volere è d' ambedue* : dell' anima penitente e di Dio giudicante. A tal legge arcana dell' anime, e, fino al momento della rivelazione dantesca, ignota agli uomini, bisogna dire che volessero alludere le sacre carte in questo passo dei salmi, che rispecchia punto per punto la situazione presente : « De coelo auditum fecisti iudicium » (nella volontà dell' anime giustificate consona al volere di Dio) ; « terra tremuit et quievit, cum exsurgeret in iudicium Deus, ut salvos faceret omnes mansuetos terrae » [71]).

---

70) *Purg.* XXI, 58.

71) « Dal cielo facesti sentire il tuo giudizio : tremò la terra e si tacque, allorchè Iddio si levò a giudicare, per tutti far salvi i mansueti della terra ». *Ps.* LXXV, 8 e 9.

ORTOGRAFIA DEL PURGATORIO

O

PROIEZIONE VERTICALE

ORTOGRAFIA DEL PURGATORIO
O
PROIEZIONE VERTICALE

> Verissimum est illud principium, ex cuius contradictorio absurda sequuntur.
>
> DANTE, *De Monarchia* III, 2.

Nel rappresentare la configurazione del Purgatorio dantesco, la fantasia degli illustratori si sbizzarrì così stranamente da far pietà; vuoi, perchè allucinati dall' idea fissa che quello deva essere un cono tronco, come se il divino Poeta ne avesse fatta a loro la confidenza; vuoi, perchè alle indicazioni preziosissime seminate qua e là nella Cantica non si prestò tutta la necessaria attenzione; vuoi, infine perchè nelle tentate costruzioni della santa Montagna non si è partiti da un concetto organico, dal quale derivasse all'insieme armonia e unità, mentre non è supponibile, che a un concetto tale si fosse sottratta la mente ordinatrice del vate geometra. Si ebbero allora quelle torri arrotondate e digradanti, quelle colonne senza ragione nè grazia, quei coni più o meno informi, quelle grottesche e pesanti figure, che non sono ignote agli studiosi della Divina Commedia; e, quel che è peggio, di proporzioni del tutto arbitrarie e cervellotiche, che

non servono punto a quietar l'animo nel sentimento della persuasione. Tra i pochi però che recentemente trattarono la materia con intùito del vero e con più raziocinio, il Piranesi à detto l'ultima parola utile, ch'io mi sappia, in proposito [1]; e certo le sue giudiziose argomentazioni, se non avranno detta anche l'ultima parola possibile, ànno però portato la questione a un punto il meno lontano da essa. Parmi che da questo punto possa ancora la questione avanzarsi con un passo ulteriore, che non presumiamo sia l'ultimo. I lati difettosi dello elaborato studio del Piranesi paiono a me essere i seguenti:

1°. Se l'autore à portata molta luce nella stereografia della parte interiore (la superiore), della Montagna e più precisamente nei sette cerchi e nel compresovi spazio del Paradiso terrestre, egli lascia però insoddisfatti quanto alla parte esteriore, quella di sotto, che pare sfuggita all'acuta diligenza delle sue ricerche.

2°. Nel suo lavoro, come nei relativi disegni, non è indicata, o non lo è con razionale criterio, la proporzione nell'altezza tra queste due parti.

3°. Il disegno medesimo, che pure è frutto d'una analisi penetrativa e ponderata, non assurge però a quell'organica unità di concepimento, a cui abbiamo alluso più sopra, e che segna, quantunque in diverso grado, la deficienza comune a tal genere di tentativi.

Noi quindi invitiamo senz'altro il lettore a seguirci nella grafica riproduzione del nostro Purgatorio (TAV. X.); e se il disegno che ne risulta, sarà tale da combaciare colle varie e diverse indicazioni dantesche, e da dare altresì la spiegazione di taluni passi rimasti oscuri o indecisi, ci potremo lusingare di aver

---

1) GIORGIO PIRANESI, *Di un passo disputato di Dante, e della vera forma del Purgatorio dantesco*. Firenze, Lumachi. 1902.

còlto nel segno, appoggiati alla sentenza di Dante, che abbiamo posta in fronte al presente capitolo.

La proiezione verticale della Montagna di purgazione deriva, secondo noi, da un principio semplicissimo, e da una figura perfetta: il circolo.

Sulla retta orizzontale **A B** conduco un circolo con centro in **C**, tangente alla retta stessa nel punto **D**. Quindi accentrando in **D**, coll'apertura **D C E** traccio un semicerchio, il cui diametro sarà la orizzontale **A B**. Nel circolo che si accentra in **C**, conduco un diametro parallelo ad **A B** e prolungantesi in **ez**; lo spazio poi compreso tra i due diametri (quello che à centro in **C**, e quello che à centro in **D**) mi serve per segnare una triplice divisione di spazi, con salto rientrante, d'ugual dimensione, come è mostrato dalla nostra figura. In tal modo ò tracciata la Montagna del Purgatorio. Mi risulta così il disegno di tre scaglioni sormontati da un emisfero convesso. Al primo scaglione si ascende per una rampa assai erta **A b**, incavata nello spessore del monte; infatti

> noi salivam per entro il sasso rotto,
> e d'ogni parte ne stringea lo stremo;

e difficile così, che

> . . . piedi e man voleva il suol di sotto [2]).

Arrivati al punto **b**, cioè

> . . . . in sull'orlo supremo
> dell'alta ripa, alla *scoperta piaggia* [3]),

si trovarono fuori di quelle strette, rendendosi a loro possibile di prendere la via a destra o a sinistra intorno al monte, come è mostrata dalla TAV. VII, disegnata del resto schematicamente, e con l'intento precipuo

---

2) *Purg.* IV, 31.
3) Ivi, 34.

di farla servire a chiarezza dimostrativa. Perciò Dante ne interroga il fido maestro:

Maestro mio, diss'io, che via faremo?

Nessuna di quelle che pensi tu, gli viene risposto; chè ci bisogna invece contiuar la salita.

Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;

(si perda inutilmente andando da una parte o dall'altra)

pur suso al monte dietro a me acquista,
fin che n'appaia alcuna scorta saggia [4]).

In quel *pur* c'è proprio l'idea della continuazione; e dalle successive parole « finchè n'appaia alcuna scorta », cioè qualcuno da farci insegnare la strada, è rivelato che quel primo ciglione doveva essere deserto di anime purganti.

Qui incomincia la seconda parte della salita, la quale lungi dall'essere incassata nella spaccatura del monte come la prima, corre sulla scoperta costa del monte stesso; cosicchè, misurandola coll'occhio, Dante s'accorse che

lo sommo er'alto che vincea la vista,

cioè che la sommità **(c)** appariva confusa e indistinta allo sguardo, e forse, che non si sarebbe potuta da quel punto dire a occhio quanto alta fosse. Quanto poi fosse erta, o, come dice il Poeta, superba la salita per questa costa, lo si apprenda dalle sue parole:

e la costa superba più assai
che da mezzo quadrante a centro lista [5]).

La costa del monte **(bc**; o dall'altro lato **or)** era più

---

4) *Purg.* IV. 37.
5) Ivi, v. seg.

erta che non una linea **(no)** che scenda dalla metà del quadrante **(mos)** al centro **(o)**. È questo che il Poeta ci fa sapere.

Il quadrante **mos**, com'è evidente, resta diviso in due parti eguali dalla retta **no**. (Il punto **r** è a egual distanza tra **n** ed **s** e ne vedremo ora il perchè.) Il Poeta ci avverte dunque che la costa **or** è assai più erta (superba) che non sia **no** ; ma, e quanto più ? Il Poeta non lo dice ; però, avendo egli preso per elemento di rapporto la linea del mezzo quadrante **(no)** anzichè la verticale **os**, ci pare che non sia lecito pensare a una ripidezza maggiore della **ro**, quale sarebbe una linea avvicinantesi alla verticale tra **r** ed **s** ; cosa che se fosse, ci sarebbe fatta sentire da lui, come sa far, quando vuole ; oltredichè l'inclinazione eccederebbe i limiti della convenienza o anche della possibilità, per una salita rampante. D'altra parte, non presentandosi alcun argomento per fissar quella costa al di sotto della **ro** e più vicina al mezzo quadrante, anzi sapendo che la costa è non solo *più* erta, ma *assai più* erta del mezzo quadrante, non ci rimase altro partito che condurre la costa **or** a egual distanza tra il mezzo quadrante **(no)** e la verticale **(os)** ; e così ci pare che tale pendenza deva essere veramente quella che Dante pensò e che ci à voluto indicare. Trovata la linea **ro**, oppure, ch'è lo stesso, la linea **cb** dall'altro lato, non abbiamo fatto che prolungarla dal punto **b** al punto **A**, non essendoci ragione alcuna per supporre una diversa pendenza di quelle due rive. Analogamente, abbiamo dato la stessa pendenza al terzo scaglione ; e, guidati dalle combinazioni geometriche, lo abbiamo fatto cominciare nel punto dove il prolungamento della **on** interseca l'orizzontale **cr**. Lo spazio poi compreso tra le due parallele **ez** e **A B** fu diviso orizzontalmente in tre eguali parti, non essendoci offerta alcuna indicazione

per proporzionarlo diversamente. Quanto poi alla spiaggia **A a**, ovvero **B l**, che esce dalle proporzioni geometriche della Montagna, le furono attribuite dimensioni di convenienza.

Su per quella costa *superba* impresero la salita, Virgilio prima e Dante dopo; ma il primo, in grazia del suo corpo ombratile e leggero, poteva salire più spedito e senza fatica [6]; mentre il secondo che seco avea di quel d'Adamo [7], rimase ben presto oppresso dalla stanchezza.

> Io era lasso, quando incominciai:
> « O dolce padre, volgiti, e rimira
> com'io rimango sol, se non ristai! »
>
> Ed egli a me: « Insin quivi ti tira, »
> (additandomi un balzo poco in sue)
> « che da quel lato il poggio tutto gira [8]).

Questo balzo è l' orlo, del ripiano superiore, quella stessa sommità **c**, che, quando Dante era a pie' della salita, gli vinceva la vista [9]; il qual balzo che ti addito, gli dice Virgilio, fascia il monte tutt'all'ingiro, senza veruna interruzione; come avviene invece laggiù di sotto (par che continui) dove la scoperta spianata è interrotta di traverso dalla fenditura, per entro a cui siamo saliti. Quelli fra i critici che comprendono nella parentesi anche il terzo verso, vengono a porlo sulle labbra di Dante, per antecipargli la dichiarazione di cosa, della quale si accertò poi; ma l'idea è la

---

6) Cfr. « Io stancato, ed ambedue incerti »; e altri passi dell'*Inf.* e del *Purg.* conducenti al medesimo risultato.

7) *Purg.* IX, 10.

8) *Purg.* IV, 43.

9) Per *balzo* Dante intende tanto l'altezza di un gradone del monte, più o meno erto, o inclinato: « Tu se' omai al Purgatorio giunto; vedi là *il balzo* che il chiude d'intorno » (IX, 49), quanto la spianata superiore: « Il duca mio su per *lo balzo* Si mosse, ed io diretro in ver l' altura » (IX, 68).

medesima. Le parole del maestro fecero cuore all'alunno, che si sforzò, carpando com'uom lasso,

tanto che il cinghio sotto i pie' mi fue [10]).

É quella la spianata del gran petrone, di Sordello e dalla valletta dei principi, dove Dante passerà la notte, e donde sarà riportato da Lucia fino allo spiano superiore **e** (deserto d'anime anch'esso), di faccia alla porta dell' angelo **P**, dove termina il Purgatorio esteriore, e à principio il Purgatorio interiore.

La valletta dei principi é formata da un'insenatura dell'eccelso monte, il quale *scema*, come dice il Poeta, cioè vien manco, rientra, interrompendo in quel punto la continuità della parete del balzo, sì che

. . . . . la costa face di sè grembo.

Il fondo della valle non è a livello del piano di quel terzo girone dove Dante trovavasi con Virgilio e con Sordello, si bene più alto; tanto è vero che, per arrivarci, i tre presero per un sentiero diagonale, « tra erto e piano », che correva sulla pendenza di quella costa, e non arrivava alla metà dell'altezza della costa medesima. Era cioè più vicina a **d** che ad **e** nella linea **de** (TAV. X), giacchè il punto dove metteva capo l'obliquo sentiero « in fianco della lacca », era

là dove più che a mezzo muore il lembo,

ossia l'orlo della laterale parete di quella valle, la quale cessava di esser tale, o moriva, nel punto dov'esso toccava il piano della valle stessa. Quanto poi alla profondità della valle, io credo che sarebbe esorbitanza il figurarsi che la valletta entrasse nella costa del monte oltre una linea che si conducesse dal punto **e** perpendicolarmente sulla base **A B**.

---

10) *Purg.* IV, 51.

Queste cose ci sono dette nei nove versi (64 - 72) che seguono, del canto VII.

Poco allungati ci eravam di lici,
quand'io m'accorsi che il monte era scemo,
a guisa che i valloni sceman quici.

Colà, disse quell'ombra, n'anderemo,
dove la costa face di sè grembo,
e quivi il novo giorno attenderemo.

Tra erto e piano era un sentiero sghembo,
che ne condusse in fianco della lacca,
là, dove più che a mezzo muore il lembo [11]).

Il Purgatorio interiore è un'emisfero convesso, intaccato nella sua superficie da sette rientrature, ciascuna delle quali, cingendolo a diverse distanze, come un anello, dà la possibilità di girarlo all'intorno ad altezze diverse. Considero come intaccature, e nulla più, questi sette ripiani; essendo quasi trascurabile la larghezza di ciascuno di loro — circa 5 metri, pari a « tre volte un corpo umano » — in paragone alla grandiosità dell'insieme, qualunque esser ne possa la dimensione precisa. In ciascun ripiano, o cerchio, o girone, si purga uno dei sette peccati; e con qual ordine siano disposti, lo abbiamo veduto. Dando uno sguardo al nostro disegno, si vedrà che le otto diverse ascese di ripiano in ripiano, dalla prima ch'è quasi verticale, all'estrema che è quasi piana, si rendono di mano in mano, prima meno difficili, poi sempre più agevoli.

. . . . Questa montagna è tale,
che sempre al cominciar di sotto è grave,
e quanto più va su, e men fa male [12]).

---

11) *Purg.* X, 24.
12) *Purg.* IV, 88.

Applicando queste parole, come qui l' argomento richiede, alla zona interiore, non si vuol negare il concorso di un'altra causa nella produzione di un tal fenomeno, e cioè le successive cancellature, avvenute per angelico ministero, dei sette *P* scalfitti sulla fronte di Dante, che lo rendono di girone in girone più leggiero e spedito: si afferma soltanto che la progressivamente diminuita difficoltà dell'ascesa è una concausa, della quale, in questo momento, solo intendiamo occuparci.

La prima salita è dalla porta dell' angelo al cerchio della Superbia; quella curiosa salita entro la

> . . . . pietra fessa,
> che si moveva d'una e d'altra parte,
> si come onda che fugge e che s'appressa [13]).

Dalla Superbia all'Invidia è la prima scaletta. Lo disse ai Poeti quell' angelo amabilissimo:

> Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale;
> disse: Venite, qui son presso i gradi,
> ed agevolemente omai si sale [14]).

Agevolmente, in quanto la costa del monte che qui incomincia ad essere un po' meno erta (nota l'*omai*), permette la presenza di una scala. Ma quale scala, e quali gradini! dovevano avere un'alzata ben grande e una pedata ben piccola. Dante la paragona a quello scaleo che movendo da porta san Miniato, « attacca arditamente diritta la costa del monte » fino allo sbocco sulla destra del piazzale Michelangelo, scale che si fecero anticamente e che ancora vi sono, osserva il Piranesi, da cui abbiamo rubato la frase virgolata: ma il paragone si rapporta all'attaccar diritta la costa

---

13) *Purg.* X, 9.
14) *Purg.* XII, 91.

del monte, non alla forma degli scalini, che, almeno come sono attuamente, danno una facile ascesa.

Dall'Invidia all'Ira l' angelo gl'invita

> ad un scaleo *vie men che gli altri* eretto [15]),

formola che non solo annunzia la minore ertezza da quello di sotto, ma la promette progressivamente minore.

Dall'Ira all'Accidia non si fa che un'allusione indiretta al modo del salire, come di cosa che avvenga per guisa abbastanza facile oramai :

> Volgemmo i nostri passi ad una scala [16]) ;

e poco dopo, e senz'altro,

> noi eravam dove più non saliva
> la scala su [17]).

In simil modo si comporta il narratore dall'Accidia all'Avarizia, dov'era una comoda inclinazione di 45 gradi.

> Con l'ale aperte che parean di cigno
> volseci in su [18])

l' angelo della quarta scaletta, e io, lesto come il falco,

> . . . . quanto si fende
> la roccia per dar via a chi va suso,
> n'andai, infino ove il cerchiar si prende [19]).

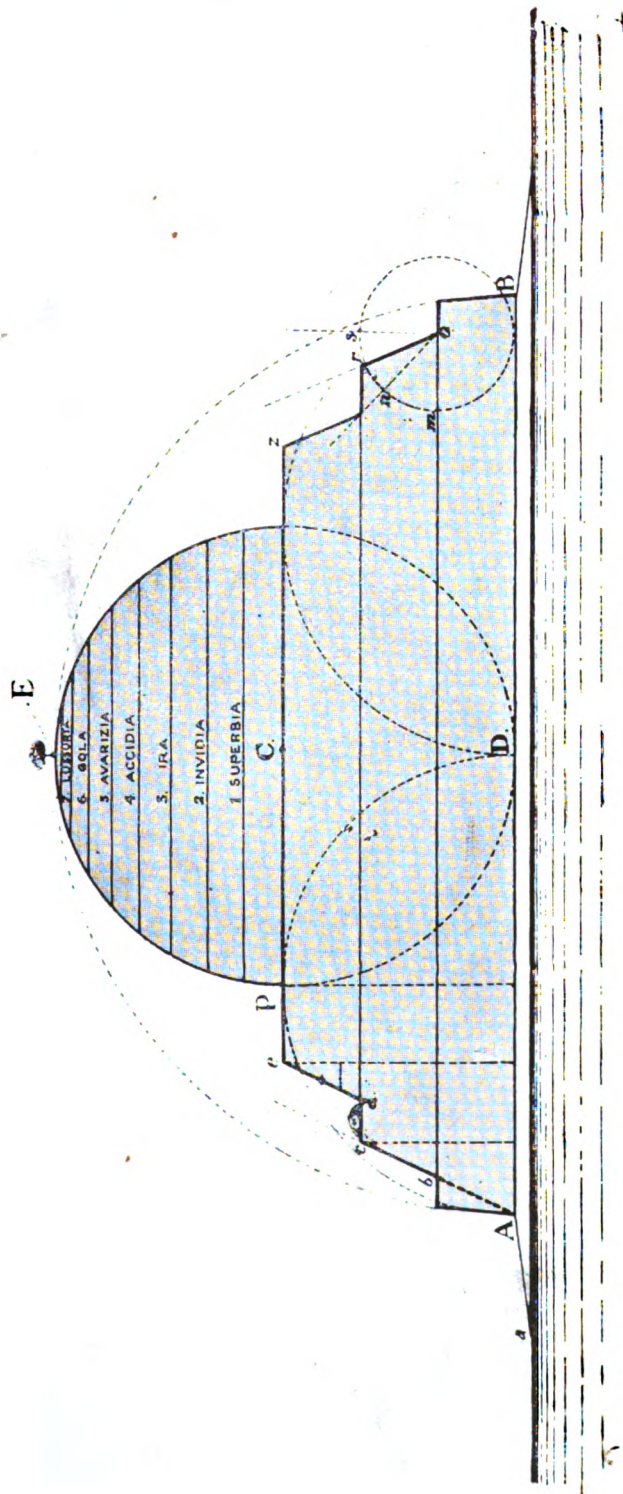
Dall'Avarizia alla Gola, la scala inclina ancor più ;

> ed io più *lieve che per l'altre foci*
> m'andava sì, che *senza alčun labore*
> seguiva in su gli spiriti veloci [20])

---

15) *Purg*. XV, 36.
16) Ivi, XVII, 65.
17) Ivi, 76.
18) Ivi, XIX, 46.
19) Ivi, 67.
20) Ivi, XXII, 7.

Tav. X.a — Ortografia del Purgatorio.

7. LUSSURIA
6. GOLA
5. AVARIZIA
4. ACCIDIA
3. IRA
2. INVIDIA
1. SUPERBIA

di Virgilio e di Stazio. Che se la leggerezza della persona dipende dalla sparizione di un altro *P*, l'andata *senza alcun labore* dipende ancora dalla facilità dell'ascesa.

Dalla Gola alla Lussuria la salita è così facile, ch'essi la presero con la più gran disinvoltura del mondo.

> . . . . . . Come fa l'uom che non s'affigge,
> ma vassi alla sua via, checchè gli appaia,
> se di bisogno stimolo il trafigge,
>
> così entrammo noi per la callaia [21];

ragionando tranquillamente insieme.

> E già venuto all'ultima tortura
> s'era per noi, e volti alla man destra [22].

Nel cerchio della Lussuria conveniva procedere con molta cautela; e camminavano i tre Poeti ad uno ad uno sull'orlo del cerchio, tra il fuoco a sinistra e la discesa della riva a diritta :

> onde ir ne convenia dal lato schiuso
> ad uno ad uno ; ed io temeva il foco
> quinci, e quindi temeva il cader giuso [23].

Cadere poco gradito di certo, e non senza pericolo ; però, se si guardi alla forte inclinazione delle rive, si vedrà che quel cadere più propriamente sarebbe somigliato a uno sdrucciolare. Com'ebbero poi attraversato il girone passando per l'accesa fornace,

> venimmo fuor là dove si montava [24].
> . . . .
> Dritta salia la via per entro il sasso [25]

---

21) *Purg*. XXV, 4.
22) Ivi, 109.
23) Ivi, 115.
24) *Purg*. XXVII, 57.
25) Ivi, 64.

verso occidente,

> e di pochi scaglion levammo i saggi [26]),

quando il Sole si spense. E prima che il crepuscolo desse luogo alla notte,

> ciascun di noi d'un grado fece letto [27])
> . . . .
> fasciati quinci e quindi dalla grotta [28]);

e Dante fu preso dal sonno. Qui gli scaglioni sono giunti alla massima larghezza longitudinale della pedata, e per converso sono di bassissima alzata, e formano una scala di tal natura, da potersi meglio (come avverte il Piranesi) chiamar cordonata [29]); e così doveva essere, per poter contenere una persona distesa su ciascheduno di essi. La mattina seguente,

> come la scala tutta sotto noi
> fu corsa [30]),

(si noti il *corsa*, che tradisce la dolcezza somma e la conseguente facilità della salita) Virgilio, con degne ed elevate parole, lo fa penetrare nel bel verde del Paradiso terrestre.

Prima però di penetrarvi con lui per ricercarne la struttura e il disegno, dando uno sguardo alla costituzione generale del Purgatorio, potremo raccogliere le deduzioni seguenti:

a) Il Purgatorio di Dante è un enorme stereòbate, monolitico, costituito di tre gradoni circolari sovrapposti, con salto rientrante, formanti quasi un immane piedestallo, sul quale è impostata una cupola semisferica ad essi concentrica, sormontata, a guisa

---

26) *Purg.* XXVII, 67.
27) Ivi, 73.
28) Ivi, 87.
29) G. PIRANESI, *Di un passo*, ecc. Pag. 27.
30) *Purg.* XXVII, 124.

di gigantesco pennacchio, dall'albero simbolico piantato nel centro del Paradiso terrestre. Le dimensioni totali del Monte sono contenute da un semicerchio, il cui diametro è la base del Monte; le dimensioni dei sette Regni sono date da un semicerchio, il cui raggio è la metà di quello del cerchio maggiore. Un'altra genesi poi della proiezione verticale del Monte, può esser data con egual risultato da tre circoli con raggio eguale a **C D**, e i centri rispettivamente in **C**, e a metà delle due rette **A D** e **D B**, dei quali due ultimi però non va preso che il semicerchio superiore.

b) Ritorniamo ora sulla seguente terzina, alla quale saremo in grado di dare un'interpretazione più completa di prima.

> . . . . Questa montagna è tale,
> che sempre, al cominciar di sotto, è grave,
> e quanto più va su, e men fa male [31]).

Sono le parole rivolte da Virgilio a Dante sull'orlo del balzo presso il gran petrone, il che vuol dire al di qua della porta dell'angelo. La legge dunque, accennata da Virgilio, comprende tanto la prima, quanto la seconda zona del monte. Si badi però che l'ordine decrescente nella difficoltà del salire, ove lo si volesse far derivare dal graduato addolcimento delle pendenze, non si rende continuativo che nella zona interiore, ma che tra l'una e l'altra delle due zone una tal continuità è interrotta. E a persuadersene, anche a prescindere dai risultati particolari della nostra proiezione ortografica, basti il fatto che l'ultima scarpata dell'Antipurgatorio, dalla valletta dei principi alla spianata dell'angelo, à una pendenza minore della successiva salita, che va dalla porta dell'angelo

31) *Purg.* IV, 88.

al cerchio della Superbia. In vero, la detta ultima scarpa o riva era fornita di tale pendenza, da dar possibilità di servirsene come via di salita; tant'è che presero per quella e Virgilio e Lucia, da cui Dante era portato nelle sante braccia: i quali due personaggi, tuttochè rivestiti di corpo ombratile, *sen vennero suso* come avrebbero potuto fare uomini vivi, salendo passo passo, per modo che Virgilio potè seguire le *orme di lei* 32), e impiegandovi, quanto al tempo, « più di due ore » 33). La seguente muraglia all'incontro, dalla porta dell'angelo fino alla Superbia, si ergeva ripida tanto, da non presentare altra possibilità di salita, che la cruna di quella ondeggiante fessura, per entro la quale i due Poeti s'introdussero, con un'ascesa indubbiamente verticale, o poco meno. Se cosí non fosse, anzichè dentro all'erta fessura (la cui esistenza in tal caso non sarebbe neanche più presumibile), essi avrebbero presa la via della declive e aperta scarpata, come già avevano fatto per giungere al balzo del gran petrone, la sera antecedente.

Ciò posto, come potrà rispondere a verità quanto affermò della santa montagna Virgilio, « che *sempre* al cominciar di sotto è grave, e quanto più va su, e men fa male? » Vi potrà corrispondere in un modo solo e molto semplice: dando alla voce *sempre* non già un valore continuativo, ma iterativo; il valore appunto che Dante, al pari del linguaggio comune, applica non di rado a quella voce. Basti l'esempio del famigerato suo verso:

Sì che il pie' fermo sempre era il più basso;

nel qual verso, come tutti sono d'accordo, quel *sempre* non dà il senso d'un effetto non avente solu-

---

32) « Sen venne suso, ed io per le sue orme ». *Purg.* IX, 60.
33) *Purg.* IX, 44

zione di continuità, ma vuol dire che quella tal condizione si rinnovava per lui a ogni nuovo passo che egli faceva in avanti. E allora è molto facile vedere, che anche nella terzina presa in esame, Dante con quel *sempre* si riferisce separatamente ai due tratti di via percorsi nell'una e nell'altra delle due zone del suo Purgatorio, l'esterna e l'interna. E si badi che il Poeta non dice già che al cominciar di sotto, la montagna *è più erta*, e quanto più va su, tanto più essa *è inclinata*; dice soltanto, genericamente, che al cominciare è *più grave*, cioè più incresciosa, più disagevole, più penosa, e che più *fa male*, cioè stanca, opprime, travaglia, quali esser possano di tali effetti le cause. Nella esterna zona, secondo la nostra costruzione ortografica, le tre rampe o scarpate risultano d'un eguale grado d'inclinazione; ma non pertanto la parola di Virgilio s' è verificata a un puntino. La prima rampa fu la *più grave* e più se ne dovette risentire il sublime viandante, non già perchè «e piedi e man voleva il suol di sotto»[34]), condizione comune alla seguente, dove salì su «carpando»[35]); ma perchè là «noi salivam per entro il sasso rotto, e d'ogni parte ne stringea lo stremo»[36]). Chi non sente la oppressura di quest'andata, che si sprofonda via via tra le due pareti, serrantisi dolorosamente sulle spalle di Dante? La seconda, quantunque d'un'inclinazione eguale alla prima, pure offriva il respiro d'una salita scoperta, all'aria e alla luce. La terza, oh davvero che questa fu per Dante la men grave e gli fece meno male di tutte, perchè superata durante il suo placido sonno, trasportato su nelle braccia della Donna celeste! E

34) *Purg.* IV, 33.
35) Ivi, 50.
36) Ivi, 31.

riflettendo al valore generico che ànno le parole di Virgilio, e alla maraviglia dell'angelo, che siede ieratico e pio, di non trovar con Dante, sparita Lucia, la consueta scorta [37]), parmi di dover dedurre che Lucia à per costume di apparire improvvisa per agevolare a' penitenti spiriti la fatica del viaggio, qualunque volta ciascheduno di loro si affacci a quell'ultima ascesa; la più difficile tropologicamente, come quella che guida l' uomo al passo che più rileva e più costa: l' esame, la confessione, la soddisfazione del suo peccato. Nella seconda zona invece il fenomeno si verifica per altre e diverse concause: il grado d'inclinazione della costa sempre diverso e maggiore, e insieme la leggerezza della persona di Dante, che gli deriva dalla successiva sparizione delle simboliche incisioni sulla fronte di lui.

c) Confidiamo che l'esame della proiezione ortografica avrà contribuito a chiarire e a confermare la proiezione orizzontale dell'isola di purgazione. Per cui invitiamo il lettore a constatare, che, al pari delle sfere ond'è cinto e compreso il globo terracqueo [38]), *dodici* sono anche i piani circolari o gironi del Purgatorio; e cioè:

1°. La zona in pianura tra le radici del monte e l'onda del mare;

2°. Il piano deserto formato dal primo arretramento della montagna, al quale mette capo la rampa, che ne taglia traversalmente la continuità;

3°. Il piano del «gran petrone»;

4°. Il piano davanti alla porta dell'Angelo;

5°.—11°. I gironi dei sette peccati;

12°. La circolare spianata intorno all'albero centrale del Paradiso terrestre.

---

37) *Purg.* IX, 86.
38) Vedi a pag. 208.

Nè farà maraviglia di trovare due di questi cerchi spopolati di anime (i num. 2 e 4), quando anche tra le sfere del Cosmo ve ne à due che non servirono punto ad abitazione, per quanto precaria, di anime: la sfera del fuoco e il primo Mobile. In quella vece, « tutti son pien di spirti maledetti » i gironi d'Inferno, come vedremo tra poco.

UBICAZIONE e STRUTTURA

del

PARADISO TERRESTRE

UBICAZIONE e STRUTTURA del Paradiso Terrestre

O somma Sapïenza, quanta è l' arte
che mostri in cielo e in terra !
DANTE, *Inf.* XIX, 10.

I.

La scala dolcissima e della più leggera inclinazione, che dal girone del fuoco saliva al Paradiso terrestre, era posta perfettamente in direzione da Est a Ovest.

E già per gli splendori antelucani
. . . .
le tenebre fuggian da tutti i lati
e il sonno mio con esse ; ond'io levàmi ;
. . . .
Come la scala tutta sotto noi
fu corsa, e giunsi in sul grado supremo,
in me ficcò Virgilio gli occhi suoi.
e disse : . . . .
Vedi là il sol che in fronte ti riluce ! [1])

Avevano posto piede sul limite estremo del Para-

1) *Purg.* XVII, 109 e seg.

diso terrestre, il luogo predisposto alla dimora dell' uomo, e dal quale l' uomo, resosi indegno, fu ricacciato a popolare la terra nella massa de' continenti, il cui centro è antipodo al Paradiso stesso. Come abbia varcato l' Oceano per venire di qua, e dove abbia posto piede il primo uomo la prima volta, o, se non altro, dove l'umanità abbia trovata ne' prossimi successori di lui la sua culla, sono due questioni interessanti, perchè logicamente connesse con l' invenzione di Dante. La prima, nel silenzio assoluto del Poeta, si potrà risolvere, ipoteticamente almeno, figurandoci i progenitori trasportati nel nostro mondo, per angelico ministero, su quella navicella medesima, che, strumento allora d' una giustizia preludente a pietà, divenne, con la redenzione di Cristo, strumento di quella pietà appunto, oramai vittoriosa e salvatrice. Dove l' umanità abbia trovata nel nostro mondo la culla, ci vien detto dalle tradizioni mitologiche, che il Poeta, con riferimenti anagogici e morali, anche questa volta fe' sue. Nell'isola di Creta infatti Dante pone il simulacro del Veglio, che, mentre da un lato ricorda la visione di Nabuccodonosor [2]), corrisponde dall'altro alle quattro età descritte dai poeti, che le raffigurano appunto in quell'isola [3]), talchè, come chiosa il Venturi col Landino, « in Creta fingono i poeti che col regno di Saturno cominciasse del tempo la prima età [4]) ». Che se è un errore, come chiarisce Matelda, che l'età prima o dell' oro, cioè dell'innocenza, fiorisse in Creta, o, come forse anche pensarono, sul monte Parnaso, mentre quell'età felice passò invece, e troppo rapi-

---

2) DAN. II, 31 e seg.

3) OVID. *Met.* I, e GIOVEN. *Sat.* VI, I.

4) *La D. C. col commento del* P. BONAVENTURA LOMBARDI, ecc. Prato, Passigli, 1847-1852. In nota al v. 103, c. XIV, *Inf.*

damente, nel Paradiso terrestre [5]; non è altrimenti un errore, anzi è dolorosa verità, che l'età seguente alla prima innocenza, siasi svolta in qualche punto dei continenti abitabili; e questo punto per Dante, d'accordo, secondo le sue viste, con la mitologia, è l'isola di Creta.

Quanto poi alla realtà storica del Paradiso terrestre, sarà opportuno riportare la sentenza di Agostino, nonchè il passo di san Tommaso che la dichiara: « Tres sunt de paradiso generales sententiae », dice Agostino: « una eorum, qui tantummodo corporaliter paradisum intelligi volunt; alia eorum, qui spiritualiter tantum; tertia eorum, qui utroque modo paradisum accipiunt, quam mihi fateor placere sententiam » [6]. E san Tommaso soggiunge: « Ea quae de paradiso in Scriptura dicuntur, per modum narrationis historicae proponuntur: in omnibus autem quae sic Scriptura tradit, est pro fundamento tenenda veritas historiae; et desuper spirituales expositiones fabricandae; est ergo paradisus, ut Isidorus dicit in lib. 14 *Etymolog.* (cap. 3), locus in Orientis partibus constitutus » [7]. Per maggiori illustrazioni intorno all'esistenza reale, al sito e alla postura del Paradiso terrestre, rimando il lettore alla citata opera del Coli, e agli autori in essa

---

5) *Purg.* XXVIII, 139.

6) « Intorno al Paradiso terrestre, si ànno queste tre opinioni: la prima è di coloro, che per paradiso intendono puramente un luogo materiale; la seconda di coloro, che lo prendono soltanto in senso spirituale; la terza di coloro che vi ravvisano insieme il significato storico e il significato allegorico. E confesso che quest'ultima mi piace di più ». *Super Gen.* 8, *ad lit. In princ.*

7) « Le cose che intorno al Paradiso terrestre si contengono nella Scrittura, ci vengono presentate sotto forma di storica narrazione: ora tutte le volte che la Scrittura ci fa conoscere le cose in tal guisa, bisogna tenere per base verace la realtà storica del racconto; su questa poi, dopo, si potranno costruire le applicazioni simboliche. Perciò il paradiso è (come dice anche Isidoro) un luogo situato nei paesi d'oriente ». *Summa Theol.* I, Q. 102. Art. 1. *Sed c.* e *Resp.*

riportati, quali Pier Lombardo, san Bonaventura, Rabano, sant'Efrem, Claudio Claudiano, ecc.; dai quali si ricava che il Paradiso è posto in un'isola, segregato per l'immenso oceano dalla terra abitata, in luogo altissimo, in felicissima temperie di clima e purezza di aere, al di sopra dei venti e delle procelle. Un poeta lo disse:

« Celsior exsurgit pluviis, auditque ruentes
Sub pedibus nimbos, et rauca tonitrua calcat » [8]).

Ed è quanto mai attraente la leggenda provenzale, rammentata dal Coli, e conservataci in un manoscritto della Nazionale di Torino, opera forse del secolo XII, per la quale il Purgatorio si troverebbe congiunto col Paradiso terrestre [9]). Anche osserveremo con lo stesso autore che, quanto più ci avviciniamo ai tempi nei quali Dante pensò, più numerose, meglio collegate, maggiormente affini per ordine, per iscopo, per espressione, ritroviamo le concezioni dei teologi con quelle dantesche [10]).

Quanto poi alla natura del sito, per provare che le immaginazioni di Dante rispecchiano le opinioni anteriori, ci varremo anche qui in larga parte del sullodato studio del Coli. Il Paradiso terrestre, dice san Giovanni Damasceno, « fu posto in Eden, molto più alto delle rimanenti terre, ben temperato e illuminato per ogni parte, d' un aere il più sottile e il più puro, primaverile per piante, che non ismettono mai di fiorire, pieno d' una fragranza e di un chiarore soavissimi, e tale da superare la più elegante e bella

---

8) « Sorge oltre la regione delle piogge, donde sente giù al basso i nembi che scrosciano, e sotto a' suoi piedi il rauco strepitare del tuoni ». CLAUDIANO.— Per questa citazione e altre, vedi COLI, Op. cit. *passim*, specialmente da pag. 58 a 171.

9) COLI, op. cit. Pag. 144 e seg.

10) Ivi. Pag. 79.

cosa che si possa immaginare, o che al senso si possa offrire : un paese veramente divino, un' abitazione degna di colui, che era fatto a immagine di Dio » [11]). Parimenti in un' omelia attribuita già a san Basilio Magno, e ora ritenuta dai più come apocrifa, del Paradiso terrestre si legge che è un luogo « dove nè fosse violenza di venti, nè intemperie delle stagioni, nè grandine, nè piogge, nè procelle, nè fulmini guizzanti e violenti ; un luogo superiore per natura a tutti i luoghi creati, cui per l' altezza sua non facesse opaco ombra alcuna; di mirabil decoro, in posto sicuro che a tutti sovrastasse, splendido, illuminato da ogni levata d' astri, circonfuso d' aria limpidissima, d' una temperanza di stagioni gioconda e ottima quanto mai ». E seguita ancora : « Campi fiorenti, bellissimi e grati a vedere . . . . Le piante prestanti tutte per altezza e bellezza, ombrose nei rami, fiorite e verdeggianti di chiome, cariche di frutti. . . . » [12]) Anzi, quanto alle piante, presso i Padri si trova anche attribuita al paradiso la frase *terra nemorosa* [13]), frase che giustifica la denominazione di *selva* e di *foresta* con cui Dante vi allude nei canti XXVIII, XXIX, XXXII del Purgatorio.

Per passare ai poeti, eccone qualche saggio :

« Est locus Eois Domino dilectus in oris,
Lux ubi clara, nitens, spiratque salubrior aura,
Aeternusque dies, atque immutabile tempus;
Est secreta Deo regio, ditissima campis,
Atque beata nimis, sudaeque in cardine sedis.

---

11) Ivi. Pag. 67. Vedi anche : *Summa Theol.* I, Q. 102, art. 2: « Utrum paradisum fuerit locus conveniens habitationi humanae »; dove si cita anche il passo del Damasceno.

12) Ivi. Pag. 40 e seg.

13) « Terra boscosa ».

Aër laetus ibi, semper in luce futurus,
Lenis et aspirans vitalia flamina ventus ».

Così, dall' imperturbatezza dell'aere comincia la descrizione del Paradiso terrestre, nel *De iudicio Domini* attribuito a Tertulliano [14]). E quanto alla boscosità del sito:

« Commotis trepidat foliis, sonat arbore cuncta
Hymnum *silva* Deo [15]).

Non possono però mancare in tali descrizioni nè le famiglie degli uccelletti, nè i fiumi. Dei primi aveva già detto Basilio Magno, o chi passò col suo nome, nella citata omelia: « Ivi è anche ogni specie di uccelli, sì di quei che ànno floride penne, sì di quei dal nativo armonioso garrito » [16]). E basti un esempio. La presenza dei fiumi invece non è un'opinione di pensatori, ma una rivelazione della Scrittura, che gli altri non potevano se non accettare, illustrandola con la loro fantasia:

« Ille fons perspicuo resplendens gurgite surgit.
Talis in argento non fulget gratia, tantam
Nec crystalla trahunt nitido de frigore lucem » [17]).

« Est locus in terra diffundens quatuor amnes,
Floribus ambrosiis gemmato caespite pictus,

---

14) « È nelle spiagge orientali un luogo diletto al Signore, dove splendida e chiara è la luce, dove spira un'aria salubre, e il giorno è perpetuo, immutabile il tempo; una regione che Dio si è separata da tutte le altre, ricca di belle campagne, sommamente felice e d'una inalterabile serenità: l'aria è sottile, sempre innondata di luce, soave il vento che spira, e pregno di vita ». Ivi. Pag. 171.

15) « Tremola tutta nel frascheggiare de' rami, e sprigiona di fronda in fronda tutta la selva un inno a Dio ». CLAUDIO MARIO VITTORE, in COLI, op. cit. Pag. 174.

16) Ivi, *loc. cit.*

17) « Spiccia in quel luogo una sorgente, che brilla di limpidissima vena. Non è sì dolce lo splendor dell'argento, nè il cristallo è così terso nella sua trasparenza », ALCUINO AVITO, *De initio Mundi.* In COLI, op. cit. Pag. 176.

Plenus odoriferis nunquam marcentibus herbis,
Hortus in orbe Dei cunctis felicior hortis »[18]);

« irrigato » quest'orto « da acque fertilissime, dolci e bellissime, e soprammodo leggiere e limpide, e dilettevolissime a vedere »[19]).

Abbiamo voluto riportare qualche briciolo della letteratura edenica anteriore a Dante, come contributo di illustrazione al pensiero di lui, ed anche per onorare di qualche memoria quegli « otto secoli, per noi, di silenzio », sui quali (pur troppo a proposito) faceva lamento il Carducci [20]). E ritorniamo al nostro Poeta.

Vago già di conoscere la divina foresta verdeggiante su quella cima, che coll'ombra e co' rami temperava agli occhi di Dante la luce del nuovo Sole che gli batteva sugli occhi,

senza più aspettar, lasciai la riva,
prendendo la campagna lento lento,
su per lo suol che d'ogni parte oliva [21]).

Dobbiamo rilevare a questo punto come lo spazzo del Paradiso terrestre non sia propriamente una spianata, ma una leggiera convessità, il cui punto più alto è il centro, dove è l'albero di Adamo. Questo risulta evidente dalle nostre dimostrazioni e dal nostro disegno, e risponde all'allusione dantesca con-

---

18) « V'à un luogo sulla terra, che dà vita a quattro fiumi, dipinto di fiori che emanano fragranze d'in su le zolle brillanti ai pari di gemme, tutto vestito di erbe odorose perennemente fresche; giardino, nella terra di Dio, il più felice di tutti i giardini ». DRACONT. *De Deo*. In COLI. Op. cit. Pag. 172.

19) Vedi COLI, nella citata omelia attribuita a Basilio.

20) V. indietro a pag. 26.

21) *Purg*. XXVI, 5.

tenuta nella locuzione «*su per* lo suol», la quale, quantunque usata altre volte dal Poeta per un avanzare nel piano, pure non si potrà negare che sia usata qui, come altrove, in un senso più proprio e più completo per un avanzare in salita.

Lasciandosi a tergo l'occaso, il Poeta continuò diritto nella medesima linea, colla faccia a levante in direzione del centro:

> ed ecco più andar mi tolse un rio,
> che inver sinistra con sue picciole onde
> piegava l'erba, che in sua ripa uscio [22]).

Dice qui il Poeta che l'acqua, passandogli avanti, scorreva dalla destra alla sinistra di lui, che seguitava a guardare il levante. Ciò significa che quel ruscello veniva dalla direzione di Sud a Nord; che in quell'emisfero equivale alla direzione che va dal polo Antartico all'equatore.

Di là dal fiumicello, a qualche distanza dalla riva, gli apparve una donna soletta (quella che poi sarà chiamata Matelda) beata della contemplazione e del canto, la quale, a preghiera di Dante, gli venne all'incontro in fin sull'orlo dell'acqua.

> Tre passi ci facea il fiume lontani [23]),

chè Dante era venuto alquanto innanzi agli altri due Poeti, i quali tacitamente gli tenevano dietro.

> Allor si mosse contra il fiume, andando
> su per la riva; ed io pari di lei,
> picciol passo con picciol seguitando [24]).

Dante lungo la riva sinistra, parallelamente alla santa Donna che incedeva sulla diritta, non compì i cin-

22) *Purg*. 25.
23) Ivi, 70.
24) Ivi, XXIX, 7.

quanta passi, andando a monte del fiume e verso Sud, che giunse ad un punto, nel quale il letto di quello piegava ad angolo retto da sera a mattina. Il Poeta allora piegò egli pure insieme con la voltata, cosicchè di nuovo si trovò colla faccia a levante.

> Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
> quando le rive igualmente dièr volta,
> per modo che a levante mi rendei.
>
> Nè anche fu così nostra via molta,
> quando [25] . . . .

ecco venire in qua da mattina, ma ad ancor lunga distanza, una visione mirabile e luminosa, tanto che

> l'acqua splendeva dal sinistro fianco

(cioè dal mio sinistro fianco),

> e rendea a me la mia sinistra costa,
> s' io riguardava in lei, come specchio anco [26].

E siccome il Poeta seguitava intanto lento lento il cammino, così,

> quand'io dalla mia riva ebbi tal posta
> che solo il fiume mi facea distante,
> per veder meglio, a' passi diedi sosta [27];

vale a dire che Dante si arrestò in un punto, al quale, procedendo verso di lui, erano pervenuti intanto (però al di là del fiumicello) i sette candelabri d'oro portati dagli angeli, i sette angeli che sono davanti al trono di Dio ; cosicchè tra lui e loro non c' era che la distanza di fianco, e non più la distanza di faccia.

> E vidi le fiammelle andare avante [28],

---

25) *Purg.* 10.
26) Ivi, 67.
27) Ivi, 70.
28) Ivi, 73.

cioè vide i candelabri ardenti procedere nella direzione per la quale lui era venuto ;

. . . . . e, quanto a mio avviso,
dieci passi distavan quei di fuori [29]),

vale a dire : i due candelabri che stavano all' estremità della fila, erano tra loro distanti dieci passi, onde tutta la detta fila segnava una linea lunga dieci passi : sei metri e mezzo, dando a un passo comune l'ampiezza di 65 centimetri.

Qui à luogo la mirabile teoria d'immagini apocalittiche, che si venne svolgendo così : i sette candelabri, — i ventiquattro seniori a due a due, vestiti come neve e coronati di gigli (i ventiquattro libri dell'Antico Testamento) — i quattro animali (i quattro Vangeli) — e nello spazio dentro a loro

un carro, in su due ruote, trïonfale,
che al collo d'un Grifon tirato venne [30])

(Cristo e la Chiesa). — Dal lato destro tre donne danzanti : una pari a foco rovente, una a smeraldo verdissimo, una a neve immacolata (le tre Virtù teologali) ; — dalla sinistra le quattro vestite di porpora (le Virtù cardinali) : — appresso a questo gruppo, due vecchi in abito dispàri, e cioè l'uno con la divisa di medico (gli Atti degli Apostoli, scritti da san Luca, seguace d'Ippocrate), l'altro in atto di brandire una spada lucida e acuta (le Epistole di san Paolo); — « poi vidi quattro in umile paruta » (le Epistole canoniche di Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda),—

e di retro da tutti un veglio solo
venir dormendo, colla faccia arguta [31])

(l'Apocalisse di Giovanni evangelista).

29) *Purg.* 80.
30) Ivi, 107.
31) Ivi, 143.

Quando il Carro, alla mistica voce del tuono, si fu arrestato dinanzi a Dante, e con esso tutto il corteggio che lo precedeva e lo seguiva, ebbe luogo quella mirabile azione del dramma divino, che è descritta nei canti da XXIX a XXXIII, e che si riassume così: — comparsa di Beatrice sul carro glorioso; — scomparsa di Virgilio; — rabbuffo di Beatrice a Dante; — passaggio del Lete fatto da Dante e da Stazio; — contemplazione simbolica del santo Grifone nelle pupille di Beatrice. — Dopo le quali cose Dante

> *vide* in sul braccio destro esser rivolto
> lo glorïoso esercito, e tornarsi
> col Sole e con le sette fiamme al volto [32]).

La processione non avrebbe potuto proseguire oltre, essendole tagliato l' andare dal noto primo tratto del fiume; e del resto la sua meta finale era il centro del celestiale giardino. Era dunque necessario che la prima fila, dei sette angeli coi candelabri, facesse una conversione da sinistra a destra, col centro nel candelabro più interno, che si gira sopra sè stesso, e colla circonferenza massima nel candelabro più esterno. Tenendo dietro alla fila de' candelabri, fecero un'eguale evoluzione i dodici seniori; mentre il gruppo del Carro, e Dante insieme, fermo era ancora al suo posto. In questo modo i seniori, rivoltisi a levante, ebbero in faccia a loro due cose: da vicino, i sette candelabri, e da lontano il sole che sempre più si veniva alzando sull' orizzonte. Ma quando i ventiquattro seniori, compiuta la loro conversione, furono tutti fino all' ultimo passati alla destra del Grifone, allora anche il gruppo del Carro, seguito dagli ultimi personaggi, piegò il timone, per compiere il suo mezzo giro dalla sinistra alla destra:

---

32) *Purg.* XXXII, 16.

> quella milizia del celeste regno
> che precedeva, tutta trapassonne,
> pria che piegasse il carro il primo legno 33).

Allora, dunque, e non prima ; per significare, com'io penso, che doveva essere *trapassato*, cioè compiuto il tempo della Legge e dei Profeti, prima che il Cristo venisse, per legare il carro della sua Chiesa all'albero dell' umanità, che è quanto dire all' Impero. Allora, coi gruppi delle tre e delle quattro Virtù al posto di prima,

> . . . il Grifon mosse il benedetto carco 34).

Il tratto di via che rimaneva a percorrere, era di forse tre volte un trar d'arco. Compiuto quel tratto, si trovarono nel centro del Paradiso terrestre, sotto i vedovi rami della gigantesca pianta di Adamo, dove incomincia la seconda parte dell'ammiranda visione.

II.

È questo l'albero della Monarchia universale. Il santo Grifone lega a quello il suo carro ; affida all'ombra della Monarchia la sua Chiesa, la quale Monarchia e la quale Chiesa ànno sede nel centro non geografico (come Gerusalemme), ma morale del mondo, ROMA 35).

> E vòlto al tèmo ch'egli avea tirato,
> trasselo al pie' della vedova frasca,
> e quel di lei a lei lasciò legato 36) ;

---

33) *Purg.* 22.
34) Ivi, 26.
35) Se Dante avesse potuto prevedere allora la scoperta dell'America, avvenuta quasi due secoli dopo, avrebbe goduto della nuova euritmia, per la quale, riconoscendo nell'Atlantico il carattere di canale mediterraneo, Roma, siccome in antico Gerusalemme, viene a trovarsi situata approssimativamente nel centro della massa abitabile.
36) Ivi, XXXII, 49.

vale a dire, lasciò legato a quella pianta quel Carro ch'era di lei.

Come fu tocca dal trionfale veicolo, e a lui congiunta, la gran pianta, arida e brulla fino a quel punto, si ricopre d'un tratto di vividi fiori : *dove copriano i bronchi, ivi germoglia il fior*. È tutto un ammanto di porpore fiammanti d'ardore, « dell'ardor santo che è la Carità [37] », anima e fine della dottrina di Cristo, e che si estrinseca e si compie nell'opere. E forse ne potè venire al Poeta l'idea dall'invocazione liturgica : « Frondeant apud te opera nostra iustitiae ramis [38] ».

> Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
> l'inno, che quella gente allor cantaro,
> nè la nota soffersi tutta quanta [39].

Al soave inno Dante, che rappresenta l' umanità, chiude le palpebre a dolce riposo, simbolo della pace portata dal Salvatore nella pienezza dei tempi, secondo i vaticini e l'allegoria de' Profeti : « Orietur in diebus Eius iustitia et abundantia pacis, donec auferatur luna » [40]. « Dabo pacem in finibus vestris ; dormietis, et non erit qui exterreat » [41]. Ma quel sonno venne turbato da una storia di dolore e di combattimento. Beatrice non è più sul cocchio glorioso, ma seduta alle radici della pianta imperiale, attorniata dalle « sette Ninfe », cioè dalle tre virtù teologali e dalle quattro cardinali, a cui gli angeli avevano dato in mano i candelabri fiammanti. Intan-

---

37) *Ep. a Can Grande*, 24, già cit. a pag. 163.

38) « Frondeggino al tuo cospetto sui rami di giustizia le opere nostre ». Dominica in Palmis: bened. palm.

39) *Purg.* XXXII, 61.

40) «Spunterà nei giorni di Lui giustizia e abbondanza di pace, finchè cessi d'esser la luna ». *Ps.* 71, 7.

41) « Darò la pace dentro i vostri confini ; dormirete, e non sarà chi vi molesti ». *Levit.* XXVI, 6.

to il Grifone, compiuta la propria missione sulla terra, ascendeva all'Empireo, seguito da tutto quel celeste corteo, che inneggiava a lui

con più dolce canzone e più profonda [42]).

Seguono le visioni rappresentative delle lagrime della Chiesa :

1°. Le persecuzioni degli imperatori gentili (l'aquila).

2°. L'irrompere delle eresie (la volpe).

3°. La cessione di Costantino alla Chiesa dell'imperiale potestà (le penne dell'aquila).

4°. Lo scisma greco (il drago).

5°. La totale depravazione dell' elemento umano della Chiesa (il carro trasformato in mostro).

6°. La mala politica dei pontefici, e il loro parteggiare per Francia, gelosa e crudele, che stacca la Chiesa dalla Monarchia, e ne la trascina lontana (La meretrice e il gigante).

Il Carro trasformato in mostro con la donna seduta sovr'esso, è un'invenzione derivante da visioni apocalittiche : « Et vidi mulierem sedentem super bestiam . . . habentem capita septem et cornua decem . . . . Et dixit mihi Angelus : Quare miraris ? Ego dicam tibi sacramentum mulieris, et bestiae, quae portat eam, quae habet capita septem et cornua decem . . . . Septem capita, septem montes sunt, super quos mulier sedet, et reges septem sunt. Quinque ceciderunt, unus est, et alius nondum venit ; et cum venerit, oportet illum breve tempus manere [43]) ».

---

42) *Purg* XXXII, 90.

43) « E vidi una donna seduta sopra una bestia.... che aveva sette teste e dieci corna.... E dissemi l'angelo : Perchè stupisci ? Io ti dirò il mistero della donna, e della bestia che la porta, la quale à sette teste e dieci corna.... Le sette teste sono i sette monti, sopra de' quali siede la donna, e sette sono i re Cinque caddero, uno è, l'altro non è ancora venuto ; e venuto che sia, dee durar poco tempo ». *Apoc.* XVII, 3, 7-10.

Ora, essendo evidente (secondo la mente del Poeta) ch' è applicabile un tal simbolo alla curia romana, non fa maraviglia ch' egli gliel'abbia *cantata* laggiù in Inferno a papà Nicolò, senza potersi pensare allora che gli sarebbe stata preparata la riconferma con un'apparizione apocalittica sulla vetta del monte.

> Di voi, pastor, s' accorse il Vangelista,
> quando colei, che siede sovra l'acque,
> puttaneggiar co' regi a lui fu vista ;
>
> quella che con le sette teste nacque,
> e dalle dieci corna ebbe argomento,
> fin che virtude al suo marito piacque [44]).

E continuando nell'applicazione del simbolo ai concetti politico - religiosi di Dante, può dirsi che il Poeta sia stato davvero fortunato, trovando nel passo riferito dell' Apocalisse — quando si prenda isolatamente — una maravigliosa corrispondenza con le interpretazioni sue. Perchè, se le sette teste sono *i sette monti sopra i quali siede la donna*, si direbbe che non poteva farsi allusione più precisa a Roma, la città setticolle. Inoltre, se di *sette re* si è parlato, dei quali *cinque caddero*, *uno è*, *e l'altro non è ancor venuto*, *e venuto che sia*, *dee durar poco tempo*, questa rivelazione combacia a capello con la condizione del papato in relazione al Poema, nell' anno della visione. Poichè cinque sono i pontefici contemporanei al Poeta, premorti a quell'anno, caduti quindi dalla vita del secolo, e da lui chiamati sul teatro della grande azione poetica : Adriano V, Giovanni XXI, Nicolò III, Martino IV e Celestino V [45]) ; uno, cioè Bonifacio VIII, è, vale a dire, è vivente e regna ;

---

44) *Inf.* XIX, 106.
45) *Purg.* XIX, 100 ; *Par.* XII, 134 ; *Inf.* XIX, 70 ; *Purg.* XXIV, 23 ; *Inf.* III, 59.

l'altro, non ancor venuto e che durerà poco tempo, è Benedetto XI, che dovrà tenere le somme chiavi dal 22 Ottobre 1303 al 7 Luglio 1304. Sette in totale, nella contenenza dell'apocalittico vaticinio [46]).

Come cessò l'ultima delle visioni, Beatrice, dopo aver promesso l' intervento divino, preceduta dalle sette Virtù, si mosse dal luogo dov'era, nel centro del Paradiso, seguita da Matelda, da Stazio e da Dante, il quale però a un certo momento fatto da lei appressare, venne a trovarsi al suo fianco.

> E più corrusco e con più lenti passi
> teneva il Sol lo cerchio di merigge, . . .
>
> quando s'affisser . . . .
>
> le sette donne al fin d'un'ombra smorta [47]).

Era circa il mezzogiorno, quando le sette Donne ristettero al limite estremo dell'ombra prodotta dalla foresta. D'ond'è evidente ch'erano proceduti in linea retta nella direzione da Nord a Sud, o altrimenti dall'equatore al polo Antartico. In quel punto sgorgava dal terreno una sorgente, che bipartiva le acque in due opposte correnti :

> Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
> veder mi parve uscir d'una fontana,
> e come amici dipartirsi pigri [48]).

Questa notizia invero, esposta così, non poteva essere attinta dalla Scrittura, il cui dettato or ora prenderemo in esame ; ma la terzina fa risovvenire il distico di Boezio:

> Tigris et Eufrates uno se fonte resolvunt,
> Et mox abiunctis dissociantur aquis [49]).

---

46) Tra Martino IV e Celestino V regnarono Onorio IV e Nicolò IV ; ma questi non entrano nell'azione del Poema. Benedetto sì, e lo vedremo.

47) *Purg.* XXXIII, 103. e seg.

48) Ivi, 112.

49) *Cons. Phil.* V.

E, come osserva il D'Ovidio, « glielo confermavano Brunetto e Isidoro, citando Sallustio »[50]. Dante, sorpreso, si rivolge a Beatrice con queste parole:

> O luce, o gloria della gente umana,
> che acqua è questa, che qui si dispiega
> da un principio, e sè da sè lontana?

E Matelda intervenendo:

> . . . . . . Questo ed altre cose
> dette gli son per me: e son sicura
> che l' acqua di Letèo non gliel nascose[51].

Ne poteva essere sicura, perchè l'acqua del Lete toglie la memoria dei soli peccati. Dante però avea sofferto un passeggiero smarrimento della memoria, in grazia delle gran cose vedute, come Beatrice riconosce a giustificazione di lui[52]. Le cose dette da Matelda a Dante sono registrate nel XXVIII canto, e dobbiamo qui esporle:

> L'acqua che vedi[53] non surge di vena
> che ristori vapor che gel converta,
> come fiume che acquista o perde lena;
>
> ma esce di fontana salda e certa,
> che tanto dal voler di Dio riprende,
> quanto ella versa da due parti aperta.
>
> Da questa parte con virtù discende
> che toglie altrui memoria del peccato,
> dall'altra d'ogni ben fatto la rende.

---

50) FR. D'OVIDIO, *Il Purgatorio e il suo preludio*. Pag. 431, in nota.
51) *Purg.* XXXIII, 115 e 121.
52) Ivi, 124.
53) Il Lete.

Quinci Letè, così dall'altro lato
Eunoè si chiama ; e non adopra [54]),
se quinci e quindi pria non è gustato [55]).

È certo che nel descrivere il Paradiso terrestre, Dante non poteva dire cose diverse da quelle contenute nel Genesi; perchè gli fu fatto vedere nel delizioso giardino precisamente ciò che il Genesi afferma che esiste nel delizioso giardino. Ora nel Genesi, a riguardo dei fiumi del Paradiso sta scritto così :

Fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum paradisum, qui inde dividitur in quatuor capita.	E da questo luogo di delizie scaturiva un fiume ad innaffiare il Paradiso, il qual (fiume) di là si divide in quattro capi.
Nomen uni Phison,.... et nomen fluvii secundi Gehon..... Nomen vero fluvii tertii Tygris...... Fluvius autem quartus ipse est Euphrates [56]).	Uno dicesi Fison,.... e il nome del secondo fiume è Gehon..... Il nome poi del terzo fiume è Tigri. E il quarto fiume, quello è l' Eufrate.

Qui si presentano più cose, su cui dobbiamo raccogliere un po' d'attenzione.

1. Da questo importantissimo passo scritturale si deduce, che tutti e quattro codesti fiumi avevano per comune lor madre un'unica fonte.

2. I nomi dei quattro fiumi del Genesi non combi-

---

54) L'Eunoè.
55) *Purg.* XXVIII, 121.
56) *Gen.* II, 10-14.

nano che parzialmente coi nomi dei quattro fiumi della Commedia.

3. È quasi superfluo avvertire che, avendo Dante con sant'Efrem ed altri posto il Paradiso terrestre in luogo separato dagli altri continenti, ed elevato oltre le esalazioni terrestri, il Tigri e l'Eufrate del Paradiso terrestre dantesco sono necessariamente due correnti ben diverse e distinte dal Tigri e dall'Eufrate dell'Asia, che stanno collocati, rispettivamente ai primi, quasi agli antipodi, e che non ànno che vedere, secondo Dante, col Paradiso terrestre e coi fiumi òmonimi della Scrittura.

4. In questo modo sarà facile interpretare come conviene la seguente affermazione dantesca:

> Dinanzi ad esse, Eufrates e Tigri
> veder mi parve uscir d'una fontana,
> e come amici dipartirsi pigri [57]).

Cioè: Mi parve di vedere in quell' istante proprio l'Eufrate e il Tigri del continente asiatico, fiumi che, non per esperienza diretta, ma per tradizioni letterarie, io sapeva derivare da un' unica fonte. Con questo non dice ancora, che quei due fiumi paradisaici in quel primo punto della loro opposta defluenza si chiamino Tigri ed Eufrate, ma lo fa quasi intuire, nella sentita convenienza che ad essi risponda la omonimia con quelli dell'Asia, dal momento che vi corrispondono le identiche condizioni idrografiche. Eccone però una riprova più esplicita:

> Ma vedi Eunoè, *che là deriva:*
> *menalo ad esso;* e, come tu se' usa,
> la tramortita sua virtù ravviva [58]).

Se *là deriva* Eunoè, esso non è certamente uno de'

---

57) *Purg.* XXXIII, 112,
58) Ivi, 127.

due uscenti dall'unica fonte e rifuggenti in senso contrario. Nè ci può essere equivoco; chè l'espressione *deriva là* rappresenta un' idea di luogo ben diversa dall'altra manifestata con le parole:

> Che acqua è *questa*, che *qui* si dispiega
> da un principio? 59)

parole che Dante, sorpreso, proferì quando scòrse *dinanzi alle donne*, e per conseguenza *dinanzi a sè,* quella fonte unica e meravigliosa. Alla quale idea si accordano le altre parole: *menalo ad esso*; parole contenenti nient'altro che un assurdo, se si dovesse ritenere indicato il luogo, dove Dante già era. Neppure potrebb'essere il Lete un di que' due; perchè, se il Lete derivasse direttamente da quella fonte, Dante, che à già preso di esso conoscenza, e che sta per prenderla con l'Eunoè, verrebbe ad aver veduto nel Paradiso tre fiumi e non quattro; quanti sappiamo dalla Scrittura che esistono ivi; cosa che, data la vicinanza di tutti i fiumi alla fonte comune, e la percorrenza di Dante in quello spazio, non pare ammissibile. Questi fiumi sarebbero stati *Lete, Eufrate, Eunoè,* ovvero *Lete, Tigri, Eunoè.* Resta che i due fiumi che gli poterono rammentare l'Eufrate e il Tigri dell'Asia, siano precisamente l'Eufrate e il Tigri del Paradiso terrestre. E che, se dall'un d'essi (l'Eufrate, il primo nominato) deriva l'Eunoè, dall'altro (il Tigri) a un punto di convenienza *derivi* e *discenda* il Lete. Perciò il fiume Eunoè *derivava,* usciva come un *secondo rivo* dall'Eufrate, e scorreva in direzione parallela al Lete, da Sud a Nord, o dal polo Antartico all'equatore. Codesta direzione parallela, oltrechè esserci fatta presentire dalle frasi « da questa parte » e « dall' altra parte », confermate dal successivo

---

59) *Purg.* 116.

« quinci » e « quindi » riferibilmente al Lete e all'Eunoè, nel canto XXVIII [60]), viene necessariamente dedotta dalla circostanza che, passato il fiume, ebbero la faccia a levante, e il sole meridiano li feriva a sinistra ; come appare da quello che segue.

A codesta topografia del Paradiso terrestre rispondono ancora le immagini apocalittiche contenute nel passo seguente : « Et ostendit mihi fluvium aquae vitae, splendidum tamquam crystallum.... In medio plateae eius, et *ex utraque parte fluminis* lignum vitae » [61]). E benchè qui si parli allegoricamente della Gerusalemme celeste, pure l'allusione, come osserva il Martini, è diretta al Paradiso terrestre, al fonte e all'albero della vita del medesimo Paradiso. Ora, perchè si renda possibile che l'albero piantato nel mezzo della spianata centrale del Paradiso terrestre *si trovi da ambe le parti del fiume*, non c'è altra via all'infuori di questa : che l'unico fiume si divida in due rami, scorrenti nella stessa direzione dall' una parte e dall'altra dell'albero, restando esso compreso tra quelli, com'è risultato dalla nostra ricostruzione grafica del Paradiso terrestre. È ben vero che in questo passo apocalittico si parla dell' albero *della vita*, mentre quello a cui Dante allude, e per cui Adamo peccò, è l'albero *della scienza del bene e del male;* ma il nostro ragionamento sta saldo egualmente, perchè tanto l'uno quanto l'altro secondo il Genesi erano piantati *nel centro* del Paradiso [62]). Sarà da osservare soltanto che Dante riservò il posto più perfettamente centrale al secondo, mentre l'albero

---

60) Al verso 127 e seg.

61) « E mostrommi un fiume di acqua viva, limpida come cristallo.... Nel mezzo della sua piazza, e *da ambe le parti del fiume*, l'albero della vita ». *Apoc.* XXII, 1 e 2; e vedi note Martin

62) Vedi *Genesi :* II, 9; e III, 3.

della vita, del quale il Poeta però non fa parola, deve supporsi situato, nel suo Paradiso, non molto distante da quello di Adamo.

Non ci sfugga intanto nelle denominazioni di Lete ed Eunoè, in luogo di Fison e Gehon, un esempio di più sulla pluralità dei nomi, e proprio in quel Paradiso terrestre dove Matelda, ministra della virtù di quell'acque, sarà veduto a suo tempo che... non è una Matelda.

5. Dico dunque che Matelda lo *menò là* dove l'Eunoè dall'Eufrate deriva, piegando perciò da Ovest a Est ; che lo tuffò nelle sante onde, e quindi lo fece risalire al di là tutto rinnovellato. E Stazio con lui.

> Com'anima gentil che non fa scusa,
> ma fa sua voglia della voglia altrui,
> tosto com'è per segno fuor dischiusa,
>
> così, poi che da essa preso fui,
> la bella Donna mossesi, ed a Stazio
> donnescamente disse : Vieni con lui.
>
> . . . .
>
> Io ritornai dalla santissim'onda
> rifatto sì, come piante novelle
> rinnovellate per novella fronda,
>
> puro e disposto a salire alle stelle [63]).

Quando uscì dal santo lavacro, ebbe, diciamo, la faccia rivolta a oriente, come, passando il Lete, aveva la faccia rivolta a Nord, con piena corrispondenza alla significazione allegorica di questi due punti cardinali [64]). Essendo però all'incirca l' ora di mezzogiorno, il Sole naturalmente lo feriva a sinistra.

6. Era venuto l'istante di ascendere ai cieli, e Beatrice, la « dolce guida e cara », che sorvolando

---

63) *Purg.* XXXIII, 130.

64) V. nel capitolo seguente, *Osservazioni*, ecc. *I Punti Cardinali*.

sull'acque, lo aveva seguito e gli stava da lato, volendo fissare il Sole, si dovette volgere naturalmente a sinistra.

> . . . . Quasi tutto era là bianco
> quello emisperio e l'altra parte nera,
>
> quando Beatrice in sul *sinistro fianco*
> vidi rivolta, e riguardar nel Sole [65]).

Si potrà obbiettare: Se il Tigri scorreva al di qua, ed è un fiume diverso dal Lete, Dante nel suo cammino lo avrebbe dovuto incontrare per via. Si può rispondere, che pur ammettendo (come ci piace l'ammettere) che il Tigri e l'Eufrate scorrano circolarmente dall'una parte e dall'altra, nulla vieta, anzi tutto conduce a concludere, che il Tigri, allo scopo di non intercettare l'andata di chi saliva dalla scala del fuoco, o scorresse in quel tratto per un alveo artificialmente coperto, ovvero si affondasse naturalmente per qualche spazio sotto la superficie del suolo, salvo a riscaturire al di là nel punto opportuno. Il fenomeno dei fiumi intermittenti non è nuovo, nè rarissimo, sulla superficie del globo. L'avevano, si direbbe, pensata insieme con pari supposizione (benchè originata da altre vedute), per i fiumi del Paradiso terrestre nel continente dell' Asia, Agostino e Tommaso; del quale è notevole il passo che segue: « Sicut Augustinus dicit (8 super Gen. ad lit. c. 7), credendum est, flumina.... alicubi isse sub terras, et post tractus prolixarum regionum, locis aliis erupisse. Nam hoc solere nonnullas aquas facere, quis ignorat? » [66]).

---

65) *Par.* 1, 44.

66) « Come dice Agostino, è da credere, che i fiumi del Paradiso a un certo punto scomparissero nel sottosuolo, e dopo aver corso alla lunga sotterra, ricomparissero in altro luogo. Difatti chi non sa, che certi fiumi sono a questo modo intermittenti? » *Summa Theol.* I, Q. 102, art. 1; *ad sec.*

7. Completando nel nostro disegno secondo euritmia il corso de' fiumi nel Paradiso, ne risulterebbe un simbolo eloquente e grandioso: un cerchio e una croce; in quello, segno di ciò che è perfetto ed eterno, è l'idea di Dio [67]), in questa la redenzione.

8. E tutti andrebbero a unirsi dal lato opposto della comune sorgente, in una sola fiumana, che di là sprofondandosi, discenderà nella gran caverna ultra-infernale (V. TAV. VII).

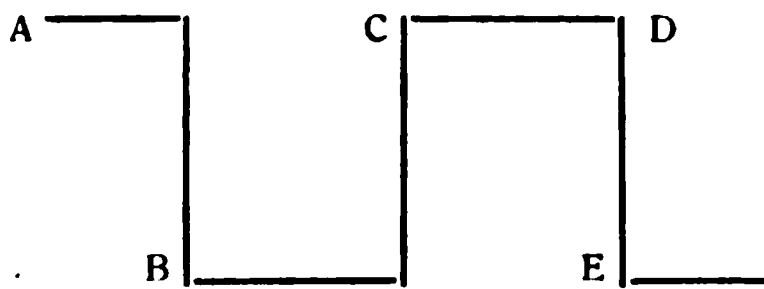
9. Avverta inoltre il lettore, come il corso circolare dell'unico quadruplice fiume intorno al Paradiso sia cosa precisamente affermata da Giuseppe Flavio: « Rigatur autem hic hortus *ab uno amne, universam in circuitu terram lustrante*, qui in quatuor diversos alveos finditur » [68]); e come il nostro Poeta, attenendosi a tale affermazione, abbia trovato modo di rappresentare con magnifica allusione cristiana la spartizione dell'unico fiume in quattro canali.

10. Per ultimo, rimandando il lettore alla nostra TAV. VII, che presenta la planimetria del Purgatorio, dobbiamo fargli notare la corrispondenza grafica e itineraria tra il cammino di Dante nella *zona esteriore* del Purgatorio, aggiuntovi il tratto nel girone della Superbia, ch'è nella *zona interiore*, e il cammino da lui tracciato (benchè inversamente) nel Paradiso terrestre via per lo spazio *interiore* al circuito delle sante acque, aggiuntovi il tratto lungo la sinistra del fiume, ch'è nella cerchia *esteriore* allo stesso. Chi ben riguardi, così l'uno come l'altro tracciato è co-

---

67) « Un cerchio, senza principio nè fine, simboleggia l'Unità e la Trinità ». W. DE GRUNEISEN, *Il cielo nella concezione religiosa e artistica dell' alto Medio Evo*. Roma, Soc. di Storia patria, 1907. A pag. 74. E si ripensi ai « tre giri.... d' una contenenza » nell'ultima visione di Dante *Par*. XXXIII, 116.

68) « Questo giardino viene poi irrigato da un unico fiume, che bagna tutta quella terra intorno, intorno: e si spartisce in quattro alvei diversi». FLAVII IOSEPHI, *Antiquitatum Iudaicarum* ecc. Basileae, 1548.L. I, c. I 3.

stituito da tre linee parallele, o pressochè parallele, nella direzione da Sud a Nord, precedute, seguite, e collegate tra loro alle estremità da altri tratti in direzione Est-Ovest, nel modo che schematicamente qui si riassume con questa figura :

A. Mare — e fiume Eunoè
B. Principio della salita — e albero di Adamo
C. Valletta — e passaggio del Lete
D-E. Superbia — e riva sinistra del fiume

Questa mirabile simmetria, che noi non abbiamo fabbricata artificialmente, e per la quale non avevamo preconcetti di sorta, ma ch'è balzata fuori da sè nell' ingenuo analitico esame della parola di Dante, ci dà nuova caparra di non esserci male apposti nell'interpretare dalla parola il pensiero di lui.

Ma già all' eletto di Dio s' apre la via del suo rapimento alle sfere ; e certamente, là su quel punto, librandosi con Beatrice tra la terra e la gloria dei cieli, egli esclamò nel suo cuore : « Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi : in domum Domini ibimus ! »[69]).

---

69) « Mi son rallegrato nelle cose che mi urono dette : Noi anderemo nella casa di Dio ». *Ps.* 121.

OSSERVAZIONI TOPOGRAFICHE E ITINERARIE
SUL COSMO E SUL PURGATORIO

OSSERVAZIONI TOPOGRAFICHE E ITINERARIE SUL COSMO E SUL PURGATORIO

a) Punti Cardinali. Tenebre e Luce.

> Lux diei tamquam vita, et nox quasi mors.
>
> ALFARGANO 1).

Fin qui abbiamo veduto tanto nel planisfero quanto nel Purgatorio, come a ciascuno dei punti principali dell'itinerario di Dante corrisponda uno dei punti cardinali del mondo, desumendo siffatta cognizione dall' esame anche comparato delle indicazioni di Dante, cioè dalle *leggi* del Poema in tale argomento. Ora dovremo riconoscere che questa disposizione di cose, lungi dall' essere immaginata a capriccio, fu attinta come prima origine alle *fonti* di Dante.

Tutto l'universo è simbolo di concetti anagogici, perchè Dio à voluto che tutto l'universo ci parlasse di lui. « Videtur esse convenientissimum, ut per visibilia monstrentur invisibilia Dei; ad hoc enim totus mundus est factus, ut patet per illud Apost.

1) Op. e ediz. cit. XII, a pag. 60.

Rom. I: *Invisibilia Dei per ea, quae facta sunt, intellecta conspiciuntur*». Così l' Aquinate [2]). Donde lo stesso Alighieri: «La intenzione del primo attore (di Dio) è che ogni cosa rappresenti tanto la divina similitudine, quanto la propria natura può ricevere. E per questo è detto: *Facciamo l'uomo ad immagine e similitudine nostra*. E benchè non si possa dire, le cose sotto all'uomo essere fatte ad immagine di Dio, nientedimeno si può dire, tutte le creature essere fatte a divina similitudine, perchè l' universo non altro che un'ombra di Dio» [3]). E come le cose materiali del mondo siano simbolo delle spirituali, lo mostra la Scrittura con mille esempi. L'oriente è simbolo di Cristo: «Vocat te oriens, sive Christus; et tu attendis occidentem, idest hominem mortalem, et errare potentem». Così Agostino [4]). E Malachia: «Orietur vobis timentibus nomen meum Sol iustitiae» [5]). Parimenti il profeta Zaccaria: «Ecce vir: Oriens nomen eius» [6]); a cui fa eco l'altro Zaccaria, il padre del precursore: «Visitavit nos Oriens ex alto» [7]). San Cipriano dice di Gesù Cristo, ch'egli è «sol verus et dies verus»; e in questa immagine di «vero sole e vero giorno» insistono i Padri, taluno de' quali ravvisa un altro simbolo messianico nel fatto, che Cristo nacque appunto «quando le giornate

---

2) «È evidente quanto convenga che per mezzo delle cose visibili si rendano manifeste le invisibili cose di Dio; a tal fine è stato fatto mondo tutto, come si apprende dall' Apostolo (*Rom.* I): *Le cose invisibili di Lui, comprendendosi per le cose fatte, son diventate visibili*». — *Summa Theol.* III, Q. 1, Art. 1, s. c.

3) *De Mon.* I, 10. Trad. FICINO.

4) «Ti chiama l' oriente, che è Cristo; e tu badi all' occidente, che è l'uomo, mortale e soggetto ad errare». *De Verb. Dom.* Serm. VII 2.

5) «Spunterà per voi che temete il mio nome, il Sole di giustizia MALACH. IV, 2.

6) «Ecco l'uomo: Oriente è il suo nome». ZACH. VI, 12.

7) «Ci à visitati dall'alto l'oriente». LUC. I, 78.

principiano a crescere » [8]). Per questa ragione quel nobile spirito della valletta dei principi surse

> ficcando gli occhi *verso l'orïente* [9]),

secondo l' usanza cristiana, cioè « propter Christum, qui est lux mundi, et *Oriens* nominatur (*Zac.* 6), et *qui ascendit super coelum coeli ad orientem* (*Ps.* 67): et ab oriente etiam exspectatur venturus, secundum illud (*Matth.* 24): *Sicut fulgur exit ab oriente et paret usque in occidentem, ita erit et adventus Filii hominis* » [10]). In armonia con questi concetti l' Aquinate usa intorno alla grazia queste parole: « Gratia causatur in homine ex praesentia divinitatis, sicut lumen in aëre ex praesentia solis; unde dicitur (*Ezech.* 43, 2): *Gloria Dei Israel ingrediebatur per viam orientalem, et terra splendebat a maiestate eius* » [11]). A oriente à principio il moto dei cieli e l' ingresso di Dante con la Luna nella zona de' corpi celesti; a oriente, con la guida del Sole che sorge, à principio il cammino di lui su per il monte della perfezione morale:

> *lo Sol* vi mostrerà, *che surge....,*
> prendere il monte [12]).

E come l'oriente è simbolo di Dio, e l'occidente

---

8) Vedi G. BONACCORSI, *Natale*. Desclée, 1903. Pag. 91 e seg.

9) *Purg.* VIII, 11.

10) « A cagione di Cristo, che è la luce del mondo, ed è chiamato *l'Oriente*, e *che salì al sommo cielo dalla parte d'oriente*; e dall'oriente ancora è aspettato, quando verrà; secondo il testo: *siccome il lampo parte dall' oriente e si fa vedere fino all' occidente, così la venuta del Figliuolo dell'uomo* ».— *Summa Theol.* II a II ae, Q. 84, Art. 3, ad III.

11) « La grazia è causata nell'uomo dalla presenza della divinità, come la luce nell' aria dalla presenza del sole; per la qual cosa sta scritto: *La gloria del Dio d'Israele entrava dalla parte d'oriente* ». *Summa Theol.* III, Q. 7, Art. 13 R.

12) *Purg.* I, 107. Vedasi anche di qui, come acquistino valore le nostre deduzioni, per le quali Dante entra nel Sole, e poi nelle stelle fisse, al punto Est.

dell'uomo, così il mezzogiorno è simbolo di grazia e di cielo, il settentrione di peccato e d'inferno. In questo senso viene interpretato il verso dell'Ecclesiaste: «Si ceciderit lignum ad austrum, aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit»[13]. Secondo queste vedute Zaccaria di Giovanni dopo le parole citate di sopra, «Visitavit nos Oriens ex alto», continua così: «illuminare his qui in tenebris et in umbra mortis sedent»[14]. Pertanto sul monte del perfezionamento morale non è possibile progredire in seno alle tenebre:

. . . . Sola questa riga
Non varcheresti dopo il Sol partito[15];

poichè «sine me nihil potestis facere»[16]. Sulla via del bene si avanza solo di giorno; nelle tenebre notturne non si vede la strada, e s'inciampa: «Si quis ambulaverit in die, non offendit, quia lucem huius mundi videt: si autem ambulaverit in nocte, offendit, quia lux non est in eo»[17]. «Vos autem, fratres, non estis in tenebris.... Omnes enim vos filii lucis estis, et filii diei: non sumus noctis, neque tenebrarum»[18]. E «si dixerimus quoniam societatem habemus cum eo, et in tenebris ambulamus, mentimur, et veritatem non facimus. Si autem in lucem

---

13) «Se l'albero cadrà dalle parte di mezzogiorno o da quella di settentrione, da qualunque par egli cada, ivi resta». *Ecclesiaste*, XI, 3.

14) «Per illuminare coloro che giacciono nelle tenebre e nell'ombra della morte». LUC. I, 79.

15) *Purg.* VII, 53.

16) «Senza me, non potete far nulla». IOAN. XV, 5.

17) «Non inciampa chi cammina di giorno, perchè ci vede alla luce del sole; ma ben inciamperà chi cammina di notte, essendo privo di luce». IOAN. XI, 9 e 10.

18) «Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre;.... poichè voi tutti siete figliuoli della luce e figliuoli del giorno; non lo siam noi della notte, nè delle tenebre». I *Thessal.* V, 4 e 5.

ambulamus, sicut et ipse est in luce, societatem habemus ad invicem » [19]). Nè è priva di significato recondito anche la parola di Cristo : « Me oportet operari opera eius, qui misit me, donec dies est ; venit nox, quando nemo potest operari : quamdiu in mundo sum, lux sum mundi » [20]) « Ego sum lux mundi ; qui sequitur me non ambulat in tenebris, et habebit lumen vitae » [21]). Ego lux in mundum veni, ut omnis qui credit in me, in tenebris non maneat » [22]). « Deus lux est, et tenebrae in eo non sunt ullae » [23]). « Lux vera, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum » [24]). « Lux venit in mundo, et dilexerunt homines magis tenebras, quam lucem : erant enim eorum mala opera » [25]). « Vita erat lux hominum, et lux in tenebris lucet, et tenebrae eam non comprehenderunt » [26]). Ma le tenebre sono chiamate pur esse a divenir luce : « Eratis aliquando tenebrae ; nunc autem lux in Domino » [27]) ; in lui, « qui de

---

19) « Se diremo di avere società con Dio, e camminiamo nelle tenebre, mentiamo, e non pratichiamo la verità. Che se camminiamo nella luce, come anch' Egli sta nella luce, abbiamo società scambievole ». I IOAN. *Ep.* I, 6 e 7.

20) « Conviene ch' io faccia le opere di chi mi à mandato, fintanto che è giorno ; verrà la notte, quando nessuno può operare. Finchè io sono nel mondo, sono la luce del mondo ». IOAN. IX, 4 e 5.

21) « Io sono la luce del mondo : chi mi segue, non cammina nel buio, ma avrà luce di vita ». IOAN. VIII, 12.

22) « Sono venuto nel mondo luce del mondo, affinchè chi crede in me non resti nelle tenebre ». IOAN. XII, 46.

23) « Dio è luce, e di tenebre in lui non c'è neppur l'ombra ». I IOAN. *Ep.* I, 5.

24) « La vera luce, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo ». IOAN. I, 9.

25) « La luce è venuta nel mondo ; e gli uomini amarono meglio le tenebre che la luce, perchè erano malvage le opere loro ». IOAN. III, 19.

26) « La vita era la luce degli uomini ; e la luce splende tra le tenebre, e le tenebre non l'ànno compresa ». IOAN. I, 4 e 5.

27) « Prima eravate tenebre ; ma adesso siete luce nel Signore » *Eph.* V, 8.

tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum »[28]). Guai però a chi con farisaica illusione seduce sè stesso! « Qui dicit, se in luce esse, et fratrem suum odit, in tenebris est usque adhuc. Qui diligit fratrem suum, in lumine manet, et scandalum in eo non est. Qui autem odit fratrem suum, in tenebris est, et in tenebris ambulat, et nescit quo eat; quia tenebrae obcaecaverunt oculos eius »[29]). Lo stesso è nei *Proverbi*, che Dante traduce così: « La via dei giusti quasi luce splendente procede; e quella delli malvagi è oscura; ed essi non sanno dove rovinano »[30]). Poichè « vidi quod tantum praecederet sapientia stultitiam, quantum differt lux a tenebris »[31]).

Inspirato a questi concetti, Dante chiama luce la dottrina di Cristo. « La dottrina veracissima di Cristo è via, verità e luce ;.... luce perchè illumina noi nelle tenebre dell' ignoranza mondana »[32]). E sul Sole immagine di Dio egli à queste belle espressioni: « Lo Sole spirituale e intelligibile è Iddio. Nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esempio di Dio che il Sole, lo quale di sensibile luce sè prima, e poi tutti i corpi celestiali e elementari allumina; così Iddio sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e l'altre intelligenze. Il Sole tutte le cose col suo calore vivifica, e se alcuna se ne corrompe,

---

28) « Che dalle tenebre v' à chiamati alla sua luce ammirabile ». I PETR. II, 9.

29) « Chi dice di essere nella luce, e odia il proprio fratello, è tuttora nelle tenebre. Chi ama il proprio fratello sta nella luce, e in lui non vi à scandalo. Ma chi odia il proprio fratello è nelle tenebre, e cammina nelle tenebre, e non sa dove vada, perchè le tenebre ànno accecati i suoi occhi ». I IOAN. *Ep.* II, 9 — 11.

30) « Iustorum semita quasi lux splendens procedit, et crescit usque ad perfectam diem. Via impiorum tenebrosa; nesciunt ubi corruant ». *Prov.* IV, 18 e 19.

31) « Conobbi come tanto va avanti la sapienza alla stoltezza, quanto la luce è distante dalle tenebre ». *Eccle.* II, 13.

32) *Conv.* II, 9.

non è della intenzione della cagione, ma è accidentale effetto; così Iddio tutte le cose vivifica con la bontà, e se alcuna n'è rea, non è della divina intenzione, ma conviene per qualche accidente essere nel processo dello inteso effetto »[33]. Se il Sole è adunque l' immagine di Dio, ben a ragione nelle dubbiezze dell' arduo cammino, Virgilio si farà ad invocare il dolce lume del Sole, che gli significa la luce e il calore di Cristo; poichè « cum ignoramus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te »[34].

« O dolce lume, a cui fidanza i' entro
per lo novo cammin, tu ne conduci, »
dicea, « come condur si vuol quinc' entro.

Tu scaldi il mondo, tu sovr'esso luci;
s'altra cagione in contrario non ponta,
esser den sempre li tuoi raggi duci »[35];

Giustamente dunque può dirsi che il giorno è simbolo di vita, e che la notte rappresenta la morte: e giustamente il Poeta fece coincidere il principio del suo gran viaggio, procedendo pel regno delle tenebre, nell' ora che « lo giorno se n'andava, » e il principio del cammino su per il regno del rinnovamento e della speranza, nell' ora che il giorno si schiariva all' oriente; poichè, come dice la Glossa, « vespertina lux est a qua quis cecidit; matutina in qua resurgit »[36]. E il salmo rivolge a Dio la preghiera: « Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte »[37].

---

33) *Conv.* III, 12.

34) « Quando noi non sappiamo quello che abbiam da fare, questo solo ci resta, che gli occhi nostri si rivolgano a te ». II *Paral.* XX, 12.

35) *Purg.* XIII, 16.

36) « È luce di sera quella per la quale uno cade; luce di mattina quella nella quale risorge ». *Summa Theol.* III, Q. 89, Art. II, 3.

37) « Illumina gli occhi miei, perchè non dorma io mai sonno di morte ». *Ps.* XII, 4.

Partecipante infatti ai divini splendori è l'uom giusto. « Qui diligunt te (Domine), sicut sol in ortu suo splendet, ita rutilent »[38]). « Fulgebunt iusti, et tamquam scintillae in arundineto discurrent » [39]). « Iusti fulgebunt sicut sol, in regno Patris eorum »[40]). « Et qui ad iustitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates »[41]).

E in corrispondenza di tutto questo,

per letiziar, lassù, fulgor s'acquista,
si come riso qui ; ma giù s'abbuia
l'ombra di fuor, come la mente è trista [42]).

---

38) « Coloro che ti amano (o Signore), come risplende il sole quando si leva, così sfolgoreggino anch'essi ». *Iudic*. V, 31.

39) « Risplenderanno i giusti, con l'agilità di scintille n un canneto ». *Sap*. III, 7.

40) « I giusti come il sole risplenderanno, nel regno del Padre oro ». MATTH. XIII, 43.

41) « E quelli che a molti insegnano la giustizia, risplenderanno come stelle nell'eternità senza fine ». DAN. XII, 3.

42) *Par*. IX, 70.

b) Destra e Sinistra

L'alta intenzione di questo Maestro
è di rimover la gente mondana
dal cammin manco, e seguitar lo destro.
Guido da Pisa

È nell'uomo quasi istintivo un senso di coerenza tra il concetto di destra e quello di bene, di cosa nobile e avventurata; come pure tra il concetto di sinistra e quello di male, di cosa turpe e funesta. Tale rapporto viene affermato nelle scritture sacre e nelle profane. Cominciando da quest' ultime, e per citar di volata, prima, qualche esempio di poeti, ci gioverà accennare all' Eneide, là dove la strada percorsa da Enea con la Sibilla, si divide in due rami: quello a destra conduce all' Eliso, quello a sinistra all' empio Tartaro [1]; e rammentare, oltre la terzina qui posta ad epigrafe, il verso del Petrarca, che va ripensando alla « man destra ch' al buon porto aggiunge » [2], e nel solenne rimbrotto di Beatrice le parole:

Meco il menava in dritta parte vòlto [3].

Tra' filosofi, ne scegliamo due o tre soli, ma notevoli. « Novimus Pythagoram Samium vitam humanam divisisse in modum Y litterae, scilicet quod prima aetas incerta sit, quippe quae adhuc se nec vitiis nec virtutibus dedit: bivium autem Y litterae a iuventute incipere, quo tempore homines aut vitia, idest partem sinistram, aut virtutem, idest dexteram partem,

---

1) *Aen.* VI, 540 e seg.
2) I *Canz.* XVII, 7: « I' vo pensando, e nel pensier mi assale ».
3) *Purg.* XXX, 123.

sequuntur ». Così Servio, nel commento all'Eneide [4]. Dopo Pitagora, Aristotele: il quale pone a destra il levante, dove è il fausto sorger degli astri, a sinistra il ponente, dov' è il mesto tramonto. « Dextrum enim uniuscuiusque dicimus, unde principium est eius qui secundum locus sit motus. Circulationis autem coeli principium est unde astrorum ortus sunt: quare hoc utique erit dextrum, ubi autem occasus, sinistrum » [5]. In armonia con questo concetto, Averroè chiama destro quello, che da noi si direbbe emisfero orientale, e sinistro l'occidentale. « Locus habitabilis terrae dividitur in duo aequalia, quorum unum est orientale, alterum occidentale: qui enim habitat in orientali, est in parte dextra;.... qui vero habitat in occidentali, est in sinistra » [6].

Passando ai libri canonici, accenneremo brevemente come nelle Scritture il mezzodì sia indicato spesso per il lato destro, il settentrione per il lato sinistro [7]. Viene in questo modo affermata l'analogia del sole e della grazia e delle opere buone col lato destro; delle tenebre e della pena e del peccato col lato sinistro. « Cor sapientis in dextera eius, et cor

---

4) « È noto che Pitagora di Samo divise la vita umana a somiglianza della lettera *ipsilon*. La prima età è ancora indecisa, non essendosi dichiarata nè per il vizio, nè per la virtù. Il bivio comincia dalla giovinezza, l' età nella quale gli uomini o prendono la strada del vizio, ch'è dalla parte sinistra, o quella della virtù, ch'è alla destra ». SERV. *Aen.* VI, 136.

5) « Destra si chiama quella parte, dove à principio il movimento di alcuna cosa da luogo a luogo. E siccome il principio delle orbite celesti si considera nel punto dove gli astri levano, così quella è la destra del cielo, mentre l'occaso dall'opposta parte è la sinistra ». *De coelo*, II, 15. Cfr. il verso dantesco « Sempre acquistando del lato mancino », a proposito della nave di Ulisse, che, « volta nel mattino la poppa », si avanza, e per sua disavventura, a occidente (*Inf.* XXVI, 125).

6) « La massa della terra abitabile si divide in due parti eguali, l'orientale e l'occidentale; gli abitanti della parte orientale sono alla destra, quelli dell'occidentale, alla sinistra ». *Digress.* AVERR. II *De coelo*: *obiect. tex.* 16.

7) Vedi III *Reg.* VII, 39, e il commento degli interpreti.

stulti in sinistra illius », è nell'Ecclesiaste [8]). « Et statuet oves quidem a dextris suis, hoedos autem a sinistris », à Matteo [9]). E la pesca miracolosa e simbolica dopo la risurrezione rispose a questo comando di Gesù: « Mittite in dexteram navigii rete, et invenietis » [10]). « Vias enim quae a dextris sunt, novit Dominus; perversae vero sunt, quae a sinistris sunt » [11]). Donde il simbolismo della poesia e delle arti applicate alla liturgia. Coerentemente a questo concetto il ven. Beda, citato nella *Somma*, dice che gli angeli « sunt in dextera, scilicet in gloria; nos autem in sinistra, propter imperfectionem praesentis vitae » [12]).

È per questo che Dante nei cieli corre alla Luna e quindi vien trasportato dai pianeti e dalle stelle e dal cristallino, sempre in direzione di destra. E dalle deviazioni eccezionali sempre alla destra ritorna. Avviene pure in corrispondenza a questo stesso principio, che allorquando Virgilio si rivolge con l'affettuosa preghiera al Sole fulgente, Dante ne descrive con tanto analitica insistenza il volgersi di lui alla destra, da parer cosa puerile, se non se ne dovesse riconoscere il fine allegorico:

---

8) « Il cuore del saggio va a destra; il cuore dello stolto, a sinistra. *Eccle*. X, 2.

9) « E metterà le pecorelle alla sua destra, e i capretti alla sinistra ». MATTH. XXV, 33.

10) « Gettate la rete a destra della barca, e troverete ». IOAN. XXI, 6.

11) « Le strade che sono alla destra, il Signore le ama; ma quelle che stanno a sinistra, sono malvage ». *Prov*. IV, 27.

12) « Gli Angeli stanno nella destra parte, che vuol dire nella gloria; mentre noi quaggiù stiamo nella sinistra, cioè in quel grado d' imperfezione ch' è inerente alla presente vita ». Vedi *Summa heol.* III Suppl. Q. 96, Art. 4, *Praet*. 4.

Poi fissamente al Sole gli occhi porse;
fece del destro lato al mover centro,
e la sinistra parte di sè torse [13]),

Ma nell' Inferno, del quale ci avviciniamo alle soglie, ivi tenebre, e settentrione, e procedimento a sinistra.

---

13) *Purg.* XIII, 13.

c) Ragione dei Numeri

Omnia in mensura, et numero, et pondere disposuisti.
Sap. XI. 21.

Qualche parola sulla nostra divisione planimetrica del Cosmo e del Purgatorio, e su quella che saremo per fare anche dell'Inferno. La superficie circolare sì del Cosmo che dell'Inferno, per entro le quali l'itinerario di Dante segnò una spirale completa, apparisce scompartita, quasi affettandola dal centro alla circonferenza, in *dodici* parti o settori. Nel tempo stesso, la superficie planimetrica del Cosmo e del Purgatorio va suddivisa progressivamente dal centro alla circonferenza in *dodici* giri o cerchi concentrici, come abbiamo veduto, e quella dell' Inferno in 12 più 12, pari a ventiquattro, come ci avviciniamo a vedere. Credo che una delle ragioni per le quali finora si pescò con poco frutto nel mare arcano della topografia dantesca, stia nel preconcetto fallace, che, tolto il tre, o il nove multiplo del tre, gli altri numeri non rappresentino quantità considerabili, come elementi informativi del ponderato edificio. Eppure non è così. E basteranno le poche citazioni seguenti, per mostrare che anche ad altre quantità numeriche Dante poteva pensare in buona coscienza, come a materiale legittimo del suo ordinamento, in quanto, oltre il nove e il tre, più altri numeri nella filosofia delle fonti dantesche si possono dire perfetti. Sulla significazione dei numeri, sant'Agostino à un'osservazione che non ci può sfuggire : « Ratio numeri contemnenda non est, quae in multis sanctarum Scripturarum locis quam magni aestimanda sit, elucet

diligenter intuentibus. Nec frustra in laudibus Dei dictum est: *Omnia in mensura et numero et pondere disposuisti* » [1]). Sono dunque perfetti:

Il *tre* e il *nove*. « Per hoc commendatur perfectio ternarii, qui est numerus omnis rei, utpote habens principium, medium et finem, ut dicitur in I *de Coelo* (tex. 2) » [2]). Inoltre, il nove che è il quadrato di tre, contiene in sè la perfezione propria della figura quadrata: « habet enim » (dice la *Somma*, applicando al cento, ch'è quadrato del dieci, un principio generale) « in quantum est numerus quadratus, perfectionem ex figura: figura enim quadrata secundum hoc perfecta est, quod ex omni parte aequalitatem habet, utpote habens omnia latera aequalia » [3]). Lo stesso Dante nella *Vita Nuova* si esprime, parlando di Beatrice, con tali concetti: « Lo numero del tre è la radice del nove, perocchè, senz'altro numero, per sè medesimo moltiplicato, fa nove, siccome vedemo manifestamente che tre via tre fa nove. Dunque se il tre è fattore per sè medesimo del nove, e lo fattore dei miracoli per sè medesimo è tre, cioè Padre, Figliuolo e Spirito Santo, li quali sono tre ed uno, questa donna fu accompagnata dal numero del nove a dare ad intendere che ella era un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Trinitade » [4]).

---

1) « La ragione del numero è tutt' altro che da disprezzare, e quanto meriti di esser tenuta da conto, apparisce in molti luoghi delle sante Scritture, chi con amore consideri. E non per nulla in lode di Dio è stato detto: Tu ài fatto ogni cosa in misura, e in numero, e in peso ». *Civ. Dei*. XI, 30.

2) « Per questo fatto (la risurrezione di Cristo nel terzo giorno) si aggiunge pregio alla perfezione del tre, che è il numero proprio di tutte le cose, come quello che à principio, mezzo e fine, secondo ch'è detto nel I *de Coelo*, 2 ». *Summa Theol.* III, Q. 53, Art. 2, *Resp.*

3) « Il cento come quadrato del dieci à la perfezione propria della figura quadrata, la quale è figura perfetta appunto perchè tutti i suoi lati sono eguali fra loro ». *Summa Theol.* III, Suppl. Q. 96, Art. 4. *R.*

4) *Vita Nuova*, XXX.

Questo dice il Poeta, perchè Beatrice morì nel nono giorno di quel mese, che è il nono per ordine secondo l'usanza di Siria, e in un anno del secolo (il decimoterzo) nel quale il dieci, numero perfetto, nove volte era compiuto.

Il *dieci*, e il *cinque*. « Ille qui decimas dat, novem sibi retinet, et decimam illi tribuit, quod est perfectionis signum, inquantum est quodammodo terminus omnium numerorum, qui procedunt usque ad decem; inde est, quod ille qui decimas dat, protestatur se imperfectum, et perfectionem alii tribuere » [5]. Nel *dieci* poi è significata la Legge: « Lex denario numero praedicatur, unde est memorabilis ille Decalogus » [6]. « Dieci », osserva il Petrocchi, « è un numero sacro per gli Ebrei, come per i Romani ». In fatto gli accenni a questo numero, offertici nell'antico come nel nuovo Testamento, sono molti più che l'autore non citi. Basta pensare ai dieci comandamenti, e, per omettere una quantità di altri esempi, alle lampade delle dieci vergini, e alle dieci corna della bestia apocalittica [7]. Quanto ai Romani, « decimale », seguita a dire l'autore, « era la divisione della curia fatta da Romolo: ci erano i decurioni, i centurioni i decemviri. Dieci anni era durato l'assedio di Troia, dieci quello di Veio; il *Carmen saeculare* si doveva ripetere ogni cento e dieci anni » [8]. E così è che il nostro Poeta nel citato paragrafo della *Vita Nuova* chiama il

---

5) « Chi paga le decime, si tiene per sè nove parti, e dà in tributo la decima; in ciò è simboleggiato il concetto di perfezione, in quanto col decimo numero la decina in certo modo si chiude, perchè tutti i numeri mettono capo a quel dieci; da ciò deriva che chi dà in tributo la decima, viene a protestare sè non perfetto, e perfetto chi la riceve ». *Summa Theol.* III, Q. 31, Art. 8, *Resp.*

6) « La legge è rappresentata dal numero dieci, onde è memorando il Decalogo ». *Civ. Dei.* XV, 20.

7) *Exod.* XX; MATTH. XXV, 1 e seg.; *Apoc.* XII, 3; e altrove.

8) P. PETROCCHI, *Del numero nel poema Dantesco*. In *Riv. d' Italia*, Giugno 1901; pag. 241.

dieci per antonomasia il numero perfetto [9]); e par si compiaccia di farci intendere che Beatrice « fu de' cristiani del terzo decimo centinaio » ; numero composto di due simboli di perfezione, il dieci e il tre.

Metà del dieci è il *cinque*, nel qual numero è inchiusa l'idea della continenza dei cinque sensi : « In quinario numero intelligitur continentia quinque sensuum » [10]). Noi non vogliamo certo annaspar vento ; ma dopo le maraviglie dei numeri evocate dal Petrocchi nel citato suo studio, a cui, per più vaste cognizioni rimando il lettore, e dopo quello che stiamo vedendo noi stessi, non sarà stravaganza se dal numero *cinquecento* e *dieci* e *cinque*, nel quale due volte comparisce il *cinque* e due volte il *dieci*, o un multiplo di esso (il 100×5), ci par lecito desumere, che l'uomo adombrato da questo numero (il quale dà poi l'anagramma DVX) deva essere un uomo eccellente e quasi solenne (10), e un uomo osservatore di continenza (5), cioè che viva di spirito, e di cui si possa dire con verità che *non adhaesit pavimento anima eius* [11]).

Moltiplicando poi il tre, che è numero perfetto, per dieci, e inoltre il sei, prodotto di 2 × 3, pure per dieci, avremo i prodotti di *trenta* e di *sessanta*, coi quali numeri si designano rispettivamente i coniugati e i vedovi, per le ragioni largamente esposte dall'Aquinante [12]).

Il *cento*. « Centenarius convenienter respondet virginitati, quia denarius, ex cuius ductu centenarius

---

9) *Vita Nuova*, XXX. Vedi inoltre *Conv*. II, 15.

10) « Nel numero cinque è inchiusa l'idea della continenza dei cinque sensi ». AUGUST. nella citazione del PETROCCHI, *Del numero*, ecc. Novembre 1901 ; pag. 396.

11) *L'anima di lui non fu attaccata alla terra*. Vedi *Ps*. 118, v. 25 *Purg*. XIX, 73.

12) *Summa Theol*. III Suppl. Q. 96, Art. 4. *R*.

surgit, est limes numerorum : et similiter virginitas tenet spiritualitatis limitem, quia ad ea nihil de spiritualitate adiici potest ». Così san Tommaso ; e aggiunge che il cento, come quadrato del dieci, à sopra quest'ultimo la perfezione propria della figura quadrata : « Habet enim centenarius, inquantum est numerus quadratus, perfectionem ex figura : figura enim quadrata secundum hoc perfecta est, quod ex omni parte aequalitatem habet, utpote habens omnia latera aequalia : unde competit virginitati, in qua, quantum ad omne tempus, aequaliter incorruptio invenitur [13]).

Il *mille*. « Millenarius numerus perfectionem significat, quia est numerus cubicus, idest figura solida, et radix eius est denarius, qui solet etiam perfectionem signare » [14]). « Millenarius quippe numerus denarii numeri quadratum solidum reddit. Decem quippe decies ducta, sunt centum ; quae iam figura quadrata, sed plana est. Ut autem in altitudinem et solida fiat, rursus centum decies multiplicabuntur, et mille sunt » [15]).

Del *quattro* e delle sue perfezioni, è detto qui sopra.

Il *sette*. Questo numero «alia ratione perfectus est... De septenarii porro numeri perfectione dici quidem plura possunt. Hoc itaque satis sit admonere, quod

---

13) Il numero cento a buon diritto rappresenta la verginità, perchè il dieci che n'è la radice, è numero in sè completo; e similmente la verginità è all'apice della vita spirituale, per questo che nessun altro elemento spirituale le può essere aggiunto ; poichè il cento, come quadrato del dieci, à la perfezione propria della figura quadrata, la quale è perfetta appunto perchè tutti i lati sono eguali tra loro: laonde il quadrato si addice alla verginità, in quanto essa in tutti i tempi si trova egualmente incorrotta. *Summa Theol.* Ivi.

14) « Il mille è simbolo di perfezione, perchè è un numero cubico, ossia corrisponde a una figura solida e la radice di esso è il dieci, numero che è simbolo di perfezione » ; o altrimenti : « il mille è il cubo del dieci ». *Summa Gent.* IV, 83.

15) « Il mille non è altro che il cubo del dieci. Infatti 10 per 10 = 100 ; e questo è il quadrato : per farne il cubo, si moltiplicherà il cento per dieci, e si avrà il mille ». *Civ. Dei*, XX, 7.

totus impar primus numerus ternarius est, totus par quaternarius, ex quibus duobus septenarius constat.... Multa in divinis auctoritatibus reperiuntur, in quibus septenarius numerus pro cuiusque rei universitate poni solet » [16]. Così sant'Agostino, il quale insistendo su questo numero, altrove ripete che per esso « est universae Ecclesiae significata perfectio » [17], e cita, tra altro, la sapienza, che secondo i *Proverbi* edificò a sè la casa, e v'innalzò sette colonne : « aedificavit sibi domum, et suffulsit columnas septem » [18]. Nè penso che sia sfuggito a Virgilio il significato di perfezione racchiuso in questo numero, quando, indicandolo espressamente, pregò Catone:

lasciane andar per li tuoi sette regni [19];

cioè per lo vero e perfetto regno di Dio, che à sede nel cuore dell'uomo, quand'egli corregge con l'esercizio delle sette virtù le sette male inclinazioni della guasta natura.

Senza dire che il 7 × 10 che dà *settanta*, e inoltre il settenta*cinque* e il settanta*sette* sono numeri abbastanza frequenti nelle Scritture.

Il *sei*, il *dodici* e il *settantadue*. « Per senarium numerum est operum significata perfectio. Numerus quippe senarius primus completur suis partibus, id est sexta sui parte et tertia et dimidia, quae sunt unum et duo et tria ; quae in summam ducta, sex

---

16) « Il sette è numero perfetto per un'altra ragione..... Sulla perfezione del sette sarebbero da dirsi più cose.... Ma basti il dirne questo, che il primo numero dispari che si contiene nel sette, è il tre ; poi viene un numero pari, che è il quattro ; e dalla somma di questi risulta il sette.... Molti altri esempi si trovano nelle divine Scritture, nelle quali il sette sta a indicare la totalità di una cosa ». *Civ. Dei* XI, 31.

17) « È significata la perfezione della Chiesa universale ». *Civ. Dei.* XVII, 4, 4.

18) Ivi. (*Prov.* IX, 1). La Volgata in luogo di *suffulsit* legge *excidit*.

19) *Purg.* I, 82.

fiunt » [20]). « Duodenarius est numerus perfectus propter hoc, quod consistit ex duplici ternario, qui est numerus perfectus » [21]). Questo numero infatti, che assume una sì grande importanza nelle nostre planimetriche ripartizioni del mondo dantesco, è consacrato da un carattere di singolare autenticità in molte manifestazioni così sacre come profane. Si pensi ai dodici Patriarchi, ai dodici figliuoli di Giacobbe e alle dodici tribù d' Israele, alle dodici fontane nel deserto [22]), ai dodici profeti minori, alle dodici porte della città nella profezia di Ezechiele, e al circuito di esse in diciottomila misure, numero ch'è multiplo del dodici [23]), quindi ai dodici Apostoli, alle « plus quam duodecim legiones angelorum » [24]), ai dodici articoli del simbolo; al dodici apocalittico, quale le dodici stelle intorno al capo della Donna [25]), le dodici porte della Gerusalemme celeste e, alle porte, i dodici angeli, i dodici mila stadi delle sue dimensioni, i centoquarantaquattro cubiti, pari 12×12, delle mura di essa, le dodici pietre preziose de' suoi fondamenti [26]), i dodici frutti dell'albero della vita [27]), i dodici mila segnati [28]), i due volte dodici, cioè ventiquattro seniori, che apparvero a Dante nel Paradiso terrestre divisi a coppie e perciò in dodici file [29]); si pensi ai dodici mesi dell'anno, alle dodici costellazioni dello

---

20) « Nel numero sei viene significata la perfezione delle opere, poichè non c' è alcun altro numero prima di esso, che risulti dalla somma di tutti i suoi sottomultipli, che sono l'uno, il due e il tre ». *Civ. Dei.* XI, 30.

21) « Il dodici è numero perfetto, perchè deriva dal sei ch'è il doppio di tre, il quale é perfetto ». *Summa Theol.* III Suppl. Q. 89, Art. 2.

22) *Exod.* XV, 27, e *Num.* XXXIII, 9.

23) « Più di dodici legioni di angeli ». EZECH. XLVIII, 30—35.

24) MATTH. XXVI, 53.

25) *Apoc.* XII, 1.

26) Ivi, XXI, 12—20.

27) Ivi, XXII, 2.

28) Ivi, VII, 4 e seg.

29) Ivi, IV, 4, e *Purg.* XXIX, 83.

zodiaco, alle dodici ore del giorno e della notte, alle dodici once d'una libbra, alle dodici fatiche d'Ercole, ai dodici Lucumoni etruschi, alle leggi delle dodici tavole, ai dodici dèi Consenti, ai dodici littori, ai dodici Cesari, alle dodici are di Alessandro [30]), ai dodici paladini di Carlo Magno, ai dodici cavalieri di re Artù, e, cosa da non trascurare per l'autore della Commedia, ai dodici libri del poema di Virgilio. « Duodenarius numerus.... in Patriarcarum et Apostolorum numero insignis est, propter septenarii partes, alteram per alteram multiplicatas. Nam ter quaterni vel quater terni ipsum faciunt » [31]). Il Petrocchi nel citato lavoro, osserva che Dante ripete la parola *Cristo* in fine di verso dodici volte ; e che nel canto dodici del Purgatorio ripete dodici volte la iniziale acrostica della terzina, per formare, secondo il Petrocchi stesso, la parola UOM, che riassume poi nella terzina successiva, « avvertendo chi non sapesse, che la **U** e il **V** sono storicamente la stessa lettera » [32]). Sono le terzine da noi considerate sotto altro punto di vista, in un antecedente capitolo [33]). Dopo le cose vedute non farà maraviglia, se nella planimetria dei tre regni il dodici risulta, e sotto più aspetti, costante.

Esaminando gli esempi di superbia punita nel primo girone del Purgatorio, il Filomusi Guelfi rileva acutamente che il divino Poeta, il quale « con san-

---

30) CURT. RUF. IX, 4.

31) « Il dodici dei Patriarchi e degli Apostoli è numero insigne, come quello che deriva dal sette : infatti il dodici risulta moltiplicando fra loro il tre e il quattro, che sono due quantità costitutive del sette ». *Civ. Dei*, XV, 20, in fine.

32) P. PETROCCHI, *Del numero* ecc. In *Riv. d'It.* Giugno 1901, pag. 225 e seg. Intorno all'acrostico UOM vedi però L. FILOMUSI GUELFI, *Paralipomeni*. Lapi, 1914, a pag. 11 e 12, nonchè il FLAMINI, il D'OVIDIO, il MAZZONI ai luoghi ivi indicati.

33) Vedi a pag. 118.

t'Agostino riteneva che la *ratio numeri* non fosse da disprezzare », seppe applicare agli stessi e le *quattro* specie di superbia secondo san Gregorio, e le *tre* secondo sant'Anselmo, e le *dodici* secondo san Bernardo. « Sono dunque », conchiude l'A., « questi tre numeri, 4, 3 e 12, che han determinate le *tre* serie di terzine dantesche, composte di *quattro* terzine ciascuna serie, e — lasciando da parte la tredicesima — formanti in tutto il numero di *dodici* » 34). Quanto alla tredicesima, « poichè i tre versi di questa », prosegue l'A., « incominciano con la parola iniziale che contraddistingue ciascuna serie, evidentemente essa è un riassunto, una ricapitolazione delle tre serie stesse : significa, dunque, che Troia, tredicesimo esempio di superbia punita, rappresenta tutt'e dodici le specie di superbia rappresentate da ciascuno dei dodici personaggi indicati nelle terzine precedenti » 35). Per conto nostro, riferendoci alle pag. 248 e seg. di questo libro e alla Tav. IX, facciamo qui osservare che con Troia à principio una nuova serie di esempi parlanti di superbia punita, che Dante non ebbe campo di prendere in esame, ma che per la geometrica euritmia, onde si equilibra tutto il Poema, è necessario ritenere che debbano essere ancora nè più nè meno di dodici.

Il sei e il dodici poi, moltiplicati fra loro, dànno il *settantadue*. È di settantadue, secondo Clemente Alessandrino, il numero delle lingue in cui si spartì l' unità primitiva ; settantadue, secondo la Patristica, le genti in cui era diviso il mondo, e settantadue gli angeli protettori di esse ; settantadue il numero di quelli che tentarono ricostruire la torre di Babilonia ;

---

34) L. FILOMUSI GUELFI, *Paral. Dant.* Lapi, 1814 ; a pag. 14.
35) Ivi, pag. 22.

settantadue il numero dei seniori, *super quos cecidit spiritus Dei*; settantadue le generazioni che sarebbero intercorse tra Adamo e Cristo [36]. Questo numero comparisce nei settantadue mila buoi, tolti ai Madianiti, e più altre volte nell'Antico Testamento [37]; come nel Nuovo settantadue sono i discepoli di Gesù [38]. Inoltre sono settantadue i traduttori in greco dell'Antico Testamento (quantunqne per arrotondare il numero, si chiamino comunemente i settanta), e settantadue i cardinali della Chiesa romana.

Per finire, il numero *undici*, che esce dal dieci significante la legge, indica il peccato. « Quoniam ergo lex denario numero praedicatur, unde est memorabilis ille Decalogus, profecto numerus undenarius quoniam transgreditur denarium, transgressionem legis, ac per hoc peccatum significat » [39]. E allora mi si fa chiara la coincidenza della comune iniziale **L** (e con questo si dicono qui cose, delle quali nella nota 27 a pag. 122 era immaturo parlare) nei nomi delle tre fiere alludenti al trino peccato, Leone, Lonza e Lupa : la **L** cioè, rappresenta il numero del peccato, in quanto essa è l'undecima lettera dell'alfabeto latino, e quindi dell'italiano. Chè, quantunque per Donato e per altri grammatici, questa lettera ottenga nell'alfabeto il nono posto, non considerando essi la **h** come propria consonante, e non facendo neppur menzione del **k** [40], pur tuttavia ambedue codeste rappresentazio-

---

36) Vedi PAOLO ROTTA, *La filosofia del linguaggio nella Patristica e nella Scolastica*. Torino. Bocca, 1909. A pag. 75 e seg.

37) *Num.* XXXI, 33; Id. 38; I. *Esdr.* II, 3 e 4; II *Esdr.* VIII, 8 e 9; Id. XI, 19; *Ps.* LXXXIX, 10.

38) LUCA, X, 1, 17.

39) « Poichè la legge è rappresentata dal numero dieci, ond'è memorando il Decalogo, ne viene che l' undici, il quale passa oltre il dieci, significhi la trasgressione della legge, e quindi il peccato ». *Civ. Dei*, XV, 20.

40) AELIUS DONATUS. Venetiis, 1522.

ni fonetiche sono riconosciute per consonanti da altri grammatici, quali Prisciano (ben noto al Poeta, come i lettori sanno), il quale le annovera tra le mute. Infatti, parlando delle semivocali, questo grammatico le distingue espressamente dalle altre, che sono mute, e ch'egli dichiara essere le nove seguenti : *b*, *c*, *d*, *g*, *h*, *k*, *p*, *q*, *t*; laonde ricomponendo l'alfabeto coll'interclusione di quelle due,

a b c d e f g h i k l ,

si avrà la **L** per undicesima lettera. Questo nell'alfabeto latino; ma non sarà vano l' aggiungere, anche nel greco,

α β γ δ ε ς η θ ι κ λ ,

al quale Prisciano si rapporta di continuo nella sua trattazione [41]).

Di tal passo, la lettera **S**, che per Donato à nell'alfabeto il sedicesimo posto, in grazia dell'inserzione dell' **h** e del **k** fatta da Prisciano, diventa la *diciottesima*; il qual numero è multiplo di quel nove, che abbiamo veduto come e perchè è da reputarsi perfetto. La **S** diciamo, tre volte iniziale del triplicato *stelle*, la parola sublime, la parola fatidica, onde il Poeta sigilla e ricollega insieme ciascuna delle tre cantiche del poema divino.

Il concetto morale di peccato contenuto nel concetto quantitativo dell' undici, dovette essere abbastanza in voga anche nei secoli successivi a Dante Alighieri, se di esso troviamo l'accenno, ad esempio, nelle tragedie di Schiller :

Undici! Tristo numero . . . . . .
Questo numero, o figlio, è del peccato.
Passa i dieci precetti [42]).

---

41) *Omnia* PRISCIANI CAESARIENSIS *opera*. Florentiae, 1554. Lib. I. *De accidentibus litterarum*.

42) FED. SCHILLER, *Wallenstein*. P. II, A. II, Sc. I. Trad. MAFFEI.

Intorno al qual simbolismo, veda ora il lettore se possa sfuggire alla debita considerazione il numero delle «undici miglia» dell'ultima valle di Malebolge, numero che pare preso come unità di misura per le altre valli, giacchè la penultima è subito di ventidue. Nè basta. Trattando, a pag. 133 e seg., sulla questione dell'anno, in cui s'è compiuto il pellegrinaggio dantesco, alla nota 4 abbiamo prevenuto il lettore, che in un capitolo successivo, sotto la rubrica *Ragione dei numeri,* avremmo mostrata l' importanza dell' unità che segue la decina, nel suo valore simbolico. Or che ci siamo arrivati, e che l'importanza dei numeri in genere, e dell'undici in ispecie fu sufficientemente discussa, ecco che dal simbolismo dell'uno uscente dal quadrato del dieci, ci si affaccia un argomento nuovo, d' indole morale, a sostegno di quel 1301, designato da altre riprove siccome l'anno della grande assunzione di Dante, assunzione avvenuta in pro del mondo che vive «del viver ch'è un correre alla morte» [43]; dal quale stato di pervertimento e di rovina universale, con un mezzo di provvidenza cosi singolare e così strabiliante, Dio, in quell'anno allegorico, recando la sua misericordia nel segno del peccato, richiama la società, tuttaquanta corrotta, alla giustizia e alla vita.

---

43) *Purg,* XXXIII, 5.

LA SELVA E IL COLLE

LA SELVA E IL COLLE

Gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei.
Psalm. LXXXVI, 2.

I.

Premesse

Dopo di aver veduto lo svolgimento dell'itinerario dantesco su per gli spazi dell' universo creato, dobbiamo rivolgere la nostra attenzione al primo punto di partenza dell' ammirando cammino. Qual sarà mai quel punto della terra dov' egli fu, quando smarritosi si ritrovò nella selva, quando ascese il colle irradiato dal sole, quando gli apparvero e le fiere e Virgilio ? Perchè, un luogo reale è pur quel punto, nè sarebbe possibile concepirlo con un diverso criterio, dal momento che si presenta come il primo scalino di una lunga magnifica gradinata, alla quale è connesso con insolubile necessario legame ; dal momento ch'è il primo passo d' un' azione tutta omogenea, svolgentesi in un ampio teatro, dove ogni parte, ogni spazio, ogni orma risponde a un luogo sempre reale e topograficamente determinabile. Nè la si reputi una mera curiosità da dilettanti ; è un argomento all'incontro, che forma la chiave di volta di tutta la morale topografia del piano dantesco ; è un punto esegetico non ancora certo sviscerato e lumeggiato

quanto esso merita ; ma dalla luce di esso noi riteniamo che debba restare irraggiata di novello splendore una grande idea, idea che è perno e fondamento e ispirazione a tutto il Poema. Prenderemo le mosse dal chiarire la differenza che passa tra il concetto di *allegoria* e quello di *metafora* ; cose di cui è facile avere una notizia approssimativa ed astratta, più che non sia quella che deriva da una ricerca analitica, applicata praticamente al caso concreto.

Allegoria è rappresentazione, drammatica o narrativa, di scene naturali o di fatti umani, reali o supposti reali, destinata però a sollevare la mente a concetti intellettuali o morali, che possono ad essa applicarsi, e nei quali veramente sta l'intenzione ultima dello scrittore. Due sono perciò gli elementi informativi di un componimento allegorico, e quindi due i sensi ch' esso ci può presentare : il senso *storico* (o letterale, o rappresentativo), e il senso *figurato* (o simbolico, o rappresentato), che può dirsi anche, con accezione affatto generica, senso morale o allegorico. Il senso che primo vien percepito dal lettore, è il letterale ; ma il senso che primo vien concepito dall'autore, è il figurato. Il senso letterale perciò è quasi l' invòlucro esteriore ; il senso figurato ne è l'anima e l'interna sostanza. Ora, quantunque questi due sensi nel fine dell'artista che crea l'allegoria, sieno fatti l' uno per l' altro, e destinati a una reciproca logica coesistenza, pur tuttavia possono, e devono, essere percepiti dall' intelletto distintamente l' uno dall'altro ; essi vi ci vivono entrambi, ma ciascuno di loro con vita esclusiva, individuale ed autonoma: la storia come tale, spoglia di qualunque mistura di concetto simbolico ; il concetto simbolico come tale a sua volta, e a sè stante, come se la storia, dopo che da essa è derivato il concetto allegorico, gli fosse stata strappata via, o fosse svanita dalla memo-

ria degli uomini. Le favole, gli apologhi, le parabole altro non sono che allegorie.

E può avvenire che la storia, drammatica o narrativa, presentatasi alla intelligenza del lettore, sia per lui il solo ed unico senso ch'egli comprende ; o per non esser egli capace di scoprirne l'applicazione morale, o per non volerci pensare, o per ignorare che un' applicazione morale ci abbia da essere mai. Abbiamo già veduto con l' Aquinate, trattando del Paradiso terrestre, che « sulla realtà storica, dopo, si potranno costruire le applicazioni simboliche » [1]). « Quae sunt gesta », dice ancora la *Somma Teol.*, « sunt signa eorum, quae nos agere debemus » [2]) ; o, come anche dice un moderno, « l' allegoria è un' espressione aggiunta estrinsecamente ad un' altra espressione » [3]), cioè al senso storico o letterale, sia che si tratti di storia reale, sia che si tratti d' una invenzione dell' arte. Gesù disse agli apostoli : « A voi è concesso d' intendere i misteri del regno dei cieli » [4]) ; e spiegò la parabola esposta poco prima alle turbe. E anche disse : « Chi à orecchie da intendere, intenda » [5]); mentre pur tutti avevano inteso colle orecchie corporee la parabola allora pronunciata.

La *metafora* invece non solamente è destituita d' un senso storico avente sussistenza obbiettiva, insieme al quale coesista (pur separato ed autonomo) un senso morale o allegorico ; ma cotal senso viene esso appunto direttamente e unicamente, quantunque traverso a un'immagine, manifestato dalla espressione metaforica. Quando odo narrare di un uomo, sperduto nel fondo di una selva, in una notte lunare, e

1) V. a pag. 277, e luogo citato.

2) « Le cose operate sono simbolo di quelle che dobbiamo noi fare ». *Summa Theol.* I. Q. I, A. 10, *Resp.*

3) B. CROCE, *Estetica ;* Pag. 38, 2.a ediz. Sandron 1904.

4) « Vobis datum est nosse mysteria regni coelorum ». MATTH. XIII, 11.

5) « Qui habet aures audiendi, audiat ». Ivi, 9.

che, appena uscitone a' primi raggi del giorno, tende a conquistare l'altezza di un colle indorato dal sole, e n' è ricacciato dalla violenza di tre spaventevoli belve; io apprendo una serie di fatti, ai quali potrò, si e no, e come credo, applicare una moralità o un senso allegorico. Ma quando odo dirmi : la valle della miseria morale, la selva del vizio, la chiara luna della umana ragione, il colle della felicità, la bestia spaventevole del peccato, non apprendo io più l' esistenza di alcuna cosa obbiettiva, nè lo svolgersi di alcuna serie di fatti; apprendo invece direttamente i singoli concetti morali, che mi sono dati dalle diverse espressioni, le quali vengono a costituire, ciascuna altrettante metafore. E in ciascheduna metafora la parola che mi rappresenta un concetto immaginativo (valle, selva, chiaro di luna, belve, cima soleggiata) non è altro che la manifestazione in quello rispecchiata, di un concetto astratto intellettuale ; come dicessi : la profondità della miseria morale, la degradazione e tirannia della colpa, il lume della ragione, la felicità del vivere nella verità e nella virtù. Per questo nella metafora l' immagine rappresentante la qualità della cosa, si accompagna sempre al sostantivo che dènota la cosa stessa, anche quand'esso fosse da sè così evidente, da venire a galla come un sottinteso necessario, quando fosse taciuto. Così invece che dire : il tale è un coniglio di timidezza, ovvero un leone di coraggio, potrò dire lecitamente: è un coniglio, è un leone ; perchè il riferimento morale è indubbio, e la metafora è manifesta.

Coll'allegoria dunque si narra una cosa, perchè se ne imparino due : « Semel locutus est Deus, duo haec audivi » [6]) ; la metafora mi fa « pensare una

6) « Una sola cosa Iddio disse, e due io ne intesi ». *Psal.* LXI, 11. Secondo tale interpretazione del passo, « ogni parola di Dio à due sensi, il senso della lettera, e il senso intellettuale riguardante i misteri ». MARTINI, in nota.

cosa » (il concetto astratto specchiato dall'immagine) « col nominarne un' altra » [7]) (l' immagine che lo rispecchia). L'allegoria è una storia, la metafora una similitudine. L'allegoria tiene, a così dire, nascosto il senso morale ch'essa raffigura, o più veramente, è inconsapevole di averne uno ; la metafora (appunto perchè è similitudine) lo annunzia al suo primo mostrarsi. Io potrò concepire la lettura ad es. della *Divina Commedia*, come di qualunque favola o apologo o parabola, avendo l' occhio esclusivamente al senso storico, senza punto pensare a nessuna possibilità di applicazione morale ; e, in quanto il mio intelletto apprende quella storia come tale, esso avrà fatto un'operazione concettiva, per sè esauriente e completa. Ma non potrò mai concepire una metafora, cioè una similitudine, se non come elemento che ne richiami logicamente un altro ; senza del quale l'idea che mi si vuol apprendere, rimane, come un mezzo arco di ponte, sospesa a metà, e quella mezza idea che concepisco, non è per sè stessa che pretta menzogna. Quando Dante nella *Commedia* à parlato di una selva, in cui s'è smarrito e ne descrisse i caratteri, lasciando al lettore d'intravedere, quando ne avesse la voglia, il senso figurato che si acquattava di sotto, à fatto un' allegoria ; quando Dante nel *Convito* [8]) parlò dell' adolescente che entra « nella selva erronea di questa vita », creò una metafora.

Piacemi indugiare con qualche esempio ancora, e mi perdoni il lettore. La mia bambina, cogliendo rose da un cespo fiorito, si punse [9]). Questo è il fatto.

---

7) A. MANZONI, in *Op. Ined. pubbl. da* R. BONGHI. Rechiedei, 1891. Vol. IV, pag. 357.
8) *Conv.* IV, 4.
9) Così aveva io scritto fin dall' origine, e così portava il quaderno presentato alla Crusca ; nè credo di dover qui mutare le mie parole, per quanto, col passar degli anni, la bambina di allora non sia ora più tale. Alle quali parole facevo allusione, quando a pagina 12 del presente volume osservavo, che seguitando la lettura del mio manoscritto, si sarebbero pure incontrate espressioni capaci di riordinare le idee, salvando da conseguenze punto desiderate e poco gradite.

lo, asciugatele le lagrimucce e baciatala negli occhi, le dissi : « Bambina mia, così è nella vita : senza dolori non si ànno le gioie ». Poi le dissi di nuovo: « Bambina mia, così avviene nel mondo : senza sacrifici, non si raggiunge una meta ». E più tardi le aggiunsi : « Bambina mia, così è dell'anima umana : essa è un misto di bene e di male, di qualità e di difetti ». Ecco più concetti morali, che io per mia libera volontà associo al *fatto* di prima, applicandoli ad esso per una tal quale analogia, o relazione di somiglianza ; anzi posso dire che li attingo e li fo procedere dal fatto di prima. Questa è l' *allegoria*. Quando la mia bambina sarà divenuta più grande, io, senza punto alludere al *fatto*, che ò sopra esposto, mentre probabilmente esso sarà uscito di mente ad entrambi, le potrò dire : « Figliuola mia, nella vita insieme alle spine del dolore sono mescolate le rose delle nostre gioie ». Ovvero : « Figliuola mia, a questo mondo senza le spine della fatica non si coglie la rosa delle soddisfazioni morali ». Ovvero ancora : « Figliuola mia, estirpa dal tuo cuore le spine de' tuoi difetti, e vi coltiva con amore la rosa della virtù ». Ecco la *metafora* ; nella quale nessun fatto è narrato, e solo un'immagine di cosa materiale balena istantanea e si perde, cedendo subitamente alla sostanza del concetto morale. Ma Dante non à mai parlato nella *Commedia* di una selva de' vizi, nè di un colle della felicità, nè di un sole della scienza divina..... Non à usato metafore, à raccontato dei fatti; e con essi à presentato non già delle similitudini spicciolate, ma un documento di storia.

Qui mi par di sentirmi interrompere e dire : — D'accordo con voi ! Lo sapevamo che non è una metafora quella; ma sosteniamo, che quel gruppo di cose che si chiamano la valle e la selva, la piaggia e il colle non sono luoghi determinati, e che, nel

silenzio assoluto del Poeta, non sono nè anche determinabili. — E allora io di rimbalzo : — Per quella espressione *luoghi non determinati*, che cosa intendete voi ? Forse, luoghi reali, esistenti davvero sulla faccia della terra, ma, quantunque pensati dal Poeta, non corredati tuttavia di alcuna apparente indicazione topografica ; ovvero intendete fantasmi di cose non rispondenti a nessuna obbiettiva realtà ? di cose inesistenti insomma, e non mai esistite, salvo che nel cervello del Poeta ; per le quali non un palmo di terra sulla superficie di questo globo si troverà mai, su cui sia lecito porre il dito e gridare : Questo qui è il colle, questa la valle ; questa è, o in questo luogo fu altre volte, la selva ? Se convenite che sieno luoghi reali, ragione vorrà che la critica non si accontenti di ammettere astrattamente un fenomeno così nuovo e così stravagante; ma dovrà essere ufficio suo di provarsi a strappare il lembo, che vela all'uman guardo l' arcana Sfinge ; o se no, di provarsi a dimostrare o a ricercare almeno, il perchè di un tal effetto così stupefacente nell'organamento della creazione dantesca. Ma la critica finora non s'è curata gran fatto di affrontare il doppio e impellente quesito. Che se intendete con quella dizione di esprimere l' idea di località del tutto immaginarie, non collegate per ciò da nessun rapporto colla possibilità di una topografica determinatezza.... Ma via ! questo è un assurdo ; e produce uno squarcio inconcepibile nella storia dell'itinerario seguito da Dante in quei giorni. — La quale storia, che abbraccia quel breve, ma sublime periodo della sua vita, à principio — è indispensabile tenerlo presente — non già dalla notte dello smarrimento di lui nella selva, ma un qualche tempo, e non trascurabile, prima di quello smarrimento e di quella notte. Giacchè il luogo dove Dante à cominciato a movere i passi, non è punto (qualunque

esso sia) il luogo del colle e della selva selvaggia ; là, o nelle sue vicinanze, egli era pervenuto in antecedenza, per le strade che anche allora correvano il mondo, partendo da un punto geografico reale e determinato, e a tutti noto, e chiamato col suo proprio nome nella *Commedia* ; e questo punto è Firenze. Lo dice una volta, col più rovente sarcasmo, quando ci narra di essersi trovato, lassù in Empireo, nel corruscante anfiteatro dei santi :

> Io, che al divino dall' umano,
> all' eterno dal tempo era venuto,
> e *di Fiorenza* in popol giusto e sano,
>
> di che stupor dovea esser compiuto ! [10])

E già, anche prima, senza nominarla Firenze, aveva però fatto intendere all' incirca che parlava di lei, quando su per i balzi del Purgatorio, manifestò all' anima di Guido del Duca il luogo che fu capolinea di quell'ammiranda venuta.

> Ed io : Per mezza Toscana si spazia
> un fiumicel, che nasce in Falterona,
> e cento miglia di corso nol sazia.
>
> *Di sovr'esso* rech'io questa persona [11]).

E se à detto *Toscana* e *Firenze,* per qualche ragione lo à detto. Non bisogna dunque, nei riguardi dell'arte dantesca, perdere di vista, nè trascurare questo punto iniziale del suo cammino, questo punto che non fa parte ancora della pellegrinazione *apocalittica*, ma che fa parte però, e ne tiene il primo posto, del percorso totale ; a quella guisa che non converrebbe

10) *Par.* XXXI, 37.
11) *Purg.* XIV, 16.

perdere di vista nè trascurare, sotto l'aspetto della concezione musicale, le prime battute d'una sinfonia melodrammatica, quantunque eseguite per avventura a sipario calato. Or chi non volesse ravvisare nella selva e nel colle di Dante un'individualità geografica determinata, vedete un poco che razza di ragionamento gli farebbe fare: — Mi partii di Toscana, e propriamente da una città posta sull'Arno, dalla città di Firenze; e, come arrivai, deviando dalla strada maestra, per entro a una selva, e quindi alle falde di un colle, i quali rappresentano rispettivamente i vizi e le virtù, ma che non esistono affatto sotto la cappa del cielo, di là presi la via che mena a piombo sotto Gerusalemme, proprio nel centro della terra, donde, riuscendo nell' emisfero opposto, pervenni a un' isoletta antipoda a Gerusalemme, e da questa spiccai la volata.... eccetera, eccetera; fissando con precisione matematica i punti, nei quali venne successivamente a trovarsi fino a pellegrinaggio compiuto. — Anche lasciando di rilevare che, tra tante e così positive designazioni topografiche, quella selva inesistente che rappresenta il vizio, quel colle inesistente che rappresenta la virtù, ci fanno ricadere, in sostanza, nella detestata metafora; io mi domando qual uomo sensato userebbe, e oserebbe, un tal linguaggio. Eppure è un linguaggio, che si attribuisce da secoli, colla più spensierata sicurezza e colla più beata ammirazione a Dante Alighieri, forzando il nostro cervello, come un povero piede umano nella scarpa cinese, a subire l' adattamento di una incongruenza di idee, che la ostinata abitudine ci fa scambiare, non dirò solamente per un prodotto di senso comune, ma per una concezione mirabile d'un altissimo ingegno.

Esaminando, con pensiero raccolto, ogni punto topografico dell'immane teatro dantesco, dalle prime movenze a pie' del monte fino alle ultime estasi

nell'Empireo, a ogni passo, sto per dire, di questo mortale pellegrinante, troveremo che corrisponde un concetto allegorico. Dunque se da una moltitudine di esempi, che abbraccia e comprende tutta la topografia dell'apocalittico itinerario, che vuol dire pressochè la totalità del Poema, ci è lecito ricavare una legge generale applicabile all'intero Poema, dovrà ancora essere vero, che a ogni concetto allegorico risponda un punto topografico reale, e perciò criticamente determinabile. E io vedo ogni cosa nel teatro della Commedia perfettamente determinata con topografica obbiettività, secondo la scienza cosmologica e geografica della scuola alessandrina ed arabica, nonchè secondo le notizie dell'esperienza contemporanea; ogni cosa, ripeto, fuorchè una sola : quel colle misterioso, quel colle irraggiato dal sole mattutino, sull' erta del quale Dante Alighieri, là sull' inizio della sua pellegrinazione oltremondana, tentò di salire, quando uscì dalla selva, che gli giace alle falde, e sul quale gli venne tagliata la via dalle terribili bestie. La qual cosa mi fa scuotere dalla torpida persuasione, che la speranza di poterlo determinare sia una speranza cadente nel vuoto. Dall'altro lato il Poeta nel primo canto della *Commedia* à fatto una narrazione obbiettiva di cose esteriori e per sè sussistenti; cose che potranno bensì condurre a una o a un'altra allegoria ; ma che dovranno essere l'obbietto della nostra percezione indipendentemente dall' allegoria che in sè contengano ; nè più nè meno come se fosse vero, che non ne contengono alcuna. Ora è codesto, come siamo condotti a inferire, il tallone di Achille dell' esegesi dantesca : l'abitudine, cioè, di disinteressarsi in questo punto del senso letterale o storico, di saltarlo a pie' pari, per andare diritta, come ad unica meta, al senso figurato o morale, quasi che codesto elemento della concezione dantesca, codesta faccia prismatica del pensiero suo

formidabile potesse impunemente passare inosservata; contenta e paga l' esegesi di cui parliamo, di tenere in pugno quello, ch'essa stima essere il concetto finale, senza accorgersi che non le potrà mai venir precisata l'allegoria, fintantochè essa non precisi prima senza indeterminatezze e senza mezze misure, il valore topograficamente obbiettivo del senso storico o letterale. Eppure il poter supporre che Dante abbia trattato il senso letterale in maniera così distratta e deficiente, solo una volta tanto però, e proprio sul primo passo della prolungata narrazione, per rimettersi in careggiata subito dopo e per sempre, è un fargli commettere uno strafalcione singolare di estetica insieme e di buon senso; è supporre, diciamolo pure, una cosa che non par seria. No : io ò bisogno di uscire da una concettuosità così irrazionale ; ò bisogno di riposare il mio pensiero in un punto storico e reale sulla faccia della terra, che mi riveli, una buona volta, dove siete voi, o divino Poeta, quando mi dite di essere nella selva e alle radici del colle, e dove con voi son io, che vi accompagno con l'immaginazione e con l' anima. E credo che per tale riconoscimento non solamente si troverà liberato da una irrazionale lacuna l' ammirando disegno topografico del vostro immenso obbiettivo teatro ; ma ancora avverrà, che dal possesso sicuro e dall'adeguata commisurazione di quel luogo fatale, discenda con felice riverbero un raggio di luce nuova, che mi faccia conoscere più completo, più grande, più vero il vostro concetto allegorico.

Per me adunque s'impone con forza di logica la necessità di questa triplice deduzione : 1°. Che anche il punto di partenza dell'apocalittico itinerario sia un luogo reale, determinato per lui, e perciò determinabile da noi sulla faccia della terra. 2°. Che questo luogo abbia in sè tali caratteri, da differen-

ziarsi dai mille altri o monti o colli della superficie terrestre, e da giustificare perciò la scelta che il Poeta à fatto di quello, come simbolo dell' altissimo concetto che volle in esso raffigurato. 3°. Che dagli accenni che il Poema ci offre di tali caratteri, dalle *leggi* e dalle *fonti* del Poema stesso risulti possibile la ricognizione di quel luogo vero e così singolare, e la conseguente topografica sua determinazione.

Ciò premesso, veniamo alla ricerca, prima attraverso gli argomenti allegorici, e quindi per via delle ragioni topografiche. Il convergere di queste due strade a un unico vertice, sarà conferma e garanzia reciproca di verità.

II.

Argomenti allegorici

L' allegoria morale della Commedia rispecchia tre stati dell'uomo morale in questa vita :

Primo. La fuga del male : — nel passaggio per l' Inferno e nella difficile uscita.

Secondo. L' emendamento : — nella salita su per i cerchi della montagna espiatrice.

Terzo. I vari gradi e specie del vivere meritorio nella vita di qua, fino all' apogèo della perfezione morale : — nei pianeti, e nella città di Dio, ch' è l'Empireo.

Questa triplice graduazione morale è rappresentata nella storia del popolo d'Israele dai tre stati seguenti :

Primo — della servitù dell' Egitto ;

Secondo — della peregrinazione per il deserto;
Terzo — della pace e felicità della terra promessa, dov'è la città santa posta sui colli, la Gerusalemme terrestre.

Un tal simbolismo è pure accennato da Dante in più luoghi.

Vedi nostra Città quanto ella gira [1]),

gli vien detto da Beatrice lussù nel centro dell'anfiteatro di luce, ch'è l'eterna Sionne. E un'altra volta:

.... gli è conceduto che d' Egitto
venga in Gerusalemme [2]);

e per questo, come uscirono dall' Egitto della vita mortale, le anime avviate alla purgazione sull'angelico naviglio,

In exitu Israel de Aegypto
Cantavan . . . .
Con quanto di quel salmo è poscia scripto [3]).

Questo concetto è ampiamente dimostrato dallo stesso Dante nel *Convito* e nella *Monarchia*.

La medesima triplice graduazione morale viene anche rappresentata dalla selva, dal colle e dalla vetta di esso illuminata dal Sole; la quale rappresentazione è come il preludio e la sintesi della Commedia tutta. Noi dunque possediamo qui un senso allegorico, che si rapporta a una doppia serie di sensi storici o letterali, come dal seguente

---

1) *Par.* XXX, 130.
2) *Par.* XXV, 55.
3) *Purg.* II, 46.

Prospetto

Senso allegorico	Senso letterale	
1. Lo stato di colpa (Inferno).	L' Egitto.	La selva.
2. Il perfezionamento (I cerchi del Monte).	Il deserto.	La piaggia e l'erta del colle.
3. La felicità (Paradiso).	Gerusalemme	La vetta soleggiata.

Siccome però il concetto di felicità è triplice: *Politica, Spirituale nel tempo, Spirituale nell'eternità*, così dovremo riconoscere che questo schema rimane ancora inadeguato al concetto dantesco, e nella sua terza parte à da essere sviluppato così:

a. - La felicità *politica* (Il Paradiso terrestre).	*Gerusalemme*, come capitale dello stato; custode e interprete de' libri sacri in ordine al reggimento civile del popolo eletto.	La vetta soleggiata.
b. - La felicità *spirituale nel tempo* (Il cielo degli astri)	*Gerusalemme*, la città santa, la sede del pontificato e del tempio: custode e interprete de' libri santi in ordine al dogma e alla sapienza del vivere morale.	La vetta soleggiata.
c. - La felicità *spirituale-nell'eternità* (Il cielo Empireo).	*Gerusalemme*, come simbolo della città di Dio, o del regno de' cieli.	La vetta soleggiata.

Quali ora saranno i caratteri, individuati in questo colle privilegiato, che lo rendano patente e non equivocabile con nessuna delle altre infinite elevazioni della terra abitata? Di necessità sarà un colle che deva contenere in sè i caratteri della trina Gerusalemme, o della trina felicità: la politica, la spirituale nella mortal vita, la eterna. Felicità che derivano da quel

colle come effetti da causa, lui essendo e « principio e cagion di tutta gioia ». Bisogna dunque dire così: O è la stessa Gerusalemme; o è altro luogo che di Gerusalemme racchiuda i caratteri, il simbolo e la potestà.

Vi fu chi 4), tracciando la topografia della *Commedia,* non dubitò di identificare questo luogo arcano e meraviglioso appunto con Gerusalemme, la città santa dell' antico patto, la città della redenzione di Cristo. Sono invero infiniti gli esempi nella Scrittura, nei quali Gerusalemme è indicata come posta sulla *cima dei colli*, ed è rappresentata come simbolo particolare della felicità spirituale, e della città di Dio nell' empireo. Molte volte anzi nelle Scritture si allude a Gerusalemme o a Sionne implicitamente, accennando soltanto al *monte* di Dio, nel quale essa, come gemma in anello, è contenuta. Non è però un'opinione che abbia mostrato di attecchire gran che; e ci si bada piuttosto (quel tanto che ci si bada) come curiosità illustrativa e coefficiente di erudizione, di quello che come elemento dimostrativo esauriente e persuasore. Così infatti dev' essere; ma si cita qui una tale interpretazione, come prova che ad altri è parso di non dover uscire, nell' identificare il colle della felicità, dal concetto di un luogo reale e storicamente determinabile. Tutto sta nel liberarsi da un falso indirizzo, e trovare la via maestra che guidi alla meta. Difatti bastava un semplice sguardo alla storia e al concetto fondamentale del cristianesimo, che è il concetto di Dante, per doversi avvedere che le compiacenze del pensiero di lui non potevano arrestarsi alla Gerusalemme dell'antico patto, come centro, principio e simbolo della trina felicità dei redenti. Questo

---

4) Vedi L. BENNASSUTI, *D. C. Comm. catt.* Verona, Civelli 1865.

potè ben essere un giorno; ma sopravvenne il momento, nel quale Gerusalemme demeritò le preferenze del pensiero divino, e ogni privilegio per Gerusalemme cessò. Da quel momento Gerusalemme non fu più, come per lo innanzi, la città dell' alleanza di Dio: « Auferetur a vobis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructus eius » [5]. « Occidetur Christus; et non erit eius populus, qui eum negaturus est » [6]. Deserta d' ogni sorriso e d' ogni vestigio di gloria, la Gerusalemme dell' antico patto fu radiata dal novero delle città sulla terra: « Civitatem et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo; et finis eius vastitas, et post finem belli statuta desolatio » [7]. Che se in Gerusalemme si compì, al maturare dei tempi, la redenzione di Cristo, non è in Gerusalemme l'edificio della nuova sua Chiesa, nè Gerusalemme il centro a cui l'universo rivolge gli sguardi e le speranze; nè in lei riconosce più la Chiesa cristiana se non che i ruderi d'una grandezza caduta, e la culla abbandonata della sua propria grandezza; reliquie rese auguste bensì dal tocco di Dio, ma non più centro d'organica vita dell'azione di lui sulla terra. Inaridita la chiesa ebraica, e germogliata dal tronco di quella, ma con nuovo rigoglio e vita nuova, la Chiesa di Cristo [8], profuga da Gerusalemme, da cui Dio à ripiegato le tende della sua abitazione tra gli uomini, a lei fu additato un altro monte, dove ripiantare i padiglioni di Dio sulla terra. Nè ci deve sfuggire un fatto, di valore storico insieme e allegorico, del quale

---

5) « Sarà tolto a voi il regno di Dio, e sarà dato a un popolo che produca i frutti di esso ». MATTH. XXI, 43.

6) « Il Cristo sarà ucciso, e non sarà più suo il popolo che lo avrà rinnegato ». DAN. IX, 26. e vedi OSEE, I, 9.

7) « Un popolo con un condottiero, che sarà per venire, distruggerà la città e il santuario; la fine di lei sarà lo sterminio, e cessata la guerra, la desolazione sarà senza fine ». DAN. IX, 26.

8) Vedi *Rom.* XI, 17.

Dante, poeta, e poeta teologo, e poeta figurativo, come mai non trarrebbe partito, per richiamare all'evidenza la verità, nascosta sotto il manto della sua allegoria? 9) È questo fatto, che con l'immagine di un monte, del monte di Dio, vien più di frequente nelle Scritture indicata la Chiesa cristiana; immagine che spesso è legata bensì a quella di Gerusalemme o di Sionne, ma che più volte trovasi pure svincolata e indipendente da essa. Citeremo fra i molti, alcuni passi riferentisi all' uno e all' altro caso. — **a)** « Fundamenta eius (di Gerusalemme) in montibus sanctis » 10). « Et adducent omnes.... ad montem sanctum meum Ierusalem » 11). « A Domino exercituum, qui habitat in monte Sion » 12). « In monte Sion erit salvatio » 13). « Elegit Dominus Sion: eleget eam in habitationem sibi. Haec requies mea in saeculum saeculi: hic habitabo, quoniam elegi eam » 14). « Et erit in novissimis diebus praeparatus mons domus Domini in vertice montium, et elevabitur super colles, et fluent ad eum omnes gentes. Et ibunt populi multi, et dicent: Venite, et ascendamus ad montem Domini....; quia de Sion exibit lex, et verbum Domini de Ierusalem » 15). « Exsurge,

---

9) Vedi *Conv.* II, 1.

10) « Le fondamenta di lei sui monti santi ». *Ps.* LXXXVI, 1.

11) « E li condurranno tutti.... al monte mio santo di Gerusalemme ». ISAI. LXVI, 20.

12) « Dal Signore degli eserciti, che abita nel monte di Sion ». ISAI. VIII, 18.

13) Sul monte di Sionne sarà la salvezza ». ABDIAS, 17.

14) « Il Signore si è eletta Sionne: se la è eletta per abitazione sua. Questa è la mia requie pe' secoli: qui abiterò, perchè me la sono eletta ». *Ps.* CXXXI, 14 e 15.

15) « E negli ultimi giorni sarà fondato il monte della casa del Signore sopra le cime dei monti, e si innalzerà sopra i colli, ed affluiranno a lui tutte le genti. E molti popoli ci verranno, e diranno: Venite, ascendiamo al monte del Signore....; perchè da Sionne verrà la legge, e la parola di lui da Gerusalemme ». ISAI. II, 2 e 3; e quasi con le stesse parole MICH. IV, 1 e 2.

Ierusalem, et sta in excelso (il colle, il bel monte), et circumspice *ad orientem*, et vide iucunditatem a Deo tibi venientem » (vestita del pianeta, che mena dritto altrui per ogni calle : il dilettoso monte, ch'è principio e cagion di tutta gioia) [16]. — **b)** « Plantabo super montem excelsum et eminentem; in monte sublimi Israel plantabo illud » [17]; (cioè un ramoscello, figura di Cristo). « In monte sancto meo, in monte excelso Israel, ait Dominus meus, ibi serviet mihi omnis domus Israel » [18]. Finalmente della Chiesa è detto nei salmi : « Mons Dei mons pinguis. Mons in quo beneplacitum est Deo habitare in eo : etenim Dominus habitabit in finem » [19]. E Isaia : « Adducam eos in montem sanctum meum » [20].

E veramente, città posta sul monte è quella dove s'incentra il nuovo impero dell'anime, alla quale non è posto confine nè di tempo nè di spazio sopra la terra; e questa sede del nuovo pontificato, mistero d'una nuova alleanza, capo e rappresentazione insieme della Chiesa universa, nel tempo stesso ch'è immagine in terra della città superna, questa Gerusalemme, che non è la Gerusalemme di Giuda, vaticinata eterna dalle labbra inconsapevoli del solenne cantore del suo gran nome, à un nome unico nella storia e nei destini dei popoli, ROMA. « His ego nec metas rerum nec tempora pono : imperium sine fine dedi » [21].

16) « Sorgi, o Gerusalemme, e sta in alto, e mira all' oriente, e vedi l'allegrezza che da Dio viene a te ». BARUCH., V, 5, e IV, 36.

17) « Lo pianterò sopra un monte alto ed eminente ; sul monte sublime d'Israele lo pianterò ». EZECH. XVII, 22, 23.

18) « Sul santo mio monte, sul monte eccelso d'Israele, dice il Signore Iddio, là tutta la casa d'Israele a me servirà ». EZECH. XX, 40.

19) « Il monte di Dio è un monte ubertoso. Monte in cui s'è compiaciuto Iddio di abitare ; perchè il Signore vi abiterà fino al consumarsi dei secoli ». *Ps.* LXV, 15 e 17.

20) « Io li condurrò nel monte mio santo ». ISAI. LVI, 7.

21) Io a costoro non pongo termine di dominio, non limitazione di tempo : un impero senza confine ò a loro concesso. VIRG. *Aen.* I, 278 (282).

« *Infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia*, sicut dicitur (I *Cor.* I, 27) ; et ideo, ut suam potestatem magis ostenderet, in ipsa Roma, quae caput mundi erat, etiam caput Ecclesiae suae statuit, in signum perfectae victoriae [22]), ut exinde fides derivaretur ad universum mundum, secundum illud (*Is.* XXVI) : *Civitatem sublimem humiliabit, et conculcabit eam pes pauperis*, scilicet Christi, *gressus egenorum*, idest apostolorum Petri et Pauli » [23]). Roma, come e più veramente dell'antica Gerusalemme, « urbs perfecti decoris, gaudium universae terrae » [24]).

Ma Roma nel concetto di Dante, non è soltanto la sede della Chiesa e la immagine dell'eterna città; essa è ancora il centro e la sede della felicità temporale, raccogliendo in sè in una sorprendente unità la somma del governo del mondo [25]). Ne parlano il libro *De Monarchia*, il *Convito*, la *Divina Commedia*. « La umana civiltà a uno fine è ordinata, cioè a vita felice ». Ma la felicità viene turbata dall'ambizione di dominio, laonde « discordie e guerre conviene surgere tra regno e regno.... Il perchè a queste guerre e

---

22) « Risurgi e vinci ! ». *Par.* XIV, 125.

23) « *Le cose deboli del mondo elesse Iddio, per confondere le forti*, come è detto nella I ai Corinti ; e per questo, onde maggiormente mettere in mostra il suo potere, proprio in quella Roma, che del mondo era il capo, egli insediò ancora il centro della sua Chiesa, come segno di perfetta vittoria, perchè di là si propagasse all'universo la fede ; secondo quel passo (*Isai*, XXVI, 5, 6.): *Umilierà l' altera città* ; *la calcherà il piede del povero*, vale a dire di Cristo, *il passo dei mendichi*, cioè di Pietro e di Paolo ». *Summa Theol.* III, Q. 35, Art. VII, ad 3.

24) « Città di perfetta bellezza, il gaudio di tutta quanta la terra ». HIEREM. *Thren.* II, 15.

25) Rammenteremo ai giovani che leggessero queste pagine, che l'idea d' un unico sovrano impero del mondo, rimasta negli animi come scintilla latente lungo i secoli delle irruzioni barbariche, fu riaccesa sullo scettro di Carlo Magno, quando per la sua coronazione in san Pietro, si ristabilì col fatto il Romano Impero, universale e cristiano. Istituzione che (miranda utopia !) era sorta nel mondo quale usbergo del Cristianesimo e arra di pace universale tra i popoli.

a le loro cagioni torre via, conviene di necessità tutta la terra, e quanto all'umana generazione a possedere è dato, esser monarchia ; cioè un solo principato e uno principe avere, il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia », onde « l'uomo viva felicemente ; che è quello per che l' uomo è nato.... E questo ufficio è per eccellenzia imperio chiamato, sanza nulla addizione ; perocchè esso è di tutti gli altri comandamenti comandamento : e così chi a questo ufficio è posto, è chiamato imperadore ; perocchè di tutti li comandamenti egli è comandatore ; e quello che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore e autorità... E perocchè più dolce natura in signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acquistando nè fu nè fia, che quella della gente latina, siccome per esperienza si può vedere, e massimamente quella del popolo santo » (di Roma), « nel quale l' alto sangue troiano era mischiato, Iddio quello elesse a quello ufficio.... E in ciò s'accorda Virgilio nel primo dell'*Eneida*, quando dice, in persona di Dio parlando : A costoro (cioè alli Romani) nè termine di cose nè di tempo pongo ; a loro ò dato imperio sanza fine ». Così nel *Convito* [26]). Parole che trovano riscontro in quest'altre del *De Monarchia* : « Non dubium est, quin natura locum et gentem disposuerit in mundo, ad universaliter principandum. Quis autem fuerit locus et quae gens, per dicta superius et inferius » (e a tali cose dette rimandiamo il lettore) « satis est manifestum, quod fuerit Roma, et cives eius sive popu-

---

26) *Conv.* IV, 4.

lus » [27]). E più innanzi conchiude dritto, dritto : « Ergo romanus populus, subiiciendo sibi orbem, de iure ad imperium venit » [28]). Poichè, per tornare al *Convito*, nel capitolo sopra citato, « non da forza fu principalmente preso per la romana gente (quello ufficio), ma da divina provvidenzia ch'è sopra ogni ragione » [29]). Roma, fu detto, e l'Impero :

> la quale e il quale, a voler dir lo vero,
> fur stabiliti per lo loco santo,
> u' siede il successor del maggior Piero [30]) ;

cioè furomo stabiliti per la sede di Pietro e de' successori di lui [31]). « Haec requies mea in saeculum saeculi : hic habitabo, quoniam elegi eam » [32]). Perchè « volendo la smisurabile bontà divina l'umana creatura a sè riconfermare, che per lo peccato della prevaricazione del primo uomo, da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo concistoro divino della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia » (ed ecco la Chiesa). « E perocchè nella sua venuta nel mondo, non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione ; e la ottima disposizione sia quand' ella è monarchia, cioè tutta ad un principe soggetta, ordinato fu per lo divino

---

27) « Non è dubbio che la natura abbia disposto nel mondo un luogo e una gente atta allo universale imperio. Qual sia questo luogo e questa gente, per le cose dette e per quelle da dire si vede ; e questo è Roma e il popolo suo ». *De Mon.* II, 7. Trad. FICINO.

28) « Adunque, soggiogando a sè la terra, di pieno diritto il popolo romano s'attribuì l'impero ». Ivi.

29) *Conv.* IV, 4.

30) *Inf.* II, 22.

31) *Loco* in senso di *posto, sede, seggio, dimora,* usò Dante anche nel XXVII del *Par.*, v. 100 : « Le parti sue vivissime ed eccelse Si uniformi son, ch' io non so dire Qual Beatrice per loco mi scelse ». E inoltre nel grido di Pietro, in quel medesimo canto (v. 22) : « Quegli che usurpa in terra il loco mio ».

32) « Questa è la mia requie pei secoli : qui abiterò perchè me la sono eletta ». *Ps.* CXXXI, 15, sopra cit.

provvedimento quello popolo e quella città che ciò dovea compiere, cioè la gloriosa Roma.... E certo sono di ferma opinione, che le pietre che nelle mura sue stanno, sieno degne di reverenzia; e 'l suolo dov' ella siede, sia degno oltre quello, che per gli uomini è predicato e provato » [33]). Dunque Roma imperiale à per suo fine il bene sociale; Roma pontificale à per suo fine il bene spirituale: all' una e all' altra meta della felicità umana risponde questa città unica, questa città eterna, innalzata sul monte. Dante, uscito dalla tetra foresta e guardando alto, si rallegrò di vederla rivestita della luce del sole, che saliva d' oriente, e conobbe in questo simbolo un carattere divino della di lei vita morale [34]), e sentì nel suo cuore la grandezza delle bibliche immagini, che rispondevano così a capello allo stato suo e alla grandezza solenne di quel luogo e di quel momento: « Levavi oculos meos *in montes*, unde veniet auxilium mihi » [35]): « Gloria Dei Israël ingrediebatur *per viam orientalem*,.... et terra splendebat a maiestate eius » [36]). « Venite, et ascendamus *ad montem Domini*;.... et ambulemus *in lumine Domini* » [37]). Sì, perchè il Sole è il dolce lume di Cristo, come vedemmo, è la luce dell'eterno vero

che mena dritto altrui per ogni calle [38]);

che perciò non penetra laggiù nel buio infernale, che batte ilare sui fianchi della montagna purificatrice, che

33) *Conv.* IV, 5.

34) V. *Purg.* XIII, v. 16 e seg.

35) « Alzai gli occhi miei verso i monti, donde verrà a me il soccorso ». *Ps.* CXX, 1.

36) « La gloria del Dio d'Israele entrava dalla parte d'oriente, e della maestà di essa risplendeva la terra ». EZECH. 43, 2.

37) ISAI. II, 3, 5.

38) *Inf.* I, 18.

ai pellegrinanti ne addita il sentiero, che non permetta avanzamemto sull'erta del bene [39]), quando essa per la notturna tenebra si nasconde ai mortali: il Sole, che è l'astro dei dotti nella scienza di Cristo, è immagine di Cristo medesimo, per espressa manifestazione dello stesso Poeta:

..... O *Elïòs*, che sì li addobbi! [40])

« Surge, illuminare, Ierusalem; quia venit lumen tuum, et gloria Domini super te orta est. Quia ecce tenebrae operient terram, et caligo populos; super te autem orietur Dominus, et gloria eius in te videbitur. Et ambulabunt gentes in lumine tuo, et reges in splendore ortus tui. Filii tui de longe venient » [41]). Pongasi mente come il concetto di Dante rispecchi mirabilmente in tutti i particolari quel d'Isaia: e nelle tenebre del mondo errante; e nella luce di Gerusalemme, ch' è guida alle genti; e nel fiammeggiare sopra di lei, quale sole che sorge, la gloria del Signore; e nell' accorrere a lei delle genti, come al Poeta era avvenuto, proprio allora quando fu fatto segno all'apocalisse divina. Sopra Gerusalemme non batte la luce di Cristo! E io penso che un simbolo così preciso e indubbio, com'è questo del sole oriente applicato a Cristo, autore e fonte della trina felicità, racchiuda in sè tanta forza di virtù illustrativa, da bastare da solo, quando anche ogni altro argomento venisse meno, per obbligarci a riconoscere nel colle vestito di sole il colle di Roma,

---

39) *Purg* VII, 44.
40) *Par.* XIV, 96.
41) « Sorgi, ricevi la luce, o Gerusalemme, perocchè la tua luce è venuta, e la gloria del Signore è spuntata sopra di te. Ed ecco che in tenebre sarà involta la terra, e in oscurità le nazioni; ma sopra di te nascerà il Signore, e la gloria di lui in te si vedrà. E alla tua luce cammineranno le genti, e i re allo splendore che nasce per te. I figli tuoi verran di lontano ». ISAI. LX, 1 e seg.

ch'è principio e cagion di tutta gioia [42]) ;

il colle dell' Urbe, il cui nome Dante sottace, come superflua, o per dir proprio, come saccente chiosa alla sua magnifica apoteosi. E par quasi ch'egli domandi con un sorriso al lettore :

Non sapei tu, che QUI è l'uom felice ? [43])

Sono parole queste rivolte da Beatrice a Dante Alighieri con allusione al Paradiso terrestre, dov'egli, vincendo le ascese, era allor pervenuto. Ma il Paradiso terrestre, che non è punto la dimora abituale degli uomini, non è che il riverbero e il simbolo di quella condizione d'ordine morale, per la quale l'uomo è realmente felice nella vita di qua. Una tal condizione di felicità dipende da quanto il Poeta ci à fatto allegoricamente vedere lassù, nel centro di quello : Cristo che collega la sua Chiesa al tronco del grande àrbore, ch'è l'umanità tutta quanta, conglobata e retta a Monarchia. Dunque Roma. Dunque, se l'allegoria consuona alla storia, come non sarebbe più Roma, il colle della felicità e della gioia, a cui anelava, tentando di vincer l'ascesa, il cuore di Dante? E a quel modo che nelle Scritture Gerusalemme, oltrechè il senso allegorico-morale della felicità religiosa e civile, aveva anche, come abbiamo veduto, il senso (che dicesi *anagogico*) dell'eterna vita, così nel Poema di Dante a Roma non doveva mancare quello che è il più alto e definitivo grado del simbolismo cristiano, cioè il medesimo senso anagogico, di vita eterna o di città di Dio nell'empireo :

E sarai meco senza fine cive
Di quella *Roma*, onde Cristo è *romano* [44]).

42) *Inf.* I, 78.
43) *Purg.* XXX, 75.
44) *Purg.* XXXII, 102.

La sostituzione dunque di Roma a Gerusalemme in ogni possibile applicazione allegorica, è completa. Le varie specie di allegoria, la civile, la morale, l' anagogica, riconducendosi al senso storico, da cui sono partite, tutte concludono a Roma. A Roma dunque era Dante quando ascese il colle della giustizia e della pace. Perchè mai difatti, come mai, avrebbe immaginato il Poeta, nel grande poema della Provvidenza riparatrice, il principio e la cagione e la sede della verità e della sicurezza e della felicità umana in altro luogo che Roma non fosse? Quale altro punto mai gli si poteva offrire allo sguardo, su tutta quanta l'estensione del vasto orbe, che fosse sorgente indefettibile e centro della verità religiosa e della spirituale e politica felicità? O, per accettare come realtà la finzione poetica, forse avrebbe Dio, quella mattina, perduto di vista il termine del suo eterno consiglio? Poichè, a qual altro monte, a qual altra città poteva la provvidente Sapienza far accostare l' uomo apocalittico, e per lui l' intera umanità, che rifuggiva dalla simbolica selva, se non alle sacre mura di quella che è in terra «la sua cittade e l'alto seggio»[45]), nella più comprensiva significazione spirituale e civile; di Roma, «civitatis Dei mei, novae Ierusalem, quae descendit de coelo a Deo meo»? [46])

La grandezza, anche politica, di Roma occupava tutto il pensiero dei nostri antichi. Dopo di aver accennato a quanto Dante ne dice nel *Convito* e nella *Monarchia*, e per tacere di quanto ne dicono altri pensatori cristiani, degne fonti del pensiero dantesco, citerò qui il solo Agostino, come breve, ma forte riprova della mia affermazione. Egli, dopo aver

45) *Inf.* I, 128.
46) «Della città del mio Dio, della nuova Gerusalemme, che dal mio Dio di cielo discende». *Apoc.*. III. 12.

accennato che per la lupa di Romolo può bene essere intesa una donna, non si perita però di esclamare: « Quamquam, si ad arguendum hominem regem, qui eos in aqua proiici crudeliter iusserat, eis infantibus, per quos tanta civitas condenda fuerat, aqua divinitus liberatis, per lactantem feram Deus voluit subvenire, quid mirum est? » [47]) Il quale Agostino altrove, con sintesi acuta gode mostrare che i profeti del popolo Ebreo fiorirono nel tempo in cui cominciò Roma [48]). Sono concetti che spiegano i concetti del *Convito* e della *Commedia*, e che ravvicinano mirabilmente tra loro per la cattolicità della fede e per la romanità del sentire, le due grandi anime di Agostino e di Dante [49]).

III.

Ragioni Topografiche

Dopo d' essere pervenuti a Roma per via degli argomenti allegorici, rimane di prender la strada (molte strade conducono a Roma!) che ci riconfermi in quel medesimo, sublime punto d'arrivo.

Dante, come abbiamo veduto e come ci fa saper lui medesimo, s'era primieramente partito dalla città di Firenze; e, come abbiamo insieme riconosciuto, il termine del suo cammino fu Roma. Che il fatto di quell' andata, in quell' anno e in que' giorni (Dante Alighieri era de' Priori nel 1301), possa essere

---

47) Che se, per confondere colui, il quale per essere il re, li aveva crudelmente fatti gettare nell'acqua, Dio avesse voluto venire in soccorso a quei fanciulli, destinati a dare origine a una tale e tanta città, liberandoli con un prodigio dall'acque, e tenendoli in vita col latte di una belva, ebbene, che maraviglia sarebbe? » *Civ. Dei*, XVIII, 20.

48) *Civ. Dei*, XVIII, 26.

49) Vedi *De Monarchia*, dove si enumerano i portenti che Dio fece « pro romano imperio perficiendo ». (II, 4); e cfr. *Conv.* IV, 5.

reale o immaginario, non importa qui rilevare ; ci basti ch'è verosimile un'andata a Roma per celebrarvi la Pasqua ; e ricorrendo in que' giorni la ricordanza de' divini dolori, egli percorreva, forse con altri pellegrini, le strade adiacenti alla città, probabilmente visitando le basiliche suburbane, vestito all'uso di Firenze [50]), e con la corda di penitenza intorno cinta [51]).

La Provvidenza che lo aveva predestinato e lo predisponeva alla gran vocazione, gli ottenebrò come per sonno la mente, e fece ch'egli smarrisse la diritta via. Era il cominciamento dei simboli : « Somnus animae est oblivisci Deum » [52]); dice in alcun luogo Agostino. E quando si riscosse, si trovò sperduto, solo, nel cuor della notte, tra gli andirivieni di una paurosa selva, nella corca d'una valle, che non sapeva bene qual fosse. Era il plenilunio. Alla mattina, affacciandosi a un colle che gli sorgeva di contro, lo vide tutto indorato nella cima dai raggi del sole, allora

---

50) Cfr. *Inf.* XVI, 8 :

Sòstati tu, che all'abito ne sembri
essere alcun di nostra terra prava.

51) Nell'*Episodio dantesco della Corda* (Firenze, Olschki, 1913) ENRICO BEVILACQUA, dopo di aver mostrato, specialmente sugli studi del RONZONI e del COSMO, essere « quasi storicamente certo » che Dante appartenne al terzo ordine di san Francesco (Pag. 31 e 32), segue dicendo: « Quand'anche risultasse irrefutabilmente accertato, che Dante fu terziario, la questione della Corda non moverebbe un passo innanzi, dacchè il Ronzoni à dimostrato con solide ragioni, che ai tempi del Poeta, i frati *de poenitentia*, ossia appunto i Terziari secolari, quasi con certezza non cingevano il cordiglio, *funis canabeus*, bensì la cintura di cuoio o di crini, per differenziarsi dal frate minore o del primo ordine ». Dovendo adunque escludere, per forza almeno di somma probabilità, che la *corda* cinta da Dante fosse la francescana, e non potendo convenire con l'autore dell' *Episodio*, che per la voce *corda* si deva intendere la cintura da gentiluomo che l'Alighieri, secondo il costume fiorentino, stringeva ai fianchi (pag. 44, 45), non mi resta che pensare, forse alla cintura di crini (non mai però a quella di cuoio), ovvero, e più probabilmente, a una corda o cordicella che in segno di penitenza si dovesse portare, in occasioni particolari, anche da chi non fosse nè terziario, nè minorita.

52) « Sonno dell'anima è il dimenticarsi di Dio ».

allora uscito dal mare, e che per conseguenza si veniva levando a tergo di lui. È questo il colle su cui sorge Roma: più precisamente è quello dei romulei colli, sul quale — a somiglianza del tempio di Dio torreggiante sul Moria — sorge il Laterano, la chiesa madre delle chiese tutte, la cattedra della città e dell'orbe, « cunctarum mater caput ecclesiarum »[53]), e come tale, simbolo alla sua volta di Roma stessa e della Chiesa universa.

Gioverà qui notare, che nella Scrittura e negli apologisti cristiani, anche il Tempio oltre a Gerusalemme, e di conseguenza a quella Roma di cui Cristo è romano [54]), è allegoria della Chiesa militante; e che in senso anagogico il Tempio e Gerusalemme, e quindi Roma, e la stessa Chiesa sono immagine della Chiesa gloriante, o della città dell'empireo. Omettendo ogni altra citazione scritturale o apologetica, citeremo solo un passo saliente della *Commedia*, che conferma questo concetto, e compie col significato anagogico quello allegorico del Laterano, contenuto nella vetta soleggiata del colle che, insieme alla selva oscura, forma l' abbozzo del grande simbolismo di tutto il Poema.

> Se i barbari, venendo da tal plaga
> che ciascun giorno d'Elice si copra,
> rotante col suo figlio, ond'ella è vaga [55]),

---

53) « Capo e madre di tutte le chiese ». Così in un'antichissima iscrizione, più volte restaurata, sulla facciata della basilica lateranense. Vedi DIEGO ANGELI, *Le chiese di Roma*. Roma, Soc. Ed. « Dante Alighieri » di Albrighi Segati e Comp. Senza l'anno.

54) V. *Purg*, XXXII, 102.

55) *Elice* è l' Orsa Maggiore che ruota intorno alla stella polare insieme col suo figlio *Boote* o *Arturo*, di cui si compiace. La plaga che è sempre coperta dall'Orsa Maggiore, sono le regioni settentrionali.

veggendo Roma e l'ardua sua opra,
stupefacensi, quando Laterano
alle cose mortali andò di sopra;

ïo, che al divino dall'umano,
all'eterno dal tempo era venuto,
e di Fiorenza in popol giusto e sano,

di che stupor dovea esser compiuto ![56])

Con questo allude agli splendori dell'empireo, in cui fu. Vi sono in questo paragone, le corrispondenze di un' equazione aritmetica. Il concetto di barbari e settentrione sta a Laterano, come quello di Firenze e popolo iniquo e corrotto sta alla città dell' Empireo. I barbari, come osserva il Torraca [57]), invasero la prima volta Roma, circa un secolo dopo che Costantino aveva donato alla Chiesa il Laterano, che allora cominciò manifestamente ad *andar di sopra*, o altrimenti, a lasciarsi al di sotto le cose mortali. Nel qual Laterano è simboleggiata la Chiesa, e nelle cose mortali la stessa Roma, in quanto è maestra e signora del civil reggimento, *l' ardua sua opra*. Poichè la Chiesa è superiore all'Impero, quanto la felicità spirituale e la eterna, che è il fine di lei, supera la felicità temporale e civile, che è il fine di quello.

Il monte Celio infatti, su cui si estolle il Laterano, è posto tra mattina e mezzogiorno dell' alma città, presso le mura, che corrono, là di fianco alla basilica, in direzione di Sud-Est, e dalle quali si apre l'uscita alla campagna per la porta detta di san Giovanni, da cui si diparte e corre diritta la via Appia Nuova. Chi esce da quella porta e s'avvia per quella strada, s'accorge di trovarsi in un'ampia, ridente depressione, come di valle, variata qua e là di gruppi

---

56) *Par.* XXXI, 3.
57) F. TORACCA La *D. C. nuovameute commentata*. Albrighi e Segati 1906.

d'alte piante frondose. E scorgerà quasi dirimpetto a sè, alla sinistra della strada, un'altura o piccolo colle, e a destra il piano della campagna; salvo che più in su, lungo quel tratto di mura che ivi scende a Nord-Est, e nell'interno di esso, si eleva leggermente il Celiolo, diramazione del Celio, da cui è separato a mezzo d'una valletta, l'antica *vallis Egeriae*. Pure a sinistra, corrono gli avanzi dell'aquedotto di Claudio; e più lontano, sullo sfondo di faccia, s'alzano nell'azzurro i monti Albani. Da porta san Giovanni fino a un certo punto della campagna, e precisamente fino alla biforcazione di via Tusculana, il terreno è in discesa; da quel punto in là ricomincia una dolce, ma sensibile ascesa. Nel ritorno, chi ricalchi la medesima strada rimontando verso le mura, avrà in prospetto, nella città, le case in alto, più in alto delle mura, che non son basse, e s'avvedrà che il terreno seguita acclive anche nella piazza di san Giovanni e fin presso alla basilica del Laterano. É ben vero che al tempo di Dante l'attuale porta di san Giovanni non esisteva, essendo essa stata costruita molto più tardi, in sostituzione dell'antica e a lei vicina porta Asinaria, rimasta aperta fino al 1408. Esisteva codesta, e se ne vedono ancora le torri, in vicinanza all'attuale di san Giovanni, e più verso il Laterano: circostanza che non cangia per nulla i rapporti delle cose; anzi quel trovarsi più vicina alla cattedrale dell'orbe giova, quando mai, piuttosto che nuocere, alla nostra tesi. Alla basilica dunque, e sulla cima del monte erano diretti i passi di Dante; nè altrimenti avrebbe potuto egli fare; perchè, a detta della parola divina, « l'uomo intelligente va in alto pel sentiero della vita, per ischivar l'abisso dell' Inferno » [58]), in cui si precipita dalla opposta parte. Certo il Poeta,

58) *Prov.* XV, 24. Trad. Martini.

alzando gli occhi, vide elevata di fronte a sè, — giacchè «non potest civitas abscondi supra montem posita [59]), nè in senso letterale, nè in senso figurato — vide la città santa e il Laterano, e la riconobbe; chè, uscito appena da quell' assonnamento o transitoria cecità intellettuale, egli riprese la coscienza di sè, e non potendo ignorare qual era la via da lui poco innanzi smarrita, di necessità si orientò facilmente, e si rese ragione del luogo dov'era.

Intorno alle quali voci di *monte* e di *selva* è però necessario che il lettore di Dante proceda guardingo, per non rimanere ingannato intorno alle immagini di grandiosità, che esse sarebbero atte a ridestare, e per non essere portato a dedurne un vano argomento contro il nostro assunto. Invero è usanza di Dante di accrescere in modo magniloquente la denominazione delle cose, ovvero d' impicciolirla schernevolmente, secondo l' apprezzamento ch' egli porta sull' entità, non tanto materiale quanto morale, delle cose stesse. Così il Lete, ch' è un *fiumicello* di *picciole onde*, e che si varca in *tre passi*, è pure nobilitato coll' appellativo di *fiume* più volte, in quel canto e altrove [60]). Così l' Arno, che è pure, a detta di Dante, un *fiume reale* [61]), diventa altra volta, sotto lo sdegno dell'interlocutore, quel *fiumicel che nasce in Falterona* [62]), anzi, peggio ancora, quel fiume reale diventa una miserabile *fossa* [63]); così la vasta isola del Purgatorio racchiusa da una spiaggia di lunghissima circonferenza, egli la chiama con carezzevole diminutivo *isoletta* [64]); e chiama *ruscelletto* [65]) quella corrente che dal

---

59) MATTH. V, 14.
60) *Purg.* XXVIII, 26, 35 e 70, 62, ecc.
61) *Purg.* V, 122.
62) *Purg.* XIV, 17.
63) Ivi, 51.
64) *Purg.* I, 100.
65) *Inf.* XXXIV, 130.

Purgatorio arriva presso il centro della terra, percorrendo, e a spirale, la distanza nientemeno che di un raggio terrestre. Che più? Del colle stesso, in uno stesso e medesimo verso, Dante rende l'immagine con espressione maiestatica, chiamandolo *monte*, e subito rettifica ch'è un'altura però di *corta* salita:

> Dinanzi a quella fiera ti levai,
> che del bel *monte* il *corto andar* ti tolse [66]).

Sì, del *monte*; perchè in questa voce nasce l'accordo tra l'immagine di magnificenza che piaceva al Poeta, e la denominazione propria, che Roma concede non solo alle sue sette principali elevazioni, ma ancora alle ramificazioni e ai frazionamenti di esse, e persino a quelle leggiere gibbosità del terreno (come monte Citorio e monte Testaccio) che non ripetono il loro principio da fenomeni geologici, ma non sono che un ammucchiamento di rottami. Si applichi ora questo criterio anche alla selva, della quale Dante non à mai detto che fosse grande, nè ampia, nè vasta, nè estesa; per cui poco spazio di terreno boschivo e pochi grovigli di piante, potevano dar l'idea in quel momento, e meritar dopo, la denominazione di *selva*; e vi si aggiungano le impressioni soggettive del luogo ignoto e ingigantito dai terrori della fantasia, della notte, dello smarrimento, della solitudine, della stranezza del caso, della incertezza di sè e degli eventi, che la dovevano rappresentare al suo spirito sbigottito ben più selvaggia e più aspra e più forte, ch'ella non fosse in realtà. Si porti a raffronto l'impressione psicologica subìta da Renzo nell'attraversare, lui pure smarrito e solo e notturno, quel bosco pauroso, del quale le «figure strane, deformi, mostruose» sparvero come per incanto col

---

66) *Inf.* II, 119.

tornar della quiete in quell'anima e dei primi raggi del giorno in quelle pupille, quando egli lo ripassò, ridendo e vergognandosi del ribrezzo e del terrore provato la notte [18]. Quanto poi alla valle, mentre non deve impressionare la qualifica di *fonda* data una volta alla selva [19]), essendo essa una condizione inerente al fatto di quel suo trovarsi in luogo basso, si avverta prima, che l' idea di profondità rimane limitata dalla condizione propria del colle, dove essa termina, l' essere cioè di corta salita; poi che nessuna parola mai la fa supporre angusta tra montagne erte o dirupi, a segno che della parete di contro a quel colle non si fa il menomo cenno mai, neppure quando i Poeti, voltando ad esso il tergo per entrar nel « cammino alto e silvestro », se la sarebbero veduta torreggiare davanti ; mentre nessun ostacolo impedisce invece la libera venuta dal mare dei raggi del sole a rivestire di porpora e d'oro, non già la cima o la vetta, ma le *spalle* di quello.

A conferma e a illustrazione del nostro assunto, che il colle è Roma, valga qui un' altra importante dichiarazione dantesca: il *gran veglio* che sta ritto nelle caverne di Creta [20]).

Una montagna v'è, che già fu lieta
  d'acque e di fronde, che si chiamò Ida;
  ora è diserta, come cosa vieta.

. . . .

Dentro del monte sta ritto un gran veglio,
  che tien volte le spalle inver Damiata,
  e Roma guarda, sì come suo speglio.

---

18) *Promessi Sposi*, Cap. XVII.
19) *Inf.* XX, 129.
20) È, con qualche variante, l'immagine veduta da Nabucodonosor (DAN. II, 31 e seg.) ; ma l'allegoria per Dante è diversa.

La sua testa è di fin oro formata,
e puro argento son le braccia e il petto;
poi è di rame infino alla forcata.
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
salvo che il destro piede è terra cotta;
e sta in su quel, più che in su l'altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
d'una fessura, che lagrime goccia,
le quali, accolte, foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
poi sen van giù . . . .
infin là dove più non si dismonta:
fanno Cocito [21]).

In realtà una linea tra Damiata e Roma, com'è facile verificare, passa per il mezzo di Creta, dov'è l'Ida. Ma a che un sì fantastico e macchinoso concepimento? Soltanto per crearsi un'elegante occasione di far nota l'origine dei fiumi infernali? Il mezzo pare sproporzionato allo scopo, e à del puerile. È invece da considerare che, come la natura « nihil facit frustra », così « contra rationem sapientiae est, ut sit aliquid frustra in operibus sapientis » [22]); e questo sia detto, con parole di san Tommaso, in relazione all'artefice della *Commedia*. In relazione poi a Dio ordinatore dell'universo, e supposto artefice anche del colosso di Creta, è a dirsi con lo stesso filosofo che « in operibus Dei non est aliquid frustra, sicut nec in operibus naturae » [23]); e con Dante stesso che « Deus et natura nihil otiosum facit » [24]). Il veglio di Creta, posto nel sito che

---

21) *Inf.* XIV, 97.

22) « È contraddicente alla sapienza, che ci possa essere qualche cosa di inutile nelle opere del sapiente ». *Summa Gent.* L. III, Cap, 69.

23) « Nelle opere di Dio non c'è nulla di inutile, così come nelle opere della natura ». Id. L. III, Cap. 157.

24) « Dio e la natura nulla fanno di ozioso ». *De Monarch.* I, 4.

fu, secondo una tradizione dal Poeta accettata, la culla degli uomini, simboleggia nelle varie sostanze ond'è formato, l'intera umanità, della quale lo stesso Dante è chiamato a rivestire l'immagine vivente nel suo mistico viaggio. Ma il lagrimante colosso che ivi sta ritto, e che ivi (si può pensare) fu sino dal principio plasmato per angelico ministero, come simbolo eterno di dolore e di redenzione, è orientato per guisa, che rivolge le spalle alla maledizione d'Egitto, e dirige la faccia.... non mica a Gerusalemme, come parrebbe di dovere aspettarsi per coerenza di allegoria; egli riguarda, quasi specchiandosi, a una città formidabile, ignota, per tanto volger di secoli, alle speranze dei popoli, non agli arcani disegni delle grandezze di Dio. Dove dunque sarà necessario che diriga gli sguardi, nell'uscir dalle tenebre della foresta, quest'uomo, eletto lui pure a rappresentare l'umanità nel teatro dei mistico viaggio? Dove mai, diciamo, se non a quella medesima città di salute, a quella Roma, ch'è la reggia di Dio sulla terra, spirituale e politica? Per questo fatto, cioè per trovarsi i due Poeti, in quella giornata, sul sacro suolo di Roma, Virgilio, dopo di aver reso conto di sè, e detto espressamente che visse a Roma, «cantai», soggiunse, «di quel giusto figliuol d'Anchise, che *venne* da Troia» [25]; nè avrebbe potuto usar parola più semplice e più esatta di quel *venne*, per precisare che il luogo, dov'egli e Dante si trovavano allora presenti, era proprio quel Lazio, di cui Roma, oggetto dell'alto suo canto, è la pupilla e il diadema.

Ed era mai da presumere, che nel teatro della grande azione dantesca, il Poeta si fosse lasciato sfuggire di vista un punto di così sovrana importanza?

---

25) *Inf.* I, 74.

Ò detto: della grande azione dantesca ; dovevo dire : del grande poema dell'umanità caduta e redenta. Poichè il fatto che è oggetto di così alta epopea, vale a dire l'uomo, in quanto, caduto e redento, liberamente agisce e si merita il proprio destino [26]), non è creazione della virtù poetica dell' Alighieri, ma realtà obbiettiva da lui ricevuta, e vagheggiata nella sua grande anima di filosofo, di credente e di poeta. La terra tutta quanta è teatro di questo divino poema; e l' Alighieri, fondendo in una geniale unità la rivelazione, l' erudizione e la rappresentazione artistica, impresse sulla faccia del mondo le linee sicure dell' ammirando disegno.

In mezzo alla vastità dell'oceano, sulla vetta altissima d'una montagna che già tocca il cielo, Dio collocò i primi padri; stanza felice dell'umanità che si fosse serbata innocente. Ma l'uomo peccò, e demeritando la privilegiata dimora, egli rovina dall'altezza incomparabile giù per i balzi del monte (che servirà nei lontani secoli alla purgazione de' nipoti redenti), rovina fino al lembo della perduta isola amica, dove, accolto forse da un'angelica nave, l'uomo approderà, di là dalle larghe onde, a un' altra isola nella terra d'esilio, la quale sarà creduta perciò la culla del genere umano. È questo che Dante lascia necessariamente intravedere, coordinando alla narrazione della Scrittura la tradizione del mito. Là nel mezzo dell'isola, per entro alle caverne misteriose del monte, sono scolpiti, nelle fattezze d' un colossale emblema, la storia, i destini, le speranze dell'umanità proceduta dal colpevole Adamo; dell'umanità, folle, sbandita, ma non abbandonata da Dio.

---

26) V. l'Epistola a Cane, 11.

Ma intanto la redenzione si preparava per l'uomo, e si compì; si compì in medio terrae » 27), sopra una vetta espiatrice, che sta di contro alla vetta del primo peccato 28); e affinchè « qui in ligno vincebat in ligno quoque vinceretur » 29), si compì sul legno amaro del dolore, di contro al legno dolce al gusto 30) e negli effetti amaro 31), del folle piacere. « Sed in caussa duorum hominum, quorum per unum venumdati sub peccato, per alterum redimimur a peccatis; per unum praecipitati sumus in mortem ; per alterum liberamur ad vitam; quorum ille nos in se perdidit, faciendo voluntatem suam, non eius a quo factus est; iste nos in se salvos fecit, non faciendo voluntatem suam, sed eius a quo missus est: in horum ergo duorum hominum caussa, proprie fides christiana consistit » ; come scrive Agostino con serrata antitesi 32) : perchè « contra mortem vita ; bina et bina, unum contra unum ». Per questo il mistico colosso di Creta che volta le spalle alla maledizione d' Egitto, non guarda già la isterilita Gerusalemme, ma una città di eterna giovinezza e di vita. A Roma, dove Dio ripiantò i padiglioni della sua gloria, e che rivestì della luce del suo Cristo, nella città fondata sul monte, là *fia*

---

27) « Nel mezzo della terra ». *Ps.* LXXI, 12.

28) *Purg.* IV, 68.

29) « Colui che nel legno vinceva, fosse anche vinto nel legno ». Nella liturgia. Per la doppia applicazione, anche in Dante, della voce *legno* all' albero di Adamo e alla croce di Cristo, vedi *Purg.* XXIV, 116 e *Par.* XIX, 105.

30) *Purg.* XXXII, 44, e *Par.* XXVI, 115.

31) *Purg.* VIII, 99.

32) « La religione cristiana dipende propriamente dal fatto di due uomini: per uno dei quali fummo schiavi del peccato, per l' altro siamo dal peccato redenti ; per uno fummo precipitati nella morte, per l' altro siamo affrancati alla vita : quello, col fare la volontà sua propria, e non di colui dal quale fu creato, perdette in sè tutti noi ; questo, non col fare la sua volontà, ma quella di colui dal quale è stato mandato, in sè noi tutti salvò ». AUG. *De Pecc. orig. contra Pelag. e Celest.* XXIV.

che riveda il sole della sua cima antica l' umanità, fuggente dalle bassure e dagl' intricati prunai dell' errore : « in monte salvum te fac » 33).

Perchè, dunque, questa Roma, a cui si appuntano tutti i sospiri della lacrimante umanità, che è parte vitale e suprema nel plasma dell'arte di Dio, perchè questa Roma dovrebbe essere esclusa dal teatro d'un dramma, divino insieme ed umano, nel quale esse tiene sulla terra spiritualmente e politicamente il primato ? E se non dev'esserne esclusa, come non ravvisarla, come non sentirla identificata nel Monte dilettoso « ch'è principio e cagion di tutta gioia » ? 34) Nella città posta sulla cima dei colli, « urbs perfecti decoris, gaudium universae terrae ? 35)

É quella Roma, poco lungi dalla quale salpano le anime degli eletti per l'isola di purificazione. Ora se l'uscita dalla selva verso il colle indica una direzione a ponente, il successivo rientrar nella selva insieme a Virgilio, voltando a Roma le spalle, non può indicare che una direzione a levante, e affatto opposta alle sacre foci del Tevere. E perchè mai a quelle foci e non, ad esempio, a quelle dell' Arno, o del Po, o del Tamigi è il principio alla via dell'eterna pace ? Da questa corrente d' idee la ragione allegorica si manifesta come stella nel più puro sereno.

---

33) « Cerca sul monte la tua salvezza ». *Gen*. XIX, 17.

34) « È *principio* perchè coll'esercizio della virtù s'inizia la felicità suprema, la si pregusta ; *cagione*, perchè mediante la virtù coadiuvata dalla grazia divina si acquista la felicità suprema della vita contemplativa ; quella felicità, dice Dante (*Par*. XXVIII, 13), che *grazia* partorisce e *buona voglia*. Credo poi superfluo di notare, che l'espressione *tutta gioia*, à un valore, più che superlativo, di universalità collettiva, come dice il Tommaseo ; espressione usata spesso e volentieri dai poeti contemporanei di Dante ..... e dallo stesso Dante (*Conv*. IV, 21) : l'umana bontà è in noi principio di *tutto bene* ». FED. SOLDATI, *Il disegno morale della D. C.* Treviso, 1904. A pag. 20, 21.

35) « Città di perfetta bellezza, il gaudio di tutta quanta la terra ». HIEREM. *Thren*. II, 15; cit.

Roma è la rupe di Cristo. E come con verità si può dire, che nell'opera vive l'artefice, anzi, sotto un certo rispetto, che l'opera è l'artefice che in essa vive, così si può anche dire (e lo dicono concordemente la liturgia e la Scrittura, sorgenti entrambe d'artistica ispirazione all'autore della *Commedia*), che quella rupe o quel monte è Cristo stesso. « Ad montem, qui Christus est, pervenire valeamus » ; come dichiara un antico passo liturgico [36]. E la Scrittura : « Ecce pono in Sion lapidem summum, angularem, electum, pretiosum; et qui crediderit in eum, non confundetur » [37]. Ma « qui ceciderit super illum lapidem, conquassabitur [38] ». La pietra è Cristo, chiamato più volte così nella Scrittura [39]; Cristo, « pietra viva [40] », e giudice degli uomini : « qui constitutus est a Deo iudex vivorum et mortuorum [41]; e come tale, « positus in ruinam et in resurrectionem multorum [42] ». A quella pietra dunque, o al monte di Roma, o a Roma stessa, è ineluttabile che le anime degli uomini tutte convergano per l'eterno decreto, « ad te omnis caro veniet » [43]: Roma, o porto di lor salute, o scoglio di lor perdizione; e dall'una e dall'altra delle due opposte plaghe di Roma, volgono le anime in opposte correnti, dopo la fatale sentenza. A occidente quelle dei giusti, che la oltrepassano sicuramente e leggiere, come una

36) « Ci sia dato pervenire al monte, che è Cristo ». In festo S. Cathar. V. M. XXV Nov.

37) « Ecco ch'io pongo in Sionne una pietra eminente, angolare, eletta, preziosa : e chi in lei crederà, non rimarrà confuso ». I PETR. II. 6

38) « Chi cadrà sopra quella pietra, resterà fracassato ». LUC. XX, 18.

39) Vedi *Ps*. CXVII, 21 ; DAN. II, 34; ZACHAR. III, 9 ; ISAI. XXVIII, 16; *Act*. IV, 11 ; *Rom*. IX, 31 ; ecc .

40) I PETR. II, 4.

41) « Che è stato da Dio costituito giudice dei vivi e dei morti ». *Act*. X, 42.

42) « Posto per ruina e per risurrezione di molti ». LUC. II, 34.

43) « Verranno a te tutti gli uomini ». *Ps*. LXIV, 2.

mèta che il campione rasenti, per far poi sosta sulla foce del sacro Tevere alla stazione d' imbarco; dal lato opposto quelle dei reprobi, a cui resistè nell' urto formidabile la rupe di Cristo, che la Scrittura appella « lapidem offensionis et petram scandali » 44); e ne rimbalzano, precipitando all' orlo della gola d' abisso, da cui sono ingoiati, e giù ripiombano fino alle porte infernali: « et offendent ex eis plurimi, et cadent, et conterentur, et irretientur, et capientur 45). Ecco perchè i dannati non arriveranno mai a vederlo l'angelo della navicella beata; come ci fa comprendere il Poeta architetto nel suo augurale sospiro: « S' io ancor lo veggia! » 46) Che vale: « Oh, mi sia concesso di poterlo rivedere dopo la morte! » Il che dimostra che ai soli eletti è reso possibile di vedere quell'angelo, per essere i reprobi troppo lontani dalla foce del Tevere. L' imboccatura però di codesta via sotterranea che mena all' Inferno, non dovrebb' essere alla sua volta troppo lungi da Roma; come troppo lungi da Roma non è l' approdo dell' angelo. Una tale antitesi parmi in tutto degna dell' alta sapienza, come della potente simmetria del disegno dantesco. Ed è del resto conforme alla grave sentenza della Scrittura, di cui con immagini sensibili è reso dal Poeta perfettamente il concetto: « Contra malum, bonum est; et contra mortem, vita: sic contra pium, peccator. Et sic intuère *in omnia opera Altissimi*; bina et bina, unum contra unum 47) ».

---

44) « Pietra d'inciampo, pietra di scandalo ». *Rom* IX, 33; e ISAI. VII, 14.

45) E di loro un gran numero inciamperanno e cadranno e s'infrangeranno, e saranno colti nel laccio, e presi ». ISAI. VIII, 15.

46) *Purg.* II, 16.

47) Di contro al male, sta il bene, e di contro alla morte, la vita: così di contro all' uom giusto, il peccatore. E questo lo puoi osservare *in tutte le opere dell' Altissimo*, che vanno a due a due, l' una in antitesi all' altra ». Ecclico. XXXIII, 15

Si osservi inoltre che in tale disposizione di cose, è reso onore alla legge simbolica della destra e della sinistra, di cui sopra tenemmo parola. [48]) Considerando infatti l' Italia come un essere personificato, sarà naturale l' immaginarne il capo alle Alpi, e i piedi all' estremità meridionale della penisola, e non già viceversa. È un sentimento intuitivo; e lo troviamo espresso anche modernamente nei noti versi di Domenico Capellina:

O vetusta regina del mondo,
che ricinta di splendida vesta,
sovra l' Alpi riposi la testa
e t' assidi frammezzo a due mar .....

In tal caso Roma, quasi gemma preziosa sul petto d' Italia, avrà comuni coll' Italia stessa i rapporti suoi di destra e di sinistra. Gli eletti alla destra, i perduti alla sinistra dell' Urbe fatale.

Nè basta. Roma è la mèta, a cui mette capo nella sua totalità la *Commedia* di Dante, e insieme ognuna delle tre cantiche dello stesso Poema immortale. È Roma nell' altissimo Empireo, col più sublime de' sensi allegorici, l' anagogia, dove è chiamata a rappresentare la città dell' eterna vita:

Vedi nostra città quanto ella gira! [49])

E sarai meco senza fine cive
di quella Roma, onde Cristo è romano. [50])

È Roma, allegoricamente, sulla vetta superna del Monte oceanico, raggiunta la quale, è raggiunta tutta la felicità spirituale e civile, concessa alla vita di

48) V. a pag. 311 e seg.
49) *Par.* XXX, 130
50) *Purg* XXXII, 101.

qua; perchè il santo Grifone adduce il carro della sua Chiesa al tronco e al centro della famiglia umana,

e quel di Lei a Lei lasciò legato [51]);

o, in altre parole, unì Roma a Roma, stringendo in un sacro nodo la Chiesa e l'Impero. È Roma nell' ultimo bàratro dell' abisso d' Inferno; non già per manifestazioni dirette de' suoi propri caratteri, ma allusivamente, nella manifestazione dell' eterna vendetta sopra i nemici del nome di Roma. Vedetela lassù, nello scricchiolio delle ossa dei tre maledetti, i quali, per quanto potè essere in loro, prevennero e misero a repentaglio il compimento del regno di Dio sulla terra. Giuda, il deicida, che nel suo fondatore, soffocò in culla la romanità universale della Chiesa nascente; Bruto e Cassio pugnalatori di Cesare, che nel suo fondatore soffocarono in culla la romanità universale del nascente Impero. È Roma, simbolicamente, nelle arcane latèbre della superficie terrestre, dove sta il simulacro venerabile della umana famiglia,

che tien volte le spalle inver Damiata,
e guarda Roma, sì come suo speglio.

Quattro volte adunque nel Poema divino Roma si affaccia, con luce indiretta ma irresistibile, al nostro pensiero. Sono quattro capisaldi, quattro colonne miliarie, che contengono e che sorreggono il sacro poema; e sono insieme quattro gran fari fiammanti, che ne irraggiano l' ordito e la finalità di vivissima luce. Direttamente poi, storicamente, realmente, Roma s' è affacciata allo sguardo e allo spirito angosciato del Poeta, quand' egli all' uscir della selva, giunto a pie' del dilettoso monte,

---

51) *Purg.* XXXII, 51.

guardò in alto, e vide le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta,
che mena dritto altrui per ogni calle [52]).

Là egli la vide; se proprio è vero che agli altri sensi « sempre lo litterale dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere gli altri;... perocchè in ciascuna cosa che à il dentro e il di fuori, è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori; onde, conciossiacosachè nelle scritture la sentenza litterale sia sempre il di fuori, impossibile è venire all' altre, senza prima venire alla litterale » [53]). Immaginare adunque un teatro, dove sieno in azione i destini dell' umanità sulla terra - architetto e drammaturgo Dante Alighieri - nel quale non si assegni a Roma il posto che le compete, è immaginare l' assurdo. E certamente quando il Poeta non dubitò di dare ad essa l'appellativo di « gloriosa Roma » [54]), egli nell' ardente elevazione del suo pensiero sintetizzò in quella frase l'alta parola del salmo: « Gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei » [55]).

Una parola di cronologia. « Lo giorno se n'andava », quando Virgilio la prima volta « si mosse » per entrar nella selva [56]); e forse se n' era già andato, quando, dopo un successivo colloquio tra i due Poeti, Virgilio s' incammina di nuovo, « e poi che mosso fue, entrai per lo cammino alto e silvestro » [57]). Era dunque la sera. Poniamo all'ingrosso le sei. Era in-

52) *Inf.* I, 16.
53) *Conv.* II, 1.
54) *Conv.* IV, 5; sopra cit.
55) *Ps.* XXXVI, 3; cit.
56) *Inf.* I, 136 e II, 1.
57) *Inf.* II, 142.

vece mattina, e quando Dante oltrepassò il centro della terra per uscire nella burella ultra - infernale [58]), e quando sboccò sulla spiaggia del Purgatorio [59]), e quando salì al Paradiso terrestre [60]) ; ogni volta insomma che in questo globo Dante rivolse i suoi passi a men tristi o a più liete regioni. Fu mezzogiorno quando dal Paradiso terrestre spiccò il volo agli astri [61]). Che ora poi fosse, quando entrò nell'Inferno, non dice. Ora, se il pozzo d'abisso deva immaginarsi lì nella selva, proprio alle porte di Roma, essendo istantaneo il trapasso giù per quel pozzo (come siamo per dimostrare nel seguente capitolo), i Poeti vennero a trovarsi quasi nel medesimo istante, e alle falde di Roma e alla porta d'Inferno. E siccome il meridiano di Roma dista tre ore, a occidente, da quello di Gerusalemme, così se all'ingresso del pozzo per i Poeti eran le *sei*, all'ingresso invece dell' Inferno, in quel medesimo istante eran le *nove*. Non pare però presumibile che le fauci d' Inferno si aprissero così presso alle mura di Roma, e, anche per amore di quella simmetria che ci fu luce e guida nelle presenti deduzioni di morale topografia, penso che i Poeti abbiano preso, di traverso alla selva, una strada opposta e continuativa alla linea Ostia - Roma, la quale potrebbe essere la via Tiburtina, e si sieno introdotti per quella. Quanto tempo lungo una tal via sia durato il loro percorso, Dante non dice ; come non dice a che ora sieno penetrati in Inferno ; ma appunto perchè non lo dice espressamente, ci dovrà sempre guidare nelle nostre induzioni la rigorosa euritmia e il prin-

---

58) *Inf.* XXXIV, 76 e seg.
59) *Purg.* I, 13 e seg. e 107.
60) *Purg.* XXVII, 133.
61) *Purg.* XXXIII, 104 ; *Par.* I, 46; e vedi a pag, 168, 290, 297.

cipio di antitesi, che governa il disegno del cosmo e il costante itinerario di Dante nell'apocalittico viaggio. Per ciò, se l'ora dell'ascesa nei cieli fu il mezzogiorno, non so concepire per l'ingresso in Inferno altro momento dantescamente accettabile, che l'ora di mezzanotte: « bina et bina, unum contra unum ». Ma la mezzanotte nel meridiano di Gerusalemme corrisponde alle nove in quello d'Italia, sul sacro suolo della quale i Poeti avrebbero camminato (da Roma nella direzione indicata) per circa tre ore, e battendo un sentiero che, a passo d'uomo ordinario, si può calcolare dai dodici ai quattordici chilometri di lunghezza. Non intendiamo con ciò di dare la mezzanotte come un elemento di cronologia dantesca indiscutibile; ma lo presentiamo come un presupposto che potrà cambiarsi in dimostrazione, e che, data l'ora così cardinale e così allegorica, per un capolinea, anch'esso così cardinale e così terribile, à molto del suggestivo. E dovrà quest'ora essere tenuta presente, pur come ipotesi, da chi coi dati che ce ne offre il Poeta, voglia ritornare sulle questioni che riflettono la cronologia dell'Inferno. Crediamo però, che in mancanza di altri elementi sicuri, così di confutazione, come di riconferma all'ora da noi preavvisata, e respingendo l'idea che il Poeta intenda di sottrarci la cognizione del momento preciso, in cui penetrò anche in Inferno, devano bastare le argomentazioni qui esposte, per ravvisare dal Poeta indicata per quell'ingresso, la mezzanotte.

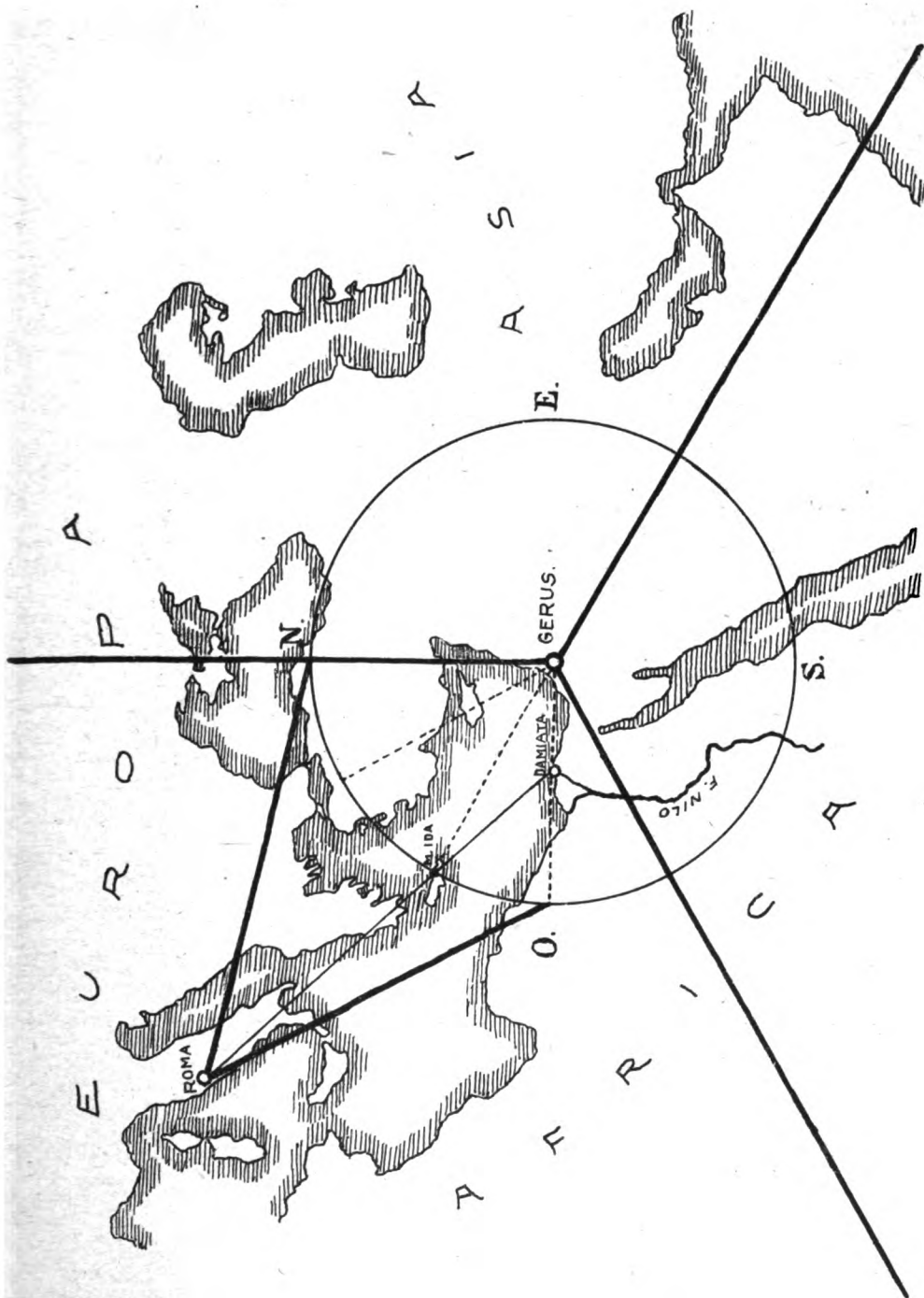
PLANIMETRIA DELL' INFERNO

e

ITINERARIO DANTESCO

EUROPA
ROMA
N.
M. IDA
O.
DAMIATA
GERUS.
E.
ASIA
AFRICA
F. NILO
S.

PLANIMETRIA DELL' INFERNO

e

ITINERARIO DANTESCO

> Penetrabo omnes inferiores partes terrae 1).
>
> *Eccli.* XXIV, 45.
>
> Pericula Inferni invenerunt me; et de abyssis terrae iterum reduxisti me 2).
>
> *Ps.* XVII, 5; e LXX, 20

I.

Ingresso all'Inferno

L' Inferno dantesco è, a paragone dell'intero globo terracqueo, un'assai piccola cavità, nel profondo della Terra, avente nel punto ch'è centro di essa, un foro di comunicazione con altra cavità ultra-infernale; nel quale foro, a piombo sotto Gerusalemme, è confitto Lucifero; e avente per coperchio la interna concavità della crosta terrestre.

Che l'Inferno si trovi nel più profondo della terra, sulla parola della Scrittura lo afferma la *Somma*. La Scrittura: « Et convertet (i peccatori) in interiores partes terrae » 3) « Introibunt in inferiora terrae » 4).

1) « Penetrerò in tutte le ime parti della terra ».

2) « Mi assalirono i perigli d'Inferno; e dagli abissi della terra tu mi ài ricondotto di nuovo a salvezza ».

3) « E li manderà nel profondo della terra ». *Eccli.* XVII, 19.

4) « Entreranno nelle cupe viscere della terra. » *Ps.* LXII, 9.

« Descendit primum (Cristo) in inferiores partes terrae » [5]). E la *Somma* : « Post resurrectionem.... non erit alicubi nox super terram, sed solum in centro terrae, ubi erit Infernus » [6]).

A un certo punto della circonferenza estrema della immane caverna trovasi, aperta e discardinata, la gran porta d'ingresso : — « Contrivit portas aereas, et vectes ferreos confregit » [7]) ; « Hodie portas inferas et seras pariter Salvator noster disrupit » [8]); — fuor della quale Dante, come vi giunse a portata, alzando gli occhi lesse la terribile scritta. Vi à dunque un condotto sotterraneo, un traforo rettilineo come la canna d'un pozzo, che mette in comunicazione quel punto con la superficie terrestre. Giacchè, per quanto si voglia supporre la cavità dell'Inferno estesa in altezza verso la superficie della terra, non sarà mai possibile immaginare di troppo breve spessore quella crosta terrestre, che porta sul dorso per lo meno una città, qual è Gerusalemme, e posta sui colli. È senza dubbio quel pozzo, a cui alludono i salmi : « Tu vero, Deus, deduces eos in puteum interitus » [9]); e di cui è parola nell'Apocalisse : « Data est ei (all'angelo) clavis putei abyssi. Et aperuit puteum abyssi : et ascendit fumus putei, sicut fumus fornacis magnae ; et

---

5) « Discese prima nell'infime parti della terra ». *Ephes.* IV, 9.

6) « Dopo la risurrezione dei corpi, non vi sarà più notte in nessun luogo sopra la terra, tranne nel centro della terra, dove sarà l'Inferno ». *Summa Theol.* III Suppl., Q. 91, art. 3, ad 4.

7) « Egli à infrante le porte di bronzo, e à rotti i catenacci di ferro ». *Ps.* CVI, 16.

8) « Oggi il Salvator nostro fece a pezzi le porte e i serrami d'Inferno ». Nell' Uff. del Sab. Santo. Vedi inoltre quanto ne dice la *Somma*, III, Q. 52, art. 5 ; nonchè AGOSTINO, *De Resurr.* Sermo 137, de Temp.

9) « Ma tu, o Dio, li trarrai giù nel pozzo di perdizione » *Ps.* LIV, 23.

obscuratus est sol et aer de fumo putei ; et de fumo putei exierunt locustae in terram » [10]).

Dovendo da Roma (più precisamente da un punto nelle vicinanze di Roma; ma la differenza in proporzione è trascurabile) condurre una via sotterranea a guisa di profondissimo pozzo giù nelle viscere della terra fino all'Inferno, non vi sono fra i punti cardinali che due punti possibili, a cui questa retta giunga a far capo. O il punto Nord o il punto Ovest della rotonda infernale; come risulta evidente dalla TAV. XI, nella quale il circolo, che à per centro Gerusalemme, rappresenta l'Inferno [11]). Non dubitiamo di affermare che l'ingresso non è già a ponente, ma a settentrione; e lo facciamo per due argomenti, ciascuno dei quali ci sembra risolutivo. Il primo sta nella ragione allegorica ch'è propria al settentrione, il quale rappresenta la dannazione e il peccato, come abbiamo veduto [12]) ; onde Lucifero dalla fatale caduta è rimasto colla faccia principale rivolta alla porta d'ingresso, cioè degnamente a settentrione. E riflettendo all'ingresso dei tre regni, balzerà all'occhio la diversa e conveniente allegoria attribuita a ciascheduno, così nel momento cronologico, come nel punto locale : il mezzogiorno e il punto Sud al Paradiso, la prima luce e il punto Est al Purgatorio, la mezzanotte e il punto Nord all'Inferno. Il secondo argomento risulta da necessità topografiche ; e di questo si avrà notizia più innanzi.

Sul far della sera penetrarono i Poeti nella selva

---

10) « A lui fu data la chiave del pozzo d'abisso. Ed aprì il pozzo dell'abisso ; e salì il fumo del pozzo, come il fumo d'una gran fornace, e il sole e l'aria si oscurarono per il fumo del pozzo. E dal fumo del pozzo usciron locuste per la terra ». *Apoc.* IX . 1, 2, 3.

11) Si avverta che l'Inferno per il dirocciarsi dell'Acheronte dal monte Ida, non può in ogni caso avere una circonferenza maggiore di quella indicata nel nostro disegno ; minore si. — Le tre rette che partono dal centro a guisa di raggi equidistanti, ànno rapporto con altro argomento più innanzi.

12) • Vedi a pag. 303 e seg.

selvaggia, e, giunti all'imboccatura del pozzo, la discesa fino alla porta infernale fu un attimo. A questa idea non credo siasi mai accostata finora la critica, la quale, seguendo nelle sue indagini l'ordine di successione dei tre regni quale il Poema ci offre, non era ancora abituata, qui sulla soglia del Poema, a quegli istantanei trapassi, di cui il lontano itinerario dei cieli à copia abbondante. Noi che da quest'ultimo, studiando l'organismo del totale itinerario dantesco, abbiamo preso le mosse, e abbiamo acquistata famigliarità coi sùbiti portentosi rapimenti negli spazi siderei, e anche tra due punti immensamente più distanti tra loro che non sia la lunghezza di un terrestre raggio, ci troveremo facilmente disposti ad accettare con persuasione un tale espediente, soprannaturale e necessario, anche in questo primo incominciamento della gran via. Dico *necessario*, perchè bisogna risolversi. O si suppone che Dante abbia percorso quel tratto (più o meno lungo, secondo le ipotesi, ma certamente lunghissimo), per virtù soprannaturale, in un solo istante; o che l'abbia percorso naturalmente, in un tempo conveniente ad umano cammino. Via di mezzo non v'à. In questo secondo caso, chi non vede quanto e quanto tempo si sarebbe dovuto impiegare nell'immenso tragitto? E se è positivo che Dante al terzo giorno da quel plenilunio ebbe compiuto il suo grande giro infernale ed ultra-infernale [13]), chi non comprende come tutto il calcolo del tempo risulti vero, evidente, possibile, solo quando siasi ridotta a zero la distanza suddetta? Nè basta ancora. Bisogna pensare che una retta congiungente un punto della superficie terrestre con altro punto poco lontano dal centro della terra, se non è proprio eguale ad un raggio, e quindi perpendicolare, è però molto prossi-

13) « Vedi il Prospetto a pag. 180.

ma alla perpendicolarità ; e che perciò il cammino naturale di un uomo giù per una gola siffatta non potrebbe risolversi che in un assurdo : non un cammino, ma un precipizio.

II.

Zona esteriore

L'Inferno planimetricamente considerato è, al pari del Cosmo e del monte di purgazione, diviso in due zone concentriche, come rendesi manifesto dal nostro disegno (TAV. XII). La esteriore o *men segreta* [14]), e l'interiore o *più segreta,* separate l'una dall'altra mediante la muraglia circolare della città di Dite. E al pari degli altri due regni esaminati planimetricamente, anche questo dell' Inferno è diviso in quattro quadranti, le cui linee divisorie è a presumere che qui pure corrispondano a' quattro punti cardinali.

Come dunque entrò per la porta dell'Inferno, Dante seguitò diritto il suo cammino (perchè nulla ci autorizza a supporre che abbia voltato mai) fino al fiume Acheronte. Strada facendo, udì prima avanzarsi di lontano, e quindi vide daccosto e alla sua sinistra (giacchè alla destra, come al solito, gli doveva stare il Maestro), l'esercito degl'Ignavi tumultuante in tono vario e discorde di voci e di ceffate, che nell'orgasmo dell' insistente martiro, menavano sopra sè stessi, per colpire le vespe e i mosconi, ond'erano travagliati. E vide che seguitavano un' insegna che *correva girando.* In qual guisa, ci domandiamo, quell'insegna correva girando? Girando intorno a sè stessa? Non se ne vede il perchè. Forse avanzando a spire, anzi chè in linea retta? Ma quello sarebbe uno

14) *Inf.* VIII, 125.

spezzettare la lunga fila, un intralciarsi, un urtare sè contra sè, contravvenendo alle leggi dell' ordine, e senza costrutto. Il modo della pena tenuto da altri dannati in altri cerchi d'Inferno, ci mostra quale doveva essere qui il modo di costoro; ai quali era condanna di girare correndo tutto il primo cerchio o ripiano, applicando in sè la parola del salmo: «in circuitu impii ambulant» [15]). Ma siccome da quel punto donde il Poeta veniva, il cerchio era tagliato di traverso dal sentiero per il quale le anime giungevano all'Acheronte, così (essendo tutto ordinato quanto viene da Dio, «quae sunt a Deo ordinata sunt» [16]), e quantunque quelle anime fossero in quel transito ancora prive di corpo ombratile) così non era concesso agl'Ignavi di proseguire la corsa traverso al detto sentiero. Dovendo perciò retrocedere, e in modo da non disordinare la fila, non restava a loro, in quel largo ripiano dov'erano, che piegare in su a man diritta, con un grand'arco al quale è tangenziale il sentiero dell'anime, nel modo dimostrato nella nostra tavola dell'Inferno, che è la sola spiegazione possibile per una lunga fila, che corra circolarmente.

L'Acheronte à origine, come sappiamo, dal colosso del monte Ida di Creta. Le lagrime abbondanti e perenni che sgorgano e che scolano giù da un crepaccio fendente per lo lungo il colosso (tranne che nella testa, ch'è d'oro) raccoltesi a pie' di quello, penetrano in un sotterraneo condotto, che si sono scavate da sè medesime; e scendono, scendono, scendono, fino ad arrivare in Inferno, dove formano l'Acheronte e gli altri fiumi.

---

15) «Gli empi camminano in giro». *Ps.* XI, 8.

16) *Rom.* XIII, 1.

Lor corso in questa valle si diroccia:
  fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
  poi sen van giù . . . .

infin là dove più non si dismonta.
  Fanno Cocito [17]).

Se sulla superficie terrestre, (TAV. XI), facendo centro in Gerusalemme (punto G) e con l'apertura **G I** (monte Ida) si tracci un circolo, si sarà segnata la circonferenza d'una callotta sferica. Se l'Inferno si trovasse, col suo centro in Gerusalemme, sulla superficie della terra, l'Acheronte, partendo da Creta e girando a sinistra, cioè a Nord, segnerebbe un arco di cerchio molto vicino e interiore a quel primo arco, sul quale verrebbe a trovarsi la porta dell'Inferno. Osservando questo disegno, potremo constatare che nella circonferenza condotta intorno al centro G, la distanza dal monte di Creta (**I**) al punto d' intersecazione col raggio Nord (**N**) che corre sul meridiano di Gerusalemme, è con lieve differenza eguale a $^2/_3$ dell'arco di quel quadrante. La lieve differenza può trovare facile giustificazione nelle imperfezioni della geodesia medioevale; anzi è una maraviglia che la cognizione delle distanze, posseduta dai geografi alessandrini e arabi, fosse tale da offrire spesso risultati così prossimi al vero. Ma fatta ragione al piccolo divario, il nostro disegno ci rappresenta una configurazione così proporzionata, così dantescamente ammirevole, che non sapremmo come mai la si potesse pensare sfuggita all'avvedutezza e alle intenzioni coordinatrici del sovrano architetto. Alla detta distanza sulla superficie terrestre dovrà corrispondere allora nel primo piano d'Inferno la distanza dal punto dove sgorga l'Acheronte, fino al punto dov'esso, girando

---

17) *Inf.* XIV, 115.

circolarmente, s'interseca col raggio Nord della planimetria infernale, - data la supposizione che il dirocciarsi delle lagrime del colosso segni dal monte Ida all'Inferno un corso in linea retta. Che se un tal corso avesse luogo in discesa tortuosa e declive, analogamente al ruscelletto, che finisce nella burella ultra - infernale, non me lo saprei razionalmente immaginare compiuto, se non in uno o più giri interi e non frazionari; così che quando si fosse «per tutto il cerchio volto», egualmente sgorgherebbe in Inferno nel punto, che gli abbiamo assegnato nella TAV. XII. Questo punto riceve poi una magnifica riconferma dal fatto che ad altrettanta distanza dal lato Est (Imo quadrante) sgorga, come vedremo, il tristo ruscello, che poi si distende nella palude Stige ; venendo in tal guisa il fiume Acheronte a segnare $^4/_{12}$, pari a $^1/_3$ della circonferenza totale. Notisi il *tre*, numero sacro e perfetto. Questa osservazione rende impossibile il porre la porta d'Inferno all'Ovest anzichè al Nord.

Proseguendo con Dante nel tenebroso cammino, terremo presente per non averci poi a smarrire, una legge che il Poeta s'è imposta, che è da lui costantemente osservata, e che risulterà evidente dalla compiuta applicazione di essa a tutto il giro infernale. Ed è, che quando il Poeta vuol costeggiare un qualche tratto della circonferenza propria a ciaschedun girone, lo dice, o lo fa chiaramente comprendere ; e quando non lo dice o non lo lascia comprendere, è certo che à tagliato il cerchio trasversalmente. Con questo criterio noi, seguendo la retta del raggio settentrionale, che fino all'Acheronte segna il sentiero alle anime, attraverseremo quella «palude», come Dante la chiama, e sempre diritti, scenderemo nel Limbo: «Or discendiam quaggiù nel cieco mondo» [18].

---

18) *Inf.* IV, 1.

Attraversando sempre in avanti il ripiano del Limbo, ci sarà avvenuto di attraversare altresì il «nobile castello» che trovasi là, nel quale ci saremo introdotti per un'entrata ch'è dirimpetto all'ingresso infernale, e ne saremo usciti « per altra via »[19]), cioè dal lato opposto; donde procedendo, sempre nella stessa direzione e lungo il medesimo raggio, discenderemo nel cerchio di sotto: «Così discesi dal cerchio primaio» [20]). La prima cosa che ivi si vede è Minosse: « Stavvi Minòs orribilmente e ringhia » [21]) ; con la persona e con la faccia rivolta a chi discende dal cerchio di sopra. Per tal modo, così nel Purgatorio come nell'Inferno, si trovano allineati sopra uno stesso raggio questi quattro punti topografici, singolarmente corrispondenti tra loro :

PURGATORIO	INFERNO
Lo sbocco d'uscita	La porta d'entrata
L'approdo dell'Angelo	Il passaggio dell'Acheronte
La privilegiata valletta	Il privilegiato castello
L'Angelo del sacerdozio, giudice delle anime pentite e salvate.	Minosse giudice delle anime impenitenti e perdute.

In questo cerchio medesimo sono puniti i Lussuriosi: ma la zona tempestosa destinata alla loro pena, che dovrebbe girare per tutta l'intiera circonferenza del cerchio, s'interrompe di necessità dalla parte di settentrione, arrestandosi a conveniente distanza da Minosse, così dall'uno come dall'altro lato di esso: « omnia ordinata sunt ». Sarà necessario adunque di camminare, e sempre a sinistra, lungo la circolare parete da cui siamo discesi, fino a trovare il limite, al di qua del quale non osi venire l'infernale

---

19) *Inf.* IV, 149.

20) *Inf.* V, 1.

21) Ivi, 4

bufera. E siccome abbiamo veduto, così nel Planisfero celeste come nel Purgatorio, che l'unità di misura del percorso circolare è $^1/_3$ di quadrante, così «l'usanza sia qui nostra insegna» 22) ; e il perchè si desumerà chiaramente dall'esame del completo itinerario. Questo facemmo, par che Dante ci dica, percorrendo $^1/_3$ di quel primo quadrante, e facendo questo, venimmo

. . . . . in loco d'ogni luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,
mena gli spirti nella sua rapina ;
voltando e percotendo li molesta.

Quando giungon davanti alla ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento ;
bestemmian quivi la virtù divina.

. . . .

E come gli stornei ne portan l'ali,
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
così quel fiato gli spiriti mali.

Di qua, di là, di su, di giù li mena ;
nulla speranza li conforta mai
non che di posa, ma di minor pena 23).

Qui non ci à che una via per intender semplicemente e senza fatica ogni cosa. Come Dante girandone l'arco, si condusse al fine di quel primo settore, si trovò di fronte alla linea di confine o margine della bufera che tagliava il cerchio trasversalmente e nel punto estremo di detto margine. Egli

---

22) V. *Purg.* XXII, 120.
23) *Inf.* V, 28 e seg.

allora piegò a diritta, voltando il dorso alla parete del bàratro, e camminò colla faccia verso il centro del tondo Inferno, rasentando la detta linea di confine, che gli rimaneva a sinistra, e dirigendosi a poco a poco al luogo della discesa. L'occupazione adunque del cerchio da parte dei Lussuriosi, è analoga a quella degli Ignavi. Sull'ampia spianata del girone dei Lussuriosi una bufera orribile viene in su di contro ai Poeti :

> così vid'io venir, traendo guai,
> ombre portate dalla detta briga ;

come dirà poco appresso[24]). La quale bufera come giunge alla parete che s'interpone tra quella e il superiore girone, urtandole contro, ne rimbalza vorticosamente a guisa di gorgo, dentro al quale le anime si trovano scaraventate e sbattute ; e quindi, cambiata direzione, prosegue la furiosa sua corsa allontanandosi lungo la curva rientrante della parete, a diritta di esse e alla sinistra dei due poeti.

Questa è una deduzione voluta, chi serenamente rifletta, dalla necessità delle cose; perchè Dante che era spettatore della scena dalla linea del sopraddetto confine, vedeva anime e anime che si avanzavano verso di lui dalla direzione del centro, senza che il loro procedere fosse mai interrotto o sturbato da genti che ritornassero nel contrario senso. Difatti qui il Poeta distingue due specie di schiere: una prima, larga e piena come un passaggio di storni ; e poi dietro a questa, e dopo che essa era tutta passata via, un altro ordine d'anime, che anche in quella violenza di turbine, non perdevano la caratteristica dell'andare, ond'erano distinte dalla schiera antecedente. Esse venivano avanti come le gru, « facendo in aer di sè

---

24) *Inf.* V, 48.

lunga riga» [25]); e sono quelle che per il loro peccato tinsero il mondo di sangue. Or bene : donde venivano codeste anime perpetuamente spinte all'insù, se a tergo delle stesse si sprofondava l'abisso ? Certo da una corrente che spirava lungo il ciglione di quell'abisso ; parallela, ma con direzione inversa, a quella che si allontanava lungo il balzo risaliente al di sopra (TAV. XIII, FIGURA 1). Non bisogna mai perdere di vista che Dante è un narratore ingenuamente obbiettivo; egli rappresenta con fedeltà e con verismo il fenomeno tal quale a lui si presenta in un determinato punto e momento; ma non assurge colla sua mente a indovinare il sistema, e nulla mai riferisce al lettore al di là di quello ch'egli abbia veduto; a meno che qualche ascosa legge non gli sia rivelata da altri.

A quella che noi abbiamo chiamata parete e balzo, Dante dà il nome di *ruina*. La qual voce, come da questo luogo è mostrato all'evidenza, non sempre, nè di necessità si accompagna all'idea di frana, o di scoscendimento montano irto di rottami e di schegge; valendo anche semplicemente per *balzo*, *erta*, *salto*, *discesa ripida*, e simili, con significazione spoglia dell'idea di rovescio e di guasto. In questo senso la usò lo stesso Dante in un passo del *De Vulgari Eloquio*: « In magnis operibus quaedam magnanimitatis sunt opera, quaedam fumi ; ubi, licet in superficie quidam consideretur adscensus, ex quo limitata virtutis linea praevaricatur, bona ratione non adscensus, sed per *alta declivia ruina* constabit » [26]).

---

25) *Inf.* V, 47.

26) « Le grandi azioni, talune sono effetto di grandezza d' animo. altre son fumo ; e queste, benchè a primo aspetto possa parere che vadan alto, apparirà invece, chi ben rifletta, che per avere oltrepassato il limite segnato dalla virtù, non sono altezze, ma erte di precipizi profondi ». *Vulg. El.* II, 7.

E qui l'episodio di Francesca e di Paolo. Il modo, con cui abbiamo chiarita la topografia del girone, servirà a illustrare il concetto di Dante. Non è già che la bufera nella sua massa totale siasi repentinamente arrestata con inaudito sconvolgimento dell'ordine eterno nel sistema infernale: è invece che i due spiriti dolenti sono usciti fuori della zona tempestosa, ed entrati nello spazio tranquillo dov'erano Dante e il suo duce. La finezza artistica di questa scena è d'inarrivabile effetto. Principali interlocutori, Dante e Francesca; personaggi secondari, Paolo e Virgilio. Al primo Francesca accenna più volte nella fatal narrazione, e il pianto di Paolo è nota intonatissima nella calda movenza delle parole di lei: l'allusione a Virgilio ivi presente e muto, fatta con accorgimento cortese, attraendolo come testimonio, che tacendo conferma, nel passionale colloquio, rianima l'azione, e le infonde complemento e unità. Finalmente lo smarrimento dei sensi preserva il Poeta dal veder le dolenti ombre riprese dal vortice, che le avventa e le rovescia sconciamente nell' aria buia contro l' orrido balzo.

Ò accennato che nelle parole di Francesca «ciò sa il tuo dottore» [27], è un' allusione a Virgilio. Ma Francesca (si domanda) riconobbe, per qualche concessale illustrazione spirituale, in quel muto compagno di Dante, veramente Virgilio; oppure ravvisò in lui, per naturale conoscimento, proprio allo stato di quelle anime, semplicemente un abitatore del Limbo? Non è necessario, ci pare, salire alla prima ipotesi, da che la seconda basta a spiegare e le parole di lei, e l' appellativo di «dottore», *qui docet*, dato al compagno di Dante, come quello che oltre a insegnare la via a quell' uomo vivo laggiù, era in grado (chiunque

27) *Inf.* V, 123.

egli si fosse, partecipe essendo alla «miseria» di tutti,) di confermare all' alunno la di lei desolata affermazione. Per queste ragioni, e insieme perchè non è presumibile che Francesca potesse essere a conoscenza, non che aver la misura, dell'influenza operatasi sull'animo di Dante dalla lettura di Boezio, questi, ci pare, si dilunga troppo dalla veduta per poterlo prendere nella considerazione voluta da qualche commentatore. Sarà piuttosto da por mente alla dimostrazione di san Tommaso, che, quanto e più che Boezio, può da noi essere riconosciuto per dottore di Dante: « In damnatis erit actualis consideratio eorum, quae prius sciverunt, ut materia tristitiae, non autem ut delectationis causa: considerabunt enim et mala quae gesserunt, et bona delectabilia quae amiserunt, et ex utroque torquebuntur » 28). Quanto poi all' apparente infrazione delle leggi eterne, per la quale i due dannati poterono uscire, e rimanere per qualche lasso di tempo fuori della zona tormentosa, non ci resta partito migliore che far nostre le osservazioni che qui riportiamo.

« Il Poeta non è soltanto uno *spettatore*; è anche, e sopratutto, un *attore*. Si direbbe che la sua umanità per un' eccezione di grazia, influisca sulla stessa economia delle celesti sanzioni..... Ma è ciò mai possibile? è possibile che la grazia neghi la giustizia, che Iddio neghi sè stesso? No: i dannati ànno perduto ogni speranza

non che di posa, ma di minor pena.

La contraddizione è solo apparente, e conviene risolverla con un compromesso penale, che fa del

28) Vi sarà nei dannati la considerazione attuale delle cose da loro conosciute in vita, e ciò come oggetto di tristezza, non già come sorgente di gaudio; giacchè avranno davanti agli occhi e il male che ànno fatto, e le gioie del bene che ànno perdute; e dall'una come dall'altra visione avranno tormento. *Summa Theol.* Suppl. Q, 98. art. 7. *Resp.* Confr. «lo dolce lome; li ruscelletti che da' verdi colli .....»; ecc. X, 69; XXX, 64.

pellegrino un testimonio e un giudice, e perciò trasforma la sua libertà in un nuovo strumento di giustizia. L' interruzione dantesca non è un ozioso capriccio, non è un illogico arbitrio, ma una forma di sanzione; vorrei dirla una specie di sostituzione psicologica, che sotto la forma d' una sosta alleviatrice intensifica il supplizio coll' aggravante di un triste- risveglio.... L' indugio è scontato ; l' intensità penale non si allevia dalla visita umana, che scava anzi in quelle anime un nuovo solco di dolore..... La contraddizione dunque è tutta apparente: ma questa apparenza intanto reca all' arte una copiosa varietà passionale; mentre in quel desolato racconto d' anime, la memoria d' una vita vissuta, dissuggella un mondo d' immagini, che alla visione mistica aggiunge una visione storica, preziosa al vasto disegno moralizzatore» [29]).

Come si riebbe, Dante trovossi a piè della scala nel cerchio dei golosi (Cerbero); ed egli con Virgilio lo attraversò, camminando sopra un pavimento di spiriti umani (Ciacco) distesi sulla fetida terra, i quali presentavano col loro corpo ombratile al premere de' suoi passi, quella resistenza, che avrebbero presentato i corpi di persone viventi.

> Noi passavam su per l' ombre, che adona
> la greve pioggia, e ponevam le piante
> sopra lor vanità, che par persona.
>
> . . . .
>
> Sì trapassammo [30]).

E quando furono sull' orlo del baratro che dà nel girone di sotto, piegarono a sinistra, girando su

29) GIACOMO FRANCESCHINI, *La Psicologia della D. C. — L'Inferno*. Venezia, 1906.

30) *Inf.* VI, 34, e 100.

quel ciglione un grand' arco, fino a trovar la discesa. Là sulla cima della scala era Pluto.

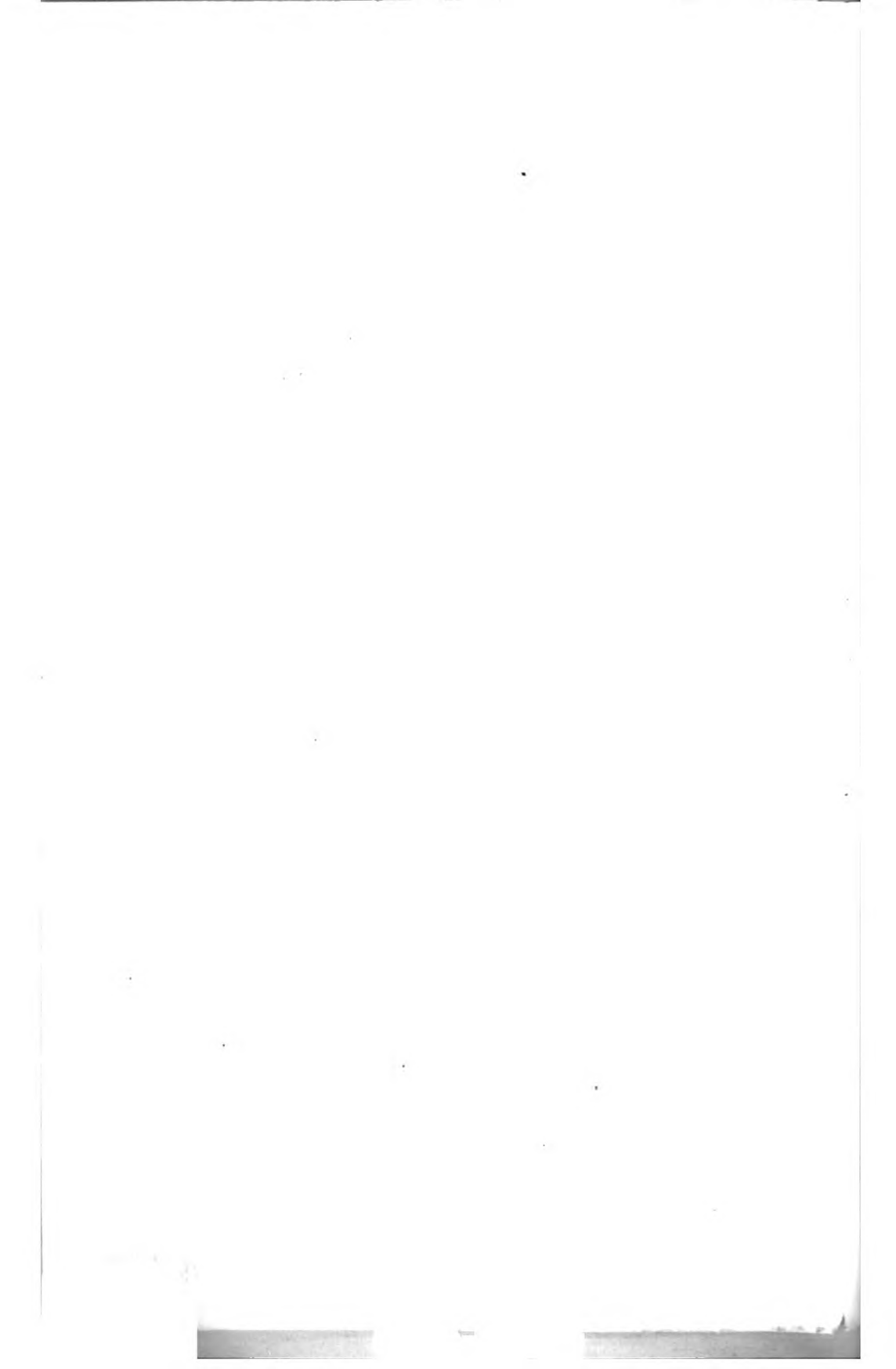
> Noi aggirammo a tondo quella strada,
> parlando più assai ch' io non ridico:
> venimmo al punto dove si digrada;
>
> quivi trovammo Pluto, il gran nemico [31]).

Il punto, sotto l' ultimo grado di quella scala, dond' essi posero il piede nel girone di sotto, trovavasi al capo estremo di una linea che lo attraversava, e conduceva al ciglione di una più interna discesa. Questa linea (ideale però) segnava il limite alla corsa affannata di due diverse schiere di anime, che dall' una e dall'altra parte si venivano incontro, voltando pesi: gli Avari e i Prodighi; e che, avvenuto su quella linea un reciproco tremendo urto, rivoltatisi il dorso, correvano fino a cozzare tra loro nella guisa medesima dall' opposto del cerchio. I Poeti dopo aver assistito all' orribile cozzo, attraversarono il cerchio tra le calcagna e le terga delle due schiere rifuggenti in direzione contraria, e vennero al punto, donde conveniva discendere, come esorta Virgilio, «a maggior pietà». E aggiunge :

> Già ogni stella cade, che saliva
> quando mi mossi [32]).

Riallacciando questo argomento con quanto abbiamo detto sulla fine del capitolo precedente, ci pare di poter aggiungere qui una qualche non disutile osservazione di cronologia. Il Prof. Angelitti, trattando su questi due versi, ne chiarisce il significato con parole, che in parte ci permettiamo di riportare, per applicarle poi alle nostre particolari dimostrazioni.

---

31) *Inf.* VI, 112.
32) *Inf.* VII, 98.

« Il meridiano di un luogo qualsivoglia divide la sfera celeste in due emisferi, l'orientale e l'occidentale » 33): tutte le stelle che si trovano nell'emisfero orientale, per effetto del moto diurno della sfera celeste, *salgono*, cioè si avvicinano allo zenit: tutte quelle invece che si trovano nell'emisfero occidentale, *cadono*, cioè si allontanano dallo zenit...... Nello stesso luogo, dopo dodici ore sideree, la sfera celeste avrà compiuta mezza rivoluzione, e quindi le stelle che erano nell'emisfero orientale, ed in salita, saranno passate nell'emisfero occidentale, e si troveranno per ciò in discesa ; quelle che erano nell'emisfero occidentale, e in discesa, saranno passate nell'emisfero orientale, e si troveranno perciò in salita. ....Quando dunque il Poeta fa dire a Virgilio : *Già ogni stella cade, che saliva quando mi mossi*, viene a significare con tutta l'esattezza matematica, che tutte le stelle dell'emisfero orientale erano passate nell'emisfero occidentale, ossia che la sfera celeste aveva fatta mezza rivoluzione, ossia che erano passate dodici ore sideree dal momento in cui Virgilio si era mosso. Nè si potrebbe trovar locuzione più bella e più acconcia per dinotare, senza distinzione di tempo nè di luogo, l'intervallo trascorso di dodici ore sideree » 34).

Queste dodici ore erano trascorse dal momento in cui Virgilio *si mosse*, fino al momento in cui i Poeti erano giunti al ciglio degli Avari e Prodighi. Virgilio però fino allora *si era mosso* tre volte, secondo l'espressione stessa di Dante. La prima volta

---

33) Rammentino i giovani che il *meridiano* è un circolo massimo, che passando per i poli, taglia l'equatore da due opposte parti della sfera celeste, come della terrestre.

34) FILIPPO ANGELITTI, *Le stelle che cadono e le stelle che salgono*, Olschki, 1898. Estr. dal *Giornale Dantesco*, quadr. VIII-IX, anno VI (III Nuova serie).

dal Limbo, quando obbedì all' intimazione di Beatrice: « Movi, e l'aiuta! » [35]) La seconda volta a piè del colle, quando alla richiesta di Dante di condurlo a salvamento, Virgilio

.... *si mosse*, ed io gli tenni dietro [36]).

La terza volta là sulla medesima piaggia, quando, dopo una sosta, in cui Dante si riconferma nell' abbracciato proposito, Virgilio riprende il cammino,

.... e *poi che mosso fue*,
entrai per lo cammino alto e silvestro [37]).

A quale dunque di questi tre momenti d' iniziata partenza intende riferirsi Virgilio? Al primo senz' altro; dovendosi escludere ogni possibilità d' allusione agli altri due successivi. E questo non solo perchè la frase *mi mossi* (come pure avverte l'Angelitti) è frase propria per un'azione compita esclusivamente da lui, — mentre nel riferirsi alle altre due circostanze, la espressione più esatta, e più cortese, sulle labbra del « dolce Maestro », sarebbe stata: *quando noi ci movemmo*; — ma anche e soprattutto, perchè, posto per punto di partenza il colle di Roma, quella frase condurrebbe all' assurdo. Da quel colle due volte consecutive e vicine di tempo i Poeti fecero per immergersi nella selva, e fu sul cominciar della notte; poniamo dunque alle sei, se non alquanto dopo. Sarebbero di conseguenza passate dodici ore, allorchè i Poeti si trovarono sul ciglione del quarto cerchio, da quell' ora che a Roma gli orologi segnavano circa le *sei* pomeridiane; e questo dicasi indipendentemente dalla questione del cammino percorso verso l' orlo d' abisso, nonchè dell' ora dell' entrata in Inferno, che non ànno a vedere con la presente

---

35) *Inf.* II, 67 e 69.
36) *Inf.* I, 136.
37) *Inf.* II, 142.

determinazione di tempo. Per conseguenza, in quel momento che Virgilio intese di affermar ciò mediante l' allusione al cadere e al salir delle stelle, erano in Italia le *sei* antimeridiane, ma le *nove* in Inferno e a Gerusalemme, sul cui orizzonte il sole *s'era levato da più di tre ore*. Questo, nè più nè meno, sarebbe venuto a dire Virgilio al canto VII, nella ipotesi che il *quando mi mossi* si dovesse riferire al fatto dell'entrar nella selva ; per venir poi a soggiungere al canto XI, cioè dopo di aver attraversato anche lo Stige e gli Eresiarchi, che

i Pesci guizzan su per l' orizzonta [38]),

il chè significa, per usare le parole dell' Angelitti, che *mancava più di un'ora a far giorno* ! Escluso perciò che Virgilio potesse alludere al suo entrar nella selva, resta ch' egli intendeva parlare del suo allontanarsi dal Limbo, per obbedire a Beatrice.

E subito osserviamo che la venuta di Virgilio sulla faccia del globo, non ci è lecito punto figurarcela come un trasbordo istantaneo e portentoso, tranne dove i mezzi naturali, comuni anche a persone rivestite di corpo ombratile, restassero soverchiati dalla impossibilità materiale della esecuzione ; voglio dire su per la gola di comunicazione colla superficie terrestre. « Or *movi,* » gli à ingiunto Beatrice, eccitando in lui l' energia del suo libero volere ; non gli annunziò : «tu sarai trasportato», cullandolo nell' inazione d'uno stato passivo. La quale è, del resto, la condizione comune a tutti gli esseri che si presentano alla vista di Dante nell'Inferno e nel Purgatorio, abbiano o no a che fare direttamente con lui: vanno, vengono, salgono, scendono, vogano, volano, procedono, si arrestano, corrono ; e basta passare in rassegna rapidamente le cantiche di que' due regni,

38) *Inf.* XI, 113.

per constatarlo. (Quanto al Paradiso, ivi non sono corpi ombratili, ma apparizioni sensibili, e nell' Empireo immaginative. Vedi a pag. 37 e seg.) Neppure Virgilio adunque dovette essere sottratto a questa legge costante e generale che impera nei regni delle anime, indipendentemente dal suo accompagnarsi come scorta all' alunno. Ciò posto, qualora Virgilio (come ci pare di poter supporre) sia partito dal Limbo alle *tre* pomeridiane, gli si potranno, credo, accordare *due* ore per giungere alle porte infernali; tenendo conto non solo del tempo impiegato nel movere i passi, ma anche della imbarcazione sul legno di Caronte per la traversata ; forse dell'attesa di quello, e della necessità di persuadere il nocchiero a far cosa contraria alle consuetudini dell'ufficio suo. Varcata così a ore *cinque* di sera la soglia infernale, da quel fondo dell' altissimo pozzo si trovò in un attimo all' imboccatura opposta sulla superficie terrestre, a tre ore da Roma, verso la quale senza indugio prese la via. E come l' ebbe compiuta, si arrestò alla sua meta nel momento in cui, posto che Virgilio si fosse provveduto d' un buon *remontoir*, regolato sull' ora del paese donde veniva, le lancette avrebbero segnato le *otto*, mentre gli orologi di Roma segnavano le *cinque* ; due segnalazioni orarie diverse, ma il momento è l'identico. Concedendo adesso un'altra ora tra la dignitosa e paziente attesa che Dante, solo dalla mattina e tutto preoccupato nello schermirsi dall' ultima fiera, s' imbattesse a vederlo, e il doppio colloquio con lui tenuto prima del secondo e definitivo imboscamento nella valle silvestre, dalle *otto* si arriverà alle *nove*. Di lì, rifatta col novello alunno la strada poco innanzi battuta, lunga, come a sazietà fu detto, tre ore, giunsero alle *dodici*, l' ora di mezzanotte, sull' orlo d'abisso, e in quell' istante medesimo, alle porte infernali. Se questa supposizione

può reggere, i Poeti furono sul ciglione del quarto cerchio alle ore *tre* di mattina (*tre* ore, o anche meno, innanzi la levata del sole); momento cronologico che non isconviene punto con la successiva indicazione del canto XI, che abbiamo citata, e che viene a fissare, come s'è detto, il periodo approssimativo di un'ora prima di giorno.

Alla discesa questa volta servì la sponda sinistra d'un fiumicello, ripullulante sull'orlo di quel ripiano; ed è lo stesso Acheronte, che per vie segrete ricomparisce in quel luogo, per poi formare lo Stige. Quando i Poeti furono al basso, volgendo a sinistra e camminando sulle ricurve sponde, con la palude alla loro diritta, girarono un altro arco della tonda cava infernale, infino a una torre, che s' innalzava su quel sentiero medesimo (TAV. XII). Come sempre, diamo a quest' arco la dimensione d' un dodicesimo dell' intiera circonferenza. In quel punto a piè della torre, attraversando sulla barca di Flegias il pantano (Filippo Argenti), giunsero sotto le roventi mura di Dite. Lungo quelle mura l' acqua della palude si sprofonda di più, formando, ad esse intorno e rasente, le fosse della città. Dentro di quelle fosse i Poeti girarono per la lunghezza di un altro arco di cerchio; e con tal giro, come apparisce dal nostro disegno, e come sarà dimostrato, si addentrarono nel secondo quadrante.

> Noi pur giungemmo dentro all' alte fosse,
> che vallan quella terra sconsolata:
> le mura mi parea che ferro fosse.
>
> Non senza prima far grande aggirata,
> venimmo in parte dove il nocchier, forte,
> Uscite, ci gridò, qui è l' entrata [39].

---

39) *Inf.* VIII, 79.

Se non si avesse sott' occhio la planimetria del Cosmo e del Purgatorio, tutto sarebbe qui inesplicabile. Fino a questo punto il Poeta aveva girato quattro gran curve sempre a sinistra ; e cioè :

1°. Da Minosse alla bufera lungo la balza del girone ;

2°. L' arco di mezzo del primo quadrante nel girone della gola lungo l'orlo d'abisso e fino a Pluto;

3°. Il terzo arco del primo quadrante lungo lo Stige fino alla torre ;

4°. Il primo arco del secondo quadrante dall' altro lato della palude, nella fossa di Dite.

E quantunque il Poeta non abbia mai palesato, che fino allora avevano sempre battuto a sinistra, pure noi lo possiamo affermare sulla notizia che l'alunno più tardi riceverà da Virgilio :

Tu sai che il luogo è tondo ;
e tuttochè tu sii venuto molto,
pur *a sinistra*, giù calando al fondo,
non s' è ancor per tutto il cerchio volto [40]).

Come sapeva Dante che il luogo era tondo? Lo sapeva, perchè glielo aveva detto Virgilio espressamente :

Figliuol mio, dentro da codesti sassi,
cominciò poi a dir, son tre cerchietti
di grado in grado, come quei che lassi [41]).

Dunque erano *cerchi* quelli fino allora percorsi, e saranno *cerchi* quelli che resteranno a percorre. Difatti

de' vïolenti il *primo cerchio* è tutto [42]);

distinto in tre *gironi :* sangue, bosco, fuoco ; cioè chi fa forza al prossimo, a sè, a Dio e alla natura,

40) *Inf.* XIV, 124.
41) *Inf.* XI, 16; e v. *Inf.* VII, 44.
42) *Inf.* XI, 28.

ch'è figlia di Dio. Nel *cerchio secondo* s' annida tutta Malebolge; e nel *terzo*, il

> . . . . *cerchio minore*, ov' è il punto
> dell' universo in su che Dite siede,
> qualunque trade in eterno è consunto [43]).

Memore di cotali affermazioni, quando poco dopo Dante discese lungo la pietra della ruina, si raccapezzò benissimo sulla forma di ciò che vedeva:

> Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
> come quella che tutto il piano abbraccia,
> secondo ch' avea detto la mia scorta [44]).

Nè la forma rotonda del luogo doveva punto maravigliare il Poeta, cui era ben noto, essere il circolo la forma perfetta, e convenire per consegueza alle creazioni di Dio [45]), e cui doveva esser presente il passo, con cui la Scrittura ci apprende che «certa lege et gyro (la divina Sapienza) vallabat abyssos» [46]).

Alle porte di Dite la tracotanza infernale toccò l' ultimo estremo; ma

> .... quel signor che lì m' avea menato,
> mi disse: Non temer; chè il nostro passo
> non ci può tôrre alcun: da Tal n'è dato.

E poi ancora:

> . . . . lo spirito lasso
> conforta e ciba di speranza buona [47]);

chè la protezione del cielo non gli doveva fallire: «Quis deducet me in civitatem munitam? .... Nonne tu,

---

43) *Inf.* XI, 64.

44) *Inf.* XII, 52.

45) V. a pag. 162, e 298 n. 7 e 9.

46) «Con certa legge chiudeva in giro gli abissi». *Prov.* VIII, 27.

47) *Inf.* VIII, 103 e seg.

Deus ? » [48]) Quoniam in te (Domine) eripiar a tentatione, et in Deo meo transgrediar murum » [49]). E in vero il soccorso lungamente anelato venne dal cielo e sgominò l' oltracotanza nemica:

> Ben m' accòrsi ch' egli era del ciel messo [50]):

«Misit de coelo, et liberavit me: dedit in opprobrium conculcantes me » [51]);

> e noi movemmo i piedi in ver la terra,
> sicuri [52]).

Quando poi furono dentro della città, Virgilio piega senz' altro a diritta, fra le tombe degli Eresiarchi e le roventi muraglie.

> Dentro v' entrammo ; . . . .
> . . . .
> e poi che alla *man destra* si fu volto,
> passammo tra i martìri e gli alti spaldi [53]).

Di che maravigliato, ma non meno fidente nel savio Maestro :

> O virtù somma, che per gli empi giri
> mi volvi, cominciai, *come a te piace,*
> parlami [54]).

Quasi dicendo: Una ragione la ci dev' essere di questo improvviso mutar di canto ; non la conosco, ma la rispetto. E neppure il lèttore l' avrebbe mai conosciuta, senza aver prima conosciuto il sistema

---

48) «Chi mi introdurrà nella città fortificata ?.... Chi, se non tu, o Dio?» *Ps*. LIX, 9 e 10.

49) «Perocchè per te (o Signore) sarò strappato alla tentazione, e col mio Dio trapasserò la muraglia» *Ps*. XVII, 29.

50) *Inf*. IX, 85.

51) «Mandò dal cielo chi mi à liberato; svergognò coloro che mi conculcavano». Ps LVI, 3.

52) *Inf* IX, 104.

53) *Inf*. 106 XI, e 132.

54) *Inf*. X. 4.

dell'ascesa su per le *scale dell' eterno palazzo,* di pianeta in pianeta; come pure l'altro fatto eccezionale e analogo, della prima ascesa al monte del Purgatorio, verificatasi anch' essa al di là del punto Est. Nel cielo il punto sacro al primo ingresso nelle sfere, dove per angelica virtù prende impulso e cominciamento il moto degli astri, è il meridiano orientale. Questo punto, iniziale dei moti celesti, più e più volte l'abbiamo veduto toccato o trapassato da Dante in quella ascesa che lo menava alle stelle, la quale pure, com'è detto a suo luogo, dovette essere avvenuta ad oriente [55]. In rapporto a così fatta legge, Dante nel Purgatorio sorpassò per $^1/_3$ di quadrante il punto Est, che è il punto dov' è l' ingresso alla zona esteriore del Monte; al qual punto Est il Poeta fece ritorno, retrocedendo, in un superiore ripiano. Qui nel buio infernale la posizione dei punti cardinali per l' occhio di un osservatore è tutta un' incognita; ma non siamo però sprovveduti di raziocinî per poter orientare secondo verità anche l' Inferno. 1°. Abbiamo veduto poc' anzi che la porta infernale è al Nord. Ora il tragitto di Flegias tra le due torri di segnalazione, punto cardinale della topografia dell'Inferno, corrispondendo all'entrata ne' pianeti, nonchè allo sbocco e all'approdo e alla porta dell'Angelo nel Purgatoro, necessariamente sarà posta a levante. Abbiamo dunque percorso dalla porta d' ingresso fino a questo punto, un quarto del circolo totale, diviso però con linee spezzate in tre tratti arcuati e concentrici, lungo le rispettive zone di Minosse, dei Golosi e dello Stige. 2. Abbiamo veduto che nel Purgatorio si verificò dal punto Est in avanti una continuazione di percorso fino a un altro determinato punto, e che da questo, in un ripiano superiore,

---

55) V. pag. 168 e seg. e TAV. I, IV, VI.

ebbe principio la parallela retrocessione al punto Est. Dal quale esempio, così determinato ed esplicito, abbiamo creduto di dover per analogia ricondurre al punto Est il Poeta, dopo l' uscita da Saturno. Sarà dunque da determinare al punto Est anche l'approdo di Flegias nell'Inferno, quando è questo il punto dal quale à cominciamento l' ultra-percorso e la retrocessione dell' itinerario infernale. Dal seguito sarà reso evidente, che non solo in questo capolinea di quadrante, ma altresì in tutti gli altri d' Inferno, come in quelli del Purgatorio e del Paradiso, il Poeta si presentò per avere l'accesso a un cerchio ulteriore; e questa legge costantemente seguìta, legittima la retrocessione da Saturno al meridiano del Gange, da noi necessariamente dedotta, nel silenzio del narratore.

Per non contravvenire adunque alla legge di analogia tra l'Inferno e gli altri due regni, è duopo che la porta di Dite sia posta a $^1/_3$ del secondo quadrante, donde, girando poi a destra nello interno delle mura, e rifacendo inversamente l'arco percorso prima all'esterno, i Poeti si porteranno di nuovo al punto Est. Di là poi, ripiegando a sinistra con angolo retto, verranno a tagliare di traverso la zona degli Eresiarchi (TAV. XII.Da **a** in **b**).

Così la legge dell' itinerario oltremondano, che trova il suo svolgimento più ampio nel planisfero dei cieli, ebbe e nel Purgatorio e quaggiù nell' Inferno la sua applicazione.

III.

Zona Interiore.

Dalle mura di Dite a Malebolge

Dopo il drammatico colloquio con Farinata e Cavalcanti, attraversarono il girone, e giunti sull'orlo

(tomba d' Anastasio) (TAV. XII. **b**) vi si fermarono qualche tempo, passato il quale, si portarono, come di regola, a sinistra, per rifare il cammino lungo l' arco sotteso da quel primo angolo del secondo quadrante. Ecco i versi corrispondenti a queste affermazioni.

Appresso volse *a man sinistra* il piede; **(a)**
lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo,
per un sentier che ad una valle fiede,

che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

In su l'estremità d' un alta ripa, (**b**)
che facevan gran pietre rotte in cerchio,
venimmo sopra più crudele stipa.

. . . .

Ma seguimi oramai, chè il gir mi piace....
e il balzo *via là oltre* si dismonta [56]).

Si dismontava per la ruina **(c)** [57]) d' un gran burrato guardato dal Minotauro. Questa ruina vien dal Poeta paragonata a quella

. . . . che nel fianco
di qua da Trento l' Adice percosse,
o per tremuoto o per sostegno manco,

che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sì la roccia discoscesa,
che alcuna via darebbe a chi su fosse [58]).

Sono questi, come pare indubbiamente, gli *Slavini di Marco,* già famosi fin dal tempo di mezzo. « Al primo sguardo, sorprende il viandante quello che di

---

56) *Inf.* X, 116; XI, 1 e 112.
57) Questa ruina è indicata nella nostra carta planimetrica dell'Inferno con un asterisco.
58) *Inf.* XII, 4.

strano, di straordinario offre il paesaggio. Tosto egli comprende che qui à dinanzi il monumento di una di quelle grandi catastrofi, le quali, con la loro violenza primitiva, dànno per secoli nuova impronta a tutto l'aspetto di una regione. Lo scompiglio di quegli enormi massi, spaccati giù pel declivio, dà l' idea degli screpolati torrenti della lava vesuviana, o d'un mare congelatosi durante un procelloso uragano. Comunque la ruina avvenisse — o per impeto d' acque abbattenti una parte già scissa del monte, come afferma Alberto Magno; o per tremoto, come registrano all' anno 883 gli *Annali Fuldensi* — certo è, che il fianco del monte di Marco presso Mori, da prima superbo, si stese in un poderoso declivio diruto, così da permettere la discesa a chi fosse sulle cime» [59]. Di sotto sonvi, nello stesso ripiano, tre cerchi concentrici : la riviera del sangue degli Omicidi, il bosco orrido dei Suicidi; la nevicata di fuoco dei Violenti contro Dio, natura ed arte. Nel primo di quei cerchi

io vidi un' ampia fossa in arco torta [60],

lungo la quale, piegando a sinistra, percorsero con Nesso il secondo arco del secondo quadrante, e al termine di quello, con angolo retto a diritta, attraversarono il guazzo del sangue bollente, ed entrarono nel bosco dei Suicidi, che pure attraversarono continuando a procedere nel senso del raggio.

---

59) AUGUSTO SERENA, *Il Canto XII dell'Inferno*, ecc. Treviso, Turazza. 1907. Pag. 8. — Le parole di ALBERTO MAGNO dall'A. citate sono queste: «Hoc modo cecidit mons magnus in montibus qui sunt inter Tridentum et Veronam civitates, et cecidit in fluvium, qui dicitur Athesis, et super oppressit villas et homines ad longitudinem trium vel quatuor leucarum». «In questo modo fe' riverso un gran monte, nelle catene che sono tra le città di Trento e Verona; e cadde sul fiume detto Adige, sulle rive del quale seppellì paesi e persone, per lo spazio di tre o quattro leghe in lunghezza ».

60) *Inf.* XII, 52.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo per un bosco,
che da nessun sentiero era segnato,

. . . .

E il buon maestro: Prima che più entre,
sappi che se' nel secondo girone,
incominciommi a dire, e sarai mentre

che tu verrai nell' orribil sabbione [61]).

Qui com' ebbero appreso i tristi casi di Pier delle Vigne, e veduta la scena raccapricciante de' perseguiti dai cani, si rimisero in cammino, sempre lungo la linea del raggio, nel fitto del bosco:

Indi venimmo al fine, ove si parte
lo secondo giron dal terzo, e dove
si vede di giustizia orribil arte.

A ben determinar le cose nuove,
io dico che arrivammo ad una landa,
che dal suo letto ogni pianta rimove.

La dolorosa selva l' è ghirlanda
intorno, come il fosso tristo ad essa:
quivi fermammo i piedi a randa a randa [62]).

Virgilio, poichè si fu scagliato con santa veemenza sul protervo Capanèo, umiliandolo fino al silenzio,

Or mi vien dietro, e guarda che non metti
ancor li piedi nella rena arsiccia,
ma sempre al bosco li ritieni stretti; [63])

disse all' alunno. E chi sa quante fraschette avranno stroncate passando!

---

61) *Inf.* XIII, 1 e seg; 16 e seg.
62) *Inf.* XIV, 4.
63) Ivi, 76.

Tacendo ne venimmo là ove spiccia
fuor della selva un picciol fiumicello,
lo cui rossore ancor mi raccapriccia. [64])

È il Flegetonte, che attraversa il girone infocato; e sopra l'argine destro di questo, poterono senza offesa portarsi sull'orlo di Malebolge.

Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
dal bosco: fa che dietro a me ne vegne:
li margini fan via, che non sono arsi,

e sopra loro ogni vapor si spegne [65]).

Le tenerezze, degne veramente di rapporti paterni e filiali tra Dante e Brunetto, non mi sono mai parse così ingenue e sincere, come forse sono tenute dall'opinione corrente. Se Dante davvero sentiva in sè per Brunetto tanta personale tenerezza e riverenza, poco gli costava, avendo in mano a suo piacere le bilance dell' eterna giustizia, di portarlo a salvamento, foss' anche per un estremo atto di compunzione, come Manfredi e com' altri, piuttosto che cacciarlo a friggere nel più laido fra tutti i gironi d' Inferno. Eh no! Quella tenerezza e quella riverenza sono arte, non sono realtà. A quale scopo? Noi non ne vediamo che un solo. Il peccato di Brunetto Latini è tale, che copre di un' onta incancellabile non solo chi n'è il principale autore, ma altresì la fronte di quegli sciagurati, che, per qualunque rapporto avuto con tal gente, possono attirare sopra di sè il sospetto di una compartecipazione, per quanto si voglia passiva, a tanto ludibrio. L' aver avuto il poeta da giovinetto rapporti di dipendenza da costui, poteva renderlo, o averlo reso, in quel secolo svergognato e mordace, zimbello

64) *Inf.* XIV, 76.
65) Ivi 139.

a mormorazioni maligne nella sua città. Bisognava uscire da una posizione così equivoca, e rintuzzare per sempre le lingue dei detrattori, che col ridestarsi della fama di lui, avrebbero goduto forse di gettare un' ombra sinistra sul suo nome intemerato. E come uscirne, in materia d' indole così delicata e gelosa? Per una via indiretta; esprimendo cioè tali sentimenti a riguardo di quell'uomo, da rendere incompatibile con essi la coesistenza di ricordi non degni, e da escludere conseguentemente ogni ombra di tale sospetto in altrui. L' episodio di Brunetto Latini, chi lo consideri sotto questa luce, rivela ad ogni passo la tendenza del Poeta a un tal fine.

> Ed io, quando il suo braccio a me distese,
> ficcai gli occhi per lo cotto aspetto;
> sì che il viso abbruciato non difese
>
> la conoscenza sua al mio intelletto;
> e, chinando la mia alla sua faccia,
> risposi: Siete voi.... qui?! Ser Brunetto!!...[66])

Nella quale risposta, su quel *voi* e su quel *qui* cade, nella recitazione, un crescendo di accenti artistici, come li chiamano, o logici, nei quali è il sentimento della più pura sorpresa, commista alla più profonda amarezza; e in quel *Ser Brunetto !!*.... che andrebbe proferito con tono repentinamente abbassato, mentre la pupilla è tesa, e la mano corre alle tempie in atto di chi si affaccia a un'evidenza che non fu preveduta e ripugna, è tutta l' espressione d'un lamento prolungato e doloroso. « O chi me l' avrebbe detto mai? Ma com' è possibile che siate qui, voi?... Proprio voi !?.... »

Continua Brunetto a parlare a Dante, come un padre non parlerebbe altrimenti, e a chiamarlo ripe-

66) *Inf.* XV, 25.

tutamente : con un nome ineffabile e santo: figliuolo; e a rammaricarsi di essere morto si presto, per non avergli potuto più dare conforto a raggiungere un posto glorioso. Replica Dante Alighieri che i suoi voti per lui erano voti di lunga vita, come per caro e buon padre, la cui immagine gli è fitta nell' anima, e gli promette di mostrare al mondo la sua riconoscenza doverosa per quanto s' ebbe da lui.

Se fosse pieno tutto il mio dimando,
risposi lui, voi non sareste ancora
dall' umana natura posto in bando.

Che *in la mente m' è fitta, ed or m' accòra,*
la cara e buona immagine paterna
di voi, quando nel mondo, ad ora ad ora,

m' insegnavate come l' uom s' eterna.
E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo,
convien che nella mia lingua si scerna [67]).

Come si poteva dir meglio e dir più? Un'anima sedotta non parla così. « E questo fia suggel che ogni uomo sganni » [68]). Con tutto questo però Dante mentre nulla concede alla riputazione dell' infamato nome di colui, provvede accortamente alla riputazione sua propria. Sotto quel miele, c' è il veleno d' un argomento terribile : tal sia di te, che a mettermi in salvo ci penso io ! E intanto il sentimento che ci rimane nell' anima, è questo : che un angelo tutelare preservò l' inconsapevole giovinezza del divino Poeta dall' alito pestilente e dalla bava di quell' essere

---

67) *Inf.* XV, 79.
68) *Inf.* XIX, 21.

TAV. XIII

Fig. 1

Fig. 2

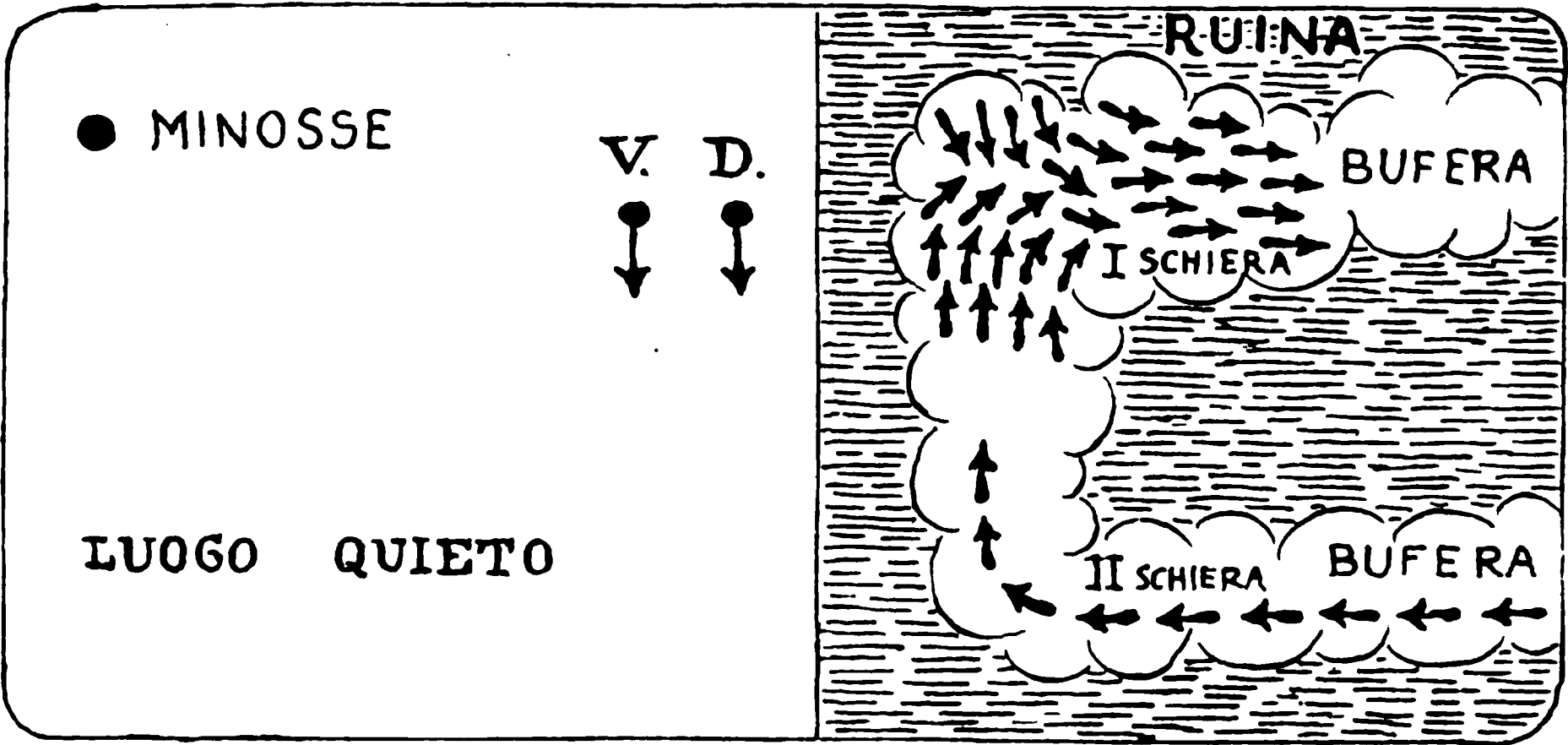
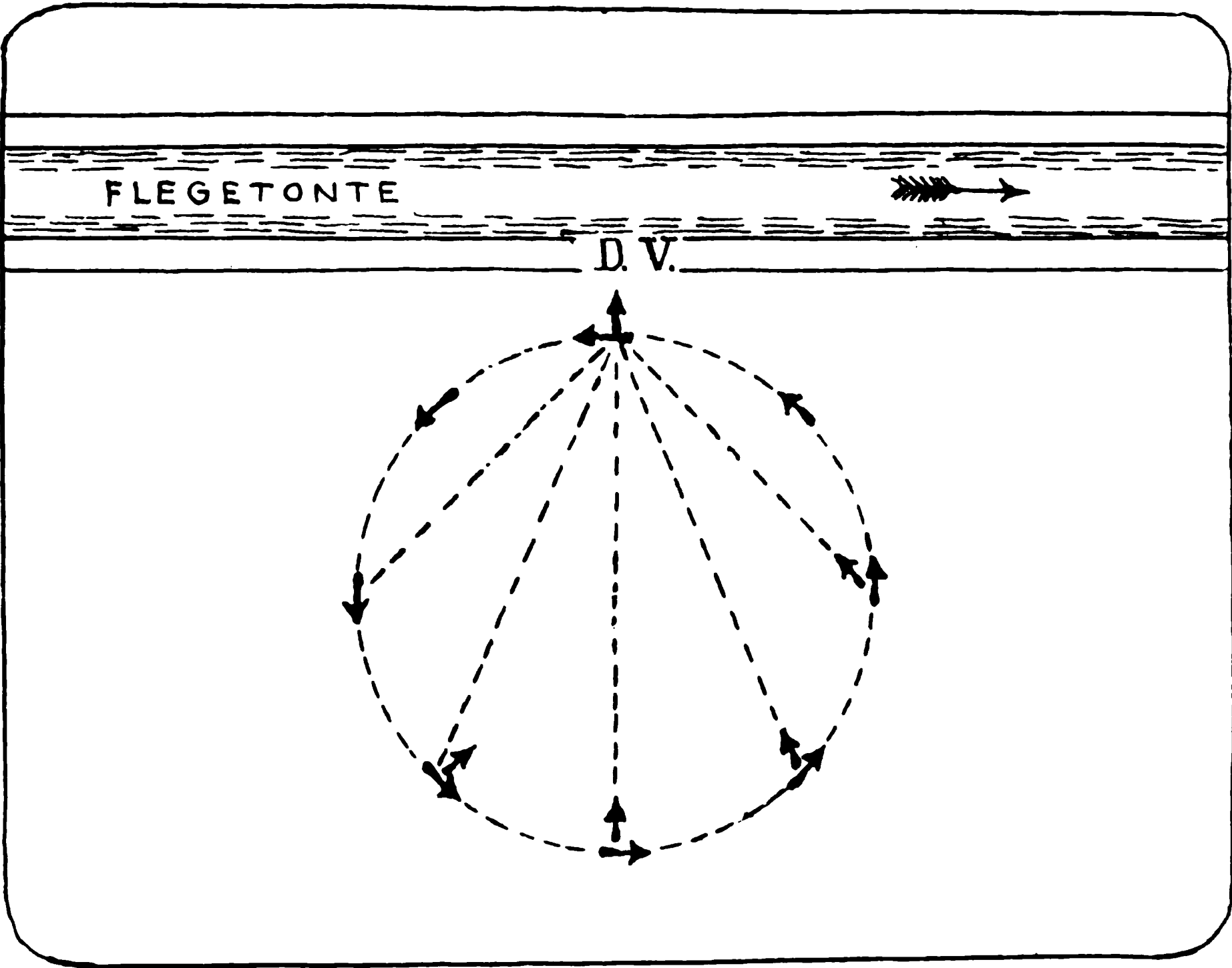
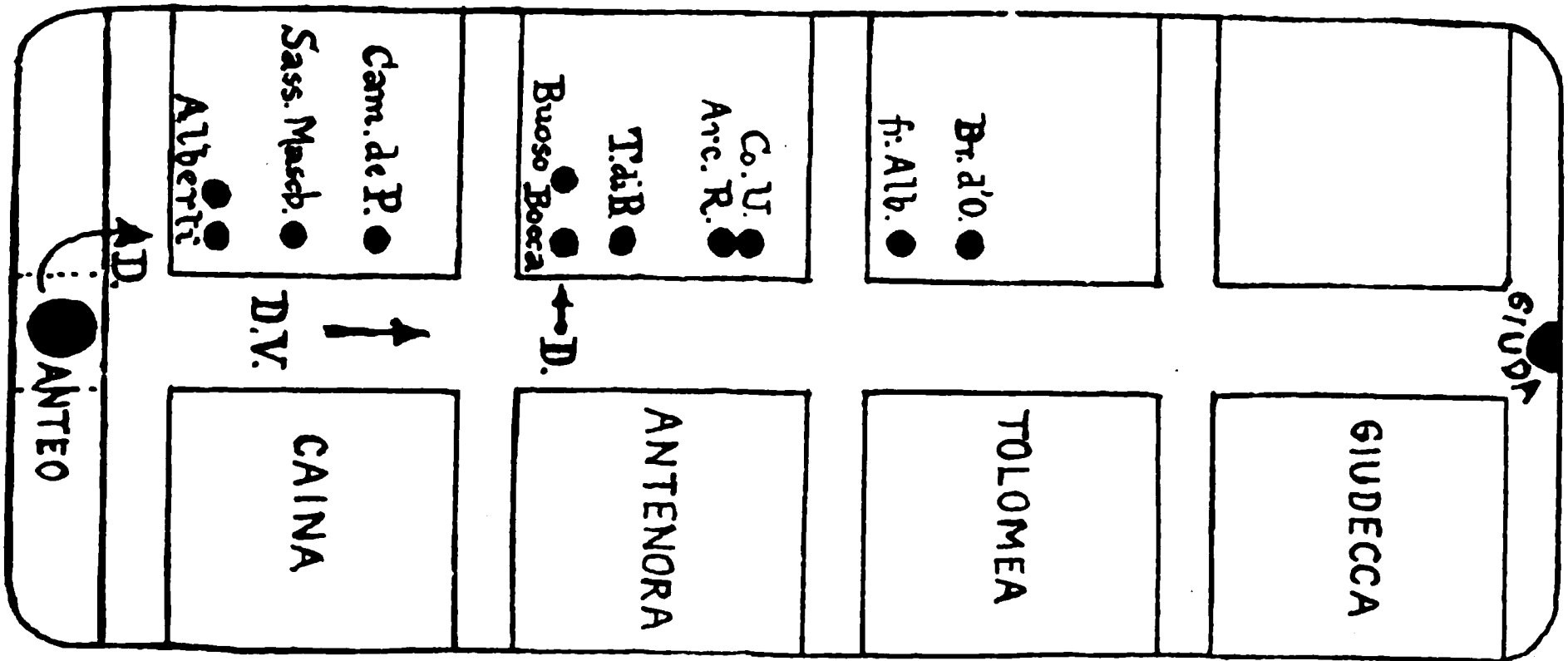
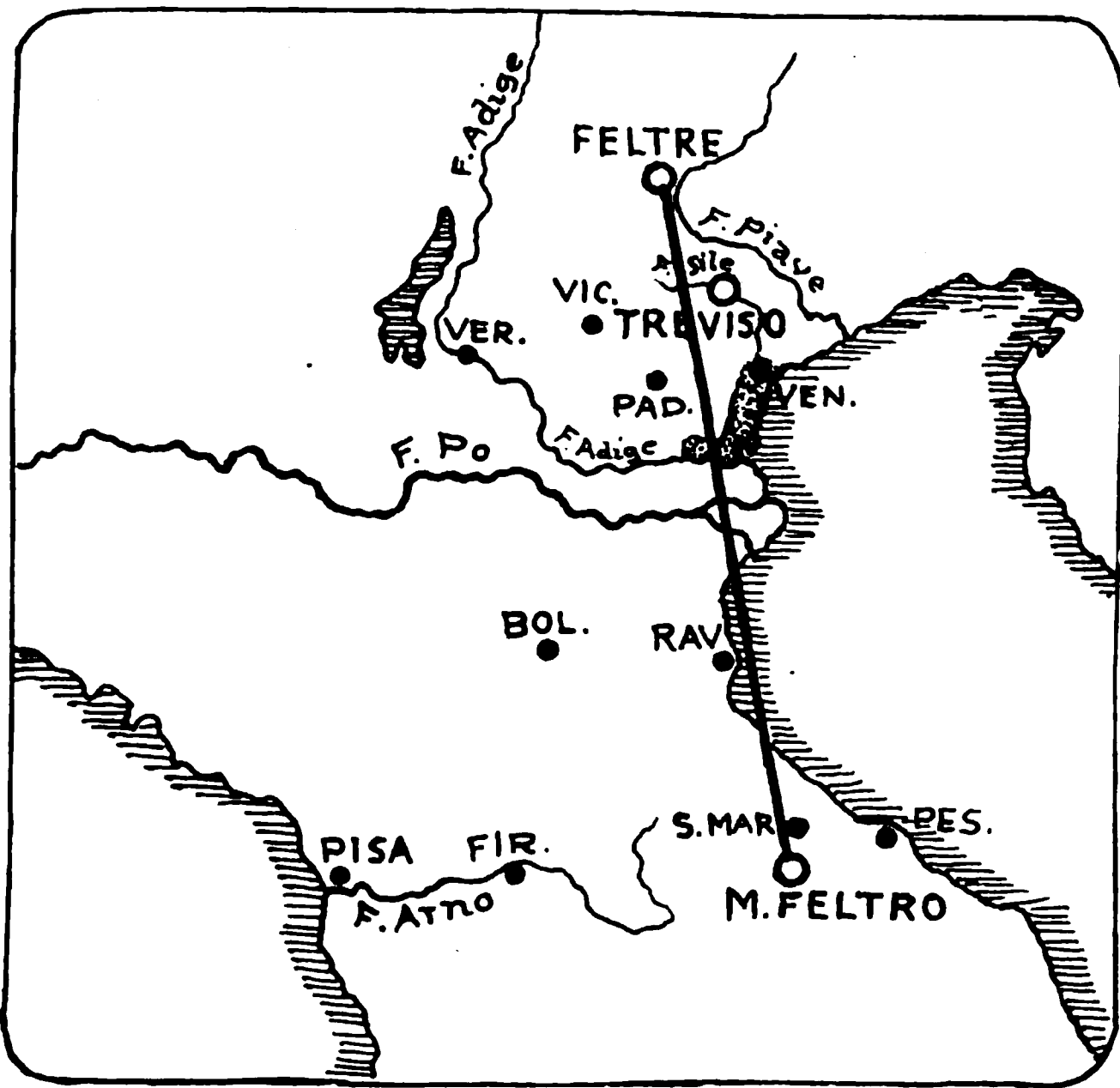
FLEGETONTE

D. V.

Fig. 3

ANTEO
A.D.
D.V.
D.
Cam. de P.
Sass. Masch.
Alberti
Buoso Boca
T. di B.
C. U.
Arc. R.
Br. d'O.
fr. Alb.
GIUDA
CAINA
ANTENORA
TOLOMEA
GIUDECCA

Fig. 4

F. Adige
FELTRE
F. Piave
F. Sile
VIC.
TREVISO
VER.
PAD.
VEN.
F. Po
F. Adige
BOL.
RAV.
S. MAR.
PES.
PISA
FIR.
M. FELTRO

immondo, a cui pur gli toccò per destino di vivere accanto [69]).

Nel loro colloquio i personaggi si trovarono disposti così: Dante sull'argine destro, a tergo di Virgilio, che gli camminava innanzi, e alla sinistra di Brunetto, che gli camminava a paro, ma più in basso, nell'arena infocata. E

> già era in loco ove s'udia il rimbombo
> dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
> simile a quel che l'arnie fanno rombo [70]);

quando Brunetto s'interrompe d'un tratto,

> . . . . però ch'io veggio
> *là* surger novo fummo dal sabbione.
>
> Gente vien, con la quale esser non deggio [71]).

E scappò via correndo, in senso contrario al cammino fatto fino allora coi due Poeti. La gente indicata da Brunetto era

> . . . . una torma, che passava
> sotto la pioggia dell'aspro martiro [72]).

Che *passava* dice, non che *veniva:* e quand'uno passa davanti a una persona qualunque, eseguisce una

---

69) In un recente studio P. FORNARI, dopo aver dimostrato, e con nobile intento, che la colpa apposta a Brunetto e a' suoi compagni, non trova storicamente alcun appoggio, si che di essa, dicendolo pure con lo SCARTAZZINI, « non abbiamo nessun' altra testimonianza che quella di Dante », si fa a sostenere che i peccatori dei canti XV e XVI non sono altrimenti quelli finora creduti, ma sono i Superbi (P. F. *Dante e Brunetto* ecc. Varese. Cooperativa, 1911). Ma oltrechè nel c. XI si è parlato chiaro di Sodoma prima e di Caorsa poi, si può osservare che a Dante basta talora qualunque sibilio di maligna aura per creare i suoi *tipi* : chè Dante non è già uno storico, ma un artista ; anzi sa essere artista anche nei casi, in cui all'arte sua debba servire di materiale la storia vera.

70) *Inf.* XVI, 1.

71) *Inf.* XV, 116.

72) *Inf.* XVI, 6.

disposizione di movimenti diversa da quella di uno, che le venga incontro sulla medesima via; come infatto era avvenuto poco prima,

> quando *incontrammo* d' anime una schiera,
> che *venia lungo l' argine* 73);

tra le quali era appunto Brunetto. In quella vece la nuova torma che *passava*, camminava bensì parallelamente al ruscello, e veniva in su in senso contrario alla corrente e voltando le spalle al precipizio di Malebolge; ma però a distanza dall' argine, nello spazzo della campagna infocata, alla destra dei Poeti. I quali, com'è naturale, tenevano in quel momento il viso rivolto a quella torma, *là* dov'era stato loro indicato il sorgere del nuovo fumo, con quel movimento spontaneo che è proprio di chi si fa attento a cosa nuova che gli si affaccia, e che giustifica l' espressione *passava*; sotto a' nostri occhi, s' intende. Da quella torma tre ombre si staccano correndo, e Dante s' avvede che venivano verso di loro: « venian vêr noi »; espressione inappuntabile anch' essa, dal momento che s' indirizzavano a persone aventi la faccia e l' attenzione a loro rivolta; benchè la direzione di quelle ombre segnasse una linea perpendicolare all' argine, lungo il quale movevano i passi Dante e Virgilio. Una tal direzione spiega come le ombre – alle quali, si vede, non era concesso, come a Brunetto, di tornare indietro a paro de' Poeti, e che al tempo stesso, per la legge dei *cent'anni* 74), non si potevano arrestar punto — dovessero invece desiderare che Dante, se non entrambi, si soffermasse alcun poco.

---

73) *Inf.* XV, 16.

74) Ivi, 37.

. . . . E ciascuna gridava :
Sòstati tu, che all' abito ne sembri
essere alcun di nostra terra prava [75]).

E spiega ancora come, fermatisi i due Poeti, Virgilio potesse dire all' alunno :

. . . se non fosse il fuoco, che saetta
la natura del luogo, io dicerei
che meglio stesse a te, che a lor la fretta [76]).

E voleva dire : Se non ci fosse il fuoco, spetterebbe a te di scendere giù nel sabbione per incontrarli; parole che insieme alla comica intonazione di tutto l' episodio, ci fanno gustare il sapore d' una beffa sottile.

Allora avvenne una scena curiosa, conseguenza inevitabile del concorso delle due note leggi : quella di non poter fermarsi mai, e quella di non poter retrocedere a valle del fiume (di far invece retrocedere gl' ignoti viandanti, per accompagnarsi con loro, non potè neppure passar loro per la mente il pensiero); ed è che, uno dietro all' altro, cominciarono a correre circolarmente, per modo che il secondo calcava le orme del primo, e il terzo quelle del secondo ;

. . . . e quando a noi fur giunti,
fenno una ruota di sè tutti e trei [77]).

E poi :

Questi, *l' orme di cui pestar mi vedi*,
tuttochè nudo e dipelato vada,
fu di grado maggior che tu non credi [78]).

75) *Inf.* XVI, 7.
76) Ivi, 16.
77) Ivi, 20.
78) Ivi, 24

Finchè

> . . . . rupper la ruota ; ed a fuggirsi
> ale sembraron le lor gambe snelle [79]).

Ma intanto che i piedi correvano, essi si sforzavano di tener sempre la faccia rivolta alla faccia di Dante, col quale interloquivano, e per conseguenza erano obbligati a girare la testa or di qua e or di là, a seconda dei diversi punti nei quali si venivano a trovare, compiendo il circolo. Potrà darne l'idea la FIGURA 2 della TAV. XIII. In essa le frecce correnti in giro nella circonferenza del circolo, indicano la direzione della corsa. Quelle che ànno una sola punta, indicano che la testa è in direzione normale alla persona; la seconda punta tracciata in alcune sulla visuale tra l'ombra e Dante, mostra il movimento della testa che gira verso la spalla destra, ovvero (per quanto almeno ci arrivi lo sforzo del collo) verso la spalla sinistra. Per tal modo collo e piedi andavan d'accordo, nel senso che e questi e quello *viaggiavano* continuamente; ma quello dei piedi era un viaggio circolare, quello del collo un viaggio, che si direbbe di andata e ritorno. Ce ne offre notizia il Poeta, dando alle cose una gravità d'intonazione che à del sarcastico.

> Qual soleano i campioni far, nudi ed unti,
> avvisando lor preda e lor vantaggio,
> prima che sien tra lor battuti e punti ;
>
> così, rotando, ciascuno il visaggio
> drizzava a me, sì che tra loro il collo
> facea co' pie' continüo vïaggio [80]).

Ò creduto di dover toccare queste due questioni, non ben chiarite nei commenti, come me ne à persuaso

---

79) *Inf.* 86.
80) Ivi, XVI, 22.

il Moschetti, colla esauriente monografia, che si cita in calce [81]). Alla quale, riassumendola qui, confido di essere stato, se non nella forma, fedele nella sostanza; e dalla quale è giocoforza accettare la variante, non nuova del resto nei codici:

. . . . . sì che tra loro il collo
facea co' pie' continüo vïaggio;

sostituendola alla comune lezione, che non dà senso:

. . . . . sì che in contrario il collo
faceva a' pie' continüo vïaggio.

Virgilio riprende il cammino, e

io lo seguiva; e poco eravam' iti,
che il suon dell' acqua n' era sì vicino,
che per parlar saremmo appena uditi [82]).

Onde, fattisi presso all' orlo dell'alto burrato, Virgilio chiamò in su Gerione col buttargli la corda che cingeva la persona di Dante.

A questo punto una dimanda. Gerione venne in su, perchè nel cader di quell' oggetto, intuì una chiamata. Ma allorchè si presenteranno sull' orlo dell' alto burrato lasse e nude le anime dei dannati per esser calate laggiù, ed egli se ne starà accovacciato nel fondo, con qual mezzo di comunicazione gli potrà esser dato il segno della chiamata? Forse con qualche grido. E allora perchè non à gridato Virgilio? È un fatto costante nel regno dell' abisso, (ed è anche razionale da parte della creazione poetica, conveniente da parte dell' eterna provvidente giustizia) che i mostri infernali, ai quali è commesso un qualche speciale ufficio

81) ANDREA MOSCHETTI, *Un'erronea espressione di Dante e un'erronea interpretazione dei commentatori.* Padova, 1903 (Per Nozze) — L'erronea espressione di Dante sarebbe quel *vêr noi*, che all'A. sembra men proprio trattandosi di ombre che non venivano *incontro*, ma *di fianco*; espressione però che a noi pare precisa e appieno giustificata, come si è detto.

82) *Inf.* XVI, 91.

nell'attuazione delle vendette divine, vanno anche forniti di tutte le facoltà e di tutti i mezzi coordinati al fine dell' ufficio medesimo. Non sarà dunque fuor di luogo pensare, che quando un'anima si presenta al-l' orlo fatale, Gerione per un istinto connaturato in lui e connesso al fine dell' ufficio suo, senta, quasi fiutandola nell' aria, la presenza di quell' anima ivi; e obbedendo all' impulso della sua ferma natura, diretta però ad attuare i decreti dell' eterna Giustizia, balzi tosto, guizzando, a carpirsela. Ma di Dante e di Virgilio, comparsi sul tremendo ciglione, non poteva il sozzo demonio sentir la presenza, come anime a lui non dovute ; e fu per questo che si rese necessario un segno materiale e straordinario par richiamarnelo.

L' idea però che quella reliquia personale dell' Alighieri abbia potuto poi rimanere laggiù in Inferno, mi à sempre destato un senso di irresistibile ripugnanza. Per cui, anche notando che della perdita e profanazione di quel suo particolare oggetto di pietà religiosa, Dante non mostra mai di dolersi, e riflettendo che è proprio dell' economia divina l' ottenere l' effetto voluto senza spreco dei mezzi, sono indotto a completare nel mio pensiero la narrazione dantesca, immaginando che il penitente capestro, senza essere scosso dalle spalle di Gerione, siagli stato riportato nel risalire dalla fiera medesima, e Dante se l' abbia riavuto. Una contraria supposizione farebbe troppo gran torto inoltre al gentile animo di Virgilio, che non avrebbe dovuto restarsene indifferente a una tal privazione provocata da lui, e sconvolgerebbe altresì il senso allegorico, che non bisogna mai perdere di vista. Poichè le virtù della mortificazione e dell'umiltà simboleggiate dalla corda de' penitenti, non istanno di casa in Inferno.

Presa cognizione lì presso anche degli Usurai, bisognò acconciarsi al duro passo, assettarsi su quelle

spallacce e lasciarsi portar per l'aria. Il mostro, quando i Poeti vi montarono sopra, aveva la faccia rivolta alla riva; ma come si staccò dalla riva e venne al largo, fece un'evoluzione intorno a sè stesso:

là v'era il petto, la coda rivolse [83]);

e discese, discese, volgendo sempre nelle sue spire la faccia a Malebolge, e il tergo alla riva abbandonata; il che ebbe per effetto di trasportarlo dalla destra alla sinistra dell'acqua cadente; cosicchè giunto vicino al fondo, Dante avvertì che il rumore dell' acqua gli era a diritta.

Io sentia già dalla *man destra* il gorgo
far sotto noi un orribile scroscio [84]).

Tenendo sott'occhio la planimetria dell' Inferno secondo il nostro disegno (TAV. XII), si vedrà che la cascata del Flegetonte, è distante dal raggio del ruscello formante lo Stige tanti settori, quanti questo ne dista dal raggio dove sgorga in Inferno Acheronte, cioè quattro archi o settori di cerchio. Procedendo nel suo cammino, ma inabissato sotterra, il Flegetonte scende all' ultimo luogo, e originò Cocito. Dante non ce ne lascia sapere di più. Ma noi condotti da quell' euritmia di concepimenti, di cui Dante fu sempre maestro, ben ci apporremo, pensando che lo sbocco in Cocito, certamente sotto la ghiaccia, debba avvenire altri quattro settori più in là, sul raggio stesso dalla entrata dell' Acheronte. In tal guisa:

1°, sarebbe compiuta anche per questo corso d'acqua la spirale, che è la caratteristica perenne del cammino di Dante;

2°, l' equidistanza della triplice comparsa delle acque infernali, è coerente al concetto del *tre*, numero perfetto e solenne.

83) *Inf.* XVII, 103.
84) Ivi, 118.

IV.

Malebolge.

Solcato in dieci valli concentriche, il ripiano di Malebolge è quale si presenta nel nostro disegno; avvertendo che per la ristrettezza dello spazio non teniamo conto nè delle dimensioni, nè delle distanze tra valle e valle, quali si potrebbero pur ricavare dal Poema.

> In questo luogo, dalla schiena scossi
> di Gerion, trovammoci: e il Poeta
> tenne *a sinistra*, ed io dietro mi mossi.
>
> Alla *man destra* vidi nuova pieta [85]);

i Seduttori cioè, sguscianti indarno dallo staffile diabolico (Venedico, e poi Giasone).

> Io mi raggiunsi con la scorta mia;
> poscia con pochi passi divenimmo
> dove uno scoglio dalla ripa uscia.
>
> Assai leggeremente quel salimmo;
> E volti *a destra* su per la sua scheggia,
> Da quelle cerchie eterne si partimmo [86]).

E così fu compiuto il primo arco del terzo quadrante. Da questo punto i Poeti percorrono trasversalmente di ponte in ponte i primi cinque fossati di Malebolge; con questo però, che il *primo* e il *sesto* furono anche costeggiati nel senso della lunghezza, e solo i tre di mezzo vennero attraversati. (TAV. XII).

---

85) *Inf.* XVIII, 19.
86) Ivi, 67.

PROSPETTO

Cerchi	Peccati	Pena	Personaggi	Direzione
1.	Seduttori	*sferzati*	Venedico e Giasone	*longitudinale*
2.	Lusinghieri	*stercorati*	Alessio Interminelli e Taide	*trasversale*
3.	Simoniaci	*imborsati*	Niccolò III	*trasversale*
4.	Indovini	*travolti*	Anfiarao, Tiresia, Aronte, ecc.	*trasversale*
5.	Barattieri	*bolliti*	L' anzian di S. Zita, ecc.	*longitudinale*

Sulla sesta riva Virgilio acqueta Malacoda con un' asserzione, che non è la prima, a dir vero; ma ch'è più forte, quanto più, discendendo, i demoni si presentano di malvagia e ferina natura: « Nel cielo è voluto ch'io mostri altrui questo cammin silvestro » [87]. In simil guisa nei *Promessi Sposi*: « La vecchia era corsa a ubbidire e a comandare con l' autorità di quel nome (l' Innominato) che da chiunque fosse proferito in quel luogo, li faceva spicciar tutti, perchè a nessuno veniva in mente che ci fosse uno tanto ardito da servirsene falsamente » [88]. Quest' ultima ragione, se non è propriamente la identica, è però analoga a quella di Virgilio in Inferno, e ravvicinando i due passi, li rende paralleli e degni di illustrarsi a vicenda.

Nè possiamo dispensarci (poichè per quasi natural trapasso siamo venuti da Dante a Manzoni) di rammentare l' analogia tra l' arte dell' uno nella creazione dei diavoli e dei rispettivi lor soprannomi, e quella dell' altro nella creazione dei bravi e dei nomi-

---

87) *Inf.* XXI, 83.
88) *Prom. Sposi*, cap. XXI.

gnoli loro. Analogia che questa volta dovette parere anche al Manzoni così appariscente da non la poter dissimulare ; ed egli la manifesta con quell'accenno, che non è senza un perchè: « Dante non istava peggio nel mezzo di Malebolge » 89).

E poichè in Malebolge ci avremo da indugiare anche coi diavoli, sarà bene che li prendiamo un poco in esame, nei tetri riverberi della loro psiche. « I diavoli dell'Inferno dantesco ànno un'anima che sfugge alla nostra visione ; la colpa che li à precipitati nell'abisso, è preumana e sovrumana, e soltanto la loro deformità ringhiosa e cornuta, il loro ministero fatto di menzogne e di agguati, sono la metamorfosi abbietta di quelle bellezze, in cui sfolgorò la loro beatitudine. Il duce delle eteree falangi che osò misurarsi con Dio, ora è là che piange, fulminato, il sorriso dei cieli perduti :.... la sua divina somiglianza è divenuta un'ironia : goffamente uno e trino, circondato da una coorte di giganti, padrone d'una città, egli è un dio capovolto, obbedito da mille legioni, che con lui piovute in quel bàratro, vi ripetono in una scala di sconce abbiezioni l'antica gerarchia della gloria. Ma tutta questa psicologia è indiziale e negativa ; è un contrapasso teologico, non è una rivelazione di coscienza. L'Alighieri non dà a nessuno di que' demoni un linguaggio, che risponda alla disperazione delle loro anime ; niuno che narri le sue vicende, niuno che descriva il suo cielo : la loro dannazione è tutta interna, è tutta concentrata nel mistero diabolico del loro cuore, in cui è un inferno più atroce delle fiamme e dei ghiacci, ma im-

---

89) *Promessi Sposi* cap. XXIII. L'accenno al racconto dantesco, che è una invenzione, è diretto dal Manzoni a far sentire che anche il racconto suo, in barba all'anonimo, è un'altra invenzione. V. la mia *Topografia del romanzo I Prom. Sposi*; Milano, Rechiedei, 1895; e la parte seconda della stessa, *L'Esilio*. Milano, Cogliati, 1900.

penetrabile. Eternamente consci della loro infinita rovina, ma senza sfogo di confessioni e di gemiti, essi dunque non possono essere che custodi e carnefici, scólte ed aguzzini; araldi spaventosi di quella giustizia che li à colpiti, mostri crudeli ed anonimi, che sfogano sulla vittima umana lo spasimo della perduta beatitudine, pervasi da un' ira vigile e alata, che va in cerca di emersi per arraffarli, di fuggiaschi per ghermirli » [90]).

Intanto Malacoda (questi appellativi non rivelano le fattezze intime del loro spirito, ma servono a distinguerli per qualche bieca caratteristica del loro costume esteriore) Malacoda li aveva avvertiti di qualche cosa.

> . . . . Più oltre andar per questo
> scoglio non si potrà, perocchè giace
> tutto spezzato al fondo l' arco sesto.
>
> E se l' andare avanti pur vi piace,
> andatevene su per questa grotta;
> presso è un altro scoglio che via face [91]).

E voltosi alla fiera compagnia dei demoni, intimò:

> Costor sien salvi infino all' altro scheggio
> che *tutto intiero* va sovra le tane [92]).

Allora quelli

> per l' argine sinistro volta dienno [93]),

e i Poeti con loro.

E incominciarono, secondo la legge solita, un altro arco di cerchio, il secondo del terzo quadrante

---

90) G. FRANCESCHINI. *La Psicologia della D. C. L'Inferno*. Venezia, 1906. Pag. 30 e seg.
91) *Inf.* XXI, 106.
92) Ivi. 125.
93) Ivi 136.

(Ciampolo); ma non l' ànno compiuto : giacchè in grazia di quell' intreccio drammatico che ognun sa, dovettero, tutti sgomenti, scantonare a diritta; e ruzzolare nella sesta bolgia, sdrucciolando sulla interna scarpata.

> Lo duca mio di subito mi prese,
>
> . . . .
>
> E giù dal collo della ripa dura
> supin si diede alla pendente roccia,
> che l' un de' lati all' altra bolgia tura ;
>
> . . . .
>
> portandosene me sovra il suo petto,
> come suo figlio, e non come compagno [94]).

Non dubitiamo di dover ritenere che il loro abbandono dei Barattieri, e la conseguente discesa nel fondo degli Ipocriti, avvenne prima che fosse compiuto l' arco di strada, su cui erano avviati, in modo che questa volta un ordinario arco di cerchio ($^1/_{12}$) bastò a loro per vedere i due fossati contigui: prima a sinistra i Barattieri, quindi a diritta gli Ipocriti. E ciò perchè i regolari passaggi da un arco all' altro di quelle circonferenze si compiono sempre per i valichi ordinari del grande edificio infernale : o scale, o rampe, o rovine, o ponti, o trasbordi sopra le spalle o nelle gran palme di mostri di laggiù ; mentre in questa discesa, per cui entrarono nel sesto cerchio, mancano affatto i caratteri propri dei passaggi preordinati a un cammino normale. La stessa causa accidentale e imprevista che li spinse di là, conferma la nostra asserzione.

In relazione poi a quanto diciamo, si noti ancora che il cammino percorso nella sesta bolgia, confabu-

---

94) *Inf.* XXIII, 37 e seg.

lando un poco con gl' Ipocriti (Catalano, Loderingo, e altri) lenti a quel modo, fu così breve, che tosto trovarono la salita. E per vero, alla domanda di Virgilio,

> se alla man destra giace alcuna foce [95]),

cioè passaggio o luogo atto a passare, fu risposto così :

> . . . . *Più che tu non speri,*
> s' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
> si move, e varca tutti i vallon feri,
>
> salvo che a questo è rotto, e nol coperchia:
> montar potrete su per la ruina,
> che giace in costa e nel fondo soperchia [96]).

Era stata adunque una villana impostura quella di Malacoda, il quale spinto dal suo destino di dannato spirito a confessare, digrignando i denti, una scottante verità :

> Ier, più oltre cinq' ore che quest' otta,
> Mille dugento con sessantasei
> Anni compièr, che qui la via fu rotta [97]);

e scornato dell' aver dovuto abbassare le armi davanti à que' due nuovi venuti, la mescolò, per dispetto, a un mal gioco, che avrebbe dovuto riuscir grave ai poveretti. E già si sa che « veritati frequenter daemones immiscent mendacia » [98]); perchè « concessum est diabolo interdum vera dicere, ut mendacium

---

95) *Inf.* XXIII, 129.
96) Ivi, 133. Nella nostra TAV. XII, la *ruina* è indicata mediante asterisco.
97) *Inf.* XXI, 112.
98) « I demoni mescolano spesso con la verità le menzogne ». *Summa Theol.* III, Q. 44, art. 1.

suum rara veritate commendet» [99]), «quia mendax est (diabolus) et pater ejus» [100]); come anche a Bologna sapevano bene. [101]).

Ma l'astuta condotta di Malacoda ci pone sull'avviso di dover essere piú astuti di lui. Che fosse proprio vero che il sesto arco giaceva, nel punto dal demonio indicato (**m**), tutto spezzato al fondo? La malafede del diavolo non è certo garanzia di credibilità. E come fu menzogna il dire integro e intatto il secondo ponte (**n**), così è ben presumibile, intanto, che fosse menzogna il dire, che era rotto il primo. Inoltre, a ben pensarci, manca il movente. Se davvero un certo tratto più innanzi si fosse trovato un altro arco di ponte integro e in piedi, il motivo plausibile farebbe dimenticare la stonatura d'una cortesia in que' villani spiriti. Ma dacchè più innanzi il ponte (**n**) era caduto e rotto, quale scopo pratico, qual costrutto poteva esserci nella menzogna di farlo credere integro e sano? Tanto i nostri poveri pellegrini avrebbero dovuto ammattire ugualmente, trovando spezzato il più vicino (**m**), se vero fosse che era spezzato. È invece soltanto immaginando il caso all'inversa — cioè che il più vicino ponticello fosse intatto, e il più lontano fosse ruinato, — che il tiro birbone si può dir giocato davvero. Allora ai due poveri poeti sarebbe toccata la mortificazione di dover tornare sui loro passi, ricondotti a Malacoda da quella beffarda comitiva di diavoli, ch' eran tutti di balla e d'accordo, e che avrebbero data la stura ai cachinni feroci e allo scherno mefistofelico de' truci lor ceffi.

---

99) «Fu conceduto al demonio di dire qualche volta il vero, sì che la sua menzogna da qualche rara verità acquisti credito». *Summa Theol.* IIa IIae, Q. 172, art. 6.

100) «Perchè (il diav.) è bugiardo e padre della menzogna». IOAN. VIII, 44.

101) *Inf.* XXIII, 144.

Non vi può dunque esser dubbio che il ponte in m, il quale segnava uno dei passaggi normali all'itinerario di Dante, doveva trovarsi integro e pienamente servibile. La menzogna dell' affermarlo crollato fu una villana malvagità accoccata ai due pellegrini, e un dispetto sacrilego al sapiente preordinamento divino, che li chiamava per quella strada, e che ne aveva statuite le norme regolatrici e il percorso. Ma Dio li confuse.

Si veda ora la nostra planimetria dell'Inferno, e si badi ai criteri che l' ànno suggerita, e la presunzione si cambierà in certezza. Perchè, (a parte la non sospettata possibilità dell' andata attraverso le rovine di un ponte) data la rovina del ponte **n** e anche quella del ponte m, ne veniva che per trovarne un terzo di possibile transito, si sarebbe reso necessario ai due Poeti di portarsi avanti per lo meno di un altro settore, senza spezzare la linea, con aperto sconvolgimento dell' itinerario preordinato a loro, e fino a questo punto da loro esattamente percorso nell' Inferno, come abbiamo veduto che lo fu nel Purgatorio; nel quale itinerario sono sempre rispettati i criteri di una geometrica proporzionalità. Per tali criteri infatti il cammino lungo un arco dell' intera circonferenza o è uguale a tutto l' arco d' un intero quadrante, come nell' Inferno è l' ultimo tratto di Malebolge; oppure è uguale a non più che una delle quote parti in cui l' arco del quadrante è diviso. Vedi le TAV. VII e XII. (Nel Cosmo confronta il tratto dal meridiano del Purgatorio a quello del Gange, TAV. I ; il tratto dell' arco « che fa dal mezzo al fine il primo clima » (TAV. III nonchè il doppio arco di quadrante nello stesso cielo, TAV. II; e ultimo arco di quadrante Ovest-Nord, TAV. III.)

Ne si vada a pensare che i ponti del sesto vallone sieno stati tutti soggetti a una comune rovina.

Si consideri che la struttura dell' Inferno è fatta come scopo primo, non in servigio dell' itinerario di Dante, ma in servigio degli abitatori di quel luogo d' abisso, e particolarmente degli « angeli neri » ministri della divina giustizia, e che per il disimpegno delle loro mansioni, le molte strade convergenti di Malebolge dovevano pur essere nella generalità ininterrotte. Perciò la ruina su per la quale i Poeti si videro costretti di arrampicarsi, costituisce un' eccezione alla regola : e le eccezioni vanno sempre interpretate restrittivamente. Il modo stesso onde gl' Ipocriti si esprimono a riguardo di quella via e di quel ponte rovinati in quel punto, è d' un' indicazione così singolare, da farci sentire l' esclusione di tutti gli altri dal fatale rovescio :

. . . . Più che tu non speri
s' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
si move, e varca tutti i vallon feri,

salvo che *a questo* è rotto, e nol coperchia [102].

Che è poi la stessa cosa detta anche (salvo la bugiarda sostituzione di luogo) da Malacoda:

Mille dugento con sessantasei
anni compièr, che *qui* la via fu rotta [103].

Questa deduzione, a cui siamo arrivati mediante criteri d' ordine logico, troverà una specchiata riprova in altro criterio d' ordine topografico ; ma la riserviamo al termine dell' itinerario infernale, al quale oramai siamo giunti assai da vicino. Intanto notiamo, come deduzione logica, che gli *scogli* o strade trasversali munite di ponti, divergenti a raggiera da un centro

---

102) *Inf.* XXIII, 133.
103) *Inf.* XXI, 112.

comune, sono tante, quante i settori di cerchio, cioè *dodici*, per la qual cosa i ponti di Malebolge dovranno sommare a centoventi.

Riassumiamo il contenuto delle ultime cinque bolge nel seguente prospetto, avvertendo la corrispondenza con le cinque prime nella simmetria dell' itinerario, che è longitudinale nella prima e nell' ultima, e trasversale nelle tre di mezzo.

PROSPETTO

Valli	Peccato	Pena	Personaggi	Direzione
6	Ipocriti	*incappati*	Catalano, Roderingo, ecc.	*longitudinale*
7	Ladri	*rettilizzati*	Vanni Fucci, Caco, Cianfa, Agnolo Brunelleschi, Buoso, Puccio Sciancato, Francesco Guercio de' Cavalcanti.	*trasversale*
8	Cons. fraud.	*infiammati*	Ulisse e Diomede, Guido da Montefeltro.	*trasversale*
9	Scismatici	*squarciati*	Maometto, Alì, Mosca degli Alberti, Beltram dal Bormio, Geri del Bello.	*trasversale*
10	Falsatori	*piagati, idropici, furiosi.*	Griffolino e Capocchio, Gianni Schicchi, Maestro Adamo; un conte di Romena; la moglie di Putifarre; Sinone.	*longitudinale*

Procedendo per l'infernale cammino,

Noi discendemmo in sull'ultima riva
del lungo scoglio *pur da man sinistra* [104]);

104) *Inf.* XXIX, 52.

e allora si trovarono nella decima bolgia. Della quale com'ebbero compiuta la consueta terza parte del quadrante, ripiegarono a destra per attraversare il ripiano.

> Noi demmo il dosso al misero vallone
> su per la ripa che il cinge d' intorno,
> *attraversando*, senza alcun sermone [105]).

Sulla proda del pozzo, tutto all'ingiro torreggiavano di mezza la persona i Giganti, collocati circolarmente a distanze pari intorno al profondo pozzo, col dorso rivolto a Lucifero e con la faccia a Malebolge, piantati co' piedi giù al basso sulla riva circolare, che gira come anello intorno a Cocito. Veggasi difatti come Dante si esprime d'uno di loro, Nembrotto:

> Ed io scorgeva già d' alcun *la faccia*,
> le spalle, il *petto*, e del *ventre gran parte*,
> e, *per le coste* giù, ambo le braccia.
>
> . . . .
>
> La *faccia* sua mi parea lunga e grossa
> come la pina di san Pietro a Roma [106]).

Di Fialte:

> A cinger lui qual che fosse il maestro,
> non so io dir; ma ei tenea succinto
> *dinanzi* l' altro, e *dietro* il braccio destro,
>
> d' una catena, che il teneva avvinto [107]).

Di Briareo:

> Quel che tu vuoi veder, più là è molto;
> ed è legato e fatto come questo,
> Salvo che più feroce par *nel volto* [108]).

---

105) *Inf.* XXXI, 7.
106) Ivi, 46.
107) Ivi, 85.
108) Ivi, 103.

In modo a ciò consentaneo, Anteo vien pregato *di chinarsi*, e *si china* difatto, per prendere nella sua mano i Poeti e discenderli; la qual cosa da Dante è dichiarata e direttamente e per similitudine:

Mettine giuso, e non ten vegna schifo,
dove Cocito la freddura serra.

. . . .

Però *ti china*, e non torcer lo grifo.

. . . .

Qual pare *a riguardar la Garisenda*
sotto il chinato, quando un nuvol vada
sovr' essa, sì ch' ella in contrario penda;

tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo *chinare* [109]).

Siffatta posizione personale dei Giganti non sarà priva, come vedremo, di qualche conseguenza per Dante nel sottoposto Cocito.

Quei giganti erano tutti allineati all' altezza dell' umbilìco:

e son nel pozzo, intorno dalla ripa,
dall' umbilico in giuso tutti quanti;

. . . .

sì che la ripa ... era perizoma
dal mezzo in giù [110]).

Nel tempo stesso però erano di varia grandezza, come risulta da tutto il canto XXXI. Ne conseguita che nella cinta di sotto non potevano essi tenere le piante a un livello uguale per tutti; ma i più grandi dovevano necessariamente avere i piedi più giù dei

109) *Inf.* XXXI, 122 e seg.
110) *Inf.* XXXI, 32, 61.

meno grandi; al qual dislivello provvede senza inconvenienti il piano di quella cinta, che è più alta di Cocito e sensibilmente inclinata verso di quello.

Al cospetto di que' colossi, superbi e fieri nel mondo, e umiliati nella immobilità al punto più basso dell' universo, Dante potè vedere verificati gli accenni della Scrittura: « Non exoraverunt pro peccatis suis antiqui gigantes, qui destructi sunt confidentes suae virtuti » [111]; « gigantes nominati illi, qui ab initio fuerunt, statura magna, scientes bellum. Non hos elegit Dominus, neque viam disciplinae invenerunt: propterea perierunt. Et quoniam non habuerunt sapientiam, interierunt propter suam insipientiam » [112]. Ai quali passi consuona il seguente: « Vir, qui erraverit a via doctrinae, in coetu gigantum commorabitur » [113]; cioè nell' Inferno.

Ritorniamo ai Poeti che si allontanano da Malebolge. Dritto nella direzione del cammino era Nembrotto; un brutto tipo, col qnale non era conveniente impicciarsi.

Facemmo adunque più lungo vïaggio,
vòlti a sinistra: ed al trar d' un balestro
trovammo l'altro, assai più fiero e maggio [114].

Era Fialte; ma anche per la catena che il teneva avvinto (s' altro non fosse), non era possibile richiederlo del desiderato servigio.

---

111) « Implacabile fu Iddio ai peccati degli antichi giganti, i quali per la presunzione delle loro forze furono annientati ». *Eccli.* XVI, 8.

112) « Que' giganti famosi che furon da principio, di statura grande, maestri di guerra. Non iscelse questi il Signore, nè questi trovarono la via della disciplina; per questo perirono. E perchè non ebbero la sapienza, perirono per la loro stoltezza ». BARUCH. III, 26 e seg.

113) « L' uomo che va lungi dalla via della dottrina, andrà a stare in compagnia de' giganti ». *Prov.* XXI, 16.

114) *Inf.* XXXI, 82.

Noi procedemmo più avanti allotta,
e venimmo ad Anteo [115];

il quale alle preghiere lusinghevoli di Virgilio,

. . . . in fretta
le man distese, e prese il duca mio,

che alla sua volta prese l' alunno, e

. . fece sì, che un fascio er' egli ed io [116].

In questa guisa il gigante

. . . . . . al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò :
nè sì chinato lì fece dimora,

ma com' albero in nave si levò [117].

V.

Cocito

Riguardando al cammino fatto circolarmente dai due Poeti, si vedrà che anche nell' Inferno, come già nel Purgatorio e nei cieli, i punti cardinali di quel *tondo luogo* combaciano coi punti cardinali del Cosmo. Al Nord, come vedemmo, la porta; all' Est, dopo i tre archi del primo quadrante, la entrata nella zona interiore, preceduta dalla deviazione di destra comune agli altri due regni. Da questo punto, fino alla

---

115) *Inf.* XXXI, 112.
116) Ivi, 130 e seg.
117) Ivi, 142.

discesa in Malebolge abbiam fatti i tre archi del secondo quadrante; e perciò questo punto, che è caratterizzato dalla cascata del Flegetonte, evidentemente è al punto Sud, e dirimpetto alla porta d'ingresso. In Malebolge pure abbiamo percorso con tre nuovi archi il terzo quadrante, venendo a Nembrotte ch'è piantato a Ovest, dirimpetto alle torri e a Flegiàs e alla via traversa in mezzo alle tombe degli Eresiarchi. L'ultimo tratto fatto sull'orlo del pozzo fino al compiacente Anteo, è senz'altro l'ultimo quarto della circonferenza di esso; dirimpetto alla cascata del Flegetonte e sullo stesso raggio della porta infernale.

Con ciò il giro è compiuto, come lo stesso Virgilio a un certo punto del viaggio avea fatto intendere che doveva avvenire.

> . . . . . Tu sai che il luogo è tondo;
> e tuttochè tu sii venuto molto,
> pur a sinistra, giù calando al fondo,
>
> *tu non se' ancor* per tutto il cerchio volto [118].

ma lo sarai bene, a viaggio compiuto, come è logico inferire. Da quel punto fino a Lucifero, Cocito fu attraversato nella direzione del raggio settentrionale, e siam per vederlo.

Deducesi ancora il numero e la disposizione dei giganti. Se Nembrotte è ad Ovest, e Anteo a Nord, con di mezzo Fialte, integrando il disegno, troveremo che quattro giganti stanno collocati ai quattro punti cardinali del mondo, in corrispondenza a quattro «scogli» o strade di Malebolge, e che tra l'uno e l'altro sta di mezzo un altro gigante, cosicchè in tutto i giganti son otto, dei quali due non nominati. Il nono, in quanto gigante, sarà Lucifero.

---

118) *Inf.* XIV, 124.

La loro collocazione emerge dall' ordine del racconto dantesco. Da Nembrotto che è il primo trovato, fecero «più lungo vïaggio» di quello che avrebbero fatto, se Nembrotto ve li avesse calati; e lo fecero

> volti a sinistra ; ed al trar d' un balestro
> trovammo l' altro, assai più fiero e maggio.
>
> . . . .
>
> Fialte à nome ; e fece le gran prove,
> quando i giganti fêr paura ai dei :
> le braccia ch' ei menò, giammai non move.
>
> Ed io a lui [119]) : S' esser puote, i' vorrei,
> che dello smisurato Brïareo
> esperïenza avesser gli occhi miei.
>
> Ond' ei rispose : Tu vedrai Anteo
> *presso di qui*, che parla, ed è disciolto ;
> che ne porrà nel fondo d' ogni reo [120]).
>
> Quel che tu vuoi veder, *più là è molto*,
> ed è legato e fatto come questo ;
> salvo che più feroce par nel volto.
>
> . . . .
>
> Noi procedemmo più avanti allotta,
> e venimmo ad Anteo [121]).

A cui Virgilio pregò :

> Mettine giuso, e non ten vegna schifo,
> dove Cocito la freddura serra:

---

119) A Virgilio.

120) Da codesto antivedere di Virgilio si desume, ch' egli doveva essere cosciente del geometrico itinerario, predestinato all' alunno: solo davanti alla villana impostura di Malacoda avrà potuto sentirsi scossa alquanto una tale cosciente certezza delle cose; per il fatto che la rovina del ponte (alla quale doveva pure prestar fede) era avvenuta dopo la prima discesa di Virgilio all' Inferno. Vedi *Inf.* IX, 22.

121) *Inf.* XXXI, 83 e seg.

non ci far ire a Tizio nè a Tifo [122]).

Ne conseguita che Tizio e Tifo succedono immediatamente ad Anteo; e al di là di essi è Briareo, contrapposto, come si vede, a Fialte, al quale è somigliante per l'indole feroce e per lo inasprimento della condanna.

Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
sotto i piè del gigante assai più bassi,
ed io mirava ancora all' alto muro,

dicere udimmi: . . . .

Perch' io mi volsi, e vidimi davante
e sotto i piedi un lago, che per gelo
avea di vetro e non d' acqua sembiante [123]).

Qui si rende necessario di chiarire un poco le cose. Cocito è un lago; e già lo sappiamo generato dal Flegetonte: dunque, in un'epoca, o per lo meno in un istante, antecedente al suo rapprendersi in ghiaccio, fu lago d'acqua; per conseguenza la superficie di quello non può concepirsi altrimenti che orizzontale e liscia. Diciamo *orizzontale*, riferendoci all' effetto sensibile di chi vi stia sopra in qualunque punto, come avviene per l' oceano sul globo terraqueo; quantunque, essendo ciascun punto equidistante dal centro, il pelo dell' acqua, o del ghiaccio, formi nel suo complesso una superficie sferica. E lo diciamo, perchè non si attribuisca a quella superficie di ghiaccio la pendenza che è propria della riva circostante, dove sono i giganti; cosa d' altronde innaturale nella sua genesi, e opportuna bensì per andar ruzzoloni, non già per il procedere d' un uomo vivente, che muti i passi. Diciamo poi *liscia*, per non avercela a

---

122) *Inf.* XXX, 122.
123) *Inf.* XXXII, 16.

immaginare, quella superficie, tutta *a buche e a rialzi*, come opina un dotto e celebrato commento [124]); cosa del resto anche questa, com' è evidentissimo, fuor di natura, come fuor di ragione.

La figura planimetrica di Cocito è un disco perfettamente circolare, a cui è concentrico il pozzo di comunicazione con l' altro emisfero, che lo perfora nel mezzo, ed è diviso in quattro scompartimenti o zone concentriche, dette *Caina*, *Antenòra*, *Tolomèa* e *Giudecca* (TAV. XIII, FIG. 3). Si potrebbe dimandare com' erano denominate l' Antenòra la Tolomèa e la Giudecca prima di Antènore, di Tolomèo e di Giuda; a meno che non si avesse da intendere, che, peruna terribile anticipazione, sieno state fin da principio quelle zone contraddistinte con tali appellativi, in attesa del loro ventnro protagonista. La confidenza che fa Virgilio all' alunno al verso 25 e seg. del canto IX dell' *Inferno*, non porterebbe gran luce; perchè non è chiaro se devasi intendere : *quel che ora è chiamato cerchio di Giuda ;* ovvero : *quello che fin da allora* (cioè prima ancora che Giuda ci venisse) *si chiamava così*. Inclinerei però ad accettare questa seconda ipotesi a preferenza dell' altra; prima, perchè non mi par presumibile, che, nell' ordine così pieno anche del regno d' abisso, tre zone del teatro di dannazione, sieno rimaste prive nel corso di tanti secoli della propria denominazione ; quindi perchè il

---

124) Quello del TOMMASÈO, il quale à creduto di vedere nei « due ghiacciati in una buca » non due corpi, ma due teste; il che se fosse, converrebbe davvero figurarsele nel centro d' una depressione del ghiaccio a guisa di bacino o di conca. Senonchè il Poeta, dicendo *ghiacciati*, evidentemente intendeva due ombre confitte nella ghiaccia (Cfr. XXXII, 35), ma aderenti tra loro così, da dover lasciare, supposto che si fossero potute evaginare da quella morsa, non già due cavità o buche nel ghiaccio, contenenti lo stampo dei singoli corpi ; ma un'unica e sola cavità, contenente lo stampo d' un gruppo umano, costituito da due corpi a contatto e formanti un' unica massa.

fatto stesso che l' ultima zona trae il suo nome da un dannato, che per ragione di luogo trovasi fuori e sottratto al tormento di quelle (Giuda nella bocca di Lucifero), mi conduce a dedurre per analogia, che essa sia stata contrassegnata dal medesimo nome anche allora, che, per ragione di tempo, il protagonista non apparteneva per anco a quell' ordine di dannati.

Suppongo per maggior chiarezza, che tra l' una e l' altra delle quattro zone concentriche in cui Cocito si suddivide, corra all' ingiro uno spazio neutro a guisa di viale; e questa supposizione non si potrà dire un disaccordo coll' ordine sommo e costante del sistema dantesco. È lecito pensare altresì che più altri viali o sentieri, sgombri di spiriti dannati, movessero dalla circonferenza al centro in direzione dei raggi, come avviene per gli *scogli* di Malebolge; certo uno è necessario supporlo da Anteo a Lucifero; ed è quello appunto su cui procedono ora Dante e Virgilio.

Ma se Dante si trovava su quel sentiero trasversale, come ci poteva esser pericolo, che il passo di lui venisse a percuotere le teste dei due Alberti, fuori del viale confitti [125])? Egli è appunto che Dante non procedeva precisamente lungo quel viale; e ciò per una serie di cause e di effetti conseguenti e naturalissimi. Quando sull' orlo dell' alto ciglione i due poeti si presentarono ad Anteo, essi gli si erano venuti accostando dal suo lato sinistro. Quando Anteo li

125) Per togliere ogni dubbio sul vero senso di quel verso: « Livide insin là dove appar vergogna » (XXXII, 34) cioè sulla faccia, ricordo l'altro verso del Poema: « Tanta vergogna mi gravò la *fronte* » (*Purg*. XXX, 78), nonchè l' accenno a bianca donna « quando il *volto* suo si discarchi di vergogna il carco » (*Par*. XVIII, 65.); ai quali passi avvicinasi questo di S. Agostino: « *Nella fronte, nella sede del rossore*, ài ricevuto il segno della croce ». (*Serm*. XX, *De Verb. Ap.*)

tolse nella sua destra mano per calarli giù, egli che cosa fece? Allungò naturalmente il braccio destro verso di loro; e, per un movimento altrettanto naturale, fece colla persona nel calar giù i Poeti, pur rimanendo immobile con le piante, un movimento circolare da sinistra a destra, e, appunto dal lato destro della sua persona (che volgeva a Lucifero il dorso), li pose al fondo. Ma per l'ampio arco che il gran gigante à fatto di sè, li dovette deporre alquanto al di là del suddetto sentiero trasversale di Cocito; cosicchè Dante, che per di più stava, come sempre, alla sinistra del Maestro suo, veniva avanzandosi imprudentemente verso lo scompartimento sinistro dei confitti nel ghiaccio; senza però avvedersene punto, perch' egli camminava con la faccia all' indietro:

ed io mirava ancora all' alto muro [126]).

Vide nella *Caina*, oltre i sopraddetti fratelli, Sassol Mascheroni, Camicion de' Pazzi e qualche altro, ai quali era almeno concesso di tenere la testa in giù; passarono nell' *Antenora*, dove gli immersi nel ghiaccio non ànno il sollievo, proprio a chi abbassi il capo, di dare sfogo alle lagrime, ma i loro visi stanno così duramente confitti, che all' occhio del riguardante non si possono ascondere, e appaiono tutti cagnazzi.

Poscia vid' io mille visi cagnazzi
fatti per freddo [127]).

E Bocca latrava bensì con *gli occhi* in giù raccolti » [128]); ma non con la faccia in giù. Doveva costui tener la faccia verso Anteo ed aveva dietro a sè «quel di Beccheria»; il quale venne a trovarsi alla

126) *Inf.* XXXII, 18.
127) Ivi, 70.
128) Ivi, 105.

man destra di Dante in quel momento, nel quale il bollente Poeta, chinandosi per adunghiare a Bocca la cuticagna, si dovette piegare colla sua persona a sinistra. Quindi ben a ragione gli potè Bocca dire:

Tu ài *da lato* quel di Beccheria [129]).

Riguardo al verso:

Se voler fu, o destino, o fortuna,
non so [130]);

col quale il Poeta s' introduce nell' episodio del traditore di Monteaperti; e col quale si riferisce al fatto dell' avere, camminando, percosso col piede la testa di quel dannato, il senso è: Non so se fosse volontà mia, della quale non sia ora più in grado di rendermi conto; ovvero disposizione ineluttabile del volere divino (fato o destino); ovvero anche semplice caso (fortuna), inteso nel senso d' un' evenienza fuori delle intenzioni umane, non mai della preordinazione divina. San Tommaso dimostra nella *Somma*, che la libertà dell' arbitrio non contrasta alla provvidenza divina [131]); che il destino o fato è concetto distinto dalla provvidenza, presa nella più ristretta accezione; « nam ipsa ordinatio, secundum quod in mente divina est, nondum rebus impressa, *providentia* est; secundum vero quod iam est explicata in rebus, *fatum* nominatur ». E aggiunge: « Secundum hanc ergo acceptionem, negare fatum est providentiam divina negare » [132]). Ma perchè per la voce *fato* o *destino* gli infedeli intendevano un effetto derivante

---

129) *Inf.* XXXII, 119.
130) Ivi, 76.
131) *Summa Gent.* III. 73; e *Summa Theol.* I, Q. 22, art. 2, ad 4.
132) « Poichè l' ordine degli eventi, in quanto sta nella mente divina, ma non è ancora realizzato nei fatti, è *provvidenza*; in quanto invece è attuato nei fatti, vien detto *destino*. Perciò, secondo questa accezione, negare il destino è negare la provvidenza divina ».

di necessità dalla influenza degli astri, così per evitare occasione di errore, vorrebbe anche evitato con Agostino e Gregorio l' uso di tal voce [133]. Ma tolto il pericolo, la voce è legittima. Si confronti :

Non impedir lo suo *fatale* andare [134];

e l' « uom *fatale* » del *Cinque Maggio*. Lo stesso filosofo sostiene inoltre con abbondanza di dimostrazioni la tesi, che « divina Providentia non excludit fortunam et casum », e che Dio à cura anche delle cose contingenti [135]; con questo però, che niente avviene per caso (o sorte o fortuna) rispettivamente a Dio, ma solo rispettivamente alle cause seconde [136].

Rivolti con la faccia nella stessa direzione dei primi, cioè verso chi venisse lungo il sentiero, e sempre nell' Antenòra, dovevano trovarsi altresì l'arcivescovo Ruggeri e il conte Ugolino ; ed è così che per Dante, quello di dietro, cioè Ugolino, poteva dirsi al di sopra, « il soprano ».

Il conte Ugolino ! Tragica scena, se altra mai pietosa e terribile. Ma se è ammirevole e sublime l' offerta fatta dai figli delle proprie carni alla inedia del padre, è pur magnanimo il sacrificio che il padre fa del suo proprio dolore, soffocandolo, per non attristarli d' avanzo, in tutte le sue fibre sotto una calma, che dissimula la disperazione. E al cospetto d' una tale elevazione di amore paterno, come si presenta inconcepibile — per un uomo morto anche lui di fame — la ipotesi della raccapricciante, assurda, quanto sprecata tecnofagia ! Vi è in Ugolino un eccesso, per così dire, di affettività paterna, che, offerta a Dio come un olocausto in un momento di

---

133) *Summa Gent.* III, 93; e *Summa Theol.* I, Q. 116, art. 1.
134) *Inf.* V, 22.
135) *Summa Gent.* III, 74 e 75 ; e *Summa Theol.* I, Q. 22, 1.
136) *Summa Theol.* I, Q. 19, 6, c.

resipiscenza e di pentimento, attirava un tesoro di misericordia. Ma quell' amore paterno, spietatamente chiuso in sè stesso, non si accorse nè della Giustizia nè della Misericordia, pronte egualmente ad aver ragione di lui ; e morendo nel suo peccato, piombò nell' Inferno, portando seco lo strazio d' un amor disperato ; legittimo, oh quanto! in sè stesso, ma non fecondato dal sacrificio, nè sublimato nell' amicizia di Dio. Chi poi lo mise non già nella necessità, ma nell' occasione, di assorbirsi tutto nel suo dolore, a segno da non avvedersi della sua anima, fu l' arcivescovo Ruggeri. « I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi » [137]). Ed ecco un altro, vero e più forte incentivo all' eterna canina rabbia di Ugolino contro di lui; chè per quanto lo sciagurato affetti disprezzo e indifferenza della vindice giustizia e della sanzione che lo colpì, è pur vero che lo stesso orribile baratro del suo stato psicologico è il fattore della sua dannazione, e affermazione insieme di quella vendetta e di quella giustizia.

Nella *Tolomea* le anime stanno con la testa supina.

> Noi passam' oltre, là v' è la gelata
> ruvidamente un' altra gente fascia,
> non volta in giù, ma tutta riversata.
>
> Lo pianto stesso lì pianger non lascia ;
> e il duol che trova in su gli occhi rintoppo,
> si volve in entro, a far crescer l' ambascia.
>
> Chè le lagrime prime fanno groppo,
> e sì, come visiere di cristallo,
> riempion sotto il ciglio tutto il coppo [138]).

---

137) *Prom. Sposi*, Cap. II.
138) *Inf.* XXXIII, 91.

Un crescendo terribile di pena si verfica adunque da zona a zona. Nella Caina è concesso il chinare del capo e lo sgorgo delle lagrime. Nell' Antenòra le teste emergono diritte così, che è dato all' uno di rodere coi denti la nuca di un altro, che gli stia davanti. Nella Tolomea il ghiaccio stringe le teste, come tanaglia, all' insù.

Ultima è la Giudecca; il più orribile di tutti i supplizi.

> Già era (e con paura il metto in metro)
> là, dove l' ombre tutte eran coperte,
> e trasparean come festuca in vetro.
>
> Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
> quella col capo, e quella con le piante;
> altra, com' arco, il volto a' piedi inverte [139]).

E su tali sciagurati non si aggiunge una parola di più.

Riassumendo: come le sfere intorno alla terra e come i giri del Purgatorio sommano a *dodici* [140]), così pure i gironi dell' Inferno sommano a due volte *dodici*, cioè ventiquattro. E sono:

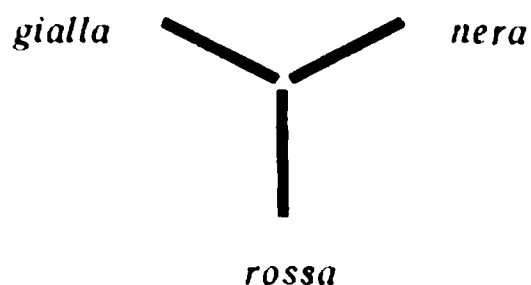
1°. La zona degli Ignavi;
2°. Il Limbo;
3°. Il cerchio di Minosse e dei Lussuriosi;
4°. Il cerchio dei Golosi;
5°. Il cerchio degli Avari e Prodighi;
6°. La palude Stige;
7°. Il cerchio degli Eresiarchi;
8°. 9°. 10°. I « tre cerchietti »: sangue, bosco, fuoco;
11°. - 20°. Le dieci valli di Malebolge;
20°. — 24°. Le quattro divisioni di Cocito.

---

139) *Inf.* XXXIV, 10.
140) Vedi a pag. 208 e 270.

VI.

Lucifero.

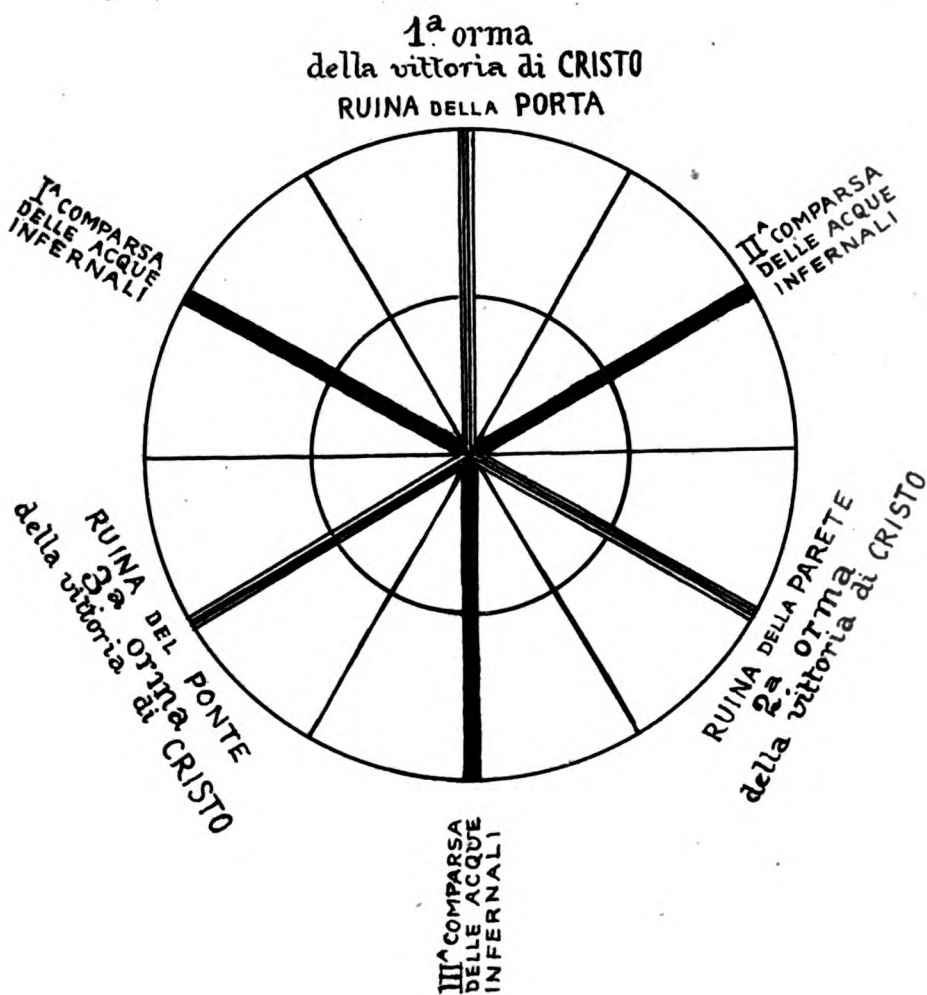
Le tre facce di Lucifero sono disposte per modo che gli assi delle medesime, convergendo nel centro, segnano tre raggi a ugual distanza tra loro, e formano tre angoli uguali ; in questo modo :

Resta con ciò esclusa la supposizione che la faccia nera e la gialla si trovino adagiate longitudinalmente sopra ciascuna delle rispettive spalle, presentando all' osservatore posto davanti a quella di mezzo, il loro profilo.

Contrasta con questa seconda supposizione :

1°. La precisa indicazione che «si aggiungevano» alla faccia anteriore « sovr' esso il mezzo di ciascuna spalla » [141]); onde alla metà della spalla si dovrà immaginare non già la collocazione del mento e del naso, ma l' angolo formato dal congiungimento della guancia nera destra e della rossa sinistra, della guancia gialla sinistra e della rossa destra.

141) *Inf.* XXXIV, 40 e 41.

TAV. XIV

SIMMETRIE TOPOGRAFICO-MORALI DELL' INFERNO

2°. La presenza delle due grandi ali sotto ciascuna faccia 142); poichè, data la seconda supposizione, sotto le due facce laterali (il mento delle quali combacerebbe col pomo della spalla) sorgono le braccia, e sotto le ascelle delle braccia, immediatamente è il giro circolare della ghiaccia all' altezza di mezzo il petto. Di conseguenza verrebbe a mancare lo spazio per la collocazione delle due grandi ali uscenti sotto ciascuna delle tre facce.

Dicono che le tre facce corrispondono, per la loro posizione e côn le loro rispettive tinte, alle tre parti del mondo e alle tre famiglie degli uomini. Ma chi osservi la carta centrale della Terra, quale ci è data dalla nostra TAV. XI, sostituendo a Gerusalemme Lucifero, con le linee della planimetria facciale di Lucifero stesso, ivi segnate, non potrà essere del tutto tranquillo nell' accogliere questa opinione. La faccia che non sarebbe priva di una tal quale coincidenza colla realtà, è la nera ; e da questo fatto si è creato probabilmente quello, che reputiamo un equivoco. Ma la faccia gialla, come mai potrà indicare la razza mongola, se la direzione di quella linea corre in mezzo all' Arabia, e non arriva neppure a toccar l' India ; mentre nell' India e nell' Arabia sono tutt' altro che gialli ; e la razza mongola (dato pure che trovasse luogo nel mappamondo dantesco) resterebbe ancora al di là ; molto, molto al di là ? La faccia dinanzi, che dovrebbe essere rivolta all'Europa, vedasi come non ne vada tagliando che un lembo ristretto, all' estremo oriente di essa. Senza dire che la faccia degli Europei, non ebbe mai, a quanto io

---

142) Le ali svolazzanti di Lucifero si presentano a Dante così come « par da lungi un mulin, che il vento gira » (*Inf.* XXXIV, 6). Non si può concepire un tal paragone, se non immaginando un mulino a vento con le spatole orizzontali.

ne so, tranne negli erpetici, il colore del gambero. Del resto una tale applicazione manca, ci pare, anche di fondamento logico. Basta considerare che l'Inferno non fu creato già, come primo e immediato fine, a carcere degli uomini pervertiti, mentre all'uomo sarebbe stato sempre possibile, rimanendo nella innocenza, di non meritarselo mai; ma fu creato come carcere e tomba di Lucifero e degli altri angeli rei; « paratus diabolo et angelis eius » 143): anzi, a quanto pare, nel concetto dantesco Lucifero se l'è formato da sè nel parapiglia di quel tonfo precipitoso. E mille e mille anni si può supporre l'Inferno deserto di alcuna anima umana, prima del primo dannato.

Nella conformazione e nello aspetto del mostro tutto è terribile antitesi con la felicità dell'Empireo da lui perduta, e con la vittoria follemente agognata 144). Era nella luce, ed è nelle tenebre. Era nelle altezze, ed è nell'abisso. Era nella quiete beata di chi regna con Dio, che « tutto move non moto » 145), ed è nella immobilità vituperosa di chi si trova « da tutti i pesi del mondo costretto » 146). Era nella

---

143) « Preparato al diavolo e agli angeli suoi ». MATTH. XXV, 41.

144) Sulla orridità e bruttezza dei demoni e dei dannati vedi la *Somma Teol.* I.a II.ae, Q. 85, art. 4; dove è dimostrato che « peccatum privat vel diminuit modum, speciem et ordinem »: « il peccato toglie o diminuisce la misura, la bellezza e l'ordine ».

145) *Par.* I, 1 e XXIV, 131, 132.

146) *Par.* XXIX, 57. Si noti san Tommaso: « Quies est nobilior quam motus... Quamvis immobilitas sit *simpliciter* nobilior quam motus, tamen motus, in eo quod per motum potest consequi aliquam perfectam participationem divinae bonitatis (come sono i cieli), est nobilior quam quies in illo, quod nullo modo per motum posset illam perfectionem consequi (come è di Lucifero); et ratione hac terra, quae est infimum elementorum, est sine motu » — « La quiete è più nobile del moto... Ma benchè la immobilità *per sè* sia più nobile del moto, tuttavia il moto, in quanto per esser moto è capace di conseguire una qualche perfetta partecipazione della bontà divina, è più nobile della quiete, a cui sia negato di conseguire, cambiandosi in moto, una tal perfezione; e per questo la terra che è l'infimo degli elementi, è senza moto ». *Summa Theol.* III, Suppl. Q 91, art. II, *Praet.* e *Ad secundam*, in fine.

compagnia delle angeliche essenze, ed è nell' isolamento e nell' abbandono del più segregato e gelido girone d' Inferno. E per suo obbrobrio infinito, sopra la triceffuta cervice, quasi a comprimerla, gli fu piantata la Croce, il segno e lo stromento della vittoria di Dio. Era grande e leggerissimo spirito, libero da qualsiasi congiungimento ad organismo corporeo, come è proprio delle sostanze più prossime a Dio, ch' è la purissima delle essenze spirituali, ed è intruso violentemente in un corpaccione contrario e repugnante alla nobilissima natura sortita per grazia. Ardì gareggiare con Dio, e non gli rimase, a suo eterno scorno, che la impronta alla rovescia delle perfezioni divine. Dio è *verità*, è *potenza*, è *amore*. L' uomo fatto a immagine di Dio, e il cui fine è Dio, è chiamato sulla terra a conoscere Dio verità con la *Sapienza*, ch' è luce dell' intelletto ; a piegarsi in Dio amore con la *Carità*, ch' è fiamma del cuore ; a imitare per mezzo delle opere Dio potenza con la *Virtù*, che è gioiosa e gagliarda attività ad ogni ben fare. Onde l' uomo che si conforma a Dio, e di Dio vive,

> . . . . non ciberà terra nè peltro,
> ma Sapïenza e Amore e Virtute 147).

Così fu delle angeliche intelligenze. Ma Satana è :

1°. *Nero* d' ignoranza e mendacio ; perchè il color delle tenebre è opposto al candore della luce, e il diavolo non soltanto è mendace, ma è il padre della menzogna 148).

2°. *Livido* e *floscio* per impotenza ad ogni ben fare ; e *giallo* di epatica invidia a chi fa bene ed à bene ; inquantochè il diavolo è in sommo grado invidioso 149).

147) *Inf.* I, 103.
148) Aug. *Civ. Dei*, XIV, 3; e Ioan. VIII, 44.
149) *Civ. Dei*, ivi.

3°. *Divampante* per odio al bene e per superbia di sè; inquantochè il diavolo è in sommo grado superbo [150]). E questa è la prima faccia, «quod primum peccatum daemonis fuit superbia» [151]).

In questo senso anche Pietro di Dante, l'Anonimo ed altri antichi, e tra i moderni il Flamini [152]).

Questa prima negazione della Essenza divina conteneva però in germe e in potenza il futuro peccato degli uomini, di cui Satana è il principio e la causa. Poichè il demonio, dice la Somma, occasionalmente e indirettamente è causa di tutti i peccati, in quanto indusse il primo uomo a peccare; per il peccato del quale l'umana natura si è viziata così, che tutti sono proclivi a peccare. «Occasionaliter quidem et indirecte diabolus est causa omnium peccatorum nostrorum, inquantum induxit primum hominem ad peccandum, ex cuius peccato intantum vitiata est humana natura ut omnes ad peccandum, proclives simus» [153]). E Agostino dichiara, che il demonio non si può dire fornicatore o briaco, o altro che abbia attinenza alla voluttà della carne, essendo però anche di tali peccati occulto persuasore e istigatore: «diabolus fornicator vel ebriosus, vel si quid huiusmodi mali est quod ad carnis pertinet voluptates, non potest dici, cum sit etiam talium peccatorum suasor et instigator occultus» [154]). In relazione a questo concetto Satana è il triplice simbolo dell'umano peccato, secondo Giovanni:

1°. La *nera avarizia* che chiude lo spirito ad ogni luce di verità e ad ogni affezione di bene, siccome il nero è chiuso ai colori della luce corporea [155]).

---

150) *Civ. Dei*, XIV, 3.
151) Vedine la dimostrazione in *Summa Gent.* L. III. Cap. 109.
152) FR. FLAMINI. *Signif. Recond.* P. I, pag. 109 e seg. Livorno, Giusti 1903.
153) *Summa Theol.* I.a II.ae, Q. 80. A. 4, *Resp.*
154) *Civ. Dei*, XIV, 3.
155) Cfr. la frase: «colore *aprendo*». *Purg.* XXXII, 59.

2°. La *scialba e flaccida sensualità* della carne corrotta.

3°. La *divampante superbia*, ch' è insieme *odio* d' altrui, e *iracondia* contro ogni cosa che a lei resista.

Triplice adunque è il peccato:

1°. Peccato che à per oggetto i *beni esteriori*;

2°. Peccato della *carne*;

3°. Peccato dello *spirito*;

secondo la sentenza di Giovanni: « omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae » [156]). Il *nero*, lo *scialbo* e il *rosso*: i tre colori appunto veduti dallo stesso Giovanni nei tre mortiferi cavalli dell' Apocalisse [157]). Inoltre a quel modo che Dio, « l'imperador che lassù regna » [158]), è re del cielo, e Cristo l' Uomo-Dio deballatore di Satana è re [159]), il cui vessillo è la croce, onde si canta: « Vexilla Regis prodeunt, fulget crucis mysterium » [160]); così nell' Inferno è Satana un re alla rovescia; onde con arguta e sapiente ironia potè dire Virgilio: « *Vexilla regis prodeunt Inferni* verso di noi » [161]).

Chi ponga mente alla direzione delle tre facce di Satana, s' avvedrà che la *rossa* è in direzione del raggio Nord, e guarda la porta d' ingresso sconquassata e senza serrame per la venuta trionfale di Cristo; la destra, *tra bianca e gialla*, è in direzione del raggio, lungo il quale si trova la ruina nel balzo del Minotauro; la qual ruina è seguita per il terremoto avvenuto alla morte di Cristo, che accompagnò l' entrata

---

156) I, IOAN. II, 16.
157) *Apoc.* VI, 4, 5, 8.
158) *Inf.* I, 124.
159) IOAN. XVIII, 37.
160) Nella liturgia, inno di VENANZIO FORTUNATO: « S'avanza il vessillo del Re, rifulge della croce il mistero ».
161) *Inf.* XXXIV, 1.

subitanea e trionfale di lui all' Inferno e la sconfitta degli spiriti ribelli all'ingresso di quello; la sinistra *nera* è in direzione del raggio lungo il quale si trova la ruina del ponte in Malebolge (TAV. XII); la qual ruina è seguita per la medesima causa. Che cosa di più grandioso e terribile, che l' idea di questa trina orma della divina vittoria sul triforme peccato che s' incarna in Lucifero, impressa lungo tre diversi raggi, tra loro equidistanti, del carcere infernale, e ciascuna a scorno eterno della protervia di Satana, dritta rimpetto ad una delle sue facce, e quasi sotto gli occhi stessi di lui?

Una seconda e non meno maravigliosa simmetria consiste nel punto di comparsa delle tre acque infernali. L' *Acheronte* a 2/3 di quadrante dal raggio della porta infernale, da un lato; il *ruscello*, che va a formare lo Stige, a 2/3 di quadrante dal raggio medesimo e dall' altro lato; il *Flegetonte* a egual distanza dai due raggi suddetti, e dal lato opposto della Porta d' Inferno. Vedi la TAV. XIV, e nota l'equidistante alternativa delle varie raggiere.

Ma la notte risurge, e oramai
è da partir; chè tutto avem veduto [162]).

Sarà un' orribile e angosciata discesa; ma non verrà meno il soccorso di quel Signore che « mortificat et vivificat; deducit ad Inferos, et reducit » [163]). Ritornando perciò all' itinerario dantesco, del quale siamo già per segnare gli ultimi passi, diremo che da qualunque delle tre facce i Poeti sieno discesi — prima giù giù calandosi, come due formichette tra il pelame d' un orrido urangutano; quindi arrampi-

---

162) *Inf.* XXIV, 68.
163) « Il Signore atterra e suscita, conduce nell' Inferno e riconduce a salvezza ». I *Reg.* II, 6.

candosi su per la coscia del mostro, che è, per così dire, antipodo a sè medesimo, — ne uscirono a un punto che sta di fianco a Lucifero. E per aver oltrepassato il centro della terra, tengono i piedi nell'altro emisfero. « E già il sole a mezza terza riede » [164]; vale a dire sono le sette e mezza della mattina. Si era dunque verificato un' altra volta per la famiglia degli uomini, in Dante rappresentata, il simbolico verbo della Scrittura: « *Vespere* scietis quod Dominus eduxerit vos de terra Aegypti, et *mane* videbitis gloriam Domini » [165].

Ciò posto, come sulla montagna del Purgatorio l' ascesa alla vetta potè avvenire dall' Est all' Ovest, compiendosi un mezzo giro di cerchio, così indotto dalle esigenze dell' euritmia topografica, punto non dubito, che anche la salita su per le pareti della *burella*, corrispondente in volume alla santa montagna, siasi effettuata con un altro mezzo cerchio a spirale. Ma avranno preso i Poeti le mosse dal destro, ovvero dal sinistro fianco del mostro immane? Se dal sinistro, avrebbero dovuto percorrere un quarto della circonferenza di quell' ultimo baratro, girando a *diritta*; mentre avrebbero girato a *sinistra*, se avessero preso le mosse dall' altro lato. Siccome quest' ultima è la legge costante del loro avanzar nell' Inferno, così, ad onta che Dante serbi un assoluto silenzio su questa circostanza, ed anzi appunto perchè egli ne tace, sono condotto a dedurre che i Poeti, piegando a sinistra, ànno percorso un quarto del ghiacciato orifizio, fermandosi sotto la guancia sinistra della faccia scialba di Satana, e precisamente sotto l' ascella del braccio destro, che

---

164) *Inf.* XXXIV, 96.
165) « La sera conoscerete che il Signore vi à tratto dalla terra d'Egitto (l' Inferno), e la mattina vedrete la gloria di lui ». *Exod.* XVI, 6.

doveva essere teso e piegato nel gomito, per modo da arrivar cogli unghioni alla schiena di Giuda nella faccia rossa dinanzi (TAV. XV)[166]. È quello il punto Est. A quel punto Virgilio, con l' alunno avvinghiatosi al collo di lui, s' appiglia, e trova precisamente le costole di Lucifero.

> Appigliò sè alle vellute coste;
> di vello in vello giù discese poscia
> tra il folto pelo e le gelate croste,

finchè arrivarono all' anche, dove

> lo Duca, con fatica e con angoscia,

> volse la testa, ov' egli avea le zanche,
> ed aggrappossi al pel, com' uom che sale.
> . . . .
> Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso,
> e pose me in sull' orlo a sedere[167]).

Questo punto che nell' emisfero di qua segnava l'Est, nell' emisfero di là segna l' Ovest. Ivi comincia la loro strada al salire. Lungo le pareti di quella buia caverna, discende tortuosamente e con leggera pendenza un corso d' acqua per una doccia o canaletto, che s' è scavato da sè. È quello un luogo

> che non per vista, ma per suono è noto

> d' un ruscelletto, che quivi discende
> per la buca d' un sasso, ch' egli à roso
> col corso ch' egli avvolge, e poco pende.

---

166) Le graffiature del demonio avevano per effetto che « *talvolta* la schiena rimanea della pelle tutta brulla » (*Inf.* XXXIV, 59). Il dannato non si trovava dunque di avere la schiena costantemente in carne viva, ma solo *talvolta*, cioè a quando a quando si verificava questo effetto. Segno che a vista d' occhio la pelle si rifaceva. Valga l' esempio per il teschio dell' arcivescovo Ruggeri, e per altri casi.

167) *Inf.* XXXIV, 73.

Lo Duca ed io per quel cammino ascoso,
e contra il cieco fiume,
salimmo su [168]).

Essi dunque continuando nella direzione fino allora tenuta, salirono su compiendo il mezzo giro Ovest Sud Est. (TAV. XVI). Ma a un certo punto della salita (e ad Est precisamente) Dante, alzando gli occhi, vide, dopo tanto tenebrore, per un tondo pertugio raggiare un dolce astro del cielo. Quel pertugio non può certamente costituire l'alveo della corrente d'acqua, che scende al basso per tortuosi meati. Era dunque, perchè altro non resta, un lungo pozzo, o gola, rettilinea, che a quel punto traforava lo spessore della crosta terrestre, e metteva in comunicazione quella cavità con l'isoletta del Purgatorio, al modo stesso che nell' opposto emisfero un altro condotto o gola di pozzo trafora la crosta terrestre da Roma alla porta infernale. Nè per questo nè per quello nessuna parola à speso il Poeta atta a descriverci il cammino percorso; perchè, tanto in quello quanto in questo, il trapasso si operò in un istante: lo *vide* e ne *usci*.

Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
. . . .
salimmo su (ei primo ed io secondo)
tanto, ch' io *vidi* delle cose belle,
che porta il ciel, per un pertugio tondo;
e *quindi uscimmo* a riveder le stelle [169]).

Ne uscì, come abbiamo veduto [170]), con la faccia a Levante, donde poco appresso spunterà la ridente aurora d'una più bella giornata: « et mane videbitis

168) *Inf.* XXIV, 133.
169) Ivi.
170) V. pag. 194, in princ.

gloriam Domini ». Da quel punto nella santa Isoletta, con altro mezzo giro a spirale (Est Nord Ovest) sempre nella direzione medesima, completarono il circolo [171]). Il passaggio dall' Inferno al Purgatorio da noi descritto, sarà chiaramente compreso, guardando contro luce il disegno, che presentiamo alle TAV. XV e XVI.

E dopo tanti perigli, giunto finalmente in luogo di pace e di sicurezza, il Poeta elevò nel suo cuore l' inno di grazie: « Domine, eduxisti ab Inferno animam meam: eruisti animam meam ex Inferno inferiori [172]) ! »

VII.

Le tenebre eterne

Prima di abbandonare del tutto il tetro argomento delle cose infernali, sarà opportuno, sempre ricorrendo alle fonti, di sciogliere un' altra questione, che tacitamente si affaccia coll' apparenza d' un' insolubile contraddizione. Come mai nelle tenebre del carcere sotterraneo, lontano e segregato da ogni comunicazione di luce col mondo di fuori, in quelle tenebre così diffuse e così fitte, che « per ficcar lo viso » a qualche distanza, non « vi si discerne cosa veruna », sia poi reso possibile a Dante di vedere e i dannati e i demoni, e il gigantesco Lucifero fino « al luogo della cresta », come pure di vedere i luoghi dov' era, coi loro vari accidenti; e ai dannati e ai demoni di veder lui e di vedersi fra loro? « Respondeo dicendum quod dispositio inferni erit talis, quod maxime miseriae damnatorum còmpetet;

171) V. pag. 193.
172) « O Signore, tu ài tratto fuor dall' Inferno l' anima mia; ài tratta l' anima mia dal più basso luogo d' Inferno ». *Ps*. XXIX, 3, LXXXV, 12.

unde secundum hoc sunt ibi lux et tenebrae, prout maxime spectant ad miseriam damnatorum. Ipsa autem visio secundum se delectabilis est; ut enim dicitur in principio *Metaph*: *Sensus oculorum est maxime diligibilis, eo quod per ipsum plura cognoscimus*; sed per accidens contingit visionem esse afflictivam, inquantum videmus aliqua nobis nociva, vel nostrae voluntati repugnantia; et ideo in inferno hoc modo debet esse locus dispositus ad videndum secundum lucem et tenebras, ut nihil ibi perspicue videatur, sed solummodo sub quadam umbrositate videantur ea, quae afflictionem cordi ingerere possunt. Unde simpliciter loquendo locus est tenebrosus; sed tamen *ex divina dispositione* est ibi aliquid luminis, quantum sufficit ad videndum illa, quae animam torquère possunt » [173]. Notisi quell' *ex divina dispositione*, e s' applichi al caso la stessa parola di Dante:

> Molto è licito là, che qui non lece
> alle nostre virtù, mercè del loco
> fatto per proprio [174]

dell' umane pene. Ma

> com' esser può, Quei sa che sì governa [175].

173) « Rispondo dicendo, che la costituzione dell' Inferno sarà in tutto coordinata alla miseria dei dannati; ond' è che ci sono ivi e tenebre e luce, secondo che e quelle e questa rispondono al loro fine. Di per sè stesso il vedere è diletto, come è detto in principio della *Metafisica*: *Il senso della vista è desiderabile all'uomo in sommo grado, giacchè per mezzo di esso, quante cose non conosciamo!* Però accidentalmente può darsi che il vedere ingeneri afflizione, quando per il vedere si apprendono cose dannose o ripugnanti alla nostra volontà. E così è nell'Inferno, dove tutto è disposto per guisa, che ci si vede e non ci si vede: in modo netto e perpicuo nulla si vede, e soltanto quasi in una penombra si vedono le cose che possono dare afflizione. In una parola, il luogo per sè è tenebroso, ma per divina disposizione non manca quel tanto di luce che basti per vedere le cose che possono dar tormento allo spirito ». *Summa Theol.* III, Suppl. Q. 97, art. IV, *Resp.*

174) *Par.* I, 55.

175) *Inf.* XXVIII, 126.

VIII.

I fiumi ultramondani

Ed ora un' ultima parola sui fiumi ultramondani. A noi sono note due sotterranee correnti, l' una nel nostro emisfero, l' altra nell' emisfero opposto ; le quali discendono verso il centro del mondo. E conosciamo anche due sorgenti ultramondane : l' una nel monte Ida in Creta, l' altra sul vertice del Purgatorio. Date queste due fonti e queste correnti, dell' una ci vien dichiarato il rapporto, dell' altra no ; ma è logico e naturale il dedurlo. Ci è dichiarato il rapporto tra i fiumi dell' Inferno, che in sostanza sono una corrente sola, e la loro origine nel monte di Creta. Non ci è dichiarato riguardo al *ruscelletto* della cavità o burella ultra-infernale, a cui il Purgatorio colla sua unica fonte sta sopra. Ma la simmetria del disegno dantesco è tale, che ci costringe a pensare, altro non essere quel ruscelletto, se non il deflusso dei sacri fiumi, che ànno la sorgente nel Paradiso terrestre.

Questa prima supposizione si convertirà in certezza per le osservazioni seguenti.

Prima di tutto, dove mai vanno a metter capo, di qua e di là dal centro della Terra, le due opposte correnti, che si dirigono verso quel punto? Certo laggiù non si fermano ; perchè se il loro corso, obbedendo alla comune legge di gravità, avesse fine laggiù, in poco d'ora l' una e l' altra cavità rimarrebbero allagate e sommerse. Ora, se laggiù non si fermano, necessariamente dovranno risalire all' insù. E così, respinte dal centro e attratte dalla circonferenza, bisogna pure che trovino un' altra direzione e un altro corso da qualche parte. Nè si vede quale altra

possa esser loro assegnata, se non quella che abbia per meta le due mistiche sorgenti: quella del gran Veglio nel monte Ida, e quella dei fiumi dell' Eden sulla cima del Purgatorio.

Della prima non è detto apertamente, ma dalla singolarità della cosa si fa manifesto, che quel lacrimare d' un mistico colosso, costruito non dalla mano dell' uomo, ma per divina virtù, non può essere un rigurgito naturale e ordinario di correnti terrestri. Della seconda, la cosa viene espressamente affermata.

> L' acqua che vedi, non surge di vena,
> che ristori vapor, che gel converta,
> come fiume che acquista o perde lena;
>
> ma esce di fontana salda e certa,
> che tanto dal voler di Dio riprende,
> quanto ella versa, da due parti aperta [176]).

Parole che il Fraticelli illustra, a quanto mi pare, molto chiaramente cosi: « L' acqua del fiume, che tu vedi, non sorge da sotterranea vena, che dai vapori convertiti in acqua dal gelo (*Purg*. c. V, v. 110,111) sia di continuo ristorata e rinnovata, come avviene degli altri fiumi, che ora abbondano ora scarseggiano d'acqua; ma trae la sua origine da una fontana immancabile ed invariabile, la quale per volere di Dio riacquista tanto di umore, quanto ne perde col versarne da due parti donde resta aperta; cioè col versarne per due rivi in cui si divide ». Non dunque dalle leggi della natura un tal effetto è operato, ma dalla volontà di Dio, che si sostituisce e s' impone alle leggi della natura. Ora il volere divino segnò ai fiumi sotterranei il cammino del ritorno in ascesa. Questo cammino potrebbe essere indipendente per

---

176) *Purg* XXVIII, 121.

ciascheduna delle due correnti. In questo caso, l' una come l' altra corrente dovrebbe dal centro della terra retrocedere in modo, da segnare in ciascheduno dei due emisferi una circonvoluzione acquea, che nulla abbia di comune con quella dell' altro emisfero. Sembra però molto più consentaneo al concetto della semplicità e dell' unità che informa l' organamento del mondo dantesco, immaginare che la corrente infernale trapassi per meati reconditi di sotto alla ghiaccia di Cocito, che à conseguita oramai una stabilità definitiva, nell' altro emisfero, e penetri, salendo in su nell' interno della santa montagna, fin sulla vetta; e che la corrente della santa montagna, discesa fin presso a Lucifero, rientri per altre vie segrete nel nostro emisfero, e ascenda, ascenda, fino al colosso di Creta, donde poi risgorgherà per la spaccatura delle sue membra; compiendo così simultaneamente una doppia rotazione, con un cammino che potrebbe venire rappresentato dalla figura di un **8**. E una volta ancora avrebbe avuto letterale applicazione alle simmetrie dei regni oltramondani il detto della Scrittura: « Ad locum ubi exeunt flumina, revertuntur, ut iterum fluant » 177).

Il giorno 9 Febbraio del 1883 un illustre precettore leggeva con un giovinetto discepolo, nel canto XIV dell' *Inferno*, l' origine de' fiumi infernali, che vanno tutti perennemente a defluire nel centro della terra; e il troppo acuto discepolo voleva sapere dove poi il Poeta mandi a finire il rigurgito di quelle acque. Il maestro rispose con l' *aequa potestas* d' Orazio, e citò esempi di inesattezze o contraddizioni in altre opere letterarie od artistiche. « Va bene », osservò il

---

177) « Al luogo dov'escono, ritornano i fiumi, per ripigliare il lor corso ». *Eccles.* I, 5 e 7.

discepolo, che con le acute e inaspettate domande metteva soggezione; « ma bisognerà fare una sottoscrizione per gl'inondati dell' Inferno ». Nello scherzo, che può sembrare superficiale, era il trionfo del buon senso. E non potendosi ammettere che il buon senso venisse meno a Dante Alighieri, nè trovando altra soluzione su questo curioso quesito, siamo venuti a quella, che ci parve la più semplice e la più razionale. Il precettore era Luigi Morandi; il giovinetto discepolo, allora Principe ereditario [178]), è ora Vittorio Emanuele III, il Re d' Italia. Lui, che sull' ardente baluardo dell' Alpi, sire, soldato e cittadino, unifica in sè la fede ne' comuni ideali, e rappresenta la cosciente fermezza e le magnanime ansie della Patria; ed alla Patria, che nella immane epopea di riscatto civile combatte la pugna del suo glorioso episodio, è incitamento magnifico a resistenze virili, e ispirazione di attese risolute e fidenti.

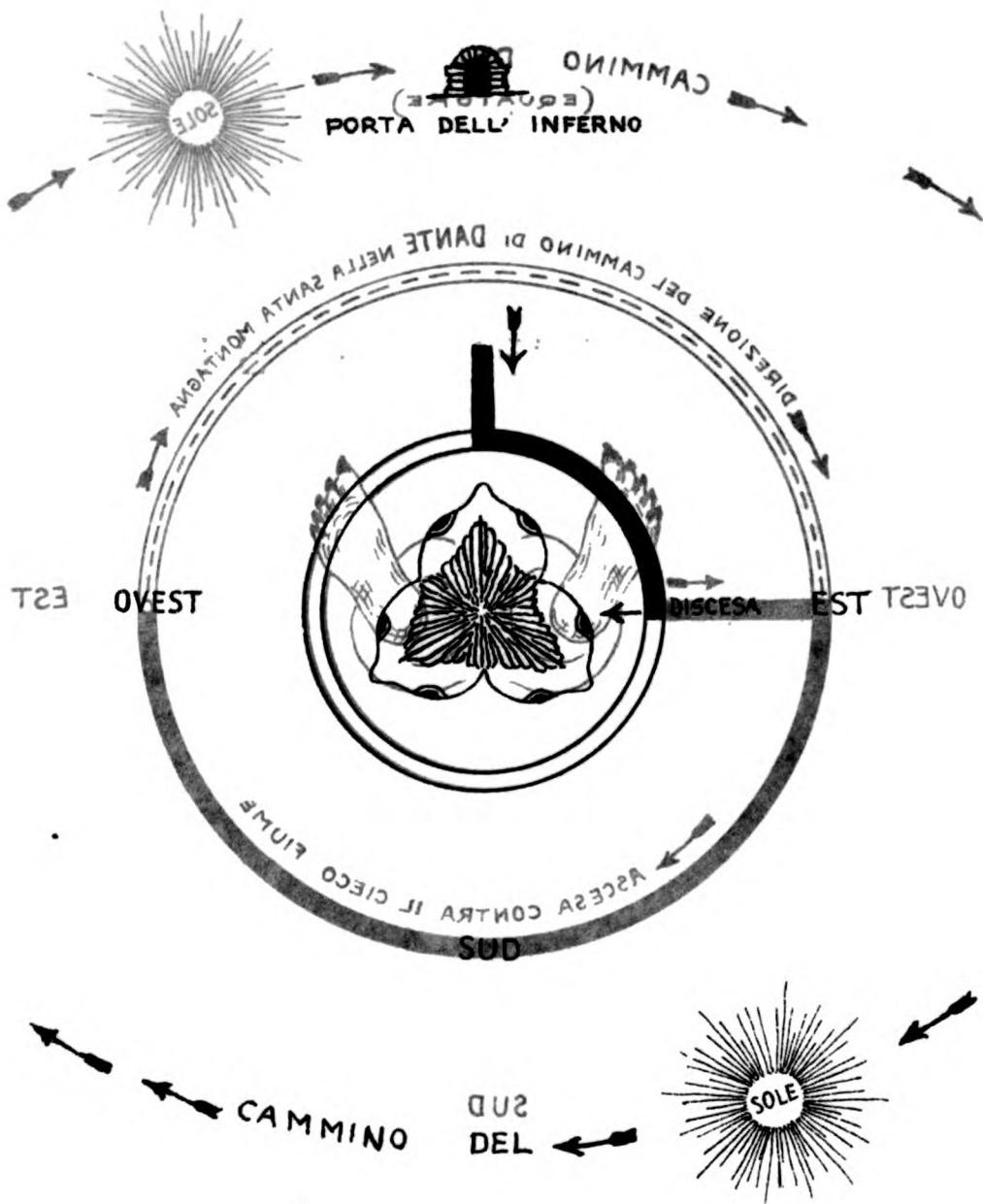
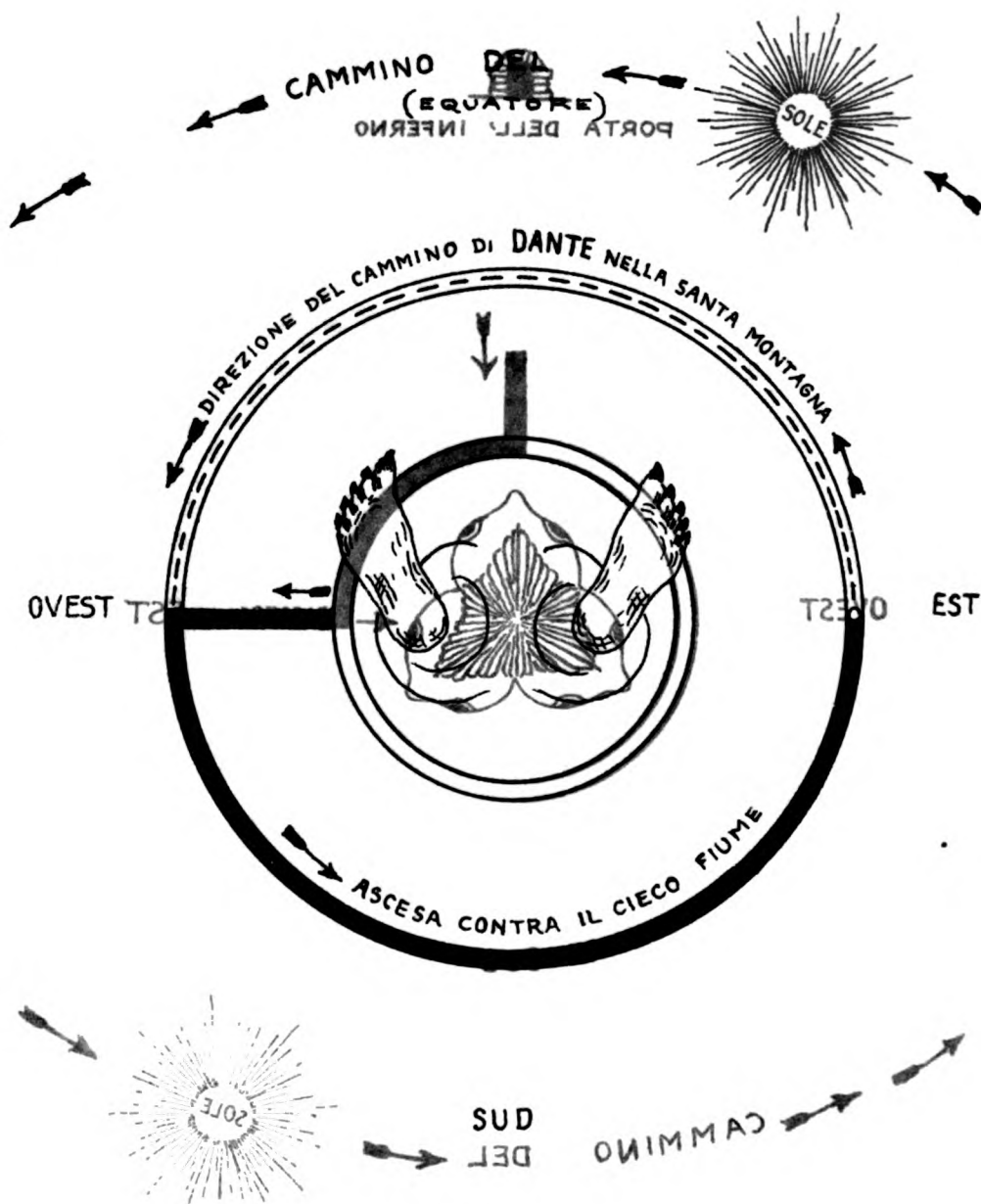
Questa pagina è scritta nel mentre sopra le nostre teste, sull' ali di truci ordigni che il nemico ci avventa, volteggia tra le nuvole il terrore e la morte (Treviso, maggio 1916).

---

178) LUIGI MORANDI, *Come fu educato Vittorio Emanuele III.* Paravia, 1903. Pag. 46 e 47. Il giudizio espresso con le parole *metteva soggezione*, è di RUGGERO BONGHI.

TAV. XVI.

NORD
SOLE
CAMMINO
PORTA DELL' INFERNO
DIREZIONE DEL CAMMINO DI DANTE NELLA SANTA MONTAGNA
EST
OVEST
DISCESA
EST
OVEST
ASCESA CONTRA IL CIECO FIUME
SUD
SOLE
SUD
CAMMINO
DEL

TAV. XXVI.

NORD
CAMMINO DEL
(EQUATORE)
SOLE
DIREZIONE DEL CAMMINO DI DANTE NELLA SANTA MONTAGNA
OVEST
EST
ASCESA CONTRA IL CIECO FIUME
SUD

LE TRE FIERE

LE TRE FIERE

Ne tradas bestiis animas confitentes tibi. 1)

Ps. LXXIII, 19.

Dalla successione degli argomenti siamo condotti a prendere in esame l'apparizione delle tre fiere al Poeta sulle falde del colle.

Furono esse tre belve reali, in carne e ossa e pelo? Per la lupa forse potrebbe passare la supposizione, fino al secolo di Dante e ad altri successivi; ma leoni e leopardi, via! non s'è inteso mai che ne vadano a zonzo così impunemente per la bella Italia. L'autore delle *Georgiche* protesterebbe!

Le belve che ad una ad una sull' erta del monte si presentano a Dante, che sta vincendo l'ascesa, altro non costituiscono che un' *apparizione* o *visione*. Raccogliamoci sulle parole del Poeta:

> *Ed ecco*, quasi al cominciar dell' erta,
> *una Lonza*, leggiera e presta molto,
> che di pel maculato era coperta.

1) « Non lasciare in poter delle fiere la vita de' tuoi fedeli ».

E non mi si partia dinanzi al volto;
anzi impediva tanto il mio cammino,
ch' io fui per ritornar più volte vòlto [2].

Mi fu, è vero, di qualche buon auspicio

l' ora del tempo, e la dolce stagione ;
ma non sì, che paura non mi desse
la vista, che m' apparve, d' un Leone.

Questi parea che contra me venesse
con la test'alta e con rabbiosa fame,
sì che parea che l'aër ne temesse.

Ed una Lupa, che di tutte brame
sembiava carca nella sua magrezza,
e molte genti fe' già viver grame.

Questa mi porse tanto di gravezza
con la paura ch' uscia di sua vista,
ch' io perdei la speranza dell' altezza [3].

A tal segno, che

. . . . . la bestia senza pace,
. . . venendomi incontro, a poco a poco
mi ripingeva là, dove il Sol tace [4].

Scorge Virgilio, lo implora, ne apprende la risposta, lo apostrofa, e finalmente intende da lui :

A te convien tenere altro vïaggio,
. . . .
se vuoi campar d' esto loco selvaggio.

Chè questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via ;
ma tanto lo impedisce, che l' uccide [5].

---

2) *Inf.* I, 31.
3) Ivi, 43.
4) Ivi, 58.
5) Ivi, 91.

Il modo di apparire, di condursi finchè sono presenti, e di scomparire, è modo proprio di apparizioni o visioni. Dante non accenna menomamente all'atto del loro venire: le vede, come esseri di già presenti, senza essere in grado di affermare che sono venuti: *Ecco una lonza; m'apparve la vista d'un leone; ed una lupa*; ovvero: *e d'una lupa.* La qual cosa è conforme alle espressioni bibliche, com'è dichiarato dall'Aquinate: « Sicubi vero Scriptura narrat, quod aliquam apparentiam et non verum existentiam habuerunt, ex ipso more narrationis hoc intelligere facit; dicitur enim (*Gen.* XVIII, 2): *quumque elevasset oculos* (Abraham scilicet) *apparuerunt tres viri*; ex quo datur intelligi, quod secundum apparentiam viri fuerunt » 6). In secondo luogo, e in conseguenza della fatta premessa, la loro presenza non è contemporanea, ma succedanea. Sparisce la prima, quando l'altra è comparsa. Si consideri infatti che la seconda apparizione (del Leone) attira a sè essa sola tutta la preoccupazione e le paure di Dante, che da quel momento della Lonza ostinata non fa più parola, come di cosa che non dia più luogo a temere; mentre invece naturalmente avviene, che quando a un oggetto pauroso se ne aggiunga un altro congenere, si à paura di tutti e due. Poi, quando la Lupa gli viene incontro, respingendolo al basso, le altre fiere non partecipano per nulla a quell'assalto, onde contro di essa sola Dante implora la pietà di Virgilio: « Vedi *la bestia;* aiutami *da lei,* ch'*ella* mi fa tremare ». Si consideri in fine come tutta la scena delle tre belve si svolga nel più assoluto silenzio, costituendo così un'apparizione

---

6) « Se poi talora la Scrittura parla di qualche cosa che abbia avuto soltanto apparenza, ma non reale esistenza, lo lascia comprendere dal modo con cui espone la cosa. Si dice infatti: (Abramo) *alzati gli occhi, tre personaggi gli apparvero*; con le quali parole ci si fa intendere, che erano persone soltanto all'apparenza ». *Summa Gent.* IV, 29.

visiva, o una vera visione. Non un urlo da quella Lupa, non un rugghio da quel Leone, non un fremito da quel Leopardo. E si che l'intenzione d'incutere spavento era indubbia ed evidente in ciascheduna di esse.

Dante fu dunque passivo di una visione: la visione simbolica dei tre vizi, di cui il noto passo di san Giovanni; per fuggire i quali gli era mestieri procedere per altra via: la qual visione è parte del gran disegno della mente divina, che volle disporre e abituare l'anima e i sensi di Dante alle cose oltremondane, rendere famigliare il pensiero di lui ai concetti spirituali, e completare con questo preludio la grande scena delle parvenze simboliche, che, accennata qui, troverà il suo ampio svolgimento sull'erte della santa montagna e nei vortici sfolgoranti de' cieli.

Quanto poi alla scelta di que' simboli, essi sono tutti evidentemente scritturali. Del Lupo e del Leone come simbolo di malvagità, si parla più volte nelle sacre carte: « *Lupus* et agnus pascentur simul, *leo* et bos comedent paleas » [7]. « Principes eius in medio eius quasi *leones* rugientes; iudices eius *lupi* vespere, non relinquebant in mane » [8]. Ma vi ànno altri passi della Scrittura stessa, che le comprendono tutte e tre: « Percussit eos *leo* de silva, *lupus* ad vesperum vestavit eos, *pardus* vigilans super civitates eorum » [9]. E ancora: « Habitabit *lupus* cum agno, et *pardus* cum haedo accubabit, vitulus et *leo* et ovis simul

---

7) « Il lupo e l'agnello andranno ad un pascolo; il leone e il bue mangeranno insieme lo strame ». ISAI. LXV, 25.

8) « I suoi principi in mezzo a lei come leoni, che mandan ruggiti: i suoi giudici, lupi della sera; non lasciano nulla pel dì di poi ». SOPH. III, 3.

9) « Il leone della foresta li à sbranati, il lupo alla sera li à sterminati, il pardo sta vigilante intorno alle loro città ». IEREM. V, 6.

morabuntur, et puer parvulus minabit eos» [10]. Il pardo, il leone, il lupo; e dantescamente la Lonza, il Leone, la Lupa: i tre peccati fondamentali e le tre facce di Satana: «concupiscentia carnis, superbia vitae, concupiscentia oculorum» [11]: diletti sensibili, orgoglio dello spirito, concupiscenza dei beni esteriori. Questi passi biblici intorno alle tre fiere, ai quali il Poeta allude in modo evidente, non potranno essere dissimulati, chi voglia identificare la Lonza, sulla quale molto si scrisse [12], ravvisandosi in essa da chi il pardo o leopardo (ovvero, deviando un poco, la pantera), da chi la lince. Nè dirò io per primo come la pennellata cinematografica:

> una Lonza leggiera e presta molto,
> che di pel maculato era coperta,

non disdica menomamente al costume nè all' aspetto del pardo; osserverò soltanto che la constatazione del «pel maculato» confermata dalla «gaietta pelle» [13] e dalla «pelle dipinta» [14], trovi la sua corrispondenza in quanto ne dice Geremia, proprio del pardo: «Si mutare potest .... pardus varietates suas» [15]. Non mi par dunque accettabile la presunzione che Dante, nel momento stesso che accoglie dalla Scrittura per la sua

---

10) «Abiterà il lupo insieme coll'agnello, e il pardo giacerà col capretto, il vitello e il leone e la pecorella staranno uniti, e un piccol fanciullo sarà lor pastore». ISAI. XI, 6.

11) IOAN. II, 16.

12) E non intendo di tutto citare. Devo però rammentare il capitolo su *Le tre Fiere* in *Studi sulla D. C.* di FR. D' OVIDIO (Sandron 1901, a pag. 302 e seg.), nonchè il prezioso studio di G. B. ZOPPI, *Gli animali nella D. C.* (Venezia, Olschki, 1892; a pag. 37 e seg.) e l' altro di FR. TORRACA, *Di un commento nuovo alla D. C.* (Bologna, Zanichelli, 1899; a pag. 6 e seg.)

13) *Inf.* I, 42.

14) *Inf.* XVI, 108.

15) «Se può il pardo mutare la varietà delle sue macchie». IEREM XIII, 23. Vedi anche GIUSEPPE LORETA, *La zoologia nella Bibbia secondo la Volgata*. Torino, Salesiana, 1901; a pag. 399.

allegoria le immagini del leone e del lupo, rifiuti quella del pardo (o pantera, che possa essere), per sostituirvene una di sua invenzione, la lince. E forse è a dirsi, che pur distinguendo il Poeta coi più illuminati del tempo suo l' uno dall' altro animale, amasse indicare il pardo col nome di lonza, per seguire una denominazione, popolare a' suoi tempi in Toscana, di cui non mancano esempi.

Dello stesso avviso quanto alla determinazione letterale della Lonza, e anche a quella allegorica delle tre fiere, si mostra Filippo Villani, nel commento al I dell' Inferno [16]), assai degno di considerazione e sotto l' aspetto del tempo e sotto quello del luogo propri dello scrittore. Questo commento contiene la traduzione letterale latina interlineare, seguita da osservazioni critiche.

TRADUZIONE

«Et ecce, quasi ad principium declivis,
una *parda* levis et prompta multum,
quae de pilo maculato erat operta».

OSSERVAZIONI

«Prima bestia *parda*, variis operta coloribus, est; et, secundum eos (i glossatori) luxuriam figurat.... Secunda leo est, qui superbiam repraesentat... Tertia bestia lupa est, quae figurat avaritiam, propter eius famem inexaustam [17]).

16) F. V. *Il Commento al I c. dell' Inferno, pubblicato e annotato* da GIUSEPPE CUGNONI. Città di Castello. Lapi, 1896 (Collez. opusc. Dant. diretta da G. L. PASSERINI). A pag. 119 e seg.

17) «La prima fiera, coperta di color vari, è un *leopardo*, e secondo i glossatori è l' emblema della lussuria. La seconda è un leone, e questo rappresenta la superbia. La terza fiera è una lupa, e questa è figura dell' avarizia, a cagione della sua fame insaziabile». Fu, credo, uno scrupolo del Villani il tradurre *parda*, leoparda, per conservare il genere del suo corrispondente *lonza*, che è femminile, solo perchè il maschile non c'è.

Una Lonza. Hanc, ut dixi, *pardam* veteres glossatores vitio luxuriae tribuunt [18]).

Maculato. Etsi ad literam pellis *pardae* rotundarum macularum varietate reperta sit; secundum interiorem intellectum (maculae istae) ostendunt, quod malus usus exteriorum bonorum maculat animam » [19]).

Più innanzi al v. 42:

di quella fera alla gaietta pelle,

richiamandosi al v. 108 del c. XVI:

prender la lonza alla pelle dipinta,

commenta: « Homerus cyprigenam Venerem, scilicet petulantem, zona *pardae* subcinctam figurat; et Paridem huius animalis pelle fingit indutum. Quicquid enim ad delectabile secundum carnem trahit, sub pellis huiusmodi picturata varietate velatur » [20]). Al qual proposito dichiara: « Gaium dicimus quid laetum et adspectum placidum et amoenum movens in delectabile, per concupiscentia oculorum » [21]).

Per la scelta poi del vocabolo principiante per la lettera **L**, iniziale comune alle tre fiere, mi riporto a quanto fu detto a pag. 324 e seg.; aggiungendo qui, che anche Isidoro nelle *Etimologie* al Lib. X, nell' ordine dell' alfabeto segue Prisciano, onde anche per lui la lettera **L** è l' undicesima.

---

18) « In questo *leopardo*, come ò detto, gli antichi glossatori ravvisano la lussuria ».

19) « Secondo il senso letterale abbiamo un *leopardo* colla pelle variata di tonde macchie; secondo il senso allegorico codeste macchie significano che il malo uso dei beni esteriori macchia l' anima ».

20) Omero rappresenta la impudente Venere di Cipro, circondata da una cintura di leopardo; e immagina Paride vestito della pelle di questo animale. Poichè qualunque cosa spinga ai diletti sensibili, à per espressione simbolica la pelle di questo animale, tutta dipinta di macchie ».

21) « Gaia si chiama qualunque lieta cosa, qualunqne aspetto placido e ameno che mova a diletto, piacendo agli occhi ».

Dante però non conobbe allora di trovarsi in presenza di una visione sensibile, perchè egli la credette realtà; tant' è vero che tentò, ingenuo! di cogliere al laccio la Lonza:

> (Io aveva una corda intorno cinta,
> e con essa pensai alcuna volta
> prender la Lonza alla pelle dipinta) [22].

E poi, come si suol fare davanti a un reale pericolo, impaurito dalla Lupa, si volse a supplicare Virgilio. Che se nell' annunciar la presenza di questo terzo animale, il Poeta ce ne rivela altresì il valore allegorico:

> e molte genti fe' già viver grame,

gli è che, al momento di stendere la relazione del gran viaggio, egli, educato alle visioni ed ai simboli, e illuminato dall' alte cose apprese nei mondi dell'anime, era cosciente oramai e della visione subita e dei simboli in lei contenuti, e ne anticipa uno sprazzo di luce al lettore [23]. Non lo era, per certo, quel giorno alle falde del colle. Non sempre di fatti è necessario che il profeta (prendendo con san Tommaso questo vocabolo in largo senso) conosca ciò che predice. « In revelatione prophetica movetur mens prophetae non solum ad aliquid apprehendendum, sed etiam ad aliquid loquendum, vel ad aliquid faciendum; et quandoque quidem ad omnia tria simul, quandoque autem ad duo horum, quandoque vero ad unum tantum: et quodlibet horum contingit esse cum aliquo cognitionis defectu; nam cum mens prophetae

---

22) *Inf.* XVI, 106.

23) Si dica lo stesso del v. 26:

> . . . . lo passo,
> che non lasciò giammai persona viva.

movetur ad aliquid aestimandum, vel apprehendendum, quandoque quidem inducitur ad hoc quod solum apprehendat rem illam; quandoque autem ulterius ad hoc quod cognoscat, haec sibi esse divinitus revelata » 24). Dante nel fuggire dalle fiere e nel tentar di pigliarne qualcuna, è mosso *ad aliquid faciendum*; e Dio, per ora, non gli consente se non *quod solum apprehendat rem illam*, senza conoscere *haec sibi esse divinitus revelata*. Gliene squarcerà il mistero per la prima volta (come mai non doverlo pensare?) il savio Maestro, nell'andata notturna dalla selva alla bocca del pozzo infernale.

---

24) « Nelle profetiche rivelazioni la mente dei profeta può essere mossa non solo a conoscere, ma anche a dire, o anche a fare alcun che; talora anzi è condotta a tutte e tre insieme queste operazioni, talora a due, talora ad una soltanto. Sì l'una che l'altra poi di queste operazioni, ora à luogo con piena e ora con difettiva cognizione intellettuale; vale a dire che al profeta può essere conceduto di apprendere solo la cosa per sè stessa, e non più; ovvero, con un passo ulteriore, ch'egli sia portato a conoscere anche, che quelle sono cose a lui rivelate da Dio ». *Summa Theol.* II.a II.ae. Q. CLXXIII, art. 4. *Resp.*

IL VELTRO

IL VELTRO

> Udite, perocchè di gran cose io debbo parlare.
>
> Nei *Proverbi*.
>
> Trad. di DANTE ALIGHIERI 1).

I.

Premesse.

Dopochè le interpretazioni intese a disvelare la sfinge del Veltro dantesco, ebbero per oggetto a vicenda Can Grande, e Uguccione, e Nicolò Boccasini, e Dante medesimo, ed altri meno celebri e più cervellotici, o anche indeterminati personaggi, noi dovremo, forse qui più particolarmente che altrove, richiamarci ai criteri esegetici da noi posti per fondamento alla retta intelligenza della *Divina Commedia*. L' interpretazione che stiamo per esporre, non sarà del tutto nuova quanto alla indicazione del personaggio ; la crediamo invece nuova affatto,

1) *Conv.* IV, 5.

quanto al sistema dimostrativo con cui intendiamo provarla, sostituendo nella ricerca del vero, al concetto di congettura e di probabilità quello di dimostrazione e di evidenza, e seguendo il noto aforismo : *Dante nelle leggi e nelle fonti di Dante.*

Sulle balze suburbane dei colli dove Roma sta, Virgilio vaticina a Dante, che la Lupa dell' avarizia, la quale

> à disvïato le pecore e gli agni,
> perocchè fatto lupo à del pastore [2]),

continuerà le sue gazzarre alla corte di Roma

> . . . . in fin che il Veltro
> verrà, che la farà morir di doglia.
>
> Questi non ciberà terra nè peltro,
> ma sapïenza e amore e virtute ;
> e sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
>
> Di quell' umile Italia fia salute,
> per cui morì la vergine Camilla,
> Eurialo e Turno e Niso di ferute.
>
> Questi la caccerà per ogni villa,
> fin che l' avrà rimessa nello Inferno,
> là, onde invidia prima dipartilla [3]).

Abbarbagliati, piuttostochè illuminati, da codesti accenni vaghi e misteriosi di vaticinio, gli interpreti si sono lasciati andare col volo della fantasia all' idea di un salvatore tutt' affatto nuovo e straordinario, di un potente mandato dal cielo, atto a rinnovellare con radicale riforma la disciplina nella Chiesa e nella società, e a rimettere in esse l' ordine turbato dalle

---

2) *Par.* IX, 131.
3) *Inf.* I, 101.

umane passioni. Eppure sarebbe bastata, per porre le cose a posto, una semplice domanda: Chi fu storicamente questo messo di Dio? E prima ancora: Ci fu mai un uomo tale che, con azione diretta nella Chiesa, nell' Impero, nella società, rimettesse una buona volta e definitivamente in carreggiata l' umana famiglia? Se ci fosse stato quest' uomo, e se quindi il vaticinio si fosse evidentemente compiuto, la questione sarebbe risolta, e i multiformi pareri degli interpreti non avrebbero più ragione di essere. E se non ci fu codest' uomo, dobbiamo esser certi che Dante non à inteso di vaticinarlo. Dante è profeta bensì, ma profeta del passato: questa è la legge costante (e sfido che fosse altrimenti!) de' suoi vaticini. Dante nella Commedia, in quanto predice, altro non è che un narratore, il quale con una finzione poetica trasporta indietro, dove gli aggrada, il suo punto di vista, e finge di guardare al futuro, mentre in realtà guarda al passato. Sarebbe stata codesta, se questo fosse un accenno di cose veramente future, la prima, la sola eccezione alla legge da lui fissata e costantemente seguita, che potremo chiamare del *vaticinio storico*. E a che pro? perchè avventurare con un vaticinio, del quale egli, mentre scriveva il Poema, non avrebbe potuto prevedere la più lontana probabilità del compimento; perchè, diciamo, avventurare così leggermente la sua riputazione di buon profeta? E quel che è peggio, perchè compromettere fino dalle prime pagine della sua solenne narrazione, la credibilità di quegli spiriti, che furono mandati da Dio ad aprirgli il futuro, e de' quali Virgilio era il primo anello di una lunga catena, condannandolo a fare nel cospetto della posterità la meschina figura di profeta fallito?

Rifacciamoci un poco indietro per abbracciare dal suo vero punto di vista il sintetico ordinamento di questo grande edificio che è la *Commedia*.

La società cristiana era piombata nel caos del più funesto disordine. Le due grandi istituzioni divine, la Chiesa e l'Impero, create, secondo il Poeta, entrambe direttamente da Cristo, e destinate a un'inseparabile convivenza nel mondo, erano per la orgogliosa avarizia dei Papi e per la neghittosa cupidigia degli Imperatori, in sacrilego e irrazionale antagonismo tra loro: la mano che reggeva il pastorale aveva brandita la spada. Da questa cagione e dal malo esempio che ne viene all' umana famiglia, è derivata la corruttela del clero e del popolo; onde il mondo è guasto, e non è chi lo ristori.

Questo il lamento di Marco Lombardo sui gironi altissimi della santa montagna [4]). Questo, almeno in gran parte, lo scopo delle simboliche apparizioni nel Paradiso terrestre, e il lamento de' cieli:

O navicella mia, com' mal se' carca! [5])

Questo il lamento di Giustiniano, nel vedere con quanto poca ragione

si muove contro il sacrosanto segno
e chi il s' appropria e chi a lui si oppone [6]).

Questo il lamento di Folchetto sul maledetto fiore

ch' à disvïate le pecore e gli agni,
perocchè fatto lupo à del pastore [7]).

Questo il lamento di Tommaso nel cielo del Sole, sui degeneri seguaci di san Domenico [8]). Questo il

4) *Purg.* XVI, 97 e seg.
5) *Purg.* XXXII, 129.
6) *Par.* VI, 32.
7) *Par.* IX, 131.
8) *Par.* XI, 124 e seg.

lamento di Bonaventura intorno a colui « che siede e che traligna » 9), e intorno alla francescana famiglia, travolta a tal segno

che quel dinanzi a quel di retro gitta 10).

Questo il lamento di Cacciaguida sulle turbolenze della sua città, le quali non sarebbero avvenute,

se la gente che al mondo più traligna,
non fosse stata a Cesare noverca,
ma, come madre a suo figliuol, benigna 11);

come non sarebbe avvenuto l' esilio di Dante, se esso non fosse stato tramato

là, dove Cristo tuttodì si merca 12).

Questo è il lamento dello stesso Dante, quando, riferendosi alla visione di Giove, vede coloro che sono in terra,

tutti svïati dietro al malo esemplo 13);

e la conseguente acerba apostrofe contro colui « che sol per cancellare scrive », e

... non conosce il Pescator nè Polo 14).

Questo è il lamento di Pier Damiani nel cielo di Saturno sulla condotta di coloro, che vanno cinti di quel cappello,

che pur di male in peggio si travasa 15);

e su quella de' moderni pastori, i quali

9) *Par.* XII, 90.
10) Ivi, 117.
11) *Par.* XVI, 58.
12) *Par.* XVII, 51.
13) *Par.* XVIII, 126. — Cfr. *Ps.* XIII, 2: « Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum »: « Non v' à chi faccia il bene, non ve n' à neppur uno ».
14) Ivi, 120 e 136.
15) *Par.* XXI, 126.

copron de' manti lor li palafreni,
sì che due bestie van sotto una pelle [16]).

Questo è il lamento di san Benedetto nel medesimo cielo, sulla condotta de' suoi monaci e di tutto il clero:

Le mura, che soleano esser badia,
fatte sono spelonche, e le cocolle
sacca son, piene di farina ria [17]);

con tutto quello che seguita. Questo è il lamento..... Che dico? la terribile invettiva di Pietro, trascolorato, e con lui tutto il cielo, nelle profonde altezze dei Gemini, e che incomincia:

Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio.... [18]).

Questo è il lamento, o, se si voglia, la desolata rivelazione di Beatrice nel seno del Cristallino, sulla causa deplorabile della perfidia e della malizia degli uomini:

Pensa che in terra non è chi governi,
onde si svïa l' umana famiglia [19]);

e l' altro sulle profanazioni della Scrittura:

Non vi si pensa quanto sangue costa
seminarla nel mondo.... [20]).

Eccetera. Collere e dolori divini; per cui ciascuno

così dicea, segnato della stampa,
nel suo aspetto, di quel dritto zelo,
che misuratamente in core avvampa [21]).

---

16) *Par.* XXI, 133.
17) *Par.* XXII, 76.
18) *Par.* XXVII, 22.
19) Ivi, 139.
20) *Par.* XXIX, 91.
21) *Purg.* VIII, 82.

II

Missione di Dante

A porre un rimedio a tanto male, a ricondurre l' armonia fra i poteri sovrani, a rimettere l' ordine turbato, e a sanare il guasto fin nelle più intime fibre dell' organismo sociale,

> la Provvidenza, che governa il mondo
> con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
> creato è vinto, pria che vada al fondo [1]),

come nel correre dei secoli e nei bisogni della società e della Chiesa, altre e altre volte

> provvide alla milizia ch' era in forse,
> per sola grazia, non per esser degna [2]);

così anche in questa contingenza, tanto singolarmente perigliosa, la Provvidenza non fu avara della sua pietà, e scese al soccorso. Mai la Chiesa e la società si erano trovate a tali cimenti: costumi da riformare, mali esempi da sradicare, Chiesa e Impero da riconciliare debitamente tra loro, la tralignata società tutta quanta da restaurare in Cristo. A tanta estremità di mali il riparo doveva consistere in un mezzo veramente straordinario, nè mai più visto nel mondo.

Questo mezzo però non era nuovo del tutto nei tesori della provvidenza di Dio. Vi fu un tempo, indietro indietro nella storia de' secoli, quando Iddio, maturando nel suo secreto il seme e lo svolgimento dell' impero del mondo, assunse a parte dei segreti oltremondani quel *Pio* nel quale Iddio predispone

---

1) *Par.* XI, 28.
2) *Par.* XII, 41.

« l'alto effetto » di sua provvidente sapienza, cioè la sede all' Impero, e coll' Impero alla Chiesa. Allora Enea *sensibilmente*, cioè in carne ed ossa, e in vera realtà, non già in visione o in ispirito, fu introdotto vivo nel regno dei morti, dove « intese cose, che furon cagione di sua vittoria e del papale ammanto » [3]). In un altro momento, posteriore e lontano, un altro uomo fu introdotto negli oltramondani secreti ; ma questa volta nel regno dei viventi in Cristo. Quest'uomo fu Paolo, il vaso di elezione ; e vi fu introdotto

> per recarne conforto a quella Fede,
> ch' è principio alla via di salvazione [4]).

Si ponga mente. L' impero è stabilito per la Chiesa ; la Chiesa per la fede, la quale, « operando per mezzo della carità » [5]) reca frutti di buone opere. Su di che Agostino dichiara : « Opera sunt ex fide, non ex operibus fides ; ac per hoc ab illo sunt nobis opera iustitiae , a quo est ipsa fides , de qua dictum est : *lustus ex fide vivit.* (*Galat.* III, 4). Homines autem non intelligentes, id quod ait ipse Apostolus, *arbitramur iustificari hominem per fidem sine operibus legis* (*Rom.* III, 28), putaverunt eum dicere, sufficere homini fidem, etiam si male vivat et bona opera non habeat. Quod absit ut sentiret vas electionis ; qui cum dixisset quodam loco, *in Christo enim lesu neque circumcisio aliquid valet, neque praeputium,* mox addidit : *sed fides, quae per dilectionem operatur.* (*Galat.* V, 6). Ipsa est fides, quae fideles Dei separat ab immundis daemonibus : nam et ipsi, sicut dicit apostolus Iacobus, *credunt et contremiscunt* (II, 19) ; sed non bene operantur. Non

---

3) *Inf.* II, 26.
4) Ivi, 29.
5) *Gal.* V, 6.

ergo habent istam fidem ex qua iustus vivit, idest quae per dilectionem operatur, ut reddat ei Deus vitam aeternam, secundum opera eius » [6]). Parole che paiono scritte apposta per servire da prolegomeni alla *Commedia* di Dante.

A così alto effetto due uomini sono rapiti all' immortale secolo : *Enea*, il padre dell'Impero e di Roma; *Paolo*, l'apostolo dei gentili, cioè di quella Roma e di quell'impero medesimi [7]). Con questo però, che non nel medesimo tempo, nè con partecipazione totale o con l' identica; sibbene a ciascheduno di quei privilegiati spiriti parziale e diversa. In grazia e per effetto di questa lontana predisposizione di provvidenza, venne il momento nel quale Roma ebbe *i due Soli*, e *il mondo fu buono* [8]). Scoppiatà la scissura, emigrato da Roma

6) « Le opere provengono dalla fede, non già la fede dalle opere ; e ne consegue che da Colui, dal quale ci viene la fede, ci vengono ancora le opere di giustizia ; e appunto fu detto che *il giusto vive di fede*. È vero che sono dello stesso Apostolo queste parole : *Io stimo, che l' uomo è giustificato dalla fede senza le opere della legge;* ma è da uomini insipienti l' interpretare, come alcuni ànno fatto, che all' uomo basti la fede, anche se viva male e non faccia opere buone. Non ci passi neppur per la mente che questo intendesse il Vaso di elezione; il quale avendo detto in un luogo : *Poichè in Cristo Gesù nulla importa l' essere circonciso*, aggiunge tosto : *ma la fede operante per l'amore*. È quella fede che distingue i fedeli di Dio dagli immondi demoni; perchè essi pure, come dice l' apostolo Giacomo, *credono e tremano*. Non operano il bene però; perchè non ànno essi quella fede, della quale il giusto vive, che è quella la quale opera per mezzo della carità ; onde il giusto riceva da Dio la vita eterna, secondo le opere sue ». AUG. *De Gratia et lib. arb.* Cap. VII, 17 e 18.

7) Vedi chiaramente espresso questo concetto in *Gal.* II, 7 e 8 : « Creditum est mihi Evangelium praeputii, sicut et Petro circumcisionis. Qui enim operatus est Petro in apostolatum circumcisionis, operatus est et mihi inter gentes ». — « A me è stato affidato il Vangelo per i non circoncisi; perchè Chi diè potere a Pietro per l' apostolato dei circoncisi, lo à dato anche a me tra le genti ».

8) *Purg.* XVI, 106. Il medesimo concetto trovasi espresso nel *De Monarchia* « Quaestio igitur praesens, de qua inquisitio futura est, inter duo *luminaria magna* versatur : *romanum* scilicet *pontificem et romanum principem* » : « Pertanto la presente questione si aggira intorno ai due Soli, che sono il Pontefice romano e l' Imperatore romano ». *Mon.* III, 1.

il sole imperiale, usurpata, secondo il pensiero di Dante, dalla Chiesa la potestà dell' Impero, fattosi il mondo, dietro al malo esempio, tutto guasto e corrotto, Iddio adunque abbandonerà il suo popolo alla finale rovina? dunque il sapiente e misericorde piano di Dio andrà sconvolto e annientato? « La Provvidenza che governa il mondo », non può abbandonare il suo popolo, nè permettere che si arresti nel mondo l' attuazione del pensiero divino, « quia non repellet Dominus plebem suam, et haereditatem suam non derelinquet » [9]), e « salus tua Ego sum » [10]). Perciò, come già intervenne prevenendo, così interverrà riparando. Con quali mezzi? Identico lo scopo, identici i mezzi. Suscita di nuovo, o Dio, per la tua Chiesa, per la tua Monarchia, per la famiglia de' tuoi redenti, un Paolo e un Enea! E il Dio di Paolo e di Enea, il Dio dell' amore e della possanza trascelse di mezzo all' abominio di Firenze, come altre volte di mezzo all' abominio della Pentapoli, un uomo giusto [11]): in lui impersonò il carattere di Enea a un tempo e di Paolo; lui chiamò *sensibilmente* a conoscere, non questa o quella parte della vita oltremondana, ma — oh pensiero che fa strabiliare! — tutto l' universo quant' esso è mai vasto e profondo, fin dove piede umano non avrebbe sognato mai d' imprimere un' orma: dalle viscere della terra, alla sede arcana e impenetrabile degli antipodi, e su su fino alle stelle, e negli abissi de' roteanti cieli, fino all' ultimo confine della incommensurabile sfera creata. Fu chiamato costui « per illuminare coloro che

---

9) « Perchè non rigetterà il Signore il suo popolo, e non lascierà in abbandono la sua eredità ». *Ps.* XCIII, 14.
10 « La tua salute son Io ». *Ps.* XXXIV, 3.
11) *Inf.* VI, 73.

giacciono nelle tenebre e nell' ombra di morte, per dirigere i nostri passi sulla via della pace » [12]).

Quest' uomo è *Dante degli Alighieri.* « Uom giusto » e « figliuolo di grazia », ei fu l' oggetto delle vocazioni superne: a lui, unico tra tutti gli uomini, affidò Iddio la grande, la non più udita missione: « Sanctum fecit illum, et elegit eum ex omni carne » [13]).

È codesta una doppia missione, connaturata in certa guisa di due elementi, che si intrecciano e si completano a vicenda. Sta il primo nell' andata di per sè stessa, con la conseguente ricognizione dello stato delle anime. Sta il secondo in quell' aggiunta di lamenti e di sante invettive contro la corruzione del mondo, di cui sopra ci siamo occupati; e inoltre in arcane rivelazioni, che l' araldo di Dio dovrà manifestare alla terra.

Quanto al primo elemento, quando anche l' andata di quest' uomo nei mondi delle anime, non avesse avuto altro fine che la contemplazione del regno della morte, del regno del perfezionamento morale, e del regno del gaudio, non sarebbe per questo venuto a mancare il raggiungimento d' uno scopo eccelso. Una tale penetrazione nelle profondità della terra e dei cieli, con la relazione veridica e intera che ne avrebbe poi fatta, appena ritornato nel mondo, l' uomo che vi fu assunto, avrebbe manifestato, daccanto alla stupefacente realtà delle cose, il carattere di spontanea allegoria che vi è intimamente connesso; e lo scopo della morale istruzione nei cuori umani sarebbe stato ottenuto. Orrore della colpa e sua fuga (*Inferno*); dovere e speranza di perfezionamento morale (*i gironi della santa Montagna*), così da raggiungere per la

---

12) Luc. I, 79.
13) « Ei lo fe' santo, e lo elesse tra tutti i mortali ». *Eccli.* XLV, 4.

virtù la felicità del viver civile (*Paradiso terrestre*), e quella di servire a Dio in questa vita nelle diverse mansioni (*i Cieli*), per godere al di là della vita mortale, come pure al di là dei confini dell' universo, le gioie ineffabili della vita immortale (*l'Empireo*) [14]. Codesto esercizio di vera meditazione sui destini dell' anima, a cui il mondo è chiamato dietro le orme di un pellegrinaggio che spaventa l' immaginazione, sarebbe bastato per incutere ne' cuori degli uomini un salutare sgomento. Or quanto più dopo il grido di dolore sugli umani traviamenti, che, con una concatenazione da Dio preordinata, cōn un crescendo sapiente e formidabile, vien ripetuto e giù nella gola d' abisso, e su per l' erta del Monte, e nel vortice tutto santo dei cieli?

Vero è che la missione divina non si manifesta d' un tratto all' intelletto di Dante. Tale è di solito l'economia delle straordinarie vocazioni di Dio [15]; poichè « Christus, qui est Dei sapientia, suaviter et convenienter disponit omnia, ut dicitur *Sap*. 8 » [16]. E « non è a maravigliare se la divina provvidenza, che del tutto l' angelico e l' umano accorgimento soperchia, occultamente a noi molte volte procede; conciassiacosachè spesse volte le umane operazioni alli uomini medesimi ascondono la loro intenzione » [17]. Dante è invitato, animato a intraprendere il gran viaggio, sul principio, da motivi che lo riguardano

14) Vedi i tre gradi della carità: *incipiens, proficiens et perfecta* in *Summa Theol.* II.a II.ae, Q. 24, art. 9.

15) La graduale vocazione degli Apostoli, quale si manifesta nelle narrazioni evangeliche, è un esempio rilevantissimo, che cè ne offre la Scrittura, non certo sfuggito all' arte sapiente e imitativa, per quanto creatrice, del grande Poeta.

16) « Cristo, che è la sapienza di Dio, dispone il tutto con soavità e convenienza ». *Summa Theol.* III, Q. 55. art. 6. c.

17) *Conv.* IV, 5.

personalmente, e non gli lasciano ancora comprendere l' altissima allegoria, ch' è chiamato a rappresentare.

« A te convien tenere altro vïaggio, »
rispose, poi che lagrimar mi vide,
« se vuoi campar d' esto loco selvaggio:

chè questa bestia per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via;
ma tanto lo impedisce, che l' uccide ».

. . . .

« Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per loco eterno ».

. . . .

Ed io a lui: « Poeta, io ti richieggio,
per quello Iddio che tu non conoscesti,
acciò ch'io fugga questo male e peggio,

che tu mi meni là dov' or dicesti »[18]).

Poi riflettendo, da uomo che pensa, alla gravità del-l' impresa, lontano ancora dall' immaginarsi ch' essa possa avere per movente e per fine una missione superna, raffrontando la posizione sua con Enea e con Paolo,

io non Enea, io non Paolo sono! [19])

esclama, ingenuo e sgomento; lontano dall'immaginarsi altresì che lui, lui per l' appunto, sarebbe destinato a impersonare in sè la vocazione divina e la missione di quello insieme e di questo. Alla quale osservazione così grave e così sensata Virgilio risponde, per così dire, di sbieco; come uno che non intenda

18) *Inf.* I, 91 e seg.
19) *Inf.* II, 32.

nè di dire, nè di non dire, in quel momento; e trova una scappatoia in cosa, che doveva fare un effetto mirifico, sarei per dire assorbente, nel cuore di Dante.

Io era tra color che son sospesi,
e Donna mi chiamò beata e bella,
tal, che di comandare io la richiesi.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella:

« O anima cortese mantovana,
di cui la fama ancor nel mondo dura,
e durerà quanto il mondo lontana,

l' amico mio, e non della ventura,
nella diserta piaggia è impedito
sì nel cammin, che vòlto è per paura:

e temo che non sia già si smarrito,
ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
per quel ch' i' ò di lui nel cielo udito.

Or movi; e con la tua parola ornata,
e con ciò ch' è mestieri al suo campare,
l' aiuta sì, ch' i' ne sia consolata.

Io son Beatrice, che ti faccio andare:
vegno di loco ove tornar disio:
amor mi mosse che mi fa parlare.

. . . .

Donna è gentil nel ciel, che si compiange
di questo impedimento, ov' io ti mando,
sì che duro giudizio lassù frange.

Questa chiese Lucia in suo dimando,
e disse: Or abbisogna il tuo fedele
di te, ed io a te lo raccomando.

Lucia, nimica di ciascun crudele,
si mosse, e venne al loco dov' io era,
che mi sedea con l' antica Rachele.

Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
chè non soccorri quei che t' amò tanto,
ch' uscío per te della volgare schiera?

Non odi tu la pieta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che il combatte
su la fiumana, onde il mar non à vanto?

Al mondo non fur mai persone ratte
a far lor pro ed a fuggir lor danno,
com' io, dopo cotai parole fatte,

venni quaggiù dal mio beato scanno,
fidandomi nel tuo parlare onesto,
che onora te e quei che udito l' ànno ».

Poscia che m' ebbe ragionato questo,
gli occhi lucenti lagrimando volse,
perchè mi fece del venir più presto » [20]).

Si noti, prima di procedere oltre, che le parole di Beatrice sono intonate alle forme iperboliche del comune linguaggio; ma non rispecchiano certo la realtà assoluta della situazione. Non è ammissibile no, che Beatrice tema sul serio di aver fatto tardi, mentre ogni cosa nel cielo è disposta con preordinata e infallibile provvidenza di eventi. Nè sarebbe ammissibile che, in tanta stretta di istanti, ella si perdesse a dialogizzare, e un poco a sillogizzare, con Virgilio. Inoltre, le parole di lei, da Virgilio riferite all'alunno, sarebbero ancor poca cosa in relazione alla grandiosità del mandato. Molti altri avvertimenti e norme ella gli diede ; molte altre cose inerenti alla natura e al fine di quell' impresa gli rivelò, come man mano si farà palese a chi accompagni i Poeti nel mistico pel-

20) *Inf.* II, 52 e seg.

legrinaggio ; e soprattutto ella non tacque a Virgilio quale doveva essere la missione di Dante: con questo solo, che una tale missione gli sarebbe poi stata disvelata da altri che dal buon Virgilio. Ma l'effetto è ottenuto. Dante, attratto dall'annunzio delle udite cose, e assorto in esse, perde di vista la questione, che egli stesso aveva posta così nettamente e sensatamente (e che con artistico accorgimento egli presenta come punto di partenza alla mente del lettore), e alla narrazione confortevole di Virgilio, all'immagine della donna amata e salvatrice, all'improvviso miraggio di rivederla ancora, di sentirla parlare — parlare *in sua favella*, nel loro bel fiorentino, lassù nel grembo di Dio ! — rapito da un fascino irresistibile, gli fugge dall'animo ogni ombra di esitanza e di scoramento, si rianima, e va. Ed è qui a dire che non solamente la Provvidenza asconde molte volte le sue intenzioni agli uomini, ma per vie ch' ella solo à in sua mano, la volontà stessa dell' uomo ella prepara alla mèta che gli destina. Così in tutto il cammino infernale questo solo vien detto, che la venuta di Dante è voluta da Dio; ma ben lungi da lasciarne conoscere o intravedere il fine e l' indole vera. Nel Purgatorio quel gran finale motivo rimane pur sempre chiuso nel petto di Virgilio ; ma il linguaggio ch' egli usa, è più conforme alla natura di quegli spiriti, cui non è ignota l' idea consolatrice di grazia di speranza, di merito. Brilla nelle espressioni di Virgilio un raggio di vita, che allarga lo spirito e lo ricrea.

Fino alla spianata del Paradiso terrestre Dante non aveva per anche fruito di alcuna visione particolare alla sua chiamata, non essendo tali i sogni profetici, e le visioni comuni agli spiriti penitenti nel girone dell' Ira. Ma la grandiosa inattesa visione del

Paradiso terrestre viene aperta a lui particolarmente, come coronamento e mercede del cammino fin là sostenuto, e preparazione insieme alle più alte visioni dei cieli. Qui Dante dovette pur cominciare a comprendere di essere chiamato a parte di straordinari destini ; e massimamente

> quando la Donna tutta a me si torse,
> dicendo : Frate mio guarda ed ascolta [21]).

E quali destini! e quali e quanto arcane e sublimi manifestazioni della sua gloria rivelò Iddio a questo mortale, dopo avere a ciò coordinate e disposte tutte le facoltà di quell' anima! Questo infatti suol essere consiglio amoroso di Provvidenza, che « poichè la somma deità, cioè Iddio, vede apparecchiata la sua creatura a ricevere del suo beneficio, tanto largamente in quella ne mette, quanto apparecchiata è a riceverne » [22]).

A un certo punto, dopo la confessione de' suoi trascorsi, si sente intimare:

> . . . . In pro del mondo che mal vive,
> al Carro tieni or gli occhi, e quel che vedi
> ritornato di là, *fa che tu scrive* [23]).

È questo il primo mandato imperativo ingiunto a Dante, come altre volte ai profeti di Dio : « Scribe visum, et explana eum super tabulas, ut percurrat, qui legerit eum » [24]). « Quod vides, scribe in libro, et mitte septem Ecclesiis, quae sunt in Asia » [25]). « Scribe ergo

---

21) *Purg.* XXIX, 14.

22) Conv. IV, 21.

23) *Purg.* XXXII, 103.

24) « Scrivi la visione e stendila sopra le tavolette, affinchè chi la legge la scorra agevolmente ». HAB. II, 2.

25) « Scrivi quello che vedi in un libro, e mandalo alle sette Chiese che sono nell' Asia ». *Apoc.* I, 11.

quae vidisti, et quae sunt, et quae oportet fieri post haec»[26]). Non è già che, anche prima di ricevere dall'alto l'ingiunzione di far note le udite e viste cose, non abbia Dante manifestato l'intendimento suo di parlare di esse, tornato che fosse nel mondo : ma puramente come un proposito (tanto naturale, del resto !) generatosi nell'animo spontaneamente : di *parlarne*, ò detto; chè a ciò solo si limitò *da principio* il suo proponimento [27]); e le anime del santo Monte, e particolarmente nella loro semplicità quelle dell' antipurgatorio, non lo pregano che di riferire a voce, recandosi qua e là per l' Italia, i desideri loro [28]). Procedendo però nel cammino, pare che Dante stesso avesse compresa la opportunità di mettere in iscritto le memorie del multiforme pellegrinaggio, se, giunto « all' ultima tortura » della santa Montagna, egli, parlando con Guido Guinicelli e con altri, v' accennò espressamente:

> Ditemi, *acciocchè ancor carte ne verghi,*
> chi siete voi, e chi è quella turba,
> che se ne va diretro a vostri terghi [29]).

o altrimenti, come spiega il Fraticelli, « acciocchè oltre l' intenderlo, io possa ancora scriverne per farlo intendere altrui ». Ma il mandato che gli vien poi conferito per bocca di Beatrice sulla vetta del Monte, cangia il proposito in vocazione, e in obbedienza l' arbitrio. Ed è questa la prima manifestazione (in forma profetica) degli errori de' grandi sulla terra, e de' flagelli preparati dal cielo ; e si fa palese il fine del divino mandato : *in oro del mondo, che è cieco, e*

---

26) «Scrivi dunque le cose che ài vedute, e quelle che sono, e quelle che devono [illegible]dere dopo di queste ». *Apoc.* I, 19.
27) V. ad e[illegible] XV, 87 e XXXII, 139.
28) V. ad es. [illegible] II, 115 e 142 ; V, 68 ; VIII, 70; XIII, 148.
92) *Purg.* XXVI, 64.

che mal vive [30]: « illuminare his qui in tenebris et in umbra mortis sedent » [31].

Questo mandato imperativo è ricalcato poco di poi:

Tu nota; e sì come da me son porte
queste parole, sì le insegna a' vivi,
del viver ch'è un correre alla morte.

Ed abbi a mente, quando tu le scrivi,
di non celar qual ài vista la pianta [32].

Come altra volta a Ezechiele: « Audiens ergo ex ore meo sermonem, annuntiabis eis ex me » [33].

Intanto il Poeta sale alle stelle. Come fu pervenuto al cielo di Venere, una nuova amarissima pagina del futuro gli è discoperta, e insieme gli è ingiunto non già di parlare, questa volta, ma di tacere; reticenza più formidabile d'ogni rivelazione:

. . . . . . « Taci, e lascia volger gli anni ».
Sì ch'io non posso dir, se non che: Pianto
giusto verrà diretro a' vostri danni [34].

Così nell'Apocalisse: « Ego scripturus eram; et audivi vocem de coelo dicentem mihi: Signa quae locuta sunt septem tonitrua, et noli ea scribere » [35].

Un'altra volta è una sentenza intorno agli arcani del consiglio di Dio; e poi:

30) *Purg.* XVI, 66; e XXXII, 103.
31) LUC. I, 79, (cit.)
32) *Purg.* XXXIII, 52.
33) « Le parole adunque che tu ascolti dalla mia bocca, tu le annunzierai loro da parte mia ». EZECH. XXXIII, 7.
34) *Par.* IX, 4 e seg.
35) « Io stava per iscrivere; ma udii una voce dal cielo, la quale mi disse: Sigilla quel che ànno detto i sette tuoni, e non lo scrivere ». *Apoc.* X, 4.

«Ed al mondo mortal quando tu riedi,
questo rapporta, sì che non presuma
a tanto segno più mover li piedi».

. . . .

Sì mi prescrisser le parole sue [36].

Solenne e tremendo il comandamento di Pietro:

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
ancor giù tornerai, apri la bocca,
e non asconder quel ch' io non ascondo [37].

Trovandosi al cospetto venerabile di Cacciaguida, da un' acerba dubbiezza è reso perplesso il cuore di Dante, e con filiale fiducia egli se ne apre con lui.

Giù per lo mondo senza fine amaro,
e per lo monte, dal cui bel cacume
gli occhi della mia Donna mi levaro,

e poscia per lo ciel di lume in lume,
ò io appreso quel, che s' io ridico,
a molti fia savor di forte agrume.

E s' io al vero son timido amico,
temo di perder vita tra coloro,
che questo tempo chiameranno antico.

La luce, in che rideva il mio tesoro
ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
quale a raggio di sole specchio d' oro;

indi rispose: Coscienza fusca
o della propria o dell' altrui vergogna
più sentirà la tua parola brusca.

---

36) *Par.* XXI, 97.
37) *Par.* XXVII, 64.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
tutta tua visïon fa manifesta,
e lascia pur grattar dov' è la rogna.

Chè, se la voce tua sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascierà poi, quando sarà digesta [38]).

La missione adunque non si limita qui a questa o a quella delle molte rivelazioni celesti, ma alla rivelazione totale, sia nel suo complèsso, sia nelle singole parti [39]). E non solamente à per oggetto i rimproveri contro chi nel mondo travia, ma anche l' insegnamento di verità, su cui Dante o viveva in errore, o aveva mestieri d' una consapevolezza più limpida e più adamantina. Laonde, come discese da' cieli, l' anima di Dante si trovò spoglia (sia detto ad esempio) delle false opinioni sulla natura delle macchie lunari, e, quel che più monta, salda di convinzioni ortodosse sulla istituzione dell' Impero e sui diritti di quello di contro a Roma papale ; fornita inoltre d' un più sicuro indirizzo, che non avesse percorrendo l' Inferno, nell' orientamento della sua vita politica [40]). Dante ebbe allora, lassù ne' cieli, la chiara e completa coscienza di ciò a cui era venuto, e come era stato preordinato dal supremo volere, che ogni cosa singolarmente fosse da lui udita e veduta. Tuttavia, quasi ce ne fosse bisogno, anche una tal persuasione gli vien ribadita e riverberata di più intensa luce da Cacciaguida, che continua così :

---

38) *Par.* XVII, 112.

39) V. a pag. 84 e seg.

40) V. *Par.* II e XXII, 139 ; *Inf.* X e XXIV, 151 ; ecc. La sfuriata del canto VI del *Purg.*, v. 76 e seg., è una digressione estemporanea, piovutagli dalla penna che gli bruciava, nell' atto di stendere, appena ridisceso in terra, la relazione ordinata delle vedute cose.

Questo tuo grido farà come vento,
che le più alte cime più percuote;
e ciò non fia d' onor poco argomento.

Però ti son mostrate in queste ruote,
nel monte e nella valle dolorosa
pur l' anime, che son di fama note.

Chè l'animo di quel ch' ode, non posa,
nè ferma fede per esemplo, ch' aia
la sua radice incognita e nascosa,

nè per altro argomento che non paia [41]).

Tutto, adunque, e ogni cosa: in pro del mondo che mal vive, reticenza nessuna — già la mente di lui non patirebbe errore [42]), e « multiplicabis in anima mea virtutem » [43]) — : non le dannazioni infernali, nè i patimenti dell' espiatrice salita, nè le visioni gaudiose del cielo: non alcuna delle cose dette e sentite e vedute; non il nome e la persona di coloro, de' quali trovossi al cospetto, vuoi tra i gaudenti o i penitenti o i perduti. Dio squarciò all' uomo, come non mai prima di allora, tutto quanto l' arcano dell' oltretomba, assumendo ne' penetrali delle sue giustizie questo figliuolo di Adamo, questo figliuolo d' Italia, questo figliuolo di Firenze, questo giusto vivente della sua grazia [44]), quest' uomo oggetto delle sue compiacenze, unicamente trascelto di mezzo a tutti gli uomini.

Col sentimento nell'anima di così grande missione, Dante ridisceso nel mondo, invoca il celeste soccorso per degnamente compirla:

---

41) *Par.* XVII, 133.
42) Cfr. *Inf.* II, 6.
43) « Moltiplicherai la possa nell' anima mia ». *Ps.* CXXXVII, 4.
44) V. a pag. 95 e seg.

O somma luce, che tanto ti levi
dai concetti mortali, alla mia mente
ripresta un poco di quel che parevi.

E fa la lingua mia tanto possente,
che una favilla sol della tua gloria
possa lasciare alla futura gente.

Chè per tornare alquanto a mia memoria,
e per sonare un poco in queste carte,
più si concepirà di tua vittoria [45]).

Senonchè, quale sarà il contrassegno che possa render credibile agli uomini una cosa in apparenza così poco credibile, qual è l' assunzione di un uomo mortale ai regni dell' oltretomba e fino ai confini dell' universo; che renda credibili soprattutto le accuse e le minacce, terribili a tutti, più terribili a' cuori induriti e a' papaveri alti? Giacchè « necesse est quod sermo probatus confirmetur, ad hoc quod credibilis fiat » [46]).

A questa tacita domanda ecco la tacita risposta: Il contrassegno della verità sta per te nell' avveramento delle profezie. Riferendosi alla predicazione del vangelo nel mondo, san Tommaso dimostra che per rendere credibile la parola de' nuovi predicanti, fu necessario il miracolo e la profezia. « Sed quia sermo propositus confirmatione indiget ad hoc quod recipiatur, nisi sit per se manifestus (ea autem quae sunt fidei sunt humanae rationi immanifesta), necessarium fuit aliquid adhiberi, quo confirmaretur sermo praedicantium fidem .... (affinchè) manifeste ostenderetur, huiusmodi sermonem processisse a Deo, (e quindi i miracoli) ..... Fuit autem et alius confirmationis modus, ut, dum praedicatores veritatis vera

45) *Par.* XXXIII, 67.

46) « E' necessario che la parola manifestata sia provata vera, perchè divenga credibile ». *Summa Theol.* II.a II.ae, Q. 178, art. 1. *R.*

invenirentur dicere de occultis, quae postmodo manifestari possunt, eis crederetur vera dicentibus de his, quae homines experiri non possunt : unde necessarium fuit donum prophetiae, per quod futura, et ea quae communiter homines latent, Deo revelante, possent homines cognoscere et aliis indicare ; ut sic, dum in his invenirentur vera dicere, in his quae sunt fidei eis crederentur » 47). Ma la profezia, perchè sia profezia, à da essere annunziata agli uomini *prima* che arrivi il giorno del suo compimento: « Praedixi tibi ex tunc ; antequam venirent, indicavi tibi » ; come il Signore a Isaia 48). E se la parola profetata non si avvera nei fatti, non la parlò la parola di Dio, e quel vaticinio è menzogna : « Quod in nomine Domini propheta praedixerit, et non evenerit, hoc Dominus non est locutus » 49).

Dunque non può cader dubbio : innanzi che si avveri la più prossima delle cose a Dante e da Dante predette, dovrà Dante aver sottoposto al conoscimento degli uomini la relazione del suo apocalittico viaggio.

---

47) « Siccome la parola, quando vien fatta sentire, à bisogno di garanzia per essere creduta (tranne che sia di per sè manifesta; ma le cose di fede non lo sono affatto all' umana ragione), fu necessario l'intervento di qualche cosa, che confermasse la parola di coloro che predicavan la fede ..... », affinchè « apparisse manifesto che quella parola proveniva da Dio » (e quindi i miracoli). « Ma in altro modo ancora furono resi degni di fede i predicatori della verità ; facendo cioè che essi annunziassero cose nascoste alla prescienza umana, e riscontrate poi vere, una volta avvenute ; perchè così si prestasse loro fede, anche quando proclamavano altre verità, sulle quali gli uomini non avrebbero avuto la riprova dell' avveramento. Per questo fu necessario il dono della profezia, rivelazione divina, per la quale i predicatori del Vangelo potessero conoscere e far noto agli altri il futuro, e altre cose comunemente ascose all'umano intelletto ; affinchè, trovandosi veraci in siffatte cose, potessero esser creduti anche in argomenti di fede ». *Summa Gent.* L. III, cap. CLV.

48) « Te lo predissi a tempo; prima che le cose avvenissero, te lo feci conoscere ». ISAI. XLVIII, 5.

49) « Ciò che il profeta nel nome del Signore à predetto, e poi non avvenne, quello non l'à parlato il Signore ». *Deut.* XXVIII, 22.

III.

Redazione reale e redazione fittizia del racconto dantesco

Qui per non cadere in equivoci è necessario fermar l'attenzione e nettamente distinguere. Due sono, e diverse tra loro, le epoche della redazione e conseguente divulgazione della *Commedia*. Reale e storica l'una, fittizia e artistica l'altra. La divulgazione reale o storica è avvenuta, quando o tutto il Poema, o più veramente ciascuna delle tre cantiche, perveniva di volta in volta alla conoscenza del pubblico: nel 1308, o nel 13 e 14, o nel 18, o nel 20, o, per qualche parte, dopo la morte dell'autore [1]), o quando che fosse, poco importa per noi. Certo un tempo conveniente alla elaborazione della gran macchina; e, poichè Dante non è veramente che profeta del passato, *dopo che la più lontana* delle profezie contenute in ciascuna cantica, si fosse avverata. La redazione fittizia o artistica devesi immaginare avvenuta subito, quando, cessata l'assunzione nei mondi dell'al di là, Dante fu di nuovo in terra, pur concedendogli il tempo necessario alla stesura della sua narrazione, e *prima che la più prossima* delle profezie riferite da lui, raggiungesse il suo tempo. Si badi: non ricevette già Dante nelle altezze ove fu, la missione di scrivere un poema; ma quella di stendere il racconto o la relazione di quanto in realtà ebbe udito e veduto; e quindi, per implicita conseguenza, di stenderla *tosto*, senza di che, alle intenzioni del

---

1) Vedi D'Ovidio, *Studi*. Pag. 115, 425, 427, 430 e seg.

pensiero divino non avrebbe risposto il conseguimento del fine. Dante adunque, ossequente alle ricevute ingiunzioni, seguendo il dettato della sua mente che tutto scrisse [2]), e che per superno soccorso non poteva errare [3]), tutto ritrasse. E scrivendo nella lingua materna, e in uno stile piano, a' suoi giorni, e a tutti accessibile, e con l' aiuto, spesso invocato, dell' alto, si trovò in condizione di aver adempiuto in un termine conveniente e brevissimo, il proprio mandato.

Ma come mai potè bastare al fedelissimo e accurato estensore la capacità — pur tenendo presenti e ordinate nella memoria tutte le cose — di redigere una relazione di così ampia mole, quali sono le cento non brevi parti, ond' essa è composta, e plasmarla di così nobile e incatenata verseggiatura, in quell' esiguo spazio di tempo, che separava il suo pellegrinaggio dal compimento della più prossima fra tante predizioni, che è quella scoccatagli dalla cattiveria di Vanni Fucci ? È la prima di una serie di avvenimenti succedutisi in breve giro di tempo:

Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi :
  Pistoia in pria di Neri si dimagra,
  poi Firenze rinnova genti e modi.

Tragge Marte vapor di val di Magra,
  ch' è di torbidi nuvoli involuto;
  e con tempesta impetuosa ed agra

sopra campo Picen fia combattuto;
  ond' ei repente spezzerà la nebbia,
  sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto:

e detto l' ò, perchè doler ten debbia [4]).

---

2) *Inf.* II, 8.
3) Ivi, 6.
4) *Inf.* XXIV, 142.

« Nel 1301 i Bianchi di Pistoia aiutati dai Bianchi di Firenze, cacciarono da Pistoia i Neri; e però *Pistoia in pria di Neri si dimagra.* I cacciati vennero in Firenze, e assistiti dai Neri di Firenze, cacciarono da Firenze i Bianchi, e però *poscia* Firenze rinnova i priori e fa nuove leggi. I Neri fiorentini si collegano con Lucca per attaccar Pistoia, ed eleggono capitano Moroello Malaspina, marchese di Lunigiana, la cui valle superiore è percorsa dal fiumicello *Magra*; e Moroello pone assedio a Serravalle. E però il Poeta dice: *Tragge Marte* (ossia i Fiorentini eccitati dal loro antico protettore Marte) *vapore* o nembo (cioè Moroello) *di val di Magra,* che è circondato (*involuto*) da Neri (*torbidi nuvoli*). Quelli di Pistoia prendono le armi, e vengono ad attaccare Moroello.... e nella valle tra Serravalle e Montecatini, nella campagna Pesciatina (latinamente Piscense, Piscena, Picena) nel 1302 nasce lo scontro, che finì colla resa di Serravalle, e con la dedizione di Pistoia, onde il partito de'Bianchi *spezzato* da Moroello, fu rovinato » [5]).

Or la cacciata dei Neri da Pistoia avvenne il 28 Maggio 1301 [6]), e la visione d' Empireo cessò per Dante il primo d' Aprile : appena, appena due mesi. Rispondesi, che una tale difficoltà letteraria non entra nel conto ; essa non avrebbe avuto diritto, diremo così, d' impedire alla parola dell' uomo di Dio, ch' ella giungesse a tempo, quando il giungere a tempo era un dovere. Che se alla sua narrazione fu scelta la forma poetica e, non senza un' alta significazione, il ternario, questa forma poetica, uscitagli spontaneamente dalla penna, fu essa pure (è giocoforza conchiudere) l' effetto di un soccorso singolare e arcano della

5) La parte inchiusa tra virgolette è del LUBIN. *Commedia di D. A.* ecc. Padova, Penada 1881. A pag. 608 e seg.

6) *Istorie Pistolesi ovvero Delle cose avvenute in Toscana dall' anno 1300 al 1348.* In Firenze, 1733. Nella stamperia di Sua Altezza Reale. A pag. 19. Il VILLANI dice Maggio, ma non determina il giorno.

virtù divina, che spirava feconda e veemente nel petto dell' araldo di Dio. Così altre volte spirò Iddio con soffio irresistibile negli *antiqui vati:* « lingua mea calamus scribae velociter scribentis » 7), e fornì di ogni conveniente loquela in ogni tempo i suoi mandatari: « Ea quae homo cognoscit, in notitiam alterius procedere convenienter non potest, nisi per sermonem. Quia igitur illi, qui a Deo revelationem accipiunt, secundum ordinem divinitus institutum, aliquos instruere debent, necessarium fuit, ut etiam his gratia locutionis daretur, secundum quod exigeret utilitas eorum, qui erant instruendi » 8). E non maraviglia; perchè « *Dei perfecta sunt opera* (ut dicitur Deut. 32); et ideo cuicumque datur potentia aliqua divinitus, dantur etiam ea, per quae exsecutio illius potentiae possit congrue fieri » 9). O, come dice altrove con occhiata più larga lo stesso filosofo, « Illos, quos Deus ad aliquid eligit, ita praeparat et disponit, ut ad id, ad quod eliguntur, inveniantur idonei » 10). Con che si spiega e la graduale preparazione alla chiamata di Dante, e le grazie speciali all' intelletto e alla memoria di lui, e ogni altra dispo-

---

7) « La mia lingua è come la penna d' uno che scrive rapidamente ». *Ps.* XLIV 2.

8) « Le cose che l' uomo viene a sapere, non possono arrivare convenientemente alla di lui cognizione, se non per mezzo della parola. Ora poichè coloro che ricevono le divine rivelazioni, devono, secondo l' ordine da Dio voluto, ammaestrare gli altri, si rese necessario che fosse loro conceduta anche la grazia del dire opportunamente, secondo che lo esiga la utilità di coloro, che devono ricevere una tale istruzione ». *Summa Gent.* III, c. 155, capv. 3.

9) « *Le opere di Dio sono perfette*, come è detto nel *Deut.* 32; e perciò quando Iddio investe alcuno della facoltà di eseguire un determinato ufficio, gli fornisce anche i mezzi, perchè quell' ufficio sia degnamente compiuto ». *Summa Theol.* III, Suppl. Q. XXXV, art. 1. *Resp.*

10) « Iddio, quando elegge alcuno ad un fine, lo prepara e predispone per guisa da far che si trovi idoneo a ciò, per cui lo ebbe chiamato ». *Summa Theol.* III, Q. XXVII, art. 4. *Resp.* — Si applichino ora queste due ultime citazioni al caso di Gerione, di cui abbiamo parlato a pag. 413 e seg.

sizione di Provvidenza conducente al fine, per cui fu chiamato; non ultima un' assistenza particolare per un dettato rapido, preciso, perspicuo, senza ripentimenti e senza incertezze.

Fu perciò necessario che il libro, a cui non si deve concedere che il tempo d' una corrente e quasi ininterrotta stesura, fosse approntato nel suo primo o, se si voglia, ne' primi contemporanei esemplari, non solo per quel perentorio 28 di Maggio, ma un periodo di giorni antecedente a tale scadenza; per modo che, almeno i più prossimi di quei futuri avvenimenti arrivassero ad esser noti agli uomini, ovvero a' que' pochi che si potessero far mallevadori del vaticinio: se non « omni populo, testibus praeordinatis a Deo »[11]. Ò detto *il libro*, espressione che lo concepisce completo; ma supposto che la presunta immediata divulgazione fosse una cosa reale, non si potrebbe dir punto che Dante avesse mancato alla esecuzione del ricevuto mandato, provvedendo per il momento alla divulgazione di una prima parte di esso, ad es. l' *Inferno*, o anche di una parte sola di questo, ad es. non meno de' primi 24 canti, l' ultimo dei quali contiene la dispettosa predizione di Vanni Fucci. Salvo, s' intende, a pubblicare il rimanente con un po' di più comodo; ma sempre un tempo di convenienza, prima non solo del 2 Gennaio 1302, epoca dell' esilio di Dante da Firenze, ma prima ben anco del 1 Novembre dello stesso 1301, giorno nel quale con l' entrata in Firenze di Carlo di Valois i Bianchi ebber la peggio[12].

Dante stesso ci fa sentire codesta immediatezza di pubblicazione nel presente molto significativo della voce verbale, in questo verso:

---

11) « Se non al popolo tutto, ai testimoni preordinati da Dio ». *Act. Ap.* X, 41.

12) Cfr. anche *Purg.* XX, 70 e seguenti: « Tempo vegg' io..... ».

Nella corte del ciel, *dond' io rivegno,*
si trovan molte gioie care e belle [13]);

espresssione la quale ognun sente come vibri di proprietà e di forza, quando alluda al fatto d' un momento prima; e come verrebbe a scader di schiettezza e di effetto, ove si avesse a riferire a un periodo di venti, o di quattordici, o anche di otto o sette anni più indietro. In un modo analogo, nel cielo di Giove:

Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
induce (falseggiando la moneta)
quei, che *morrà* di colpo di cotenna [14]).

È costui Filippo il Bello, che *morrà* per un accidente di caccia nel 1314, vale a dire tredici anni dopo la predizione ricevuta da Dante; mentre il duolo sopra Senna, falseggiando la moneta con cui pagò l' esercito, lo *indurrà* dopo la rotta di Courtray, nel 1302. Entrambi avvenimenti futuri; ma la vicinanza di tempo al primo di essi è fatta sentire nella voce di tempo presente *induce*, mentre al più lontano *morrà* fu riservato il futuro. Le quali voci verbali appartengono, è vero, alla forma discorsiva dell' Aquila, che rivolge la parola al Poeta nel cielo di Giove; ma l' averle il Poeta serbate e trasmesse alla gente del mondo subito dopo averle udite così, e alla distanza di pochi mesi dal primo di que' due fatti, imprime nella riportata espressione quella proprietà e quella forza che abbiamo ravvisate di sopra, e tiene preparati gli animi all' aspettativa di una soluzione, che dev' esser vicina.

È questa, della doppia comparsa alla luce del dantesco volume, una deduzione della massima importanza per la retta intelligenza di molte cose nel

---

13) *Par.* X, 70.
14) *Par.* XIX, 118.

divino poema ; e il fatto del non essere essa tenuta presente quanto bisogna, spiega pur troppo i fuorviamenti e i miserevoli equivoci di parecchie erudite interpretazioni.

Aggiungiamo l' esame di qualche altro passo, che confermerà il nostro assunto.

> Ma tosto fien li fatti le Naiade,
> che scioglieranno questo enigma forte
> senza danno di pecore e di biade.
>
> Tu nota ; e sì come da me son pórte
> queste parole, sì le insegna a' vivi,
> del viver, ch' è un correre alla morte [15]).

Le mie parole, ingiunge Beatrice, *ripetile ai vivi,* non già *tramandale ai posteri.* Per conseguenza quei *fatti* dovevano compiersi vivente la generazione contemporanea ; e, per una conseguenza ulteriore e necessaria, è ingiunto a Dante di rivelare la sua visione *subito, senza alcun indugio,* poichè il numero di que' vivi diminuisce di giorno in giorno ; di giorno in giorno vanno scomparendo ad uno ad uno i personaggi più flagellati, e tra'primi Bonifacio; onde quanto più da Dante si dilazioni a far sentir la sua voce, e tanto più si raffredda l' interesse e vien mancando lo scopo. Dunque la relazione dell' apocalittico viaggio si deve supporre stesa e pubblicata subito. E per togliere qualunqe sospetto che con quella voce *vivi* non abbiano ad essere indicati i contemporanei, si dichiara che sono *vivi del viver, ch' è un correre alla morte* ; con che si specifica quella generazione lì, alla quale appunto è rivolto l'intendimento prossimo e immediato del mandato divino, e la quale con quella circonlocuzione viene quasi per antonomasia determinata. Così quando a Dante fu ingiunto :

---

15) *Purg.* XXXIII, 49.

Ed al mondo mortal quando tu riedi,
questo rapporta [16]),

non potè già rimaner sottinteso, ch'egli avesse facoltà di parlare otto, o quattordici, o vent'anni più tardi. Lo stesso si dica di quando gli fu ingiunto il silenzio:

Taci, e lascia volger gli anni [17]);

la quale ingiunzione, appunto per la ragion de'contrari, sottintende che il resto doveva essere proclamato a tempo, che vuol dire senza dilazione veruna. È come se gli fosse detto esplicitamente: Su quanto ora ài da me inteso, serba il silenzio, lasciando pure che passino gli anni e i fatti arrivino; non però così per tutti gli altri vaticini, che ti son fatti palesi, i quali dovranno essere rivelati al mondo, innanzi che gli anni comincino a volgere, e che il profetato futuro si sia mutato in presente.

In un modo invece positivo e diretto si manifesta la mente di Pietro, nelle parole che seguono alla solenne invettiva nei Gemini. Ivi, dopo aver detto di Bonifacio regnante, e poi di Giovanni e di Clemente, quel che ne à detto, soggiunge:

Ma l'alta Provvidenza, che con Scipio
difese a Roma la gloria del mondo,
soccorrà tosto, si com'io concipio.

E voltosi a lui, che umile e trepido aveva udito, gl'impose:

E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
ancor giù tornerai, apri la bocca,
e non asconder quel ch'io non ascondo [18]).

Dunque, se questo mortale è stato eletto a far noto al mondo gemente il vaticinio di un soccorso che

16) *Par.* XXI, 97.
17) *Par.* IX, 4.
18) *Par.* XXVII, 61 e seg.

verrà tosto, indubbia appare la volontà suprema, ch' egli debba, a consolazione del mondo, immediatamente annunziarlo, così che arrivi agli uomini prima che si compia il tempo indicato da quel fatidico *tosto* (senza di che la profezia non è profezia), del qual tempo, ascoso nei secreti di Dio, non è dato a lui di conoscere la durata.

Un altro passo che converge alla medesima conclusione, è questo:

> Ben veggio, padre mio, sì come sprona
> lo tempo inverso me, per colpo darmi
> tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona.

Questo disse Dante a Cacciaguida, dopo aver intesa da lui la predizione del suo prossimo esilio. E segue:

> Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi;
> sì che, se luogo m' è tolto più caro,
> io non perdessi gli altri per miei carmi [19].

Per la qual cosa (dice) bisogna ch' io provveda a' casi miei, affinchè non mi tocchi anche questa: che, dopo aver perduta la cara patria, io mi veda per soprassello, in grazia delle cose che avrò rivelate, chiudermisi in faccia le porte dell' ospitalità, nei paesi dov' io andrò ramingando. La qual cosa dimostra che la relazione delle cose vedute (i miei carmi) Dante stesso era persuaso fin da allora che doveva essere divulgata *prima*, non *dopo* che incominciasse l' esilio; e dimostra che fin da allora, lassù nelle sfere, egli aveva concepito il proposito di redigerla in verso.

Il medesimo ragionamento calza ancora a riguardo d' altre prenunciazioni di eventi, fatte ne' diversi regni dal Poeta percorsi, e all' impegnativa, almeno tacitamente da lui assunta, di corrispondere, appena tornato quaggiù, a qualche particolare desiderio manifestato

---

19) *Par.* XVII, 106.

a lui dalle anime. Valga ad esempio la cacciata della parte Nera, avvenuta nel Maggio del 1301, accennata poc' anzi, e gli altri fatti che la seguirono, rivelati a Dante da Ciacco nel cerchio della Gola [20]). Valga la preghiera di Manfredi, a cui gentilezza di carità non concedeva indugio di eseguimento:

> Ond' io ti prego, che quando tu riedi,
> vadi a mia bella figlia , ...
> e dichi a lei il ver, s' altro si dice [21]).

Valga la predizione di Maometto :

> Or di' a fra Dolcin dunque, che s' armi
> . . . .
> sì di vivanda, che stretta di neve
> non rechi la vittoria al noarese [22]).

Avvertasi a questo punto che il pellegrino Alighieri potè ritenersi sciolto da qualsiasi impegno od obbligazione morale fin dal momento, nel quale ebbe rivelate con la divulgata sua narrazione, le maraviglie vedute e udite; chè sarebbe un esorbitare dai limiti del ragionevole pretendere, da parte del ritornato mortale, l' eseguimento di singole comunicazioni ai singoli interessati, cosa troppo spesso materialmente impossibile. E se a fra Dolcino la rivelazione di Dante non approdò, vuol dire, o ch' egli non ne avrà avuto notizia, o che non ne avrà fatto caso, e che non gli sarà riuscito di profittarne: comunque sia, la sua disfatta, decretata da Dio, doveva, ad onta del preavviso di Maometto, irrevocabilmente avverarsi.

Valga la preghiera di Iacopo del Cassero, per quanto fatta, per semplicità mansueta, in forma così remissiva :

---

20) *Inf.* VI, 64 e seg.
21) *Purg.* III, 114 e seg.
22) *Inf.* XXVIII, 55.

Ti prego, se mai vedi quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,

che tu mi sie de' tuoi preghi cortese
in Fano, sì che ben per me s'adori,
perch' io possa purgar le gravi offese [23]).

Valga l'instare supplichevole di Buonconte, perchè con buona pietate aiuti Dante il suo disio [24]). Valga l'umile e dolce preghiera:

Ricorditi di me, che son la Pia [25]).

Valga il sospiro accorato di Giudice Nino:

Quando sarai di là dalle larghe onde,
dì a Giovanna mia, che per me chiami,
là dove agl' innocenti si risponde [26]).

Valga l'esempio di Federigo Novello, che « pregava con le mani sporte » [27]), e in una parola quello di

. . . . tutte quante
quell' ombre, che pregar pur ch' altri preghi,
sì che s' avacci il lor divenir sante [28]).

Ma se Dante avesse lasciato trascorrere anni e anni prima d'intercedere preghiere per loro, un bell' avacciare da parte sua il Paradiso, al tormento di quelle assetate anime oranti! Dante che pure aveva proclamato:

Ben si de' loro aitar lavar le note,
che portar quinci, sì che mondi e lievi
possano uscire alle stellate rote [29]).

---

23) *Purg.* V, 68.
24) Ivi, 85. e seg.
25) Ivi, 133.
26) *Purg.* VIII, 70.
27) *Purg.* VI, 16.
28) Ivi, 25.
29) *Purg.* XI, 34.

La stessa carità che imponeva la fretta a vantaggio dei morti, la imponeva pure a vantaggio spirituale dei vivi, che talora il Poeta mostra di prendersi a cuore. Nel girone stesso di Iacopo, di Buonconte e della Pia, Dante trova ancora Pier della Broccia, mandato a morte ingiustamente per opera (salvo il vero) della regina Maria di Brabante. Alla qual cosa pensando, esce con cristiana sollecitudine per lei in questo monito :

. . . . e qui proveggia,
mentre è di qua, la Donna di Brabante,
sì che però non sia di peggior greggia [30]).

E vuol dire : Pensi all' anima sua, mentre è in tempo ancora, se vorrà schivare la via dell' Inferno ! È curioso questo mònito, lanciato a persona, che non solo nel 1301, ma era in vita tuttavia nell' anno della pubblicazione reale della *Commedia*, qualunque esso fosse ; chè la Donna di Brabante, sposata nel 1274, e assaporata nel 1278, secondo la data che ce ne offre il Torraca [31]), la impiccagione di Pietro, morì l' anno stesso del nostro Poeta ; ella in Gennaio, egli (data memorabile) il 14 Settembre 1321. Nulla tuttavia ne perde la nostra tesi, che sostiene l' anticipata fittizia pubblicazione. Vuol dire soltanto, che per la medesima sollecitudine di carità, che portava la coscienza di Dante Alighieri a toccare quell' anima, egli s' indusse a farlo al cospetto del pubblico e (fittiziamente) senza ritardo, in quella sua relazione, che faceva pur del bene a tant' altri ; memore che chi à tempo, non aspetti tempo, perchè nè da lui nè da nessuno era da far a fidanza con l' avvenire sulla vita di lei.

---

30) *Purg.* VI, 22.
31) *La D. C. nuovamente commentata* da FRANCESCO TORRACA Albrighi e Segati, 1905.

Riportata al momento suppositizio della immediata pubblicazione, sarà possibile ancora apprezzare, e più per quel che ne tace, che non per quel che ne dica, la scottante apostrofe del canto VI del *Purgatorio*. In essa lo sdegnoso Poeta, accennato in generale allo stato mal sicuro d'Italia in ogni lembo del suo territorio, inveisce contro la curia romana, che toglie a Cesare quel ch'è di Cesare; quindi, come se la parola gli fosse divinamente ispirata, invoca sul capo di Alberto re dei Romani quella vendetta «nuova ed aperta», che scoppiò di fatto nel 1308, quand'egli per mano d'un suo consanguineo trovò la morte.

> Vieni a veder la tua Roma, che piagne
> vedova, sola, e dì e notte chiama:
> Cesare mio, perchè non m'accompagne? 32)

esclama il Poeta nella foga del suo zelo imperialista. Poi con un'apostrofe particolare a Firenze, che non ci poteva mancare, la digressione è finita. Ma in tutta la bollente digressione, non una parola, come per cosa che non gli è punto presente, sulla condizione lagrimevole e della Chiesa e di Roma, che avrebbe avuto principio quattro, o sieno pure cinque, anni appresso, ma sempre innanzi a ogni possibile pubblicazione reale del Purgatorio 33), e che Dante che la deprecò, morendo non vedrebbe cessata. Or come si può immaginare che il Poeta, nel suo immenso zelo di cattolico e d'italiano, avesse passato sotto un silenzio d'indifferenza, e come non degno neppur d'uno sguardo, lo stato disastroso della Chiesa che disertò il *loco santo*, cioè la sede di Pietro, divorziata dalla sua Roma, captiva nell'esilio di Babilonia, asservita a quel fiero gigante, che nella visione del

---

32) *Purg.* VI, 112.

33) Clemente V fu eletto il 5 Giugno 1305, e incoronato il 14 Novembre in Lione.

Monte gli apparve in atto di staccarla dal centro naturale della dominazione del mondo, e di trarla lontano? passare sotto silenzio la gran desolazione, per la quale egli stesso ebbe parole di rammarico e di deplorazione ai cardinali d' Italia [34])?

Dopo di aver riferito le luminose apparizioni del cielo di Giove, Dante interrompe un' altra volta il racconto, saettando, come suol fare, lo scintillio d' un pensiero o d' un palpito che gli viene improvviso, e che non si sente di defraudare ai lettori:

O dolce stella, quali e quante gemme
mi dimostraron, che nostra giustizia
effetto sia del ciel, che tu ingemme!

(Quali e quanti spiriti beati mi resero chiaro, che l' umana giustizia procede dagl' influssi di quel cielo, di cui tu sei l' ornamento!)

Perch' io prego la Mente, in che s' inizia
tuo moto e tua virtute, che rimiri
ond' esce il fummo, che il tuo raggio vizia.

(Per la qual cosa prego Iddio, dal quale tu prendi vivere e potenza, che si degni di riguardare qual è la causa dello scandalo nel mondo, la quale, come fumo che intercetta la luce, offusca lo splendore della giustizia, che viene da Dio.)

Sì che un' altra fiata omai s' adiri
del comperare e vender dentro al templo,
che si murò di segni e di martiri.

---

34) Vedi *Epistola ai Cardinali Italiani*; dove lamenta « Romam urbem nunc utroque lumine destitutam, solam sedentem et viduam » (la città di Roma, privata ora d' ambedue i suoi luminari); e li eccita a combattere « pro Sponsa Christi, pro sede Sponsae, quae Roma est, pro Italia nostra, et, ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinantium in terris » (per la Sposa di Cristo, per la sede della Sposa, ch' è Roma, per l' Italia nostra, e, per dir la cosa più completamente, per l' intera famiglia dei pellegrinanti in terra).

(Si che un' altra volta ancora flagelli il mercimonio delle cose sante, che si fa nella sua Chiesa, edificata dai miracoli di Dio e dal sangue dei màrtiri.)

O milizia del ciel, cui io contemplo,
adora per color che sono in terra,
tutti svïati dietro al malo esemplo!

(O beati spiriti, ch' io rivedo nel memore pensiero, pregate per coloro che sono in terra, tutti usciti di strada, dietro l' esempio del pastor sommo, che perverte il mondo con la sua mala condotta.)

Già si solea con le spade far guerra;
ma or si fa, togliendo or quindi or quivi
lo pan, che il pio Padre a nessun serra.

(Il qual reo pastore osteggia i suoi figli, lanciando qua e là le interdizioni, che privano la vita del cristiano di quei tesori spirituali, che Cristo, meritando, per tutti adunò.)

Ma tu, che sol per cancellare scrivi,
pensa che Pietro e Paolo, che moriro
per la vigna che guasti, ancor son vivi!

(Ma tu, o pastore simoniaco, che scrivi gli anatemi per cancellarli a prezzo, pensa che Pietro e Paolo, morti gloriosamente per consacrare del loro sangue la Chiesa, che tu ora guasti, sono ancor vivi, e trema per te!)

Ben puoi tu dire: Io ò fermo il disiro
sì a colui che volle viver solo,
e che per salti fu tratto al martiro,

ch' io non conosco il Pescator nè Polo [35]).

(È vero che tu potrai dire: I miei desideri sono fissi

35) *Par.* XVIII, 115.

a tal segno in Giovanni Battista — colui che visse nel deserto, e che fu decollato a richiesta d' una ballerina, la figlia di Erodiade, e la immagine del quale s' imprime sui fiorini d' oro, — ch' io non mi curo di sapere chi siano nè Pietro nè Paolo.)

Ed ecco Bonifacio : il vecchio pontefice, a cui Dante, fin che c' è tempo ancora, fa pervenire i suoi strali. Bonifacio, che il fiero Poeta à preso di mira, e che non perde di vista mai; Bonifacio, a cui è preconizzata la bolgia dei simoniaci 36); Bonifacio, del quale a un' anima purgante aveva detto poco prima lo stesso Poeta, e quasi con le stesse parole qui usate, che « il capo reo lo mondo torce » 37). Bonifacio, dico, contro del quale più roventi parole non avrebbe potuto Dante intendere da qualcuno, nè saputo escogitare da sè, di quelle che nella santa ira apostolica ebbe san Pietro, da Bonifacio misconosciuto 38), e nelle quali c' è « l' acquisto d' oro », che in Dante diviene il « comperare e il vender dentro al tempio » ; c' è il ricordo del sangue sparso successivamente da lui e da' suoi primi seguaci, che in Dante diviene il « murarsi di martìri », e si può dire anche « di segni »; c' è la esclusione dal beneplacito del comun padre di « quella parte del popolo cristiano che siede a mano manca », e che per Dante diventa « il pane che il Padre celeste a nessun serra »; c' è il turpe mercato delle grazie e dei privilegi, anche mendaci, « ond' io sovente arrosso e disfavillo », e che per Dante diventa, lo « scrivere per cancellare », e il guastare la vigna »; c' è finalmente, che non fu « allevata la Sposa di Cristo per essere ad acquisto d' oro usata », che per Dante diventa l' impronta di san Giovanni, di cui è divoto il cattivo pastore, sui

36) *Inf.* XIX, 52 e seg, e *Par.* XXX, 148.
37) *Purg.* VIII. 131.
38) *Par.* XXVII, 22 e seg.

fiorini d' oro di Firenze, la città che

> produce e spande il maledetto fiore,
> ch' à disvïate le pecore e gli agni,
> perocchè fatto lupo à del pastore [39]) ;

come, poco prima, aveva lamentato all' assunto nei cieli Folchetto.

Leggendo la *Divina Commedia* con lo spirito di riceverla dall' autore al tempo della supposta pubblicazione, molte di quelle cose che non sono racconto, ma emanazioni del suo pensiero, interpolate al racconto nella rapidità del dettato, acquistano per diversi rispetti il *carattere del momento*, che il Poeta, coerente con l' artistica finzione, sa loro imprimere. Tale ci sembra la nota apostrofe a Pisa del canto XXXII dell' *Inferno*, la quale per la novità e la terribilità del concetto rapisce d' ammirazione e di sgomento. Quell' apostrofe, se ben si considera, à tutti i caratteri e il guizzo della improvvisazione; è lo scatto d ' un' anima onesta e fiera, che nel sentimento della solidarietà umana, acuito dall' orrore delle cose di recente udite, spasima di giustizia, e in quel tumulto psicologico, nel quale con enfasi imprecativa chiama la natura inanimata a riparare al disordine della natura razionale, non avverte ciò che per severa consuetudine di dottrina le è ben noto però : che Dio non paga il sabato ; o in altre parole, che non sì tosto, o non sempre a questo mondo, c' è la giustizia. Considerata quindi come uno sfogo estemporaneo, è un' opera d' arte. Ma se le neghiamo il suo ipotetico ambiente cronologico, per attribuirle quello soltanto dalla pubblicazione reale o storica del *Purgatorio*, quella feroce apostrofe, ponzata per una oscura serie di lunghi anni, avrebbe perduto con la impulsività del momento ogni ragione di essere. Dal 1288, anno dell' orribile eccidio,

---

39) *Par.* IX, 130.

fino al 1308, o al 1314, o al 1318 sarebbero corsi rispettivamente venti, ventisei, o trent'anni; onde, quanto più ci allontaniamo nel tempo da quell'anno fatale, tanto appare meno proprio il dire, che i vicini *son lenti* a punire, espressione da cui traluce l'idea, che in ogni modo giungerebbero in tempo; e tanto più si troverebbe giusto riconoscere e dire che *fur lenti*, cioè che punitori non lo furono punto, quando il periodo legittimamente possibile per eseguir la giustizia non era ancor chiuso. Perchè, venendosi a diminuire progressivamente col mutar degli anni la popolazione contemporanea al misfatto, e subentrando una nuova, viene a farsi di mano in mano più esiguo e più sottile nella cittadinanza quel vincolo di solidarietà, che solo giustifica moralmente l'imprecazione dell'iracondo Poeta; e i figli, quantunque paghino talora per le colpe dei padri, non sono però solidali all'infinito con essi. Di più, il tremendo fantastico mezzo di punizione, che è l'allagamento della città, ostruita alla foce dell'Arno dall'addossarsi di due, non mica disabitati, isolotti del vicino mare, quanto riesce grandioso e poetico nella sua spaventevole indeterminatezza, per un'improvvisa ventata passionale, altrettanto non potrebbe reggere per un piano maturato a freddo e con comodo. Basta richiamare un poco all'esame della ragione cotali fantasie, per trovare che ogni cosa è incongruente e inverosimile. Per quanto si voglia immaginare la bella corrente dell'Arno, non pure alla sua foce attuale, ma più a monte di quella, com'era sei secoli addietro, d'improvviso ostruita, possibile mai che ne avvenisse (date pure le deficienze del tempo nella viabilità e nelle comunicazioni) un esterminio tale della città, da rimanere immersa in quella fiumana fin sopra alle più alte cime, senza che il pericolo fosse per nessuna guisa avvertito, e con l'effetto che *in lei*, tra le sue mura, irremissibilmente *ogni persona* affogasse? E poi, perchè si compia secondo

le leggi fisiche l' imprecata vendetta, fino a qual limite nel territorio all' intorno dovrà dilagare, a così alto livello, la massa delle retrocesse formidabili acque ? E i paesi ivi sommersi, sarebbero anch' essi, o sarebbero tutti, corresponsabili nella solidarietà dell'atroce peccato? E a contenere quell' ampia distesa sarà sufficiente la spalla dei montagnosi isolotti, che per la lunghezza forse di qualche migliaio di metri stanno lì tra il mare e la sponda a tappare la foce del fiume? Quesiti per entro ai quali si confonde il pensiero, e dei quali invano si cercherebbe il germe d'uno scioglimento nell' avventata imprecazione d'una terzina maravigliosa, che si pasce del miraggio, senza rendersi conto del come. Dante Alighieri era uomo (e nessuno me lo vorrà contestare) da saperle antivedere tutte queste e altrettali conseguenze della sua parola ; era uomo da accorgersi, che nella mente degli uomini, ragionativa di sua natura, si cangerebbe in un senso d' incredulità una immaginazione, che al primo momento soggioga ; e da sentire che in un caso solo una siffatta immaginazione non arrivava a nuocere all' arte, anzi era arte essa appunto, quando cioè egli fingesse di presentarla come effetto improvviso della foga e della rapidità di un dettato, che tosto gli uscirebbe di mano, per guisa da essergli tolta ogni possibilità di riflettere e di rivedere.

Dello stesso tenore, perchè inconcepibile nell' effetto e giustificata solo con la ipotesi d' una redazione immediata, è la non meno terrifica apostrofe, che insinua a Pistoia lo spicciativo espediente di un' autocremazione universale :

> Ahi Pistoia, Pistoia ! chè non stanzi
> d' incenerarti, sì che più non duri,
> poichè in mal far lo seme tuo avanzi [40]) ?

---

40) *Inf.* XXV, 10. Dato il nesso dottrinale ed esegetico che lega la *Commedia* al *Convito*, che cosa si potrebbe fondatamente opporre alla

È un lasciarsi trasportare, proprio del resto alla natura dell' uomo, ogniqualvolta l' equilibrio tra la ragione e un sentimento vivo e fantastico si trovi, anche con rette intenzioni, turbato. Cesserà il disquilibrio nel santo ambiente dei cieli ; ma al di qua, perfino tra le elette anime della montagna espiatrice, s' è rivelato talora.

> E per esser vivuto di là, quando
> visse Virgilio, assentirei un sole
> più ch'io non deggio, al mio uscir di bando [41]),

esclama con ingenuo entusiasmo lo spirito già già gloriante di Stazio ; senza avvedersi, che se fosse vissuto (e non s' intende in età da bambino) quando visse Virgilio, egli non avrebbe raggiunta la felicità dell' esser cristiano ; nè il Purgatorio, pur nella ipotesi di una salvazione pari a Traiano e a Rifeo, sarebbe stato a lui prima del tempo dischiuso. Sono concepimenti da rispettare, ma assurdi ; perchè si fondano su un presupposto impossibile.

Ne conseguita che converrà collocare nell' anno dell'avvenuto pellegrinaggio anche l'altra implorazione angosciosa di Dante contro la Lupa, che dovremo riprendere in esame tra poco, e che ci basta qui aver rammentata :

> O ciel, nel cui girar par che si creda
> le condizion di quaggiù trasmutarsi,
> quando verrà, per cui questa disceda ? [42])

---

presunzione, che anche per il *Convito* siasi da immaginare una pubblicazione fittizia, precedente non solo alla vera, ma anche alla stessa fittizia pubblicazione della *Commedia ?* Tale supposizione spiegherebbe certi disaccordi tra il *Convito* e la *Commedia*, nella quale si trovano rettificate opinioni in quello manifestate, in conseguenza di ciò che Dante venne a conoscere, visitando i regni delle anime. Tanto dicasi per le opinioni sull' ombra della Luna (*Conv.* II, 14) e sul « nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano » (IV, 28).

41) *Purg.* XXI, 100.

42) *Purg.* XX, 13.

Che se la relazione di quel singolare pellegrinaggio doveva essere scritta e resa nota entro l'anno stesso nel quale ebbe luogo, e se questo fosse stato davvero il 1300, non si comprende come il Poeta, parlando dell'anno allora corrente, nè ancor vicinissimo a compiersi, potesse usare della espressione « l'anno del giubileo, » nella nota terzina:

> Come i Roman, per l'esercito molto,
> l'anno del giubileo, su per lo ponte
> ànno a passar la gente modo tolto, . . . [43]

È un' espressione che nessuno farebbe sua per alludere a un periodo di tempo attuale, e atta solamente a denotare in senso antonomastico un anno di già trascorso e destinato a rimaner memorabile per qualche gran fatto in esso avvenuto. Ci pare questo un nuovo rincalzo, e abbastanza notevole, alla tesi del 1301 [44]).

---

43) *Inf.* XVIII, 28.

44) È doveroso notare come fin dal 1839 l'ab. FED. MARIA ZINELL, poi vescovo di Treviso, richiamasse l'attenzione su quella frase, e ne traesse argomento per preferire, insieme con altre ragioni, il 1301 al 1300, come l'anno del pellegrinaggio di Dante. Vedi: F. M. Z. *Intorno allo spirito religioso di D. A.* Venezia, Andreoli. Vol. I, pag. XX.

IV.

Qualche deduzione dalle cose esposte. Celestino

Passiamo a ricavare, prima di chiudere l' argomento, qualche deduzione importante, da quanto ultimamente fu detto.

Allo scopo che la verosimiglianza non corresse il pericolo d' essere confusa con la realtà, il sommo artista ritorna a quando a quando dalla esposizione di fatti fittiziamente reali, alla confessione della loro inesistente realtà, e ci presenta la sua narrazione per quello ch' essa è veramente, un poema ; e di questo argomento s' è già trattato diffusamente altrove [1]. Vogliamo qui solamente osservare, che se il Poeta stesso ci fa tranquilli, che quanto è messo insieme nel suo volume non è altro che un componimento poetico, e non già il racconto di cose toccategli per davvero, egli viene anche con ciò a liberarsi da ogni responsabilità morale su quanto concerne le configurazioni degli svariati suoi tipi, e la distribuzione di essi ne' diversi regni, e nelle varie ripartizioni di quelli ; su quanto concerne altresì le circostanze non vere, e molto spesso inverosimili, accolte come storia dalle fantasie e dalla passione dei tempi, o create dalla fantasia e forse dalla passione sua propria ; nonchè infine il disegno stesso del suo multiforme teatro ; salvo soltanto quanto gliene può derivare o da insegnamento di fede, o da argomenti filosofici, o comunque da accettare opinioni scientifiche. Questo ci spieghi come (per toccare un solo esempio) sia possibile accettare, senza maraviglie nè turbamenti, la collocazione di Celestino V in Inferno, affermata

1) V. a pag. 113 e seg : *La Commedia come opera d' arte.*

da Dante fittiziamente nel 1301, mentre la canonizzazione di lui avvenne dodici anni dopo, nel 1313 [2]). Su questo argomento ebbi da occuparmi già fin dal 1897 in un periodico di varia coltura [3]), mostrando:

a) Che il *gran rifiuto*, espressione analoga al *gran prete*, al *gran manto*, al *gran viro*, al *maggior Piero*, alle *somme chiavi*, indica manifestamente un Pontefice.

b) Che il giudizio di Dio su quell' anima, secondo Dante, non serve che a creare poeticamente un tipo, avente per fondamento un' ipotesi d' arte [4]), e sottraendosi quindi alle conseguenze d' un giudizio storico, emanato o dal consenso degli uomini, o dall' autorità della Chiesa; il qual giudizio avrebbe avuto per fondamento il fatto reale. Consentimento degli uomini al quale — ovvero proclamazione canonica alla quale — Dante come pensatore e come credente, poteva fare, e deve, non v'à dubbio, aver fatto adesione con l' animo, senza punto cadere in contraddizione con sè; perchè si sa che *un gran poeta e un gran storico*, come dice il Manzoni, *possono* bensì *trovarsi, senza far confusione, nell' uomo medesimo*, escluso soltanto che possano trovarsi *nel medesimo componimento* [5]).

c) Che la svariata scelta e distribuzione dei personaggi danteschi emerge dal concetto, che il giudizio divino (il quale, ripetiamolo, non era ancora emanato per Celestino dai decreti della Chiesa) non è per nulla legato alle prevenzioni degli uomini.

> Non sien le genti ancor troppo sicure
> a giudicar, sì come quei che stima
> le biade in campo, pria che sien mature.

. . . .

---

2) Precisamente il 5 Maggio di quell' anno, per opera di Clemente V.
3) La *Voce del Cuore*, Treviso; 15 Giugno, A. VII, n. 12.
4) Vedi su ciò FR. D' OVIDIO. *Studi*. Sandron, 1901 - A pag. 536.
5) *Del Romanzo Storico* ecc. II.

Non creda monna Berta e ser Martino
per vedere un furare, altro offerere,
vederli dentro al consiglio divino [6]).

E in altro luogo :

Chi crederebbe, giù nel mondo errante,
che Rifeo troiano in questo tondo
fosse la quinta della luci sante ? [7])

Sono parole dell' Aquila, nel cielo di Giove, la quale poco innanzi aveva pur detto all' intento Poeta :

. . . . Quali
son le mie note a te, che non le intendi,
tale è il giudizio eterno a voi mortali [8]).

d) L' antica opinione (dicevamo anche) che ravvisa indicato in quelle parole Celestino papa, à per fondamento questa dichiarazione del Poeta : che lo stato oltremondano delle anime fu a lui rivelato allo scopo che ne fossero « percosse le più alte cime » ; per la qual cosa « gli furono mostrate *pur* (solamente) l' anime che son di fama note ». E ciò perchè

. . . l' animo di quel ch' ode, non posa
nè ferma fede per esemplo, ch' aia
la sua radice incognita e nascosa,
nè per altro argomento che non paia [9]).

Fissata questa legge, sulla quale tutta la *Commedia* s' impernia, come mai se ne sarebbe potuto sottrarre questo primo personaggio del popoloso teatro ? e sottrarre in condizioni tali, da non trovarne un altro, nella lunga sequela delle storie profane o sacre o ecclesiastiche, a cui poter dire con trionfante

---

6) *Par.* XIII, 130 e seg.
7) *Par.* XX, 67.
8) *Par.* XIX, 97.
9) *Par.* XVII, 139.

evidenza, come a Celestino papa: Sei tu! [10]) Ben è vero che quest' anima *nota di fama* apparterrebbe alla schiera di coloro, dei quali è detto che

fama di loro il mondo esser non lassa [11]);

ma l' apparente contraddizione si elimina dall' evidente diversità dei due concetti. A codesta specie di anime escluse dal cielo, è negata quella fama, di cui ciascuno, con buone o con male opere, è autore a sè stesso. Nulla toglie però che il loro nome possa esser noto al mondo di quella fama, diremo così, passiva, che può essere inerente a una determinata posizione sociale, nonchè al momento storico, che la renda segnalata nel corso dei secoli. Basti l' esempio di Romolo Augustolo e dell' ultimo Delfino. E di una tal fama (diciamolo, chè questo importa) non poteva esser privo un Pontefice contemporaneo, di cui era nota universalmente la capacità di reggere con l'alta virtù la *navicella mia* (chè questa è la testimonianza, grande per quanto implicita, resagli dall' Alighieri), nonchè per il fatto, così straordinario e così recente, d' una così solenne rinuncia al sommo ufficio.

Chiarito pertanto nei due diversi momenti della redazione dantesca, un punto di sommo valore per l' esegèsi della *Commedia*, passiamo a esaminare più partitamente il vaticinio del Veltro, del quale oramai siam pervenuti al cospetto.

---

10) Vedi anche: FLAMINI, *Signif. Recond.* I, pag. 172, 173 e note. Livorno, Giusti, 1903.

11) *Inf.* III, 49.

V.

Il Vaticinio

Tutto ciò dimostrato e premesso, riconduciamoci al vaticinio di Virgilio, là sulle falde del colle, dove siede la Città

ch' è principio e cagion di tutta gioia.

Il vaticinio di Virgilio à certamente per oggetto un fatto, che tocca in altissimo grado l' interesse sociale. Gli elementi del vaticinio sono parecchi. Consideriamo per ora i seguenti:

1.° « Il Veltro *verrà* »: dunque qui, in questo luogo, dove sono io ora con te, cioè a Roma. Nè può sorger dubbio che quel *verrà* non debba alludere a Roma: oltre a tutto, ne fa controllo e malleveria il *venne*, pronunciato un momento prima dallo stesso Virgilio, e applicato ad Enea, il « giusto figliuol d' Anchise, che venne da Troia ».

2.° « *Questi* », pronome di persona [1]), « la farà morir di doglia », e « la caccerà per ogni villa », poichè questo è « il mal che tutto il mondo occùpa, fin che l' avrà rimessa nell' Inferno ». Dunque costui non può essere che uno, il quale abbia una giurisdizione universale.

3.° Egli sarà la salute « di quell' umile Italia, per cui morirono di ferite Camilla e Urialo e Turno e Niso. » È come dire: Sarà la salute del Lazio [2]), e

---

1) Vedi BLANC, *Vocab. Dantesco.* Barbèra. Non riferito a persona, sarebbe esempio isolato nella *Commedia* il *questi* riferito al Leone (*Inf.* I, 46); ma quando Dante scriveva, era cosciente oramai, che quella era stata un' apparizione, avente senso allegorico o figurativo; con che gli si giustifica la nobiltà della forma grammaticale. Ebbe per maestro ISAIA, che avendo l' occhio al figurato, non si fece scrupolo di una sconcordanza grammaticale: « Radix . . . *qui* stat in signum populorum » (XI, 10).

2) Il TORRACA nel *Commento Nuovo* osserva: « Il Lazio non è l' umile

per conseguenza della gemma e del cuore del Lazio, che è Roma. Il *Codice Cassinese della D. C.* a questi versi dichiara con sicurezza: « Et per hoc notat Romam » [3]).

Quest' uomo non potrà essere dunque che o un Imperatore o un Pontefice.

Tra gl' imperatori, Alberto no; chè ben sappiamo aver egli abbandonata l' Italia per cupidigia di colassù [4]). È forse Arrigo, che venne a drizzare l' Italia [5]), al quale, in premio di ciò, una corona di gloria sta preparata nel cielo? A non illuderci in una facile affermazione, dobbiamo osservare più cose. 1.° Arrigo verrà bensì a drizzare l' Italia, ma non a purgare il mondo intero; missione riservata a colui che costringerà la Lupa, cui non sarà dato quartiere in alcun angolo del mondo, a rintanarsi in Inferno. 2.° Nel fatto, Arrigo non riuscirà a portare a compimento il suo nobile intento di drizzare l' Italia, e perchè ella non sarà ancora disposta, e perchè egli dovrà morire a mezzo l' impresa [6]). 3.° Il DVX, che « anciderà la fuia e quel gigante che con lei delinque », non potrà mai essere Arrigo VII, venuto (da Losanna) in Italia, quando oramai la Curia romana risiedeva in Avignone, ed era finita da anni la prepotenza di Francia contro Bonifacio VIII. 4.° E la circostanza dell' essere « sua nazion tra Feltro e Feltro », applicata ad Arrigo, non è sorretta da nessuna giustificazione evidente. Dopo Arrigo l' Impero vacò per trentadue anni (1314-1345), dei quali, ventiquattro oltre la morte di Dante.

A tutto ciò è da far seguire un' osservazione, che parmi di decisiva importanza. Il Veltro (si dice) la

---

Italia dell' *Eneide*; ma ciò non vuol dire che la medesima espressione non possa essere stata usata anche per il Lazio ».

3) Pag. 13, col. 1. Tip. Monte Cassino, 1865.

4) *Purg.* VI, 104.

5) *Par.* XXX, 137.

6) Arrigo VII discese in Italia tra il Settembre e l' Ottobre del 1310, e morì a Buonconvento nella maremma toscana, il 24 Agosto 1313.

farà morir di doglia e la caccerà per ogni villa del mondo, tantochè non dovrà rimanere alla Lupa altro luogo da rintanarsi, che la sua sede naturale, l'Inferno. Si dovrebbe dunque conchiudere, che quest' uomo che spazza la colpa dal mondo, sarà la salute del mondo. Eppure no; nella indicazione, intendiamo, dataci dalla parola di Dante. Dell' Italia. Nemmeno. Egli sarà la salute del Lazio, di Roma. O questa è una contraddizione puerile, o quella Roma, che è qui indicata con una forma retorica, ch' è perifrasi insieme e sineddoche, non va presa restrittivamente nel suo senso proprio, ma in alcuna delle sue significazioni simboliche, al modo stesso che nelle sacre carte, fonte prima della *Commedia*, è presa Gerusalemme; e questa significazione simbolica altro non è che la Chiesa, considerata nel suo centro, che è Roma, e nella sua universale giurisdizione, che si dispiega da Roma. E si avverta che se Roma, a somiglianza di Gerusalemme, è presa per la Chiesa militante e per la trionfante, con uso vivo, continuo, del linguaggio cristiano, e con solenni esempi dello stesso Alighieri, mai non si è sentito che da nessuno siasi con una sineddoche indicato per Roma l' Impero.

Dunque il Veltro, che avrà giurisdizione universale, che sarà la salute della Chiesa, e che non può essere un Imperatore, altri non è che un Pontefice.

Si consideri ora l' importanza che assume la topografia dantesca a questo riguardo. L' aver dimostrato che il punto, dov' erano i Poeti, è Roma, conferma e illustra il nostro pensiero. Il Veltro che or non è qui, qui verrà; a Roma, nel loco santo, come a sua propria sede; con giurisdizione e autorità di padre, pastore e maestro di tutte le genti. Questa stessa determinazione topografica dimostra inoltre, che la Lupa, a cui sarà data la caccia, è la umana cupidigia, che si accentra e si annida nella curia romana insediata nella città posta sul colle, donde si preci-

pita contro l' umanità, che ascende a Cristo, e col malo esempio la disvia dal cammino del bene, se pure non la renda simile a sè.

> Maledetta sie' tu, antica Lupa,
> che più che tutte l' altre bestie ài preda,
> per la tua fame senza fine cupa 7) !

esclama Dante, descrivendo dalla sua Firenze, forse nell' aprile o nel maggio di quell' anno medesimo, il ciglione degli Avari, dopo aver veduto Ottobuono de' Fieschi (Adriano V) che purgava quel peccato, di cui s' era bruttato, non veramente nel breve tratto del suo regno papale, ma nel corso della sua vita di prima.

E rammentandosi la predizione di Virgilio (fatto accorto oramai, che l' incontro delle tre belve era stata una pura visione allegorica), continua :

> O ciel, nel cui girar par che si creda
> le condizion di quaggiù trasmutarsi,
> quando verrà, per cui questa disceda ?

Tosto verrà. Questo i cieli ànno rivelato più volte al mistico pellegrino. La predizione di Virgilio è ripetuta da altri con tale accordo nelle circostanze essenziali che la riflettono, che è impossibile non ravvisarne la identità. Già nel cielo di Venere Beatrice, deplorando l' idolatria dell' oro, che « à disviate le pecore e gli agni », esce in questa fatidica promessa :

> Ma Vaticano e l' altre parti elette
> di Roma, che son state cimiterio
> alla milizia che Pietro seguette,
> *tosto* libere fien dall' adulterio 8).

7) *Purg.* XX, 10.
8) *Par.* IX, 139.

Quindi nel seno dei Gemini san Pietro, nella sua santa iracondia contro Bonifazio e i lupi rapaci di tutti i paschi, consola il chiamato di Dio nel pensiero profetico di una prossima restaurazione:

> Ma l' alta Provvidenza, che con Scipio
> difese a Roma la gloria del mondo,
> soccorrà *tosto*, sì com'io concipio [9]).

A questo si aggiunga l'altro profetico accenno di Beatrice nel XXVII del Paradiso, la quale dopo aver detto:

> Pensa che in terra non è chi governi,
> onde si svia l' umana famiglia,

soggiunge, intonando la predizione, come nei passi paralleli, a quel securo monosillabo che anticipa la vittoria :

> Ma prima che Gennai' tutto si sverni
> per la centesma, ch' è laggiù negletta [10]),

le cose si avranno a mutare. Con le quali parole, contenenti una litote di larghezza profetica, e quasi un' antitesi di dolce ironia, è come se dicesse : Prima della fine del mondo ; e viene a dire in sostanza, *assai presto*.

Chiesa e Impero costituiscono nel mondo due ordini di cose affratellati tra loro e figli del medesimo divino pensiero. L' uno o l' altro che si offenda, è offeso sacrilegamente il piano di Dio. Per l' uno o per l' altro che l' uomo versi il suo sangue, concorre all' attuazione di questo piano divino. Perciò nelle fauci di Satana sono dilaniati con eguale specie di pena gli autori d' una eguale specie di colpa : Giuda, che tradì agli uccisori il fondatore della Chiesa ; Bruto e Cassio, che trafissero il fondator dell' Impero. Per

9) *Par*. XXVII, 61.
10) Ivi, 143.

questo ancora i campioni di Dio per la Chiesa sono a Dante rammentati simultaneamente ai campioni di Dio per l' Impero.

> . . . Fu la Sposa di Cristo allevata
> del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto;

e

> . . . . per l' acquisto d' esto viver lieto
> e Sisto e Pio e Calisto e Urbano
> sparser lo sangue, dopo molto fleto [11]).

Ecco i campìoni di Dio per la Chiesa! E di contro:

> . . . l' altra Provvidenza . . . con Scipio
> difese a Roma la gloria del mondo [12]);

e l' « umile Italia », cioè il Lazio, è quella terra

> per cui morì la vergine Camilla,
> Eurialo e Turno e Niso di ferute [13]).

Ecco i campioni di Dio per l' Impero! Si: i campioni di Dio per l' Impero; giacchè « subiiciendo sibi orbem, cum iure (populus romanus) hoc fecit » [14]).

Si potrà dimandare come mai sono qui dal Poeta accomunati insieme tra i campioni di Dio per l' Impero, tanto quelli che combatterono per la conquista con Enea, come Eurialo e Niso, quanto quelli che contro Enea combatterono per la difesa, come Turno e Camilla. Il quesito si risolverà con la teorica sostenuta da Dante nel libro II della *Monarchia,* al capo X, dove si contengono le seguenti affermazioni: « Quod per duellum acquiritur, de iure acquiritur » [15]). E passa tosto a dichiarare il valore della voce *duello.* « Nam

11) Ivi, 40 e seg.

12) Ivi, 61.

13) *Inf.* 1, 107.

14) « Assoggettando a sè tutta la terra, a buon diritto (il popolo romano) lo fece ». *Mon.* II, 6.

15) « Ciò che si acquista per mezzo del duello, s' acquista a buon dritto ».

ubicumque humanum iudicium deficit (vel ignorantiae tenebris involutum, vel propter praesidium iudicis non habere), ne iustitia derelicta remaneat, recurrendum est ad Illum, qui tantum eam dilexit, ut, quod ipsa exigebat, de proprio sanguine moriendo supplevit. Unde psalmus: *Iustus Dominus iustitias dilexit* » [16]). Ed eccone le condizioni: « Hoc autem fit, cum, de libero assensu partium, non odio, sed amore iustitiae, per virium tam animi quam corporis mutuam collisionem, divinum iudicium postulatur. Quam quidem collisionem, quia primitus unius ad unum fuit ipsa inventa, duellum appellamus » [17]). Il quale però non potrà mai essere che il mezzo estremo: « Sed semper cavendum est, ut quemadmodum in rebus bellicis prius omnia tentanda sunt per disceptationem quamdam, et ultimum per praelium dimicandum est (ut Tullius et Vegetius concorditer praecipiunt, hic in *Re militari*, ille vero in *Officiis*); et quemadmodum in cura medicinali ante ferrum et ignem omnia experienda sunt, et ad haec ultimo recurrendum; sic omnibus viis prius investigatis, pro iudicio de lite habendo, ad hoc remedium ultimum, quadam iustitiae necessitate coacti, recurramus » [18]). Quindi, procedendo nelle deduzioni, l'autore viene a parlare dell'intervento di

---

16) « Infatti dove manca il giudizio umano (o per essere avvolto nelle tenebre dell'ignoranza, o per non esserci un giudice che risolva la questione), perchè la giustizia non rimanga inattuata, bisogna ricorrere a Colui, che amò la giustizia a tal segno, da adempire, morendo, col proprio sangue a quanto essa chiedeva. Donde nei salmi: *Il Signore, che é giusto, amò la giustizia* ».

17) « E questo avviene, quando *per libero consentimento delle parti, non per odio, ma per amore della giustizia*, avendo a misurarsi tra loro le forze così dell'animo come del corpo, si richiede il giudizio divino. Questa prova delle proprie forze, poichè in principio, quando fu trovata, ebbe luogo tra due unità combattenti, fu detta duello ».

18) « Ma sempre, conforme alle cose di guerra, bisogna assolutamente prima tentare ogni mezzo per risolvere la lite secondo ragione, e solo come estremo rimedio venire alle armi (così Cicerone e Vegezio insegnano d'accordo, questo nell'*Arte Militare*, quello negli *Uffici*); e come si fa per gli ammalati, che prima di venire all'uso del ferro e del

Dio nel duello. « Duo igitur formalia duelli apparent: unum, hoc quod nunc dictum est; aliud, quod superius tangebatur, scilicet ut non odio, non amore, sed *solo iustitiae zelo, de communi assensu*, agonistae seu duelliones palaestram ingrediantur...... Quod si formalia duelli servanda sunt, aliter enim duellum non esset (ma, come dice più sotto: « non tunc duellum, sed forum sanguinis et iniustitiae dicendum esset »), iustitiae necessitate de communi assensu congregati propter zelum iustitiae, nonne in nomine Dei congregati sunt? Et si sic, nonne Deus in medio illorum est, cum ipse in Evangelio nobis hoc promittat? Et si Deus adest, nonne nefas est, habendo iustitiam succumbere posse? quam ipse in tantum diligit, quantum superius praenotatur. Et si iustitiam in duello succumbere nequit, nonne de iure acquiritur, quod per duellum acquiritur? Hanc veritatem etiam Gentiles ante tubam evangelicam agnoscebant, cum iudicium a fortuna duelli quaerebant..... quam causam melius et rectius nos divinam providentiam appellamus » [19])..... Finalmente se ne fa l'applicazione al popolo romano, ch'era di tutte codeste argomentazioni il punto d'arrivo: « Iam satis manifestum est, quod per duellum acquiritur, de iure acquiri. Sed romanus populus per duellum acquisivit imperium, quod fide dignis testimoniis approbatur; in quibus manifestandis non solum hoc apparebit, sed et quicquid a primordialibus imperii romani diiudicandum erat, per duellum esse

---

fuoco, si sperimenta ogni cosa, in simil guisa, per avere il giudizio sopra una qualche controversia, non ricorreremo a questo rimedio estremo, se non costrettivi dalla necessità di avere giustizia ».

19) « Due sono pertanto gli elementi essenziali del duello: l'uno, quello che s'è detto ora; l'altro, quello di cui s'è toccato di sopra; ed è, che non per odio, nè per amore (di guadagno), ma solamente per zelo di giustizia, e di comune consenso, i due campioni o duellanti entrino in lizza. . . . Dunque, se gli elementi costitutivi del duello devono essere osservati - e se non lo fossero, quello non sarebbe duello, ma (come dice più sotto) mercato di sangue e d'ingiustizia - coloro che nella necessità

discussum. Nam de primo, de sede patris Aeneae, qui primus pater huius populi fuit, vertetur litigium, Turno Rutulorum rege contra stante; *de communi amborum regum assensu*, ad ultimum, *propter divinum beneplacitum inquirendum*, inter se solum dimicatum est, ut in ultimis Aeneidos canitur » [20]). Ora, stando a ciò che Dante assevera, i campioni delle due parti, Enea e Turno, scesero sul terreno forniti delle più rette intenzioni e di tutte le felici disposizioni dell'animo, necessarie perchè il duello sia accetto a Dio; e con ciò si viene a dire che egualmente meritò davanti alla divina giustizia, nell' accettarne i decreti, non solo Enea e Turno, i singoli campioni dell'ultima ora, ma eziandio tanto chi prima aveva combattuto con Enea per la conquista, come Eurialo e Niso, quanto chi aveva combattuto contro a lui per la difesa, come Turno e Camilla; prendendosi in quel trattato la voce *duello* con larga accezione, nel senso di combattimento tra due, sieno collettività, sieno individui, come Dante dice che avvenne al popolo romano nel conquistare la terra.

Continuando nell' esame della profezia di Virgilio, non sarà disutile aggiungere, attingendo alle fonti, qualche chiarimento e qualche conferma alle parole di lui nei due versi seguenti:

---

di avere giustizia, di comune consenso sono convenuti per ottenerla, non saranno forse convenuti nel nome di Dio? E se così è, non sarà forse Iddio in mezzo a loro, dal momento ch' Egli stesso nel vangelo ce ne assicura? E se Dio è con loro, non è più lecito pensare che possa aver la peggio quella giustizia, che Dio ama così, come sopra s'è detto. E se non è possibile che la giustizia nel duello abbia la peggio, quello che per duello si acquista, ecco che a buon diritto si acquista. È una verità, che gli stessi Gentili conoscevano, ancor prima dell'evangelica tromba, quando alla sorte del duello domandavano la cognizione del giusto; . . . ma una tal sorte, da cui emana l' attuazione della giustizia, noi più rettamente e meglio la chiamiamo p.ovvidenza di Dio.

20) È dunque chiaramente provato, che quanto per mezzo del duello si acquista, a buon diritto si acquista. Ma il popolo romano acquistò l' imperio per mezzo del duello; e questo si prova con testimoni degni di fede, per i quali non solo risulterà vera tale affermazione generica;

Questi non ciberà terra, nè peltro;
ma Sapïenza e Amore e Virtude.

Ciberà. Sull' idea mataforica del cibarsi, che viene a galla in più altri luoghi della *Commedia*, si presentano degni di osservazione parecchi passi della Scrittura: « Qui edunt me, adhuc esurient; et qui bibunt me, adhuc sitient » [21]), dice di sè la Sapienza. « Cibabit illum pane vitae et intellectus, et aqua sapientiae salutaris potabit illum » [22]). « Ego cibum habeo manducare, quam vos nescitis; ..... meus cibus est, ut faciam voluntatem eius, qui misit me » [23]). « Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam! » [24]). « Inventi sunt sermones tui, et comedi eos; et factum est mihi verbum tuum in gaudium et in laetitiam cordis mei » [25]). Le quali e altre consimili espressioni sono illustrate da san Tommaso così: « Proponit nobis divina Scriptura intelligibilia sub similitudine sensibilium, ut animus noster ex his quae novit, discat incognita amare; et secundum hunc modum, delectatio quae est in contemplatione sapientiae, et assumptio veritatis intelligibilis in intellectum nostrum, per usum ciborum in sacra scriptura consuevit designari, secondum illud (*Prov.*

---

ma altresì questo: che il giudizio che fin dai primordi si ricercava sulla legittimità della dominazione romana, per mezzo di duello fu conseguito. Difatti in quel primo principio, oggetto di contestazione fu la sede di Enea, primo padre del popolo romano, e a lui si opponeva Turno, re dei Rutuli. Allora que' due Re *di comune accordo*, come ultimo espediente, *allo scopo di conoscere il volere di Dio*, combatterono tra loro in singolar tenzone, come è narrato nell' ultimo dell' Eneide ». Vedi *Aen.* XI, 436, e XII, 11.

21) « Coloro che mi mangiano, avranno ancor fame, e coloro che mi bevono, avranno ancor sete ». *Eccli.* XXIV, 29.

22) « Lo nutrirà con pane di vita e di intelligenza, e alla sua sete darà dell' acqua di sapienza e di salute ». *Eccle.* XV, 3.

23) « Io ò da mangiare altro cibo, che voi non sapete. . . . Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi à mandato ». IOAN, IV, 32.

24) « Beati quelli che ànno fame e ànno sete della giustizia! » MATTH. V, 6.

25) « Ò trovata la tua parola, e me ne sono cibato; e la tua parola fu il gaudio e la letizia del cuor mio ». HIEREM. XV, 16.

IX, 2), quod de Sapientia dicitur: *Miscuit vinum, et proposuit mensam suam . . . . . et insipientibus locuta est: Venite, comedite panem meum, et bibite vinum, quod miscui vobis*; et (*Eccli.* XV, 3) dicitur: *Cibabit illum Dominus pane vitae et intellectus, et aqua sapientiae salutaris potabit illum* » [26].

Il « peltro » e la « terra ». S' ascolti l' Aquinate: « Avarus dicitur quasi *avidus aeris,* idest pecuniae, unde et in graeco avaritia φιλαργυρία nominatur, idest *amor argenti*; sed sub argento, per quod pecunia significatur, omnia bona exteriora, quorum praetium potest numismate mensurari » [27]. Onde è detto; « Beatus dives, qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris » [28]. E con lo stesso concetto il nostro Poeta:

> Parran faville della sua virtude
> in non curar d' argento nè d' affanni [29];

il qual ultimo verso parmi il riflesso perfetto dell' altro:

> Questi non ciberà terra nè peltro.

Nell' argento è significata la pecunia (*peltro*); negli affanni, le cure della vita materiale per il possesso

---

26) « La divina Scrittura ci presenta le cose soprasensibili per mezzo di immagini di cose sensibili, affinchè l' anima nostra da ciò che conosce, impari ad amare ciò che non conosce; e per tal modo il diletto che consiste nel contemplare la sapienza, e la verità intelligibile che il nostro intelletto fa sua, la Scrittura stessa suole rappresentarcele con l'immagine del cibo. Infatti della Sapienza è detto (*Prov.* IX, 2 *e seg.*) *À infuso l' acqua nel vino, à imbandita la mensa: . . . e a quelli che mancano di giudizio ella à detto: Venite; mangiate il mio pane, e bevete il vino, che ò annacquato per voi.* È detto anche (*Eccli.* XV, 3): *Il Signore lo nutrirà con pane di vita e d' intelligenza, e daragli da bere acqua di sapienza e di salute* ». S. G. IV. 83.

27) « *Avaro* si dice, quasi *avido di bronzo*, cioè di denaro; donde anche in greco l' avarizia è detta *amore dell' argento*: intendendosi per argento il denaro, e per denaro tutti i beni esteriori, perchè il valore di essi è rappresentato da un prezzo in contanti ». *Summa Theol.* II.a II ae. Q.118, art. II, 2 *Praet.* E ISIDOR. *Etym.* ivi citato.

28) « Beato il ricco che non devia dietro all' oro, e che nel denaro e nei tesori non pone speranza ». *Eccli.* XXXI, 8.

29) *Par.* XVII, 83.

e il godimento di tutto ciò che non è spirito (*terra*). E anche qui viene in buon punto la *Somma*: « Avarus inhiat ad lucra conquirenda; ad quod maxime necessaria est quaedam peritia terrenarum rerum » 30). Onde gli spiriti purganti nel cerchio dell' Avarizia lamentano di sè: « Adhaesit pavimento anima mea» 31). Coloro poi, che si cibano di terra e di peltro, « comedent et non saturabuntur » 32). Perchè (come trovo detto da san Girolamo) la cupidità è insaziabile, e quanto più cerca di soddisfarsi, tanto più diviene affamata;

e dopo il pasto à più fame che pria.

Sapienza, amore e virtù. Ne fu discorso parlando delle tre facce di Satana. Qui rammenteremo al lettore il trattato III del *Convito*, ai cap. 12, 13 e 14, dove Dante altamente ne parla; e solo aggiungeremo alcuna cosa, con la scorta di fonti autorevoli, intorno all' effetto che è proprio della Sapienza, cioè di santificare le anime; e questo a riprova della santità, anzi della predestinazione del Veltro. Bastino i seguenti passi scritturali, coordinati con logica graduazione. « Dominus... pie agentibus dedit sapientiam » 33). « Per nationes in animas sanctas se transfert; amicos Dei et prophetas constituit » (profeta, come dichiarano gli esegèti, vale maestro di verità); « neminem enim diligit Deus, nisi eum qui cum sapientia inhabitat » 34). « Diligite lumen sapientiae omnes, qui praeestis populis » 35). « Sapientia non est multis manifesta: quibus

30) « L' avaro tende con ansia al guadagno; al quale scopo si rende necessaria la pratica delle cose terrene ». *Summa Theol.* II a II ae. Q. 166, art. 1. Ad 3.

31) « Alla terra s' attaccò l' anima mia ». *Ps.* CXVIII, 25.

32) « Mangeranno e non si sazieranno ». OSEE, IV, 10.

33) « Il Signore a quelli che vivono piamente, dà la sapienza ». *Eccli.* XLIII, 37.

34) « Tra le nazioni ella si spande nelle anime sante, e forma degli amici di Dio e dei profeti (dei maestri di verità); perocchè non altri ama Iddio, se non quelli, che convivono colla Sapienza». *Sap.* VII, 27 e 28.

35) « Amate la luce della Sapienza, voi tutti che siete al governo dei popoli ». *Sap.* VI, 23.

autem cognita est, permanet usque ad conspectum Dei » [36]. « Concupiscentia sapientiae deducit ad regnum perpetuum » [37]. « Beatus homo, qui invenit sapientiam » [38]; « et nos hic dicimur beati, spe beatitudinis futurae », come spiega le *Somma*.

Veggasi fin d' ora come le locuzioni *maestro di verità al governo dei popoli*, sieno convenienti a un pontefice; e come il dire che la Sapienza lo conduce all' eterno regno, sia un predestinarlo di già alla gloria celeste. In sostanza, spogliato della veste figurativa e poetica, il concetto dei due versi danteschi, che abbiamo procurato di chiarire in ogni parola, suona con semplicità di cristiana dottrina, così: Non sarà questi attaccato agl' interessi mondani; ma attenderà unicamente alla salute di sè stesso e degli altri, per fruire della gloria, che gli è riservata.

---

36) « La Sapienza non è conosciuta da molti; ma con quelli che la conoscono, ella rimane continuamente, in fin che arrivino al cospetto di Dio ». *Eccli.* VI, 23.

37) « L' amore della Sapienza al regno eterno conduce ». Sap. VI, 21.

38) « Beato l' uomo che à trovato la Sapienza! » *Prov.* III, 13.

VI.

Tra Feltro e Feltro

Ma finalmente, se codesto pontefice insigne e sospirato verrà dopo Bonifacio, il quale regna al tempo del vaticinio, e verrà prima che la sede di Pietro sia trascinata in Avignone, per opera di quel Clemente, a cui sta preparato un posto in Malebolge, resta che egli altri non sia se non Benedetto XI, già Nicolò di casa Boccasini, trivigiano [1]) di nascita. Treviso, capo allora della splendida marca, viene così indicato con uno di quei larghi accenni propri dello stile profetico, e dei quali la Scrittura non è priva di esempi: « Dominabitur a mari usque ad mare » [2]) : « et figet tabernaculum suum Apadno inter maria » [3]). Ma perchè Dante è sempre nelle sue leggi il necessario interprete di sè medesimo, e quando fa un accenno in un luogo, lo ripiglia, come non fosse suo caso, in un luogo diverso e discosto del suo Poema, ogniqualvolta gli si renda necessario di schiarire, redintegrandolo, il proprio pensiero; per questo è da rintracciare nelle pagine del Poema stesso, e non sulle nuvole, che cosa sia quel *Feltro* a cui il Poeta può alludere. E si troverà che *Feltro* comparisce ne' due luoghi seguenti:

---

1). Vedi CHARLES GRANDJEAN, *Benoît XI avant son pontificat*. Rome, Cuggiani, 1888. A pag. 221. — LORENZO FIETTA, *Nicolò Boccasino di Trevigi e il suo tempo*. Padova, Seminario, 1871. Vol. I. A pag. 10. — ANTONIO SCOTI, *Memorie del Beato Benedetto* XI. Treviso, Eusebio Bergami, 1737. A pag. 14 e seg. — GIOVANNI MILANESE, *La Chiesa monumentale di S. Nicolò in Treviso*. Treviso, Mander. 1889 — F. FERRETTON, *Vita del B. Benedetto* XI, Treviso, Martinelli. 1904. A pag. 8.

2) « Dal mare al mare egli avrà il suo dominio ». *Ps.* LXXI, 8.

3) « E pianterà il padiglione del suo palazzo tra i mari ». DAN. XI, 45.

Piangerà Feltro ancora la diffalta
dell' empio suo pastor . . . [4])
Io fui di monte Feltro, io son Buonconte [5]).

Il primo è Feltre, già nella marca Trivigiana e nell' attuale provincia di Belluno; il secondo è Montefeltro nelle Marche, « intra Urbino e il giogo di che Tever si disserra » [6]). La voce Feltro, usata per indicare la moderna *Feltre* e la classica *Feltria*, è comune al medio evo e giù giù fino ai secoli XVII e XVIII. Per il secolo decimoterzo e decimoquarto citeremo qui le *Reformationes*, codice conservato nella Capitolare di Treviso, e più precisamente i documenti sulle relazioni con Feltre del 1200 e del principio del 300, nei quali trovasi sempre la forma *Feltrum* in luogo di Feltria: *Datum Feltri*; *Domino Petro de Bonaparte Feltri potestati*; *Frater Alexander miseratione divina Feltri et Belluni episcopus et comes;* ecc. Così nel Verci [7]) si trovano esempi come questi: *Anno 1302: Hominum et singularum personarum Feltri; Singulares personas Feltri; Ipsarum terrarum Feltri.* E già toccato il seicento, il Pilloni nella sua storia di Belluno à costantemente *Feltro* e non Feltre [8]); e *Feltro* nel secolo appresso è pure negli *Annali* del Muratori.

Si prenda ora una carta d' Italia, o si veda la nostra nella TAV. XIII, FIG. 4, ricavata esattamente da riputati atlanti storici, e si conduca una linea tra questi due punti, Feltre e Montefeltro. Si vedrà che quella linea passa per mezzo all' attuale provincia di Treviso, e, quel che più monta, passa a poca distanza dalla stessa città di Treviso, con una precisione che

4) *Par.* IX, 52.
5) *Purg.* V, 88.
6) *Inf.* XXVII, 30.
7) VERCI, *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*. Venezia, 1787. T. IV. A pag. 156.
8) *Historia di* GEORGIO PILONI, ecc. Venezia, Rampazetto. MDCVII.

sorprende, quando si rapporti l' indicazione di Dante alla tecnica topografica de' tempi suoi. E si toccherà allora con mano che Verona, la città di Cangrande, non è già posta tra Feltro della marca Trivigiana e Montefeltro della marca di Ancona; ma che Verona è affatto fuori e lontana da quella linea, contrariamente a quanto par da taluno pensato [9]).

Veniamo ora alla stretta dell' argomento. Dante si è prefisso nel suo Poema di segnare a larghi tratti la storia dell' una e dell' altra di quelle due grandi istituzioni divine, che sono la Chiesa e l' Impero. Ma quando si arriva al periodo ultimo, nel quale ebbe luogo il mistico viaggio, il Poeta, nell' accennare ai pontefici regnanti o regnaturi in detto periodo, seguendo una legge, che non vedo dagli interpreti rilevata, li designa in un modo affatto caratteristico e tutto speciale; e cioè dalla patria d' origine di cia-

9) Il BETTINELLI, col preconcetto che nel Veltro fosse raffigurato Cangrande, non avrebbe avuto torto nella censura mossa al Poeta: « E Verona contrassegnata da due termini così precisi, com' è Feltro nella marca Trivigiana e Montefeltro verso Urbino, non è bella geografia? » Al quale rispose il GOZZI facendo parlare l' Alighieri così: « Mi venne in cuore di profetizzare a Cangrande, ch' egli sarebbe signore di quella parte d' Italia, che da Montefeltro insino a Feltre nella marca Trivigiana si stende . . . Onde in quei vocaboli: *sua nazion sarà tra Feltro e Feltro*, non nascita e non Verona sua patria, ma volli significare che la popolazione, la nazione (!) da lui signoreggiata, tra Feltre e Montefeltro si stenderebbe ». (GASPARE GOZZI, *La difesa di Dante*, *illustr. e annot.* da A. SERENA. Verona, Tedeschi. 1895. A pag. 62 e 64). *Si cecus coecum duxerit, ambo cadent in foveam.* È l' opinione del BLANC (*Vocab. Dant.* alla voce « Feltro »), il quale pensa che Dante con quella frase abbia voluto indicare i confini del dominio Scaligero, « ma facendoli un poco più ampi del vero ». Nè poco nè molto invece, quando si tratta di Dante. Ma i puntelli dell' errore sono troppo di frequente errori essi medesimi. Meno male che il buon senso di codesti critici ravvisò nei due *Feltro* due luoghi geografici! Quanto alla voce *nazione* anche FIL. VILLANI, già citato, la traduce per *nativitas*.

scheduno di loro. Evidentemente è codesta una specie di distinzione, un privilegio particolare nella designazione dei sommi gerarchi della Chiesa, diretto a indicare nella varietà degli elementi etnografici, ond'è composta la società cristiana, l'unità organica della medesima, a cui quegli elementi convergono come a lor centro. Ora i papi dell'ultimo periodo, e de' quali il Poema si occupa, sono i seguenti, e sono *nove*:

1. Adriano V 1276
2. Giovanni XXI . . . . 1276 — 1277
3. Nicolò III . . . . . . 1277 — 1280
4. Martino IV . . . . . 1281 — 1285

. . . .

5. Celestino V 1294
6. Bonifacio VIII . . . . 1294 — 1303
7. Benedetto XI . . . . 1303 — 1304
8. Clemente V . . . . . 1305 — 1314
9. Giovanni XXII . . . . 1316 — 1333.

In questa serie di Pontefici, tra Martino IV e Celestino V manca nel Poema la menzione di Onorio IV e Nicolò IV; chè non tutte le anime, per quanto note di fama, si mostrano a Dante. Similmente si dovrà dire di Adolfo di Nassau, che imperò tra Rodolfo d'Absburgo e Alberto I, intorno al quale nel Poema non v'à parola.

Gl'Imperatori contemporanei al Poeta, de' quali nel Poema si parla, sono *tre*:

1. Rodolfo d' Absburgo . . . 1273 — 1291

. . . .

2. Alberto I . . . . 1298 — 1308
3. Arrigo VII . . . . 1308 — 1313.

È un numero, che sommato con quello dei sommi Pontefici, che è nove (= 3 x 3), dà il totale di *dodici* condottieri supremi dell' umanità ; cifra sul cui valore mistico abbiamo trattato a suo luogo [10]), e che anche questa volta, com' io penso, non si dev' essere combinata per caso nella narrazione dantesca.

Constatata di passaggio questa specie di simmetria morale tra il Pontificato e l' Impero nell' ultimo periodo, verifichiamo ora relativamente ai Pontefici la legge sovraccennata. Dobbiamo notare però che da questo privilegio caratteristico del papato, uno tra i Pontefici su ricordati, trovasi escluso, Celestino V ; e ciò, chi ben consideri, non già per una eccezione capricciosa a una legge costante, ma per la prevalenza di un' altra legge d' ordine più generale, posta da Dante medesimo, e che qui calza a puntino con applicazione tremenda. È questa la legge

che non è giusto aver ciò, ch' uom si toglie [11]) ;

alla quale dovrà per giustizia sottostare quel Celestino, che si tolse deliberatamente e, secondo il Poeta, per viltà di cuore, la podestà pontificia onde fu rivestito. Ciò premesso, presentiamo il seguente

---

10) Vedi a pag. 315 e seg., *Ragione dei Numeri.*
11) *Inf.* XIII, 105.

PROSPETTO

Papi	Origine	Passi danteschi	Citazioni
1. Adriano V	Fieschi conti di LAVAGNA	Intra *Siestri* e *Chiavari* si adima una fiumana bella.	*Purg.* XIX, 100.
2. Giovanni XXI	Juliani di LISBONA	Pietro *Ispano*.	*Par.* XII, 134.
3. Nicolo III	Orsini, che è quanto dire di ROMA	E veramente fui figliuol dell' *Orsa*; cupido sì per avanzar gli *Orsatti*...	*Inf.* XIX, 70.
4. Martino IV	di TOURS	Dal *Torso* fu.	*Purg.* XXIV, 23.
5. Bonifacio VIII	di ANAGNI	E farà quel d'*Alagna* andar più giuso.	*Par.* XXX, 148.
6. Benedetto XI	di TREVISO	E sua nazion sarà tra *Feltro* e *Feltro*.	*Inf.* I, 105.
7. Clemente V	di GUASCOGNA	Ma pria che il *Guasco* l' alto Arrigo inganni.	*Par.* XVII, 82.
8. Giovanni XXII	di CAORSA	Del sangue nostro *Caorsini* e *Guaschi* s' apparecchian di bere.	*Par.* XXVII, 58.

Completeremo il Prospetto con le osservazioni seguenti :

1.° Giovanni XXI non è nel Poema presentato sotto la veste di Pontefice, ma sotto quella di dottore di teologia. Non diversamente si conduce il Poeta con Folchetto di Marsilia, il quale quantunque avesse, già avanti con gli anni, abbracciato lo stato ecclesiastico, giungendo all' episcopato, tuttavia non è collocato dal Poeta tra i dottori e i teologi nel cielo del Sole, ma più giù, in Venere [12]), dov' egli, di sè parlando, non

12) *Par.* IX, 82.

accerna che alla vita avventurosa condotta prima del suo ravvedimento. Siccome però, parlando di Giovanni, non era possibile disconoscere in lui il carattere di Pontefice sommo, così, fedele alla legge da lui posta, Dante non si lasciò sfuggire, nel determinarlo, la qualifica della nazionalità, e accanto al nome battesimale gli appone quello di *Ispano*.

2.° Il nome di Martino IV è legato a Tours, potendovisi quasi dire cittadino, non per avervi egli avuto i natali, ma per esservi stato tesoriere di quella chiesa.

3.° Di una famiglia chiara e potente, accennato il casato, se ne è detto, tacendo, la patria. Così di Nicolò III il Poeta disse solo, e insistendo, che fu degli Orsini, e non si cura di indicarne le origini, che sono romane;

. . . . ma dove si dimora
per tutta Europa, che non sien palesi [13]?

4.° *E farà quel d' Alagna* . . . . Si ricolleghi questa predizione di Beatrice con l' antivedere di Nicolò III (*Inf.* XIX, 76).

5.° *E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.* « Questo segnare larghi confini ai paesi, » osservò già il Tommasèo, « non dispiace al Poeta. Così disegnasi nel IX del *Paradiso* (v. 25) il colle dove nacque Ezzelino » :

In quella parte della terra prava
italica, che siede intra Rialto
e le fontane di Brenta e di Piava,

si leva un colle . . . . . ;

« e (al v. 88) Marsilia, la città dove nacque Folchetto » :

Di quella valle [14]) fu' io littorano
tra Ebro e Macra . . . . ;

distanza che è ben maggiore dell' altra, tra Feltro e

---

13) *Purg.* VIII, 122.
14) Il bacino del Mediterraneo.

Feltro. Del resto nel nostro stesso prospetto la designazione della patria d' origine di Benedetto, *tra Feltro e Feltro,* trova riscontro in quella della patria di Adriano, *intra Siestri e Chiavari*: due punti questi ultimi assai più vicini tra loro, che non sieno i due Feltro; con questo però di comune tra le due geografiche indicazioni che, come Treviso è notevolmente più vicino a Feltre che a Montefeltro, così Lavagna, è assai più vicina, anzi vicinissima, a Chiavari che non a Sestri; il che non toglie, che la condizione di trovarsi il punto indicato sulla linea che congiunge gli estremi, non siasi avverata. E siccome Marsilia non si trova affatto lungo una retta che congiunga l' Ebro e la Macra, in qualunque punto del loro corso, ma è fuori di quella e più in su, così questa volta si rese necessario per Dante di provvedere a una nuova indicazione, che unita alla prima troncasse ogni equivoco, e fu quella del meridiano della città designata, che è lo stesso, o quasi, di Buggea (Bugia) nell' Algeria:

> Ad un occaso quasi e ad un òrto
> Buggea siede e la terra ond' io fui [15]).

Che se l' esempio di Lavagna vicinissima a Chiavari giustifica l' indicazione di Treviso più prossima a Feltre, l' esempio di Marsilia, ch' è fuori della linea congiungente i due estremi (che potranno essere la foce, ovvero la sorgente, dell' Ebro e della Macra), giustifica anche in questo senso l' indicazione di Treviso, che (fosse pure per cognizione positiva, anzichè per errore) non trovasi sulla linea, ma presso la linea,

---

15) *Purg.* VIII, 91. « La geografia di Tolomeo pone Marsilia al meridiano 34, 30; e *Bugia regia* nello stato di Algeri a quello di 32. Il Sole percorre un grado in quattro minuti, e però due e mezzo in dieci. Il mezzogiorno quindi di queste due città differisce di minuti dieci. Il *quasi* di Dante fa ritenere ch' egli abbia avuto conoscenza della geografia di Tolomeo, o di altro testo che di essa si valse ». LUBIN. *Comm. di D. A.* Padova, 1881.

congiungente gli estremi, quantunque senza confronto più ad essa vicina, che non sia Marsilia alla propria.

6.° L' espressione *Del sangue nostro s' apparecchian di bere,* è scritturale : « Et vidi mulierem ebriam de sanguine sanctorum,et de sanguine martyrum Jesu » : « E vidi questa donna ebbra del sangue dei santi, e del sangue dei martiri di Gesù » [16]).

Un nuovo argomento, non oramai più indispensabile, ma completivo della dimostrazione, sta nell' analisi del passo, che ora prenderemo in esame.

Sull' alto ripiano del Paradiso terrestre, come si furono dileguate le spaventose visioni, Beatrice in tono oscuro di vaticinio soggiunge:

> Io veggo certamente, e però il narro
> a darne tempo, già stelle [17]), *propinque*
> sicure d' ogni intoppo e d' ogni sbarro,
>
> nel quale un cinquecento dieci e cinque,
> messo di Dio, anciderà la fuia,
> e quel gigante che con lei delinque.

So bene, dice, che il mio parlare ti è oscuro,

> ma *tosto* fien li fatti le Naiade,
> che solveranno questo enigma forte,
> senza danno di pecore e di biade.

Questa la profezia. Viene or la missione :

> Tu nota ; e sì come da me son porte
> queste parole, tu le insegna a' vivi.

In sostanza : È vicino il tempo, nel quale per la virtù de' cieli benigni un Duce mandato da Dio, ucciderà

---

16) *Apoc.* XVII, 6.
17) Cfr. *Purg.* XX, 13 :
O ciel, nel cui girar par che si creda
le condizion di quaggiù trasmutarsi.

la cupidigia di Roma, e metterà fine all' adultera tresca di lei; ma tutto questo si compirà pacificamente, e senza rovina di uomini nè di cose. La corrispondenza tra il passo in esame e altri passi paralleli del Poema sarà dimostrata dal seguente

PROSPETTO

Il passo in esame	**Parallelismi**	**Citazioni**
Un DXV, cioè un DVX	Il Pastor della Chiesa che vi *guida*.	*Par.* V. 77.
	À *disviate* le pecore e gli agni.	*Par.* IX, 131.
	Fa vedere la *strada* di Dio.	*Purg.* XVI, 108.
	In terra non è chi governi, onde *si svia* l'umana famiglia.	*Par.* XVII, 140.
Messo di Dio	Non *ciberà* terra nè peltro, ma *sapienza* e *amore* e *virtute*.	*Inf.* I, 103.
Anciderà la fuia	La farà *morir di doglia*.	Ivi, 102.
E quel gigante che con lei delinque	Molti son gli animali a cui *s'ammoglia*.	Ivi, 100.
	Tosto libere fien dall' *adulterio*.	*Par.* IX, 142.
Ma tosto fien li fatti le Naiade	*Tosto* libere fien dall' adulterio.	Ivi.
	Soccorrà *tosto*, sì com' io concipio.	*Par* XXVII, 63.
	Prima che Gennai tutto si sverni.	Ivi, 142.
	Stelle *propinque*.	*Purg.* XXXIII, 41.
Senza danno, ecc.	Sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro.	Ivi, 42.
	Scrivi.	Ivi, 55.
In nota; tu insegna	Ritornato di là, *fa che tu scrive*.	*Purg.* XXII, 105.
	Apri la bocca, e non asconder ecc.	*Par.* XXVII, 66.

Anche questa volta, dobbiamo far seguire al prospetto le osservazioni seguenti:

1.° Senza negare che anche l' Imperatore sia *duce* della società, per la felicità temporale, certamente, una volta escluso tra i due condottieri supremi l' Imperatore, resta che questo appellativo vada in sommo grado attribuito a un Pontefice. E attribuita a un Pontefice, questa voce acquista un significato più proprio, più alto, e più direttamente ieratico. Il « sommo Duce » è Dio [18]. Duce è Cristo: « Et tu Bethlehem terra Iuda, nequaquam minima es in principibus Iuda: ex te enim exiet *dux*, qui regat populum meum Israel » [19]; e Cristo disse di sè: « Io sono la *via* » [20]. Onde san Tommaso nella nota sequenza:

> Lauda, Sion, salvatorem,
> Lauda *ducem* et pastorem.

Ben dunque converrà l' appellativo di *Duce* al Pontefice, che di Dio tiene le veci [21], che guida dallo esilio alla patria, « dux aliis in rebus divinis », come à l' Aquinate; del quale frequenti sono le espressioni « viatores, in via esse » e simili, per contrapposto alla « patria ».

Il « cinquecento dieci e cinque » è imitazione apocalittica: « Hic sapientia est. Qui habet intellectum computet numerum bestiae. Numerus enim hominis est; et numerus eius sexcenti sexaginta sex » [22].

2.° Il concetto che i buoni e i cattivi condottieri dell' umanità si alternino secondo il volere o la permissione provvidenziale di Dio, è con la solita robu-

---

18) *Inf* X, 102; *Par.* XXIV, 72.

19) « E tu, Betlemme terra di Giuda, non sei la più piccola tra i principi di Giuda; poichè da te uscirà un *duce*, che reggerà Israele, mio popolo ». MATTH. II, 6.

20) IOAN. XIV, 6.

21) Vedi *Summa Gent.* L. IV, c. 76.

22) « Qui consiste la sapienza. Chi à intelligenza calcoli il numero della bestia. Chè quello è numero d' uomo; e il suo numero è seicento sessantasei ». Apoc. XIII, 18.

stezza svolto da sant' Agostino, nel *De Civitate*, parlando del popolo romano: « (Deus) dat felicitatem in regno coelorum solis piis, regnum vero terrenum et piis et impiis, sicut ei placet, cui nihil iniuste placet . . . . Qui Mario, ipse Caio Cesari; qui Augusto, ipse et Neroni; qui Vespasianis, vel patri vel filio, suavissimis imperatoribus, ipse et Domitiano crudelissimo; et ne per singulos ire necesse sit, qui Constantino christiano, ipse apostatae Iuliano » 23); ecc. Il qual concetto di sant' Agostino risponde a capello alla sentenza dell' *Ecclesiastico*: « In manu Dei potestas terrae: et utilem rectorem suscitabit in tempus super illam » 24); ed è applicato da Dino Compagni alla morte appunto di papa Benedetto: « La divina giustizia, la quale molte volte punisce nascosamente, e toglie i buoni pastori a' popoli rei, che non ne son degni, e dà loro quello che meritano alla loro malizia, tolse loro papa Benedetto » 25). A questo concetto parmi che si sia informata nella *Commedia* la legge dell' equa distribuzione nei regni delle anime, di ciascuna categoria di uomini vissuti sulla terra, com' è noto ai lettori del divino Poema; per modo che ogni classe sociale, ogni età e ogni sesso, e gli stessi componenti la famiglia Alighieri, si trovano rappresentati in ciascuno dei tre regni dell' oltretomba. Questo come norma generica. Ma questa legge stessa, chi la vada cercando per entro al Poema, si è verificata

---

23) « Nel regno de' cieli Iddio dà la felicità soltanto ai buoni; ma il regno terreno lo dà e ai buoni e ai cattivi, siccome piace a lui, al quale non può alcuna cosa ingiusta piacere . . . . Colui che lo diede a Mario, lo diede a Caio Cesare; colui che ad Augusto, lo diede pure a Nerone; colui che lo diede ai due Vespasiani, padre e figlio, mitissimi imperatori, lo diede al crudelissimo Domiziano; e per non dire di tutti a uno a uno, quegli che diede l' impero a Costantino cristiano, lo diede ancora a Giuliano l' apostata ». *Civ. Dei*, V, 21.

24) « Il dominio della terra è nella mano di Dio, ed egli lo darà a suo tempo a chi lo governi con frutto ». *Eccli.* X, 4.

25) CRONICA, III, 12.

più in particolare per il periodo che lo precede immediatamente, nel quale, come abbiamo veduto, è compresa la successione di parecchi Papi e di alcuni Imperatori, e che abbraccia all' incirca i due ultimi secoli, XII e XIII, e gl' inizî del successivo; anzi un' osservazione più attenta ci farà persuasi che solo per tal periodo una tal legge s' è potuta attuare completamente. Tutto ciò sarà chiarito da questo

PROSPETTO

Categoria	Inferno	Purgatorio	Paradiso
CITTADINI	Ciacco, Filippo Argenti, Farinata, Cavalcanti, l' anzian di S. Zita, Brunetto Latini, Iacopo Rusticucci, Alessio Interminelli, Vanni Fucci, conte Ugolino; *ecc.*	Casella, Belacqua, Iacopo del Cassero, Buonconte, Sordello Nino Visconti, Umberto Aldobrandini, Oderisi, Provenzan Salvani, Marco Lombardo, Forese Ubaldino della Pila (a), Marchese degli Orgogliosi, Guido Guinicelli.	Romeo di Villanova, Folchetto di Marsilia.
DONNE	Francesca da Rimini	La Pia, Sapia	Piccarda, Costanza imperatrice, Cunizza da Romano, santa Chiara.

---

a) Fratello di Ottaviano e padre dell' arcivescovo Ruggeri.

CASA ALIGHIERI	Geri del Bello	Aldighiero. (b)	Cacciaguida
ECCLESIASTICI E TEOLOGI	Chierici e Cardinali in genere, Ottaviano Ubaldini « il Cardinale » (c), Andrea de' Mozzi, Frate Gomita, Guido da Monte Feltro. Arciv. Ruggeri, Frate Alberigo.	Alberto di S. Zeno, Bonifazio de'Fieschi	S. Tommaso, Alberto Magno, S. Bonaventura, Pietro Ispano, S. Francesco. S. Domenico, e S. Bernardo.
PRINCIPI	Paolo Malatesta, Ezzelino, Obizzo d' Este, il conte di Romena.	Manfredi, Ottocaro, Filippo III, Arrigo di Navarra, Carlo I, Alfonso, Pietro III, Arrigo di Inghilterra, Guglielmo di Monferrato.	Carlo Martello, Guglielmo II (1166-1189)
IMPERATORI	Federico II.	Rodolfo I.	Arrigo VII.
PAPI	Celestino V, Nicolò III, Bonifacio VIII, Clemente V, Giovanni XXII.	Adriano V, Martino IV.	

b) È quello « che *cent' anni e piue* girato à il monte in la prima cornice » ; come Cacciaguida ebbe a dire (*Par.* XV, 92). Da un atto di testimonianza citato dal Torraca, appare che Aldighiero era ancora in vita il 14 Agosto 1201. Quando pure Aldighiero fosse morto in quell' anno stesso, ne verrebbe che agli ultimi di Marzo o ai primi di Aprile 1301 non erano passati ancora *cento anni compiuti* dalla sua morte. Ma l' espressione di Cacciaguida può dirsi vera egualmente, quando si cominci a contare *uno* quel 1201, nel quale Aldighiero, in un giorno imprecisato dopo il 14 Agosto, certamente morì ; poi *due* il 1202, *tre* il 1203 . . . . *novantanove* il 1299, *cento* il 1300, *centouno* il 1301 ; che infine è il computo e la espressione

Ma se a Benedetto il Poeta non preparasse la predestinazione al Paradiso, a nessun Papa dell' ultimo periodo, come tale considerato (chè Giovanni XXI si presenta come dottore e teologo, ed è chiamato, anzichè col suo nome di pontefice, con quello battesimale di Pietro), avrebbe Dante conceduto il regno dei cieli. Che poi ve lo prepari, è implicito dai passi su riportati intorno agli effetti della Sapienza, di cui egli è nutrito. Il caso contrario, ma che si basa sui principî medesimi, è quello di Giovanni XXII, sulla cui preveduta dannazione, quantunque essa nel Poema non venga mai dichiarata espressamente, non credo possibile il dubbio; e ciò per la tremenda accusa delle opere sue simoniache lanciatagli da san Pietro; il quale inoltre, facendolo compagno nella incolpazione a Clemente V, già aspettato in Inferno, fa necessariamente sentire che gli dovrà essere compagno anche nella condanna. Ma è arte di Dante di abbinare gli esempi con intento illustrativo, per quanto indipendenti e a distanza. E qui non isfugga un' altra volta ancora la simmetria di concetto nella predestinazione alla gloria dell' uno e dell' altro sommo duce del mondo, Arrigo imperatore e Benedetto pontefice. E Dante che così vivamente rifuggiva con l' animo dalla condotta degli altri sommi pastori suoi contemporanei, e che fu così rigoroso nel giudicarli, da condannare Celestino, non perchè non fosse di virtù fornito, ma perchè non l' usò a vantaggio del mondo, Dante doveva pur trovare degne di applicazione a questo

---

evangelica per i tre giorni non compiuti nei quali Gesù Cristo dimorò nel sepolcro. Nè disconviene che uno spirito di Paradiso usi il computo e la espressione stessa di Gesù e del vangelo. Ora se Cacciaguida avesse parlato di soli *cento* anni, poteva il pellegrinaggio di Dante collocarsi secondo un tal computo nel 1300; ma avendo parlato di *cento anni e più*, il 1300 non basta a spiegare la frase. E per poterle dare una spiegazione che regga, non resta che portare il pellegrinaggio al 1301.

c) Fratello di Ubaldino e zio dell' arcivescovo Ruggeri.

pontefice le parole del re di Tiro a Salomone: « Quia dilexit Dominus populum suum, idcirco te regnare fecit super eum » [26]). Doveva pure, riandando le molte cose operate da Benedetto nel breve suo regno, e lo spirito di pace e di mansuetudine che con lui raggiò d' un tratto dal seggio apostolico, riconoscere applicabile a lui la magnifica apologia dell' *Ecclesiastico*, che rispecchia in ogni parola il pontificato di questo sommo Pastore: « Placuit Deo, et inventus est iustus, et in tempore iracundiae factus est reconciliatio. Non est inventus similis illi, qui conservavit legem Excelsi. Ideo iureiurando dedit illi gloriam in gente sua. Benedictionem omnium gentium dedit illi. Agnovit eum in benedictionibus suis. Glorificavit illum in conspectu regum, et ostendit illi gloriam suam » [27]). È quel Benedetto, del quale i contemporanei e i concittadini di Dante parlano col linguaggio di chi si sente allargare il respiro. Sentiamo quel che ne dice Dino Compagni: « Nostro Signore Iddio, il quale a tutte le cose provvede, volendo ristorare il mondo di buon pastore, provvide alla necessità de' cristiani. Perchè chiamato fu nella sedia di san Pietro papa Benedetto, nato di Trevigi, frate predicatore e priore generale, uomo di pochi parenti e di picciol sangue, constante e onesto, discreto e santo. Il mondo si rallegrò di nuova luce. Cominciò a fare opere pietose; perdonò a Colonnesi, e restituilli ne' beni. Nelle prime digiuna [28]) fece due cardinali: l' uno inghilese; l' altro fu il vescovo di

---

26) « Perchè il Signore à amato il suo popolo, per questo à fatto che tu regnassi sopra di lui ». II *Paral.* II, 11.

27) « Piacque a Dio, e fu trovato giusto, e in tempi d' ira fu strumento di riconciliazione. Non ne fu trovato un secondo simile a lui, il quale conservò la legge dell' Altissimo. Per questo Iddio giurò di dargli gloria nella sua nazione. A lui diede il Signore la benedizione di tutte le genti. Lo riconobbe con le sue benedizioni. Lo glorificò nel cospetto dei re, e gli fece veder la sua gloria ». *Eccli.* XLIV, 16, 17, 20, 22, 25, 26; e XLV, 3.

28) Delle quattro tempora, il 18 Dicembre 1303.

Spuleti, nato del castello di Prato, e frate predicatore, chiamato messer Niccolao, di piccioli parenti, ma di grande scienza, grazioso e savio, ma di progenie ghibellina: di che molto si rallegrarono i Ghibellini e' Bianchi; e tanto procurarono che Papa Benedetto il mandò paciaro in Toscana » [29]). E Giovanni Villani: « Fu frate predicatore, uomo savio e di santa vita..... Vivette nel papato mesi otto e mezzo; ma in questo piccolo tempo cominciò assai buone cose, e mostrò gran volere di pacificare i cristiani » [30]). Segue a narrare come « fece accordo dalla Chiesa al re di Francia », e come mandò a Firenze frate Nicolò da Prato per pacificare i fiorentini insieme coi loro usciti. E ribadisce più avanti: « Fu buono e onesto uomo, e fu giusto, e di santa e religiosa vita, ed avea voglia di fare ogni bene » [31]). Infine, come riassume né suoi *Annali* il Muratori, « i pensieri del buon papa Benedetto XI miravano tutti alla pace. Non era egli nè guelfo nè ghibellino, ma padre comune; non seminava, ma toglieva le discordie; non pensava a esaltare parenti, nè a procacciare moneta; e più all' indulgenza che al rigore era portato il benigno animo suo ». Questo giudizio, che a noi, leggitori lontani, spicca per forte antitesi con altri giudizi pronunciati liberamente dal Muratori per tempi prossimi a Benedetto, e prima e dopo di lui, come non avrebbe dovuto scattare dall' anima di Dante, così direttamente e così vivamente interessato negli avvenimenti, e a contatto con essi? Di Dante, che mostra di essere così bene a giorno degli atti e dei costumi dei papi più prossimi a' tempi suoi, e perfino delle fantasie popolari che li riguardano? E che se vagheggiava nel supremo gerarca un pontefice padre,

---

29) *La Cronica* di D. C. III, 1.
30) Libro VIII, c. 66.
31) Ivi, c. 80.

non avrebbe per nessun conto voluto un pontefice imbelle? Scorrendo infatti i regesti di Benedetto [32]), traluce da tutti gli atti di lui una somma mitezza, e il desiderio apostolico della quiete e della salute delle anime, e un' amorosa sollecitudine di accogliere nelle braccia della Chiesa tutti gli erranti. E specialmente negli atti che appariscono non già stilati dalla penna di curiali, ma dettati alla propria dal suo diretto pensiero, è un' ineffabile effusione di animo dolcissimo, non iscompagnato da quell' accorgimento, ch' è figlio di un' attenta esperienza sugli uomini e sulle cose. Ma, agnello di mansuetudine quando parla da maestro e da padre, nel caso però che lo imponga il dovere e l' apostolico zelo, ad es. contro i sacrileghi violatori della persona di Bonifacio [33]), Benedetto è leone.

3.º Il « messo di Dio », quasi angelo annunziatore mandato dal cielo, è un' espressione piena di un forte concetto. Da parte di Dio, è in essa rappresentata e la provvidente pietà del soccorso e l' abbondante grazia, ond' è investito l' inviato di lui. Da parte dell' inviato, come condizione necessariamente indubitabile, la fedele corrispondenza di esso all' alta missione e a cotanta grazia. « Suscitabo mihi sacerdotem fidelem, qui iuxta cor meum et animam meam faciet, ... et ambulabit coram Christo meo cunctis diebus » [34]). E ancora: « Pactum meum fuit cum eo vitae et pacis; et dedi ei timorem, et timuit, et a facie nominis mei pavebat. Lex veritatis fuit in ore eius, et iniquitas non est inventa in labiis eius; in pace et aequitate

---

32) *Le Registre de Benoît* XI. *Recueil des Bulles de ce Pape publiées ou analysées d' après le manuscrit original des archives du Vatican par* CH. GRANDJEAN. Paris. Ernest Thorin éditeur. 1883 - 1885.

33) Bolla *Flagitiosum scelus*, Reg. n. 1276, a pag. 798. Datata da Perugia, 7 Giugno 1304. Cfr. DANTE, *Purg.* XX, 86 e seg.

34) « Farò sorgere a me un sacerdote fedele, il quale opererà secondo il mio cuore .... e camminerà per tutti i giorni dinanzi al mio Cristo ». I. *Reg.* II,35.

ambulavit mecum, et multos avertit ab iniquitate. Labia enim sacerdotis custodiunt scientiam, et leges requirent ex ore eius ; quia angelus 35) Domini exercituum est. Vos autem recessistis de via, et scandalizastis plurimos in lege 36) : irritum fecistis pactum Levi, dicit Dominus exercituum 37).

4.° Se molti son gli animali a cui s' ammoglia la Lupa, perchè « cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem » 38), e se l' uomo che ragione non usa, è bestia 39) ; sarà bisogno che venga un altro animale, ma animale questa volta in senso metaforicamente sublime (come è pure il Grifone) a liberare dalla lupa dell' avarizia il mondo corrotto ; ed ecco l' allegorico Veltro. Quale nel mondo della realtà sia la razza e i costumi di questo animale, è detto nell' opera che si cita in calce, da cui riporto il brano seguente : « A compire la storia naturale del cane quale si legge nella Divina Commedia, devesi aggiungere che l' Alighieri ne distingue chiaramente tre razze particolari : il *veltro* o cane levriero, il *mastino* e il *bòtolo*. Com' è noto, il veltro è cane da corsa, donde si scorge la proprietà di quella espressione dantesca

---

35) Angelo, cioè messaggero. Nota il «messo di Dio». *Purg*. XXXVIII, 43.

36) I sacerdoti malvagi. Lo si applichi ai pontefici, che Dante condanna.

37) « Il mio patto con lui fu di vita e di pace, ed io gli diedi il mio timore, ed egli mi temè, e tremava al mio nome. La legge di verità fu nella sua bocca, e sulle sue labbra non si posò la menzogna ; camminò meco nella pace e nella rettitudine, e molti ritrasse dal peccato. Perocchè le labbra del sacerdote ànno il deposito della scienza ; e dalla sua bocca si andrà a imparare la legge ; perch' egli è l' angelo del Signore degli eserciti. Ma voi siete usciti di strada, e a molti foste di scandalo a violare la legge : rendeste nullo il patto di Levi, dice il Signore degli eserciti ». MALACH. II, 5 — 8.

38) « Ognuno s' è presa per moglie la cupidigia ». Nell' *Epistola ai Cardinali Italiani*, VII.

39) *Conv*. IV, 7. Nel XIX del *Par*. 147 e 148 si chiamano *bestie* i re e i principi malvagi.

. . . . correnti
come veltri, ch' uscisser di catena [40]),

dove evidentemente s' accenna allo sguinzagliare de' cani, allorchè si gettano sulle traccie della selvaggina. Siccome poi Dante aveva simboleggiato l'avarizia nella *lupa*, così era d' uopo chiamasse col nome allegorico di *veltro* colui che dovea darle la caccia, ossia quel principe virtuoso e saggio, da lui vaticinato, che l' avrebbe perseguitata fino a farla morire. E si noti come il Poeta non parli di un cane qualunque, di un cane in genere, ma propriamente di un *veltro*, però che esso dovea rincorrere quella belva dappertutto, cacciandola per ogni villa, com' è uso appunto de' veltri che, scovata la fiera, la inseguono fino a tanto che l' acceffano » [41]).

5.º Nè disconviene sulle labbra di Dante, e in un secolo in cui si chiamavano allegramente Gallo, Cane, Mastino, Lupo, Leone, Orso, l' appellativo metaforico di Veltro per colui che doveva dar la caccia a perversi animali, quando Isaia, parlando pure figuratamente dei sacerdoti di Giuda, li rassomiglia a cani da guardia: « Speculatores eius coeci omnes, nescierunt universi; canes muti non valentes latrare » [42]).

6.º E dacchè
. . . . lupi rapaci
si veggon di quassù *per tutti i paschi* [43]),

e sono i mali pastori della Chiesa, di chi mai si potrà dire con più vera ed esatta applicazione dei termini, che li caccerà codesti lupi, o la caccerà, la lupa, *per ogni villa*, se non di un Pontefice, che tiene in sua

---

40) *Inf.* XIII, 125.

41) G. B. Zoppi. *Gli animali nella Div. Comm.* Pag. 47, 48.

42) « Le sue sentinelle, tutti ciechi ; tutti quanti senza intelletto : cani muti, impotenti a latrare ». Isai. LVI, 10.

43) *Par.* XXVII, 55

mano la più alta e la più diretta giurisdizione su tutta la Chiesa ?

7.º Che se il santo Duce si ciberà di sapienza, non per questo se la terrà chiusa, tutto geloso, nel petto ; ma come buon duce e pastore, ne farà parte al popolo a lui commesso ; perchè (parole di Nicolò Boccasini) « sono degni di biasimo coloro, che le doti di sapienza, dottrina e virtù a pro altrui ricevute, dentro di sè malamente ritengono » [44]). Disse a Ezechiele Iddio : « Mangia questo volume » [45]) ; e, come notano gl' interpreti, non fu dato il libro al profeta, affinchè ei solo se ne cibasse ; ma perchè se ne cibasse egli il primo, e poi ne cibasse il suo popolo.

8.º La frase « stelle propinque » e il « ruggire de' cerchi superni » altro non è che un parlare simbolico e velato di arcano mistero, per il quale s' intende, come altrove è pur detto, « l' alta Provvidenza ». Ed è appunto in relazione a siffatta figura che Dante, nell' atto di stendere la relazione del viaggio, ripensando al vaticinio udito ne' cieli, esclama con trepid' ansia, ma col cuore in alto :

> O ciel, nel cui girar par che si creda
> le condizion di quaggiù trasmutarsi,
> quando verrà per cui questa disceda ? [46])

9.º Quanto poi alla propinquità delle stelle, e al *tosto* riferito più volte all' avvenimento della salute sociale, faremo con la guida dell' Aquinate un' osservazione storicamente calzante, ed è che « dicitur *statim* fieri, quod fit brevi interposito tempore » [47]). A questo concetto noi crediamo ancora di dover riferire le

44) FIETTA, *Scritti e opere di Benedetto* XI. Padova, Tip. Seminario, 1871. Vol. II. A pag. 63, m. 11 (trad.).

45) « Comede volumen istud ». EZECH. III, 1.

46) *Purg.* XX, 15.

47) « Si dice che una cosa avviene *tosto*, quand' essa si verifica entro un breve spazio di tempo ». *Summa Theol.* III. Q. LIII art. II. *Ad sec.*

profetiche parole, avvolte di nubi, che Beatrice, fa seguire alle dolorose visioni del Paradiso terrestre:

> *Modicum, et non videbitis me ;*
> *et iterum*, sorelle mie dilette,
> *modicum, et vos videbitis me* [48]).

Sono le parole con cui Gesù preannunziò agli apostoli la prossima sua morte e la successiva risurrezione [49]). Questo è il senso che si affaccia spontaneo e immediato, chi legga e coordini il vangelo di san Giovanni, nei passi citati in calce. Qualcuno intende invece il distacco di Cristo dagli apostoli per la sua ascensione e il preannunzio della gloria a loro serbata. Ma, tanto seguendo l'una interpretazione quanto l'altra, i commenti della *Divina Commedia* ritengono comunemente che in queste parole pronunciate da Beatrice, si contenga il vaticinio della sede pontificia trasferita in Avignone, e il conseguente ritorno in Roma. E una tale interpretazione, benchè riferentesi a un fatto avvenuto molt' anni dopo la morte di Dante (1377), potrebbe parere giustificata dalla certa speranza, che un momento o l'altro la sede pontificia sarebbe pur convenuto che ritornasse in Roma, centro naturale della Chiesa, dal quale non può definitivamente essere avulsa, per il fatto che il sommo pontefice altri non è che il vescovo di Roma. Ma in questo caso il *brevi interposito tempore*, che corrisponde allo *statim*, al *modicum*, al *tosto*, o ad altre espressioni consimili, farebbe troppo ai cozzi con un periodo di tempo, che, appunto perchè ignoto, poteva essere lungo quanto realmente fu; e indeterminatamente più assai di quello che fu; compromettendo con iscandalo la sincerità di un vaticinio, che per la prima volta si sarebbe mostrato fatuo e mendace, ed essendo fuor di ragione

48) *Purg.* XXXIII, 10.
49) IOAN. XIII, 33, e XVI, 16.

e di diritto il presupporre, che peril solo fatto del trovarsi in terra di esilio, la sede apostolica non potesse redimersi dall' abominio della mostruosa visione. Arrischia troppo il divino Poeta; e si attira la sferzata di Geremia: « Stupor et mirabilia facta sunt in terra: prophetae prophetabant mendacium » 50). Si consideri che la semplice incertezza dell' evento profetato, anzi la stessa certezza di previsione proveniente solo da cause naturali, basta a rendere la profezia non profezia. « Cognitio quae de futuris habetur ex revelatione divina secundum gratiam prophetalem est omnino certa; non enim Deus praecognoscit futura solum ut sunt in suis causis, sed infallibiliter secundum quod sunt in seipsis, sicut superius (Lib. I, c. 67) ostensum est; unde et cognitio prophetica per eumdem modum datur homini de futuris cum certitudine perfecta » 51). Giacchè, spiega allo stesso luogo la *Somma*, « possunt aliqua futura contingéntia ab hominibus praecognosci, non quidem in quantum futura sunt, sed in quantum in causis suis praeexistunt; quibus cognitis (vel secundum se ipsas, vel per aliquos effectus earum manifestos, quae signa dicuntur) de aliquibus effectibus futuris potest ab homine praecognitio haberi » 52); e porta l' esempio del

50) « Cose stupefacenti, cose da sbalordire sono avvenute sopra la terra: i profeti profetavano menzogne ». HIEREM. V, 30 e 31.

51) La cognizione delle cose future, che l' uomo à per divina rivelazione secondo il dono profetico, è una cognizione perfettamente certa; perchè Iddio non solo conosce le cose future nelle loro cause; ma le conosce ancora infallibilmente secondo che sono in sè stesse, come abbiamo sopra dimostrato; e perciò anche la cognizione profetica delle cose future è data all' uomo per la stessa guisa con perfetta certezza ». *Summa Gent.* L. III, c. CLV.

52) « Alcune tra le future cose contingenti possono essere conosciute dagli uomini prima che avvengano, non mica in quanto sono future, ma in quanto preesistono nelle loro cause; conosciute le quali (o secondo quello che sono in sè, o per qualche loro effetto che si manifesti, e che dicesi segno), si può dall' uomo aver la cognizione anticipata degli effetti futuri ». Ivi.

medico, che dai vari sintomi può prevedere la morte o il risanamento dell'ammalato. Ora Beatrice, che preconoscendo qualche avvenimento futuro, ne preannunziava col *modicum* il breve periodo, in quale di queste due condizioni di conoscimento si veniva a trovare ? Non certo in quella del conoscimento naturale di effetti da cause; essendo essa investita di profetica virtù, non solo per le facoltà inerenti alla sua particolare missione, ma anche e prima, perchè come spirito di paradiso, vedeva tutto specchiandosi nella luce divina. Se Beatrice dunque à certezza di profetare, conoscendo il futuro in sè stesso, e non dagli effetti di naturali cagioni, la profezia si deve avverare in un fatto certo, evidente e controllabile, in un fatto incluso nel ciclo dei *vaticini storici;* e se tali condizioni valgono a escludere la vaporosa allusione a una speranza futura, che Dante non arrivò a veder realizzata, resta che tocchi un periodo antecedente alla non lontana traslazione della sede papale. Posto ciò, posto in sodo che la immaginata pubblicazione del Poema è da fissarsi nel 1301, posto in sodo che nel poema stesso è vaticinata la venuta di Benedetto sul seggio apostolico, non parmi che queste parole possano presentare più le difficoltà d' interpretazione e le penombre di prima, quando sieno applicate agli effetti salutari della venuta di lui. *Ancora per poco*, due anni all' incirca, continueranno a cercarmi invano nella sede di Pietro, donde io sono stata sbandita da colei, che delinque col protervo gigante. Senonchè *un poco ancora*, e mi vedranno rifulgere sul carro glorioso della Chiesa, che è la naturale mia sede, quando da un pastor santo, nutrito non di terrene passioni, ma di Sapienza, di Amore e di Virtù, sarò richiamata nel loco santo e ricollocata in onore. Mi à resa come morta ora colui, che à fatto di Roma cloaca [53]: risorgerò con migliore stella tra poco.

53) *Par*. XXVII, 25. La frase « cloaca del sangue e della puzza » vale

E basterebbe. Senonchè è da venire a un' altra riprova, coordinando la promessa, ora esaminata, col canto, eseguito dalle sette Virtù, del salmo settantesimottavo, del quale il primo versetto ci dà l' argomento e il tono: « Deus, venerunt gentes in haereditatem tuam, polluerunt templum sanctum tuum, posuerunt Ierusalem in pomorum custodiam » : « Mio Dio, son venute genti profane nella tua eredità ; ànno contaminato il tempio tuo santo ; ànno ridotta Gerusalemme una baracca da ortaglia ». Basterebbero queste parole per essere portati ad escludere l' allusione alla cattività avignonese : poichè qui si parla di elementi nefasti introdottisi nella sede di Pietro, e permanenti in essa fino al momento attuale, ed oltre, e non della sede di Pietro trasmigrata lontano ; è un' espressione storica di fatti avvenuti e presenti, non un vaticinio di fatti contingenti e venturi. Le genti penetrate nella eredità del Signore consuonano con

quegli che usurpa in terra il loco mio [54]) ;

il tempio polluto, con

... Vaticano e l' altre parti elette
di Roma, che son state cimiterio
alla milizia che Pietro seguette [55]),

cui grava l' onta dell' adultèro, ond' è postergata la sposa di Cristo alla lupa maledetta ; e Gerusalemme, la citta regale, divenuta una vil catapecchia, con Roma « fatta cloaca ». Il parallelismo del passo biblico coi

---

quanto « cloaca di sangue e di puzza » ; ovvero : « cloaca di un sangue e di una puzza tali, che in essi il perverso. ,. . . si placa ». Le voci « sangue e puzza » equivalgono per endiadi a « fet'do sangue ». E *sangue* presso i Profeti equivale a *iniquità, peccato* ; perchè il sangue era immondo per gli Ebrei, secondo la legge, ed era abbominevole. Vedi OSEE, IV, 2, e l' interpretazione di S. Girolamo ; nonchè ISAI. IV, 4.

54) *Par*, XXVII, 22.
55) *Par*. IX, 139.

passi danteschi è, ci pare, incontestabile, e l'esclusione dell'esilio di Francia dai riferimenti intenzionali del sacro lamento, è nna necessità logica.

Segue il Salmo a dipingere a forti colori il lugubre stato di Gerusalemme : « Posuerunt morticina servorum tuorum escas volatilibus coeli, carnes sanctorum tuorum bestiis terrae. Effuderunt sanguinem eorum tamquam aquam in circuitu Ierusalem ; et non erat qui sepeliret. Facti sumus opprobrium vicinis nostris, subsannatio et illusio his qui in circuitu nostro sunt »[56]. Segue poi all'esposizione dei fatti, il lamento e le supplicazioni. Notiamone qualche passo : « Effunde iram tuam in gentes, quae te non noverunt.... Quia comederunt Iacob, et *locum* eius desolaverunt » [57]. — Così a Dante san Pietro : *il luogo mio* [58]. E Dante a Virgilio :

. . . . *Lo loco santo*
u' siede il successor del maggior Piero [59]. —

« *Cito* anticipent nos misericordiae tuae ; quia pauperes facti sumus nimis » [60]. *Cito*, *statim*, *modicum*, *brevi interposito tempore*, e *tosto*, tutte voci sorelle.

A questa preghiera, sulla quale insistono con incalzante fervore i versetti seguenti, Beatrice rispose con la promessa che abbiamo veduta.

La scena che si svolge con le Virtù e con Bea-

56) « Gettarono i corpi de' servi tuoi pasto agli uccelli dell'aria ; le membra de' santi tuoi alle fiere de' campi. Del sangue sgorgato dalle lor vene, s'è fatto lago intorno a Sionne ; nè v'era chi desse lor sepoltura. Siam fatti scherno de' nostri vicini, favola e derisione di quelli che ci stanno all' intorno ». Ivi, v. 2, 3, 4.

57) « Rovescia, o Signore, l'ira tua contro le genti che te non conoscono.... Perchè ànno divorato Giacobbe, e il luogo suo àn desolato ». Ivi, v. 6, 7.

58) *Par.* XXVII, 22.

59) *Inf.* II, 24.

60) « Ci prevenga sollecita la tua misericordia, chè troppo ci siam fatti meschini ». Ivi, v. 8.

trice sulla vetta del monte, non è dissimile nella sostanza e nel fine da quella che si svolge con san Pietro nei Gemini. Nella prima il carro trasformato in mostro cornuto e policefalo, rappresenta anzitutto, la desolazione della Chiesa, Bonifacio regnante; e il salmo cantato dalle sette Virtù, non è che la espressione verbale di quella rappresentazione allegorica. A tuttociò fa riscontro l'invettiva di Pietro, che va a colpire diritto quegli che attualmente usurpa in terra il luogo di lui. Mentre si svolgeva sul Monte la dolce salmodia delle Donne lagrimanti,

> . . . Beatrice sospirosa e pia
> quelle ascoltava, sì fatta, che poco
> più alla croce si cambiò Maria [61]).

Mentre con faccia di fiamma, in un cielo di fiamma, Pietro con voce tonante, fece seguire all'esordio la veemenza degli aliri suoi detti, avviene che

> . . . come donna onesta, che permane
> di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
> pure ascoltando, timida si fane,
>
> così Beatrice trasmutò sembianza;
> è tale ecclissi credo che in ciel fue,
> quando patì la suprema Possanza [62]).

Quando le sante Vergini posero fine al « lacrimabil suono », Beatrice, levata dritta in pie' e preso, come Pietro, il colore del foco, rispose alle deprecazioni con una promessa, che rialza e consola:

Modicum, et vos videbitis me!

Quando il primo gerarca, chiusa con la dichiarazione del suo rossore, la serie delle accuse su Bonifacio,

---

61) *Purg.* XXXIII, 4.
62) *Par.* XXVII, 31.

aggiunge, generalizzando, una voce di sdegno contro i mali pastori, e, profetando, un accenno ai Guaschi e ai Caorsini, soggiunge, lui pure, la promessa che solleva e ricrea: La Provvidenza, che sa difendere *a Roma* la gloria del mondo,

soccorrà *tosto*, sì com' io concipio.

Tosto e a Roma; non ad Avignone, e con interventi lontani, nascosti agli occhi di Dante dai segreti di Dio. Tutto dunque nel Poema converge alla esecrazione di Bonifacio e alla glorificazione di Benedetto. E l' antitesi che ne spicca, come improvvisa limpidissima aurora da tenebrosa tempesta, accentua nella giustificata simpatia di quest' ultimo, l' incessante, tremenda, non sempre spassionata avversione all' antecessore di lui.

10.° È pur metaforico, e tinto di enfatica indeterminatezza, quanto vien detto sull' opera del Veltro, la quale, se si dovesse pigliare alla lettera, altro non sarebbe che un cumulo di contraddizioni. Anzi fu precisamente in grazia di tale indeterminatezza che si rese possibile l' equivocare sull' ufficio del Veltro, e si potè dare ad esso un' estensione, che sconfina da' suoi limiti naturali; giacchè è troppo facile molte volte, senza la scorta di un retto e sicuro criterio, di scambiare l' indeterminato con lo sterminato. Perchè il Poeta non à detto mai, nè mai fatto intendere, che questi saranno effetti irrevocabili e duraturi per sempre. Sì: *anciderà la fuia*, e *la farà morir di doglia*; ma, seguitando la metafora, la fuia, la maledetta lupa, avrà per forza a tornare in vita, quando Caorsini e Guaschi faranno del sangue dell' apostolico sire un infame mercato. Sì: *la caccerà per ogni villa*, perchè « dissipat impios rex sapiens, et incurvat super eos fornicem » 63); ma a questo effetto non è sempre

63) « Il saggio re disperde gli empi, e alza sopra di essi un arco trionfale ». *Prov.* XX, 26.

necessaria una guerra aperta e di proposito; basta l'azione indiretta e tacitamente sanatrice d'un esempio e d'una volontà supremi e santi. Si: *la fortuna volgerà le poppe* per modo che *la classe corra diretta;* con questo però, ch'ella dovrà di nuovo rigirarsi e cedere dolorosamente al sopravvenire di raffiche avverse, non appena quel primo vento felice cesserà di spirare. Del resto per far vedere come queste forme traslate non la pretendano a un'esatta corrispondenza col senso proprio, di cui parrebbero essere interpreti, dobbiamo notare come queste espressioni si trovino spesso in contraddizione tra loro stesse. Basta pensare all'uccisione della Lupa, e insieme a quel rimenarla in Inferno. Oltre a ciò è da por mente a quel cacciarla per ogni villa, cioè per tutti i paesi; a quel far andare diritta la flotta (la cui nave capitana è appunto l'evangelica nave di Pietro), a quel far produrre agli uomini frutti d'opere buone, a qnell'essere insomma la salvezza del mondo intero, dicendosi restrittivamente, come abbiamo anche sopra osservato, ch'egli sarà la salvezza del Lazio.

11.° Una terribile invettiva è nel *Convito* contro gli avari: «In questo errore cade l'avaro maledetto» [64]). Ben raramente a qualche specie di peccatori scaglia il Poeta un sì tremendo epiteto. Certo lo scagliò alla lupa dell'avarizia:

Maledetta sie tu, antica lupa! [65]).

E penso che se maledetto è l'avaro, e maledetta è l'avarizia, quel Veltro, per cui questa dovrà battere in ritirata, sarà, per la ragion de' contrari, un *benedetto* messo del cielo. Or non si può non pensare, che quel «messo di Dio», che è raffigurato nel Vel-

---

64) *Conv.* III, 15.
65) *Purg.* XX, 10.

tro, e veramente *Benedetto*, nel nome come nelle opere. La coincidenza della cosa, e sopra tutto del nome pontificale (che Dante così oculato interprete delle significazioni dei nomi, pare non dovesse perder di vista) con l' applicazione così calzante nel suo significato al pontefice restauratore, che disimpegnò nel mondo l' alta missione del Veltro, ci si presenta, se non c' inganniamo, come non ispregevole conferma al nostro assunto. Benedetto davvero quel Veltro, quel messo di Dio, che anciderà la fuia,

se interpretato val come si dice ! [66]).

Ed ecco più esplicita la promessa del premio : « Beatus dives, qui inventus est sine macula, et qui post aurum non abiit, nec speravit in pecunia et thesauris. Quis est hic, et laudabimus eum ? fecit enim mirabilia in vita sua. Qui probatus est in illo, et perfectus est, erit illi gloria aeterna » [67]).

12.° Tale è Benedetto pontefice ; e se tale, non sarà errata nè vana la previsione, che abbiamo esposta prendendo in esame il valore simbolico delle quantità numeriche, e il magistero dell' arte, onde l' Alighieri lo viene applicando nel divino Poema [68]). Era, che il numero *cinquecento* e *dieci* e *cinque*, nel quale due volte comparisce il *cinque* e due volte il *dieci* o un multiplo di esso (il 100 x 5), doveva adombrare nel DVX, che ne è il risultato letterale, un uomo eccellente e quasi solenne (10), e un uomo osservatore di continenza (5), cioè vivente di spirito, del quale si potesse dire con verità che *non adhaesit pavimento*

---

66) *Par.* XII, 81.

67) « Beato il ricco, che fu trovato senza colpa, e che non devia dietro all' oro ; nè sua speranza ripone nel denaro e nei tesori. Chi è costui, e gli darem lode ? Perchè egli à fatto cose mirabili nella sua vita. Egli fu provato per mezzo dell' oro, e fu trovato perfetto, e ne avrà gloria eterna ». *Eccli.* XXXI, 8 e seg.

68) Vedi a pag. 318.

anima eius; e al quale fosse degnamente applicabile la parola del vaticinio :

Questi non ciberà terra nè peltro,
ma Sapïenza e Amore e Virtude.

13.º Finalmente convien riflettere al modo, degno veramente dello stile profetico, onde Virgilio vaticina il futuro. Perocchè, come avverte sant' Agostino 69), nelle profezie suol essere mischiato il senso storico con l' allegorico. Come dunque sarebbe errore l' aspettarsi di trovare in un passo profetico non altro che il senso storico, così è uguale errore non aspettarsi di trovarvi che il senzo allegorico : vi si troverà invece molto spesso ora questo, ora quello, e ora entrambi insieme commisti. Questo accade appunto nel vaticinio del Veltro, come si può rilevare dal seguente

PROSPETTO

Elementi del vaticinio	Indole della locuzione
Il Veltro verrà.	*Propria.*
La farà morir di doglia.	*Figurata.*
Questi non ciberà terra nè peltro, ma Sapienza e Amore e Virtude	*Figurata.*
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.	*Propria.*
Di quell' umile Italia fia salute, per cui morì la vergine Camilla, Eurialo e Turno e Niso di ferute.	*Propria.*
Questi la caccerà per ogni villa, fin che l' avrà rimessa nello Inferno.	*Figurata.*

69) *Civ. Dei,* XVII, 3. Si dimostra che le parole dei profeti possono venir prese in tre sensi diversi : alcune appartengono alla terrena Gerusalemme, alcune alla Gerusalemme celeste, alcune a questa e a quella.

A questo prospetto facciamo seguire la seguente osservazione. L'espressione *il Veltro verrà* non solo è letterariamente propria, ma è ancora storicamente esatta; poichè dai primi di Luglio 1301 al 22 Maggio 1303, giorno in cui raggiunse la corte di Bonifacio VIII in Anagni, Nicolò Boccasini, compresi i viaggi, compì la sua legazione in Ungheria. Il 20 Settembre, dopo la sacrilega irruzione di Sciarra Colonna e di Nogaret [70]), il Boccasini tornò a Roma col vecchio pontefice, che vi morì l'11 Ottobre; e il 22 di quel mese Nicolò Boccasini fu papa [71]).

Concludendo: l'ufficio del santo Pontefice è transitorio e non duraturo, perchè breve a Benedetto è concesso il pontificato dagli eterni decreti. Avevamo già intravveduto [72]), come nel vaticinio apocalittico *l' altro non è ancor venuto, e venuto che sia, dee durar poco tempo*: «alius nondum venit, et cum venerit, oportet illum breve tempus manere [73]), Dante con magnifica applicazione di senso accomodatizio, pensasse di alludere a Benedetto. Le dimostrazioni successive lo ànno provato. Ma se non fosse stato assegnato a questo pontefice un tempo sì breve, forse, o certamente, per esser egli un pastore così santo e così attivo nel bene, avrebbe potuto portare nella società effetti più radicali e perenni, in modo da sostituirsi con la propria iniziativa e attività a quella missione che poi la Provvidenza volle affidata a uno sconosciuto mortale, ma eletto dal suo cuore, a Dante Alighieri.

Potrebbesi dimandare: Perchè dunque fu conceduta a Benedetto vita sì breve, onde rimase tronca la instaurazione del mondo in Cristo, ch' egli aveva

---

70) *Purg.* XX, 85.

71) Vedi CHARLES GRANDJEAN, *Benoît XI avant son Pontificat.* Rome. Cuggiani, 1888. A pag. 277 e seg.

72) Pag. 289.

73) *Apoc.* XVII, 10.

intrapresa con una sapienza così robusta e così soave? — O uomo, chi sei tu (si può rispondere ritorcendo la interrogazione), che presumi

vederli dentro al consiglio divino 74)?

« O homo, tu quis es, qui respondeas Deo 75)? » Non sai che « incomprehensibilia sunt iudicia Dei, et investigabiles viae eius 76? » Mentre lo stesso Benedetto con parole memorabili, che non dovevano essere ignote all' Alighieri, uomo dalle larghe vedute e dalle cospicue attinenze, nell' annunciare al mondo la sua esaltazione al pontificato ci ammonisce dicendo: « Sensus hominis hebetatur, dum conatur perquirere investigabiles vias Domini, et eius occulta consilia perscrutari » 77). Concetto che è l' identico nella sostanza, e molto somigliante nelle espressioni all' esclamazione di Dante stesso: « O ineffabile Sapienza, che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! » 78) Ma dacchè nell' eterno consiglio era ordinato, che la virtù di questo pontefice, preziosa sempre nel cospetto di Dio, e pur sempre efficace a rompere la concatenata successione della *mala condotta*, com' astro solitario che brilla e si spegne, non avesse durevole azione, ecco che un' altra salvezza si preparò nelle vie delle Provvidenza al mondo traviato; e questa — l' abbiamo detto a sazietà, ma è giocoforza ripeterci — sta nell' assunzione e nella missione apocalittica di Dante Alighieri.

---

74) *Par.* XIII. 141.

75) « O uomo, chi se' tu, che stai a tu per tu con Dio? » *Rom.* X, 20.

76) « Incomprensibili sono i suoi giudizi, e le sue vie imperscrutabili ». *Rom.* XI, 55.

77) « La mente dell' uomo si perde, quando si sforza di ricercare le investigabili vie del Signore, e scrutare gli arcani consigli di lui ». Nella lettera con cui notifica all' Arcivescovo di Milano la sua esaltazione. Vedi *Regesti* citati; num. 1, col. 1. a pag. 1.

78) *Conv.* III, 5. In fine

DEL TERNARIO NELLA COMMEDIA

DEL TERNARIO NELLA COMMEDIA

Omne trinum est perfectum.
La Scolastica.

Un fatto singolare e notabile nel Poema di Dante è questo: che alcune volte le anime, massimamente nel Purgatorio e nel Paradiso, facendo intendere a Dante la loro parola; e Dante stesso rivolgendola a loro, usano, nè più nè meno, il verso ternario. Non è, s' intenda bene, non è già il Poeta, che nel riferire i concetti appresi da quelle anime, li presenti al lettore sotto forma di verso, come traducendoli da una forma piana di prosa; è il narratore che, francheggiato da quella « mente che non erra », ripete *de verbo ad verbum* le udite parole così, come furono espresse; e furono espresse appunto sotto forma di verso ternario. Non dico che sempre e in ogni caso, quando Dante riferisce parole da lui stesso o da altri proferite, ci obblighi a credere che sieno state proferite appunto con quella ritmica veste; dico solo che in certi determinati casi, e non sono pochi, il ternario non è già una postuma riduzione del narratore, ma è la forma originaria con cui gl' interlocutori espressero il loro pensiero. Questo avviene in quei casi nei quali

l' Alighieri ci fa espressamente notare, o logicamente dedurre, ch' egli rende non solo il concetto, ma le parole precise come furono dette. Così fu voluto negli alti consigli della eterna Triade; perchè dalle parole proferite oltretomba e registrate nel divino racconto, sfolgorasse agli uomini non solo un riverbero, ma l' impronta di Dio.

1.

È Beatrice che parla a Dante altissime cose; ma in modo così enigmatico e oscuro, che la parola di lei supera la capacità intellettiva di lui:

. . . . . . tanto sovra mia veduta
vostra parola disïata vola,
che più la perde, quanto più s'aiuta [1]).

Il discorso di Beatrice incomincia dal verso:

Sappi che il vaso, che il serpente ruppe;

e continua per altri quarantaquattro, fino al verso:

che si reca il bordon di palma cinto [2]).

Se dunque Dante quelle incomprensibili parole riferì al lettore, come le leggeva nella sua memoria, in cui erano scritte, non si potrà certo dire che egli, rispettando il concetto, vi portasse alterazione di forma; perchè se è sempre difficile di conservare intatto l'altrui concetto, pur chiaramente appreso, riducendolo in verso, quanta maggior difficoltà ..... che dico? come sarebbe possibile riferire con proprie parole, in verso o in prosa poco monta, un concetto che non s'è punto compreso? Dante era troppo accorto per non vedere l' accusa che gli si poteva lanciare: Il

1) *Purg*. XXXIII, 82.
2) Ivi, dal v. 34 al v. 78.

concetto lo ingarbugliate voi, gli si sarebbe detto, con l' alterare la dizione originale; cosa che avete dovuto fare di necessità, esprimendola arbitrariamente in forma di verso. L' argomento di per sè stesso sarebbe potente; senonchè abbiamo di più la esplicita dichiarazione di Dante, di tenerle nella sua memoria stampate quelle parole, come sigillo sulla cera:

. . . . . Sì come cera da suggello,
che la figura impressa non trasmuta,
segnato è or da voi lo mio cervello 3);

e abbiamo la esplicita ingiunzione fatta da Beatrice all' alunno, di ripetere quelle parole tali e quali furon dette da lei:

Tu nota; e *sì come da me son porte*
queste parole, sì le insegna a' vivi 4).

2.

S' apre il quinto canto del *Paradiso* con una introduzione di Beatrice a una dissertazione sulla natura del voto, che l' attento alunno apprende e riferisce. Ma al fine della introduzione, cioè dopo le prime cinque terzine, egli rassicura il lettore con queste parole:

Sì cominciò Beatrice questo canto.

Non che Beatrice intendesse mai che le sue parole dovessero nella Cantica terza del futuro poema occupare un posto, proprio nel quinto canto, e precisamente formare la intestazione di esso, nè che Dante potesse averlo creduto. Egli vuol dire soltanto, che dovendo cominciare in quel punto un canto nuovo, lo incomincia riferendo le parole di lei così esattamente, come se da lei stessa fossero scritte. Tien

3) *Purg.* XXXIII, 79.
4) Ivi, 52.

dietro a ciò la magnifica dissertazione, e un' apostrofe ai cristiani che non avrebbe avuto ragione di essere fatta, quando l' unico ascoltatore non l' avesse poi riferita; e questa si chiude con un verso che ribadisce l' affermazione di prima:

Così Beatrice a me, *com' io lo scrivo* [5]).

3.

Trapassati come freccia in Mercurio, è Giustiniano che risponde a un' interrogazione di Dante, e vi risponde

nel modo che il seguente canto canta [6]).

Par che Dante ci venga a dire: È un modo poetico di parlare codesto; eppure è il modo col quale a me quello spirito à parlato, e ch' io qui riproduco nella sua integrità. Questa osservazione illustra e sigilla quanto si è osservato al numero 2.

4.

« Osanna sanctus Deus Sabaóth,
superillustrans claritate tua
felices ignes horum malaóth! »

Così, volgendosi alla ruota sua,
fu viso a me cantare esta sustanza [7]).

Se Giustiniano cantò *così*, non cantò dunque diversamente; e se proferì parole latine, anche le dispose con quel numero ritmico, che dà forma al verso e alla strofa italiana.

5.

Odasi nel cielo di Marte l' affettuosa magnilo-

---

5) *Par* V, 85.
6) *Pur.* V, 139.
7) *Par.* VII, 1.

quenza di Cacciaguida, e s' applichi al caso l' osservazione fatta al numero 4.

« O sanguis meus! o superinfusa
gratia Dei! sicut tibi, cui
bis unquam coeli ianua reclusa? »

Così quel lume 8).

6.

Nell' ultima cornice della santa montagna si affaccia a Dante, sul limite della gran fiamma, l' ombra di Arnaldo Daniello, che

. . . . cominciò liberamente a dire:
« Tan m' abelis vostre cortes deman,
qu' ieu no me puesc nim voill a vos cobrire:

Jeu sui Arnaut, que plor e vau cantan:
consiros vei la passada folor,
e vei jausen lo jorn, qu' esper, denan.

Ara us prec, per aquella valor,
que vos guida al som d' esta escalina,
sovenha vos a temps de ma dolor! » 9)

Aggiungi all' esempio del latino questo del provenzale, ed applica l' osservazione dei numeri antecedenti.

7.

Ancora una volta la dichiarazione di Dante è tale che non può lasciar dubbio sulla esatta letterale riproduzione delle udite parole. Eccola:

---

8) *Par.* XV, 28.
9) *Purg.* XXVI, 139.

Quel mormorar dell' aquila salissi
su per lo collo, come fosse bugio.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
per lo suo becco *in forma di parole*,
quali aspettava il *cuore, ov' io le scrissi.*

La parte in me che vede e pate il sole
nell' aquile mortali (incominciommi),
or fissamente riguardar si vuole[10]).

Con tutto quello che segue. Ora se quella voce in forma di parole fu scritta nel suo cuore, che le aspettava, come si potrà dubitare che, quando viene poi ad esporre ciò che l' aquila disse, alteri le sacre parole per adattarle alle necessità di una non necessaria versificazione? Forsechè, se tu non la rifriggi nel tuo verso rimato, mancherà al divino eloquio la proprietà, la movenza, il calore di una celeste parola? Dante Alighieri, narratore del singolare suo viaggio, si porrebbe dunque a livello di quel brav' uomo, che nella prima metà del secolo scorso pretese abbellire i *Promessi Sposi* riducendone la prosa insigne in terzine di torniti endecasillabi? Vedo l' obiezione. Si potrà dire che lo *incominciommi* del verso 32, smozzica il verso stesso in bocca dell' interloquente, distruggendo la nostra tesi. Rimando il lettore a quanto ò detto più sopra, trattando della *Commedia* come opera d' arte[11]). È questo un esempio da aggiungere agli altri, per confermare che Dante a quando a quando recede dalla finzione d' una realtà inesistente, e mette a nudo sinceramente l' opera sua di poeta.

---

10) *Par.* XX, 26.
11) Vedi a pag. 113 e seg.

8.

E come sarà possibile che l'angelica melodia aggirantesi intorno alla Vergine negli altissimi fulgori dei Gemini, abbia avuto in realtà una espressione meno lirica, meno angelica, di quella lirica, angelica, loquela, che vibra nel canto di Dante sul labbro innamorato della facella roteante intorno a lei?

Io sono amore angelico che giro
l'alta letizia che spira dal ventre,
che fu albergo del nostro disiro.

E girerommi, Donna del ciel, mentre
che seguirai tuo Figlio e farai dia
più la luce superna perchè lì entre [12]).

Senza dire che anche qui, con la formola altrove usata, vien poi la positiva affermazione del fatto.

Cosi la circulata melodia
si sigillava.

9.

Dopochè Pietro, in luminosa parvenza, girò tre volte intorno di Beatrice, le rivolse queste precise parole:

O santa suora mia, che sì ne preghe
devota per lo tuo ardente affetto,
da quella bella spera mi disleghe [13]).

Dico, queste parole precise; perchè (lo assicura il

---

12) *Par.* XXIII, 103.
13) *Par.* XXIV, 28.

Poeta) quel benedetto fuoco

. . . favellò *così, ccm' io ò dettc* [14]).

10.

Similmente, allorchè Dante mostrò a Cacciaguida la « vampa del suo disio » per averne lume e consiglio,

non per ambage, in che la gente folle
già s' inveschiava, pria che fosse anciso
l' Agnel di Dio, che le peccata tolle;

ma per chiare parole, e con preciso
latin, rispose quell' amor paterno [15]).

Cioè: non per mezzo di parole ambigue ed enigmatiche, dalle quali, avanti la redenzione di Cristo, i folli pagani restavano dai loro oracoli abbindolati e presi, ma con chiare e nette parole, e con precisa esposizione, quell' amoroso mio progenitore rispose. E segue il vaticinio sulla sorte avvenire del gran pronipote.

11.

Quand' io udi' : . . . .

È la invettiva di Pietro contro i mali pastori [16]). Tale per la terribilità del concetto, per l' altissima autorità dell' inveente, per la gelosa rilevanza delle cose esposte, che non si rende possibile supporre in Dante una minor fedeltà nel riferire quello che *udì*, nè una

14) *Par.* XXIV, 33.
15) *Par.* XVII, 31.
16) *Par.* XXVII, 19.

minor precisione nell' esaurire con ogni scrupolo il ricevuto mandato:

> E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
> ancor giù tornerai, *apri la bocca,*
> *e non asconder quel ch' io non ascondo* [17]).

L' osservazione fatta al n. 1. calza a capello qui pure.

L' aver veduto tali esempi sull' uso del verso ternario, sonante su labbra di chi interloquì nel Purgatorio e nel Paradiso, ci disporrà a persuaderci di un altro fenomeno di ugual genere; e la deduzione si troverà, come spero, venuta a filo di logica.

Sceso rapidamente per il lungo pozzo di comunicazione, e trovatosi di fronte alla porta infernale, Dante vede sopra di essa la scritta, che incomincia:

> Per me si va nella città dolente [18]).

Sono tre terzine, nove versi: numero mistico e sacro. Dante li lesse, li ritenne, e li trascrive a parola. Lo afferma lui stesso:

> *Queste* parole *vidi* io scritte.

Queste, e non altre: queste precisamente che riferisco così come le vidi. Dunque quelli erano *versi ternari,* dunque quelle erano *parole italiane.* Quella scritta non potè certamente essere stata apposta *prima* della

---

17) *Par.* XXVII, 64.
18) *Inf.* III, 1.

discesa di Cristo all' Inferno, perchè alle anime dei Padri, che dentro di esso dimoravano nel Limbo, aspettando la redenzione, non convenivano punto le espressioni terribili e disperate ch' essa contiene. Non può dunque esser coeva all' Inferno; e, se vi fu apposta, lo fu *dopo* la discesa di Cristo all' Inferno, e non prima. Ma quando? Logicamente, subito dopo quella discesa e la conseguente liberazione delle anime. Or si domanda: A che scopo quella scritta sopra la porta infernale? Per essere veduta da chi? Si dirà, dalle anime piombanti giù nell' Inferno. Oibò! Le anime che piombano giù nell' Inferno, fintantochè non pervengano alla riva dell' Acheronte, che è dentro e al di là della porta infernale, sono sostanze puramente spirituali, e separate da qualunque specie di corpo, anche ombratile o aereo, del quale si vestono appunto dopo varcata la porta là sul lembo del fiume, e non prima. Sono quindi fino a quel punto sprovviste di veduta e di udito, come d' ogni altro senso corporeo. La scritta non è per loro. Si potrà dire che quantunque non destinata ad essere veduta, quella scritta è posta lì come affermazione solenne dell' eterna giustizia, ed è inerente per ciò all' economia del grande ordinamento infernale. Allora si domanda: E come mai, perchè mai, fu ella stesa in un linguaggio, del quale non ispuntavano ancora, quando avvenne la discesa di Cristo nel Limbo, i primi albori della futura esistenza? E per qual tristo privilegio, in quel carcere aperto a tutte le genti e a tutte le lingue, fu ella scelta, tra le lingue ancora incomprese e non ancor nate, la lingua d' Italia, la lingua di Beatrice, e dell' assunto da Dio, la venerata figliuola della sacra favella del Lazio? Per avviarci a una risposta concludente, è necessario raccogliere quanto fu detto a suo luogo intorno alla visione immaginativa e sensibile [19]; e all' applicazione

---

19) Pag. 46 e seg.

fatta di quella teoria all' argomento delle tre fiere [20]). Chi voglia richiamarsi ogni cosa, e soprattutto non perdere di vista l' insegnamento della Somma sulle visioni sensibili, e sul modo usato dalla Scrittura per significarle, e consideri la espressione che usò qui il narratore, si dovrà persuadere che ad essa pure è da farne l' applicazione, e dovrà attribuire alla scelta del dantesco vocabolo tutta l' importanza che merita. Poichè Dante non dice punto che quelle parole *erano* scritte, dice ch' egli *le vide* scritte; e Virgilio in altro momento non gli dirà che sopra quell' uscio *sta*, *c' è*, *si trova*, *esiste* la scritta morta, ma che lui, Dante, *la vide*:

Sovr' essa *vedestù* la scritta morta [21]);

esprimendo così non un' obbiettiva realtà, ma una subbiettiva percezione del riguardante. Fedele a quell' insegnamento e a sè stesso, il Poeta non si allontana da una tal voce, o da voci d' ugual valore, quando voglia indicarci cose da lui percepite in pura visione. Tutto il Poema lo insegna; ma v' à un luogo nel Poema, in cui la parola riceve una più solenne e augusta sanzione, nel trino ripetersi di quella voce, non rimante che con sè stessa, là sulle soglie di Empireo — il regno dei vivi:

Così mi si cambiaro in maggior feste
li fiori e le faville, sì ch' io VIDI
ambo le corti del ciel manifeste.

O isplendor di Dio, per cui io VIDI
l' altro trionfo del regno verace,
dammi virtude a dir com' io lo VIDI [22]).

Così il *vidi* della morta scritta è proprio, anche lag-

20) Pag. 459 e seg.
21) *Inf.* VIII, 127.
22) *Par.* XXX, 94.

giù, di chi è passivo di un' apparizione ; ma quei caratteri laggiù non sono mai esistiti ; non furono scritti mai, nè scolpiti, nè con alcun altro mezzo meccanico applicati all' infernale parete. Essi *apparvero* a Dante, per divino volere, e per virtù di visione, nel momento terribile e solenne del suo primo affacciarsi là, alle soglie d' Inferno — il regno dei morti. Certo, chi per la prima volta si ponga a leggere ordinatamente il Poema, non può, così di balzo, prevedere le molte vie, per le quali ad ora ad ora Dio vien rivelando all' uomo del suo cuore le occulte cose di sua sovrana sapienza ; ma chi, seguendo con Dante il divino pellegrinaggio, ne abbia fatto vero e pieno esperimento, qual maraviglia proverà mai, di trovarsi di fronte una volta ancora ai mirabili effetti della stessa altissima, ordinatrice sapienza ?

E non è chi non veda il mistero divino della *trina Unità* e della *Triade una* rappresentato nella strofe ternaria.

> *Fecemi* la divina *Potestate*,
> la somma *Sapïenza* e il primo *Amore* [23]).

Ecco la Triade della divina Unità, che al mistico viatore si afferma sul primo passo della sua mistica via, e che sarà osannata, e finalmente veduta per simbolo nelle ebbrezze dei cieli.

1.

> Lì si cantò non Bacco, non Peana ;
> ma tre Persone in divina natura ;
> ed in una Persona essa e l' umana [24]).

---

23) *Inf.* III, 5

24) *Par.* XIII, 25.

2.

Quell' Uno e Due e Tre, che sempre vive
e regna sempre in Tre e Due e Uno,
non circoscritto, e tutto circoscrive,

tre volte era cantato da ciascuno
di quegli spirti [25]).

3.

Benedetto sii Tu, fu, Trino e Uno,
che nel mio sangue sei tanto cortese! [26])

4.

Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
risonò per lo cielo, e la mia Donna
dicea con gli altri: Santo! santo! santo! [27])

5.

« Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo »
cominciò « gloria » tutto il paradiso,
sì che m' inebrïava il dolce canto [28]).

6.

Un punto *vidi*, che raggiava lume
acuto [29]).

---

25) *Par.* XIV, 28.
26) *Par.* XV, 47.
27) *Par.* XXVI, 67.
28) *Par.* XXVII, 1.
29) *Par.* XXVIII, 16.

Nella profonda e chiara sussistenza
dell' alto lume, *parvemi* tre giri
di tre colori e d' una contenenza [30]).

Quattro volte nella *Commedia* la parola CRISTO rima con sè stessa (con altre parole mai) : tre volte ciascuna, dodici nel totale, come fu altrove osservato [31]) ; e tutte nella cantica del *Paradiso*. Così questo numero dodici, già sacro per il tre che in sè contiene, riceve dal Paradiso una nuova sanzione, e quasi l' aureola che avvolge di mistica luce le divine cose.

1.

Domenico fu detto : ed io ne parlo
sì come dell' agricola, che CRISTO
elesse all' orto suo, per aiutarlo.

Ben parve messo e famigliar di CRISTO,
chè il primo amor, che in lui fu manifesto,
fu al primo consiglio che die' CRISTO [32]).

2.

Qui vince la memoria mia lo ingegno:
chè in quella croce lampeggiava CRISTO
sì, ch' io non so trovare esemplo degno.

Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
vedendo in quell' albor balenar CRISTO [33]).

---

30) *Par.* XXXIII, 115.
31) Vedi a pag. 320 e seg.
32) *Par.* XII, 70.
33) *Par.* XIV, 103.

3.

Esso ricominciò : A questo regno
non salì mai chi non credette in Cristo,
nè pria nè poi ch' ei si chiovasse al legno.

Ma, vedi, molti gridan Cristo, Cristo,
che saranno in giudicio assai men prope
a Lui, che tal che non conobbe Cristo [34]).

4.

Ma poi che il tempo della grazia venne,
senza battesmo perfetto di Cristo,
tale innocenza laggiù si ritenne.

Riguarda omai nella faccia che a Cristo
più s' assomiglia, chè la sua chiarezza [35])
sola si può disporre a veder Cristo.

A questo alto mistero si rapporta la scritta che apparve sulla soglia infernale ; a questo si rapporta nel Sole la triplice ghirlanda di beate essenze ; a questo il trino parlare a Dante o per Dante di celesti spiriti. È questa adunque, della scritta infernale, una manifestazione simbolica preordinata da Dio per l' uomo assunto alla partecipazione dei misteri celesti : « incerta et occulta sapientiae tuae manifestasti mihi » [36]). Or se così piacque alla divina Sapienza di manifestare sè stessa a quest' uomo, che raduna in sè tutta l' umanità e la rappresenta, a beneficio della quale egli fu assunto ai regni oltremondani, qual

34) *Par.* XIX, 103.
35) *Par.* XXXII, 82
36) *Ps.* L, 7.

maraviglia, diremo ancora, che a quest' uomo stesso Dio abbia dato ispirazione e conforto a narrare il gran fatto, mediante quello stesso ternario, che fu da labbra celesti o da meteore ultraterrene predicato all' anima e ai sensi di Dante, quale augusto riverbero della divina essenza? Perocchè è questo appunto nelle intenzioni di Dio, che ogni cosa rappresenti tanto la divina similitudine, quanto la propria natura è atta a ricevere: « De intentione Dei est, ut omne creatum divinam similitudinem repraesentet, in quantum propria natura recipere potest » 37). Che se tale è l' intenzione del divino artefice, converrà che gli effetti docilmente rispondano: « Omnia intendunt Deo assimilari »; come san Tommaso dimostra con più ragioni, tra cui la seguente: « Res omnes creatae sunt quaedam imagines primi agentis, scilicet Dei; agens enim agit sibi simile; perfectio enim imaginis est, ut repraesentet suum exemplar per similitudinem ad ipsum; ad hoc enim imago costituitur » 38). In altro luogo l' Aquinate stesso dimostra che in ogni cosa creata si trova un vestigio della divina Trinità 39).

A questa conclusione ci conduce la irresistibile forza degli argomenti; mentre ravvisiamo (artisticamente s' intende) nel brevissimo tempo in cui fu steso il ritmico e grandioso dettato, che si compì e pubblicò prima dell' avveramento delle più prossime profezie, un aiuto superno: la qual cosa più estesamente fu mostrata a suo luogo 40).

---

37) *Mon.* I, 10.

38) « Tutte le cose tendono ad assomigliarsi a Dio ». « Le cose create sono in qualche modo tutte quante altrettante immagini del primo agente, che è Dio; ogni agente infatti produce una cosa a lui simile, perchè l' immagine è tanto più perfetta, quanto più rappresenta il proprio esemplare assomigliando ad esso; che è lo scopo per cui ogni immagine è immagine ». *Summa Gent.* L. III, c. 19.

39) *Summa Theol.* I, Q. 45, art. 7: « Utrum in creaturis sit necesse inveniri vestigium Trinitatis ». « Se sia necessario che in tutte le creature si trovi un' orma della Trinità divina ».

40) Vedi a pag. 495 e seg.

CATONE

CATONE

Tutto suo amor quaggiù pose a drittura.
DANTE, Par. XX., 121.

Premesse

Lo si confessi: quel trovarsi in un posto cotanto degno e, a dir così, di fiducia, e con la prospettiva, a quanto par di vedere, d' una eterna felicità, un Catone, pagano e uccisore di sè, è cosa che urta il senso critico e anche morale di molti, i quali se non ànno apertamente rinfacciato al Poeta l' eresia, o per lo meno la sconveniente stramberia dell' invenzione, ciò è avvenuto per effetto di quel timore riverenziale, da cui tutti siam presi davanti alla parola di Dante, per quanto essa ci avvolga d'oscurità, o ci opponga l' inciampo. Nel qual timore riverenziale è confusamente contenuta la presunzione, che anche nei punti men chiari o più contradditorî, Dante, in fondo, finisca, a dispetto di tutte le apparenze contrarie, per aver ragione. Perciò non crediamo disutile aggiungere qualche nuova ricerca agli studi fatti, e con buoni criteri, da altri intorno a questo misterioso personag-

gio del divino Poema. L'argomento ci porta necessariamente a far luce su questi due quesiti:

1. Sulla possibilità di salvezza (predestinazione) di chi sia vissuto nel paganesimo;

2. Sulla possibile giustificazione morale del suicidio.

I.

Predestinazione tra il paganesimo

Dante, assunto ne' cieli, trova tra gli eletti più d'uno, che fu nel mondo persona nata, vissuta e morta in società pagana. La ragione, per cui quegli spiriti si sono potuti salvare, è questa, che

> de' corpi suoi non uscir, come credi,
> gentili, ma cristiani in ferma fede,
> quel de' passuri, e quel de' passi piedi [1]).

O in altri termini: Traiano tornato per risurrezione (secondo la credenza invalsa nel medio evo) dal Limbo a una seconda vita mortale, credette in Cristo venuto e rimorì cristiano: Rifeo, eroe troiano, illuminato dalla grazia e ricevuta nell'anima l'infusione delle virtù teologali, credette in Cristo venturo. La immaginazione di Dante riguardo alla salvezza di questi due spiriti, lungi dall'esser contraria, è perfettamente cònsona alla dottrina cattolica. Poichè è ammesso da questa dottrina, che a un'anima vivente nel paganesimo, sia concesso, per immediata superna illustrazione, di conoscere Iddio vero e il suo Cristo e aderirvi con l'animo, cosicchè, uscendo dal mondo cristiana e giustificata, le sia riserbata l'eterna vita. Con questo però, pei morti prima della venuta di

---

1) *Par.* XX. 103. Alludesi a Rifeo vissuto prima, e a Traiano vissuto dopo la venuta di Cristo.

Cristo, ch'essi dovevano aspettare la futura redenzione nel Limbo. « Multi gentilium per angelos sunt reducti in Deum », dice l'autore del *De coelesti Hierarchia*. E Agostino, teologica fonte sovrana, dopo la Scrittura e insieme alla Somma, del divino Poema, par che preluda proprio alle future rivelazioni di Dante Alighieri. « Divinitus autem provisum fuisse non dubito, ut ex hoc uno (Giobbe) sciremus, etiam per alias gentes esse potuisse, qui secundum Deum vixerunt eique placuerunt, pertinentes ad spiritualem Ierusalem. Quod nemini concessum fuisse credendum est, nisi cui divinitus revelatus est unus mediator Dei et hominum homo Christus Iesus, qui venturus in carne sic antiquis sanctis praenuntiabatur, quemadmodum nobis venisse nuntiatus est, et una eademque per ipsum fides omnes in Dei civitatem, Dei domum, Dei templum praedestinatos perducat ad Deum » [1]. In fine lo stesso Dante: « Qui in Filium Dei Christum, sive venturum, sive praesentem, sive iam passum crediderunt, et credendo speraverunt, et sperantes charitate arserunt, et ardentes ei cohaeredes factos esse, mundus non dubitat » [2].

Da ciò risulta che la conoscenza di Cristo, o venuto o venturo, e l'adesione dell'anima a lui per

---

1) « Non dubito punto che la provvidenza divina abbia voluto, che dall'esempio di un solo (Giobbe) impariamo, che anche altri nel gentilesimo, i quali sieno vissuti secondo Iddio e a lui sieno piaciuti, non sono esclusi dall'appartenere alla celeste Gerusalemme. Devesi però tenere per fermo che per giungere a ciò, è necessario che a questi tali sia stato divinamente rivelato l'unico mediatore tra Dio e gli uomini Gesù Cristo fatto uomo, del quale, come a noi fu annunziata l'incarnazione avvenuta, così ai giusti antichi fu predetta l'incarnazione avvenire; affinchè una sola e medesima fede per via di Lui tutti conduca a Dio i predestinati ad essere città di Dio, casa di Dio, tempio di Dio. » *Civ. Dei*; I, 18.

2) *Mon.* III, 3. « Coloro i quali ànno creduto nel Figliuolo di Dio, o venturo, o presente, o venuto, e credendo in lui sperarono, e sperando arsero di carità, sono, così ardendo, senza dubbio alcuno a lui fatti coeredi ».

la fede, per la speranza e per l'amore, sono cose indispensabili alla salvezza.

Perciò quando nel santo regno della speranza e dell'emendazione troviamo uno spirito, cui Dio degnò eleggere ministro delle sue misericordie, e insieme simbolo di un alto concetto, la morale libertà del bene, l'intimo senso che immediatamente in noi sorge, è la repugnanza che un tale spirito abbia poi da essere travolto coi reietti d'Inferno, anzichè accolto tra gli eletti del Cielo, e ad onta che quello sia lo spirito d'un uomo vissuto nel paganesimo. Supporre adunque che quel Catone la cui *veste al gran dì sarà sì chiara,* eletto a custode di eletti, sia per essere escluso dalle speranze immortali, e che nell' ultimo giorno, dopo aver ricevuto il suo benservito, gli tocchi, come meteora che si spegne nel buio, ripiombare in Inferno, parmi supposizione offensiva alla grandezza delle provvidenze e alla regalità delle misericordie divine.

Che se poi da un sentimento quasi di convenienza morale, vorremo passare a un criterio di obbiettiva certezza, basterà por mente a un carattere speciale di quel personaggio, carattere che non si conviene se non agli eletti.

È questo appunto lo splendore della persona dopo la risurrezione dei corpi. Che sia questo un carattere particolare agli eletti, vien rivelato a Dante dagli spiriti glorianti nel Sole:

> Ditegli se la luce, onde s'infiora
> vostra sustanzia, rimarrà con voi
> eternalmente, sì com' ella è ora.
> E se rimane, dite come, poi
> che sarete visibili rifatti,
> esser potrà ch'al veder non vi nòi [1]).

---

1) *Par.* XIV, 13 e seg.

La risposta fu, che il corpo glorioso sarà eternamente raggiante, essendo lo splendore di esso effetto d'amore, e l'amore effetto della visione di Dio; e che alla luce de' loro corpi gloriosi sarà adeguata la virtù visiva delle loro pupille, che di essa luce avranno diletto:

. . . . . . « Quanto fia lunga la festa
di Paradiso, tanto il nostro amore
si raggerà dintorno cotal *vesta*.
La sua *chiarezza* seguirà l'ardore,
l'ardor la visïone, e quella è tanta
quanta è di grazia sovra suo valore.
Come la carne glorïosa e santa,
fia rivestita, la nostra persona
più grata fia, per esser tutta quanta;
perchè s' accrescerà ciò che ne dona
di gratuito lume il sommo Bene,
lume che a Lui veder ne condiziona:
onde la visïon crescer conviene,
crescer l'ardor che di quella s'accende,
crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende
e per vivo candor quella soverchia,
sì che la sua parvenza si difende;
così questo fulgor che già ne cerchia,
fia vinto in apparenza dalla carne
che tuttodì la terra ricoperchia;
nè potrà tanta luce affaticarne,
chè gli organi del corpo saran forti
a tutto ciò che potrà dilettarne [1]).

Ora è precisamente codesto che viene detto a Catone di Utica, la città dove à lasciato

la *veste* che al gran dì sarà si *chiara*.

---

1) *Par.* XIV, 37 e seg.

Che per veste s' intenda la spoglia mortale, non può esser dubbio per chi rammenti il passo:

> Dice Isaia, che ciascuna vestita
> nella sua terra fia di *doppia vesta*;
> e la sua terra è questa dolce vita [1]);

e lo raffronti coll' altro del medesimo canto:

> Con le due *stole* nel beato chiostro
> son le due luci sole che saliro [2]).

Che il *gran dì* sia il giorno dell' universale giudizio, anche qui nessun dubbio. *Dies magna* è l'espressione liturgica indicante il dì del giudizio: e Giuda apostolo dice degli angeli ribelli, che Iddio « li riserbò sepolti nella caligine in eterne catene al giudizio del *gran giorno* [3]). Che poi la chiarezza de' corpi sia prerogativa degli eletti, è provato da cento esempi: « Tunc (cioè dopo il giudizio) iusti fulgebunt sicut sol, in regno patris eorum [4]). Fulgebit (iustus) in perpetuas aeternitates [5]). Ed è, come dimostra Agostino, uno splendore di partecipazione dello splendore di Dio [6]). A questo stesso proposito l' Aquinate: « Corpora sanctorum fore lucida post resurrectionem, ponere oportet propter auctoritatem Scripturae, quae hoc promittit . . . . Claritas illa « (notisi l' espressione identica a Dante) » causabitur ex redundantia gloriae animae in corpus » [7]). Le quali

---

1) *Par.* XXV, 91.

2) *Par.* XXV, 127

3) « In iudicium magni diei vinculis aeternis sub caligine reservavit ». *IUD. Ep. 6.*

4) « Allora i giusti risplenderanno come il sole, nel regno del Padre loro . » *MATTH.* XIII, 43.

5) « Risplenderà il giusto nell' infinita eternità ». *DAN.* XII, 3.

6) *Civ. Dei.* X, 2.

7) « Bisogna dire, che dopo la risurrezione i corpi dei santi saranno luminosi, per l' autorità della Scrittura, che lo promette. Una tale chiarezza sarà derivante dalla ridondanza nel corpo della gloria dell' anima ». *Summa : Suppl.* Q. 85, ad I. *Resp.*

sentenze coordinate con l' altra pur della Somma che « resurrectio necessaria est ut recipiant poenam vel praemium, » [1]) vengono logicamente ad escludere nella chiarità di Catone la supposizione di un fenomeno non più che precario e mendace.

* * *

Raccogliendo le fila, quel Catone morto, come Rifeo, con la fede in Cristo venturo, e predestinato alla vita del cielo, allora quando si compì la redenzione di Cristo, uscì egli pure dal Limbo, con quella parte de' suoi abitatori cui il Limbo non doveva essere che temporanea dimora, cioè coi santi dell'antica alleanza. E fu salvo, e fu santo. Infatti il Salvatore non à liberato dal Limbo nessuno che non credesse debitamente in Lui. « Eius descensus ad inferos illis solis liberationis contulit fructum, qui fuerunt passioni Christi coniuncti per fidem charitate formatam, per quam peccata tolluntur [2]). Illi autem qui erant in inferno damnatorum, aut penitus fidem passionis Christi non habuerunt, sicut infideles, aut, si fidem habuerant, nulla conformitatem habebant ad charitatem Christi patientis, unde nec a peccatis suis erant mundati » [3]). E ciò, seguita l' Aquinate, non avvenne « propter

---

1) « La risurrezione è necessaria per ricevere la pena o il premio ». *Summa, Suppl.* Q. 175, *Art.* 2.

2) Cfr: Quelle tre Ninfe gli fur per battesmo
che tu vedesti dalla destra rota,
dinanzi al battezzar più d' un millesmo. (*Par.* XX, 123.)

3) « La discesa di Cristo all' inferno, fruttò la liberazione soltanto a quelli, che furono congiunti alla passione di lui per la fede informata a carità, per la quale i peccati son tolti. Ma quelli che erano nell' inferno dei dannati, o non ebbero nell' anima la fede della passione di Cristo, come gl' infedeli ; ovvero, se l' ebbero, non erano congiunti per la carità ai patimenti di Cristo, e perciò non erano neppure mondati dei loro peccati ». *Summa :* Q. 52 A. 6. *Resp.*

Christi impotentiam, » [1]) ma perchè «post exitum ab hac vita » [2]) gli uomini sono confermati o nel bene o nel male, e solo « quamdiu vivunt, possunt ad fidem et charitatem converti » [3]). E di nuovo più innanzi: « In hac vita homo potest transmutari de culpa in gratiam: sed descensus Christi ad inferos exhibitus fuit animabus post hanc vitam, ubi non sunt capaces transmutationis praedictae » [4]).

Avvenne in tal modo per Catone, che lungi dall' abitare libero spirto lassù nell' Empireo, dove tutto è luce, la somma provvidente Sapienza lo destinò temporaneamente, e cioè fino alla fine del mondo e al giorno della finale giustizia, all'onore di guardiano del Purgatorio, e a simbolo dell' alto concetto della morale libertà, come ora meglio vedremo. In questo nuovo ufficio egli à dovuto assumere un corpo ombratile, o, per essere più esatti, conservarsi quello che già aveva avuto nel Limbo; del qual corpo aereo, salendo all' Empireo in un giorno avvenire, dovrà necessariamente spogliarsi, per cambiarlo col suo vero corpo risorto, mentre frattanto non gli può venir meno un istante la visione di Dio, che lo rende beato. « Gloria electorum non minuitur nec quantum ad praemium essentiale, nec quantum ad accidentale, si aliquando extra coelum Empyreum sint, sed quodammodo in eorum gloriam cedit » [5]). Per conseguenza

1) « Per alcuna impotenza che fosse in Cristo ».

2) « Dopo usciti da questa vita ».

3) « Mentre sono vivi, si possono convertire alla fede e alla carità ». Ib.

4) « In vita soltanto è possibile all' uomo di passare dallo stato di colpa allo stato di grazia: ma la discesa di Cristo all'inferno ebbe luogo dopo la vita mortale di quelle anime, quando cioè mancava loro la possibilità di passare dall' uno all' altro stato, come s' è detto ». Ib. *ad III.*

5) « La gloria degli eletti non è diminuita, nè quanto al premio essenziale, nè quanto al premio accidentale, se vengano temporaneamente a trovarsi fuori del cielo Empireo; ma ciò stesso torna in certo modo a loro gloria ». *Summa, Suppl.* 401, *ad.* VIII.

sulle orme dell'Aquinate arriveremo a concludere: Catone anche dimorando temporaneamente nel basso mondo, pur tuttavia continua ad essere virtualmente in Paradiso, non però come in luogo, ma come in premio; perchè in Paradiso « esse dicuntur quicumque divina gloria perfruuntur » [1]), la qual gloria appunto consiste nel vedere Iddio per essenza [2]).

II.

Giustificazione morale del suicidio

Tutto a capello, si potrà pensare; ma c'è di mezzo il suicidio. Come si fa ad accordare la elezione e la santità di Catone con questo, che è pur peccato, e punito da Dio in uno de' più terribili gironi d'Inferno?

Rispondo che questa questione non si scioglie che nelle *fonti* di Dante.

Il suicidio è peccato; ma solo allora quando parte dalla volontà dell'uomo, usurpante un diritto alla propria vita, il quale non ispetta che a Dio. [3]) Ma appunto per ciò può Iddio privare l'uomo della vita, ch'Egli gli à data, e quando e *come* gli piaccia: e perciò anche comandando, ove gli piaccia così, all'uomo stesso di togliersela con le proprie mani. Di togliersi, dico, quella vita del corpo, ch'è un bene transitorio e mediano, per la conquista del bene finale ed eterno, ch'è la vita dell'anima. E questa non solamente non è colpa nell'uomo, ma per l'obbe-

1) « Si dice che sono tutti quelli che godono la divina gloria ». Ib. *Suppl.* III, *ad* III, 443.

2) Ib. 444.

3) Vedine le ragioni nella *Somma Teol.* II II. Q. 64, A. 5: « Utrum liceat alicui occidere se ipsum ».

dienza e per il sacrificio diviene opera meritoria ed eroica. Tale è la sentenza di Agostino in un passo saliente della *Città di Dio*, a cui si rapporta la Somma: « Secundum Augustinum in primo *de Civ. Dei* (ex cap. 17, 20 et 26) nulli licitum est sibi ipsi manus iniicere quacumque ex causa, nisi forte divino instinctu fiat ad exemplum fortitudinis ostendendum, ut mors contemnatur; illi autem quorum martyria celebrata sunt, qui sibi manus iniecerunt tyrannorum rabiem fugientes (ut patet in eccl.a Historia: Euseb. VIII, 24), divino instinctu mortem sibi tulisse creduntur; et propter hoc eorum martyria Ecclesia celebrat » [1]. E altrove lo stesso S. Tommaso, riportando Agostino: « Nec Sampson aliter excusatur, quod seipsum cum hostibus ruina domus oppressit, nisi quod latenter Spiritus Sanctus hoc iusserat, qui per illum miracula faciebat » [2]. E perciò, sentenzia Agostino, convien sospendere il giudizio a cui si potrebbe esser corrivi, intorno alla dannazione di singoli suicidi, potendo il suicidio essere avvenuto per divino impulso: « Nos per aurem conscientiam convenimus, occultarum nobis iudicium non usurpamus. Nemo scit quid agatur in homine, nisi spiritus hominis qui in ipso est » [3]. La rivelazione

1) « Secondo Agostino nel primo libro della *Città di Dio*, a nessuno è lecito di rivolgere le mani omicide contro sè stesso per nessuna ragione, tranne il caso che questo avvenga per divina ispirazione a dar prova di fortezza nel disprezzare la morte; quelli adunque che sono venerati come martiri, e che per fuggire la rabbia de' tiranni si tolsero la vita, è da tenere che lo ànno fatto per ispirazione divina; e solo per questo la Chiesa ne onora il martirio ». III. *Suppl.* Q. 96, *ad* VI.

2) « In questo modo soltanto e non altrimenti resta giustificato Sansone dell'avere procurata la morte a sè stesso insieme a' nemici, sotto la rovina dell'edificio; vale a dire, perchè lo Spirito Santo, che per mezzo di lui operava i portenti, secretamente gli aveva ciò comandato ». *Summa*: II II, Q. 64. Art. 5. *ad* IV. — *AUG. De Civ. Dei*, I, 21.

3) Noi ci appelliamo alla coscienza, per quello che si sente dire; ma non intendiamo di arrogarci il giudizio di ciò che non conosciamo. Nessuno sa ciò che si operi nell'uomo, se non lo spirito suo che è in lui stesso ». *Civ. Dei*, I, 26.

fatta a Dante sulla eterna salvezza di Catone, conferma la sentenza di Agostino, o per dir più vero, questa rende legittima l' invenzione di Dante ; il quale, avendo detto in alcun luogo genericamente « molti sono già stati che ànno dato questa vita per quella » [1]), cioè per la eterna, e (cosa ch' è implicita) con la grazia di Dio e col suo beneplacito, soggiunge altrove, parlando di Catone appunto, queste memorande parole : « Accedat et illud inenarrabile sacrificium severissimi libertatis tutoris Marci Catonis, ... (qu) ut mundo libertatis amorem accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vita liber decedere maluit, quam sine libertate remanere in illa » [2]). Se adunque Catone, togliendosi dalla terra, ad altro non anelava che a libertà, noi dov remo ravvsare n essa la libertà del bene, alla quale pur Dante anelava:

> Libertà va cercando, ch' è si cara
> come sa chi per lei vita rifiuta. [3])

« Spiritus Sanctus nos ad agendum inclinat, ut nos voluntarie agere faciat, in quantum nos amatores Dei constituit. Filii igitur Dei liberi Spiritu Sancto aguntur ex amore, non serviliter ex timore... Propter quod Apostolus (II. Cor. III. 17) dicit : *Ubi Sprtus Domini ibi libertas* » [4]).

---

1) *Conv.* II. 9.

2) « S' aggiunga ancora l' ineffabile sacrificio di quell' integerrimo difensore della libertà Marco Catone, ... (il quale) per accendere nel mondo l' amore della libertà, ben mostrò di qual prezzo ella fosse, quando preferì uscire libero dalla vita, piuttostochè privo di libertà rimanervi. » *Mon.* II, 5.

3) *Purg.* I, 71.

4) « Lo Spirito Santo non fa che renderci propensi all' operare, allo scopo che dobbiamo operare di nostra volontà, in quanto ci à resi amanti di Dio Ora i figliuoli di Dio operano nello Spirito Santo per amore liberamente, non per timore come gli schiavi. Per la qual cosa l' Apostolo dice : Dov' è lo Spirito del Signore, ivi è libertà». *Summa Gent.* IV. 22.

Libertà va cercando? Ma la libertà del bene altro non è che la fuga dalla servitù del male. « Subiectio servitutis repugnat libertati; quae servitus est quum aliquis dominatur aliis, ad suam utilitatem subiectis utens » [1]).

***

Così di passo in passo siamo pervenuti a penetrare con occhio sereno nel simbolismo morale del suicidio, che Dio a Catone ispirò; simbolismo a cui è conferma e suggello la frase di Paolo: « uccidete l' uomo vecchio »; in altre parole: uccidete in voi la tirannia della colpa, e liberi risorgete con Cristo alla vita di grazia. Nè mancano del tutto (secondo il pensiero di Dante) anche umani argomenti per intravvedere in Catone l' oggetto delle singolari compiacenze di Dio. Quest' uomo infatti, che sulla spiaggia della santa Isoletta fu eletto a compiere un mirabile ufficio di carità fraterna, è pur quello stesso di cui si legge « che non a sè, ma alla patria e a tutto il mondo nato esser credea » [2]). È quello per il quale Dante Alighieri trova parole di così elevata ammirazione, che non si tributa che ai santi. « E quale uomo terreno » (egli esclama) « più degno di significare Iddio che Catone? Certo nullo..... Perocchè in lui la nobiltà tutti dimostra (i suoi segni) per tutte le etadi (del vivere) » [3]).

E s'ella è così, è anche legittima l'apologia che di lui fa il Poeta con espressioni di chi si sente soverchiare dall' altissima virtù del lodato: « O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacendo; e

1) « La soggezione servile ripugna alla libertà; e c' è servitù quando alcuno, che à signoria sugli altri, si serve di chi gli è soggetto, a suo tornaconto ». *Summa: Suppl.* Q. 31. Art. I, ad I.

2) *Conv.* IV, 27.

3) *Conv.* IV, 28.

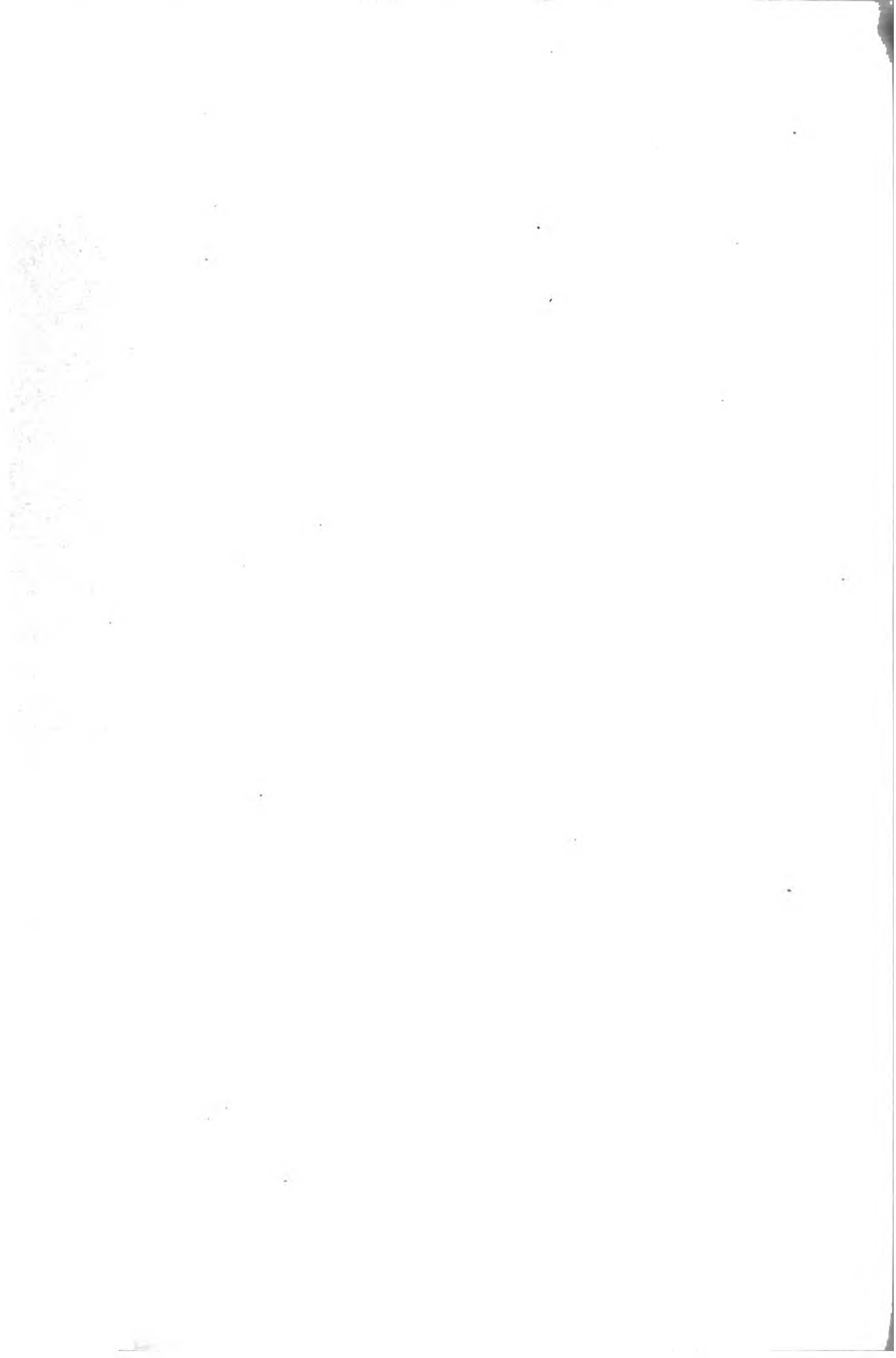
seguitare Ieronimo, quando nel proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere, che poco dire » [1]). E conchiude, di Catone parlando, e insieme d' altri eccellenti romani, che « manifesto esser dee, rimembrando la vita di costoro e degli altri divini cittadini, non senza alcuna luce della divina Bontà aggiunta sopra la loro buona natura, essere tante mirabili operazioni state » [2]). Per conseguenza non si potrà escludere dalla *luce della divina bontà*, cioè dall' efficacia della grazia e delle ispirazoni divine, neppur l' estrema operazione della vita di quest' uomo privilegiato; che fu di cedere liberamente all' impulso divino, compiendo di sua mano il sacrificio di questa vita caduca, per la vita immortale.

Catone adunque, nell' apparenza pagano e suicida, è nella sostanza *cristiano* e *martire;* e come tale, partecipe della visione beatifica, e riserbato a risplendere cogli altri santi degli splendori di Dio [3]).

---

1) *Conv.* IV, 5.

2) *Conv.* IV, 5.

3) Sant' Agostino nella *Città di Dio.* (I, 23.), condanna il suicidio di Catone ; ma quando, varcate sul vasello dell' Angelo le larghe onde, e trovato nella solitaria isoletta il santo veglio, gli si fe' luce sugli arcani di Dio, certo, pensando a quanto aveva detto di lui, egli pure, com' altri, *di sè medesmo rise.*

MATELDA

MATELDA

« Signori miei! devo dire anch' io il mio debol parere? »

RENZO TRAMAGLINO (*Prom. Sposi*, XIV).

Il mio debol parere è questo: che — con tutto il rispetto a opinioni diverse, sostenute talvolta con molto ingegno e corroborate da buon apparato dottrinale — quella pia e celestiale parvenza, contraddistinta sulla vetta del Purgatorio col nome di Matelda, non trovi alcuna storica corrispondenza nè colle vergini di Ackerborn o di Magdeburgo, nè colla contessa del celebrato castello, nè colla imperatrice germanica, nè colla santa figliuola di Arrigo, portanti un tal nome; e neppure colla penitente di Magdalo, o con alcuna delle giovani donne della *Vita Nuova*, alle quali il nome sarebbe applicato simbolisticamente: tutte soavi creature, sulle quali con perpetua instabilità di criterio è andata a battere la fluttuante e non ancor paga esegèsi della Commedia; e che di conseguenza sia conveniente ristudiare sotto qualche nuovo punto di vista la vessata questione.

Riportiamoci col pensiero sulla spianata superiore del monte, che fu già l'antico Paradiso terrestre, e che rappresenta la felicità naturale della vita terrena; al quale ripiano conduce e mette capo una scaletta, che sale in su dolcemente dall'ultimo girone del Purgatorio. Su quella scala i poeti, còlti dalle tenebre, s'adagiarono per il riposo, e Dante, di pensiero in pensiero, s'immerse nel sonno:

> mi prese il sonno, il sonno che sovente
> *anzi che il fatto sia*, sa le novelle [1]).

Attenti, perchè Dante qui ci dispone a un sonno profetico.

> Nell'ora credo, che dall'oriente
> prima raggiò nel monte Citerea
> che di foco d'amor par sempre ardente,

(dunque sotto i raggi e gl'influssi di celeste amore)

> giovane e bella in sogno mi parea
> donna vedere andar per una landa
> cogliendo fiori; e cantando dicea:
> « Sappia, qualunque il mio nome dimanda,
> ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
> le belle mani a farmi una ghirlanda.
> Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
> ma mia suora Rachel mai non si smaga
> dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
> Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
> com'io dell'adornarmi con le mani:
> lei lo vedere, e me l'ovrare appaga ».

Poi, giunto Dante sull'orlo della spianata, e addentratosi nella foresta, vede al di là di un fiumicello, proprio ciò che per sogno avea preavvisato:

---

1) V. i canti XXVII e XXVIII del *Purgatorio*.

una donna soletta, che si già
cantando ed isceglięndo fior da fiore,
ond' era pinta tutta la sua via.
« Deh, bella donna, ch' a' raggi d' amore
ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti,
che soglion esser testimon del core,
vegnati voglia di trarreti avanti, »
diss' io a lei, « verso questa riviera,
tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera. »

. . . .

Ella ridea dall' altra riva dritta,
traendo più color con le sue mani,
che l' alta terra senza seme gitta.

. . . .

« Voi siete nuovi; e forse perch' io rido, »
cominciò ella, « in questo loco, eletto
all' umana natura per suo nido,
maravigliando tienvi alcun sospetto:
ma luce rende il salmo *Delectasti*,
che puote disnebbiar vostro intelletto.

Lasciamo per il momento il salmo *Delectasti*, alla cui luce verremo poi a disnebbiare l' intelletto nostro; e occupiamoci del dovuto raffronto tra l' apparenza del sogno, e quella della bella Donna, per vedere se ed in quanto quella a questa risponda.

SOGNO	REALTÀ
È nel preludio del sogno l'influsso del celeste amore: *Nell'ora credo*..... ecc.	La bella Donna a' raggi d' amore si scalda.
È giovane e bella.	È un' altra Proserpina, dunque certamente è giovane e bella.

Mi parea donna vedere andar per una landa, cogliendo fiori.	Una donna soletta che si gìa nella landa, scegliendo fior da fiore, ond' era pinta tutta la sua via.
E vo menando intorno le belle mani a farmi una ghirlanda.	Traeva più color con le sue mani.
Cantando dicea :	Si gìa cantando.
Sappia, qualunque il mio nome dimanda, ch'i'mi son Lia, e vo movendo intorno le belle mani a farmi una ghirlanda. Per piacermi allo specchio qui m'adorno ; ma mia suora Rachel mai non si smaga dal suo miraglio, e siede tutto giorno. Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga, com'io dell'adornarmi colle mani : lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.	Vegnati voglia di trarreti avanti, diss'io a lei, verso questa riviera, tanto ch'io possa intender che tu canti. E fece i preghi miei esser contenti, sì appressando sè, che il dolce suono veniva a me *co' suoi intendimenti.* (Colle parole del canto chiare e distinte.)

Intese dunque Dante il canto della bella Donna, ma non ne riferisce il tenore. O perchè ? Se il canto entra nell' organica tessitura del dramma, o il Poeta converrà che ce lo abbia a riferire ; ovvero, dato che egli non ce lo riferisca, vuol dire che sarà pur possibile di poterlo argomentare da noi. E vedendo la perfetta corrispondenza che regna tra tutte le parti del sogno e quelle della realtà, vien subito in mente che, per reintegrare quest' ultima, solo in una parte taciuta, non s' abbia che a ripetere il canto udito nel sogno. « Purchè si sostituisca Matelda a Lia, » odo rispondermi; « poichè la bella Donna del Paradiso terrestre è una *Matelda* : e lo à detto Beatrice ».

Ma qui s' affaccia una questione, sorvolata forse

comunemente, eppur vitale. E sopra di essa devo richiamare tutta l' attenzione dell' accorto lettore. La presenza di codesta donna, che da Beatrice viene appellata *Matelda*, è ellà transitoria, là nel Paradiso terrestre, e occasionale; ovvero è stabile, e destinata a non venirne rimossa? È forse, codesta Matelda, discesa dal cielo per pochi momenti, allo scopo di apparire come visione agli occhi di Dante, e poi far tosto ritorno all' Empireo; ovvero è ella destinata a compiere un qualche ufficio d' indole continuativa lassù in quella vetta, così come Catone lo compie laggiù alle falde del monte? La questione è apportatrice di conseguenze risolutive per il nostro argomento. Impossibile che il Poeta non la faccia intravvedere una circostanza così saliente nell' organico disegno della sua Commedia! Sì; la fa intravvedere, anzi la dice chiara; con frase fuggevole bensì, ma sufficiente; talchè sarebbe presunzione altezzosa il richieder di più; e a buon intenditor poche parole. Giacchè le parole di Dante passano rapide le molte volte, simili al ciuffo dell' occasione: guai allo sbadato che se le lascia sfuggire!

Or bene. Dante fu da codesta Donna tuffato prima nel Lete, poi nell' Eunoè; e tutto questo a preghiera di Beatrice:

> Ma vedi Eunoè che là deriva;
> menalo ad esso, e, *come tu se' usa*,
> la tramortita sua virtù ravviva.

Fa questo, prega Beatrice, come tu sei usa di fare, secondo ch' è tuo costume; fa con lui, dunque, ciò che ài l'abitudine di fare con altri, cioè con le anime che arrivan quassù. Se non è questo il concetto, che cosa vorranno dire le parole *come tu se' usa?* o che cosa ci manca, di grazia, perchè arrivino a questo concetto? Non è dunque un privilegio di Dante il

doppio lavacro ; è l' adempimento di una legge generale, per tutti coloro che ascendono alla vetta, e si dispongono a salire pe' cieli all'Empireo. Ne abbiamo un esempio immediato : quello di Stazio, che è pur invitato al passaggio delle mistiche onde :

> . . . . . . poi che da essa preso fui,
> la bella Donna mossesi, ed a Stazio
> donnescamente disse : Vien con lui.

La differenza che intercede fra Dante vivente, che seco si trascina il « peso della carne d'Adamo onde si veste », e le anime rivestite di ombra, è questa, che egli non perde, ma ritiene il suo corpo, anche dopo il duplice lavacro; mentre le altre anime, certo per virtù di quell' acque, svestono il loro aereo corpo, e, spiriti separati e puri, assurgono in alto. Or se tale è l' ufficio della celeste Donna, essa dovette ricevere cotal missione fino dal primo momento in cui la santa Montagna ha cominciato a popolarsi di anime umane; e questo primo momento fu, quando, cessata per gli antichi Padri la dimora del Limbo, le porte del cielo furono aperte a' novelli credenti [1]). La donna adunque che fu eletta a così alto ufficio, ben potrà essere vissuta anteriormente, ma non mai posteriormente ai tempi di Cristo. Ora il nordico nome di Matelda deriva a noi da tempi ben posteriori a quelli di Cristo, e da luoghi a que' tempi poco meno che sconosciuti. È uno di que' nomi che sono dovuti alle importazioni dell' alto teutonico, di poi naturalizzato in Italia; e il suo significato, secondo la comune interpretazione è quello di *nobile compagna* (tedesco moderno *mit*, con; e *edel*, nobile) [2]).

---

1) V. *Civ. Dei* XX. 15. E cfr :
« Prima che a questo mondo fosser volte », ecc...

2) Vedi i lessici.

Sarà logico allora dedurne che il nome di Matelda con cui Beatrice l' ebbe a chiamare, è un nome epitetico, o appellativo, o dimostrativo, o come dir lo si voglia; insomma un soprannome venuto poi, ma non già il nome storico e primitivo del personaggio. Vorrà dire che a quel personaggio sono in tal modo da attribuirsi due nomi. E non è punto a maravigliarsene, « solet enim et una res duobus nominibus appellari » come disse Agostino [1]). Che una sola persona sia nella classica antichità, chiamata con più nomi, è un fatto di cui gli esempi non iscarseggiano. Si rammenti Iulo e Ascanio, Scamandrio e Astianatte, Neottolemo e Pirro ; e nel poema dantesco, Lucifero e Dite, Troia e Ilione, Diana e Proserpina; e perfino, con ribattezzata mitologia, Cristo e Sommo Giove. Questo fenomeno di più nomi per una sola persona, o per un solo concetto intellettuale, è frequente nella divina Scrittura; e avviene (come trovo negli scritti di Nicolò Boccasini, che a Dante non dovevano essere ignoti) perchè « ciò che un solo nome non può, per molti si esprima. Così il *regno* de' cieli è chiamato nel Vangelo (Discorso sul monte) *possessione*, *consolazione*, *sazietà*, *misericordia*, *visione*, e *figliuolanza di Dio* » [2]). Perciò « nihil prohibet, idem pluribus nominibus nominari secundum diversas proprietates vel effectus », come San Tommaso afferma nella Somma [3]). E venendo alle persone, dirò con l' Alapide, che gli uomini e le donne anticamente erano

---

1) *Civ. Dei.* IV. 18. « Si suole anche a una sola e medesima cosa attribuire più nomi ».

2) *LORENZO FIETTA: Niccolo Boccasino e il suo tempo.* Vol. II. *Gli scritti.* Padova Sem. 1871. Pag. 40.

3) III C. 41 ad I. « Niente impedisce che una medesima cosa venga designata con più nomi, secondo le sue diverse proprietà o i suoi effetti.

polionimi; onde non è maraviglia se una medesima persona nella Scrittura è chiamata ora con un nome, ora con un altro [1]), per la ragione che *voces sunt signa intellectuum*, come dice Aristotele [2]), e come conferma S. Tommaso. E, se si vuole di più, *nomina sunt consequenta rerum*, [3]), come Dante stesso avverte nella Vita Nuova ; o, come il Buti aggiunge, *nomina* et *pronomina* (soprannomi). San Tommaso adunque tratta diffusamente l' argomento nel passo che reco : « Nomina debent proprietatibus rerum respondere; et hoc patet in nominibus generum et specierum : quia (ut dicitur 4 Metaph. t. 28) *ratio quam significat nomen, est defintio* ; quae designat propriam rei naturam : nomina autem singularium hominum semper imponuntur ab aliqua proprietate eius, cuì nomen imponitur [4]) »; ecc. E nello *ad primum* del medesimo articolo dimostra, come tutti convengano nel significato e nell' applicazione gli altri nomi, che oltre a quello di Gesù, si danno nella Scrittura al Salvatore. Da parte nostra faremo osservare che all' imperatore si dà pure l' appellattivo di *Cesare* e al pontefice quello di *Pietro*, quantunque questo e quello possano non essere il nome personale di ciascun imperatore o pontefice. Or qual maraviglia se Dante pure, da buon alunno che attinge a' suoi grandi maestri, ripete la medesima cosa ? Eccola :

---

1) V. *Canones in Pentat.* 19, e gli esempi ivi riportati.

2) I. Perip, In princ. « Le parole sono segni delle cose percepite ».

3) *V. N.* XIII. « I nomi sono una conseguenza della cosa ».

4) III. Q. 7. A. 2. Resp. « I nomi devono corrispondere al carattere delle cose ; e questo si vede nei nomi dei generi e delle specie, perchè, come è scritto, *un nome usato a proposito è una definizione*, la quale dichiara la natura propria della cosa ; e così i nomi che si danno alle persone, sempre sono presi da qualche attributo particolare di colui, al quale il nome vien dato ».

« Dice il Filosofo nel sesto della Metafisica, che la difinizione è quella ragione che il nome significa »; [1]) con quello che viene dopo, e che non fa per noi.

Bando adunque, e per sempre, a tutte le Matelde che possano aver fiorito nella storia in tempi successivi alla prima istituzione del Cristianesimo.

Ora, per meglio stringere le fila che convergono a identificare la Matelda di Dante, seguiamo il consiglio che da lei stessa ne viene.

> . . . . Forse perchè io rido,
>
> . . . .
>
> meravigliando tienvi alcun sospetto;
> ma luce rende il salmo *Delectasti*,
> che puote disnebbiar vostro intelletto.

Quello che qui è chiamato, come per antonomasia, il salmo *Delectasti*, è il novantesimoprimo del libro dei Salmi, che incomincia colle parole: *Bonum est*, e non *Delectasti*, come la citazione lascierebbe supporre; non essendoci alcuno tra i salmi che prenda inizio da questa voce. Colla parola *Delectasti* principia il quarto versetto; ma senza dubbio con tal parola fu dal Poeta indicato, per farci notare il nesso logico che quel versetto à per Matelda coll' attualità del momento.

La bella Donna rappresenta la *vita attiva*, la quale, considerando le opere di Dio, ascende alla contemplazione delle sue grandezze e de' suoi attributi. La cosa è messa in chiaro con quell' ammirabile per-

---

1) *Conv*. III. 11.

spicuità di dettato, ch' è propria dell' Aquinate, fonte inesauribile di dantesche illustrazioni. È nella *Summa contra Gentiles* al cap. II del libro II; e il titolo è questo: *Quod consideratio creaturarum utilis est ad fidei instructionem.* Dimostra ordinatamente il filosofo, che la meditazione delle opere di Dio:

1. ci fa ammirare e considerare la *sapienza* di lui;
2. *la virtù* altissima di Dio;
3. ne accende di *amore* per la divina bontà;
4. ci pone in una certa somiglianza colle perfezioni divine.

Il terzo effetto qui enumerato, è quello che fa più specialmente per noi. « Haec consideratio animos hominum in amorem divinae bonitatis accendit. Quidquid enim bonitatis et perfectionis in diversis creaturis particulariter distributum est, totum in ipso universaliter est adunatum, sicut in fonte totius bonitatis, ut... ostensum est. Si igitur creaturarum bonitas, pulcritudo et suavitas sic animos hominum allicit, ipsius Dei fons bonitatis rivulis bonitatum in singulis creaturis repertis diligenter comparata, animos hominum inflammatos totaliter ad se trahet. Unde in Ps. XCI. 4, dicitur: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo* »[1]. Donde apparisce

---

1) Ib. « Una tale considerazione accende gli animi nell'amore della bontà divina. Poichè qualunque bontà o perfezione si trovi sparsa singolarmente nelle varie cose create, non è che parte di quella che universalmente si trova in Lui adunata, come in fonte di ogni bontà, siccome fu dimostrato. Pertanto se la bontà e la bellezza e la soavità delle creature alletta a tal segno gli animi umani, quanto più la fonte della bontà di Dio stesso, paragonata con diligenza ai rivoletti di bontà che si scoprono nelle singole creature, non dovrà attirare a sè completamente le anime infiammate degli uomini? Perciò nel Salmo 91, v. 4 è detto: *Tu mi ài dilettato, o Signore, nelle cose che ài fatte, e nelle opere delle tue mani esulterò* ».

di quale purissimo amore di cielo si scaldi la bella Donna, e di qual riso divino, *dilettandosi* ed *esultando* ella rida.

Quale poi sia il fine per cui scioglie al canto la voce, emergerà dal contesto del Salmo, che tutto deve starci sott' occhio, se vogliamo ascendere alla sintesi del pensiero dantesco, il quale è basato tutt' altro che sopra un' erudizione frammentaria e appiccicata, ma tutto è nutrito e pregno di una profonda universale sapienza; della quale le poche citazioni che scattano a quando a quando dal suo verso, non sono che briciole lasciate cadere per saggio e per allettamento dalla gran mensa, alla quale egli sta regalmente assiso. Il salmo adunque, mosso da un'onda di lirico affetto, canta così:

1. Bonum est confiteri Domino et *psallere* nomini tuo, Altissime.	Buona cosa è dar lode al Signore, e cantare, o Altissimo, inni al tuo nome.
2. Ad annuntiandum mane misericordiam tuam, et veritatem tuam per noctem;	Per annunziar nel mattino la tua misericordia, e nella notte la tua verità;
3. In decachordo psalterio, *cum cantico*, in cithara.	Sull' arpa a dieci corde e sulla cetra accompagnata dal canto.
4. Quia delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo.	Perchè tu mi diletti, o Signore, con le cose da te create, ed io esulto nell'opere delle tue mani.
5. Quam magnificata sunt opera tua, Domine! nimis profundae factae sunt cogitationes tuae.	Quanto sono magnifiche l'opere tue, o Signore! i tuoi pensieri son senza fine profondi.
6. Vir insipiens non cognoscet, et stultus non intelliget haec.	Ma l' insensato ciò non conosce, e non son cose che le intenda lo stolto.

Questa prima parte del salmo basta a spiegare il riso e la gioia della Donna celeste. Ma la causa d' un tal riso e d' una tal gioia non s' arresta qui. La vita attiva, a imitazione delle opere di Dio cui ella contempla, agisce sulla cima d'un Monte, che segna il culmine del perfezionamento morale dell' uomo, condizione assoluta per la felicità della vita mortale e dell' ordine sociale. Per conseguenza chi fa il male, scuote le basi della politica felicità, e controopera al fine dell'ordine. Onde il salmo continua inneggiando al trionfo di Dio nella perdizione de' nemici suoi, e alla esaltazione dei giusti, che soli sono disposti a comprendere la magnificenza delle create cose, e per essa a risalire a Dio, come a lor fonte. E a questa continuazione rimando il lettore [1]. Allora l'intelletto, disnebbiato alla luce d' un salmo cosi grandioso, comprenderà che la *vita attiva* ride d'amore nella contemplazione delle *opere* e delle *vittorie* di Dio, ch'è il supremo archetipo dell' arte di lei.

Conchiudendo: il salmo *Delectasti* fu da noi preso in esame per ricavarne una maggior conferma al concetto morale, simboleggiato nella bella Donna. Ora,

poichè il sogno di Dante è stato un sogno profetico, che gli annunziava la novella prima ancor dell' evento;

poichè la bella Donna deve di necessità appartenere a una classe di persone non posteriori all'epoca della redenzione di Cristo;

poichè, analizzati gli elementi costitutivi del sogno, e gli elementi costitutivi del fatto, e comparati fra loro, essi appariscono, non solo somiglianti, ma perfettamente identici;

---

1) La diamo come appendice alla fine di questo capitolo.

poichè questo concetto è, alla sua volta, identico a quello che nelle sacre carte è simboleggiato da Lia, la sorella di Rachele (la vita contemplativa); e poiché l' immagine della vita attiva apparve in sogno a Dante personificandosi in Lia;.... ma dunque che cosa ci vorrà di più per dover riconoscere che la donna celeste non è altri che *Lia!* Il nome principale di lei Dante lo tacque,

. . . . acciò che tu per te ne cerchi [1]),

o lettore, perchè « a chi à nobile ingegno è bello un poco di fatica lasciare »; secondo i dettami dell'accorta arte di Dante [2]), ma certamente in grazia di quella corrispondenza perfetta tra il sogno e il fatto avvenuto, le cose che Dante apprese dal canto di lei, quando

. . . . il dolce suono
veniva a me co' suoi intendimenti [3]),

non potevano essere diverse dalle cose apprese nel sogno dal canto di Lia. La si direbbe un' equazione: se l' apparenza della bella Donna è quella di Lia, il canto di Lia sarà il canto della bella Donna. E quando in un certo momento Beatrice preferì di chiamarla col titolo di *nobile compagna*, a buon diritto ella scelse quel titolo, come bene addicentesi all' ufficio di lei. E se ci recheremo alla mente che secondo il Convito è *nobile* chi è a Dio più vicino, siccome *vile* è chi ne sta più lontano [4]), ci daremo ben facilmente ragione della qualifica; come ci daremo ragione del sostantivo, considerando l' ufficio di Matelda nel

---

1) *Purg.* XVII, 139.
2) *Conv.* III, 5.
3) *Purg.* *XXVIII*, 6.
4) Dal *Conv.* II. 4. desumesi ancora che nobile è ciò che è *virtuoso;* e virtù è l' operazione della *Vita attiva*.

Paradiso terrestre, e la particolare concomitanza di lei agli eventi di Dante in quel luogo.

Solamente così si potrà dire compiutamente vera l'affermazione di Dante, — tanto preciso e tanto conciso nelle parole, — che il sogno suo potè prima del fatto *saper* la novella. Giacchè come potrebbe mai dirsi che *sa* davvero una cosa, chi di quella conosca soltanto alcuni o anche molti, non però tutti gli elementi costitutivi; e tanto più quando ne ignori il primo e il più immediato in ordine di valore e di logica, che è l'identificazione della cosa (qui della persona) che dovrà essere l'oggetto della sua cognizione?

In questo modo il primo passo per salire l'erta difficile del perfezionamento morale, è per l'uomo la conquista della *morale libertà*, sciogliendo sè da tutti i vincoli che lo legavano al male, e dalle tenebre che gli toglievano la conoscenza di Dio (Catone). Il frutto del faticoso cammino è la pace del ben vivere nella giustizia sociale (Paradiso Terrestre), dove la contemplazione amorosa e lieta delle opere di Dio ammaestra l'uomo ad eseguire *opere di bene* (Lia) per il vantaggio sociale.

Lia dunque che morì nell'aspettativa del futuro Messia, dimorò nel Limbo con le altre anime predestinate, fino alla loro liberazione da Cristo operata. E mentre tutte le altre anime, come corteggio di Cristo vincitore ascendevano al cielo, Lia e Catone, quantunque non defraudati della visione beatifica di Dio, non ascesero, per allora, all'Empireo, ma furono comandati di compiere nella santa Montagna, che in quel momento s'inaugurava alla purgazione dei futuri credenti, un ufficio nuovo, non solo relativo alle opere di espiazione, ma ancora al simbolo che il santo Monte veniva ad assumere: cioè il morale perfezionamento dell'uomo nella vita di qua. Per eser-

citar quest' ufficio, Catone e Lia continuarono a vestire un corpo aereo somigliante, se non forse l' identico, a quello di prima ; ma fornito di nuove prerogative celesti, quali avranno un giorno i beati risorti : l' agilità in Catone, la lucentezza degli occhi in Matelda. Continuarono, dico ; alla insaputa però del mondo de' viventi ; infino a tanto che, insieme ad altre occulte cose della sapienza divina, anche codesta non fu, per supremo consiglio, resa nota a Dante degli Alighieri, il quale a sua volta la fece credere agli uomini : *Incerta et occulta sapientiae tuae manifestasti mihi.* E la cosa avrebbe ragione di poter essere creduta tuttavia, se non fosse venuto Colombo a guastare ogni cosa.

Così anche questa volta, come infinite altre volte, il Poeta trasse il primo simbolo di concetti morali dalla storia profana della venerata antichità, il secondo dalla storia dei libri canonici. Nè sarebbe stata ci pare, una troppo ardua difficoltà per una mente sgombra e spassionata di intuire alla prima che la « bella Donna » è Lia, come lo intuì di fatti il buon senso estetico e il sentimento vivo delle immagini bibliche in qualche antico commentatore.

APPENDICE AL CAPITOLO

Continuazione del Salmo XCI.

---

7. Cum exsorti fuerint peccatores sicut foenum, et apparuerint, omnes, quì operantur iniquitatem ;

Quando gli empi germoglieranno com' erba, e gli autori d' iniquità compariran tutti quanti,

8. Ut intereant in saeculum saeculi : tu autem Altissimus in aeternum, Domine.

Allora gli è presso l' eterno lor precipizio ; ma tu, o Signore, tu in eterno l' Altissimo.

9. Quoniam ecce inimici tui, Domine, quoniam ecce inimici tui peribunt ; et dispergentur omnes quì operantur iniquitatem.

Ecco, i nemici tuoi periranno, periranno i tuoi nemici, o Signore ; e gli autori d' iniquità saran sterminati.

10. Et exaltabitur sicut unicornis cornu meum, et senectus mea in misericordia uberi.

Come corno di rinoceronte si solleverà la mia possa, e di giocondo balsamo si allegrerà la mia vecchiaia.

11. Et despexit oculus meus inimicos meos ; et in insurgentibus audiet auris mea.

Sprezzerà l' occhio mio i miei nemici : mi si levarono incontro malignamente ; l' orecchio mio ne udirà la condanna.

12. Justus ut palma florebit ; sicut cedrus Libani multiplicabitur.

Sarà ~~fluido~~ vegeto il giusto come la palma ; si moltiplicherà come il cedro del Libano.

13. Plantati in domo Domini; in atriis domus Dei nostri florebunt.	Trapiantati nella casa del Signore, negli atrii del nostro Iddio fioriranno.
14. Adhuc multiplicabuntur in senecta uberi, et bene patientes erunt; et annuntiabunt,	E ben portanti, moltiplicheranno in feconda vecchiezza; e annunzieranno
15. Quoniam rectus Dominus Deus noster, et non est iniquitas in eo.	Che il Signore Dio nostro è rettitudine, e che in lui cosa iniqua non v'à.

L U C I A

Gli occhi miei . . . rivolsersi alla Luce.
DANTE. *Par.* VIII, 40.

LUCIA

I.

Quando Dante era ancora smarrito a pie' del colle,

Lucia, nemica di ciascun crudele,
si mosse, e venne al loco dov' io era,
che mi sedea con l' antica Rachele [1]).

È crudele chi, vedendo il bisogno altrui, e potendo soccorrere, nol fa. Confronta:

Vien, *crudel*, vieni ; e vedi la pressura
de' tuoi gentili [2]).

Il contrario è pietà. Confronta:

O *pietosa* colei che mi soccorse ! [3])

ne' quali due esempi l' idea della cosa traluce chiaramente nella parola. Presentatasi dunque a Beatrice,

Disse : « Beatrice, loda di Dio vera,
chè non soccorri quei che t' amò tanto,
ch' uscìo per te della volgare schiera ? [4])

1) *Inf.* II, 100.
2) *Purg.* VI, 110.
3) *Inf.* II, 133.
4) *Inf.* II, 103.

È la misericordia che previene: « Misericordia eius praeveniet me» [5]). Questa medesima *Lucia* ricomparisce poi nel Purgatorio, per agevolare al Poeta la via alle porta della salute, conformemente alla sentenza di Agostino, che « la grazia di Dio, la quale previene l' uomo che non voleva, affinchè voglia, lo segue quand'ei già vuole, affinchè non voglia inutilmente ». È la misericordia che sussegue: « Misericordia tua subsequetur me » [6]).

Venne una donna, e disse: « Io son Lucia;
lasciatemi pigliar costui che dorme,
sì l' agevolerò per la sua via ».
. . . .
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
sen venne suso; e . . . .
. . . .
qui ti posò [7]).

Sono queste le due sole volte, nelle quali, avendo ricevuto qualche aiuto superno, Dante dichiara che lo ricevette da Lucia. Altre volte però scende al Poeta un soccorso dall' alto; ma chi sia il soccorrente, è taciuto. Davanti alle porte di Dite l'esercito maligno fa la sua prova estrema per impedire l' ingresso ai soprarrivati.

Chiuser le porte que' nostri avversari
nel petto al mio signor, che . .
. . . .
. . . a me disse: . . . .
« Non sbigottir, ch' io vincerò la prova;
. . . .

5) *Ps.* 58, 10.
6) *Ps.* 22, 8. Vedi su questo argomento *Summa Theol.* I.a II.ae q.111, a 3. «Utrum gratia convenienter dividatur in praevenientem et subsequentem».
7) *Purg.* IX, 55 e seg.

e già di qua da lei [8]) discende l' erta,
passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta » [9])

. . . .

E già venia su per le torbid' onde
un fracasso d'un suon pien di spavento,
per cui tremavano ambedue le sponde.

. . . .

Vid' io più di mille anime distrutte
fuggir così dinnanzi ad un, che al passo
passava Stige con le piante asciutte.

. . . .

Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo:

e il messo del cielo

giunse alla porta, e con una verghetta
l'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno [10]).

Finalmente si vide sicuro il Poeta; ma, ripensando

al suon delle parole maledette

e a quell' orribile istante

ch' io non credetti ritornarci mai [11]),

quante volte, in seguito, gli sarà tornata nell'anima, così pregna di dottrina teologica, l' affermazione del Salmo, che s' era verificata alla lettera: « Nisi quia Dominus adiuvit me, paulo minus habitasset in inferno anima mea » [12]). Ma quel Signore, « che sedendo sopra i Cherubini, scruta gli abissi » [13]), misit de coelo et liberavit me; dedit in opprobrium conculcantes me » [14]).

---

8) Dalla porta esteriore d' Inferno.

9) *Inf.* VIII, 115 e seg.

10) *Inf.* IX, 64 e seg., 79 e seg., 89.

11) *Inf.* VIII, 95 e 96.

12) *Ps. 93, v. 17.* « Se il Signore non mi avesse dato soccorso, poco mancava ch' io non rimanessi in Inferno ».

13) DAN. III, 55: « Qui intueris abyssos et sedes super cherubim ».

14) *Ps. 56, v. 4.* « Mandò dal cielo a soccorrermi, e mi liberò; svergognò coloro che mi conculcavano ».

Ora abbiam qui questo caso: che un solo e medesimo concetto allegorico è rappresentato per ben tre volte mediante la obbiettività figurativa di un personaggio reale; e di queste tre volte, due se ne dice il nome, e il personaggio si manifesta l'identico; la terza il nome si tace, e non si saprebbe chi fosse. Ciò posto, o il Poeta à inteso di rappresentare con due personalità diverse, un identico concetto allegorico (dato che il farlo non contrasti all'economia e all'organica unità dell'arte); e allora, se non altro per togliere l'equivoco, era dover suo di farci sapere chi è l'uno e chi è l'altro dei due personaggi allegorici; — chè le lacune ingiustificate e le ignoranze che ne conseguono, non solo non appagano, ma inquietano, né possono essere buon materiale dell'arte; — ovvero quel concetto allegorico è rappresentato da una sola e identica persona, e allora l'indicazione personale dell'obbietto allegorico fatta una volta (e quanto meglio se due!), supplirà alla mancanza di tale indicazione in un'ulteriore comparsa del personaggio medesimo. Più chiaramente questo concetto sarà ribadito dall'osservazione seguente. I due passi dell'Inferno e del Purgatorio ànno, per via di forti rassomiglianze o di forti antitesi, un evidente riscontro. Portiamo pertanto l'occhio dell'analisi nei passi accennati, e vediamo di scoprire e quelle e queste, per desumere, se ci è possibile, una legge recondita, non forse d'immediata intuizione alla prima veduta.

a) Identità dei due passi presi in esame.

NELL'INFERNO	NEL PURGATORIO
Il canto IX.	Il canto IX.
Ingresso alla zona interiore	Ingresso alla zona interiore
Nelle mura di Dite una [porta.	Nella parete del Monte [una porta.
I Poeti vi entrano.	I Poeti vi entrano.
È rivolta a levante.	È rivolta a levante.

b) Antitesi fra i due passi presi in esame

NELL' INFERNO	NEL PURGATORIO
Ingresso a pene di [dannazione [15]).	Ingresso a pene di [espiazione [15]).
Custodito da spiriti mali.	Custodito da uno spirito [buono.
Le tre Furie.	I tre scaglioni.
Medusa che petrifica.	L' Angelo che vivifica.
I demoni forzati all' obbe- [dienza, e resi inattivi.	L' Angelo che consente a [bene e canta il *Te Deum*.
Disperazione.	Speranza.

Una cosa però, a chi esamini questo prospetto, apparirà tralasciata: nell' Inferno, il sopravvenire del *messo del cielo* [16]), che aperse la porta di Dite; nel Purgatorio, il sopravvenire di Lucia, *donna del cielo* [17]). che agevola nella sua via il pellegrino. Questi due personaggi, o sono diversi e in antitesi fra di loro, o (non potendosi pensare a una sovrabbondanza di figure simboliche per un unico concetto morale, in un poema nella misura perfetto quale è la Commedia) sono il medesimo e identico individuo. Diversi e in antitesi tra loro, certamente no; perchè entrambi ànno comune l' origine e l' ufficio: escono dal seno di Dio, e recano in terra il soccorso di Dio. Se non sono diversi e in antitesi, dunque il personaggio nelle due apparizioni è l'identico, Lucia.

Con questa dimostrazione restano escluse le interpretazioni più o meno superficiali e capricciose (delle quali talune son giunte fino al ridicolo), con cui si volle identificare il messo celeste che comparve sotto le mura di Dite. La più comune e, pur

---

15) Cfr. per l' antitesi, e applica rispettivamente ai casi di Dante: «*Portae inferi non praevalebunt*» (Matth. XVI, 18). *Haec porta Domini: justi intrabunt in eam.* (Ps. 117. v. 19).

16) Cfr. Ben m' accorsi ch' egli era *del ciel messo.* — *Inf.* IX, 85.

17) *Donna del ciel* di queste cose accorta. — *Purg.* IX, 88.

nell' errore, la meno irragionevole, che quel messo fosse un angelo del cielo, resta ferita a morte dalla stessa parola di Dante. Gli angeli, è vero, sono messi di Dio; ma non tutti i messi o gli inviati di Dio sono angeli: basta pensare a quel *messo di Dio* che *anciderà la fuia* [18]), e che, per quanto abbia dato filo da torcere ai commentatori, non fu mai da nessuno scambiato con un angelo del Paradiso. La caratteristica degli angeli è il volo, attribuita loro appunto per indicare la prestezza del servire a Dio. Non un angelo solo in tutta la Commedia che manchi dell' ali. Qui all' incontro nessun cenno di volo; anzi la negazione assoluta. Prima ancor di vederlo, Virgilio (o già in antecedenza da Beatrice, o in quell' istante da suprema virtù illuminato) sa che sen viene; ma sa ancora che *discende*, non già che batte l'ali. Arrivato al passo dello Stige, egli *lo passa con le piante asciutte*: è dunque codesto un essere che cammina, e non vola. Io credo che l'equivoco, per il quale si è pescato sempre e da tutti un essere non femmineo, dipenda da un leggiero e superficiale motivo. Dante, parlando di quest'essere, lo dènota col mascolino: *tal*, *un*, *egli*, *del ciel messo*. Ma una tale apparenza di genere maschile, altro non è sostanzialmente che un genere neutro; è un modo di indicare il personaggio, esimendosi dal dichiararne il sesso, per il fatto che non à la lingua italiana una forma speciale per il genere neutro. E probabilmente la Grazia divina nascose in parte l' esser suo laggiù tra i reprobi, non degni di conoscere chi sia il personaggio eletto da Dio a simboleggiare la Grazia.

Una quarta volta ancora (quarta per la nostra enumerazione, ma è la prima nell'itenerario dantesco) è disceso al poeta il soccorso della Grazia, sulle

18) *Purg.* XXXI, 44.

rive dell'Acheronte, ch'egli travarca col soccorso di lei, senza por piede sulla barca di Caronte, non di lui degna.

> La terra lagrimosa diede vento,
> che balenò una luce vermiglia,
> la qual mi vinse ciascun sentimento;
>
> e caddi, come l'uom cui sonno piglia [19]).

Qui si suppone comunemente che Dante sia stato trasportato al di là, per l'aria, sulle braccia soccorrevoli di Virgilio, non essendoci indicata, tra mezzo agli spaventosi fenomeni tellurici, la presenza d'alcun personaggio celeste. Siccome però una tale presenza non può dirsi esclusa per il solo fatto che il Poeta ne tace, potendo quella essere sopravvenuta nel tramortimento del Poeta stesso, così, se è lecito supporre la presenza di un essere superno, anche questa quarta volta esso non potrà essere altro che Lucia; e Lucia nelle sue braccia pietose, come farà sui balzi del Purgatorio, trasporta il dissensato Poeta al di là. Il vento, il baleno, il terremoto erano lo spavento di quella terra infernale, la quale a suo modo tradisce l'orrore ond'è colta al contatto dell'*aura di Dio* [20]) che precede, terribile ai tristi, la Grazia.

Abbiamo veduto qualche analogia tra la Lucia del Purgatorio e il messo del cielo alle porte di Dite, e, appoggiati ad altri argomenti, ne abbiamo dedotto l'identità. Ma neppure la Lucia veduta in sogno da Dante sotto sembianza dell'aquila d'oro, non è priva di analogia con questa prima discesa allo Inferno della Grazia soccorritrice. Qui come là folgo-

---

19) *Inf.* III, 133 e seg.
20) Cfr. *Genesi* III, 8.

reggia la divina possanza; qui come là non è ne' sensi il Poeta; qui come là egli è trasportato nell' assopimento del senso in luogo ulteriore.

Poi mi parea che roteata un poco,
terribil come folgore scendesse,
e me rapisse suso infino al foco [21]).

II.

Entriamo ora ad esaminare qual personaggio mai possa essere indicato dal nome di Lucia, o almeno entro quali caratteristiche generiche e approssimative possa trovarsi circoscritto un tal personaggio. E per ciò fare, esaminiamo diligentemente, come abbiamo fatto per Matelda, tutte le indicazioni che il Poeta ce ne fornisce.

Rapito in dolce sonno nella valletta del Purgatorio, sul far del mattino, l'ora in cui

. . . . . . la mente nostra, pellegrina
più dalla carne e men da' pensier presa,
alle sue visïon quasi è divina [22]),

(perocchè

. . . presso al mattino il ver si sogna [23]),

gli piove nell' anima una visione di sogno veramente profetica:

In sogno mi parea veder sospesa
un' aquila nel ciel, con penne d' oro,
con l' ale aperte, ed a calare intesa:

Ed esser mi parea lá, dove foro
abbandonati i suoi da Ganimede,
quando fu ratto al sommo concistoro. [24]).

---

21) *Purg*, IX, 28
22) *Purg*. IX, 16.
23) *Inf*. XXVI, 7.
24) *Purg*. IX, 19.

In questo punto al sognatore passa per la mente un pensiero, del quale ci avremo a occupare in appresso: per ora seguiamolo nell' esposizione dei fatti.

Poi mi parea, che roteata un poco,
terribil come folgor discendesse,
e me rapisse suso infino al foco.

Ivi pareva ch' ella ed io ardesse;
e si l' incendio immaginato cosse,
che convenne che il sonno si rompesse [25]).

Sognò dunque Dante che si rinnovasse per lui quanto avvenne a Ganimede, quando sul monte Ida egli, da Giove trasformato in aquila, fu rapito al consesso dei numi. Ebbene: Dante pure nel sogno fu portato alto dalla stessa divina potenza; dalla potenza di quel sommo Giove,

che *fu* in terra per noi crocifisso [26]);

fu trasportato fino a fiammeggiare con Lui nell' incendio della carità, perchè «Deus charitas est» [27]), a quell' alto fastigio di perfezione morale dove l'uomo da sè, colle proprie sue forze, e senza la Grazia non potrebbe mai pervenire [28]).

Il pensiero che balenò nella mente del sognatore, da noi di sopra accennato, è il seguente:

Fra me pensava: Forse questa fiede
pur qui per uso, e forse d' altro loco,
disdegna di portarne suso in piede [29]).

Parole che vogliono dire: Il santo augello forse non cala che su questo monte, nè da alcun altro luogo che

25) *Purg.* IX, 28.
26) *Purg.* VI, 119.
27) IOAN. I Ep. IV, 8
28) V. *Summa Theol.* I.a II.ae. Q. 109, e seg.
29) *Purg.* IX. 25

da questo monte rapisce e porta in alto gli uomini. Questo pensiero, quando non sia destinato ad esser proprio una fatuità, deve avere (se l' arte come la natura, secondo il postulato della Scuola, *nihil facit frustra)* deve avere colla realtà del poi un rapporto rivelatore, d'un' importanza che non può sfuggire. Doppio è il concetto :

1.mo L' aquila non cala giù dall' alto che su questo monte *(fiede pur qui)*, e da questo monte soltanto risale ai cieli.

2.do Codesto suo scendere e salire, di cui questa volta io Dante sono l' oggetto, non è un fatto isolato, ma l' effetto d' un sistema *(fiede qui per uso)*. È quest'ultimo un concetto che acquista vigore d' illustrazione dal passo parallelo che si riferisce a Matelda, del quale a suo luogo ci siamo occupati : « *Come tu se' usa*, la tramortita sua virtù ravviva »; che voleva dire quello, che con espressione identica si dice qui: *secondo ch' è tuo costume, com' ài l' abitudine di fare.*

Osservato il doppio concetto, mettiamolo in serbo, che ci sarà utile a tempo.

Rottosi il sonno, e tornato il Poeta alla vita vegliata, egli trovossi in realtà portato su, non nella sfera del fuoco, ossia negli ardori della carità, ma di fronte all' entrata del morale perfezionamento, dove sta assiso l' Angelo del sacerdozio cristiano, ministro del perdono divino, per cui entra nell' anima, madre d' ogni morale virtù, la carità di Cristo.

. . . . Nell' alba che precede al giorno,
quando l' anima tua dentro dormia
sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna e disse: « Io son Lucia:
lasciatemi pigliar costui che dorme;
si l' agevolerò per la sua via ».

Sordel rimase e l' altre gentil forme :
ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
sen venne suso; ed io per le sue orme.
Qui ti posò ; e pria mi dimostraro
gli occhi suoi belli quell' entrata aperta ;
poi ella e il sonno ad una se n' andaro [30]).

E come, data la faccia al balzo, alto sorgente, più e più s' approssimarono al divino ministro,

« Ditel costinci, che volete voi ? »
cominciò egli a dire. « Ov' è la scorta ?
Guardate che il venir su non vi nòi » [31]).

Perchè mai l' angelico portinaio dimostra sì gran maraviglia nel vedere appressarsi que' due, tanto da non capire cosa mai possan volere (o più veramente, com' io credo, da fingere di non capire ; perchè l' Angelo vede ogni cosa in Dio) ; tanto da tentar di arrestarneli, prima che arrivino al santo luogo ; tanto da temere per loro ? Non era egli addetto appunto a questo, e abituato per lunga consuetudine ad accogliere le anime aspiranti a perfezione, e ad aprir loro (simbolicamente) coll' esercizio del sacerdotal ministero, la porta della grazia a cui aspiravano? Eh ! non è da passar di sfuggita un punto di così grave entità nel simbolismo di Dante. Egli stesso ce ne ammonisce all' orecchio :

Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
la mia materia ; e però con più arte
non ti maravigliar s' io la rincalzo [32]).

È giocoforza rispondere che quell' Angelo riconosceva que' due pellegrini in difetto di qualche cosa, della quale non solevano difettare gli altri. E questo

30) *Purg.* IX, 52.
31) Ib. 85.
32) Ib. 70.

difetto, questa mancanza, era la *scorta*, *la compagnia*, *la guida*, da cui tutte le altre anime solevano presentarglisi fiancheggiate: *ov'è la scorta?* Chi sia questa scorta sarebbe vano cercarlo a tentoni. Dante è duopo spiegarlo nelle *leggi* di Dante, quando non sia nelle fonti; e la legge in questo caso è indicata dal sogno di Dante stesso, in quel doppio concetto dedotto dall' analisi delle sue parole, sul quale abbiamo richiamata l' attenzione del lettore, e che qui ripetiamo, applicandolo alla realtà:

1. Lucia non scende dal cielo, che per venire sul monte del Purgatorio, e dal monte del Purgatorio soltanto risale ai cieli.

2. Codesto suo discendere e salire, di cui questa volta Dante è l' oggetto, non costituisce un fatto isolato in vantaggio di lui; ma è l' effetto di un abituale sistema.

Insomma è ministero e ufficio di Lucia lo scender dal cielo, (come è altro ufficio quello dei verdi angeli dalla spada infocata), ogni qual volta un'anima è matura per presentarsi alla porta di purificazione; e a quest'anima ella si fa *scorta* e compagna nell' addurla fino alla soglia del divino ingresso [33]. Ella, si fa scorta altrui, mentre non abbisogna di essere da nessuno scortata, talchè, giù nell' abisso, scese a Dite,

passando per li cerchi senza scorta [34]);

inquantochè Dio a tutti comunica e dona la luce della sua grazia, non la riceve dagli altri. Questo però ella non fece per Dante; ma come lo posò sull' orlo del balzo di sopra,

---

33) Anche fra gli antichi non mancò chi per la *scorta* dell' angelo intese *Lucia*.

34) *Inf.* VIII, 129.

. . . . pria mi dimostraro
gli occhi suoi belli quell' entrata aperta,
poi ella e il sonno ad una se n' andaro [35]).

disse una prima volta a Dante Virgilio. E con l'Angelo poco appresso parlando:

« Donna del ciel, di queste cose accorta, »
rispose il mio Maestro a lui, « pur dianzi
ne disse: andate là, quivi è la porta » [36]).

Si domanderà qual è la ragione del diverso condursi da parte di Lucia. Parmi che a questo brevemente si possa rispondere, riducendoci colla scorta di Tommaso e di Agostino al concetto della grazia e del libero arbitrio, poste in accordo col simbolismo che il Poeta veniva a rappresentare nei regni dell' oltretomba. La grazia è tal forza senza la quale l' uomo nulla potrebbe fare di bene: *Sine me nihil potestis facere* [37]); perciò la grazia dee prevenire, accompagnare, seguire; ma affinchè l' uomo possa meritare, la grazia non può far nulla da sè senza il concorso del libero arbitrio dell' uomo. Non si perda di vista che soltando l'uomo vivente, come Dante era, è fornito di libero arbitrio, perchè nel regno delle anime separate e purganti « poter peccar non è più nostro »; e qui l' uomo vivente fu condotto e aiutato dalla grazia, rappresentata da Lucia, a ritrovare l' erto sentiero nella fessura del monte, che, umiliandolo, lo rimeni a Dio. Ma quando la grazia, gli à dato la spinta, e alla retta ragione (Virgilio) à fatto vedere quali atti sia chiamato a compiere l'uomo vivente, per raggiungere il suo perfezionamento, ella ritira, per così dire, l' azione sua, affinchè l' uomo —

35) Purg. IX, 61.
36) Ib. 88.
37) IOAN. XV, 5.

che fuggite le regioni della colpa, trovasi nel regno della morale libertà, rappresentata da Catone, — voglia col suo libero arbitrio, ed eseguisca attivamente il dovere impostogli dalla legge, e, per tal modo meritando, sia giustificato. In sostanza dunque sarebbero qui, secondo a noi pare, simboleggiati la grazia divina congiunta al libero arbitrio dell' uomo.

III.

Venendo ora alla ricerca del personaggio reale, chiamato a rappresentare la grazia sotto il nome di Lucia, siamo qui costretti a rinnovare l'osservazione fatta a suo luogo per Matelda. L'ufficio ch'ella esercita, dovette essere a lei inerente fino dal primo momento in cui la santa montagna incominciò a fungere da luogo di espiazione e a popolarsi di spiriti umani ; e questo momento, come vedemmo, è coevo al cristianesimo [38]). La Donna adunque che Iddio elesse a tanto ufficio, ben potrà esser vissuta anteriormente, ma non mai prosteriormente ai tempi di Cristo ; e questa riflessione basterà a dover escludere la vergine siracusana, che pur in difetto di ragioni intrinseche, per non altra coincidenza che quella del nome, si è voluto da molti ravvisare nel personaggio qui preso in esame.

Non piacque però alla Provvidenza ordinatrice che la grazia di Cristo fosse rappresentata da persona che non conobbe Cristo, quali le donne dell' antico patto ; e Dante ciò vide quando nell' Empireo gli fu mostrata Lucia sulla prima soglia dell' anfiteatro di luce, dalla parte dei credenti *in Cristo venuto*.

---

38) Si rammenti Virgilio : « Prima che a questo monte fosser volte l' anime degne di salire a Dio, fur l' ossa mie per Ottavian sepolte ». *Purg*. VII. 4.

MARIA

PIETRO	ADAMO
GIOVANNI EV.	MOSÈ
Credenti in Cristo venuto	*Credenti in Cristo venturo*
......	......
LUCIA	ANNA

GIOV. BATTISTA

E già il veder questa Donna collocata in linea colle anime che furono, dopo il fondatore divino, le pietre angolari della nuova legge, quali Maria, e Pietro, e Giovanni l'apostolo, e il Precursore, non lasciava scorgese la ragione di un tal collocamento per una vergine, gloriosa bensì per l'eroico martirio, (che ella subì nel quarto secolo), ma non appartenente a quella prima categoria dei contemporanei e cooperatori del Cristo. Chi mai dunque potrebbe esser costei?

Esprimo una mia opinione, che dal punto a cui ci siamo logicamente condotti, non potrà, per lo meno, essere presa del tutto alla leggiera.

La grazia è luce. San Tommaso, in una sua disquisizione, se la grazia sia lo stesso che la virtù (Utrum gratia sit idem quod virtus), così tratta la cosa: « Manifestum est, quod virtutes acquisitae per actus humanos, sunt dispositiones quibus homo convenienter disponitur in ordine ad naturam, qua homo est: virtutes autem infusae disponunt hominem altiori modo, et ad altiorem finem; unde etiam oportet, quod in ordinem ad aliquam altiorem naturam, hoc est in ordinem ad naturam divinam participatam, quae dicitur *lumen gratiae*, secundum quod dicitur 2 Petr. I: — Maxima et pretiosa vobis promissa donavit, ut per haec efficiamini divinae consortes naturae: -- et secundum acceptionem huiusmodi naturae dicimus regenerari in filios Dei; sicut igitur lumen naturale rationis est

aliquid praeter virtutes acquisitas, quae dicuntur in ordine ad ipsum lumen naturale: ita etiam ipsum lumen gratiae, quod est participatio divinae naturae, est aliquid praeter virtutes infusas, *quae a lumine illo derivantur et ad illud lumen ordinantur;* unde Apostolus dicit ad Ephes. 5: — Eratis aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino: ut filii lucis ambulate; — sicut enim virtutes acquisitae perficiunt hominem ad ambulandum, secundum quod congruit lumini naturalis rationis; ita virtutes infusae perficiunt hominem ad ambulandum, secundum quod congruit lumini gratiae » [39]. E il divino Poeta esprime pure lo stesso concetto:

> Ma da che Dio in te vuol che *traluca*
> tanta tua *grazia* [40];

e altrove:

> Tu il sai, che *col tuo lume* mi levasti [41].

Con esso si accorda il cantore di Laura:

---

39) *Summa Theol.* I.a II.ae Q. 110. art. 3. R. « È manifesto, che le virtù acquisite dall'uomo coll'esercizio, sono disposizioni che a lui convengono in ordine alla natura sua di uomo; ma le virtù che gli vengono infuse, lo pongono in relazione con un più alto fine e in più alto modo, cioè con un'altra natura, più eccelsa. È questa la natura divina, di cui l'uomo è fatto partecipe, che è detta *lume di grazia*; donde la espressione di Pietro (II. 1): *Di grandissime e preziose promesse vi à fatto dono; affinchè per mezzo di esse diveniate partecipi della divina natura.* Ed è in questo senso che noi diciamo di essere rigenerati come figliuoli di Dio. Ora, come il lume naturale della ragione è qualche cosa sopra le virtù, che si dicono acquisite, e che lo sono in ordine ad esso; così anche la luce della grazia che è una partecipazione della natura divina, è qualche cosa sopra le virtù infuse, le quali derivano appunto da quella luce, e ad essa sono ordinate; onde l'Apostolo dice agli Efesini (5): *Voi eravate tenebre una volta, ma ora siete luce nel Signore: camminate da figliuoli della luce.* Poichè allo stesso modo che le virtù acquisite rendono l'uomo atto ad avanzare in ordine al lume naturale della ragione; così anche le virtù infuse lo rendono atto ad avanzare in ordine alla luce di grazia. »

40) *Purg.* XIV, 79.

41) *Par.* I, 75.

Piacciati omai, *col tuo lume*, ch' io torni
ad altra vita ed a più belle imprese [42];

cioè, colla tua grazia, com' è evidentissimo. Finalmente, odasi dalle labbra dello stesso divino Poeta rispecchiato il concetto di grazia nella luce, che accalora col fuoco di carità, il quale conduce, su per i gradi del perfezionamento morale, alla unione con Dio:

Lo *raggio* della *grazia*, onde s' accende
verace amore, che poi cresce amando,
Moltiplicato in te tanto *risplende*,
che ti conduce su per quella scala,
u' senza risalir nessun discende [43].

Parlando della Grazia, nella sua prima operazione ch' è del conosere, in un punto della Commedia il Poeta ricorre all' immagine dell' acqua che il Salvatore proferse alla donna samaritana, come simbolo della divina sapienza:

La sete natural, che mai non sazia

(nelle cose superiori alla natura)

se non con l' acqua, onde la femminetta
samaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava [44].

Il fatto evangelico è raccontato da S. Giovanni. Le parole di Gesù son queste: « Chi berà di quest'acqua ch' io gli darò, non avrà sete in eterno.... E la donna soggiunse: Dammi, signore, di quest' acqua, ond'io non abbia più sete » [45].

---

42) *Son.* 40. In vita di M. L.

43) *Par.* X. 82.

44) *Purg.* XXI, 1 seg.

45) Qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in eternum:.... Dicit ad eum mulier: Domine, da mihi hanc aquam, ut non sitiam ». IOAN. IV, 13, e seg.

La narrazione evangelica poi seguita a dire come la donna sia corsa in città, e per far compartecipi dell'acqua di salute i suoi concittadini, li abbia condotti al Salvatore. La femminetta, che dimandò la grazia, la ottenne. Orbene. È stile del simbolismo cristiano, come è stile di Dante, che una cosa, obbietto del conoscimento o della volizione o dell'attività di un determinato personaggio, resti simboleggiata dal personaggio stesso, che agisce. Maria ad esempio, sorella di Lazzaro, la quale *optimam partem elegit* [46]), è divenuta nel Convito essa appunto il simbolo della vita contemplativa; mentre Marta intenta al *ministrare*, divenne il simbolo dell'attiva: e nella Commedia le circostanze dell'essere stata offesa negli occhi e madre di molti figliuoli diedero titolo a Lia, sulle orme dei Padri, di rappresentare la vita attiva, come a Rachele le qualità contrarie di rappresentare la contemplativa. Catone, che per cercar libertà, si tolse la vita, è divenuto lui stesso, nella santa isoletta, il simbolo della libertà morale. Beatrice, che appunta le desiose pupille nella luce divina, diviene ella precisamente il simbolo di quella stessa luce, cioè della rivelata sapienza. Virgilio, che tutto seppe (secondo il concetto medioevale e, con ragionata misura, dantesco), quanto a umano sapere umanamente è conceduto, riveste lui stesso la figurazione della sapienza umana. Bernardo che « in questo mondo, contemplando, gustò della pace » del cielo [47]), fu a Dante, lassù nelle supreme elevazioni dell'anima, il simbolo della mistica. In simil guisa questa umile femminetta, che al datore della grazia ebbe dimandata non già questa o quella grazia particolare, ma, come precisa il Poeta, *la grazia* per

46) LUCA: X, 42.

47) *Par.* XXXI, 110.

eccellenza, che è conoscere, volere, attuare la verità, onde la *sete è saziata*; questa donna, che corse premurosa alla città, dove il bisogno del vero era si grande, per condurre alla fonte del vero i cittadini suoi, questa donna, io domando, da quali argomenti decisivi potrebbe venire impedita -- in un componimento di un poeta teologo, e intessuto di simbolismo cristiano -- dal farsi il simbolo o l' allegoria della grazia divina ?

Ove in taluno de' Padri o degli apologisti si rinvenga un accenno alla Samaritana come simbolo della grazia, si avrà in esso un suggello definitivo alle nostre dimostrazioni. Non però necessario suggello. Vorrò invece confortare queste mie deduzioni con un argomento che applicherà una volta ancora quella legge di Dante che è riposta nelle ragioni del nome. Duplice pertanto è questa legge. Talora un personaggio, anzichè col suo proprio nome d'origine, è indicato nella Commedia mediante un appellativo che di lui dènota qualche particolare caratteristica; per dare un esempio solo, *Matelda*: tal altra la caratteristica è denotata dallo stesso nome d'origine, che vale, per quel determinato personaggio sotto la penna di Dante, come un appellativo; il che avviene quando per l'evidente corrispondenza si avveri l'asserto che *nomina sunt consequentia rerum*. Si rammenti ad esempio:

O padre suo veramente *Felice!*
o madre sua veramente *Giovanna!*
se interpretata val come si dice [48]).

Si rammenti la *Beatrice beata* del convito, e i molti passi del *Paradiso*, dove dal nome di Beatrice traspare l' idea di beatificatrice. Questa seconda è la

---

48) *Par.* XII, 79.

legge da applicarsi alla donna di Sichem. Intorno alla qual donna fedele, se il Vangelo non aggiunge di più, la storia ecclesiastica non rimase digiuna di rilevanti notizie. La storia ci à tramandato il nome di lei, che (pari in questo a Lucia, la vergine di Siracusa) suggellò la sua fede col sangue. Abbiamo più sopra mostrato che *grazia* è *luce*. Diremo qui che il nome della femminetta samaritana, che ricevette la grazia e rappresenta la grazia, nome greco, secondo l'usanza de' tempi, che invadeva di già la Palestina, è un nome luminoso : Φωτεινή da φωτός, *luce*, nome che con voce latina corrisponde precisamente a *Lucia* 49).

Ò dimandato poco sopra quali obbiezioni ragionevoli si potrebbero opporre per negare a questa donna la capacità di rappresentare simbolicamente la grazia divina. Ed ora, concludendo, dimando invece: qual nome nella sua significazione più consentaneo di questo alla donna che cerca, che diffonde, che segue la *luce della grazia* fino al martirio ? E qual personaggio nei libri scritturali più atto di questo, e per il nome, e per l'epoca, e per la storia, e per le opere, e per la vita, e per la morte, a rappresentare nella magnifica tela del simbolismo dantesco, la luce, fiammante d' amore, della grazia di Dio ?

Son dunque sei — due volte il mistico ternario — i personaggi umani e storici, che entrano in azione per sovvenire a Dante Alighieri lungo il portentoso suo viaggio nell'al di là. *Virgilio*, *Beatrice*, *Bernardo*, eletti con particolare missione alla salvezza e alla santificazione di Dante; *Catone*, *Lucia*, *Matelda*, che esercitano per lui occasionalmente il ministero, di

---

49) Vedasi su questo punto: PIETRO GORLA : *La Samaritana del Vangelo* (Milano, Sales. 1904), e le fonti a cui si ricorre, specialmente nel cap. VI a pag. 305 e seg.

cui sono investiti nell'ordinamento ascensionale dello spirito umano. Inoltre: *Virgilio*, *Catone*, *Bernardo*, mi presentano la dolcezza severa di venerande maschili sembianze; *Lucia*, *Matelda*, *Beatrice*, il sorriso celestiale di sembianze femminee. *Virgilio* e *Catone* sono tratti dal seno dell' antica paganità; *Lucia* e *Matelda* (Lia), con larga accezione, dalla gente ebraica; *Beatrice* e *Bernardo* dalla rifiorente società cristiana. Tre elementi adunque e tre fonti: la storia romana, la storia de' libri canonici, la storia della vitale e consolidata cristianità. E finalmente: *Virgilio*, *Catone* e *Matelda* appartengono a quel periodo dell'umanità, per il quale Cristo era venturo; *Lucia*, *Bernardo*, *Beatrice* a quello per il quale Cristo è venuto.

Il tentare con ragionate deduzioni la determinazione storica d'un velato personaggio dell'azione dantesca, eliminando supposizioni gratuite e leggiere, può servire non poco, colla maggior luce d'una rinsaldata persuasione, a riconoscere convenienze d'arte non prima, forse, supposte nelle leggi incommensurate del poema divino.

L' ULTIMA PAROLA

L' ULTIMA PAROLA

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno.
DANTE. *Purg.* XXVII, 139.

La lieta fiducia con la quale, a pag. 15, chiudeva il capitolo di premessa : *Un po' di Storia,* non doveva essere (una volta ancora !) tanto presto coronata da felice successo. La guerra d' improvviso scoppiata, e la sospensione del lavoro tipografico, che per qualche tempo s' impose all' animo preoccupato e vigilante ; poi le trepidazioni sotto le aeree nemiche minacce [1]) ; poi le vicissitudini toccate con quelle all' officina del Pio Istituto che aveva impresa la stampa, e la conseguente deficienza del personale ; poi altre brusche interruzioni più o meno collegate allo stato di guerra, e delle quali sarebbe lungo qui dire ; tutte queste cose trascinarono il mio lavoro, come le caravelle di Colombo, per un oceano insospettato e mal fido. Ma,

---

1) Vedi a pag. 455.

sia nel rivedere di mano in mano il mio manoscritto, sia nel badare alla non facile opera tipografica e nello spingerla innanzi, ci lavorai di gran lena. La stessa grandiosa e trepida solennità del momento, i palpiti d' entusiasmo, d' ansietà, di speranza, il tremito cupo delle artiglierie propagato per l' aria, il rombo dei velivoli cozzanti in alto, le esplosioni dei proiettili e le grandini della difesa m' infusero nell' anima fiammeggiante una fierezza d' operosità, quale non mi sarei aspettata di avere nei tempi normali. Ò sentito profondamente che, se non mi era dato dalla sorte d' impugnare un fucile, non era estranea però la secreta attività della mente alla immane battaglia di redenzione e di giustizia sociale, che tutti noi combattiamo; e che il mio respiro, sollevato alle altezze del respiro di Dante, e inteso a recare un tributo di nutrimento e di luce, non era sterile elemento, nella multiforme produzione di tutte le forze, a tener vivi nella mia patria i grandi ideali, per cui l' esercito delle armi è affratellato e sorretto dall' esercito del pensiero.

Non ripeterò quanto ò detto, parlando del criterio fondamentale alla retta intelligenza della *Divina Commedia* [2], sul modo onde mi sono condotto per trattare *con novità d' intendimenti e di ricerche* gli argomenti relativi al Poema di Dante, i quali, basandosi sul principio che il Poeta non può aver mancato di avvisare i mezzi che servono ad essere intesi, ànno dato materia al presente volume, e si raccolgono nella formola: *Dante nelle fonti e nelle leggi di Dante.* Sulle basi di quel criterio siam venuti mostrando, che la visita ai regni delle anime è da supporsi avvenuta realmente nell' Inferno e nel Purgatorio, nonchè di cielo in cielo fino agli estremi limiti dell' universo

---

2) Pag. 19 e seg.

creato ; ma che è avvenuta per virtù di visione immaginativa lassù nell' Empireo. Quindi, che Dante nella sua assunzione ai regni oltremondani si trovava in istato di grazia, e che gli fu rivelata la sua predestinazione all' eterna vita ; in fine abbiamo rilevato i rapporti nel Poema esistenti tra la verosimiglianza obbiettiva della narrazione e le manifestazioni della soggettiva finzione.

Venendo poi alla questione, ultimamente molto agitata, sull' anno del pellegrinaggio, non abbiamo taciuto a quale tra i due anni in contestazione, 1300 e 1301, da argomenti anche nuovi e di diversa indole si porti un contributo più favorevole ; e quanto alla topografia, a precisare il disegno planimetrico dei tre regni, li abbiamo presi in esame con ordine inverso dal consueto ; cioè prima la Cosmologia e la regione dei cieli, poi il Purgatorio, per ultimo l' Inferno. Questo sistema, mediante la distinzione tra la zona interna e la esterna dei tre regni, e le nostre divisioni in quadranti e le sottodivisioni in settori, ci rese evidenti le armonie nel disegno planimetrico dei tre regni, nonchè l' itinerario di Dante a quelli comune, e insieme ci die' la ragione di alcuni accenni d' itinerario nella *Commedia*, fin qui inesplicati. Del Purgatorio poi abbiamo presentata una proiezione verticale nuova, e una nuova planimetria del Paradiso Terrestre.

Avanti di sprofondarci in Inferno, dovemmo renderci conto del sito della prima partenza, cioè della Selva e del Colle ; dimostrandone (punto di capitale importanza) la topografica realtà, e precisandola. E, posto in chiaro che le tre Fiere furono per Dante non altro che l' oggetto d' una visione, abbiamo preso in larga disamina l' argomento del Veltro. Qui, chiarita e determinata nella sua giusta misura l' entità del vaticinio, e determinato altresì l' oggetto e la misura della missione affidata da Dio provvidente a Dante Alighieri,

nonchè l'importanza delle profezie e del loro avveramento in relazione alla stessa, fummo condotti a dover riconoscere due momenti, diversi tra loro, nella redazione della *Commedia*: il reale o storico, e il fittizio o artistico, dimostrando che quest'ultimo è da fissarsi in un periodo anteriore all'avveramento della più prossima delle profezie a Dante annunciate. Prendendo quindi in accurato esame tutti gli elementi del vaticinio, lumeggiati dall' applicazione della formola : *Dante nelle fonti e nelle leggi di Dante,* vedemmo emergere dalle tenebre l'indicazione, non congetturale, ma dimostrativa, dell'arcana personalità, che fu dal Poeta adombrata nella figura del Veltro.

Esaminata poi l'alta significazione e l'uso del ternario nella *Commedia,* abbiamo fatto seguire, a mo' d'appendice, qualche osservazione particolare su questi tre personaggi : Catone, Matelda, Lucia.

La premiazione accordata a questo lavoro dal Ministero della Pubblica Istruzione, l'apprezzamento lusinghiero d'una illustre e celebrata Accademia, la consapevolezza d'averlo condotto con la più severa e spassionata analisi, e con la più scrupolosa fedeltà ai principî di critica illustrativa posti per base allo stesso, l'organica unità a cui tutto l'insieme risulta ispirato, mi alimentano la fiducia di non aver dato nel falso, e la speranza che la verità — se è *vera* — sia di buon grado accettata ; benchè non ignori che, nell'animo di chi vi si affaccia la prima volta, le opinioni nuove creano spesso inquietudine e diffidenza. Ma per lo stesso amore di verità che mi guidò nel tracciare il solco a questi miei studi, sarò riconoscente a chi, se errai, mi vorrà con la dimostrazione ricon-

durre sul retto sentiero. Prima però (lo dico con Agostino), *qui errare me existimant, etiam atque etiam diligenter quae sunt dicta considerent, ne fortasse ipsi errent* [3]).

E licenzio - finalmente - il mio libro, bene auspicando al trionfo d'ogni verità e d'ogni giustizia nel mondo!

20 Luglio 1917

FINE.

3) « Quelli che credono ch' io sia fuori di strada, ci pensino due volte e ci pensino bene, su ciò che fu detto, perchè potrebbe darsi che fossero loro invece fuori di strada ». AUG. *De dono Persev.* In fine.

AVVERTENZE

A pag. 225 linea 2, invece che *Dino* leggi *Nino*.
» 264 linea 26, invece che *m' andava* leggi *n' andava*.
» 293 linea 23, invece che *paradisaici* leggi *paradisiaci*.
» 304 linea 10, nella lacuna dopo *non* leggi *è*.
» 304 nota 2, nella lacuna dopo *fatto* leggi *il*.
» 321 nota 23, le parole « *Più di dodici legioni di angeli* » appartengono alla nota 24.
» 361 e seg. Note. Invece che 18, 19, 20 . . . ecc., si sèguiti coi numeri 67, 68, 69 . . . ecc.
» 463 linea 19, invece che *trovi* leggi *trova*.
» 530 alla nota 26 aggiungi: *Summa Gent*. IV, 83.
» 542 nel Prosp. col. I in fine, inv. che *In nota* leggi *Tu nota*.
» 543 alla nota 22 aggiungi: *Apoc*, XIII, 18.
» 560 linea 17, invece che *quando* leggi *quanto*.
» 638 linea 15, leggi *tanta sua grazia*.

INDICE DELLE TAVOLE

INDICE DEI CAPITOLI

INDICE

DEGLI AUTORI E DI COSE NOTABILI

*) L'importante studio di questo Autore: *Urania e Clio*, stampato nel 1914, cioè un anno dopo il cominciamento del presente volume, ci fu noto troppo tardi per giovarcene e per poterlo citare.